STORIA
DI ESTE
E
DEL SUO TERRITORIO

DI

GAETANO NUVOLATO

Dottore in Legge

ESTE

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. LONGO

1851

PREFAZIONE

. . . . Este, o pupilla
Delle euganee contrade . . . .
BARBIERI. *I colli euganei. - Poemetto.*

Venne asserito altra volta, e si ripete tuttora che fino a quel tempo, in cui con sana e libera critica non saranno recate a compimento le istorie delle città italiane, non potrà crearsi una compiuta e vera storia del bel paese, la quale rimase fino a quì un comune desiderio.

L'archeologo già e il raccoglitore han preparata buona messe, tocca ora allo storico il porre in bella luce il risultamento di tanti e sì faticosi studii, i quali snebbiarono, dirò così, l'orizzonte della nostra municipale istoria di troppo offuscata ne' secoli addietro dalla deficienza di buona critica e più spesso dall'adulazione.

Fatto ora più leale e coscienzioso il moderno scrittore di cose municipali rechi la sua pietra al grande

edifizio di una storia veramente italiana, al cui innalzamento saranno ben presto maturati i tempi, laddove un potente ingegno e di forte volere vi si accinga.

Tengo dinanzi agli occhi le opere di celebri scrittori italiani tuttora viventi, quali sono un Litta (1) un Morbio (2) un Cantù (3) un Cibrario (4) un Peruzzi (5) un Leoni (6) per tacere d'altri molti, i quali faticarono e faticano per ritrarre dalle dissotterrate lapidi, dai polverosi documenti e dalle aride cronache, istorie sinceramente ragionate e complete delle città, delle famiglie e perfino dell'umile villaggio e della romita abazìa, oggetti tutti che a sè attraggono chiunque per poco si curi del suolo, ove per la prima volta vide la luce.

E a chi in quest'epoca, che corre a grandi destini, non cale della patria istoria? Chi nato sotto questo bel cielo, aprendo gli occhi al lume della ragione, nel contemplare qua rovine, testimonii di una diversa civiltà; là vecchie torri cadenti; altrove l'antichissimo tempio, chi allora colla voce del pensiero non si pone ad interrogare queste reliquie?

Quando e chi vi ha innalzate dal suolo? .... Quali vicende passarono sopra di voi? .... Chi vi ha difeso dalla edacità del tempo o dalla ferocia degli uomini? ...

Così io pure nato a mia ventura ai piedi dei beati colli d'Euganea interrogava spesso il tempo che fu.

(1) *Famiglie celebri italiane.*
(2) *Storie dei Municipii italiani.*
(3) *Storia della Diocesi di Como.*
(4) *Storia di Torino.*
(5) *Storia d'Ancona.*
(6) *Opere storiche.*

Reliquie di un'epoca anticristiana io ne trovava e raccolte e disperse; castelli e rocche e vecchie torri dalle crollanti merlature ne scorgeva e sul colle e sul piano; chiese e monasteri quali in rovina, quali stanti tuttora mi colpivano ad ogni passo rischiarati da un purissimo sole. Fino a quell'Immagine su quel canto da me salutata, presso cui „ il misero depone la sua spregiata lagrima „ (MANZONI) mi traeva a sapere quali memorie, quali tradizioni vi appartenessero.

Credetti d'allora bene impiegare studio e fatica nello scrivere la storia d'una città greca d'origine, la quale congiuntasi dappoi alla repubblica e quindi all'impero de' Romani fece nobile figura nell'antica Venezia qual municipio dapprima, e poi qual colonia militare dedotta da Augusto imperatore.

Essa cadeva dappoi smantellata dai barbari invasori, e passate fino al mille le comuni traversìe, risorgeva a nuova vita, si erigeva in Comune, dando in pari tempo stanza e nome ad una fra le più illustri famiglie, ch'ebbe gran parte negli avvenimenti italici de' mezzi tempi.

Postasi in fine spontaneamente sotto l'egida della gloriosa regina dell'Adriatico durò e s'accrebbe prosperando nel commercio e nell'industria, e quale pupilla delle euganee contrade rimane tuttora soggiorno graditissimo a tutti quelli, che cercano ricrearsi là dove natura ha profuso maggiormente i suoi doni (1).

Volenteroso quindi io m'accinsi a ricostruire il

(1) Si darà nel corso dell'opera una veduta panoramica di Este co' suoi dintorni disegnata, siccome spero, da un concittadino.

passato di questo tratto di paese e di questa città, appoggiandomi più che altro ai monumenti, non che a tutti gli altri sussidii, che mi offrivano i raccoglitori estensi e d'altrove.

I monumenti lapidarii base della storia estense nelle due epoche euganeo-greca e romana, fortunatamente ci abbondano. Gran parte dell'antica Ateste dopo le barbariche devastazioni divenne campagna aperta in guisa, che la nostra odierna città sta di quasi la metà fuori del suo antico recinto, dal che ne riuscirono agevolate di molto le scoperte delle nascoste rovine.

Fino dal secolo decimo quinto si fecero escavi in Este e nelle sue vicinanze, e ne uscirono alla luce di quando in quando monumenti d'ogni genere, alcuni de' quali portanti iscrizioni quali euganee, quali greche, e quali latine.

Da quell'epoca in poi i più celebri illustratori di cose antiche si occuparono delle antichità estensi, come può agevolmente riscontrarsi nelle opere dello Scardeone (1) dell'Orsato (2) del Pignoria (3) del Salomonio (4) del Grutero (5) e del Silvestri (6).

(1) *De antiquitate urbis patavinae. Basileae* 1560.

(2) *Monumenta patavina. Patavii* 1652.
Marmi eruditi. Padova 1669.
Marmi eruditi. Opera postuma. Padova 1669.

(3) *Origini di Padova. Padova* 1625.
Simbolicarum epistolarum liber. Patavii 1694.

(4) *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae. Patavii* 1697.

(5) *Corpus inscriptionum romanarum. Heidelberg* 1616.

(6) *Dissertazione latina sopra un monumento scoperto in Este nel* 1709. *Roma per Giorgio Placho* 1720. Unite

Quest' ultimo di patria rodigino prese particolare affezione ai monumenti atestini acquistandone anche alcuni, i quali dopo la sua morte passarono a decorare il Museo di Verona a cura dell' illustre Maffei.

Più tardi il Muratori (1) il Maffei (2) il Lanzi (3) e a tempi nostri il Furlanetto (4) il Labus, il Borghesi (5) e il Cavedoni (6) qual più qual meno vi applicarono l' erudita lor penna.

Fatalità fu grande per noi che come veniano allo scoperto questi pezzi di antichità, si trasportavano altrove, e servono ora di ornamento ai Musei di Verona, di Padova, del Catajo (7) di Ferrara (8) e di Modena. Se ne trovano pure a Rovigo, a Vicenza, e fino a Roma.

La quale dispersione fu anche causa che molti

a questa si stamparono due altre dissertazioni sullo stesso oggetto, l'una dell'abate Giorgio Garofalo napoletano, l' altra di Giovanni Maria Lancisi protomedico di Clemente XI.

(1) *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earumdem collectionibus hactenus praetermissarum* 1739.

(2) *Musaeum veronense. Veronae* 1749.

(3) *Saggio di lingua etrusca. Roma* 1789.

(4) *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate. Padova Tip. Minerva* 1837.
Le antiche lapidi patavine illustrate. Padova Tip. Minerva 1847.

(5) *Vedi le diverse loro corrispondenze col Furlanetto nelle opere succitate, e nel Bullett. di corrisp. archeol. di Roma.*

(6) *Indicazione dei principali monumenti antichi del reale Museo estense del Catajo. Modena* 1842.

(7) Il nobil Tommaso ultimo degli Obizzi amatore delle cose antiche acquistò molti de' nostri monumenti, e ne adornò il suo palazzo del Catajo.

(8) Molte delle lapidi estensi passarono a Ferrara nell' occasione che Pellegrino Prisciani fu Podestà di Lendinara pei Marchesi estensi allora duchi di Ferrara intorno al 1480.

de' nostri monumenti deperissero e se di materia marmorea si convertissero a men nobili usi, e molti col cangiar di sito perdessero la traccia della loro origine.

I più importanti escavi si fecero fin dal principio del passato secolo sul tenère della patrizia famiglia Contarini all'occidente della città odierna, ove sembra propriamente stesse situata la più bella parte dell'antica Ateste.

E noi fortunati se alcuno di quella celebre famiglia avesse avuto il bel divisamento di raccogliere nel palazzo di villeggiatura tutto quanto si andava dissotterrando ne' campi adiacenti! Noi già possederemmo uno de' più importanti e doviziosi musei italici, mentre pure dopo tanta dispersione ci restano monumenti, i quali al dir del Furlanetto „ farebbero nobile figura negli stessi musei della capitale delle romane antichità „ (1).

Ben a ragione scriveva il nostro Antonio Angelieri fin dal 1745 che „ mentre de' nostri illustri monumenti si poteano fornire più musei, appena presentemente se ne rileva qualche piccolo vestigio; „ tanta in ogni tempo fu la incuria de' paesani in non „ averne cura, e soffrirne un sì vergognoso spoglio „ dalle mani rapaci degli esteri „ (2). Lo stesso Grutero ce ne confessa un furto (3).

„ Disgrazia fatale (soggiunge il nostro storiografo „ Alessi) che intoppino in reliquie della venerabile

(1) *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate alla pag.* 29.

(2) *Saggio storico intorno alla condizione di Este, Venezia* 1745.

(3) *Op. cit. pag.* 354 *n.* 8.

„ antichità o gente che non le conoscendo, le guasta, o persone che non le curano, e se le lasciano facilmente cavar di mano per adornarne gli altrui paesi „ (1).

Buon per noi che i nostri monumenti benchè qua e là dispersi nelle varie collezioni di antichità italiche o presso qualche famiglia, non sono perduti pella scienza e pella storia estense mercè le dottissime illustrazioni dei più celebri antiquarii (2).

E più ancora se vi aggiungiamo il buon numero di lapidi raccolte nel patrio Museo (3) istituito da pochi anni a sommo onore della nostra città e del suo magistrato (4), che ne promoveva ed effettuava

(1) *Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este. Padova 1776. pag. 31.*

(2) La citata opera del Furlanetto sulle lapidi patavine ed estensi comprende pure tutti que' monumenti che sebbene si trovino fuori del territorio padovano conservano però le traccie della loro origine patavina ed estense.

(3) Alcun che di più sul Museo patrio sarà detto nella seconda parte della presente opera. Farò ora solamente osservare che non dovrebbonsi trascurare le opportune pratiche per ricuperare alcune lapidi estensi che esistono presso private persone a Padova, Vicenza e altrove.

(4) Il nobile Vincenzo Fracanzani allora (1836) Podestà di Este. Mi piace qui inserire un frammento di lettera a lui diretta dal Furlanetto, posta in fronte alla sua illustrazione del museo di Este:
» . . . . Se Este deve esser grata a quell'erudito (l'Alessi),
» a voi pure lo sia che emulandolo nel santo amor della pa-
» tria, non solamente vi deste a raccogliere i monumenti
» ch'erano qua e là dispersi, ma loro trovaste ancora op-
» portuno ricovero, ove sicuri dai guasti dell' ignoranza e
» dalle frodi della dotta rapacità, che parecchi finora ne fece
» da questo suolo sparire, fermassero sede stabile a pascolo
» degli studiosi e dei forestieri; . . . fu vostra intenzione
» altresì che il mio lavoro si pubblicasse; ed io vi accon-
» sentii di buon grado, perchè tende al decoro vostro e del-
» la vostra patria, che m'è carissima, e perchè sì bell'esempio

la nobile istituzione, possiamo andare gloriosi di possedere ben larghi sussidii a rischiarare adequatamente le antiche condizioni di questo paese. Locchè recherà sommo vantaggio alla presente storia, mentre la testimonianza de' monumenti farà procedere più franco il mio racconto, e troncherà di molte nojose disputazioni.

Dopo i monumenti mi saranno guida gli scrittori di cose estensi, e prima di tutti gli storici concittadini.

Geronimo Atestino vissuto nel secolo quinto decimo ci lasciò una Cronaca in volgare, ch'è la più antica che tratti di cose estensi (1).

Troppe favole sono innestate in quel breve scritto perchè si possa ciecamente attenervisi. Eccita veramente il riso, allorchè ingenuamente ci racconta che il capitano Ateste, da lui tenuto fondatore della nostra città cui diede il proprio nome, avea in costume di vestire di lana nel verno, e di dormire colle finestre aperte nella state.

» potrebbe eccitare la mia Padova a rivolgere ugualmente
» le sue cure alla riunione ed illustrazione de' suoi mar-
» mi antichi, coi quali sarebbe mio divisamento rischiarare
» la sua storia più di quello che si è fatto finora da altri
» benemeriti suoi cittadini » . . . .

Il voto del Furlanetto venne esaudito, come vedemmo, col pubblicare egli stesso dieci anni dopo (1847) a spese del Comune di Padova la illustrazione di tutte le lapidi patavine e riproducendo incise quelle già raccolte nel pubblico Salone di quella città.

Sia dunque maggiore la lode al Fracanzani e a que'benemeriti estensi che lo secondarono nella bell'impresa; dal che i miei lettori vorrei si persuadessero, come talvolta si convenga anche alle minori città lo iniziare le più rilevanti istituzioni.

(1) *Cronica de la antiqua Cittade de Ateste*. Si crede dall'Alessi stampata nel 1480.

La narrazione talvolta favolosa del Geronimo fu seguita in parte anche da Ippolito Angelieri (1) vissuto nel secolo decimosesto, il quale però più circospetto mette alcun dubbio sulle avventate asserzioni del buon cronista suo predecessore; meglio esso giova allorchè si fa ad illustrare li monumenti lapidarii che andavano dissotterrandosi nel territorio atestino.

Poca maggior luce arrecarono i due saggi storici di Antonio Angelieri scritti poco prima della metà del passato secolo (2), i quali versano più in futilità, che non raccontino seriamente. In questo solo egli avanzò la nostra storia, nel darci alcune brevi notizie sulle famiglie ed uomini estensi degni di ricordanza, nel che pure per soverchio amore di patria fa atestino chi non lo fu.

Qualche breve ed incompleta cronaca a questi autori se si aggiunga, avremo raccolto tutto quanto ci rimane di quello che gli estensi scrissero sulle cose patrie sino al declinare del passato secolo (3).

(1) *Hippolyti Angelerii Civis Atestini de antiquitate urbis Atestinae liber. Lugduni Batavorum. Sumptibus Vander Aa.* 1576.

(2) *Brevi notizie intorno alla terra di Este. Este presso Stefano Orlandini Stampatore della Comunità* 1743. *Saggio istorico intorno alla condizione di Este altra volta stampato col titolo di Brevi notizie ed ora in questa seconda edizione migliorato ed accresciuto in molte parti da Antonio Angelieri. Venezia* 1745 *presso Luigi Pavini.*

(3) Ecco le cronache, di cui rimane memoria: *Lonigo. Este città e colonia.* MS. citato dall' Alessi più volte.

Casari (Canonico) MS. riguardante la storia estense. È citato da Antonio Angelieri.

Gentilini dott. Pietro. Compendio delle cose di Este MS. citato dall' Alessi alla pag. 316. L' autografo è presso la famiglia Gentilini, ed una copia se ne trova presso il patrio Gabinetto di Lettura.

Grandi lacune rimaneano ancora nella storia nostra, pochissima luce avendovi arrecato il ferrarese Pigna (1) e Cesare Campana (2), ambedue assai inesatti e spesso favolosi, e la lunga serie de' cronisti padovani e vicentini tutti assai mancanti necessariamente sul conto nostro, oltrechè molti difettosissimi per sè stessi (3).

Ad illustrare però la storia della celebre prosapia dei Principi estensi e con essi parte della nostra, due chiarissimi e dottissimi scrittori sé ne occuparono nel passato secolo.

Pilati. Relazione sopra Este. MS. citato da Ant. Angelieri come una serie di curiose storielle.

Davò Marc' Antonio. Relazione della caduta e riedificazione della Collegiata di S. Tecla. MS. che si conserva nell'archivio della Matrice di S. Tecla.

Alessi Alessandro (medico). *Preservatione dalla peste et historia della peste di Este nel* 1630. Esiste a stampa presso l'archivio suddetto.

Biagio Lombardo. Discorso sulle antichità di Este recitato all' Accademia degli Eccitati di Este l' anno 1665. MS. citato dall' Alessi alla pag. 315.

Roda Camillo. Cronica di Este. MS. Si trova nella Raccolta estense presso il patrio Gabinetto di Lettura.

(1) *Historia dei Principi di Este. In Venezia* 1572. » Il racconto del Pigna, dice il Sismondi, (Istoria delle Repub. Ital.) abbonda di così grossolani errori, che non si può prestargli veruna fede »

(2) *De laudibus Atestinorum. Venetia per Giorgio Angelieri* 1594. Fu il Campana nativo di Aquila nel regno di Napoli. Venne in Este sul fine del secolo XVI, ove fu precettore di belle lettere. Si hanno di lui altre opere storiche.

(3) Ecco alcuni cronisti padovani e vicentini che alcun poco toccarono delle cose estensi.

Rolandino. Cronaca dal 1188 al 1260. Racconta avvenimenti de' suoi giorni, de' quali fu anche spesso testimonio oculare. Ci sarà utile nella guerra tra gli Eccelini e gli Estensi sul principio del secolo XIII.

Primo fu il grande Leibnizio, il quale scrivendo sull'origine di quel gran casato additò le migliori traccie che qualunque precedente genealogista (1).

Più amplamente di poi ne trattò il Muratori padre di tutta quanta l'italica istoria nella vasta sua opera: *Delle antichità estensi* (2). La dedicava

Il Monaco Padovano. Cronaca dal 1207 al 1270. Comechè di parte guelfa, l'Autore tratta, più che altro cronista padovano, de' principi e delle cose estensi.

Maurisio (Vicentino). *Historia dominationis Romano* 1183-1237. Anch'esso fu spesso testimonio e parte delle imprese Ecceliniane contro gli Estensi.

I due Cortusii (Padovani). *Memorie*. 1293-1358. Aride e dettate in rozzo italiano. Il nostro Alessi vi ricorse alcuna volta.

I Gattari (Padovani). Sulla dominazione carrarese 1318-1406. Cronache. Sopra queste innalzò il suo bel edifizio della Storia dei Carraresi il Conte Giovanni Cittadella. Essendochè i Carraresi ebbero dominio in Este dopo gli Estensi, queste cronache servono in alcuna cosa alla nostra storia.

P. Agostino. Storia Camaldolese. In essa è molto parlato della nostra Abazia Camaldolese delle Carceri.

Aggiungerò a questi:

Tomasini. *Vita della B. Beatrice di Este*. Padova 1673.

Brunacci. *Della B. Beatrice di Este, vita antichissima ora per la prima volta pubblicata con dissertazione dell' ab. Brunacci. Padova stamp. del Seminario* 1767.

id. *Storia ecclesiastica della diocesi di Padova*. MS. esistente nella Raccolta Piazza a Padova.

(1) Lettera (in francese) sopra la connessione delle Case di Brunsvich e di Este.

Il celebre Muratori avea già scritte due lettere in latino al Leibnizio; nella prima delle quali, degli antenati, nella seconda dei posteri di Azzo Marchese estense viene trattando, lettere che il Leibnizio stesso fedelmente inseriva in altra sua opera (*Scriptores rerum brunsvicharum* 1707-1711). Muratori gli spediva poco dopo inedita la prima parte della sua celebre opera delle *Antichità Estensi*.

(2) *Delle antichità estensi ed italiane. Trattato di Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del Serenissimo Rinaldo I. duca di Modena e Reggio ecc. Parte I. Modena* 1717. *Parte II. Modena* 1740.

egli a Giorgio I. Re della gran Brettagna, discendente dai duchi di Brunsvich, e quindi da quel Marchese estense Azzo II, il quale primo di quella casa venne sulla metà del secolo undecimo ad abitare in Este, e da Este prese il suo nome. Fu poi lo stesso Azzo stipite delle due grandi famiglie estensi, che tant' alto grido di se levarono l' una in Italia e l' altra in Germania fino dal secolo duodecimo.

Infinito pregio ha il lavoro del Muratori, il quale con indicibili studii e fatiche trascorrendo di archivio in archivio e d' una in altra città „ col disperdere ciò che il romanzo, l' adulazione fino allora „ avea versato a piene mani su quella casa „ (Schedoni) (1) giunse a darne una storia appoggiata ai più sicuri documenti, illustrando in pari tempo con essa una parte dell' istoria di Este e dell' intera Italia.

Ma ad abbracciare finalmente tutto quanto riguarda la patria atestina nasceva fra noi nel mezzo del passato secolo un potente ingegno, che in mezzo a contrasti e a strettezze famigliari, provvisto solo di una forte volontà, si accinse ad un completo lavoro storico su questa città, dedicandovi la miglior parte della sua vita.

Il lettore già s' accorge ch' io voglio parlare del nostro concittadino Isidoro Alessi. Fornitosi egli quasi da sè solo di estesissime cognizioni nelle italiane antichità, oltrechè dottissimo com' era nella greca e latina letteratura, porse alla sua patria il frutto di lunghissimi studii e della più forte perseveranza in un' opera, cui denominava „ *Ricerche istorico-criti-*

(1) *Elogio di Antonio Muratori. Modena* 1818.

che delle antichità di Este dalla sua origine fino all' anno 1213 dell' èra cristiana „ (1)

Quanto all' epoca antica dovette l' Alessi, non avendo altro in pronto che materiali informi e ribocc-canti di favole (cui sopra accennammo), riordinare del tutto la patria istoria e darsi specialmente a ribattere erronee inveterate opinioni sulle antiche nostre condizioni. Nel che vi spiega egli tale e tanta erudizione nelle cose itale antiche, che dopo sì grande avanzamento delle archeologiche discipline sulla fine del passato e nel presente secolo, nulla o presso che nulla dai più dotti moderni antiquarii si trova da opporre alle opinioni dell' archeologo estense, che anzi molte sue congetture dopo le nuove scoperte alla verità vieppiù si accostarono.

Questa severa e sana critica se l' era creata l' Alessi col non risparmiare fatiche e per quanto potè anche dispendii, affine di scoprire, illustrare e conservare i nostri monumenti, molti de' quali giaceano inonorati sui nostri colli e per le nostre campagne. Non fidava egli mai nelle altrui asserzioni, ma recavasi egli stesso ove o una pietra o una colonna potesse sussidiarlo nel suo laboriosissimo assunto.

La sua sottigliezza nella scienza archeologica spicca mirabilmente laddove a trionfo della verità si fa animosamente incontro alle opinioni del Maffei e del Muratori, chè pur anch' essi in tanta moltiplicità di loro studii ed opere presero talvolta degli abbagli, rimasti però sempre i due luminari nella scienza delle antichità italiche.

Quanto il nostro Alessi valesse in tale sorta di

(1) *Padova. Nella stamperia Penada* 1776.

studii, lo si può agevolmente riconoscere nelle opere del Furlanetto, quel portento di erudizione, il quale bene spesso si vale come d'autorevole decisione delle opinioni dello storico estense e ne fa l'elogio colle seguenti parole „ . . . . in confronto di molte „ altre città italiane, Este può dirsi fortunata perchè „ in un'epoca, in cui ristretto era il numero degli ar- „ cheologi, e più ristretto quello de' critici, trovò „ nel suo cittadino Isidoro Alessi non solamente un „ amatore caldo e intelligente delle antiche cose, ma „ eziandio un diligentissimo raccoglitore ed un il- „ lustratore giudiciosissimo. Rari errori, dai quali „ pochi o nessuno sarebbesi difeso a quell'età, nulla „ tolgono al suo merito singolare „ (1).

Arrivato l'Alessi col suo lavoro al medio evo, molto ritrasse dalla succitata opera del Muratori sulle antichità estensi, col quale ebbe anche relazione epistolare. Lo storico modenese svolge però precipuamente la genealogia storica della illustre prosapia de' Principi estensi, e solo per incidenza e a date epoche versa sulle cose propriamente atestine.

Per lo che l'Alessi si diede a ricercare documenti e carte seppellite entro i polverosi archivi della nostra comunità, delle abazìe ed altrove, e di tutto fece suo pro per darci una completa narrazione storico-critica delle vicende patrie.

Dava egli alla luce colla stampa la prima parte della sua opera nel 1776, conducendo il suo lavoro dai tempi più rimoti fino all' anno 1213 dell' èra cristiana, in cui dopo un fatale assedio il Marchese Aldovrandino e il Comune estense vennero a patti colla

(1) *Prefazione citata al Museo di Este illustrato.*

repubblica padovana, patti che le vicende posteriori ora ricomposero, ora disfecero.

Teneva l'Alessi preparato il più de' materiali pella seconda Parte delle sue *Ricerche*. In essa dovea egli condurre la sua narrazione fino a' suoi tempi, epoca men luminosa pella nostra città, ma ripiena di vicende, mentre i Marchesi estensi divenuti già Signori di Ferrara più volte fecero campo il nostro territorio di feroci fazioni guerresche, ora pel ricupero, ora pella difesa dell'antico loro dominio prima contro gli Ezzelini, poi contro il Comune di Padova, dal quale assoggettata la nostra città dopo aver subìta la dominazione scaligera e carrarese con saggia previdenza si dava spontaneamente alla repubblica veneta (1405), la quale oramai estendeva il suo dominio fin'oltre l'Adige. Allora i nostri Marchesi si ritiravano definitivamente nella loro Signoria di Ferrara.

Questa seconda Parte dovea pure comprendere un sunto storico delle cose estensi, chiese, monasteri, edifizii, famiglie e cittadini degni di ricordanza. Avressimo così un completo lavoro di storia patria, quale ben poche città italiane poteano vantare sullo scorcio del passato secolo.

Volle fatalità che sedessero allora a moderatori del Comune persone, le quali non apprezzarono come si doveva quello, che ora i posteri a propria gloria ammirano.

L'Alessi di poche fortune e che dovea togliersi spesso a motivo de' suoi studii dal ritrar guadagno dalla sua professione di notajo per attendere ad illustrare la sua patria, chiese al Comune un sussidio

in denaro, affine di sopperire in parte alle molte spese che dovea incontrare per dar compimento alla sua opera prediletta.

Rifiutatogli il chiesto emolumento, rimase indispettito, e quantunque fosse vissuto ben 23 anni dopo la pubblicazione della prima Parte del suo lavoro, non proseguì, chè anzi, com' è fama, diede al fuoco i già raccolti materiali (1).

Calamità fu questa per noi posteri gravissima, perchè distrutti ora in parte, e in parte trasportati altrove gli archivii, sconvolto ogni ordine di cose pelle avvenute rivoluzioni sulla fine del passato secolo, ci riesce ben più disastrosa la ricerca de' patrii documenti, ai quali più che ad altro si appoggia una storia municipale.

Ma se conviene alla posterità illuminata il lamentare la grettezza de' trapassati, tocca a lei pure il riparare il meglio possibile alle patrie sventure.

Alla qual riparazione avvisando io di applicare le poche mie forze, m' accingo ora di lieto animo all' impresa. Me fortunato se aggradiranno i miei concittadini quanto loro offre uno scarso ingegno, a cui rimarrà cara la rimembranza d' aver consacrato alla patria il primo saggio di sue letterarie fatiche ch' esca alla pubblica luce! . . . . . .

Due partiti mi s' affacciarono tosto nel por mano al lavoro, l' uno di dar principio alla mia storia laddove è abbandonata dal nostro Alessi, cioè dall' anno 1213 dell' èra volgare fino a' giorni nostri; l' altro di rifare da capo la storia estense. Credo buone

(1) Più particolari notizie sulla vita d' Isidoro Alessi si troveranno nella seconda parte di questa storia, ove ne sarà dato anche il ritratto in litografia.

le ragioni, per cui, dopo maturo consiglio, m' appigliai al secondo divisamento.

Tolga Iddio il credere ch' io mi pretenda lasciarmi alle spalle l' Alessi, a cui mi professo null' altro che discepolo. A lui solo va attribuito il merito di avere, fra mezzo al bujo e nella quasi totale deficienza di sussidii, completata l' epoca più bella certamente e più gloriosa della storia estense, quando cioè un Senato presiedeva alla città, quando gli atestini poteano concorrere ai comizj in Roma ed aspirare alle più alte cariche della repubblica romana, e quando finalmente questa città risorta dalle sue rovine, si erigeva in Comune e dava stanza e nome a quell' illustre famiglia che tanta parte ebbe nelle vicissitudini italiane de' mezzi tempi. I sommi suoi studii e l' accurata ricerca de' monumenti estensi in patria ed altrove ci procurarono quella bella parte di nostra istoria.

Le Ricerche però *storico-critiche* furono scritte dall' Alessi sulle forme muratoriane, quindi sono un eccellente materiale per una storia propriamente detta. Le discussioni filologiche sopra parole greche e latine vi sono frequentissime; suppongono quindi nel lettore cognizioni approfondite nella greca e latina erudizione, oltrechè vi sono frapposte ad ogni tratto iscrizioni e documenti estesi nelle dette favelle.

Per ciò appunto l' Alessi appellava col nome di *Ricerche* il suo lavoro, chè anzi nella sua Prefazione confessa egli stesso: „ di non aver già l'animo di formare precisamente una storia, ma di produrre „ soltanto quello che fosse dato di poter indagare „ e conoscere „ .

Queste parole sono come il punto di partenza, da cui prende le mosse il mio lavoro. Mio scopo è quello propriamente di fare una storia giovevole ad ogni classe de' miei concittadini, ai quali in ispecial modo è dessa consacrata.

Bramerei che gli estensi apprendessero a conoscere e amare la propria patria, e che questo mio libro dessero in mano ai loro figli bèn di buon' ora, affinchè questi non crescano ignorando quasi affatto la storia del suolo ove nacquero, mentre sui libri di scuola divagano su quella delle nazioni poste al di là dell' atlantico.

Giovandomi dunque dell' opera dell' illustre mio concittadino e ben bene meditando sulle sue carte, ne ritrassi come a dire il succo, per comporne una continuata storica narrazione dai più remoti tempi venendo fino ai giorni nostri.

Ma giunto al principiar del secolo tredicesimo dell' èra nostra mi trovai come solo e senza nessuna guida, abbandonato com' era dallo storiografo estense.

Per venire al desiderato compimento, dovetti primamente rivedere molte fra le opere consultate già dall' Alessi, in riguardo appunto all' epoca posteriore all' anno 1213, delle quali alcune riguardano direttamente le cose estensi, altre versano sulla storia delle regioni a noi finitime.

È da osservarsi qui di passaggio che attesa la penuria di storici atestini, l' Alessi dovette spesso ricorrere a quelli che scrissero delle contermini città e specialmente di Padova, colla quale la nostra ebbe di frequenti contatti dalla più remota antichità, fino a che vi restò soggetta sul finire del secolo decimoterzo.

Cagione fu questa deplorabilissima, per cui caddero in obblìo molti fatti, e molti nomi di que' cittadini estensi che li compierono e in pace e in guerra.

I lunghi assedii e le difese della nostra città nei mezzi tempi, il militare continuamente de'nostri sotto le bandiere de' Marchesi estensi tanto celebrati pelle loro fazioni guerresche, allorchè tutto spirava azione ed eroismo nazionale, ci fan meritamente lamentare la mancanza di nostri cronisti contemporanei.

Dopo avere percorsi li scrittori conosciuti dall' Alessi, non doveva al certo restarmene addietro dal consultare tutte quelle opere, che uscite posteriormente alla luce, potessero sovvenire al mio assunto. Ne ricercai in patria ed altrove. Nè mi mancò gentilezza e premura da parte de' miei concittadini nell' offerirmi tutto quello che riputassi utile al mio lavoro . . . .

Ritrovai un solo che dopo l' Alessi si sia occupato della nostra istoria, e questi si fu il chiarissimo Nicolò Scarabello cittadino estense, canonico nella cattedrale patavina, noto anche per altri suoi scritti di eloquenza sacra e di letteratura, rapito troppo presto alle glorie estensi contemporanee (1).

Leggeva egli in una radunanza degli accademici di Padova una memoria sull' antichità di Este e sui suoi primi abitatori, nella quale, seguendo le traccie date dall' Alessi, si limita a trattare dell' origine greca degli antichi atestini (2).

(1) Di lui e delle sue opere sarà particolarmente trattato a suo luogo.

(2) Col voto degli Accademici questa memoria venne data alle stampe (*Padova* 1837). La si trova nella raccolta estense presso il patrio Gabinetto di Lettura.

Meditava lo Scarabello, siccome appare, un completo lavoro sulla storia della sua patria, progredendo a pubblicare di quando in quando altre memorie, se non che le molteplici sue occupazioni ecclesiastiche e di pubblica istruzione gliene tolsero il tempo (1).

Rivolgendomi quindi ai moderni scrittori non estensi, grande profitto riguardo all'epoca antica ritrassi dalle due eruditissime opere già sopra enunciate del Furlanetto.

Colla prima illustrava egli i monumenti euganei, greci, e romani, che sono custoditi nel nostro patrio Museo (2), la più parte de' quali si scopersero nel territorio atestino.

Quest' opera fu di ajuto ed impulso allo stesso archeologo per intraprendere e pubblicare l'altra più estesa, che comprende in sè la prima, cioè la illustrazione di tutte le antiche lapidi patavine (3).

Ambedue questi lavori riboccano di quella vasta erudizione archeologica, che rese la fama del Fur-

(1) Avea già lo stesso Scarabello dato alle stampe alcuni versi sciolti in lode di Este sua patria (*Padova* 1806) e una lettera su Biagio Schiavo estense (*Treviso* 1824) —

(2) *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate. Padova tip. Minerva* 1837.

(3) *Le antiche lapidi patavine illustrate. Padova tip. Minerva* 1847. *A spese comunali. Vol.* 2.

Il volume secondo contiene le lapidi raccolte nelle loggi adjacenti al Salone di Padova incise da valente bulino.

Proporrò qui un mio desiderio. Anche le lapidi raccolte nel nostro Museo sarebber degne veramente d'esser riprodotte mediante l'incisione. N'è quasi terminato il disegno in cartoncini per opra del valente concittadino Riccoboni. Resta a fornirgliene i mezzi per l'incisione.

lanetto più che europea, e gettarono una nuova luce sulle condizioni della nostra città prima e durante la dominazione romana.

Altri moderni scritti, che alle cose nostre non poca luce arrecarono e ch'io diligentemente percorsi, sono le eruditissime *Dissertazioni di storia ecclesiastica padovana* di Scipione Dondi dall'Orologio già Vescovo di Padova (1), gli *Annali della città di Padova* del Gennari (2), le *Memorie sopra Monselice* del Cognolato (3), la bella *Storia della Marca Trivigiana* e l'altra *degli Eccelini* del Verci (4); quella *dei Carraresi* del Cittadella elegante e desunta dalle fonti migliori (5), la parte che riguarda la Casa estense della grandiosa opera di Pompeo Litta sulle *Famiglie celebri italiane* (6), e finalmente le *Opere Storiche* del Conte Carlo Leoni (7), il quale con coraggioso amore di patria illustrò molti tratti di storia patavina; e che attende, come dicesi, a darci una compiuta storia della antenorea cittade. Li suoi meriti letterarii ci sono garanti, che ne uscirà un' opera degna di lui e dell'Italia, la quale recherebbe al certo appoggio e schiarimento a questa mia storia estense, avuto riguardo alle relazioni, che passarono fra le due vicine città fino dalle epoche le più rimote.

(1) *Padova* 1801-1817. *Vol.* 9.
(2) *Padova* 1801.
(3) *Padova* 1794.
(4) *Venezia* 1786-91. *Vol.* 20. — *Venezia* 1779 — *Vol* 3.
(5) *Padova* 1842. *Vol.* 2.
(6) *Famiglie celebri italiane. Famiglia d'Este Milano* 1832.
(7) *Padova* 1846. *Vol.* 2.

Ommetto qui di citare, chè tedioso ai lettori ne sarebbe il novero, altri scritti a stampa e a mano, dai quali quando un nome ne trassi, quando una data, quando un fatto.

È già noto che molti avvenimenti anche de' più celebri della storia italiana de' mezzi tempi si desunsero o da qualche logora pergamena o da qualche polverosa cronaca, e per convincersene basta dare un' occhiata agli *Annali d' Italia* del Muratori intorno al mille. (1)

Non risparmiai fatica per tener dietro a tutto, convinto come sempre fui che anche la storia di una città richiegga grandi e lunghi studii, e più sovente di quella di un impero e di un regno, la quale sorvola alle particolarità, e che „ una storia muni- „ cipale per essere utile e completa dev' essere un' en- „ ciclopedia „ (LEONI) (2).

Il mio lavoro, come dissi, io appoggio specialmente ai patrii monumenti che sono la più sicura guida, e in secondo luogo ai buoni scrittori dell' an-

(1) Ad oggetto di conservare le cose patrie, venne istituita presso il patrio Gabinetto di Lettura una Raccolta estense, la quale è destinata ad accogliere tutto quanto di antico e moderno, di manoscritto o stampato abbia attinenza alle cose estensi. A quest'ora se n' è fatta una non dispregevole collezione.

Mi reco quì a dovere di raccomandare a' miei concittadini questa patria Raccolta, custoditrice certamente fedelissima di libri, carte e documenti, molti de' quali andrebbero deperiti, come suole accadere, se rimanessero fra le domestiche pareti. So che ne sarà a suo tempo pubblicato un elenco col nome dei donatori.

(2) Queste parole fanno parte di una gentil lettera che si compiacque dirigermi l' egregio autore nel settembre decorso.

tica e moderna età. Così si ottiene la possibile brevità e verità.

Terrò conto per altro delle più conosciute tradizioni, (lato poetico della storia) e indicherò le questioni più agitate fra gli scrittori di cose atestine (1).

Per ciò li tratti di storia generale italiana il più possibile io troncherò; che non servono il più delle volte che ad accrescere la mole del libro e a rendere confuso e intralciato l'argomento di che si tratta.

Così procedendo, spero di toccare la meta propostami, di presentare cioè al mio lettore, mediante un accurato apprezzamento dei documenti e dei fatti recati dai diversi scrittori, una continuata narrazione delle storiche vicissitudini e delle condizioni di Este nell' antico e nel moderno tempo. . . . . .

Esporrò qui frattanto la partizione del mio lavoro.

In due parti ho diviso quest' opera, nella persuasione ch' essa possa così riuscire maggiormente accetta a' miei concittadini ed esser trascorsa, se sia possibile, anche da chi non è di questa patria.

La Parte prima comprenderà tutta quanta la storia della città atestina dalla sua origine fino a giorni nostri, e questa prima parte va ripartita in quattro periodi:

Prenderà le mosse il primo periodo, ch' io dirò antico, dalla fondazione di Ateste avvenuta per opra di gente d' origine greca ben quattro secoli circa prima della nascita dell' alma Roma. (1182 c. av. C).

(1) Non mancherò in questo caso di citare a piè di pagina l' autore o gli autori, a cui sicuramente possa riportarsi quegli fra i miei lettori, che amasse istruirsene d' avvantaggio.

Dopo narrato quanto si può sapere di Este traverso al bujo di tanta antichità, procederò a far conoscere quando e come avvenne la sua sommissione alla repubblica romana circa l'anno 500 di Roma (254 av. C.), durante la quale figura prima qual municipio e poi diviene colonia militare sotto di Augusto imperatore. La caduta dell'impero romano in occidente (476 dopo C.) e il succedersi delle barbariche invasioni trassero l'antica Ateste alla sua quasi totale rovina.

Vedremo che questo lungo periodo di ben quindici secoli forma la parte più luminosa di questa storia e pei molti monumenti lapidarii che ci restano, e per quanto venne detto di Este da alcuni fra' più illustri scrittori romani (1).

Il secondo periodo partendo dalla infelice condizione, in cui Este si trovava nelle epoche della dominazione gota (476-555), dell' Esarcato (555-568), de' Longobardi (568-788), e de' Franchi (788-966), dopo aver premesse alcune ricerche sull' introduzione del Cristianesimo in queste terre, procederà a tener discorso del risorgimento di Este avvenuto a poco a poco nei secoli d'altronde oscurissimi del IX. X. e XI. secolo, fino a che troveremo la nostra città già eretta in Comune. Qui comincia sulla metà del secolo undecimo il dominio ch' ebbe fra noi, sussistendo pure la

(1) L'antica Este ci è ricordata da Plinio il vecchio (*Historia naturalis lib.* 3. *cap.* 19); da Tacito (*Historia lib.* 3); dal poeta Marziale in due luoghi (*lib.* 1. *epist.* 38. *lib.* 10. *epist.* 79); da Tolomeo (*Geographia*); dall' Itinerario attribuito all' Imperatore Antonino; e da ben otto lapidi disotterrate nel territorio estense, ed esistenti nel nostro Museo. Di tutto ciò si parlerà più diffusamente a suo luogo.

Comunità, quella illustre famiglia, la quale, come appare, orionda dalla Germania, passò in Toscana, e di là in Este, dove fermò sua abitazione, e donde trasse il nome di Estense, che si rese perpetuo in tutti i suoi discendenti.

Le fazioni, le lotte, le rivalità dei grandi Casati e dei Comuni costituiscono un'epoca tutta di azione e di nazionalità. Le guerre, i replicati assedii alla nostra città destano il desiderio di sapere di quegli estensi, che fecero opre degne della storia nei tre secoli (XI. XII. XIII.), in cui durò fra noi quel misto dominio tra i Marchesi e il Comune. La deficienza pur troppo di storici e cronisti contemporanei ed estensi ci frauderà del patrio desiderio; ammireremo però le gesta di alcuni Principi della Casa estense, la cui gloria si rifletterà in gran parte anche sulla città che loro diede il nome e i natali, e sugli estensi cittadini, che si conducevano dai Marchesi a lotte (pur troppo fratricide) contro altre città e altri Principi italiani — Altri sette secoli sono compresi in questo secondo periodo. (477-1212).

Ma la fortuna dell'armi è varia, e per essa mutansi le sorti della città. L'essersi i nostri Marchesi immischiati nelle cose di Ferrara, e l'aver preso la signoria di quella città (1186), fu cagione ch'essi perdessero a poco a poco l'amore alla città atestina, e non ne preparassero i dovuti mezzi di difesa. Aldovrandino I. Marchese estense inimicatosi fieramente co' Padovani, dopo aver sostenuto un feroce assedio entro le atestine mura, dovè piegare al valore del giovine Eccelino, poi celebre tiranno, divenire per patto cittadino di Padova e cedere a quel Comune le rendite

del suo dominio nell' estense territorio (1213). Ebbe dappoi la nostra città più o meno dipendenza dal Comune di Padova, quantunque i Marchesi rimasti Signori di Ferrara ricuperassero i loro dominii estensi, ed aspre lotte sostenessero per mantenervisi, fino a che rimase compiuta la nostra unione al Comune di Padova (1294) che allora si reggeva a repubblica. La forza dell' armi ci fè cadere dappoi con fatale vicenda sotto il dominio degli Scaligeri (1318-1331), e dei Carraresi Signori di Padova (1318-1388) i quali cacciati dalla loro sede dai Visconti (1388) vi fecero ben presto ritorno (1390).

Insorta l' aspra guerra de' Veneziani contro i Carraresi, il nostro Comune all' avanzarsi della fortuna del veneto Leone con saggia previdenza si dedicava spontaneamente alla gloriosa repubblica dell' Adriatico (1405-16 Settembre). Tutto questo formerà soggetto del terzo periodo. (1213-1405).

Il quarto periodo finalmente è lungo se si vuole ma assai povero d' eventi. Quasi 400 anni durò per noi la dominazione veneta, se ne eccetuiamo alcuni mesi del 1509, in cui i duchi estensi Signori di Ferrara, soccorsi dai collegati di Cambrai, ricuperavano per poco il loro antico territorio estense, da dove ben presto dovettero ritirarsi all' avanzarsi del trionfante Leone.

Da quest' epoca la città atestina non fece che seguire gl' impulsi esterni degli avvenimenti dello Stato veneto a cui apparteneva, e caduto quello (1797) vide passare innanzi a sè le rivoluzioni che successero nell' Europa moderna, le quali traevano seco, non che le città, i regni e gl' imperi. Non sarà però da me om-

messo qualunque fatto storico che particolarmente toccasse la nostra città anche in quest'ultima epoca (1406-1850) (1).

Chiusa qui la parte prima del mio lavoro, le *Vite degli estensi degni di memoria* daranno incominciamento alla seconda Parte consecrata particolarmente alle cose nostre municipali.

Un Marc' Antonio Cappello teologo consultore della Repubblica Veneta, (Sec. XVII) (2), un Zanchi celebre pittore, che mantenne il buon gusto dell' arte nel secolo della grande decadenza (Sec. XVII) (3) un Corradini scultore e disegnatore del Bucintoro a Venezia (Sec. XVIII) (4) un Alessi archeologo e storico (1732-99) (5) un maestro Farinelli autore di molte opere in musica (Sec. XIX), e di più i letterati

(1) Domenico Dott. Coletti poeta concittadino mi fece promessa di comporre un canto storico sulle vicende della patria città, seguendo la bella idea del genovese Celesia, che pubblicava, anni sono, dei canti storici sopra alcune città italiane. Questo canto io mi pregio di accoglierlo e collocarlo alla fine della prima parte di questa storia.

(2) Si hanno molte sue opere stampate e manoscritte. Fu anche collaboratore del P. Paolo Sarpi nei celebri trattati sull' Interdetto, sui Benefizj ecc.

(3) Fra i moltissimi suoi quadri esistenti a Venezia, in Este ed altrove, rimane vero capo d' opera quello rappresentante la peste di Venezia nel 1630, che si trova a Venezia presso la confraternita di S. Rocco. Daremo il ritratto dello Zanchi nel corso dell' opera.

(4) Sculture in marmo di lui se ne trovano a Napoli nella Cappella Sangri, e la Fede (statua velata) nel nostro Duomo.

(5) Scrisse l' Alessi anche alcune poesie, che si conservano MSS. presso la Biblioteca del Seminario di Padova. Un saggio ne fu anche stampato e lo si trova nella più volte citata Raccolta estense.

e scrittori Biagio Schiavo, Gio. Batt. Ferrari, e Nicolò Scarabello (per tacere de' viventi) possono meritamente render superba quella città, che loro diede i natali.

Dalle Biografie passerò a trattare in modo storico descrittivo delle nostre chiese, delle fabbriche rimarchevoli, degli stabilimenti, degli oggetti d'arte (1), delle feste e spettacoli patrii (2), il tutto equamente distribuito dal più antico venendo al più moderno. Terrò conto in tali cose anche di ciò che ha cessato, mentre ogni patria memoria deve trovare il suo luogo in quest' opera . . . . . .

Non avrei però creduto fornito il mio assunto, se anche del territorio che ci circonda, che pure si chiama ed è estense, non dessi qualche cenno storico. Nella nostra Italia anche la zolla ha sovente la sua storia. I villaggi che fan corona alla nostra città, quasi tutti le appartengono fino dalla più rimota antichità. I monumenti sono lì per attestarlo a tutta evidenza, siccome vedremo.

Caduta affranta Este dalla furia barbarica nei secoli V. e VI. dell' èra nostra, le vicine città, che minori disavventure soffersero, se ne divisero il territorio. Risorta più tardi questa città ed erettasi in Comune, abbracciò buona parte delle terre che la circondano di sua antica spettanza.

(1) Oltre molti dipinti dello Zanchi di vario merito, possediamo una Madonna di Cima da Conegliano ed un quadro del Tiepolo.

(2) La nostra illuminazione del Venerdì Santo venne poeticamente descritta da quel chiaro ingegno di Dall'Ongaro. Ne darò un brano a suo luogo.

Noi pure abbiamo continui contatti d'interesse coi vicini villaggi. Le piacevoli gite sui nostri colli nella stagione autunnale sono ancora gradite dai nazionali e dai forestieri. Non riuscirà quindi estraneo al mio assunto se condurrò il lettore di villaggio in villaggio, se gli dirò della sua origine, delle sue piccole vicende, del suo ruinato castello, scopo un tempo d'ire e vendette fraterne, finalmente della sua chiesa, del suo distrutto cenobio, delle sue tradizioni.

Per compiere questa seconda Parte del mio lavoro mi mancava ogni ordinato sussidio, quale cel prometteva il nostro Alessi, se le circostanze e gli uomini ci fossero stati meno contrarii.

Ho perciò raggranellato da libri, da carte volanti, e fin dalla viva voce de' più provetti concittadini, le diverse nozioni, ho ordinato il meglio che ho potuto le tanto disparate membra, e sovente mi compiacqui di avere salvata dall'obblìo qualche patria memoria che si sarebbe ben presto irreparabilmente perduta.

A tutto questo formerà appendice uno schizzo sui varii terreni del territorio atestino, sul complicato suo sistema fluviale, sulla nostra industria agricola, sul nostro commercio, e finalmente sugli attivati o sperati miglioramenti nell'una e nell'altra materia.

Se lungo oltre il bisogno possa a taluno sembrare dietro questo programma il mio lavoro, io gli dirò che colla succinta narrazione, coll'attenermi scrupolosamente al mio soggetto, col passar oltre alle lunghe discussioni, riportandomi più che ad altro ai fatti e

ai documenti, farò di guisa, che l'opera riuscirà di assai discreta mole. . . . .

Fiducioso adunque vi offro, o miei concittadini, la storia della città ov'ebbi a mia ventura i natali, e tanto più fiducioso a voi la presento in quest'epoca in cui sì dolce suona il nome di patria. Me fortunato se questo libro potrà essere alcuna volta di occasione ed impulso per adoperarvi nel maggiore di lei ben essere ed avanzamento nelle vie del progresso . . . . .

Nati noi sopra questo suolo, abbiamo un bel cielo che ci ricopre, un purissimo sole che ci riscalda, un aere che ci vivifica, una terra che ci offre i più svariati e copiosi prodotti.

Ciascun cittadino faccia qualche cosa per trarne ogni profitto. Si ecciti e s'incoraggisca l'industria, s'ingrandisca il commercio, si formino società all'uopo, si estenda e si amplifichi la pubblica istruzione, e noi vedremo ben presto più e più prosperare ed allegrarsi questa amena contrada.

Avrò io fatto con questo libro qualche cosa di utile alla mia patria? . . . .
Ne giudicherà il benigno lettore.

Este li 5 Gennajo 1851.

PARTE PRIMA

PERIODO PRIMO

1184 c.a av. Cr.o—475 dopo Cr.o

CAPO I.

Origine di Este secondo la tradizion e le cronache

Reca la tradizione che Antenore ed Ateste dopo l'eccidio di Troja si facessero condottieri di una gente composta di Veneti e di Trojani esulanti dalle patrie sedi, che si rifuggissero gli uni e gli altri, approdando alle spiaggie marittime, in queste nostre contrade, ove affrattellandosi cogli aborigeni (1) edificassero, Padova il primo, e l'altro quella città che dal suo nome si disse Ateste.

(1) Tutti i paesi conosciuti dalla storia portano in fronte de' loro annali gli *aborigeni* o indigeni, cioè quelle genti ignote, che gli stranieri, abbandonando a volta a volta la loro madre patria, o per fuggire civili discordie o per migliorare condizione, trovavano congregate in tribù o in nazioni nei luoghi, ove fermavano stanza. Chi fossero questi aborigeni e donde originariamente venissero, è e sarà forse per sempre un mistero pella storia, la quale per entro a quelle fitte tenebre di remotissima antichità non vi ha scoperta ancora una traccia sicura.

Brillante narrazione si è questa, ma per nulla sorretta dalla autorità de' monumenti o da quella de' più accreditati scrittori dell'antichità.

I nostri più antichi cronisti estensi molto s'affaticarono per afforzare questa vetusta credenza, ad esempio dei latini per far discendere i romani da quegli eroi che pugnarono per dieci anni alla difesa di Troja.

Primo a raccogliere tale tradizione fra noi si fu Geronimo Atestino, il quale pubblicava il suo scritto intorno all'anno 1480, in cui si addimostra a dir vero fornito di troppa ingenuità e buona fede (1).

Non sia discaro udire lui stesso raccontare l'origine della nostra città, ond'abbiano così i miei lettori un saggio delle vecchie cronache atestine:

„ Stando facta la città patavina de anni XXII
„ dapoi la destructione de Troja, Ateste capitanio
„ delli Eneti, se despartì dal Re Anthenor e dalli
„ Trojani et de diversa natione, et posto che fu in
„ cammino pervenne con la sua comitiva sopra la
„ ripa del fiume l'Adese, el quale descendea per
„ le lupie de Saleto in fine a sto luogo; credendo
„ el capitanio Ateste essere suave al gusto, saluti-
„ fero al cuore, fertile de pessi, capace a conser-
„ vare navi, ali XVI de Aprile (2) incomenzorno a
„ fabricar la citade Atestina sopra la ripa del fiume

(1) *Cronica de la antiqua Cittade de Ateste.*

(2) Non sarebbe forse bella cosa l'istituire anche fra noi in quel giorno una festa in cui si celebrasse con qualche pubblico spettacolo la nascita di questa patria, come ne sussiste ancora il costume in altre città italiane? Anche queste fissarono il loro giorno natalizio sulla fede di povere cronache facienti eco alle tradizioni nazionali.

„ et fo appellata dal suo nome, la quale ebbe por-
„ te quattro.

„ La prima che giera fundata inverso Oriente
„ fo nominata *Biancha*, perchè li vencitori che ve-
„ nieno da stranie provincie intravano per questa,
„ et li veniano facto uno honore appellato triumpho.
„ Et se vestiano de biancho, et metianse in uno
„ carro de auro, lo quale giera tracto da uno bian-
„ cho palafreno et veniali incontra tutta la gente;
„ da la dextra parte del carro gli stavano le don-
„ zelle cum ghirlande in testa, cantando et facen-
„ do gioco e festa; da l'altra parte erano li captivi
„ presoni, li quali erano trati da lor paesi et me-
„ nati in servitù a la città de Atheste, venieno
„ acceptadi appresso de questa porta, et accompagna-
„ ti cum cithare et leuti et altri strumenti de mu-
„ sica, et poi reducti a la lor casa.

„ La seconda ch'era fundata in ver mezzogior-
„ no fo dicta porta *Martia*, perchè davanti giera
„ campo martio chon el tempio de Marte, in que-
„ sto luogo li novi soldati se insegnavano in l'arte
„ bellica, qui se giostrava et se exercitavano con
„ li chavalli, qui se faceano giochi, qui se scrimi-
„ va, qui se giocava alle braze (1).

„ La terza fundata in ver tramontana era dicta
„ porta *Negra*, perchè, quando li vencitori retorna-
„ vano perditori dalla battaglia, venieno vestiti di
„ veste negra et fora de questa veniano portati li
„ morti a sepelire, a quello tempo se cremavano (2)

(1) *Braccia*, cioè il giuoco del pugilato o della lotta.

(2) *si abbrucciavano.*

" li corpi et se reponeva la lor cenere e le *ozze* (1)
" et li segnori faceanse le sue ceneri in vasi di me-
" tallo, altri in vasi de marmo rechiuder, bruciato
" che giera el corpo.

" La quarta fundata inverso occidente fo chia-
" mata porta *Capitolina* perchè a lato giera fun-
" dato el so Capitolio con un archo de pietra for-
" tificato con ferro e piombo, sopra el qual giera
" posto il simulacro de Giove et de Mercurio et
" de la dea Junone de marmo biancho, in lo exi-
" to (2) de la qual giera una ponte fundato de pie-
" tra viva sopra del fiume con archi sei, et anche
" in detta città discorreva un vicolo di acqua, el
" quale crescendo per casone della piova trazeva
" tutte le bruteze in dicto fiume " (3).

Ecco una mera tradizione abbellita dalla credulità del buon Geronimo, il quale della critica storica per nulla si curava.

Per vieppiù acquistare credenza alla sua Cronaca riporta un epitaffio posto sulla tomba del capitano Ateste inciso in marmo bianco, non si sa dove da lui veduto, in versi latini, il quale suona così:

Da Antenor Re d'armi trojane aitato
Vinse gli Euganei l'esulante Ateste
Co' Veneti suoi, e alzò di mura cinta
La città nostra; indi passò; quel grande
Or breve sasso sepolcral ricopre. (4)

(1) *le ossa.*

(2) *nella uscita.*

(3) Op. cit. cap. 2.

(4) Vicerat Euganeos Enetorum ductor Ateste
Cui Rex Antenor dardana tela dedit.

L' opinione di Geronimo ebbe certamente fortuna, mentre la troviamo più o meno seguita dallo Scardeone (1) dal Pigna (2) dall' Orsato (3) e dal Pignoria (4) i quali si accontentano solamente di mostrarne alcun dubbio evitando più faticose ricerche.

Poeticamente lo stesso Ariosto accolse questa tradizione nel suo immortale poema, laddove accennando a queste contrade, così canta:

. . . . nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste (5).

Ma per ritornare agli Storici estensi, il nostro Ippolito Angelieri seguì anch' esso in gran parte la credulità del buon Geronimo, e solo vi aggiunse che la reale schiatta di Ateste nacque da Licáone figlio di Priamo Re di Troja e da Laótoe figlia di Attaco re de' Lelegi. Ateste secondo lui fabbricò fra l' Adige e il Brenta una città detta Ateste, e volle per onorare la memoria paterna chiamarne elicaonio il vicino territorio, ed Enezia la provincia da lui occupata cogli Eneti suoi compagni a lui rimasti fedeli nell' esilio.

Et profugus nostram fundavit mænibus urbem.
Mox obit; et magnum parva sepulcra tegunt.

L' Alessi confrontando lo stile di questo epitaffio con altri versi dello stesso Geronimo, lo ritiene di tutta sua invenzione.

(1) *De antiquitate urbis patavinae. Basileæ* 1570.

(2) *Historia de' Principi di Este. In Venezia* 1572.

(3) *Historia di Padova. Padova* 1678.

(4) *Origini di Padova. Padova* 1625.

(5) *Canto* 41. *Stanza* 63.

[illegible] appoggia l'Angelieri ad alcuni versi del poeta [illegible] Volusio scoperti, com'egli narra, nella biblioteca Vaticana, i quali non appare fossero da altri [illegible] avvertiti, cosa pressochè impossibile a credersi [illegible] epoca (secolo XVI), in cui tutti gli eruditi [illegible] andavano a ricercare e a pubblicare qualunque scritto dell'antichità si veniva a discoprire.

Così cantava secondo lui quel poeta:

> Il dolce suolo lagrimando lascia
> Ateste, cui da Licaón suo sposo
> Laotoe partorì negli antri idei,
> E d'Antenore Re l'armi seguendo
> L'euganea gente poi ch'ebbe cacciata,
> Infra l'Adige e il Brenta al vago e ameno
> Calaon d'appresso, una cittade ergeva
> Cui diè nome immortale, e quel paese
> Elicaónio dal suo padre disse. (1)

Finalmente Cesare Campana contemporaneo dell'Angelieri (Secolo XVI) nel suo libro delle lodi degli estensi (2) fa derivare la nostra origine da Dar-

(1) Dulce solum lacrymans dum liquit Ateste
Laothoe commixta Lycaone quem edidit antris
Idaeis; dominique Antenoris arma secutus
Impete quam magno Euganeos expellit homones, (homines)
Medoacumque Athesimque inter prope maxime amænum
Caulonem posuit sedes, urbemque locavit
Eternumque olli nomen dedit et regiones
Ipse Lycaonias a patre Lycaone dixit.

De antiquitate urbis atestinæ liber: Lugduni Batavorum. Sumptibus Vander Aa.

(2) *De laudibus Atestinorum. Venetia per Giorgio Angelieri* 1594.

dano, il quale dalla Frigia, ov' erasi rifuggito, ritornando in Italia, venne quivi a stabilirsi co' suoi seguaci, che pella loro nobile progenie si dissero Euganei; locchè succedeva 270 anni circa innanzi la venuta di Antenore cogli Eneti o Veneti.

Quest' autore desunse anch' egli tale sua opinione da quel celebre falsatore, già da gran tempo smascherato, Annio da Viterbo, che pubblicava le sue imposture sotto il nome di Catone e Sempronio (1).

Sui sistemi adottati da questi cronisti, dirò solo che sebbene una vetusta tradizione, alla quale essi in gran parte si sono appoggiati, meriti qualche riguardo da noi che viviamo a sì grande distanza da quegli avvenimenti, pure quando essa non è rischiarata dalla luce de' monumenti o almeno dagli scrittori della maggiore autorità, non può trattenerci più oltre.

Noi frattanto pregheremo pace e lieve la terra al trojano Ateste e a' suoi compagni, nostri presunti progenitori e fondatori della città atestina, mentre prenderemo il corso della nostra storia là dove ci guida l' autorità de' più gravi scrittori, e più di tutto, la face chiarissima de' nostri monumenti.

(1) Tutti gli altri minori cronisti estensi qual più qual meno s' attaccarono all' opinione tradizionale sull' origine di Este, e l' un l' altro si copiarono; perciò nulla rimane a dirsi di loro. Sono già stati annoverati i loro scritti nella Prefazione pag. 11 nota 3.

CAPO II.

Gli Euganei abitarono la regione atestina e fondarono Ateste

Che gli Euganei (1), popolo di nobile stirpe, abbiano abitato ne' tempi antichissimi quel tratto di paese che forma il delta veneto (2) non può negarsi, dacchè molti scrittori greci e latini ne scrissero con asseveranza; ed alcuni fra essi ci aggiunsero, la stirpe euganea esser derivata dalla celebre nazione etrusca.

Catone che visse due secoli prima dell'era volgare (252-147 av. Cr.) ci narra che gli Euganei abitavano luoghi murati, de' quali al suo tempo se ne contavano ben trentaquattro (3), ma fatalmente non

(1) Parola greca ευ γένος (nobile stirpe). Plinio conferma questa significazione, laddove dice: præstantesque genere Euganeos, inde tracto nomine (*Hist. natur. Lib. 3. cap. 20*).

(2) Delta veneto è tutto quel tratto di paese prossimo al mare adriatico bagnato dal Brenta, dal Bacchiglione, dall'Adige e specialmente dal Po.

(3) *De originibus*. Frammenti.

ce ne rimasero i nomi, a' quali azzarderei dire vi appartenesse anche la nostra Ateste (1).

Tito Livio il quale è pure un figlio della euganea contrada e perciò meglio doveva essere istrutto delle antichità della sua terra natale, ci dice chiaramente che Antenore, presa che fu Troja, con molti de' suoi unitamente ai Veneti, popolo dell' asiatica Paflagonia, dopo varii errori di mare e di terra pervenne nel più riposto golfo dell' adriatico, ove cacciatine gli Euganei, fissarono que' diversi popoli la loro stanza (2) componendo co' vinti una sola gente che veneta poi si disse (3).

(1) Dietro recenti scoperte sembra che gli Euganei si siano estesi fin verso il lago di Garda. Le iscrizioni euganee trovate sui monti Vicentini, Veronesi, Trentini e Bresciani appalesano che colà abitasse una gente euganea. Fu anzi osservato che un vaso testè scoperto nel Trentino con iscrizione euganea ha grande somiglianza con altri vasi conservati ora nel museo obiciano del Catajo e trovati nel territorio estense. Anzi da queste osservazioni ne venne un sistema affatto nuovo sull' origine degli Euganei, asseverando alcuni ch' essi fossero un solo popolo cogli antichi Rezii, e che respinti dai Veneti riparando ne' monti aviti vi portassero col primo germe di civiltà i loro caratteri.

(Vedi *Dei Rezii, dell' origine dei popoli d' Italia e di una iscrizione rezio-etrusca. Pensieri di Benedetto Giovanelli. Trento* 1844, *e la Revista Europea di Milano. Settembre* 1847.)

(2) Chiarissimo è il passo di Livio: Euganeis, qui inter mare alpesque incolebant, pulsis, Henetos trojanosque eas tenuisse terras. (*Lib.* 1. *cap.* 1.)

(3) Il Micali che tanta luce arrecò alla storia degli antichi popoli italiani, (*Storia degli antichi popoli italiani. Firenze* 1832) ammette l' ipotesi secondo lui la più fondata

[illegible] storico padovano si trova in questo suo racconto d'accordo con quanto ne dice Dionigi d' Alicarnasso e Plinio il seniore, e con esso consentono [illegible] più gravi scrittori moderni.

Gli Euganei adunque spinti ad occidente dai Veneti invasori si ritirarono verso i nostri colli, cui lasciarono eterno il proprio nome, ed ivi, profittando dell'amena situazione, edificarono una città, cui denominavano Ateste, forse dal fiume Adige che la bagnava al suo meriggio. (1)

che i Veneti non altro fossero che abitatori delle alpi carniche, che di là discendessero nel piano posto fra i monti e il mare, e che discacciatine gli Euganei verso ponente, si mettessero in loro luogo, dando il nome di Venezia a tutto quel tratto di terreno compreso nel delta formato dal Po e dal mare adriatico.

S'appoggia egli a Dione, il quale scrisse avere i Veneti dimorato in Italia molto prima della supposta venuta di Antenore, affermandosi anche da Polibio che i Veneti erano popoli della più alta antichità.

Quindi ne deduce il Micali che l'Italia meridionale e non la settentrionale sia stata abitata dai Greci, che questi poco o nulla conoscessero le contrade dell'alta Italia, comechè poi accommodassero per vanità nazionale al loro linguaggio i nomi delle città, dei fiumi, dei monti che o per accidente o in causa dei fatti viaggi venivano a loro cognizione, e che finalmente abitatori di queste contrade sieno stati prima gli Euganei, poi i Veneti, ambedue popoli di razza ignota. Così il Micali fa scomparire d'un tratto tutti que' greci eroi, che si pretesero fondatori di molte delle città dell'alta Italia.

(1) Il nostro Alessi usa forse di troppa sottigliezza laddove fa derivare il nome di Ateste dal verbo greco *ατυω* (non curare), comechè gli Euganei cacciati dai Veneti si ritirassero in queste amene contrade *non curando* la patita violenza e la patria perduta.

L'epoca, in cui questo avvenisse, si può alla meglio determinarlo seguendo lo stesso Dionigi d'Alicarnasso, il più distinto cronologo dell'antichità (1).

Secondo quell'autore, Enea approdava nel Lazio due anni dopo l'assedio di Troja, ed essendoci noto da Virgilio che Enea vi era arrivato quando già Antenore era nel paese degli Euganei, i quali secondo Livio fecero poca resistenza agli invasori, torna probabile il credere che non tardassero gli Euganei a fabbricarsi una città e fortificarsi pella propria difesa. Perciò si potrebbe forse star poco lungi dal vero riportando la fondazione della antica Ateste all'anno stesso dell'arrivo di Antenore, cioè al 431 prima di Roma, o 1184 avanti l'era volgare (2).

Ma quali monumenti ci attestano dell'antichissima esistenza de' popoli euganei in queste contrade, ove tutto fa credere aver essi fabbricata questa nostra città?

L'abate Luigi Lanzi celebre antiquario fin dallo scorcio del passato secolo si è occupato di proposito delle iscrizioni euganee, che si scopersero specialmente nel territorio atestino, (3) senzachè però fino ad ora nè esso Lanzi, nè i suoi continuatori abbiano potuto darne una sicura interpretazione.

Udiamo lui stesso come ne parla:

(1) *Ant. Rom. lib.* 1.

(2) Anche Cesare Cantù non temè di ritenere essere stata fondata Ateste cinque secoli prima di Roma. Vedi *Giornale Euganeo An.* 3, *pag.* 650, ove parla di un'opera sui colli euganei.

(3) *Saggio di lingua etrusca. Roma* 1789.

„ Alquante iscrizioni, dic' egli, di questi popoli
„ (euganei) ci han raccolte il Bocchi in Adria, l'Or-
„ sato e dopo lui il Maffei in Padova; le altre tro-
„ vate in Este nel padovano si devono al nobil ge-
„ nio del Marchese Tommaso degli Obizzi, che con
„ molta spesa in varie scavazioni è ito acquistan-
„ dole e aggiungendole al suo ricco Museo. È da
„ desiderarsi che si moltiplichino a segno da potervi
„ come nelle Etrusche formar sistema. Assai però
„ gli deggiamo, avendo ora per lui una certezza
„ maggiore che ivi regnò un alfabeto e un linguag-
„ gio a parte da non confondersi coll' etrusco . . .
„ Molte orme vi si rintracciano di antico greco me-
„ no alterato che in Etruria, molto ancora vi tra-
„ spare dello straniero. (1) „

Dagli ultimi studii fatti, soggiunge il Furlanetto, (2) le antichissime lingue italiche, compresa la euganea, sembrano essere dialetti di una sola lingua parlata ne' prischi tempi nella nostra penisola anteriormente alla romana dominazione.

E quindi, come ripete lo stesso archeologo associandosi al desiderio del Lanzi, gioverà moltissimo alla storia antica di queste regioni comprese nel delta Veneto che si moltiplichino le scoperte di euganee iscrizioni, per potervi quando che sia formar sopra un sistema come fu fatto pelle etrusche. A questo condurebbe facilmente la scoperta di un monumento bilingue, che come quello di Rossetta (3) squarciasse

(1) Op. cit. pag. 635.

(2) *Le antiche lapidi patavine illustrate. Padova* 1847 *pag.* XLIII.

(3) Città dell' Egitto, dove i francesi scopersero nell' anno

quel velo che ricopre l'idioma euganeo, e per cui rimangono muti per noi sì preziosi monumenti della più alta antichità.

Il Furlanetto dà la descrizione di 21 Iscrizioni euganee trovate nel territorio padovano, la più parte delle quali, com'è agevole a vedersi, derivano dalla terra estense, e si trovano nel Museo obiciano. (1)

Anche il nostro patrio Museo però una ne possiede scoperta da pochi anni sui nostri colli, e di questa mi limito a darne la descrizione. (2)

È dessa un sasso piramidale, che dovea servire ad uso di termine o cippo, poichè nella sua estremità per circa due terzi della sua lunghezza è più grossa e senza scrittura; nella parte superiore è divisa per mezzo da una linea, a cui lati vi sono due righe di scrittura, che debbonsi leggere alla maniera antica dei Greci, cioè come fanno i buoi arando; terminata quindi la lettura della prima riga dall'alto al basso conviene cominciare a leggere quella della seconda dal basso in alto.

1800 quel celebre monumento. Esso porta un' iscrizione con triplice forma geroglifica, copta (antica lingua dell' Egitto) e greca. Sopra di essa il celebre Champollion fondò il suo sistema per interpretare i geroglifici egiziani.

(1) Op. cit. pag. XLIII.

(2) Bellamente provvide il Furlanetto agli studii euganei

altre iscrizioni euganeo-e-
... darne fino ad ora una qual-

... comprovato da questi monu-
... regione atestina esistette in
... razza di gente detta euga-
... scrittori, e che nuove scoperte e
... degli studii su quel popolo potreb-
... rischiarare questa parte di storia

... anch' io che rinnovare qui il voto
... Furlanetto che cioè raccolte e incise tut-
... euganee, i grandi antiquarii italiani vi
... seriamente, mentre in quelle sconosciu-
... la storia de' nostri progenitori, e forse
... della nostra e di altre città italiane.

... vedere nella Tavola LXXVIII del secondo volume
... citata opera tutte le iscrizioni euganee d' origine
... patavina.
... copiosa raccolta di lapidi euganee trovasi presso la
... Bocchi in Adria.

CAPO III.

ESTE FU ABITATA DA GENTE DI ORIGINE GRECA

Abbiamo già veduto che la voce *euganeo* suona del tutto greca, e che i caratteri delle iscrizioni euganee fin qui scoperte tengono assai dei segni dell'antichissimo idioma greco.

Ma havvi più ancora; suonano del tutto grecamente la più parte dei nomi dei nostri colli.

Cero deriva da corno o altra cosa posta in alto (ΚΕΡΑΣ). Diffatto egli sovrasta ai minori colli, che gli fanno corona.

Calaone suona non dissimile da Elicone monte nella Beozia (ΕΛΙΚΟΝ), e pare significhi tortuoso o girevole. Vedremo in altro luogo quanto sia stato lodato questo còlle pella sua amenità dagli antichi scrittori latini.

Cinto, nome di un monte della Grecia, ove secondo le favole nacque Diana detta perciò la Dea Cintia.

Vallandria (1) nome latino-greco (Vallis Andria)

(1) Vallandria chiamasi ancora quel tratto di terra fuori del borgo di Caldivico, dove dilatasi la schiena dei vicini colli piegando quasi in mezzo cerchio, e si curva e si abbassa nel mezzo scendendo giù alla pianura fra due elevatezze laterali.

e dinota la valle degli uomini, ove forse si celebravano i conviti pubblici, ai quali non erano ammesse le donne, che i Greci chiamavano appunto *andria* (ανδρια).

Finalmente non suona del tutto greco all'orecchio lo stesso nome della nostra città? A chi non venne udito parlare di Alceste, di Oreste, di Tieste e di altri nomi greci della stessa terminazione della nostra Ateste?

Non è adunque semplice congettura il dire che la città atestina dovette essere fondata o abitata in antichissimo tempo da gente di greca origine.

Per buona sorte però ci sono in pronto monumenti tali da render manifesto il nostro assunto, per quanto il può comportare la distanza dei tempi e delle cose.

Nell'anno 1709 si fecero degli escavi nel luogo ora detto Casale alla parte di tramonto dell'attuale città atestina. Quantunque quel terren basso sia ora ridotto a coltura, vi apparisce ancora l'alveo di un fiume che per di là anticamente passava. (1)

Alla parte sinistra di questo letto fluviale vedesi ancora un'eminenza che serviva certamente di sponda; sulla quale sembra stesse situato un tempio dedicato a Castore e Polluce.

In quell'alveo precipitarono, non si sa in quale epoca nè per quale cagione, delle rovine di fabbriche antiche. Ivi furon veduti, come ne lasciò memoria il Conte Camillo Silvestri, (2) frammenti

(1) Vedremo a suo luogo che per colà dovea passare un ramo dell'Adige.

(2) Dissertazione sopra un monumento trovato in Este. Roma per Giorgio Placho. 1720.

di statue, un piede di Pallade colle unghie di civetta, un Giove sedente simile a quello che si vede nelle medaglie di bronzo di Domiziano, di Marc' Aurelio e di Commodo, e testè (1848) noi stessi abbiamo scoperto e veduto in quel luogo stesso alla profondità di 12 piedi all' incirca, di faccia propriamente allo stesso rialzo di terreno enormi pezzi di marmo lavorato, gli uni capovolti sugli altri. Ci fu in pari tempo apertamente dimostrato, come quei massi dovean servire a qualche grandioso edifizio, e come dovean essere stati colà sospinti da una forza formidabile. (1)

Tra que' ruderi estratti dal suolo nel 1709 rimase intatto un celebre monumento greco, che acquistato e illustrato dal Silvestri, passò a cura dell' illustre Maffei a decorare il Museo veronese, ove attualmente si trova.

(1) Si dovè abbandonare l' impresa di sollevare quelle enormi pietre perchè poste a troppa profondità e perchè il terreno sabbioso circostante non poteva esser trattenuto dalle palificate. Si può vedere nella Raccolta estense presso il Gabinetto di Lettura il disegno dei lavori fatti e del sito preciso, ove si trovano tuttora quei monumenti, esteso dal concittadino ingegnere Domenico Dottor Fadinelli, che può servire per riprendere quando che sia l' interrotto escavo.

Possa il patrio zelo degli Estensi non istancarsi delle difficoltà. È certo che là vi era la parte più abitata della antica città, e d' altronde qualunque escavo o accidentale o a disegno fatto nel suolo dell' antica Ateste ci recò sempre nuove e spesso preziose scoperte, sorte non comune ad altre città eziandio più famose.

Ne faranno testimonianza li monumenti che andrà riportando questa storia.

fi dosso un bassorilievo che dovea per certo servire di frontone ad un tempio.

In esso è rappresentato un uomo detto Argenida, il quale con una pátera in mano sta dinanzi ai simulacri di Castore e di Polluce detti Dioscori, due figli di Giove, che secondo le favole erano due gemelli lacedemonii, dei quali gli antichi greci, come facevano dei loro eroi, si aveano create due deità che particolarmente favorivano ai naviganti.

Castore nel nostro monumento ha presso di sè un porco destinato al sacrificio. Sopra dell'ara stanno due grandi anfore da vino; al labbro di una di esse si accosta una serpe in atto di succhiare.

Poco lungi si vede una nave e più addietro quattro uomini ignudi, due finestre ed altri segni indicano apertamente volersi ivi rappresentare un sacrificio votivo fatto nel tempio.

Sotto alla nave e d'appresso alla figura dell'uomo sta scritto in lettere greche *voto* (ΕΥΧΑΝ); e al di sotto del tempio vi si scorge la parola che dinota appunto esser quello il tempio di Castore e Polluce, ossia l'Anacéo (ΑΝΑΚΕΙΟΝ), mentre è a sapersi che e Dioscori ed Anaci (ΑΝΑΚΟΙ) erano chiamate quelle due deità.

L'estremità inferiore della pietra porta scolpita una breve greca iscrizione, che suona così:

Argenida figlio di Aristogenide ai Dioscori (scioglie il voto)

Non riescì gran fatto malagevole il dare spiegazione a questo monumento illustrato dapprima dal

Silvestri, (1) poi dal Maffei, (2) quindi dal nostro Alessi con molta estensione, (3) e testè dal Furlanetto, (4) e finalmente dal prussiano professore Boeckh (5). Tanta è l'importanza di tale monumento.

G. R. *dis. e inc.*

Argenida estense sorpreso in mare dalla tempesta invoca il soccorso di Castore e Polluce Dei protettori dei naviganti. Giunto salvo in patria per manifesto favore degli Dei entra nel tempio, ringrazia i numi protettori, e scioglie il voto con offerire il sacrifizio di un porco, del quale poi imbandisce la mensa a' suoi compagni di ventura; e

(1) Op. Cit. Ad essa vanno unite le due dissertazioni sullo stesso oggetto, l'una dell'abate Giorgio Garofalo napoletano, e l'altra di Gio: Maria Lancisi protomedico di Clemente XI.

(2) Musæum veronense pag. 46 N. 7.

(3) Op. cit. pag. 32 e segg.

(4) Le lapidi patavine illustrate pag. 484.

(5) Corpus inscriptionum græcarum N. 1949.

[illegible] si vedono ignudi in atto di lavarsi in quel fiume che passava vicino al tempio.

La serpe poi che sopra il capo di Argenida si slancia sulle anfore offerte ai Numi si ritiene quale simbolo della salvezza ottenuta, mentre sappiamo dalle mitologiche tradizioni che la serpe simboleggiava la ricovrata salute.

Oltrechè all' antiquario, questo bassorilievo del tutto greco offre allo storico le più belle e accertate nozioni.

Nelle vesti dei personaggi ivi rappresentati vi troviamo tosto la foggia greca, quale era usata dagli antichi estensi. Una corta tonaca non copre la persona che fino al ginocchio, ed è senza maniche, se non in quanto cinge il braccio un poco giù dalle spalle (1); le gambe si scorgono affatto ignude. (2) I due Numi hanno nel capo una berretta a foggia di guscio che non è dissimile dall' antico pileo o berretto frigio, simbolo di libertà.

Argenida ha il vestimento tal quale l' hanno Castore e Polluce, ch' erano pur greci e fratelli della celebre Elena causa dell' eccidio di Troja.

Su di che osserveremo che nelle medaglie e figure di bronzo riportate dal Pignoria (3), ben differenti ci appajono le vesti de' padovani nell' antica epoca. Le figure ivi rappresentate tengono in capo un berrettone aguzzo, la cui sommità ripiegasi all' innanzi a guisa di corno, mentre sulle spalle por-

(1) I greci chiamavano chitoni (χιτωνι) siffatte vesti.

(2) Senza calze andavano i Greci, e non sempre portavano scarpe.

(3) *Origini di Padova*. 1625.

tano una tonaca con maniche lunghe, locchè accenna al costume trojano.

Così appare sempre più veridico quel passo di Tito Livio più sopra riportato che i Trojano-veneti spingessero verso la regione atestina quel popolo detto euganeo, che tutto dimostra fosse di greca derivazione.

Questo monumento importantissimo ci ammaestra ancora che gli antichi estensi esercitavano il commercio a mezzo di quel fiume che bagnava la loro città verso occidente, e che dovea mettere le sue acque nell'Adige.

Le posteriori rivoluzioni geologiche e fluviali ci tolsero quell'arteria del nostro commercio, locchè impedì in gran parte che Ateste ne' tempi di mezzo si potesse rialzare alla sua antica prosperità.

Ma non è questo il solo monumento greco che all'antico territorio atestino appartenga.

Due altri bassorilievi in marmo bianco aventi il costume greco ci sono riportati ed illustrati dall'Alessi (1).

Si vedono nel primo (2) alcune figure d'uomo e di donna. Uno di essi ha il corpo ignudo involto nel pallio, che mentre siede cade a lui dinanzi e ne lascia il petto e il ventre scoperti; un altro fa un sacrifizio a capo scoperto (3) col braccio destro ignudo ed ha pure ignude le spalle e il petto. Egli

(1) Op. Cit. pag. 44.

(2) Questo monumento si trova a Monselice (territorio atestino ne' tempi antichi siccome vedremo più innanzi) sul colle detto delle sette Chiese nel sinistro lato al principiar della lunga scala, per cui si ascende alla sommità del monte.

(3) Il sacrificare a capo scoperto era proprio dei Greci come il velarlo era rito romano.

sta ritto in piedi in atto di versare colla pátera, che ha nella destra, liquore e profumi sopra dell'ara ripiena a quanto sembra di frutti; una donna gli sta di faccia in atto di far anch'essa la sua oblazione.

L'altro bassorilievo (1) ha nel mezzo un uomo adagiato nel letto discubitorio, involto nel pallio ed ha il pileo in capo. Alla sua destra havvi una donna col capo velato, (2) non coricata, ma modestamente seduta (3). Ambedue accennano di bere e fare un brindisi alla loro scambievole salute, costume anche questo antichissimo.

Si vede di più una serpe lanciata sul letto, simbolo della salute, e a cui dicesi piacere il vino, e par che aneli appunto appressar la sua bocca al vaso, che tiene in mano quell'uomo.

Noterò finalmente una lapide sepolcrale greca scoperta presso al bassorilievo di Argenida con l'iscrizione così concepita:

Filista figlia di Dioscoride, ottima, addio (4).

(1) Fu questa pietra per gran tempo in Este nel giardino della nobil famiglia Pisani a S. Martino, poi fu trasportata a decorare il giardino dello stessa famiglia a Strà.

(2) Il velarsi il capo delle donne si trova essere stato più frequente fra le donne greche che fra le latine.

(3) Tale costume usavano anche gli antichissimi romani. Ma poi abbiamo da Tito Livio (lib. 39) che nel VI secolo di Roma anche le femmine si adagiavano sui letti discubitorii assieme agli uomini.

(4) ΦΙΛΙΣΤΑ
ΔΙΟΣΚΟΤΡΙΔΟΥ
ΧΡΙΣΤΗ
ΧΑΙΡΕ

Sta scolpita in marmo bianco alto più d'un piede, largo

Molte altre lapidi greche si sono trovate nel territorio atestino, di molte delle quali avvenne lo stesso che delle euganee; passarono cioè a decorare altri Musei e principalmente quello del Catajo e di Verona, le quali furono raccolte ed illustrate dal Furlanetto (1) nè a riportarle qui mi persuasi, perchè nessuna ulteriore nozione veramente storica mi presentarono.

Veggasi adunque quanto importerebbe alla storia di Ateste e dell'antica Italia il continuare gli escavi per fissare pur una volta questo contrastato tema di storia italica se veramente popoli di origine greca abbiamo occupate queste contrade.

Frattanto diremo che i monumenti estensi appoggiano eminentemente l'opinione di molti, e la nostra qualunque essa siasi, che dalle greche regioni sieno venuti i fondatori di questa nostra città.

più di mezzo colla base scorniciata. Anche questo monumento passò nel Museo veronese a cura del Maffei, ed ivi attualmente si trova.

(1) *Le antiche lapidi patavine illustrate* pag. 479 e segg: Le greche ascendono al numero di cinquantasette.

CAPO IV.

UNIONE DEGLI EUGANEO-ESTENSI COI VENETI

(V. SECOLO CIRCA AV. CR.)

Primachè gli Euganei si collegassero, e quindi formassero un solo popolo co' Veneti, nulla la storia ci somministra di peculiare alla nostra città.

Lo stesso sarebbe avvenuto anche alla vicina Padova, se Cleonimo spartano provocandola all'armi, facendo co' suoi greci uno sbarco sulle coste de' Veneti, non ne avesse patita tale sconfitta da segnare un'epoca luminosa nella storia di quell'antica città; nella quale a ricordanza di sì celebre vittoria fu istituita un'annua festa nazionale, in cui simulavasi una battaglia navale sul fiume che le scorreva d'appresso. (1)

Avvenne frattanto che gli Etruschi, che furono forse tutt'uno coi Pelasghi, passassero il Po e tentassero d' invadere tutto il paese euganeo-veneto.

Questa si fu l'occasione, in cui gli Euganei e i Veneti si armarono pella comune difesa e respinsero

(1) Tito Livio *Hist. Lib.* 1. *cap.* 1.

da ogni parte gli Etruschi, i quali andarono allora ad abitare li bassi terreni dell' Adria ed altri luoghi di quà del Po (Mantova), eccetto però il paese della Venezia. (1)

Di qua ne venne che essendo maggiormente nota al resto d' Italia la gente veneta come più estesa e forse più forte che non la euganea, l' una e l' altra fu compresa sotto il solo nome di veneta, la quale denominazione vieppiù si consolidava all' epoca della invasione gallica, come ben tosto vedremo.

Allorchè dunque Plinio ci dice che Ateste era situata nel territorio de' Veneti, (2) non per questo ne

(1) Excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris. (Livius *Hist. Lib.* 5 *cap.* 19).

Il dominio etrusco sembra essere arrivato al suo apogeo al principiar del V. secolo avanti Cristo.

Si estendeva esso sul paese degli Umbri fino all' adriatico da un lato e sino al golfo di Luni dall' altro. Un secolo circa prima dell' era volgare all' epoca delle guerre Sillane terminò questo popolo per esser sottomesso all' aquila romana, e le loro terre furono date a coloni militari. Rovine e monumenti delle città etrusche se ne trovano ad Arezzo, Perugia, Cortona, Fiesole, Chiusi, Volterra, Toscanella, Cosa, Populonia, Valesa, Faleria e forse in Adria. Il Micali, Bonaparte Luciano Principe di Canino e più di tutti Inghirami sono gli ultimi autori che hanno pubblicato opere di sommo rilievo sulle cose etrusche, quantunque resti molto ancora a discoprire nella storia di quella misteriosa nazione.

La presunta colleganza e forse comune derivazione degli Etruschi e degli Euganei, dei quali è figlia la nostra città, ci fa desiderare che abbiano a continuare gli studii intorno ambedue questi popoli; nè, come sappiamo, sono essi intermessi in italia.

(2) Cremona, Brixia Cenomanorum agro, Venetorum autem Ateste. (*Hist. natur. lib.* 3. *cap.* 19.

viene ch' egli debba riportarsi alla origine degli Atestini; solamente egli dimostra la accidentale loro posizione fra mezzo a quel popolo detto Veneto, che più numeroso era ed esteso che l' Euganeo non fosse. Così lo stesso Plinio mette Cremona nel paese dei Cenomani o Galli, mentre è storicamente accertato che quella città era stata fabbricata ed abitata da gente romana. (1)

Ma oramai successe agli Euganei quello che suole accadere ad un popolo di vicinanza ad altra più potente nazione. Perdettero la loro primitiva denominazione e rimasero confusi coi Veneti, per esser poi gli uni e gli altri soperchiati alla loro volta da quella guerriera e grande nazione, la quale tutte quante erano le diverse italiche genti andava aggiungendo al proprio impero.

(1) Polibio *Lib.* 3 — Tito Livio *Epitome Lib.* 20.

CAPO V.

VICENDE DI ATESTE COMUNI ALLE ALTRE CITTÀ DELLA VENEZIA FINO ALLA DOMINAZIONE ROMANA

(IV. SEC.——II. SEC. AV. CR.)

Le invasioni dei Galli in Italia aveano cominciato fino dall'epoca di Tarquinio Prisco Re di Roma (614-578 av. Cr.), e anche queste dovettero indurre gli euganei e i veneti a stringere un comune legame di difesa contro i sempre irrompenti nemici, che mai da secoli non cessarono di calare sulla misera Italia ora dalla parte dove il sol nasce, ora dalla parte di borea, ed ora dall'occidente, e dalle alpi e dal mare.

Terribili nemici furono i Galli e posero spesso in forse la dominazione Romana. Nell'anno 390 av. Cr. perdettero i romani la celebre battaglia di Allia (1). In quell'occasione le genti della Venezia si conservarono intatte da quelle incursioni tenendosi ferme sull'armi.

(1) Ora Caminate a sedici miglia da Roma.

In seguito i Galli Biturici, poi gl' Insubri, quindi i Cenomani invadendo il paese cisalpino andavano scacciando di qua e di là gli Etruschi, i quali rimasero ancora padroni di Mantova e di Adria.

Ma stretti questi da tutte le parti si alleavano anch' essi coi Veneti, e quindi vennero allora ad estendersi i confini della Venezia dal Po fino al fiume Chiesa nel Bresciano, come ha dimostrato il Maffei colla somma sua erudizione. (1)

Il paese de' Veneti divenne così contermine a quello de' Galli.

Reciproche offese e difese dovettero certamente accadere per lungo tratto di tempo tra popoli di razza e d' indole diversissima senza che però la storia c' indichi, se e quanto l' una gente all' altra soprastasse.

Ma nuove orde galliche sopravvenivano come nemiche agli stessi Galli Cenomani, i quali troviamo nell' anno 289 av. Cr. in amicizia co' Veneti, laddove Polibio ci lasciò scritto che in quell' anno appunto i Veneti ed i Cenomani ricevettero ambascerie da' Romani aborrendo affatto dal contrarre patti od alleanze colli nuovi invasori.

Più tardi (232 av. Cr.) troviamo a conferma di ciò che i Veneti ed i Cenomani armatisi contro i Senoni, li sconfissero.

Tenuti frattanto a bada i Veneti dalle uffiziose ambascerie de' romani, non fecero lega co' Boj e cogli Insubri, i quali quantunque formato avessero un potente esercito, ebbero decisiva sconfitta (225 av. Cr.)

(1) *Verona illustrata.*

in Toscana, benchè il Console Attilio lasciasse sul campo la vita.

L'anno susseguente (224 av. Cr.) i Romani condotti dai Consoli Fulvio e Manlio passarono il Po per la prima volta, discorsero pel paese de' Cenomani e dei Veneti in atto di chieder soccorsi contro gl' Insubri.

Le forze unite debellarono que' nemici per ben due volte; le quali vittorie diedero al popolo romano il pretesto di occupare e ben presto di sommettere la Gallia Cisalpina, e già dovea fin d' allora tener d'occhio il possesso anche della Venezia, la quale intanto si rimaneva sua buona alleata.

All' epoca della seconda guerra Cartaginese (218-202 av. Cr.) è già noto che il grande capitano Annibale facea ribellare ai Romani quasi tutte le genti galliche, compresi i Cenomani.

Sembra che i Veneti in quell' occasione non si lasciassero adescare dalle arti del duce africano, ma anzi tenessero le armi pronte al soccorso dei Romani.

Abbiamo da Silio Italico (1) che alla celebre battaglia di Canne fatale ai Quiriti (216 av. Cr.), i padovani e altri veneti condotti da Asconio Pediano stavan dalla parte de' romani, dal che noi possiamo fondatamente credere che al campo di Canne vi combattessero eziandio gli Atestini.

Terminata quell' aspra guerra col trionfo dell' aquila romana, i Galli dopo nuove e crudeli battaglie dovettero piegare di nuovo il collo alla potenza di Roma.

(1) *Lib.* 12. *v.* 212.

Avvenuta la generale sommessione della regione italica subalpina, tutto induce a credere che le città della Venezia quasi per forza delle cose e fors' anche spontaneamente si dessero in mano a quella soverchiante potenza, alla quale nulla oramai poteva sottrarsi.

Il Maffei opina che a questa sommessione conducessero i Veneti le interne discordie fra le razze diverse abitatrici della regione veneta, cioè veneti, trojani, euganei o greci. Il più debole, come accade, si avrebbe posto sotto la protezione della romana potenza, la quale poi tutti li soperchiava non sì tosto gli eventi le tornassero favorevoli.

All' anno 184 av. Cr. si trovano già i Veneti sudditi ai Romani, e la Venezia già compresa nella Gallia Cisalpina, provincia che si estendeva dalle Alpi al Rubicone.

Le città venete ebbero però proprie leggi e proprie magistrature godendo di un' apparente libertà.

L' intera Provincia cominciò ad amministrarsi da un Pretore romano (1) che fungeva tutte le mansioni di un proconsole, cioè teneva i giudizii e l' amministrazione. Era egli sussidiato da un questore addetto al percepimento delle imposte. Al Pretore spettavano gli affari di maggior rilievo, e le appellazioni dalle sentenze dei Magistrati delle città.

Egli stesso entrando in carica pubblicava editti, nei quali esponeva quale sarebbe per essere il tenore del suo reggimento, ossia faceva, diremmo noi moderni, il suo programma.

(1) Provincia pretoria era quella che essendo pienamente assoggettata non rendeva necessaria la presenza di un esercito a contenerla.

Conservava quanto riputava essersi fatto di buono dal suo antecessore, e così ottenevasi un progressivo miglioramento della legislazione secondando i costumi e le opinioni degli amministrati. (1)

Ogni città però riteneva i magistrati suoi proprii che governavano e rendevano ragione al popolo colla subordinazione al Pretore (2) e per quanto riguarda la nostra Ateste, divenuta città della Gallia cisalpina, noi vedremo più innanzi ciò confermato dai monumenti che possediamo.

---

(1) Non istà nel mio piano di addurre qui la bella confutazione che fa il nostro Alessi (pag. 72 e seg.) all'opinione del Maffei che le città della Venezia non principiassero che assai tardi a dipendere da alcun ordinario reggimento romano, e che riconoscessero dapprima a se superiore l'autorità del senato romano. È oramai storicamente provato che la *Gallia cisalpina* e la Venezia sono state dai Romani ridotte in Provincia sin da quando conquistarono quella, e ricevettero la dedizione di questa.

(2) Tant'è ciò vero che le più vaste provincie non aveano che un solo Pretore, e questi non vi faceva continua dimora, e spesso non rendeva ragione che in certa parte dell'anno.

CAPO VI.

CONTESA PEI CONFINI TRA GLI ESTENSI E I PADOVANI, E TRA GLI ESTENSI E I VICENTINI

Nei due precedenti capi abbiamo di volo tracciato uno schizzo storico della regione veneta, nella quale era compresa anche la nostra città.

Ciò si rendeva necessario per dare una qualche continuazione al mio racconto nella deficienza di avvenimenti proprii della città atestina in quell'epoca, che ci sieno tramandati dagli scrittori e dai monumenti.

Ma qui giunto, mi gode l'animo di poter presentare al lettore un bel tratto di storia puramente estense, il quale ci è arrecato dalle nostre iscrizioni lapidarie, e la cui luce si riflette su tutta l'antica Venezia nella grande epoca romana.

Parecchi storici e cronisti padovani, e fra di essi l'Orsato (1) hanno ritenuto e scritto che Este sia stata di origine trojana egualmente che Padova, e fabbricata appunto da quell'Ateste fido compagno di Antenore capo supremo della spedizione; (2) dal che deducevano che questa città fino dalla sua origine facesse parte del territorio patavino mancando affatto di un proprio distretto, e che nè anche al tempo

(1) *Historia di Padova*

(2) Vedi Capo I.

romano avesse mai avuto propria esistenza municipale.

Obbietto di grave controversia poteva facilmente divenire questo punto cardinale di storia estense, ma la precisa autorità de' nostri monumenti ci sta in pronto per togliere qualunque dubbiezza. —

Verso l'anno 141 av. Cr. (613 di Roma) insorse litigio tra gli Estensi e i Padovani sui confini del reciproco loro territorio. Gli uni e gli altri o i soli estensi, locchè non è ben noto, ebbero ricorso al Senato e al popolo romano per impetrarne un'equa decisione.

Il governo della Repubblica delegava a giudicare della contesa Lucio Cecilio Calvo Proconsole. (1)

---

(1) L'epoca precisa di questo avvenimento venne fissato all'anno 141 av. Cr. dal nostro Alessi (pag. 84 e seg.) il quale in ciò si faceva incontro all'opinione dell' Orsato e del Maffei che ne aveano stabilita la data, l'uno all'anno 167, l'altro al 116 avanti l'era cristiana.

Il chiarissimo Borghesi consultato dal Furlanetto in tale spinosa questione ne diede una soluzione nella sua lettera di risposta 29 Agosto 1831, in cui dopo aver posta a disamina tutta la moderna erudizione termina coll'aderire pienamente al parere dell' Alessi. *(Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate pag.* 33. *nota).*

Essendo stati tre i consoli che portarono il nome di Lucio Cecilio, uno nell'anno di Roma 612, l'altro nel 635, il terzo nel 637, il primo cognominato Calvo, il secondo Delmatico, il terzo Diademato, era incerto quale di essi fosse il proconsole delegato dal Senato Romano a giudicare della questione degli Estensi co' Padovani, avvenimento che dovea aver avuto luogo nell'anno posteriore a quello, in cui ciascheduno di essi fu console, cioè nel loro proconsolato della Gallia, nella quale era compresa la nostra Venezia. Il Borghesi adunque nella lettera sopracitata dimostrò che quel Lucio Cecilio, proconsole nel 141, era il Calvo, console appunto nell'anno 140 av. C. come lo avea già accertato l'Alessi. A questo

Del qual fatto ecco come ne rende ragione il nostro Alessi. „ E ragionevole il credere, egli dice, „ che tutta questa schiera de' monti euganei era ne' „ primi tempi posseduta dagli estensi, ma poichè „ cessò la nimistà fra gli Euganei e gli Eneti e „ si collegarono le città di questa regione quasi in „ un sol popolo, tutti chiamati Veneti, e che Padova col vantaggio della vicinanza della marina „ crebbe in forza e grandezza probabilmente più che „ le vicine, è verisimile che inoltratisi a poco a poco i Padovani nei detti monti, che dalla parte settentrionale erano forse dagli Estensi allora meno „ curati, gli pretendessero poi col corso del tempo „ fatti in buona parte di loro ragione. „ (1)

Non era poi cosa nuova che due popoli confinanti contendessero dei limiti del loro territorio. Cicerone (*de offic.* 1. 10) e Valerio Massimo (7. 3. §. 4) ci raccontano d'una simile questione tra i Nolani e i Napolitani, per definire la quale fu incaricato dal Senato romano Quinto Fabio Labeone (189 av. Cr.). Così Tito Livio ci parla (lib. 48 cap. 15) di altra eguale contesa in simil guisa definita tra i Pisani e i Lucchesi (168 av. Cr.) 27 anni prima che fosse terminata questa controversia tra gli Estensi e i Padovani.

Ma per ritornare al Proconsole Lucio Cecilio,

---

punto il Furlanetto esalta meritamente l'Alessi come « dotato di fino criterio e di molta erudizione, quale appena » potrebbesi attendere da un antiquario di fama europea e » domiciliato in qualche grande e dotta capitale del mondo » letterario. » (Op. cit. pag. 33)

(1) Op. cit. pag. 81.

udite ch'egli ebbe le ragioni dell'una parte e dell'altra, com'è forza supporre, fece a nome del Senato porre una pietra, che dimostrasse ai presenti e ai posteri il vero confine tra il territorio atestino e padovano.

Questa pietra fu posta sul fianco meridionale verso oriente del colle di Venda il più alto della catena euganea, con sopravi la seguente iscrizione:

c. r. *dis. e inc.*

Lucio Cecilio figlio di Quinto Proconsole, per ordine del Senato pose questo confine tra gli atestini e i padovani. (1)

---

(1) È certo che la più antica iscrizione è la superiore, e che per lo pregiudizio patito fu poi replicata di sotto, parecchi

Questo celebre e importantissimo monumento scoperto fin dal secolo XVII è ora posseduto dal patrio nostro Museo, (1) parlando del quale così si esprime il suo illustratore Furlanetto. „ Pochissimi mo„ numenti romani ci rimangono superstiti di tanta „ importanza e di epoca sì vetusta quanto questo „ nostro; in guisa che potrebbe considerarsi qual „ pietra angolare di qualunque siasi Museo lapida-

---

anni dopo. Ciò si conosce ancora dalla diversa disposizione delle parole, dalla varia ortografia delle medesime e dalla maniera più sostenuta e affatto liviana della seconda iscrizione *inter atestinos patavinosque*.

È da osservarsi ancora che nella seconda linea della seconda iscrizione tra il *PRO COS* e *TERMINOS* era stato inavvertentemente scolpito un EX, che dovea esser collocato nella terza linea, di che essendosi accorto lo stesso scalpellino, lo cancellò in modo però che n'è rimasto un vestigio.

Finalmente merita osservazione in questa preziosa iscrizione l'esser nominati primi gli Estensi, perchè probabilmente furono essi che provocarono dal Senato quella decisione, come fecero poi riguardo ai Vicentini.

(1) È prezzo dell'opera informare il lettore delle vicende di questo celebre monumento. Il Co. Sertorio Orsato fu il primo (*Historia di Padova lib.* 1 *pag.* 31) a scoprirlo e a riportarlo assai mutilo però e scorretto; da lui trasselo il Salomoni nelle sue Iscrizioni dell'agro patavino (pag. 203) e quindi il Muratori (*Novus thesaurus* Tom. 1. pag. 473).

Il nostro Alessi volle vedere la pietra e la iscrizione co' proprii occhi, e portatosi (1746) al sito, la trovò e la lesse senza errori e mancanze, e di più scoperse che non una ma due erano le iscrizioni in essa scolpite, l'una sottoposta all'altra, delle quali la più antica cioè la superiore era stata ommessa dall'Orsato, dal Salomoni e dal Muratori.

Pochi anni appresso (1755) scompaginatasi pei ghiacci la

„ rio e farebbe nobile figura nella stessa capitale
„ delle romane antichità. „ (1)

E il Maffei nella *Verona illustrata* lo giudica
„ la più antica iscrizione latina che intera in qua-
„ lunque parte si abbia „ . . . .

---

falda del monte, la pietra cadde rotolando nella sottoposta valle. L'Alessi ripassando per di là nel 1767 accortosi di quella rovina fece tosto ricerca della pietra, e la trovò nel tenére de' monaci olivetani di Venda. Ottenutone il permesso, se la fece recare in sua casa, dove rimase e passò a' suoi eredi. All' Alessi dunque spetta la gloria di averci salvato questo monumento tanto importante pella storia della nostra città e di tutta l' antica Venezia.

Finalmente nel 1834 alcuni benemeriti estensi eccitati dalle esortazioni del coltissimo podestà Fracanzani, ne fecero l' acquisto pella somma di 120 talleri, e la fecero collocare qual pietra angolare nel patrio Museo colla seguente iscrizione scolpita in una pietra sottopostavi:

INSIGNE. HOC. MONUMENTUM
QUOD. PATAVINI. ATESTINIS. INVIDEBANT
AB. HEREDIBUS. ISIDORI. ALEXII
EX. QUORUNDAM. CIVIVM. COLLATA. PECUNIA
ARGENTEIS. NVMMIS. MAXIMIS. CXX
REDIMENDUM
ET. AB. ALEXIANA. DOMO. HYC. ASPORTANDUM
ET. RELIQUIS. MONUMENTIS
QUÆ. VETVSTISSIMAM. HANC. CIVITATEM. ILLVSTRANT
HINC. INDE. NE. PEREANT. COLLECTIS
PRÆPONENDUM
VINCENTIVS. FRACANZANVS
POTESTAS. ATESTIS
AD. PATRIÆ. DECVS. CVRAVIT
ANNO. M. DCCC. XXXIV

(1) *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate pag.* 29.

A rendere però più sicuro il confine dei due territorii atestino e patavino, lo stesso Proconsole Lucio Cecilio fe' porre nella stessa occasione un'altra pietra sul colle di Teolo con iscrizione simile affatto a quella posta sul colle di Venda, se non che in questa si trovano preferiti i patavini agli estensi. Eccola recata in italiano:

Lucio Cecilio figlio di Quinto, Proconsole fe' porre questo confine per ordine del Senato fra i Padovani e gli Estensi. (1)

---

(1) . . . .

. . . .

L. CÆCILIVS. Q. F
PRO. COS
TERMINOS
FINISQVE. EX
SENATI. CONSOLTO
STATVI. IVSIT. INTER
PATAVINOS
ET. ATESTINOS

Presso di questa lapide trovossene un'altra di minore dimensione, e che dovea essere sovraposta alla prima, come si conosce dal foro che si vede nel mezzo della parte superiore della prima, corrispondente all'altro foro della parte inferiore della seconda.

Si rileva da ciò che nell'epoca stessa, in cui nel macigno di Venda si replicò per lo pregiudizio patito la sottoposta iscrizione, anche a Teolo si sovrapose alla prima la seconda pietra, e vi s'incise la stessa epigrafe.

Questo monumento è stato trasportato nel nuovo Museo patavino, e lo si trova inciso nella Tavola III e illustrato alla pag. 79 dell'opera più volte citata del Furlanetto sulle iscrizioni patavine. (*Padova* 1847)

Questo monumento gemello dell' altro di Venda fu scoperto nell' anno 1837 nello stesso sito, in cui fu riposto son già 1990 anni, e rappresenta una colonna tronca e rastremata. —

Sedate le differenze co' Padovani, ne sorsero ben presto di nuove pella stessa cagione dei confini tra gli Estensi e i Vicentini, locchè successe sei anni appresso cioè nell' anno 135 av. Cr. in cui dal Senato di Roma fu delegato Sesto Attilio Sarano anch' esso Proconsole, il quale imitando quanto fece Lucio Cecilio, udite le ragioni dei ricorrenti atestini, volle ne fosse scolpita sopra durevol pietra la sua decisione, ed essa appunto qual segno di confine fu posta tra i due territorii nel luogo che ora è detto la Lobia in vicinanza a Lonigo.

Ivi fu scoperto questo terzo monumento ch' è una grossa colonna tronca, portante un' iscrizione così concepita:

Sesto Attilio Sarano figlio di Marco, Proconsole, d' ordine del Senato, fe' porre il confine tra gli Estensi e i Vicentini. (1)

Queste tre lapidi che contano pressochè duemille anni sono in sommo grado apprezzabili e quanto alla storia estense e quanto a quella di tutta l'antica Venezia.

---

(1)

SEX. ATILIVS. M. F. SARANVS. PROCOS
EX. SENATI. CONSVLTO
INTER. ATESTINOS. ET. VEICETINOS
FINIS. TERMINOSQVE. STATVI. IVSIT

Questa lapide fa ora parte del Museo di Verona, e fu illustrata dal Maffei (*Museum veronense pag.* 108 *N.* 1) e dal Morcelli (*De stylo inscript. latin. T. I. p.* 238).

Apprendiamo da esse che le città Venete erano fra loro affatto indipendenti. Diffatti se gli Atestini, i Padovani, i Vicentini fossero stati gli uni agli altri soggetti, o tutti lo fossero a qualche metropoli, avrebbero ricorso ciascuno prima che al Senato, al loro capo-città e da questo e non da quello avrebbero chiesta la decisione della loro contesa.

L'abate Gennari nei suoi Annali della città di Padova conviene in questo punto con noi, abbandonando del tutto la diversa opinione de' suoi antecessori, i quali poco si curavano de' monumenti per discostarsi mai un punto dai preconcetti loro sistemi.

Così il Maffei ajutato da queste iscrizioni sostiene che nell'antica Venezia niuna città era metropoli. Diffatti, egli dice, fra le antiche città Padova si considerava degli Eneti e dei Trojani, Ateste degli Euganei o vogliasi dire de' Greci, Vicenza degli Eneti forse e degli Euganei, Verona degli Euganei e dei Reti, Mantova e Adria dei Toscano-etruschi, e Oderzo finalmente dei Carni. (1)

Appare verosimile che tutte queste città per non cedere l'una all'altra si fossero sommesse spontaneamente alla Repubblica romana.

(1) Aquileja che fu poi città tanto celebre nei tempi posteriori non era all'epoca di che trattasi che appena fondata.

CAPO VII.

ESTE È FATTA COLONIA LATINA, INDI OTTIENE

LA CITTADINANZA ROMANA E DIVIENE MUNICIPIO

Pochi anni appresso all' epoca in cui furono definite le questioni di confini, i Cimbri calavano dai monti infestando e derubando gran parte del territorio della Venezia.

Ma Mario nella memorabile giornata di Vercelli (101 av. Cr.) sconfiggeva quelle orde barbariche, e salvava la repubblica romana.

Scoppiò indi a poco la guerra sociale (91 av. Cr.) detta anche guerra italica, la quale ebbe origine, dacchè Druso tribuno della plebe a Roma volea che fossero attribuiti agli alleati italiani i privilegi dei cittadini, ossia ottenessero la cittadinanza latina.

Quel protettore del popolo recava a ragione che i Socii o confederati anch' essi aveano cooperato col loro sangue e col loro denaro alle concquiste della repubblica, e specialmente a difenderla dai formidabili Cimbri.

Vi si opponevano i Senatori e i Cavalieri e perfino la stessa plebe romana sdegnosa di vedere i sudditi convertirsi in cittadini.

Indispettiti gli alleati italiani della ripulsa, accorsero in folla a Roma per sostenere il voto del loro amico e protettore Druso, ma nulla potendo conseguire, dieder principio ad una guerra la più tremenda che fosse mai.

Sembra che i Veneti e conseguentemente anche gli Atestini stessero in soccorso ai Romani contro la confederazione dei sollevati, la quale si componeva per la più parte dei Picentini, Marsi, Marucini, Peligni, Campani, Irpini, Apuli, Lucani, a cui si associarono ben presto i Sanniti, gli Etruschi e gli Umbri.

Sulle loro bandiere stava scritto ITALIA, nome che in quell'occasione si estese a maggior tratto di paese che prima non era. (1)

Da ben tre anni duravano le aspre e dure lotte di questa guerra, quando presso il suo finire (89 av. Cr.) troviamo in Asconio Pediano autore patavino (2) che Gneo Pompeo Strabone (padre del Magno Pompéo) console in quell'anno, a nome del Senato volle dar premio ai Veneti della mantenuta lor fede.

---

(1) L'Italia propria in quell'epoca comprendeva sei divisioni, l'Etruria, l'Umbria, il Piceno, il Sannio, il Lazio, la Campania. L'Italia superiore si diceva Gallia cisalpina, suddivisa in Gallia cispadana e Gallia transpadana; l'Italia inferiore si diceva Magna Grecia e comprendeva l'Apulia, la Lucania, e il Bruzio.

(2) Gneus Pompejus Strabo transpadanas colonias deduxit, non novis colonis, sed veteribus incolis manentibus jus dedit Latii, ut possint habere jus, quod ceteræ latinæ coloniæ, id est, ut gerendo magistratus civitatem romanam adipiscerentur. *(In Ciceronis orat. in Pisonem.)*

Fu concessa ad essi la tanto bramata cittadinanza latina (jus latii), senza però dedurre o condurre nelle loro città nuova gente ad abitarle.

Colonia latina divenne allora la nostra Ateste (1); e ne ebbe le annesse prerogative.

La prima si era quella che se alcun colono latino si trovasse in Roma allorchè il popolo radunavasi ne' Comizj, e se uno de' magistrati presidi alla adunanza ne lo invitava ed altro magistrato non vi si opponeva, non per diritto ma per sola grazia dava il suo voto assieme a quella delle trentacinque tribù (2) a cui sul momento mediante la sorte veniva ascritto.

Il secondo privilegio accordato alle colonie latine consisteva nel poter i coloni ciascuno per sè ottenere la pienezza dei diritti di cittadino, ossia la cittadinanza romana, (3) ottenuta la quale poteano i coloni aspirare alle più alte cariche della repubblica.

---

(1) Le altre colonie latine transpadane erano Verona, Brescia, Como, Lodi, Padova, Bergamo, Milano, Vercelli, Novara, Pavia, Altino, Oderzo, Belluno, Vicenza e Mantova.

(2) V' erano in Roma le tribù rustiche e le tribù urbane. Le prime erano le più antiche e le più nobili riputate. I Censori che le presiedevano creavano in seguito le urbane in numero di 4, alle quali furono ascritti anche gli artisti e i libertini, mentre i nobili e gli ingenui cercavano di appartenere alle rustiche. I Censori ascriveano alle rustiche alcune città italiane a titolo di preferenza, come vedremo esser toccato alla nostra Ateste.

(3) Questo poteva avvenire o per avere per un anno esercitata una magistratura in patria (Appiano. *Bellum civ. lib.* 2 Asconio in *Pison*), o recandosi ad abitare in Roma lasciando in patria figli o altri discendenti (Livio lib. 41). o per premio a qualche merito personale (Cicerone *pro Balbo*).

Ma tutto questo non bastava ancora alle città italiane, le quali ambivano di possedere senza eccezione tutti i diritti del cittadino romano, e tanto più lo affettavano i Veneti, dopochè l'aveano già ottenuto li popoli cispadani.

Avvennero frattanto le feroci lotte di supremazia tra Silla e Mario, il quale si era dichiarato il sostenitore della parte popolare fra le genti italiche; pel qual motivo troviamo che le colonie transpadane compresa la nostra Ateste presero a favorire al partito del magnanimo Mario. (88 av. Cr.)

Ma indarno, perchè già Silla soperchiava il rivale che andò a piangere sulle rovine di Cartagine.

Venne poi Cesare, il quale prima ancora di essere (66 av. C.) proconsole dell'Illirio e delle due Gallie per avanzar nel potere, come sempre accade, andava eccitando le latine colonie, fra le quali v'era Ateste, a chiedere con nuove istanze la piena cittadinanza romana. (1)

Più tardi giunto al consolato (59 av. Cr.) volea Cesare che fosse conferito l'ambíto onore alle città transpadane, benchè il Senato vi si opponesse a tutta oltranza.

Grati i veneti all'amore che loro portava Giulio Cesare dopo averlo assistito nelle guerre galliche si decisero per lui, prima che transitasse il fatal Rubicone.

Entrato ben presto in Roma colle sue legioni, fu

---

(1) È Svetonio che ce lo attesta » decedens Cæsar quæstor ex Hispania ante tempus colonias latinas de petenda civitate agitantes adiit » *In Cæsar c.* 8.

acclamato dittatore perpetuo, e fu allora che confermò la cittadinanza romana alle genti che abitavano tra le Alpi e il Po e quindi a tutte quelle della Venezia. (49 av. Cr.). (1)

Poco appresso effettuò Cesare egli stesso la universale ordinazione delle città in altrettanti municipii, decretata colla celebre legge da lui chiamata *legge giulia municipale* (45 av. Cr.) la quale secondo il celebre Savigny (2) solamente due anni dopo (43 av. Cr.) ebbe il suo pieno vigore nella Gallia cisalpina e nella Venezia. In quell'anno (3) si eseguì una nuova sistemazione giudiziaria e politica, colla quale le città della Gallia e della Venezia acquistarono la pienezza dei diritti proprii dei cittadini romani, e divennero altrettanti liberi municipii.

Sebbene nessun monumento atestino abbiamo che faccia menzione della famosa legge municipale, non sarà, cred'io, riputato fuor di luogo l'arrecare qui

---

(1) Dione lib. 41 c. 36.

(2) Giornale di legislazione. Berlino 1838 T. IX. Col Savigny conviene anche il nostro Borghesi in una lettera da lui diretta al Furlanetto, e inserita nella sua opera delle antiche lapidi patavine. *Prefazione pag.* XV.

(3) Anzi il Borghesi (lett. cit.) sostiene appoggiato ad Appiano che non fu tolta alla condizione di provincia la Gallia Cisalpina e quindi anche la Venezia che dopo la battaglia di Filippi (42 av. Cr.) e non prima che Asinio Pollione ultimo degli Antoniani e suo luogotenente in questa provincia non si partì dei paesi veneti, la cui autorità proconsolare su questi non cessò come appare che nell'anno 40 dopo Cr. A quest'anno adunque sarebbe da fissarsi l'epoca, in cui Ateste diveniva municipio.

...coperta nella vicina Padova la quale fa
...la legge; monumento di generale im-
...r illustrare quest' epoca storica rimasta
...ta nel dubbio dopo la fatal perdita della
...oria liviana, che dovea riferirvisi.

... la versione di questa epigrafe:

... *Giunio Sabino, uno dei quattro edili*
...della legge giulia municipale, patrono
... dei centonarii (1) *a sue spese ornò la*
... del tempio con marmoree teste di ariete
... erme (2) *e pella manutenzione del tempio*
... la somma di 2242 *sesterzii.* (3)

... questa legge andarono a cessare quelle diffe-
...che variavano le condizioni delle città italiane,
... prefetture e città federate. Tutte s' appella-
...e divennero municipii. (4) La qual libera costi-
...ne ,, caratterizza l'Italia politica, e fu poi la sor-
...te delle istituzioni repubblicane nel medio evo ,,
... Cantù).

---

(1) Fabbricatori di coperte grosse dette schiavine.

(2) *Erme* sono statue senza mani e senza piedi aventi la sola testa.

(3) Questa lapide si trova presso la famiglia Piazza in Padova. Fu illustrata dal Furlanetto. *Iscrizioni Patavine* (Padova 1847 pag. 88).

(4) » I Municipii (in origine) furono così detti da *munus*
» *capere*, che anche *oppida civium romanorum* si nomina-
» vano. Altri si reggevano colle proprie leggi e per grazia
» solo d'onore erano chiamati i loro abitanti cittadini ro-
» mani, co' quali aveano il privilegio di militare nelle legio-
» ni; altri colla facoltà di entrar nei comizj aveano ottenu-
» to il pien diritto della cittadinanza e viveano colle leggi
» romane. (Così l' Alessi pag. 117).

Insigniti che furono gli Atestini del pieno diritto dei Quiriti furono ammessi come le altre città sorelle a dare nei comizii di Roma il loro suffragio colla tribù *Romulia* (1) alla quale erano ascritti. Era dessa la prima delle rustiche e la prima nei comizii a dare il suo voto, donde titolo d'onore ne veniva alle città che vi appartenevano. (2)

In quelle popolari adunanze si eleggevano le cariche inferiori della città di Roma, tutte quelle delle provincie, e i sacerdoti. Si conferiva ancora la cittadinanza e si giudicava di alcune trasgressioni che si scontavano con ammende.

Il sommo fra i diritti acquistati col divenire cittadini romani, si era pur quello di poter aspirare

---

(1) Che *Romulia* e non *Romilia* debba dirsi, oltrechè ce lo attesta Festo, presso cui trovasi scritto *tribus Romulia*, lo rafferma un celebre nostro monumento, di cui si dirà in appresso, così concepito: *Aquis Aponi Cajus Calventius Caj filius, Romulia, Proculus, Ateste ædilis, II. vir, questor erari, bis pontifex votum solvit.* Trovandosi qui congiunto e la tribù Romulia, e Ateste patria di Calvenzio, è tolto ogni dubbio che la nostra città fosse veramente ascritta a quella tribù.

(2) Ben 50 lapidi atestine, la più parte raccolte nel nostro Museo e scoperte nel nostro suolo, ci parlano di persone qui viventi ch'erano ascritte alla tribù Romulia, e quindi estensi.

Per questo il Maffei sostiene che la patria delle persone nominate negli antichi monumenti romani si desume non dai nomi gentilizii che s'incontrano da per tutto gli stessi, ma bensì dalla tribù. Dietro questa regola noi verremo qui appresso conoscendo sacerdoti, magistrati, soldati, artisti, donne, i quali nell'epoca romana viveano nella nostra città e meritarono titoli alla ricordanza dei posteri.

[illegible] ... cariche della repubblica, e questo di[illegible] comune a tutte le città italiane. (1)

[illegible] colle città sorelle della Venezia en[illegible] nella pienezza dei diritti di quel popolo sovra[illegible] formidato si allargava colle sue vittorie per [illegible] universo, cangiando i popoli conquistati pri[illegible] ...uti e poi in concittadini, e tutti a sè assi[illegible] nella lingua, nei costumi e nella civiltà.

---

(1) Non restò memoria se alcun Atestino abbia mai coper[illegible] alcuna magistratura della repubblica, però la nostra vi[illegible] Padova ricorda con vanto un PUBLIO TRASEA PETO con[illegible] suffetto lodato da Dione Cassio, da Tacito, da Giovenale, da Plinio e da Svetonio, e fu quegli che incontrò una glo[illegible] morte propinatagli dal crudele Nerone, a cui era dive[illegible] odiosa la sua virtù. Altro padovano console suffetto fu [illegible] ARRUNZIO STELLA lodato da Marziale e da Stazio.

Un estense cavaliere romano ci è ricordato da Plinio. Questi si fu CORELIO, del quale si terrà discorso a suo luogo.

CAPO VIII.

Este colle altre città della Venezia aderisce alle parti repubblicane di Cassio e Bruto, poi tocca nel riparto al triumviro Antonio, e finalmente diventa colonia militare di Augusto.

Spento Cesare (43 av. Cr.) i paesi della Gallia e della Venezia aderirono tosto a Cassio e Bruto, ossia al partito della repubblica.

Bruto stesso venne nella Venezia con tre legioni, ove trovò tosto ajuto di uomini e di denaro. Antonio frattanto procura di trarre alle sue parti questa bella provincia adoperando le armi, i saccheggi e gl'incendii, e si fu in tale occasione che le città della Gallia, tra le quali si trova nominata Padova, per fuggire servitù scacciavano i legati antoniani, che le voleano condurre a farsi amiche degli oppressori della repubblica. (1)

(1) Tutto questo ci è narrato da Cicerone: Gallia D. Bruti nutum ipsum, ne dicam imperium secuta, armis, viris, pecunia belli principia firmavit; eadem crudelitati M. Antonii suum totum corpus objecit; exhauritur, vastatur, uritur, omnes æquo animo belli patit injurias, dummodo repellat periculum servitutis. Et, ut omittam reliquas partes Galliæ, nam sunt omnes pares, Patavini alios excluserunt alios ejecerunt missos ab Antonio, pecunia, militibus, et, quod maxime deerat, armis nostros duces adjuverunt - *Philipp.* 12 C. 14.

Durante le varie fortune di quella guerra civile, che a me non tocca di narrare, si formò il celebre triumvirato di Ottaviano Antonio e Lepido, erigendosi essi a capi del governo romano.

Nella partizione che se ne fecero que' triumviri, la Gallia transalpina e la cisalpina, e con questa la Venezia toccarono ad Antonio, il quale vi mandò a governarla in qualità di suo legato Asinio Pollione con sette legioni. (43 av. Cr.)

Le armi del triumvirato trionfarono sui repubblicani nei campi di Filippi contro Cassio e Bruto (42 av. Cr.) quindi alla sua volta il triumviro Antonio anch'esso alcuni anni dopo fu vinto e fugato presso al promontorio di Azzio. (31 av. Cr.)

Allora la Venezia seguì la sorte di Roma, di cui divenne padrone Ottaviano Augusto.

Questi pubblicò tosto una legge, per cui la Gallia cisalpina e con essa la Venezia fu liberata tutt'affatto dalla giurisdizione pretoria parificandola alle altre parti dell'Italia. —

Qui giungiamo all'ultima trasformazione della nostra città, mercè cui fu fissata la sua sorte durante l'èra degli imperatori romani.

Debellati ch'ebbe Augusto tutti i suoi rivali, volle appagare l'avidità soldatesca e specialmente de' suoi veterani.

Alcuni di essi ne mandò in varie città come coloni aggiungendoli agli antichi abitatori di esse, ad altri concesse intere città e territorii facendone sloggiare i cittadini, i quali, com'è ben chiaro, erano stati fautori de' suoi nemici.

Secondo Svetonio furono vent'otto le colonie che Ottaviano dedusse allora in Italia, (29 av. Cr.) (1)

Tra queste colonie militari fu compresa anche Ateste, rimanendo involtò nella oscurità, se ciò avvenisse per infliggerle una pena di mancata fede ad Augusto, o per aggiungere nuovi abitatori ad essa scemata da tante guerre civili ed esterne.

Tutto ci fa supporre probabile che ciò sia accaduto pella seconda cagione, il qual modo di politica è assai lodato dal Macchiavelli. „ Augusto (dic'egli) „ procedeva con giustizia, perchè non toglieva per „ forza i campi e le case cacciandone i legittimi pos„ sessori, ma sibbene a contanti comperava. Loc„ chè rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, „ riempiva i luoghi vòti di abitatori, e nelle provin„ cie gli uomini ben distribuiti manteneva. Questo „ ordine fa gl'imperi più sicuri e i paesi mantiene „ copiosamente abitati. „

Non tutte però le città della Venezia divennero colonie militari; Asolo, Padova, Oderzo, Belluno, Vicenza ritennero il loro governo municipale, (2) e non è fuor di luogo il ritenere che alcune di queste città per conservarsi municipii abbiano riscattato a denaro le proprie terre, come ne avverte anche Servio. (3) (4)

---

(1) . . . Italiam duodetriginta coloniarum numero deductarum ab se frequentavit, operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit (*In Octavio* C. 46).

(2) In mediteraneo regionis decimæ (sunt) coloniæ. Cremona, Brixia Cenomanorum agro, Venetorum autem Ateste, et oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Bellunum, Vicetia, (*Plinius. Hist. natur lib.* 3 *C.* 19).

(3) *Interpretat. ad Virgilium. Eclog.* 6 *v.* 64.)

(4) Quanto a Padova, dice il Polcastro (*Stato e condizione*

Ma quanto è detto da Plinio, che cioè Ateste nel paese de' Veneti fosse divenuta colonia militare, ci è a meraviglia confermato dai nostri monumenti; dai quali, come tantosto vedremo, si rileva che Augusto mandò fra noi in colonia molti di que' soldati che si erano segnalati nella celebre battaglia di Azzio, (31 av. Cr. 2. 7bre) che *azziaci* per questo son detti dalle nostre iscrizioni; e fra essi maggiormente figurano quei militi della legione XI, la quale, come si ha dagli storici, era composta di cittadini romani. —

Non è questo un bel trionfo della patria istoria, allorchè i monumenti or ora dissotterrati vengono a rischiarare di piena luce gli scritti che ci trasmisero i più riputati autori della classica antichità!

---

di Padova) è dimostrato a tutta prova che dopo la legge giulia municipale si è sempre conservata municipio, nè divenne mai colonia militare, come ne toccava la sorte ad Ateste.

CAPO IX.

DI ALCUNI SOLDATI DA AUGUSTO DEDOTTI IN COLONIA NELLA CITTÀ ATESTINA

Primo soldato che si era distinto alla battaglia di Azzio, e che venne dedotto colono nella città di Este ci si presenta Marco Billieno, il quale si acquistò a tal segno l'affetto degli estensi che ne venne ben presto eletto decurione, e venne ascritto anch'egli alla tribù romulia, a cui già appartenevano gli atestini fino da quando acquistarono il diritto di recarsi ai Comizii di Roma. (Capo VII)

Tutte queste nozioni, preziose in vero e pella storia nostra e per quella di tutta la Venezia nell'epoca imperiale, ci sono pòrte da una lapida, la cui epigrafe suona così:

Marco Billieno figlio di Marco della tribù romulia, azziaco, della Legione XI, (1) *dopo la*

---

(1) Le gloriose gesta di questa legione si trovano accennate dall'Orti (*Ant. marmi della gente Sertoria p.* 28-39) e dal Borghesi (*Annali dell' Istit. di corrisp. archeol. T.* XI *p.* 154).

battaglia navale dedotto in colonia, venne eletto decurione . . . . (1)

Commilitone di Marco Billieno nella stessa legione fu QUINTO CELIO, porta-insegna, ossia banderajo:

Quinto Celio figlio di Lucio, azziaco, della legione XI, banderajo (2)

---

(1)

M. BILLIENVS. M. F
ROM. ACTIACVS
LEGIONE. XI. PROE
LIO. NAVALI. FACTO
IN. COLONIAM. DE
DVCTVS. AB. ORDI
NE. DECVRIO. ALLEC
. . . IO. ERC . . .

Fu questa lapida scoperta a Pojana parte dell'atestino territorio all'epoca romana, siccome vedremo. Il nostro Alessi la vide incastrata nella parte esterna dell'oratorio domestico dei conti di Pojana. Passò quindi a Vicenza presso la nobil famiglia Tornieri, ove attualmente si trova. Nella parte mutilata ci dovea essere il nome della persona, a cui Billieno pose il monumento. (Alessi pag. 213, Furlanetto *Museo di Este illustr. pag.* 46; idem - *Iscrizioni patavine* pag. 173).

(2)

Q. COELIVS. L. F
LEG. XI. ACTIACVS
SIGNIFER

Restò sempre inedita, fino a che il Furlanetto la vide, dove tuttora esiste, nella parte esterna del campanile annesso all'oratorio privato della Nob. famiglia Oddo a Moladiriemo, due miglia circa lungi da Monselice (*Iscrizioni patavine pag.* 137).

Soldati Azziaci e dedotti in colonia nella città atestina furono ancora:

Marco Aufustio, la cui epigrafe è la seguente:

Marco Aufustio figlio di Marco, azziaco, della tribù Romulia, (estense) *pone una memoria a Valeria liberta di Cajo, a Caride consorte, a Criside figlia d'anni 29, a Cajo Albio Sabino suo camerata liberto di Cajo.* (1)

Salvio Sempronio. Eccone la epigrafe:

Alle ossa di Salvio Sempronio figlio di Cajo, della tribù Romulia, della legione XI, Azziaco, Licinia liberta di Lucio pose questo Titolo. (2)

---

(1)

M. AVFVSTIVS
M. F. ROM
ACTIACVS
VALERIÆ. C. LIB
CHARIDI. CONIVGI
CHRYSIDI. F. ANN. XX. OCCISÆ
C. ALBIO. C. LIB. SABINO
CONTVBERNALI

Fu per la prima volta pubblicata dal Sig. Conte Gio. Gir. Orti (*Bullet. dell' Ist. di corrisp. archeol. anno* 1839); ed ora si trova in Aquileja nel cortile della famiglia Biason.

(2)

OSSA
SALVIO. SEMPRONIO
C. F. ROM. LEG. XI
ACTIACO. LICINIA
L. L. F

Fu riportata dall'Appiani, dal Grutero, dallo Scardeone,

Quinto Atilio, di cui ce ne rimane un solo frammento. (1) —

Non però i soli soldati azziaci vennero dedotti nella nostra colonia, ma ne troviamo altri che appartenevano ad altre armi.

V' aveano in Roma le legioni urbane formate da leve fatte entro della città. I nostri monumenti ci rammentano la legione V. urbana, che il Borghesi (2) dimostra appunto essersi disciolta dopo la vittoria di Azzio, per essere distribuita nelle varie colonie da Augusto dedotte, quale si fu quella di Este.

A questa quinta legione urbana appartenne Cajo Veturio nominato nella epigrafe che qui si soggiunge:

Ad Aulo Veturio figlio di Aulo, padre, a Petronia Tannia figlia di Aulo, madre, a Terenzia Seconda figlia di Tito, moglie, Cajo Veturio figlio

---

dal Fabbretti, ma andò fatalmente perduta. La sua strana costruzione grammaticale non è rara nelle epigrafi latine. (Furlanetto. *Iscriz. Patav. pag.* 175).

(1)

Q. ATILIO. Q. F. ROM
ACTIACO. ET . . . .

Vedi Furlanetto. *Iscrizioni patav. pag.* 173.

(2) *Annali dell' Istit. di corrisp. Archeol.* T. XI p. 145. Vedi pure due lettere dello stesso Borghesi riportate nel *Museo di Este illustr.* dal Furlanetto pag. 93.

di Aulo, della V. legione urbana, ordinò con testamento questa pietra sepolcrale. (1)

Basterà citàre i nomi degli altri soldati della stessa legione venuti coloni in Este, quali furono Lucio Osidio, (2) Cajo Rutilio, (3) e Tito Vibio (4) ch' è annunciato quale centurione. (5)

Finalmente vennero a colonizzare la patria atestina altri soldati della legione undecima sebbene non si chiamano azziaci, ed uno di questi si fu Cajo Ebuzio Rufo aquilifero nella stessa legione. (6)

---

(1)

A. VETVRIO. A. F. PATRI
PETRONIAI. A. F. TANNIAI. MATRI
TERENTIAI. T. F. SECVNDAI. VXORI
C. VETVRIVS. A. F. LEG. V. VRB . . . .
TESTAMENTO. FIERI. IV . . .

La vide il nostro Alessi nella parte esterna della chiesa parrocchiale di Vighizzolo. Poi passò a decorare il nostro Museo. È fra le più antiche estensi dopo quelle dei confini (Capo VI) locchè è dimostrato ad evidenza dall' arcaismo del dittongo *AI*, dalla semplicità dello stile, e dalla forma bislunga delle lettere. È di assai pregio il nostro monumento per essere il secondo che faccia menzione della quinta legione urbana, della quale parla pure Tito Livio (lib. 26, c. 28).

(2) Furlanetto. *Museo di Este illustr. pag.* 98.

(3) idem » *Iscrizioni patavine pag.* 203.

(4) idem » id. id.

(5) Fo osservare che quantunque in queste tre iscrizioni la legione V. non abbia il nome di urbana, pure a quanto ritiene anche lo stesso Furlanetto, sembra essere la stessa, che quella a cui apparteneva Cajo Veturio.

(6) Furlanetto. *Iscriz. patav.* 171. *pag.*

Della nona legione fu Lucio Mestrio, (1) della duodecima Lucio Calzio porta-insegna (signifer) (2) e Lucio Celio, (3) e della diciottesima Tito Atidio Porcione. (4) —

I monumenti che fin qui riportammo appariscono e pella brevità delle epigrafi, e pella forma delle lettere, spettanti al bel tempo di Augusto, come opina ancora il chiarissimo Borghesi. (5)

Da essi resta confermato quel memorabile avvenimento che trasformò il municipio atestino in colonia militare.

Vedremo più innanzi che non per questo cessò l'antica Ateste di essere amministrata con proprie leggi e proprii magistrati a guisa de' municipii. Si può ritenere però che al primo formarsi della colonia, dovesse succedere qualche mutazione, mentre sappiamo che i nuovi abitatori solevano il più delle volte continuare ad obbedire al diritto loro nativo. (6)

Fin qui abbiamo condotta la nostra narrazione storica seguendo l'ordine de' tempi, in cui accaddero gli avvenimenti della città d'Ateste, la quale avea

---

(1) Furlanetto. *Iscriz. patav. pag.* 202.

(2) id. *Museo di Este illustr. pag.* 101.

(3) id. *Iscrizioni patav. pag.* 201.

(4) id. *Museo di Este illustr. pag.* 201

(5) *Annali dell' Ist. di corrisp. archeolog. T. XI.*

(6) Così troveremo diverse le denominazioni delle magistrature nelle colonie e nei municipii. Padova rimase municipio, e così altre città della Venezia.

una vita tutta propria in mezzo alle altre città della Venezia.

Ora è tempo che camminando sulle traccie dei monumenti atestini, che ci rimangono della grand'epoca romana, imprendiamo a descrivere quali fossero le condizioni di questa città e quali memorie ci restino del suo culto agli Dei, de' suoi Sacerdoti, delli suoi Magistrati, delle sue Arti, del suo Commercio, non tralasciando di dire alcuna cosa di que' pochi atestini, i cui nomi vennero sino a noi accompagnati da una qualche celebrità.

Riprenderemo dopo ciò l' interrotto cammino, narrando di que' fatti che dappoi toccarono davvicino la nostra città fino al suo decadimento, con cui si chiuderà il periodo antico di questa storia.

CAPO X.

DESCRIZIONE DELL' ANTICA ATESTE

Ben da tre secoli il suolo circostante alla odierna nostra città pei molti escavi fatti o ad arte o a caso offerse ed offre al curioso esploratore delle cose antiche quando acquedotti e doccioni di pietra e di piombo, quando interi pavimenti a mosaico vagamente disegnati, che dovettero servire o a templi o a nobili edifizj; talora grosse fondamenta con pezzi di sovrastanti muraglie, tal' altra fiata lastricati di strade e quindi massi di marmo e rude e lavorato, e più spesso suppellettili domestiche, ornamenti femminili, e quello che più importa alla storia, lapidi sacre storiche e sepolcrali, oltre medaglie e monete in rame, argento ed oro.

Tutte queste cose oltrechè ci danno sicuro indizio dell' antico splendore di Ateste, ci traggono quasi per mano a poter delineare il circuito pressochè esatto dell' antica città atestina.

Perciò noi possiamo assicurarci che essa occupava specialmente quella superficie, che, partendo dal-

la piazza nostra maggiore, occupano ora le contrade del Duomo, di S. Francesco, di S. Maria delle Consolazioni, di Settabile e di S. Fermo; e di qua inoltrandosi nella aperta campagna, tutto quel tratto di terreno detto *Casale*. (1) che giunge fino all'alveo fluviale ora ridotto a cultura, ma che a tutti per tale è addimostrato da que' rialzi di terra che quasi sponde lo fiancheggiano. (2) Da questo punto volgendo il piede a tramontana fino al ponte di S. Pietro, se ne chiudeva il circuito dalla contrada di S. Stefano e dal colle che amenamente la città signoreggia.

Oblunga adunque presentasi di forma l'antica Ateste pello spazio di circa due miglia tra l'Adige (3) che la bagnava al mezzogiorno e i colli a settentrione; felice posizione in tempo di guerra pella naturale difesa, e in tempo di pace pel facile sbocco al commercio.

Nè faccia alcuno le maraviglie se breve gli apparisca un tale recinto come fosse di città di poca importanza, laddove abbia riguardo al sapersi che anche Padova e Verona non aveano nell'epoca antica che la metà dell'attuale loro circuito, abbenchè fossero tutte e due annoverate fra le più considerevoli città dell'Italia superiore.

Ci torna affatto insostenibile l'opinione tradizio-

---

(1) Vedrassi nel Periodo Secondo al Capo II la probabile derivazione di questo nome.

(2) Si ritiene per sicuro come vedremo più innanzi che fosse o l'Adige stesso o un suo ramo.

(3) Anche sull'antico corso dell'Adige cadrà il destro di trattarne nel Capo seguente.

nale abbracciata anche da qualche serio scrittore (1) che invaghitosi di una mera accidentalità di parole si figurò l'antica città di Ateste estesa alla parte del meriggio fino alli due villaggi delle Carceri e dell' Ospedaletto, questo due, l'altro tre miglia discosti dal nostro abitato.

Pretendesi che all'Ospedaletto si trovasse l'ospizio (hospitium) e che alle Carceri stessero le prigioni (carceres) della città, o secondo un' altra versione che di là movessero le carrette che a gara correvano nei pubblici giuochi. (2)

È certo che i nomi di que' due villaggi datano da epoca meno remota. Ospedaletto deriva certamente da quell'ospizio che colà come se ne ha memoria esisteva ne' mezzi tempi. (3)

Quanto al nome di *Carceri* nulla si potrebbe azzardare che potesse avere anche un' apparenza di probabile conghiettura.

Geronimo Atestino assegna francamente come vedemmo (Capo I) quattro porte all' antica Ateste la *Bianca*, la *Marzia*, la *Negra* la *Capitolina*, non si sa però su quali memorie egli appoggiasse la sua opinione.

Nessuna traccia ne avemmo nei fatti escavi.

---

(1) P. Agostino - *Annales Camaldulenses*.

(2) Chi ha veduto le corse al Palio in Padova si figura tosto cosa fossero le *carceres* degli antichi, cioè quei riparti chiusi, donde sortono i cavalli, che il volgo chiama *cassellони*.

(3) Molti altri luoghi si conoscono in Italia detti Ospedaletto. Limitandomi alle nostre provincie, ve n'è nella provincia del Polesine, di Treviso, di Verona, di Como, di Pavia, di Lodi e Crema, e di Brescia.

Diremo solamente che dietro la scoperta fatta di vecchie e grosse muraglie al di là del ponte di S. Pietro, si potrebbe avventurare l'opinione che là vi si trovasse anticamente un ponte che mettesse nel borgo detto *Caldivico*, e che un altro ponte mettesse in *Murlongo*, ambedue strade suburbane che all'epoca romana erano certamente fiancheggiate da belle fabbriche, come lo indicano gli escavi che molte volte si fecero in quei terreni. (1)

Oltre Caldivico, parola che ci venne senza dubbio dall'antichità, abbiamo anche un'altra via suburbana d'antica derivazione detta *Canevedo* (Cannabetum) vocabolo pretto latino, significante luogo seminato di canape. (2)

Anche la strada finalmente che venendo da Montagnana (3) sulla sinistra sponda del vecchio alveo dell' Adige giunge al luogo detto la *Torre*, e quinci in retta linea a Casale, mostra di essere antica.

Che queste quattro contrade suburbane mettessero entro la città atestina mediante quattro porte, non sarà riputata una vana congettura.

Finalmente a fornire questa descrizione di Ateste, per quanto la si poteva dare dopo le tante de-

(1) C'è memoria che nell'orto della Nob. famiglia Widman in Caldivico si sieno dissotterrate vestigia di antiche terme, e così in Murlongo si sono spesso tratti alla luce pezzi di marmo e rovine di fabbriche.

(2) Una lapida come appare patavina e che conserviamo nel nostro Museo nomina appunto il *Cannabetum*, ma forse per la corrotta pronuncia del volgo trovasi scritto *Canabetum* (V. Furlanetto. *Museo di Este illustr. pag.* 62).

(3) Per Montagnana vedi il Capo seguente.

vastazioni avvenute per opra del tempo e forse più degli uomini, egli è accertato fra gli antiquari che dappresso all' antica nostra città passava la via romana Emilia-altinate, la quale partiva da Roma e col nome di Flamminia recava fino a Rimini, dove giunta si bipartiva, col nome di Emilia per Bologna e Modena, e col nome di Altinate traversava le paludi padane e venete, ed inoltrandosi per Montagnana, Este, Abano, Padova, Altino e Concordia metteva capo ad Aquileja. (1)

(1) A nulla ommettere, devo qui ricordare che l' *Itinerario* attribuito all' imperatore Antonino pose la città di Ateste a 25 miglia da Padova. Il nostro Alessi (pag. 2) si sforza di provare che ritenute le miglia romane d' una quinta parte circa più brevi delle moderne comuni, se ne deve il di più attribuire ad errore degli amanuensi. Altri fece taccia all' Alessi di usar troppo spesso di un simile ripiego. *(I colli Euganei. illustraz. storico-artist. Padova* 1845 pag. 63,) — A me sembra tornar ozioso l' avvolgersi in tale questione. Sulle traccie sicure dei nostri monumenti è già divenuto incontrastabile che l' odierna nostra città siede per la più parte sull' antica Ateste; e sulla sua distanza da Padova segnata da quell' *Itinerario* è da osservarsi non essere del tutto accertata la vera lunghezza delle antiche miglia romane, e di più non è a dimenticarsi che anche in oggi non ci mancano errori di cifre ne' più riputati scritti di moderna geografia.

CAPO XI.

DELL' ANTICO TERRITORIO ATESTINO

I monumenti discoperti nelle campagne circostanti alla nostra città oltrechè hanno data sicurezza che l'antica Ateste aveva un proprio territorio, ci sono ancora di sicura guida nel ricercare quanta ne fosse a quell'epoca l'estensione.

Le tre celebri lapidi confinarie che ci servirono (Capo VI) per dimostrare l'autonomia o propria esistenza dell'antico municipio atestino, mirabilmente ci soccorrono ora a delineare con verità quasi geometrica i confini del suo territorio.

La prima pietra di confine tra i padovani e gli estensi fu trovata come vedemmo sul fianco meridionale verso oriente del colle di Venda, e la seconda fu discoperta da pochi anni a Teolo. (1)

---

(1) Una bella deduzione confermata da una scoperta fatta 67 anni dopo, fu quella del nostro Alessi che Teolo fino alla sua sommità appartenesse all'antico territorio atestino traendone argomento e dall'altra pietra scoperta a Venda,

Queste due pietre ci apprendono adunque che era nostro confine alla parte del padovano territorio l'alto colle di Venda co' minori colli a tramontana, Zovone, Boccone, Cortelazzo, Castelnuovo, Pendice, Teolo, Revolone, tutti i quali doveano appartenere fino alla loro sommità ad Este, mentre Montemerlo separato da questi dovea appartenere a Padova.

Alla parte poi occidentale di Venda, i colli di Roverello, S. Eusebio, Arquà, Montericco con Monselice (1) ed altri vicini appartennero ad Este, restandone separati Rua col picciol colle detto l'Orsara, Luvigliano, Galzignano e i colli della Battaglia.

Chiunque (prosegue a dire il nostro Alessi quasi sempre dalle posteriori scoperte giustificato nelle sue conghietture) chiunque si posti sulla cima di Venda resterà facilmente persuaso di questa traccia che abbiamo segnata.

Venendo alla pianura ci si presenta tosto quella terza pietra di confine (Capo VI) che fu trovata alla Lobia, villaggio ch'è posto tra S. Bonifacio e Arcole, e servì di termine tra il territorio estense e vicentino.

Il sito, ove fu trovata questa pietra, dimostra che tirandosi dalla Lobia una linea traversante il piano sino ai colli che sono al di quà di Lonigo, e continuandola lungo essi colli per Orgiano e Sossano, tutto quel tratto che quinci si allarga (parte oggi del colognese, del vicentino e del montagna-

---

e dall'aver trovato che Teolo anche nel nono secolo non era compreso nel padovano distretto ma bensì nel contado monselicense, a cui apparteneva allora il territorio atestino. (Op. cit. pag. 85, 86, e 386).

(1) Vedi in fine del Capo (A).

nese) (1) fino ai nostri colli, doveva essere territorio propriamente atestino.

Anche Pojana pertinente ora al territorio vicentino dovè appartenere anticamente ad Ateste, come ce lo addita senza più quella preziosa lapide ivi scoperta di Billieno decurione in Este e ascritto alla tribù Romulia. (Capo IX).

Anche il Furlanetto non ne muove alcun dubbio, pur ammettendo che il pojanese spettasse un tempo al territorio estense. (2)

Verso la regione veronese è incerto qual fosse il nostro confine. Dietro però i riconosciuti nostri limiti verso Vicenza e Padova, si può accertarsi che non poco il territorio atestino si allargasse sul tenére di Legnago fino a toccare le vicine valli che si dicevano anticamente le paludi del *Tartaro*, fiume che passava presso Adria (3) e che doveva essere l'*Atriano* di Tolomeo. (4)

Verso il mezzogiorno abbiamo degli indizj che anche da quella parte il paese estense non poco si avanzasse verso il Polesine.

L'antico corso dell'Adige (5) diverso dall'odierno c'impedisce di fissarne un più certo confine.

Pure sapendosi che a Lendinara furono scoperte

---

(1) Vedi in fine del Capo (*B*).

(2) *Iscrizioni patav*. pag. 173.

(3) Ora passa per entro la città.

(4) *Geograph.*

(5) Vedi in fine del Capo (*C*).

[illegible] lapidi atestine (1) come lo annuncia la tribù [illegible] appartengono li personaggi ivi nominati, non [illegible] fondata per nulla la conghiettura dell'Alessi, [illegible] territorio estense si estendesse per tutto quel [illegible] di paese che al settentrione di Rovigo si di- [illegible] tra l'Adige e l'Adigetto.

Ma compiamo il circuito dell'antico nostro ter- ritorio verso Padova nella parte di pianura.

A Pernumia, tre miglia all'oriente di Monselice, si sono trovate iscrizioni sepolcrali nelle quali sono nominate persone della tribù fabia o padovane, e lì vicino altre epigrafi della tribù Romulia o estensi. (2)

---

(1) A questo proposito ecco quanto ne dice il Bronziero (*Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo. Venezia 1747*).

» Trovo nelle note del Fantoni, come si abbia avuto per
» tradizione essersi trovati in questa terra (di Lendinara)
» molti marmi con iscrizioni antiche, i quali a' tempi di Pere-
» grino Prisciani che fu podestà per li Signori di Este (1480 c.)
» tutti furono per suo comandamento portati a Ferrara, in
» modo che al presente non vi si trova altro che un sasso re-
» stato a caso, cavato pochi anni sono da una cucina » (pag. 93)

Il qual sasso esiste ancora e si trova nella casa arcipretale di S. Sofia di Lendinara, colla seguente epigrafe:

SEX. APONIUS. SEX. F
ROM. SEVERVS. MENS . . . .

Sesto Aponio Severo, figlio di Sesto, della tribù Romulia, misuratore . . . .

E delle lapidi estensi esistenti a Ferrara e provenienti come si disse da Lendinara conosciamo quelle riportateci appunto come patavine dal Furlanetto. (*Iscrizioni Patavine* pag. 143 e 173).

(2) Alessi op. cit. pag. 87. 88.

Si ha quasi di certo che in antico presso a Conselve (Caput silvæ) siavi stata una selva, locchè può farci credere con verosimiglianza che là si unissero i due territorii patavino ed atestino, e più precisamente, come opina l' Alessi, tirando una linea dal fianco di Montericco e proseguendola per la Rivella e Pernumia giungesse alla parte orientale di Conselve —

Fa duopo qui far osservare che alcune denominazioni antiche si riscontrano ancora nel territorio atestino. Già vedemmo (Capo III) come molti dei nostri colli Cinto, Cero, Calaone suonino del tutto alla foggia greca; sonvi però alcuni siti poco lontani da Este detti *Ancarano*, (1) *Passegiano*, *Carmignano*, nomi pretti latini, ai quali forse si dovrebbe aggiungere la parola fondo *(fundum ancharianum, passenianum, carminianum)* come si dirà qui appresso del *fondo eniano*. (Nota B).

Assai esteso era dunque il territorio dell' antica Ateste. Caduta essa affranta dalle barbariche devastazioni del 5. e 6. secolo dell' éra nostra, perdette la propria autonomia o diremo meglio il governo di sè medesima.

---

(1) La gente *ancharia*, la quale forse ebbe un tal nome da quell' antico villaggio atestino, ci è ricordata da una lapida, la quale all' epoca dell' Alessi (pag. 151) stava nel cortile del Nob. Pesaro di là del ponte della Torre. Ora non si sa, se più esista:

C. ANCHARIVS. C. F. PICENS
VIXIT. ANN. XII
OSSA
SEMPRONIAE
L. F. MATRIS

La troveremo sotto i Longobardi soggetta al contado di Monselice, mentre frattanto le contermini città pel giuoco delle umane fortune si aveano già appropriata la maggior parte dell' antico suo territorio.

(A) MONSELICE

Vedemmo e vedremo seguendo sempre l' imparziale critica storica che territorio atestino era anticamente quello del presente Monselice.

Fa d' uopo dunque dirne alcun che sulla sua antichità.

Se esistesse e cosa fosse Monselice a' tempi, di che ora trattiamo, è tuttora involto nella più grande oscurità. Nè lapidi nè scrittori ce lo rammentano: » Quei (dice il nostro Alessi » pag. 321) che la sua primiera edificazione attribuiscono ad » Opsicella uno dei compagni d' Antenore, o a Celio altro in» cognito personaggio, da cui fu detto aver preso il nome di » *Mons Cælius* vanno a caccia di favole. Quei che l' hanno » creduto l' Acelo di Plinio, che con opinion più sicura si tie» ne essere Asolo non lungi da Trevigi, hanno mostrato di » badar poco all' antica corografia di questo paese. »

Il Cognolato di patria monselicense (*Saggio di memorie della terra di Monselice. Padova* 1794) reso persuaso di quanto scrisse l' Alessi, non seppe darne neppur esso una più certa origine, chè anzi neppure rammenta la tradizione del fondatore Opsicella; solamente ammettendo che su quel monte di selce, che diede il nome poi alla parte abitata, potessero esistervi abitatori fin dalla più remota antichità, taglia corto, e si riporta tosto all' anno 568 dell' éra nostra; nel quale si trova per la prima volta nominato dagli storici Monselice (Paolo Diacono) quale fortezza invincibile, che avea prestato ricovero alle fuggenti circostanti popolazioni, fra le quali anche agli Atestini, contro gl' irrompenti Longobardi condotti da Alboino. Per ben 30 anni resistè a quella furia Monselice, indi pella vicenda delle umane cose dominò per alcuni secoli un'esteso territorio compreso quello di Este, città oramai decaduta. Ma di tutto questo si dirà a suo luogo.

Si disse ancora che ne' tempi romani il castello di Monselice stesse a difesa della strada Emilia-altinate che vi passava dappresso, e che a quell' epoca risalga quella torre di romana costruttura che sorge in vetta del monte (Selvatico. *Notizie storiche sull' architettura padovana ne' tempi di mezzo.*)

Resi certi dunque che tutto quanto riguarda Monselice all' epoca antica non poggia che sopra congetture, noi vedremo che i monumenti dissotterrati e che verremo riportando, assicurano che fin là ed anche oltre si estendesse il territorio atestino nell' epoca romana, sempre però attendendo che questo punto di storia patria venga rischiarato da una critica bene appoggiata, a cui mai sempre sarò per piegarmi.

(*B*) MONTAGNANA

Varie sono le opinioni sull'esistenza e denominazione di Montagnana all' epoca antica. Non se ne ha alcuna certa memoria.

Tacito (*Hist. lib.* 3.) dopo di aver detto che le truppe tenenti per Flavio Vespasiano contro Vitellio condotte da Antonio Primo aggiunsero quà pervenute al loro partito Padova ed Ateste, (69 dopo Cr.) soggiunge che qui ebbero avviso dello avanzarsi di tre coorti vitelliane, le quali avendo gettato un ponte, aveano fatto alto a Foro di Allieno (Forum Allieni). A far derivare Montagnana dal Foro Allieno di Tacito quantunque convenga far violenza alle parole, nulla ostante, come dimostra anche il nostro Alessi, (pag. 262) ciò ripugna meno che attribuire a Ferrara come fa il Cluverio, o a Frassaneo villaggio del Padovano come opina il Maffei, l'origine da quel luogo nominato da Tacito.

Nell' Itinerario attribuito all' imperatore Antonino (138-160 dopo Cr.) si nota un luogo chiamato *Anejanum* o *Annejanum* distante da Este 20 miglia romane (16 c. delle nostre), pel qual luogo doveasi passare per far viaggio da Este a Modena.

I vecchi Geografi, fra' quali il Ferrari, da questa parola usata dall' Itinerario desunsero il *Mons Anejanus* facendolo poi corrispondere a Montagnana, come sarebbe a dire *montium janua.* (porta dei monti) (*Lexicon Geographiæ.*)

In mezzo alle discrepanti opinioni, una ne addusse il nostro Alessi, la quale noi pure abbraccieremo appoggiata com'è ai monumenti.

Si scoperse sul tenére appunto di Montagnana una lapide mutilata, che ora esiste nel nostro Museo con questa iscrizione:

VIA. PRIVA
TA. C. Q. LAR
GIS. L. F. ET. C
OLI SALVI
ITER. DEBE
TVR. FVNDO
ENIANO. ET
. . . .

Per questa strada privata, a Cajo e Quinto Largii e a Cajo Olio Salvio è dovuto il passaggio (cioè a piedi o a cavallo e non col condurvi giumenti) *pel fondo eniano* . . .

La rottura della pietra non lascia vedere quali altre persone avessero diritto di tal via privata. Questo *fondo eniano* a misura che andò corrompendosi la lingua e con essa li nomi de' luoghi, non è improbabile che si andasse mutando in *fontegnano*, *fontegnana* e *Montagnana*.

Finalmente il Furlanetto (*Iscrizioni patav. pag.* 107) opina, non so se con maggior fondamento, che apparendo colà esservi stato un ponte, e forse sull' Adige, si dicesse appunto *Pons Enianus*, e che quindi da Ponte Eniano derivi l'attuale Montagnana. Fatalmente non fu tenuto memoria del sito preciso, ove è stato trovato quel monumento, chè sapremmo ove all'incirca fosse situato il fondo eniano nominato nella epigrafe.

Le due pietre di confine trovate a Teolo e alla Lobia (Capo VI.) e di più molti monumenti di gente atestina di cui parleremo in appresso, trovati nel territorio di Montagnana rende sicura l'antica appartenenza di quel tratto di paese alla città atestina. Doveasene dunque tener parola in questa istoria.

(C) L'ADIGE

Che l'antica Ateste fosse situata sull' Adige, ella è una costante tradizione riportata dai nostri più vecchi cronisti Geronimo Atestino ed Ippolito Angelieri. Noi per altro seguiremo le traccie del suolo che rendono probabile tale loro opinione.

A ciascuno saranno note le *Lupie* di Montagnana e di Saletto, voce che in bocca del volgo suona per luogo infecondo ed incolto. Esse comprendono una larga e lunga striscia di terreno che si distende per circa 6 miglia da Montagnana inverso Este; terreno tuttora sabbioso e che era rimasto infruttoso fino al secolo passato, allorchè il Magistrato Veneto detto delle *Ragioni vecchie* lo alienò ai privati perchè fosse ridotto a coltura. La sabbia che sta al di sotto di qualche piede è quella stessa del letto dell' Adige, sebbene il circostante suolo sia di qualità diversa, e in buona parte assai fertile. Ma v' ha di più. Lungo tutto quello spazio si vedono in varii siti fiancheggiate queste *Lupie* da un terreno assai più elevato e in qualche punto si possono osservare manifesti avanzi di grossi argini.

È tosto da inferirsi che il fiume contenuto in quel letto si dirigesse da occidente ad oriente d'appresso a quella strada che conduce alla *Torre* e quindi s' inoltrasse radendo il *Murlongo* d' accosto a quel luogo detto *Fossarotta* e non lungi dalla Chiesa detta del Pilastro, ove giunto si piegasse a mano destra verso il nostro *Settabile*, ove se ne sono trovati bastevoli indizj.

Di qua entrava nell' altro borgo di Canevedo, addirizzandosi per li villaggi del Deserto, di S. Elena, e di Solesino ove se ne perdono i vestigii. L' Alessi opina che qui giunto il fiume si gettasse nelle paludi, e da queste nelle lagune venete, le quali come si sa ne' tempi dell' antichità aveano un' estensione maggiore, giacchè sappiamo che Adria era città marittima, e che le valli di Cavarzere, di Piove e delle Gamberare erano lagune. Vedemmo pure in questa storia (Capo IV) che Cleonimo spartano nell' anno 303 av. Cr. approdava colle sue navi sole dodici miglia lontano da Padova.

Il nostro Alessi, poichè non lascia mai nulla d' incompleto, stando in accordo col Nicolio *(Storia di Rovigo)*, e col Silvestri *(Paludi Adriane)* fa giungere l' Adige nelle Lupie di Montagnana cominciando da Albaredo villaggio del veronese, dove giunto, come fa in oggi, in luogo di rivolgersi per Legnago, proseguiva direttamente il suo corso per la Cuca e per Sabbione terre poco discoste da Cologna, donde si gettava poscia nelle Lupie. L' Alessi aggiunge di essere stato assicurato che in tutti que' luoghi si scorgeano al suo tempo osservabili indizj di ciò; e noi aggiungeremo che vi si veggono tuttora, e che quella parola Sabbione ce ne ha conservata una traccia sicura.

Che se pure Silio Italico, Plinio, Tolomeo, antichi scrittori, accennando al corso dell' Adige non ci dicano che toccasse la città atestina, pure osserva l' eruditissimo Dall' Orologio (*Dissertazioni sopra l' istoria ecclesiastica padovana. Padova* 1801—17) che questo silenzio non distrugge l' autorità dell' antichissima tradizione e dei fatti, perchè nè di tutti i luoghi per dove passava l' Adige essi voleano parlare, nè occorreva loro di nominare in quel luogo la città atestina.

Il Gennari *(Dell' antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni. Padova* 1776), e il Filiasi *(Memorie storiche dei Veneti primi e secondi)* convennero pienamente nella opinione dell' Alessi » il quale (son parole del predetto Orologio) » colla sua perseveranza e finissimo avvedimento trovò effetti- » vamente traccie di un gran fiume, cioè sabbie, rimasugli di » grossi argini, letto così certo e continuo da poter asserire » essere stato questo l' antico letto dell' Adige »

Per dar termine a quanto riguarda questo nobile fiume, occorre di far osservare collo stesso nostro Alessi che due canali, come egli opina, scorressero in antico d' appresso alla nostra città, i quali immettevano le loro acque in quel fiume, o ne le estraevano ed erano veicoli del nostro commercio fluviale.

Vestigii di un largo canale si osservano in Saletto che si distende verso i *Dossi*, denominazione anche questa che a prima giunta indicherebbe quelle laterali elevatezze di terreno che vi si scorgono. Inoltrandosi per *Saletto* e pella *Ghiara* (ora possessione della nostra comunità) questo canale dovea entrare nelle paludi che di là progredendo verso tramontana occupavano una estesa superficie.

Indizii di un altro canale si possono trovare di qua del ponte della Torre in Fossarotta, il quale pel fianco meridionale della Chiesa del Pilastro si vede procedere fino a quel luogo detto *Casale* lunghesso quel terren basso e sabbioso dette le *Basse* del Contarini.

Ambedue questi canali si univano, siccome appare, allorchè versavansi nelle valli dette ora della *Calaona* presso Lozzo, donde le loro acque inoltrandosi in fra i monti vicentini ed euganei terminavano col congiungersi alle paludi padovane.

Verso altra parte non poteano certamente rivolgersi, sebbene il Gennari (op. cit.) pensi che giunto alla *Calaona* il canale estense torcesse fra Montericco e Monte delle Vigne, indi piegasse a Monselice e scorresse lungo Pernumia, Carrara, e Bovolenta, e finalmente si scaricasse nelle lagune di Chioggia.

Anche il sistema però dei due canali dell' Alessi va soggetto a gravi difficoltà che di volo qui accenneremo.

Diffatto si vogliono que' due canali quali defluenti dell' Adige, il quale come non v' ha più dubbio scorreva d' appresso all' antica Ateste.

Ma come puossi immaginare che quelle acque tendessero all' insù correndo verso i colli euganei e vicentini, quando invece vediamo di continuo da que' gioghi venire le acque a dirotta sulla nostra città? E poi, perchè mai nessuna traccia di terreno sabbioso si è mai scoperto nelle valli di Lozzo e della Calaona, come avvenne in altri siti, per dove sappiamo che aveano corso le acque dell' Adige?

Se poi voglionsi que' canali stessi tenere per influenti del maggior fiume, farebbe d' uopo ammettere che si formassero dalle acque in gran copia colate dai vicini colli e stagnanti in quelle valli, ove avrebbe dovuto farsi un vero lago; ma di nessun lago in quelle parti si ha la benchè minima memoria, quando l' abbiamo ripetutamente di quello di Vighizzolo.

E non potrebbesi forse con maggior probabilità ritenere che quell' alveo sabbioso di maggior larghezza certamente che non si competa a canale, di cui ne scorgiamo ancora le certe traccie in Casale, e d' accosto al quale furono discoperti più e più volte ruderi di templi e di sontuosi fabbricati, fos-

se poi l'Adige stesso, il quale a quando a quando disarginato comprendesse anche l'altro canale intraveduto dall' Alessi di qua di Saletto, e scendesse giù dalla *Ghiara*, ove in luogo di continuare il suo lungo corso da occidente ad oriente piegasse con larga curva al meriggio, e radesse poi la città atestina, e fosse l'immediato veicolo del suo commercio e della sua ricchezza?

Difficili a sciogliersi furono sempre le ricerche sull'antico corso dei fiumi, ma ci è grato in pari tempo che le recenti indagini fatte dai geologi sui sedimenti che si scoprono presso ed intorno ad Este, avvalorino quanto sin qui si è detto sul corso antico dell' Adige.

Il chiarissimo professore Catullo nella sua *Memoria sopra i terreni postdiluviani delle provincie austro-venete* (Padova 1834) assicura che in gran parte del suolo estense i sedimenti che si trovano alla profondità di pochi piedi sono sedimenti proprii dell' Adige.

Vedremo nel secondo Periodo di questa storia come siavi memoria di grandi rivoluzioni negli elementi avvenute intorno al secolo VI. dell'éra nostra, le quali certamente concorsero a produrre tanti dislocamenti di fiumi e di canali.

(*D*) IL TOGISONO DI PLINIO

Non puossi abbandonare l'argomento dell'antico nostro territorio senza far cenno di una grave questione che divise le opinioni degli archeologi. Così lasciò scritto Plinio: (*Istit. natur*, lib. 3 cap. 6) Inde ostia plena, Carbonaria ac fossiones Philistinae quod alii Tartarum vocant, omnia ex Philistinae fossae abundatione nascentia accedentibus Athesi ex Tridentinis alpibus et *Togisono* ex Patavinorum agris.

Appoggiati a questo brano e il Barbaro nelle sue *Castigazioni pliniane*, e l' Orsato (*Ist. di Padova*) vollero in quelle parole *Togisono* vedervi il nostro villaggio di Vighizzolo ch'è a 4 miglia da Este, e pretesero pure che esso fosse quel fiume che defluiva dalli campi patavini come si esprime lo scrittore latino, dal che ulteriormente ne dedussero che la campagna estense fosse tutt'uno col territorio patavino. Questo punto di storia patria è già deciso dalle celebri pietre confinarie già

testè da noi recate,ma di più diremo essersi ingannati a partito quegli autori nel ritenere pel nostro Vighizzolo il Togisono di Plinio.

Il nome di Vighizzolo deriva dal Latino *viculus*, piccolo borgo, il quale sta situato presso quelle ampie valli coperte altra volta da acque stagnanti. Non è nè fu mai questo lago sorgente di fiume alcuno, oltrechè sono bastantemente discordanti l'uno dall'altro que' due vocaboli perchè se ne possa inferire una somiglianza qualunque, come vorrebbe fare l'Orsato.

Plinio avendo detto che come l'Adige dalle Alpi di Trento, così il Togisono traeva il suo corso dalle campagne de' Patavini, non potè aver inteso del territorio estense ch'era separato affatto da quello di Padova.

Il nostro Alessi, infaticabile come sempre, (pag. 265-271) con fino ragionamento ci conduce alla credenza che quel Togisono fosse quel fiume che antichi istrumenti dell'Abazía di Carrara chiamano Vigenzone, il quale giunto a Bovolenta univasi col Bacchiglione vecchio che si portava al mare pel porto di Brondolo, come all'epoca dell'Alessi avveniva —

Per noi basterà avere qui additato una tale questione, conchiudendo che e la denominazione e la storia impediscono assolutamente di poter credere che Plinio abbia inteso di parlare di un fiume del territorio atestino.

CAPO XII.

Memorie sacre dell' antica Ateste

Conosciuto il circuito dell'antica Ateste, e l'estensione del suo territorio, ne andremo ora rintracciando le altre memorie di cui ci restano monumenti; e ragion vuole che si prendan le mosse dalle cose sacre.

1. Tempi

Abbiamo già detto di un tempio greco dedicato a Castore e Polluce, (Capo III) il quale s'innalzava sulla ripa di quel ramo del fiume Adige o piuttosto sull'Adige istesso che in antico s'accostava alla nostra città.

Se i primi scopritori d'antichità fra noi avessero usato di maggiore cautela e di meno avidità, forse anche Este potrebbe in oggi mostrare il suo Partenone. Ma altrimenti vollero i fati.

Nel secolo scorso allorchè si fecero escavi a più riprese innanzi alla chiesa di S. Tecla per coprirne il cimitero di un selciato, vennero scoperti tronchi di statue, pezzi di colonna ed altri frantumi,

locchè fe' nascere la conghiettura che là vi si potesse trovare un antico tempio, sulle rovine del quale, come avvenne in altre città, siasi poi innalzata la chiesa cristiana.

Giova qui ripetere quanto ne dice il nostro Alessi, il quale vi adoperò l'usata sua finezza archeologica:

„ Nel 1724 quando si alzò il campanile e vi si
„ scavò largamente appresso per fortificarlo, venne
„ scoperto un mucchio di frammenti.

„ So per relazion di chi allora vide scavarsi,
„ che vi si trovò pure e pavimenti di mosaico e
„ muraglie. Si scorgevano in questi falde di vesti-
„ menti e parti di corpo piccole e grandi, sì d'uo-
„ mo che di cavallo, del quale era intera un'orec-
„ chia. C'era una parte del volto umano contenen-
„ te la guancia destra coll'occhio e l'orecchio, e
„ parte della corona del lauro. C'erano eziandio
„ alcuni pezzi sottili lavorati al di fuori, che con
„ diligenza da me scelti ed uniti formavano come
„ un vaso quadrato e bislungo dell'altezza di un
„ piede e mezzo, di cui però mancava la parte de-
„ retana. Sotto all'orificio largo un palmo e mez-
„ zo nelle due facce, e mezzo palmo nei capi veni-
„ va così restringendosi col curvarsi un poco al di
„ sotto, che non aveva in punta più di tre dita di
„ dimensione. Poteva parere una faretra, (1) ma così
„ curvo lo giudicai piuttosto un cornucopia, benchè
„ non avesse nè la rotondità nè l'ordinaria infles-
„ sione di tali vasi „

(1) Guaina, ove si portavano le freccie.

„ C'era pure un pezzo d'uno stocco ed un pezzo „ di un grosso vaso rotondo. La corona del lauro che „ cingeva la statua imperatoria, ed il cornucopia (se „ pur lo era) simbolo dell' abbondanza, mi fe' pensare „ che potesse essere stata la statua di Augusto, sotto „ il quale, finite le guerre civili e tutto il mondo „ pacificato, fiorì l'abbondanza, ch'egli pure stu„ diò di promuovere ed a Roma ed a tutta l'Italia. „ Mi pareva poter essere stata simile ad una statua „ equestre cinta il capo di lauro e vestita della cla„ mide o sopravveste militare, intorno alla quale „ leggesi AVGVSTVS. DIVI. F. che vedesi in una meda„ glia d'Augusto „ (1)

Che quel tempio fosse dedicato al divo Augusto ce lo additerebbero eziandio alcune iscrizioni atestine che vedremo più innanzi, nelle quali è fatto parola de' sacerdoti *augustali*, che doveano trovarsi in questa città.

Ci narra anche la storia romana che molti municipii e colonie italiane erigevano templi a quell' imperatore fatto Dio da una vile adulazione di uomini e tempi corrottissimi. —

Alcune traccie di un altro tempio antico si sono trovate verso l'ameno villaggio di Bavone. Diversi marmi si sono colà in varie epoche scoperti. (2) Sacro è ancora da noi denominato quel sito. (*I Sagrà*). Gli uomini passano velocemente sulla scena del mondo, ma restano le memorie.

(1. Op. cit. pag. 248.

(2) Parte di quei marmi ivi scoperti furono adoperati in un altare della Chiesa parrochiale di Calaone.

Anche sui nostri colli ci doveano essere dei tempietti. Alcùni di essi s'intitolano ancora da qualche deità pagana, come *Cinto* da Cintia o *Diana*, *Venda* dalla stessa Dea detta anche *Bendia*, *Rua* da *Rea* madre degli Dei. Sappiamo che gli antichi dedicavano agli Dei le sommità dei monti. (1)

Di altri templi non si hanno traccia, benchè sia noto che molti ne aveano le città antiche. Vedremo più innanzi che perfino i collegi degli artisti aveano il loro tempietto o edicola.

2. Culto degli dei

Importanti in vero sono i monumenti atestini; nè alcuno potrà essere che ne muova dubbio, quando sto per presentargliene uno, che somministrò alla mitologia nient'altro che un nuovo attributo di Giove padre degli dei denominandolo FULMINARE, cioè padrone dei fulmini, e una nuova parola ai futuri lessicografi della latinità. La iscrizione sacra è così concepita: (2)

Tito Trebio, figlio di Tito, a Giove fulminare.

Allo stesso Giove Ottimo Massimo appartiene

---

(1) Il Salomonio che visse nel secolo XVII. dice che al suo tempo si discoprivano sui colli euganei pezzi di colonne e frammenti di statue (*Agri patavini inscriptiones*).

(2) IOVI. SACR
FVLMINARI
T. TREBIVS
T. F

Fu scoperta questa bella lapida nel 1843 a Villa di Villa a cinque miglia da Este. È di macigno de' nostri colli. Fu tosto trasportata nel patrio Museo.

una tavola votiva in bronzo descrittaci dall' Angelieri (1) come diseppellita nella nostra contrada di Settabile ed ora fatalmente perduta.

Sappiamo dagli antiquarii che le tabelle votive si affiggevano nei templi per grazie che gli antichi impetravano dagli Dei.

Essa è del tenore seguente:

A Giove Ottimo Massimo, agli Dei, e alle Dive consacra questo monumento, pella salute ottenuta dalli nostri Imperatori Augusti, Collicio veterano degli Augusti e scioglie il voto di grato animo. (2)

L'Alessi (3) opina che questo Collicio fosse un milite veterano del pretorio al tempo degli Imperatori colleghi Diocleziano e Massimiliano, e che per aver essi ricovrata la loro salute abbia sciolto questo voto agli Dei superni, usando di quelle espressioni, che dimostrano una grazia ottenuta: *Di grato animo sciolse il voto.*

Dopo Giove troviamo venerata appo gli antichi estensi Iside, Dea degli Egizii, (4) nel cui tempio il

---

(1) De antiquitate urbis Atestinae liber.

(2) I. O. M. D. D. SAC. PRO. SAL
DOMINORVM. N. N. AVGG. IMPP
COLLICIVS. VETERA. AVGG
V. S. L. A.

Il Furlanetto (*Iscriz. patav.* pag. 5) opina che forse quel Collicio meglio potrebbe chiamarsi Cajo Ollicio.

(3) (Op. cit. pag. 282).

(4) Da altro monumento dissotterrato in Abano riportato ed illustrato del Furlanetto (*Iscriz. patav.* pag. 436) venia-

nostro Cajo Didio Acuziano offrì in dono la statua di ARPOCRATE, altro Nume, il quale spesso si vede nei monumenti stare compagno ad Iside, secondo la usanza degli antichi di por nel tempio di qualche divinità principale il simulacro di un altro Nume. Arpocrate era un Dio egiziaco volgarmente qualificato per Dio del silenzio e per secondogenito d'Osiride e d'Iside. Così è a tradursi la nostra iscrizione:

Ad Iside la statua di Arpocrate, Cajo Didio Acuziano offre in dono. (1)

Anche la FORTUNA adorata quale Dea dagli antichi, come quella che presiedeva al bene e al male, ebbe culto fra gli antichi atestini, come scorgiamo nella seguente epigrafe:

---

mo a sapere che ivi esisteva un tempio dedicato ad Iside. Si sa pure che nel 1766 venne scoperta una statua della stessa Dea a Montegrotto altro de'colli euganei.

(1) ISIDI
SIGN. ARPOCRATIS
C. DIDIVS
ACVTIANVS
DON. DEDIT

Si trova ora nel Museo del Catajo » Non trovasi mai, dice il Furlanetto, nelle lapidi patavine menzionata la gente » Didia, ma il cognome *Acutianus* del nostro Didio derivato certamente dal nome gentilizio di sua madre della » gente *Acutia*, della quale havvi frequente memoria nelle » lapidi di Este, la mostra originaria di queste parti » (*Iscriz. patav.* pag. 41).

Alla Fortuna, Satria Procula, figlia di Quinto, scioglie il voto di grato animo (1). —

Passando agli Dei minori, troviamo tosto il buon Sileno fido compagno a Bacco, venerato dagli antichi estensi.

Un nostro monumento rappresenta una nicchia con due leoni sugli acroterii (2), entro la quale sta

ritto in piedi il Dio Sileno colle mani legate die-

---

(1) FORTVNAE
SATRIA Q. F
PROCVLA
V. S. L. M

Si trova questa lapida presso la nobil famiglia Tornieri di Vicenza. Il Furlanetto (Op. cit. pag. 38) fa osservare che la gente Satria trovandosi in altre iscrizioni estensi, giova ritenerla a noi appartenente. È noto che a Vicenza esistono molti altri monumenti lapidarii spettanti al territorio padovano. (Vedi le *Antiche Iscrizioni che furono trovate in Vicenza e che vi sono, illustrate per opera di Giovanni da Schio*. Bassano 1850.)

(2) Termine architettonico usato da Vitruvio, con cui vuolsi significare quel piedistallo che si pone in luoghi eminenti, come frontespizii e simili, per collocarvi statue od altro.

tro al tergo (1) e recante sopra la testa un trofeo. Vi sta scritto di sotto: *O Sileno*

Questo suo atteggiamento c'indica che svegliasi egli da un sonno profondo, in cui spesso era immerso pella ubbriacchezza, e che sta per dare qualche responso ai ricorrenti devoti. (2) —

I vicini nostri colli erano coperti in gran parte di boschi, e il Dio delle selve dovea essere venerato fra gli antichi atestini. Un bel monumento ce lo conferma.

È desso un'ara votiva offerta al Dio SILVANO per voto da Tito Calvenzio estense, il quale fe' porvi la seguente epigrafe:

A Silvano questo sacro monumento dedica Tito Calvenzio, figlio di Tito, della tribù Romulia, e scioglie il voto di grato animo. (3)

Ci rimane ignota la ragione per cui Calvenzio fece quell' offerta. —

---

(1) Sappiamo da Virgilio che per obbligare Sileno a dare qualche vaticinio conveniva tenerlo ben bene legato:

Ille dolum videns, quo vincula nectitis? inquit.
Solvite me pueri, satis est potuisse videri,
Carmina quae vultis cognoscite. (Eclog. 6. 23).

(2) Era stato trovato presso Este questo monumento, e stava al tempo dell' Alessi nell' orto de' conti Pisani a S. Martino. Ora non c'è più.

(3) SILVANO
SACRVM
T. CALVENTIVS. T. F.
ROM. V. S. L. M.

Fu scoperto da più d'un secolo in borgo di Settabile, dove era rimasto presso la famiglia Regazzola; fu poi trasportato nel patrio Museo.

Sappiamo che gli antichi divinizzavano tutto quanto appagava le loro passioni oneste o altrimenti, e quanto ancora la natura somministrava di utile alla salute degli uomini.

Le ACQUE DI ABANO si adoperavano pella guarigione fin da tempi antichissimi.

Esse divennero ben presto una divinità, e ricevettero culto ed offerte. Un altro Calvenzio estense, assai ragguardevole personaggio se si badi alle cariche da lui sostenute in patria, avendo ottenuta la sua guarigione, grato a quelle *Acque* benefattrici, pose un monumento il quale da pochi lustri venne discoperto appunto in Abano colla seguente chiarissima epigrafe:

Alle Acque di Abano, Cajo Calvenzio Proculo, figlio di Cajo, della tribù Romulia, in Ateste Edile, Duumviro, Questore dell' erario, due volte Pontefice, sciolse il voto. (1)

E questo monumento ci è vieppiù prezioso, in quanto in esso troviamo la nostra città appellata col suo vero antico nome, in perfetto accordo cogli autori della latinità che ce lo tramandarono. (2)

---

(1) A. A.
C. CALVENTIVS. C. F.
ROMVL. PROCVLVS
ATESTE. AEDILIS. II. VIR. QVAESTOR
AERAR. BIS. PONTIFEX. V. S

Tuttora conservasi in Abano. Di altre iscrizioni sacre, in cui figuravano quali Deità le acque di Abano, parla il Furlanetto nelle *Iscriz. patav.* pag. 44, 46, 47, 48.

(2) Otto lapidi conosciamo, in cui si trova la parola Ateste, e si trovano tutte annoverate dal Furlanetto alli N. XXVII. XLVI. CVI. CVII. XCI. CLXXIII. CLXXVII. CCCCLXV. *(Iscrizioni patavine).*

3. Sacerdoti

L'istituzione dei collegi sacerdotali e dei collegi degli artisti rimonta all'epoca del re di Roma Numa Pompilio, il quale osservando che il popolo romano dedito ferocemente alle armi avea d'uopo di mansuefarsi colle pratiche religiose e colle pacifiche professioni nelle arti, stabilì varie corporazioni di sacerdoti e di artisti.

Augusto nell'anno 747 di Roma (7 av. Cr.) permise che si eleggessero i sacerdoti anche tra i libertini ed i plebei, e furon dessi chiamati sacerdoti *augustali*, i quali tributarono poi gli onori divini allo stesso Augusto ne' templi a lui innalzati dalla più bassa adulazione.

Questo culto si estese per tutta Italia, chè anzi gli Augustali divennero un ordine sociale frapposto tra i decurioni, che costituivano la nobiltà dei municipii e delle colonie, e la plebe; siccome in Roma li cavalieri stavano fra l'ordine senatorio ed i plebei.

Il *Flamine* era il capo degli Augustali, e sei maestri detti *Seviri* presiedevano al collegio.

Di questo collegio fra gli estensi ci si presenta tosto Marco Dojo prima decurione, poi Flamine in un tempio che dovè esistere nella nostra antica città dedicato ad Augusto, come ce lo attesta un bellissimo monumento che così sta espresso:

Marco Dojo Clemente, figlio di Marco, della tribù Romulia, decurione eletto (1), *poi questore,*

---

(1) Il nostro Dojo o fosse prima plebeo o straniero di patria, divenne decurione non già perchè figlio d'un de-

due volte flamine augustale, ordina con testamento, sia fatta una fabbrica colla spesa di 76000 *sesterzii.* (1) —

Il *Sevirato* apriva la strada a divenir decurione se la persona era ingenua, o se libertina, recava l'ingenuità ai figli. Sembra che tale dignità si conferisse di preferenza ai membri dei collegi degli artisti.

Un Seviro estense in Lucio Celio Settimo ce lo indica la seguente iscrizione:

Al Dio Silvano Augusto, Lucio Celio Settimo, seviro in Aquileja, seviro in Este, a nome de' suoi

---

curione, ma per meriti personali o per denaro da lui esborsato, o per qualche opera pubblica a sue spese eretta nella colonia estense, come lo dimostra la formula *decurio adlectus* che ricorre anche in altre delle nostre lapidi.

(1) M. DOIVS. M. F. ROM
CLEMENS. DECVRIO. ADL . . .
QVAEST. II. FLAMEN
AVGVSTALIS. EX. HS. LXXVI
T. F. I

Questa preziosa lapide fu diseppellita in Casale presso Este nell' anno 1826, ed ora si trova nel nostro Museo. Dalla forma delle lettere apparisce ch' essa appartenga ai tempi di Trajano o di Adriano Imperatori. Settantasei mila sesterzii corrisponderebbero a circa 14,000 franchi.

Unico è questo esempio della gente Doja alle nostre parti, poichè è solo menzionata in due altre iscrizioni, una di Patrasso nel Peloponneso presso al Muratori (p. 698 N. 2) l' altra in Perugia presso il Vermiglioli (*Iscriz. perug.* p. 369 N. 7).

Di questa pietra si avrà a parlare più innanzi.

figli Firmino e Firmina pose questo donario. (1)

Un altro Seviro fu Lucio Sicinio Optato, al quale Primo suo servo e poi liberto per obbedire al testamento del padrone fece erigere il sepolcro, che avea per ogni parte 20 piedi di dimensione. (2) —

(1)

SILVAN
AVG
L. COELIUS
SEPTVMUS
VI. VIR. AQ
VI. VIR. ATEST
NOMINE
FIRMINI
ET. FIRMIN
LIBERORUM
SVORUM
D. D.

Questa lapida proviene dal territorio aquilejese. Fu prima pubblicata dal prof. Steinbüchel nelle *Antichità dell'impero austriaco* (N. 177) poi dal *Bullettino dell' Instit. di corrispond. archeol.* di Roma (1833). Nella terza linea abbiamo posto *COELIVS* in vece di *COEIVS*, avendo osservato che nelle lapidi atestine è frequentissima menzione delle gente *CELIA*; nella sesta poi leggesi francamente *ATEST* non ATESI come si trova presso il suddetto Steinbüchel.

(2)

L. SICINIO
L. L. OPTATO
IIIIII. VIR
FX. TESTAMENT
PRIMVS
Q. Q. V. P. XX

L'Alessi (pag. 235) pone questa lapide nel cortile delli Signori Gentilini. Ora si trova nel patrio Museo.

Fino ad ora oltre i Seviri Augustali (1) ch'erano in tutte le città come cel dimostra una lunga serie di simili epigrafi monumentali, non si ha quasi notizia di altri collegi sacerdotali, che esistessero nelle città fuori di Roma. Sono però conosciuti gli *Apollinari* a Modena, gli *Ercolani* a Tivoli, i *Marziali* a Larino, i *Mercuriali* in Asti, li *Venerei* nella Sicilia, e finalmente li *Concordiali* a Padova.

Questi forse formarono col tempo un quarto ordine nelle città italiane dopo i decurioni, gli augustali e la plebe. —

Ma se veneravansi fra gli antichi atestini tante Deità, è ben da credersi che vi avessero anche dei Pontefici. (2)

Quel Cajo Calvenzio Proculo estense che testè (3) abbiamo veduto sciogliere un voto alle divinizzate

---

(1) Il Morcelli *(De styl. inscript. latin.)* stabilì che i *Seviri* senz'altro aggiunto erano nelle colonie e nei municipii un ufficio o magistrato inferiore ai duumviri e ai quattuorviri, ma sempre diversi dai *Seviri Augustali*, e dai *Seviri* delle corporazioni degli artisti. Altri antiquarii vogliono che tanto i *Seviri* quanto i *Seviri Augustali* fossero la medesima cosa, cioè li sei primi Augustali, che formavano il consiglio dal loro corpo. Il Furlanetto (*Museo di Este illustrato* pag. 89) lascia inc ,isa una tale questione.

(2) I Pontefici aveano la supremazia sacerdotale, presiedevano a tutte le pubbliche e private solennità. Dapprincipio i Pontefici furono quattro scelti fra i soli padri coscritti. In seguito v'ebbe parte anche la plebe, la quale ne diede altri quattro. Tutti assieme formavano il collegio dei Pontefici.

(3) Vedi pag. 120.

acque aponensi fu appunto anche Pontefice nella sua patria, oltrechè edile, duumviro e questore. (1)

Nelle nostre lapidi troviamo finalmente confermato quanto dice il Grutero (2) che anche le donne appartenessero al collegio degli *Augustali*, e tale si fu Acuzia, come puossi scorgere nella seguente iscrizione:

Lucio Titurio Sura, figlio di Cajo, Acuzia augustale liberta di Aulo Acuzio, pose questo titolo. (3)

La cui più ovvia interpretazione si è che Lucio Titurio fosse sepolto ove fu eretto questo titoletto, ed Acuzia augustale fosse quella che glielo erigesse.

---

(1) Ben altre volte una sola iscrizione ci servirà a molteplici dimostrazioni storiche.

(2) *Corpus inscript. pag.* 1088. *n.* 1.

(3) L. TITVRIVS. C. F
SVRA. ACVTIA
AVG. A. L. POSIT

È recata dal Salomoni (*Agri patav. iscript.* Patav. 1696) in Este in casa de' conti Lazzara in Caldivico. L'Alessi (pag. 247) la cita, ma la ritiene perduta.

CAPO XIII.

Memorie sugli ordinamenti civili dell' antica Ateste

Abbiamo già veduto che Este divenuta dapprima municipio e poi colonia militare dedotta da Augusto, ritenne i proprii magistrati scelti in fra la cittadinanza atestina. Noi seguendo passo a passo i nostri monumenti troveremo ciò confermato nella più splendida forma che si possa mai desiderare a tanta distanza di tempi e di cose. —

1. Decurioni (1)

I Decurioni costituivano il primario corpo di governo nei municipii e nelle colonie; amministrava le

(1) I cittadini delle antiche città romane divideansi in due classi. Alla prima appartenevano i più facoltosi, che formavano il consiglio e l'ordine dei Decurioni. Ne variava il numero in relazione all'importanza della città. Comunemente erano cento (centumviri).

La plebe formava la seconda classe. Nei Comizj la plebe era unita ai decurioni, ma nel resto essa ne rimaneva del tutto distinta dipendendo in diversi rapporti dall' ordine decurionale.

rendite delle pubbliche entrate. Questo consiglio si diceva anche Senato, come tutto un governo municipale si appellava anche Repubblica.

I Decurioni doveano avere del proprio per 100 mila sesterzii (circa 25, 000 ducati).

In caso ne possedessero 400, 000 erano ascritti all'ordine dei cavalieri romani (1). Cadendo in povertà, erano loro assegnati gli alimenti dal pubblico tesoro.

I Decurioni di regola traevano dalla nascita il diritto di essere descritti nell' Ordine, seguendo i figli la condizione del padre.

Talvolta però mancando le famiglie decurionali di persone atte a sostenere gli uffizii civici, se ne prendeano anco dalla plebe, purchè non fossero nè servi nè libertini, nè infami nè poveri. I nuovi Decurioni diceansi Decurioni eletti (adlecti).

Ai figli dei Decurioni che non aveano ancora deposta la pretesta per assumere la toga virile, era permesso d' intervenire alle sessioni decurionali per apprendervi gli usi della curia. —

Premesse queste brevi nozioni su quel corpo principale che presiedeva all'amministrazione delle città romane, veggiamo ora di quali decurioni della nostra Ateste ci resta memoria.

---

(1) É indecisa tuttora la questione se questo censo debba tenersi pel capitale o pella rendita.

Il nostro Furlanetto (*Museo di Este illustr. pag.* 48) sta pella rendita, e ne reca buone ragioni desunte dai latini scrittori. Vedremo a suo luogo che persone molto doviziose non mancavano in Este, mentre da Plinio ci è rammentato in Corelio atestino un cavaliere romano.

Quel Marco Dojo testè (1) da noi veduto quale flamine augustale fu anche decurione eletto in Este, e tale fu quel Marco Billieno già da noi mentovato (2) tra quei coloni, che dopo la battaglia di Azzio venne ad abitare in Este; locchè mirabilmente consuona con quanto Appiano ne racconta di Augusto, che per gratificarsi i soldati che lo aveano ajutato a conquistare l'impero, loro prometteva di farli eleggere decurioni nelle nuove loro patrie, non so però con quanta soddisfazione di queste.

2. Duumviri

L'ordine dei decurioni somministrava dal suo seno le principali magistrature delle città, la prima delle quali era quella de' giudicanti ne' litigii fra i cittadini.

Questo magistrato era composto di quattro persone (quatuorviri) nei municipii, e di due (duumviri) nelle colonie a guisa de' consoli a Roma. E qui è da osservare che le colonie a differenza dei municipii ritenevano molto degli usi romani.

Il nostro Alessi senza prove alla mano, ma colla sola forza della sua grande erudizione avea già stabilito che in Este come colonia dovettero esistere i duumviri, (3) de' quali essendo principale incarico di rendere ragione, perciò anche duumviri giusdicenti furono detti (duumviri juri dicundo). (4)

---

(1) Vedi capo XII. pag. 122 ove si trova l' intera iscrizione.

(2) Vedi capo IX. pag. 88. idem.

(3) *Ricerche storico-critiche* pag. 224 e seg.

(4) Non è però siffatta regola tanto inalterabile da non incontrarne talvolta delle alterazioni, che così si spiegano

L'archeologico vaticinio dell'Alessi venne a compiersi allorchè, pochi lustri sono, in Abano venne scoperta quella preziosa lapida, la cui epigrafe nomina quel Calvenzio Proculo che abbiamo già veduto (1) aver posto un titolo alle Acque divinizzate di Abano, che fu poi Pontefice (2) e quindi *Duumviro* in Este, e che più innanzi troveremo anche Edile e Questore.

---

dall'infaticabile Alessi (pag. 229) . . . . . è però da riflet-
» tere, dic'egli, che oltre alle varie vicende accadute nelle
» città negli scompigli delle guerre civili, succedevano ezian-
» dio delle mutazioni volontarie di colonie in municipii,
» e di municipii in colonie, come ci attesta Aulo Gellio
» (*Noct. Att. lib.* 16 *c.* 13), il quale ne porta l'esempio
» d'Italica città della Spagna e di Utica dell'Africa, che dal-
» lo stato di municipii passar bramarono a quello di colonie,
» e di Preneste colonia, che volle divenir municipio. L'alte-
» razione della qualità poteva recar seco l'alterazione del
» magistrato. Verona, detta nell'iscrizione della sua antica
» porta chiamata ora de' Bórsari, COLONIA. AVGVSTA, la
» stima il Maffei (*Verona illustrata P.* 1. *lib.* 5.) una
» delle colonie militari di Augusto. Tali consideravano gli
» eruditi quelle colonie che si trovano così appellate. Tacito
» (*Hist. lib.* 3.) la chiama colonia. Cangiata poi in munici-
» pio me la dimostra l'iscrizione di Lucilio Giustino nel
» Museo di quella città (*Mus. veron. p.* 126 *n.* 1) HONO-
» RIB. OMNIB. IN. MVNICIP. FVNCTVS. Avea Verona i
» *Quatuorviri* come avevano municipii. Rimessa nuovamente
» nella qualità di colonia dall'imperatore Gallieno viene in-
» dicata dalla medesima iscrizione della porta de' Bórsari.
» COLONIA. AVGVSTA. VERONA. NOVA. GALLIENIA-
» NA. *Nova* non si direbbe se fosse stata antecedentemente
» sempre in qualità di colonia »

(1) Vedi capo XII pag. 120

(2) Vedi id. pag. 124

Tale scoperta fu certamente preziosa per accertare un punto assai controverso di storia municipale, e in pari tempo ci siamo convinti quanto sia proficuo lo studio delle antichità, i cui principii quando sieno basati alla più sana critica, come quelli di ogni altra scienza, ricevono dal tempo e dalle scoperte la loro applicazione recando luce e verità alla storia.

3. Prefetti giusdicenti

I duumviri erano certamente il Magistrato principale della città; essi, come a Roma i consoli, esercitavano l'autorità amministrativa e giudiziaria.

Avveniva però sovente il caso, in cui o le gare dei candidati o le spese ingenti annesse a quella carica ritardavano l'elezione dei duumviri. In allora venivano eletti in via straordinaria i *Prefetti giusdicenti* (Praefecti juri dicundo), i quali potevano cessare dal loro ufficio anche prima di compiere il loro anno, tostochè sedate le gare poteano nominarsi gli ordinarii magistrati.

Furono taluni, fra' quali anche il nostro Alessi (1) che opinarono fosse questa magistratura diversa affatto dal duumvirato.

Ma il Forcellini (2) e il Furlanetto (3) appoggiati a valide ragioni dimostrano essere stati i *Prefetti giusdicenti* una magistratura del tutto fuori dall'amministrazione ordinaria.

Noi abbiamo notizia di un tale che fu Prefetto

(1) Op. cit. pag. 234.

(2) *Lexicon totius latinitatis* ad V. Præfectus.

(3) *Iscrizioni patav. pag.* 94. nota.

giusdicente in Este, e questi si fu Tito Ennio Secondo, che fu anche Tribuno militare e Curatore dell'erario. (1)

4. Gli Edili

Incombeva agli *Edili* la cura delle fabbriche pubbliche e private, non che la polizia urbana specialmente in tempo di notte.

Avemmo già fatta ricordanza di quel Calvenzio

---

(1) T. ENNIVS. P. F. FAB
SECVNDVS
TRIB. MILIT. PRÆF. I. D
CVR. ÆR. T. F. I

Tito Ennio Secondo, figlio di Publio, della tribù Fabia, Tribuno militare, Prefetto giusdicente, curatore dell' erario pose a sè per testamento questo monumento.

Lo Scardeone, l' Angelieri, Geronimo Atestino lo videro in Este, poi passò a Monselice dove ancora si trova. La sua grandiosa forma dimostrerebbe essere stato posto in fronte a qualche edifizio ordinato con testamento dal detto Ennio Secondo.

Nè deve recar meraviglia giusta l' Alessi (Op. cit. pag. 234) se Ennio della tribù fabia, quindi padovano o bresciano, avesse cariche in Este, poichè le città solevano alcuna volta conferire uffizj ed onori anche ai forestieri, siccome con varii esempi dimostrarono il Panvinio e il Maffei. Poteva anche il nostro Ennio essere padovano o bresciano, e venuto ad abitare in Este potè divenire *giusdicente.*

Il Furlanetto poi (*Iscriz. patav. pag.* 101) sospetta che sia patavina questa lapide, trasferita poi in Este, indi da qualche secolo a Monselice, ove si trova presso la pubblica loggia. Fino a che non possano addursi più chiare prove di ciò, io ho seguito l' opinione dell'Alessi, che potrebbe essere confermata quando che sia da nuove scoperte.

PROCULO Pontefice (1) e Duumviro (2) in Este, nella qual città fu anche *Edile* come si scorge nella stessa epigrafe.

Possediamo però nel nostro Museo un'altra iscrizione, la quale è così concepita:

Ottavia Seconda, figlia di Quinto, vivente eresse il monumento a se, ad Ottavia Gracilla figlia di Tito sua figlia, ad Ottavia Celsina figlia di Sesto sua nipote, a Quinto Ottavio suo padre duumviro per la 3. volta, a Quinzia Voltisa sua madre, a Tito Ottavio Gracile figlio di Sesto suo marito Edile, duumviro e pontefice, a Cajo Ottavio Rufo suo fratello Edile, duumviro e pontefice, a Sesto Ottavio Celso figlio di Sesto suo genero (3)

---

(1) Vedi Capo XII pag. 124.

(2) Vedi Capo XIII pag. 129.

(3)
OCTAVIA. Q. F
SECVNDA. V. F. SIBI. ET
OCTAVIÆ. T. F. GRACIL
LÆ. F. OCTAVIÆ. SEX
F. CELSINÆ. NEPTI. Q. OCTA
VIO. PATRI. ÆD. II. VIRO. III
QUINTIÆ. VOLTISÆ. MATRI
T. OCTAVIO. SEX. F. GRACILI
VIRO. ÆD. II. VIRO. PONTI. C. OC
TAVIO. RVFO. FRATRI. ÆD
II. VIRO. PONT. SEX. OCTAVIO
SEX. F. CELSO. GENERO

Questa lapida era già scoperta all'epoca dello Scardeone (Sec. XVI) che la pubblicò (*De antiquitate urbis patav. pag.* 85). Della gente Ottavia, dice il Furlanetto » (*Museo di Este*

Qui abbiamo dunque due Edili, che furono Tito Ottavio Gracile e Cajo Ottavio Rufo.

5. Questori

Questa magistratura presiedeva al pubblico erario ossia alle rendite e alle spese del municipio o della colonia. Si trovano designati i *Questori* ne' monumenti anche col nome di *Prefetti dell' erario*, *Curatori dell' erario* e *Curatori del denaro pubblico*.

» *illustr. pag.* 86) trovasi memoria in molte lapidi padova-
» ne. Ma siccome in essa lapida per ben tre volte veggonsi
» nominate persone insignite del magistrato duumvirale, pro-
» prio spezialmente delle colonie qual era Este, e d' altronde
» il quattuorvirale per lo più usavasi nei municipii qual era
» Padova, ne verrebbe per legittima conseguenza che la no-
» stra Ottavia Seconda insieme alla numerosa sua famiglia
» appartenesse ad Este, dove pure la gente Ottavia avea do-
» micilio, veggendosi parecchie volte nominata nei monu-
» menti, che a quella colonia appartengono »

Che la gente Ottavia fosse atestina lo prova anche un' altra lapide esistente nel nostro Museo illustrata dallo stesso Furlanetto (*Museo di Este illustr. pag.* 104).

Non puossi far a meno di far notare al lettore la chiarezza e la brevità, con cui nella nostra lapide sono annoverate tante persone che vi figurano e le cariche da loro sostenute e il grado di loro parentela.

E finalmente merita osservazione col Furlanetto (op. cit. pag. 88) come dal cognome *Gracilis* del padre Tito Ottavio sia derivato il cognome diminutivo di *Gracilla* alla sua figlia, e da quello di *Celsus* l' altro derivativo di *Celsina*. Conchiude il Furlanetto che sull' esempio di questa bella epigrafe nessuna difficoltà potrebbe ammettersi per servirsi nello scrivere latino di quel grazioso diminutivo di *gracilla* che col *fulminaris* (Vedi pag. 115) attribuito a Giove, sarebbe il secondo vocabolo che li monumenti estensi indicano per aggiunta ai futuri lessicografi della latinità.

Allorchè parlammo dei Decurioni vedemmo che MARCO DOJO CLEMENTE Decurione fu anche *Questore* per due volte in Este sua patria, (1) e poi venendo ai duumviri (2) abbiamo trovato CAJO CALVENZIO Duumviro, Edile e per ben due volte anch' esso *Questore* dell' erario nella stessa città a cui apparteneva.

Così sarebbe stato *Curatore dell' erario* in Este quell' Ennio, che dicemmo essere stato giusdicente (3).

6. CURATORI DELLE OPERE PUBBLICHE

Scrive Svetonio che Augusto accresciuta ch' ebbe la popolazione in Italia col dedurre 28 colonie, molte di queste adornò di opere pubbliche e le dotò di pubbliche entrate.

Divenne quindi necessaria una magistratura, la quale provedesse acciò tali fabbriche corrispondessero allo scopo, per cui erano erette.

Un frammento di una lapida scoperta in Este recataci da Geronimo Atestino (4) c' indica un certo

---

(1) Vedi in questo Capo pag. 128.

(2) Vedi in questo Capo pag. 128.

(3) Vedi in questo Capo pag. 131.

(4) BALBVS. CURATOR. DIVI. AVGVSTI. C . . .
EREXIT. PORTICVM. SPERISTERIVM

Ora è perduta. A queste fabbriche da Balbo erette in Este si potrebbe credere che avesse mirato Geronimo Atestino in quel suo distico, in cui ricorda una grande fabbrica ch' era anticamente posta al ponte della Torre.

Tectum ingens fuerat centum sublime columnis,
Nunc ubi pons Turris mænia prisca tenet.

È certo che la iscrizione è mutilata al suo principio e al suo fine. Quantunque ci sia recata da quel Geronimo sovente assai credulo, pure il nostro Alessi (op. cit. pag. 219).

Balbo *curatore delle opere pubbliche.* Appare pure ch' egli avesse eretto in Este tra le altre fabbriche un portico ed un *Sferisterio* che come vedremo in altro luogo sembra essere stato un luogo destinato ai pubblici giuochi.

7. Censori

Quantunque fino ad ora nè i monumenti estensi nè i patavini ci abbiano somministrato qualche *Censore*, che si trova appellato anche *Quatuorviro quinquennale con potere censorio* (QVINQVENNALIS. C . P), è certo però che li monumenti rimastici di altri municipii e colonie ci fanno sapere che anche in Este vi dovettero esistere i *Censori*, che doveano regolare le spese pubbliche da farsi nella costruzione delle fabbriche sacre e profane, esaminare lo stato fondiario di ciascun cittadino, affine di ammetter nel corpo dei Decurioni quelli, che o per meriti personali o per ricchezze primeggiavano nella città, e finalmente si adoperavano per sopperire ai disordini avvenuti dalla men buona amministrazione della cosa pubblica.

8. Prefetti agli artefici

Oltre ai suddetti magistrati che primarii possono

---

osservando che sono legittime le altre iscrizioni prodotte dal Geronimo, ritiene legittima anche questa. Il Borghesi però in una sua recente lettera al Furlanetto riportata nelle *Iscrizioni patavine* (pag. 525) vuol rigettata fra le spurie questa iscrizione, e ne adduce per ragione il mancar specialmente di un andamento epigrafico. Che dirò io fra cotanto senno? Io reco la epigrafe non creduta illegittima dall' Alessi, il quale spesso ottenne dal tempo, come vedemmo, la conferma alle sue erudite conghietture.

considerarsi, v'avea un'altra magistratura secondaria, che dicevasi del *Prefetto agli artefici* (Præfectus fabrum) (1); il quale avea l'ispezione sulle arti meccaniche della città, ne curava gl'interessi, e specialmente vegliava all'ordinamento di quegli artisti che erano addetti alla estinzione degli incendii.

Abbiamo nel nostro Museo un frammento di una lapide che c'indica un certo Cajo Aratrio, che fu *Prefetto dei fabbri*, il quale sembra abbia anche fatto costruire del proprio qualche parte della pubblica Basilica, che soleva esservi in ciascun municipio e colonia ad uso de' giudici e de' mercanti. (2)

9. Patroni dei collegi degli artisti

I collegi degli artisti aveano per lo più il loro tempietto, e tanta importanza si diedero col tempo

---

(1) Questa carica esisteva anche negli eserciti; essa accompagnava al campo i consoli, i proconsoli, e gl'imperatori. L'Hagenbuchio (presso Orelli n. 3428) stabilisce che se si trova un *Prefetto dei fabbri* nelle iscrizioni che sia accompagnato da dignità militare, deesi tener per *Prefetto* addetto alla milizia; si avrà poi per magistratura municipale se trovasi unito a cariche meramente civili.

(2) C. ARATR . . . . .
PRÆF. FABR. DO . . . . .
ET. BASILICÆ. FAC . . . . . .

Il Furlanetto (*Museo di Este illustr. pag.* 157) pone in dubbio se la gente Aratria sia stata di Padova o estense.

Ho creduto bene di riportarnela, e perchè potrebbe essere atestina secondo quell'archeologo, e perchè un altro nostro monumento rammenta la stessa gente aratria (id. op. cit. pag. 56) e perchè sull'esempio degli altri municipii e colonie questa magistratura dovè esistere anche in Este.

queste corporazioni che ebbero la vanagloria di chiamar Decurioni i proprii membri, e Questore il loro amministratore o cassiere (1) e così chiamavano *Prefetti* e *Patroni* quelli che ne aveano la sopraveglianza.

Non abbiamo fin qui alcuna estense iscrizione che ci dia notizia di qualche Prefetto o Patron delle arti, che pure dovette esservi. Ne abbiamo però una bellissima patavina da noi già accennata allorchè trattavamo (2) della legge giulia municipale.

Giova qui ripeterne il tenore:

Marco Giunio Sabino quattuorviro investito della podestà edilizia, secondo la legge giulia municipale, patrono del collegio dei centonarii, a sue spese ornò la facciata del tempio con marmoree teste d' ariete e con erme, e per mantenerlo diede la somma di 2242 sesterzii. (3)

---

(1) La prova di questo, l'abbiamo in una lapide che si trova nel nostro Museo, ma che non appartiene nè a Este nè a Padova.

T. AVREL. PAL
FLORENTIN
DEC. ET. QVÆSTOR
COLL. FABR

Tito Aurelio florentino, della tribù palatina, decurione, e questore del collegio dei fabbri.

È d'uopo qui osservare che la tribù palatina era una delle quattro men nobili di Roma, e che quindi quell'Aurelio dovè essere uno straniero; così quel *Florentinus* deve essere un cognome derivato da *florens*, nè certo può alludere alla patria, mentre Firenze era ascritta alla tribù scapzia.

(2) Vedi Capo VII.

(3) Ulteriori illustrazioni di quest'epigrafe abbiamo date al Capo VII pag. 80.

CAPO XIV.

DELLE ANTICHE FAMIGLIE ATESTINE

L'ordinamento civile delle magistrature della antica città atestina ci richiama a parlare delle sue vetuste genti o famiglie, di cui ci resta memoria nelle patrie iscrizioni.

Tanto la classe dei cittadini quanto quella dei plebei si divideano in *genti*, le quali abbracciavano molte famiglie orionde da uno stipite comune.

Durante la repubblica solo i patrizii aveano le *genti* ossia li nomi gentilizii, mentre i plebei erano o servi o figli di servi, e non si costituirono in *genti* se non allorquando cominciarono anch'essi a dimostrare il loro padre, cioè d'essere nati da persona ingenua.

I nostri monumenti ci somministrano una lunga serie di nomi gentilizii delle antiche famiglie atestine.

La qual serie riportataci dall'Alessi io qui com-

pleterò valendomi delle posteriori scoperte di epigrafi sacre, onorarie, storiche e sepolcrali. (1)

Seguono le *genti* atestine:

Accia	*Ancharia* (2)	*Atidia*
Acutia	*Annaena*	*Attia*
Aelia	*Anneiaria*	*Aufustia*
Aemilia	*Antonia*	*Aurelia*
Aetria	*Aponia* (3)	*Baebia*
Afronia	*Appaea*	*Barbia*
Agutia	*Appuleja*	*Billiena*
Albia	*Aretria*	*Blattia*
Albinia	*Aria*	*Caesia*
Albucia	*Arria*	*Caetronia*
Aletia	*Arruntia*	*Calpurnia*
Allidia	*Asconia*	*Caltia*
Alvidia	*Asinia*	*Calventia*
Ameria	*Atestia*	*Cania*

(1) È affatto erroneo il credere come pensarono taluni che i nomi scoperti ne' monumenti derivino tutti dalle famiglie di Roma. Se così fosse, converrebbe supporre che tutti gli Italiani fossero spariti e che i romani incredibilmente moltiplicati avessero preso il luogo di quelli. Il vero si è che colla cittadinanza romana concessa a tutti gli italiani venne anche l'uso dei nomi alla romana, e prova ne sia il seguente chiarissimo brano di Cicerone » Demetrio Meza è mio vecchio » ospite, ed ho tanta amicizia per lui quanta per nessun al- » tro della Sicilia. A lui Dolabella ad istanza mia impetrò » da Cesare la cittadinanza. Ora egli si chiama Publio Corne- » lio. (*Pro Archia poeta*).

(2) Abbiam già veduto al Capo XI pag. 103 che il nome di un nostro villaggio detto gli *Ancarani* deve avere relazione con questa famiglia.

(3) Evidentemente deriva da Abano (Aponus) come la gente *Atestia* da Ateste, *Veronia* da Verona ecc.

Caninia
Cantoria
Carminia
Carnia
Cartilia
Cartoria
Cassia
Catia
Catulatia
Clodia
Coelia
Collicia
Cominia
Coponia
Corelia
Cornelia
Cotia
Crimilia
Critonia
Cusonia
Cyntia
(o Cincia)
Deminconia
Domitia
Doja
Ennia
Epidia
Eppia
Fabia
Fannia
Flavia
Flaviana
Fonteja
Gallia
Gellia
Geminia
Grania
Granficia
Helvia
Iniatia
Iubia
Iuvavia (1)
Laelia
Largia
Lartia
Licinia
Ligunnla
Livia
Luccia
Lucretia
Luxonia
Magia
Manilia
Marcia
Maria
Mestria
Mulvia
Mummia
Neria
Nicenia
Octavia
Olia
Olibia
Osidia
Petronia
Plotia
Pomponia
Pomponena
Pontia
Porcia
Pullia
Ravonia
Rubenia
Rufonia
Rufria
Rutilia
Sacidia
Satria
Saufeja
Sempidiena
Sempronia
Senia
Septumia
Severia
Sextia
Sicinia
Suessidia

(1) Della gente *Iuvavia* non trovasi menzione presso alcuno scrittore o monumento antico. La pietra che si conserva nel nostro Museo fu la prima a darne un esempio (V. Furlanetto. *Museo di Este illustr.* pag. 159).

Sulpicia	*Truttidia*	*Vedia*
Talonia	*Tudicia*	*Vejenia*
Talponia	*Tullia*	*Velitia*
Terentia	*Turpilia*	*Vetulena*
Titia	*Valeria*	*Veturia*
Titinia	*Valgia*	*Vibia*
Tituria	*Varia*	*Volumnia*
Trebia	*Vassidia*	*Upulania*
Trosia	*Vatinia*	

Non riuscirebbe però completo il quadro delle famiglie romano–estensi, se non riportassi la serie dei *cognomi* (1) degli antichi atestini, che ora stanno uniti ai precitati nomi gentilizii, talora soli si trovano nei nostri monumenti. Locchè si addice bene, per quanto a me sembra, a questa storia, laddove egli è dimostrato che gran parte de' cognomi moderni derivano da quelli dei nostri avi, com'è facile a scorgersi ripassando la sottoposta nomenclatura; e di più ne troveremo alcuni sussistenti tuttora o nella loro integrità, o con qualche variazione in queste contrade.

Abascantus	*Acumis*	*Actiacus*
Aculla	*Aecaristus*	*Adepris*

(1) È già noto che le differenti famiglie romane si distinguevano dal *cognome*, per esempio la gente *Cornelia* era una schiatta, a cui appartenevano come rami particolari i Scipioni, i Lentuli, i Cetegi, i Dolabella, i Cinna, i Silla ecct. ch' erano appunto altrettanti *cognomi*. I membri finalmente di una stessa famiglia si distinguevano dal *prenome*. Quindi Cajo era un *prenome*, Giulio il *nome* gentilizio ossia della gente *Giulia*, Cesare il *cognome*.

Adrastus	*Benigna*	*Chia*
Ahenobardus	*Bineta*	*Choriscus* (5)
Alv . . . . (1)	*Boethus*	*Chrysis*
Amerillis	*Brevis*	*Cila* (6)
Ancialus	*Bucina*	*Clarus*
Aper	*Camparia*	*Clemens*
Apiolus	*Capito*	*Collinus*
Aquilina	*Cardilliacus*	*Corinthus*
Aretusa	*Catulla*	*Crescens*
Armis (2)	*Celer*	*Decurio* (7)
Ascanius	*Celido* (4)	*Deuter*
Athenais	*Celsina*	*Domitianus*
Athictus (3)	*Celsus*	*Donata*
Balbus	*Charis*	*Dorcas*

(1) Così s'indicano quei *cognomi*, di cui ci mancano le ultime lettere pei guasti sofferti dai monumenti.

(2) Cognome grecanico che non si trova usato altrove.

(3) *azictos*, intatto.

(4) Deriva certamente da *chelidon* , rondinella, che in latino si scrive *chelido*, ma i latini spesso accostumarono di togliere l'aspirata alle voci greche.

(5) Da *corische* giovanetta, e quindi l'inusitato *coriscos* giovanetto.

(6) È già noto l'accrescitivo *Cilo Cilonis*, dinotante colui che ha la fronte sporgente, ma in questo monumento conosciamo anche il primitivo *Cilus a um*, da cui deriva.

(7) Ecco l'iscrizione estense che si trova nel Museo del Catajo. *Anneiaria C. Festa Carnius Q. F. Rom. decurio* Quantunque l'Alessi e l'Orelli credettero che quel *decurio* indicasse la dignità decurionale, pure il Furlanetto (*Iscriz. patav. pag.* 271) lo ritiene a questo luogo per un cognome, come il *Lucumo* altra magistratura, che si trova indicata quale cognome in altra lapide esistente nello stesso Museo. (Op. cit. pag. 49).

Draco	*Graphe*	*Milene*
Egnatia	*Her . . .*	*Modesta*
Elate	*Hedone*	*Montana*
Elegans	*Herois*	*Murra*
Epictetus	*Hilario*	*Murranus*
Eros	*Ide* (2)	*Musa*
Eucarpus	*Januarius*	*Nicefora*
Eutaxia	*Justus*	*Nicenius*
Exoratus	*Laberianus*	*Niger*
Facundus	*Lepida*	*Nota*
Fausta	*Libanus*	*Optatus*
Faustus	*Liberalis*	*Panphilus*
Felix	*Ligus*	*Phoebus*
Festa	*Linus*	*Pia*
Festus	*Macer*	*Picens*
Firmina	*Marc . . . .*	*Piscator*
Firmus	*Marcellus*	*Polla*
Fuscus	*Maria* (3)	*Porcio*
Gallus	*Martialis*	*Placida*
Gemella	*Mate . . . .*	*Posilla*
Gladiator (1)	*Maturus*	*Prima*
Gracilis	*Maxima*	*Primidius*
Gracilla	*Maxuma*	*Primula*

(1) Quantunque noi seguendo l'opinione dell'Alessi porremo il *Gladiatore* fra i mestieri degli antichi atestini, il Furlanetto (Op. cit. pag. 390) lo ritiene per cognome.

(2) *Ida* o *Ide* monte della Frigia, così detto dai greci e dai latini.

(3) Si hanno altri esempi, in cui un nome gentilizio figura talvolta come cognome.

Primulus	*Rufus*	*Sutor*
Prinus	*Sabina*	*Tannia*
Prisca	*Sabinus*	*Tertia*
Priscianus	*Salona*	*Tertius*
Procula	*Salvius*	*Tertullina*
Proculus	*Secunda*	*Treptus*
Pupa	*Servandus*	*Trophinus*
Quadratus	*Severus*	*Turpio*
Quarta	*Sextus*	*Urbana* (1)
Quintellus	*Silo*	*Ursio*
Receptus	*Sosthenes*	*Varus*
Repentinus	*Spica*	*Veneria*
Romana	*Stabilis*	*Vitalis*
Rufa	*Suavis*	*Vespa*
Rufio	*Sura*	*Voltisa* (2)

(1) Così si chiama un villaggio del nostro territorio.

(2) Mi sono determinato ad arrecare questa lunga serie di nomi e cognomi, perchè specialmente sussidieranno l'interpretazione dei monumenti atestini che vanno a quando a quando scoprendosi.

CAPO XV.

MEMORIE DEGLI ANTICHI MILITI ATESTINI

Abbiamo già parlato (Capo IX) dei soldati azziaci e di altri delle romane legioni, che da Augusto furono disciolte per mandarne i soldati veterani nelle colonie militari, ed ivi vedemmo di quali militi venuti a colonizzare questa città ci resta memoria.

Qui ora andremo rintracciando quegli altri militi atestini che, o per il tempo in cui vissero o per i corpi a cui appartennero, non appariscono d'altrove venuti, ma sibbene cittadini estensi che esercitarono il mestiere delle armi.

Privilegio era dei municipii e delle colonie dopo ch'ebbero ottenuta la cittadinanza romana di esercitare la milizia mettendo i loro contingenti a parte delle legioni e delle coorti pretorie. (1)

(1) Giova qui dare un cenno sulla composizione dell'esercito romano.

Il corpo più grande era la legione, la quale si divideva in 10 coorti, e queste suddivideansi in tre manipoli per cia-

Le coorti pretorie dapprincipio così si dissero perchè erano la guardia del pretore romano, e composte de' migliori e a lui più fidi soldati.

Poi a somiglianza di queste si dissero pretorie quelle coorti che guardavano come a dire la vita degli imperatori, famose coorti per essere divenute ben presto il terrore di Roma e degli stessi imperatori.

E appunto Lucio Cassio Negro estense militò in una coorte pretoria. Di lui abbiamo una pietra sepolcrale, che porta la seguente iscrizione:

Lucio Cassio Negro, figlio di Lucio, di Ateste, soldato della prima coorte pretoria, militò per 17 anni, visse anni 37. (1)

La qual lapide ci fu recata per la prima volta dal Grutero come esistente in Roma presso il Cardinal Carpense nel Quirinale; dal che se ne deve

---

scuna, e i manipoli in due centurie, in complesso 6000 uomini all'incirca. Potrebbesi a un bel circa paragonare la divisione alla legione, il reggimento alla coorte, il battaglione al manipolo, e la compagnia alla centuria. Ogni legione avea una divisione di 300 uomini di cavalleria, ch'era divisa in 10 torme (squadroni) ed ogni torma in tre decurie (squadra).

(1) L. CASSIVS. L. F
ROM. NIGER
DOMO. ATESTE
MILES. COH. I. PR
MIL. ANN. XVII
VIX. ANN. XXXVII

Vedi l'Alessi (op. cit. pag. 123) e il Furlanetto (*Iscrizioni patavine* pag. 178).

inferire che Lucio Cassio Negro di patria estense morì in Roma quale soldato della prima coorte pretoria, e dopo la sua morte gli fu eretto quel titolo.

E così Quinto Etrio Macro, Tito Fannio, e Quinto Lelio Fermo tutti e tre estensi furono soldati delle coorti pretorie, di che ne fan fede le tre epigrafi che qui riportiamo:

Quinto Etrio Macro, figlio di Marco, della tribù romulia soldato della coorte decima pretoria. (1)

A Tito Fannio, figlio di Cajo, della tribù romulia, della coorte prima pretoria, Fannia Festa, liberta di Tito, al suo patrono ed a se, vivente, pose questo monumento. (2)

Quinto Lelio Fermo, figlio di Quinto, della tribù romulia, centurione della settima coorte pretoria, militò per anni ..... ne visse 26; *per*

---

(1) Q. ÆTRIVS. M. F. ROM
MACER. MILES. CHOR
X. PRAETORIAE

Sotto l'iscrizione stavano un cane ed un porco insieme affrontati in atto di zuffa. L'Orsato, il quale riportò l'intera pietra incisa (*Monum. patav.* pag. 61) pretende che questo fosse un simbolo della fedeltà e costanza militare, locchè ha certamente del verosimile.

(2) T. FANNIO. C. F. ROM
CHORT. I. PRÆT.
FANNIA. T. L. FESTA. PATRONO
ET. SIBI. VIVA. FECIT

Si trova in Monselice.

testamento ordinò a sè stesso questa memoria. (1)

Soldati veterani erano quelli che dopo aver militato per 20 anni nelle legioni, e 16 nelle coorti pretorie ottenevano *l'onesta missione* ossia il diploma militare scritto in lamine di rame.

Due veterani ci sono ricordati dalle nostre lapidi. Il primo si è Manio Vezzio Vitale estense, il quale ottenne l'onesta missione dalla settima coorte de' pretoriani, ed ordinò con testamento che fosse eretto un titolo sepolcrale a Mannio Vezzio suo padre, ad Arrunzia Quarta sua madre, e a Quintello suo fratello. (2)

---

(1)

Q. LÆLIVS. Q. F
ROM. FIRMVS
SEP. CHOR. PRÆ
CENTVRIA. MIL
ANNOS . . . . VIXIT. XXVI
T. F. I

Nello spazio vuoto vi era il numero degli anni in cui militò Quinto Lelio. Scardeone (pag. 71) la indica come esistente in Padova, ma ora è perduta.

(2)

M, VETTIO, M, F
ROM, PATRI
ARRVNTIÆ, SEX, F
QVARTÆ, MATRI
Q, VETTIO, Q, F, QVINTELLO
FRATRI
M, VETTIVS, M, F, ROM
VITALIS, MISVS, EST
CHOR, VII, PRÆT
T, F, I

Questa bella e grande lapide esiste ora nel museo del

Vennero pure a nostra conoscenza due soldati estensi che militarono nella flotta pretoria ravennate nell'anno 249 dopo Cr. sotto Decio Imperatore essendo consoli ordinarii Lucio Fulvio Emiliano e Lucio Nevio Aquilino. Questi due soldati di patria estense sono Lucio Amerino Semproniano padre, e Lucio Amerino Semproniano figlio, il primo de' quali avea il carico di registrare tutte le cose appartenenti al suo corpo (librarius sesquiplarius).

Tutto questo ci risulta da un celebre diploma militare così concepito:

Nel quinto giorno innanzi le calende di gennajo, essendo consoli Lucio Fulvio Emiliano e Lucio Nevio Aquilino, pel registrante Lucio Amerino Semproniano figlio di Lucio, di patria estense e per Lucio Amerino Semproniano di lui figlio . . . . . . (1)

Da pochi anni fu trovato questo bel monumento

Catajo. Il *MISUS* per *MISSUS* è certamente un errore dello scalpellino. È notevole il vedervi li punti fatti a guisa di virgole, uso però che s'incontrò anche in altre lapidi.

(1) A. D. V. KAL. IAN
L. FVLVIO. ÆMILIANO. II. ET. L. NÆVIO. AQVILINO. COS
EX. LIBRAR. SESQ
L. AMERINO. L. FIL. SEMPRO
NIANO. DOM. ATESTE
ET. L. AMERINO SEMPRONIANO
FILIO. EIVS

Non rimane che una sola delle due lamine, e si ricava appunto da ciò che precede aver i nostri due soldati militato in quella flotta per 28 anni. Il diploma fu pubblicato

sulla via littorale anticamente detta Regina che da Rimini conduce a Ravenna.

A dar fine di parlare della milizia atestina, presento qui una importante iscrizione da pochissimo (1848) scoperta, la quale ci arreca notizia di un nostro antico soldato *de' Veliti*, cioè de' legionarii armati alla leggera, e faciente parte di una legione che da Apollo traeva il suo nome di *apollinare*, come altre legioni si appellavano *marzie* da Marte, *minervie* da Minerva. Quel milite fu Quinto Licinio estense, che scioglie un voto alle Ninfe: (1)

---

e comentato dal Borghesi a Roma nel 1840 col titolo: *Nuovo Diploma militare dell' Imp. Trajano Decio*, indi illustrato anche dal Furlanetto (*Iscriz. patav. pag.* 119) il quale aggiunge che il diploma stesso conservasi presso il sig. Ant. Bianchi pubblico bibliotecario di Rimini.

(1) Q. LICINIVS. L. F
ROM. ATESTE. VEL
LEG. XV. APOLLIN
RIS. NYNPHIS
V. S. L. M

Quinto Licinio, figlio di Lucio, della tribù romulia, atestino, velite nella legione XV. apollinare, alle Ninfe di grato animo scioglie il voto.

Fu scoperta presso la Chiesa del Pilastro, e si trova ora nel patrio Museo fra quelle che attendono di essere illustrate dagli archeologi e avrà certamente una bella sede fra le più importanti della antichità.

CAPO XVI.

Memorie sulle arti e mestieri degli antichi Estensi

Una interessante e curiosa, se si vuole, narrazione ci è pôrta dai nostri monumenti sulle arti de' nostri antenati.

Benchè a sì grande distanza di tempi, benchè siamo tanto mutati da que' nostri progenitori, già sembra a me povero storico di contrarre una tal quale addomestichezza con que' prischi abitatori di questa terra, che noi pure abitiamo. —

Primo di tutti ci comparisce innanzi un *medico* estense il quale si fu Manio Rufrio Fausto liberto di un altro Manio. (1)

Questi talmente si era distinto ed arricchito nella sua arte che meritò di essere ascritto all' ordine

(1) È noto che presso i Romani servi o libertini erano quasi tutti li medici, i quali solo al principiar del 7.° secolo di Roma furono accettati seguendo gli usi della Grecia, ove già erano frequentissimi.

degli Augustali, ed anzi fu uno de' sei (seviro) che annualmente sceglievansi per presiedere a quell' ordine.

Nell' iscrizione è nominata anche sua moglie Volumnia Massima di condizione ingenua, da lui probabilmente presa a consorte dopo ottenuta la libertà.

Eccone il testo tradotto:

Manio Rufrio Fausto, medico, liberto di Manio, seviro Augustale, pose il monumento a Volumnia Massima sua moglie figlia di Tito, e a Volumnia Murra liberta di Caja. (1) —

Ci si presenta in secondo luogo un *cuoco*, arte vile ne' primi tempi della repubblica, ma quando il lusso smodato entrò in Roma, anche l' arte della cucina andò acquistando favore e ricchezze; e troviamo perfino eretti monumenti a chi ne facea professione.

---

(1) M. RVFRIVS. M. L
FAVSTVS. MEDICVS
IIIIII. VIR. AVG
VOLVMNIÆ. T. F
MAXVMÆ. VXORI
VOLVMNIÆ. Ɔ. L. MVRRÆ

Si trova nel nostro Museo, e fu trovata a Vighizzolo già da molto tempo addietro; mentre ci è rammentata dal Grutero (*Thesaurus inscript.* p. 464 n. 6) dal Salomoni (*Agri patav. inscript.* p. 115) e dal nostro Alessi (op. cit. pag. 245).

È da osservarsi che il Ɔ rovescio indicava appo i Romani, secondo la più comune credenza, quel servo e quella serva che avea ottenuta la libertà da una padrona mentre col C diritto indicavasi quel liberto o liberta che aveala conseguita da un padrone.

Tito Livio riferendosi all' anno 567 di Roma (187 av. Cr.) ci assicura dell' alta estimazione, a cui erano saliti li cuochi. (1)

Anche di un cuoco atestino ci rimase memoria, e questi si fu MARCO VALERIO OPTATO liberto di Bucina. (2) La pietra che lo ricorda è di macigno de' nostri colli in forma di semicolonna acuminata al di sopra, solita configurazione, come vedremo, dei sepolcri degli antichi atestini —

Troviamo ancora menzionato un certo LUCIO OTTAVIO SERVANDO *lavoratore di pettini* da scardassare la lana, il canape e il bombace, pettinagnolo diremmo noi. (3)

---

(1) Tum cocus vilissimum antiquis mancipium et æstimatione et usu in pretio esse, et quod ministerium fuerat, ars haberi cæpta. (lib. 39 c. 6).

(2) M. VALERIVS BVCINÆ
L. OPTATVS
COCVS

Venne scoperta questa lapida nelle vicinanze di Montagnana nel 1670. Fu per molto tempo nel cortile delli Signori Gentilini, indi trasferita nel nostro Museo, dove oggigiorno si trova.

(3) L. S
L. OCTAVI
SERVANDI
PECTINARI
IN. F. P. XXII
R. P. XXIIII

Pezzo di cippo trovato in Murlongo presso Este. Ora si trova nel patrio Museo. Malamente si credè da taluni che

È questa la sua modesta epigrafe sepolcrale:

Luogo di sepoltura di Lucio Ottavio Servando pettinagnolo occupante di fronte piedi 22 di terreno, di dietro piedi 24.

Al proposito dell'istessa arte fu da non molti anni scoperta in Este una lapide sepolcrale, che ci dà indicazione di un Lucio Allenio Vespa della tribù Romulia anch' esso pettinagnolo come Ottavio Servando, (1) ma indicato col diverso vocabolo di *pettinatore* (pectinator (2) altra nuova voce dai monumenti atestini prestata alla latinità, come vedemmo del *fulminare* (fulminaris) nuovo attributo di

---

il *pectinarius* valesse quanto *carminator* cioè quello che sul cardasso o cardo fatto di denti di filo di ferro uncinati, raffina la lana e che quindi si chiama cardassiere. Siccome poi i Romani facevano grande uso di lana, poco di canape e di lino, quindi non trovasi adoperato che il *pectinarius lanarius.*

Quest' epigrafe fu riportata dal Furlanetto nella sua nuova edizione del *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini alla voce *pectinarius* § 2, in cui dimostra sull' appoggio dell' epigrafe estense che quella parola oltrechè aggiunto diventa anche nome sustantivo.

(1) L. ALLENIVS
L. F. ROM. VESPA
PECTINATOR

Si trova nel nostro Museo nel mucchio delle lapidi recentemente scoperte. Il Furlanetto però nelle sue *Iscriz. patav.* (Padova 1847 pag. 210) ne dà una breve illustrazione.

(2) Lo stesso Furlanetto diede luogo a questo nuovo vocabolo nella sua Appendice pochi anni fa pubblicata al lessico forcelliniano sulla fede di questa iscrizione.

Giove (1) e del vezzoso diminutivo *gracilla* prestato ad Ottavia. (2)

Apostolo Zeno (3) seguito dal Salomoni (4) e dal Muratori (5) fa cenno di un frammento trovato in Este nel 1697, nel quale è nominato ANTEROTE *lavandajo*, *purgatore* e fors' anche *tintore* (fullo). (6) —

Un *misuratore* ci è ricordato da un' altra epigrafe, del quale mestiere molte specie essendovene presso i Romani, mal saprebbesi determinare di qual cosa fosse misuratore SESTO APONIO SEVERO estense. (7) È però certo che la gente *Aponia* a cui apparteneva Sesto Severo dovea essere orionda da Abano, (Aponus) e che la tribù romulia a cui era ascritto lo denuncia per atestino. —

---

(1) Capo XII pag. 115.
(2) Capo XIII pag. 132.
(3) *Letterat.* T. I. pag. 341.
(4) *Agri patav. inscript.* Append. p. 183.
(5) *Novus thesaurus* pag. 937 n.° 3.
(6) ANTEROTI
FVLLONIS

Si trova anche commentato questo frammento nelle *Iscrizioni patavine* del Furlanetto (pag. 439). Ora è perduto.

(7) SEX. APONIVS. SEX. F
ROM. SEVERVS. MENS . . . .

Ci è recata dall' Alessi (pag. 93) come esistente al suo tempo nella casa arcipretale di S. Sofia di Lendinara, ove la pietra in cui sta incisa, mostra di avere servito di coperchio ad un sarcofago. Deve essere stata nel numero di quelle lapidi atestine che passarono a Lendinara come dicemmo (Prefazione pag. 7) circa l' anno 1490 a cura del Podestà pei Signori estensi Peregrino Prisciani.

Ma entriamo ora in una casa estense all' epoca romana, e vi troveremo Lucrezia Placida liberta di Marco, la quale fungeva l' ufficio di *cameriera* della famiglia essendone stata prima una serva, e propriamente la sua mansione consisteva nel tenere in governo o racconciare le vesti dei padroni:

È sacra questa pietra agli Dei Mani di Lucrezia Placida, liberta di Marco, acconciatrice. (1) —

Finalmente ci è rammentata da un' altra lapida una *famiglia cacciatrice* del nostro territorio, e che esercitava quest' arte per le antiche selve monselicane e pei vicini colli. Questa famiglia si componeva dei liberti e dei servi di Marco Tito Beliano, i quali posero una memoria sepolcrale a Quinto Clodio Fortuito, a Quinto Clodio Ninfio e a Clodia primogenita, tutti liberti di un Quinto Clodio e loro benemeriti amici; i quali tre liberti della gente Clodia erano forse vicini di abitazione ai liberti e ai servi di Beliano, e forse soleano anche in loro compagnia andare alla caccia.

Eccone la versione:

I liberti, e la famiglia cacciatrice di Marco Tito Beliano pongono questo monumento sepol-

---

(1) SAC. DIS. MAN
LVCRETIÆ. M. L. PLACIDÆ
SARCINATRICI

È recata prima dallo Scardeone (pag. 62) come esistente in Este, indi dal Grutero (op. cit. pag. 580 n.° 5) dal Salomonio (Agri patav. p. 79) e dall' Alessi (pag. 178) che la pone fra le perdute. Finalmente fu illustrata dal Furlanetto (*Iscriz. patav. pag.* 210).

crale a Quinto Clodio Fortuito figlio, a Quinto Clodio Ninfio liberto di Quinto, e a Clodia primogenita, liberta di Quinto e agli amorevoli amici. (1)

Colla famiglia cacciatrice terminiamo di parlare delle arti e mestieri degli antichi atestini.

---

(1)

M. TITI. BÆLIAN
LIBERTI. ET. FAMIL
VENATORIA
Q. CLODIO. Q. LIB
FORTVITO. FIL
Q. CLODIO. Q. LIB
NVNPHIO. ET
CLODIÆ. Q. LIB
PRIMIGENIÆ
AMICIS. BENE
MERENTIBVS

Vedesi tuttora questa importante lapida a Monselice in un angolo della chiesa arcipretale.

Oltrechè da molti antiquarii fu illustrata dall'Alessi (pag. 160) e dal Furlanetto (*Iscriz. patav.* pag. 213).

CAPO XVII

Memorie diverse sui costumi degli antichi atestini

1. Lingua

Abbiamo già veduto (Capo II) al principio di questa storia, siccome gli Euganei dessero origine a questa città, e presentammo ivi ancora un saggio delle iscrizioni euganee che si scopersero a quando a quando sul suolo atestino, senza che alcuna interpretazione di esse, che pur tanto c' importerebbe, se ne possa dare nè da me nè dagli archeologi, i quali già da anni e anni v' intendono l' opra e la mente.

Vedemmo pure che Trojani, e Eneti o Veneti occupavano il territorio padovano, gli Etruschi il mantovano, e l' adriese; i Carni il trevigiano e il friulano. Queste diverse popolazioni parlavano certamente cinque discordi lingue, le quali coll' andar dei secoli corrompendosi a vicenda costituirono quasi un solo linguaggio.

Per lo che Polibio che scrisse circa l' epoca (210-148

av. Cr.) in cui avvenne la già narrata questione di confini fra gli Estensi e i Padovani, e fra gli Estensi e i Vicentini (Capo VI) ci avverte che i Veneti, fra i quali andavano già compresi in quell'epoca gli euganeo-atestini, nè di vesti nè di costumanze erano molto diversi dai Galli, ma soltanto di *lingua*.

A modo però che si dilatavano le conquiste dei romani, e a misura che si moltiplicavano le colonie, nelle quali si deducevano i cittadini di Roma o latini, i popoli assoggettati ebbero necessità di trattare coi pretori e coi prefetti spediti da Roma nelle provincie a fare il governo amministrativo e giudiziario nella lingua del popolo sovrano. Diffatto vedemmo che nella lingua del Lazio furono scritte quelle tre celebri pietre confinarie (Capo VI).

Riguardo adunque alla lingua degli antichi atestini non ci restano che iscrizioni antichissime gettate là alla disputazione degli antiquarii senza che se ne abbia potuto decifrare ancora nè un detto nè un fatto. Eppure in quelle sconosciute cifre deve ascondersi la storia dell'Italia prima che diventasse romana.

Giova dedurre dai molteplici studii, e dalle continue scoperte qua ed altrove d'iscrizioni con caratteri italici antichi, che sarà per arrivare un giorno, in cui quei segni cesseranno di essere un mistero, e sarà squarciato gran parte di quel velo che ricopre la storia degli antichi popoli italiani, fra i quali son da porre come vedemmo, gli atestini.

2. Vesti

Abbiamo pure osservato (Capo II) essere stata

greca l'origine degli antichi estensi, e questo riconoscersi oltrechè dall'idioma greco trovato nelle nostre antiche lapidi anche dalla foggia tutta greca delle vesti delle persone rappresentate nel bassorilievo di Argenida. (Capo III) Abbiamo pure poco appresso soggiunto che all'invece le fogge trojane ci appariscono in qualche monumento padovano, locchè addimostra la diversità degli antichi popoli nell'una e nell'altra contrada.

Ci narra poi Polibio che i Veneti assunsero col volger del tempo il vestito gallico, perchè di maggior commodità in un clima alle volte più rigido. E a sapersi che il costume de' Galli copriva tutt'affatto le braccia, il qual uso dovè vieppiù estendersi allorchè la Gallia e la Venezia formarono una sola provincia cioè la Gallia cisalpina.

Ne venne dappoi che l'accorta politica del governo romano, che volea tutti a sè assimilare, iva introducendo nelle regioni conquistate leggi e costumi al modo romano. S'indussero allora i Veneto-Galli ad assumere la toga, e da questo uso di nuovo introdotto ne venne che Gallia *togata* ancora si disse questa provincia.

E molti nostri monumenti ce lo attestano senza alcun dubbio nelle persone in essi raffigurate presentandoci la vera foggia romana; gli uomini colla tonaca e colla toga, e le donne colla stola e tonaca e colla palla sopraposta alla tonaca, che si allungava fino alle calcagna.

3. Giuochi e spettacoli

Abbiamo già addietro veduto (1) che Balbo curatore in Este delle opere pubbliche regnando l'imperatore Augusto erigeva un *Feristerio* (sphairisterium) cioè un recinto, dove la gioventù atestina consacravasi a varii giuochi e specialmente come sembra a quelli della palla, da cui n'è venuto quel nome (2). Plinio (3) e Svetonio (4) fecer menzione di questo luogo di solazzo che serviva in pari tempo alle esercitazioni ginnastiche.

Abbiamo ancora conoscenza di Cajo Rubenio che in Este diede di se spettacolo coll'esercitare l'arte gladiatoria, la quale sotto l'impero di Commodo (180-192 dopo Cr.), che n'era dilettante, salì in gran nome ed ottenne onori e ricchezze. Il nostro Rubenio che forse visse in quell'epoca fortunata pel suo mestiere, volle anch'egli eternare la sua memoria con un'opera pubblica da lui fatta erigere

---

(1) Capo XIII pag. 134.

(2) *Sphairisterium* è parola greca che vale propriamente luogo destinato al giuoco della palla. Il nostro Alessi (pag. 218) osservando che quel Balbo sopraintendeva alle opere pubbliche interpretò lo *speristerium* della iscrizione per *sphairisterium*, la qual deduzione è certamente basata al buon criterio del nostro estense illustratore.

(3) Apodyterio superpositum est sphairisterium, quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit (lib. 5 epistola 6).

(4) Valetudine prosperima usus est, quamvis ad tuendam eam nihil amplius quam fauces cæteraque membra sibimet ad numerum in sphairisterio defricaret (In Vespas. c. 20).

in patria, la propria arte non più vile, recandosi a vanto nella seguente epigrafe:

Cajo Rubenio figlio di Cajo, gladiatore, pose questa fabbrica. (1)

4. Mense

Non ci sia discaro l'entrare in una casa antica atestina. Vi troveremo tosto alcune persone estensi, le quali stanno bellamente disposte a mensa.

Ci pervenne un pozzale quadrato in marmo bianco e duro (2) senza iscrizione, il quale porta nella faccia anteriore un triclinio intagliato.

Si è questo un bassorilievo, che rappresenta un

---

(1) C. RVBENIVS C. F
GLADIATOR
FECIT

Fu recata dal Grutero questa lapida (*Corpus inscript.* n. 6.) come trovata in Este in Casale parte dell'antica nostra città, siccome più volte vedemmo. Ora si deplora perduta.

Il Furlanetto poi (*Iscriz. patav. pag.* 390) opina che il GLADIATOR quivi indichi solamente il cognome e non altrimenti la professione di Rubenio. A me, rispettando sempre l'opinione di sì grand'uomo, sembra doversi seguire l'Alessi, appunto perchè egli fonda la sua opinione alla storia, la quale ci dice come nel decader del grande impero i mestieri più vili andavano acquistando nobiltà e ricchezza esercitandosi anche dai non meno vili imperatori, come avvenne dell'arte gladiatoria. Degli onori attribuiti ai cuochi vedemmo nel capo precedente.

(2) Ci è recata dall'Alessi (pag. 143) come pertinente alla nobil famiglia Contarini presso il colle detto dei Cappucini. Il celebre Co: Paolo Haugvitz, già ministro di Prussia, che comperò quel luogo, ove morì ed ebbe sua tomba (1832) donò questo monumento con altri al patrio Museo.

triclinio fiancheggiato all' intorno da un magnifico padiglione con frangie cadenti sino a terra, nel mezzo havvi la mensa con tre vasi o recipienti sovrapposti.

G. Riccoboni inc.

Le nove persone, numero sì caro ai Romani, (1) stanno sdrajate colla parte inferiore del corpo e tenendo ritta la superiore sul manco lato. Due servi succinti ai due lati del triclinio stanno pronti all' opportuno servigio; si scorge ancora d' ambe le parti della tavola un recipiente pieno di strumenti atti agli usi della mensa che noi diciamo coltelliera.

Uno dei commensali sta in atto di bere con un vaso assai innalzato in figura di corno. —

(1) Si sa che il numero dei commensali nel triclinio fu presso i Romani di tre o al più di nove, e si sa pure che

Per qui terminare quanto riguarda le cose domestiche degli antichi estensi, delle quali sia a noi venuta la memoria, dirò che il nostro Museo non manca di anfore vinarie (2) che avranno un tempo servito a recar forse troppa giocondità a quegli atestini, cui testè vedemmo seduti a mensa.

Alcune di esse portano il nome de' loro fabbricatori.

---

arrivandovi un nuovo commensale oltre al numero di nove, soleva egli sedere in una panchetta presso al letto triclinale.

(2) Tal nome davano gli antichi a quei grandi vasi di terra cotta, acuti al basso, e ordinariamente presso alla bocca forniti di due manichi (diotæ testæ). Oltrecchè pel vino si adoperavano le anfore dagli antichi anche per inchiudervi ulive, uva secca ed olio, e sembra che alcuna volta servissero per urne cinerarie.

CAPO XVIII.

I SEPOLCRI DEGLI ANTICHI ATESTINI

Comechè la maggior parte de' monumenti trovati nel nostro suolo dell' epoca romana appartengono alla classe dei sepolcrali, così ci è forza premettere alcuna cosa sul metodo seguito dagli antichi nel seppellire i loro defunti.

Grande era la pompa, con cui si abbruciavano i corpi degli estinti raccogliendone le ceneri che chiuse in urne con entro una lucerna accesa si sotterravano. (1)

Per ordinario vi si sopraponea una pietra con un' iscrizione, nella quale era indicato se il monumento era stato posto dai parenti, dagli eredi o per disposizione dello stesso decesso.

---

(1) In qualunque Museo e anche nel nostro si ponno vedere molte di queste urne cinerarie, e moltissime di quelle lucernette vi si sono entro trovate, talvolta unite ai vasetti lacrimatorii. Ad ogni escavo poi si trovano delle urne, le quali già divenute assai comuni si vendono ai privati non potendole al certo tutte capire il Museo.

Oltre il nome, prenome e cognome della persona defunta, vi si trova descritta pressochè sempre e la tribù a cui era ascritta, e le sue dignità ed impieghi religiosi, civili e militari, e l'arte da essa esercitata.

Talvolta sulla pietra sepolcrale era indicato quanti piedi di terreno di faccia (in fronte) e di retro (retro) o all'intorno (quoquo versus) dovessero rimanere incolti per non offendere i Mani dell'estinto, ai quali quello spazio diveniva consacrato, e pena di sacrilegio il violarlo. (1) La pietra sepolcrale del nostro Ottavio Servando (2) indica appunto che il terreno pello spazio di 22 piedi di fronte e di 24 di dietro dovea restar inviolato ai Mani del defunto pettinatore. Tanto si venerava fra gli antichi la memoria di un artigiano.

In gran numero sono le lapidi sepolcrali atestine fino ad ora scoperte, alcune disperse, altre raccolte nel patrio Museo. Esse recano ora tutte ed ora parte delle sopradescritte indicazioni; e noi già ce ne siamo serviti per dare degli storici cenni sugli ordinamenti e sui costumi degli antichi atestini.

Osserveremo ancora che pelle leggi delle XII Tavole era vietato di seppellire i morti nelle città e nei luoghi abitati. Dal che ne venne che i sepolcri furono posti ad abbellire le strade. Svelti però nella forma, ricchi negli ornamenti faceano dimenticare al passeggiero la tristizia che doveano ispirare. Il genio stesso della morte si rappresentava come un giovine

(1) In questo caso si piantavano talvolta quattro pietre o cippi ai quattro lati della tomba ad eguali distanze.

(2) Capo XVI. pag. 151.

alàto, che in positura mestamente seria e tranquilla appoggiavasi sopra una face rovesciata e spenta.

Spesso avea al piede una farfalla, simbolo della immortalità dell'anima. I cipressi, i tassi, i salici piangenti faceano corona alla tomba degli estinti. —

Molte scoperte di lapidi sepolcrali facemmo nelle nostre antiche strade suburbane di Canevedo e Caldivico. (1)

Il Furlanetto sottile indagatore delle nostre antichità scoprì che i sepolcri atestini presentano una figura affatto singolare. „ La forma frequentissima „ delle lapidi estensi (dic'egli) è un cono tronco che „ tiene ai lati due leoni e nel mezzo una testa di „ capro sovrapposto ad un corpo cilindrico rastre- „ mato con un encarpo frapposto tra la seconda e „ la terza linea. „ (2)

Tale si è il sepolcro di quel Allenio Vespa che esercitava come poco addietro vedemmo (3) l'arte del pettinatore.

L. ALLENIVS
L. F. ROM. VESPA
PECTINATOR

Lucio Allenio Vespa, figlio di Lucio, della tribù romulia pettinatore.

(1) Sarebbe lungo l'andar qui esaminando tutti i luoghi dove furono trovate le nostre lapidi sepolcrali. Ciò s'addice veramente agli archeologi; e già puossi riscontrare la geografia dirò così de'nostri monumenti seguendo passo a passo il nostro Alessi, e il Furlanetto che di proposito se ne occuparono.

Vedemmo pur noi testè (Febbrajo 1850) scoprirsi in Canevedo una bella lapide sepolcrale con due mezze figure di uomo e donna.

(2) *Iscriz. patav. pag.* 210.

(3) Capo XVI. pag. 154.

I due leoni sembrano accennare a questo, che quasi possano col feroce loro aspetto allontanare da sè qualunque sacrilego violatore delle ceneri dei trapassati.

A questo si avvicina il monumento sèpolcrale di quel Lucio Optato, che come poco addietro (1) vedemmo, faceva il mestiere del cuoco. Questo monumento di epoca assai antica certamente è un macigno dei nostri colli in forma di semicolonna che termina al di sopra in un piccolo acume.

Vedemmo poco fa che intorno agli antichi sepolcri dovea esservi uno spazio di terreno senza cultura sacro ai Mani dei defunti, e maledizione a chi lo profanava. A precisare tale spazio spesso si

(1) Capo XVI. pag. 158.

collocavano ai quattro angoli di quel terreno quattro stipiti di pietra detti *cippi*, coll'indicazione della quantità di terreno sacro a quel monumento (1). Abbiamo anche noi delle pietre confinarie sepolcrali fra le quali è da osservarsi la seguente:

Luogo di sepoltura di Publio Satrio, avente sacro il terreno di faccia per 48 piedi.

Di due diversi monumenti sepolcrali mi tocca ora far cenno, i quali si distinguono per qualche cosa di curioso che rappresentano.

---

(1) Di quest'uso parla Orazio: (Sat.)
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agro
Hic dabat; heredes monumentum ne sequeretur.

(2) Stava presso l'Alessi come lo dice egli stesso (pag. 185) indi per acquisto fattone dagli eredi passò nel nostro Museo.

Una *Mensa ferale* si è la prima. Anzi che i corpi dei decessi fossero collocati sul rogo ond'essere arsi, s'imbandiva loro la cena detta ferale o mortuaria.

L. Lugo inc.

Nel nostro basso rilievo (1) vedesi un uomo coricato sul letto funereo tener il destro braccio sulla spalla della moglie. Innanzi a loro sta la mensa a tre piedi portante alcune vivande; si scorgono ai lati due servi di sesso diverso siccome appare.

L'altro monumento appartiene a Tito Elio, figlio di Quinto della tribù romulia, e quindi estense. (2)

---

(1) È senza iscrizione, che dovea forse trovarsi al disotto del bassorilievo in una pietra disgiunta dalla superiore, che andò forse smarita. Si trova nel patrio Museo.

(2) T. ÆLIO. Q. F
ROM

Da pochi anni passò questa lapide a far parte del Museo patavino nelle logge del pubblico salone. (v. *Furlanetto Iscrizioni patav. pag.* 347.

„ Quest'ara sepolcrale, dice il Furlanetto, che „ dovea essere sovraposta alle ossa e alle ceneri del „ nostro estense ha la singolarità di sostenere due „ grandi *phalli* riuniti e scolpiti sotto la iscrizio„ne, onde, secondo la credenza de' pagani, allon„ tanando da quel luogo ogni sinistra influenza, si „ conservassero intatte le spoglie mortali del defun„ to, giacchè sappiamo specialmente dall'opera del „ Cav. Michele Arditi (*Il fascino e l'amuleto contro* „ *del Fascino*. Napoli 1825) che soleasi rappresen„ tare quell'oscena figura in tutti que' luoghi, dai „ quali voleasi allontanare il malanno. Fra tutti „ però i luoghi citati dal suddetto, ne' quali trova„ si rappresentato il *phallus* non ve ne ha alcuno „ che spetti ad un sepolcro come il nostro. In am„ bedue i lati dell'ara sta pure incisa una patera. „

Concluderò quanto riguarda i sepolcri degli antichi atestini con una celebre scoperta fatta in Este nel 1500, la quale a quell'epoca destò gran rumore fra gli antiquarii e i letterati. È dessa un' urna di terra cotta, e dentro ad essa un' altra più piccola urna, nella quale stava una lucerna tuttavia ardente fra due ampolle l' una d' oro e l' altra d' argento.

Non trovo meglio che qui riportare quanto ne scrissero i contemporanei soggiungendovi le opinioni posteriori dei dotti sopra una materia assai controversa:

„ L' anno del parto della vergine 1500 (comin„ cia a dire Ippolito Angelieri) (1) mentre scavavasi

(1) *De antiquitate urbis atestinæ Liber*- Lugduni Batavorum 1576.

„ in certo terreno vicino ad Este, più profondamente
„ del solito, fu trovata da contadini un' urna, in
„ cui era una lucerna tuttavia ardente fra due am-
„ polle una d'oro, l'altra d'argento, piene di certo
„ purissimo liquore, per virtù del quale credesi che
„ quella lucerna sia restata tanti anni accesa, e che
„ se non fosse stata scoperta si sarebbe conservata
„ così accesa per sempre. „ Nell' urna maggiore si leggevano i seguenti versi, che prosaicamente così possono tradursi:

Non abbiate ardimento di toccare, o ladri, il dono sacrato a Plutone: ignoto è a voi quello che sta qui nascosto. Massimo Olibio in questo picciol vaso ha rinchiuso di sua mano gli elementi da lui digesti con fatica grande. Vi custodisca col fecondo suo corno l' abbondanza, acciò non perisca in tempo alcuno la virtù di sì prezioso liquore. (1)

E nell' urna minore questo leggevasi:

Partitevi di qua pessimi ladri; e che ricercate con occhio di esploratori? di qui partite col vostro Mercurio portante il cappello e il caducéo.

---

(1) PLVTONI. SACRVM. MVNVS. NE. ATTINGITE. FVRES
IGNOTVM. EST. VOBIS. HOC. QVOD. IN. ORBE. LATET.
NAMQVE. ELEMENTA. GRAVI. CLAVSIT. DIGESTA. LABORE
VASE. SVB. HOC. MAXIMVS. OLIBIVS
ADSIT. FECVNDO. CVSTOS. TIBI. COPIA. CORNV
NE. PRETIVM. TANTI. DEPEREAT. LATICIS

Massimo Olibio questo gran dono consacra a Plutone. (1)

Di tale scoperta scrisse ancora Maturante da Perugia che nel 1500 insegnava le umane lettere in Este addirizzando il suo scritto all' amico Alfeno, ch' io qui do in versione:

„ Niente fra tutte le antichità vedesti di più „ mirabile, o mio Alfeno, che nell' interno di un „ vaso trovossi una lucerna di terra cotta di somma „ bellezza ancor dopo tanti secoli ardente. Sopra di „ essa due piccole ampolle si trovavano; oro era in „ una, argento nell' altra, l' uno e l' altro liquefatto, „ come si conosce nei frammenti, l' argento è dello „ scelto, l' oro poi finissimo; io oserei giurare esser „ quelli gli elementi e la natura di tutte cose appo- „ giandomi all'arte chimica se vera può essere l'ar- „ te chimica. L' uno e l' altro vaso colla sua iscri- „ zione, la lucerna e le auree ampolle doni d' Olibio „ vennero in mio possesso, e stanno presso di me; „ se vedrai, sarai preso da stupore. Io non ne fa-

---

(1) ABITE. HINC. PESSIMI. FVRES
VOS. QVID. VOLTIS. VOSTRIS. CVM. OCVLIS. EMISSICIIS
ABITE. HINC. VESTRO. CVM. MERCVRIO
PETASATO. CADVCEATOQVE
DONVM. HOC. MAXIMVM. MAXIMVS. OLIBIVS
PLVTONI. SACRVM. FECIT

L' Angelieri non fa noto il sito in cui si trovò questo celebre monumento. Zabarella lo si figura in Casale presso Este (*Aulla patavina. In Corelio*) Tra le memorie trovate nel libro detto *Extravagante* esistente presso la nostra Comunità è notato che si ritrovò nel 1498 in *Viridario atestino.* Ov' era questo viridario o giardino estense? Gian

„ rei cambio con mille monete d' oro. Dato in E-
„ ste 1500 „ (1)

Anche lo Sardeone (2) dice che presso la terra di Este in un sotterraneo sarcofago fu ritrovata una lucerna ardente, la quale ivi era stata sepolta da ben 1500 anni.

Scrisse poi il Facciolati (3) che pubblicava la sua opera sui Fasti dello studio di Padova nel 1757 che questa lucerna Olibiana eccitò grande controversia tra i filosofi di quella celebre università se potesse aversi per probabile quella millenaria accensione della lucerna. Di più egli non aggiunge.

Si occuparono di questo monumento altri dotti e storici e antiquarii, quali furono Pietro Appiano (4) il Grutero (5) l'Orsato (6) il Portenari (7) il Feretti (8) ed altri.

Il nostro Alessi (9) spingendo l'erudito suo sguardo più in là degli archeologi suoi antecessori,

---

Antonio Lonigo (*Este città o colonia*. M. S.) ritenne fosse quell' orto già di ragione dei padri Camaldolesi delle Carceri situato entro la città a lato di S. Francesco ora della nobil famiglia Carminati. Di più non può dirsene.

(1) Quest' epistola fu recata dal nostro Angelieri (op. cit.) di conformità collo Scardeone.

(2) *De antiquit urbis patav*. lib. 1.

(3) *Fast. Gymnas: Patav*. T. I. p. 2.

(4) *Inscript. totius orbis*. pag. 337.

(5) *Corpus Inscript*. pag. 927 n. 5. 6.

(6) *Storia di Padova* pag. 73.

(7) *Felicità di Padova* lib. 7. c. 3. Il Portenari non muove alcun dubbio sulla verità dell' esistenza della lucerna ardente. È ben nota la credulità di questo scrittore.

(8) *Musæum lapidarium* pag. 5.

(9) Op. cit pag. 288.

ammettendo pur per legittima la curiosa ed oscura iscrizione di Olibio fa osservare sapersi dalla storia che al tempo di Diocleziano imperatore (284-305 dop. Cr.) era venuto di moda l'investigare quel gran segreto di convertire i metalli in argento ed in oro, mentre si legge in Suida (1) che essendo quell'imperatore in Egitto fe' ricercare e bruciare quanti libri potessero trovarsi che di quell'arte trattassero. E facile il supporre che dall'Egitto l'alchimia sia passata in Italia.

L'estense Olibio adunque non sarebbe stato altro che un celebre impostore di quell'epoca, il quale ottenne lode dal volgo per aver fatto credere d'essere giunto al compimento delle sue chimiche investigazioni.

Il Furlanetto però conchiude (2) che tutta la composizione di quell'epigrafe gli sembra spettare appunto all'epoca, in cui si pretese averla scoperta, non dimostrando, com'egli dice, alcun sapore di antichità, e specialmente gli ultimi quattro versi appariscono pretta imitazione di un luogo celebre di Plauto del principio della commedia detta Aulularia. (3)

Mera favola poi si deve ritenere l'asserzione che quella lucerna fosse da secoli ardente. Si scopersero sempre da secoli, e si scoprono tuttora lucernette sepolcrali e qui ed altrove, e tutte si rinvengono

---

(1) *Vite di principi*

(2) *Iscrizioni patav. pag.* 20.

(3) Exi inquam, age exi: exeundum hercle tibi hinc est foras

Circumspectatrix cum oculis emissiciis - *Actus primus*

estinte. (1) Forsechè all'anno 1500 cessò per tutte l'efficacia di quel misterioso liquore, che ne manteneva il lume eterno? (2)

Se alcuna cosa mi si permette di dire, mi sembra che allorchè divennero in gran moda gli studii della classica antichità, come avvenne appunto intorno al 1500, non saranno mancate le imposture e le contraffazioni, come ne ebbimo degli esempi anche a noi vicini.

L'amor della scienza fe' spesso travedere anche ai più dotti e spregiudicati e in mezzo alla più grande civiltà e coltura.

A me come storico toccava di raccontare questa pretesa scoperta che fu un tempo un avvenimento bastantemente importante per dover essere riportato nella storia di una città.

---

(1) » Circa un centinajo (dice l'Alessi) ne ha raccolte il » solo Girolamo Franchini uomo amante delle cose antiche . . » estratte la maggior parte com'egli afferma, in questi ultimi anni ne' campi suoi fuori del borgo di Caldivico verso » la pendice, molte delle quali sono ornate di figure d'uomini e di animali ed alcune con caratteri rilevati nel fondo. » (pag. 288).

(2) Non è però da dimenticarsi che anche oggi giorno si parla del *lume eterno* come di un'antica e oscura tradizione.

CAPO XIX.

Di tre celebri Atestini dell'epoca romana

Tra le immense perdite che si sono fatte di cose e scritti della classica antichità, soli tre nomi estensi ci rimangono di quell'età che meritino l'attenzione della storia. Son questi la poetessa Sabina, un oratore e forse Tito Annio che avea gran fama di eloquenza, e Corelio cavaliere romano.

La testimonianza de' più celebri autori latini, che ci rimane intorno a questi tre personaggi ci è segno certissimo e del loro merito in particolare, e in pari tempo ci dimostra che questa nostra città era tenuta in buona estimazione da quegli autori che ne viveano assai lontani, cioè nella romana metropoli.

Sabina

Visse questa donna in sul finire del primo secolo nella sua patria Ateste. Il celebre poeta Marziale ne avea contezza, e canta con lode di lei e de' suoi versi, i quali tutti per noi sono fatalmente perduti.

Scrive egli poeticamente al suo amico Clemente.
„ Se pria di me, Clemente, vedrai le piaggie eli-

„ caonie, e que' campi dipinti di pampinosi gioghi,
„ reca all'estense Sabina i miei carmi ancora ine-
„ diti . . . . . „ (1)

Siccome appare, l'estense Sabina traeva i suoi giorni sull'ameno e incantevole colle di Calaone, luogo certamente opportuno alle poetiche inspirazioni; e forse il sommo Petrarca si rammentava della nostra Sabina, quando eleggeva il vicino Arquà a suo diletto soggiorno.

Sabina fu, dice lo Scardeone, illustre al suo tempo per castigatezza di costumi e per coltura nelle belle lettere, e principalmente come poetessa era nota a Marziale poeta e da lui avuta in sommo pregio. (2)

Anche il nostro Ippolito Angelieri loda la sua concittadina Sabina in questi modi:
„ Scrisse, dic' egli, come poetessa ad imitazione di
„ Corinna e di Saffo molte elegie, odi ed epigram-
„ mi, che, se fossero a noi pervenuti, un nome im-
„ mortale avrebbero dato a lei e alla nostra patria.
„ Costei siccome Tito Annio fu notissima a Marziale,
„ il quale ebbe tanta stima del suo ingegno che a
„ lei dedicò il decimo libro de' suoi epigrammi. „ (3)

In una lapida sepolcrale trovata in Murlongo

---

(1) Si prior Euganeas, Clemens, Helicaonis oras,
Pictaque pampineis videris arva jugis,
Perfer Atestinæ nondum vulgata Sabinæ
Carmina . . . . . .
Epigr. 93 lib. 10

(2) *Historia urbis patavinae.*

(3) *De antiquit. urbis Atestin. liber.*

presso Este si legge il nome di Sabina, la quale forse, siccome opina anche l'Alessi, potrebbe essere la stessa che la nostra poetessa, tanto più come osserva il Furlanetto che li caratteri chiari e netti della epigrafe potrebbero credersi del tempo dello stesso Marziale. (1)

In quella pietra è indicata una Sabina quale moglie di Lucio Elvio Giusto, alla cui memoria pose il titolo Lucio Sempronio Cresto forse suo avolo materno. —

Per nulla ommettere dirò ancora che nel nostro Museo abbiamo una testa di donna laureata, lavoro eseguito in bel marmo bianco statuario. Lunghe ciocche di capelli inanellati le scendono giù pel collo sino alle spalle.

Vedemmo che la fama della Sabina dovea essere

---

(1) SABINÆ. L. HELVI
JVSTI.
L. CÆTRONIVS. L. F
PATER
L. SEMPRON. CHREST
ET. PRIMA. MATER

Venne scoperta nel 1739 e trasportata all'oratorio dei Battuti (ora Museo) per servir di coperchio ad una sepoltura dinanzi all'altare. L'Alessi (pag. 276) ci narra ancora che fattosi il pavimento a chi ne richiese fu risposto che era rimasta sotto il battuto. Bella cosa sarebbe il riaverla alla luce. Benchè non sia indicato quale attinenza avesse con Sabina Lucio Sempronio Cresto, sembra essere stato suo avolo materno, poichè Sabina e Prima sua madre sono ambedue chiamate coi soli cognomi. (*Iscriz. patav. pag.* 224).

molto estesa, se ne cantò un poeta che vivea in Roma, nè avea alcuna attinenza a questi luoghi. Non saremo tacciati di trarci troppo in braccio alle congetture se arrischiamo di dire che in quella testa laureata trovata in questo suolo sia raffigurata la nostra Sabina.

Grave jattura è certamente per noi il non esserci rimaso alcuno scritto di quella poetessa, chè forse Ateste potrebbe andare superba di aver dato la Saffo romana.

TITO ANNIO ORATORE

Verso l'anno 91 dell'era cristiana ed undecimo dell'impero di Domiziano si trovava il poeta Marziale nella Emilia, e come appare ad Imola, ove pubblicò il terzo libro de' suoi epigrammi.

Un suo amico, ch'egli chiama col prenome di Sesto, s'era precedentemente recato a Roma sperando di trovarvi la sua fortuna. Marziale gli dirige una lettera, ch'è la 38ª di quel libro, mentre il suo amico si recava a Roma per fare fortuna quale avvocato; ma Marziale ne lo avverte che invano si lusingava di trovarvi ricchezze, mentre e *l'Atestino* e Cajo giureperiti anch'essi, non ritraevano alcun vantaggio dalla loro professione pella tristizia dei tempi che correvano, per lo che predice al povero Sesto la stessa sorte anche se fornito fosse di una facondia ciceroniana. (1)

---

(1) Quæ te causa trahit vel quæ fiducia Romam
Sexte? Quid aut speras aut petis inde? refer.
Causas, inquis, agam Cicerone disertius ipso;
Atque erit in triplici par mihi nemo foro.

Chi era questo Atestino, che avea tanta fama nell' arte oratoria? Il nostro Ippolito Angelieri seguito anche dal Campana ha dedotto ch' esso fosse quel Tito Annio figlio di Tito che godeva gran fama di oratore in Roma a quel tempo.

È certo però che qualunque fosse, chiaro ne dovea suonare il nome, perchè appunto Marziale fa considerare al suo amico Sesto che anche i più celebrati oratori, a cui mette dappresso il nostro Atestino, erano già ridotti a percepire in Roma tenui guadagni dalla loro professione.

CORELIO CAVALIERE ROMANO

Notizie più sicure abbiamo di Corelio estense divenuto cavaliere romano. Erano i cavalieri romani una classe di cittadini posta di mezzo tra i patrizi ed i plebei. Riceveano un cavallo a spese del pubblico. Esercitavano parte dei giudizj e riscuotevano le pubbliche entrate. Vestivano una tunica a liste di porpora poco diversa da quella dei Senatori, ed aveano in dito un anello che a' tempi della semplicità romana era di ferro, poi divenne d' oro con una figura incisa sopra una pietra pre-

---

Egit *Atestinus* causas et Cajus, utramque
Noras; sed neutri pensio tota fuit.
Si nihil hinc veniet; pangentur carmina nobis,
Audieris; dices esse Maronis opus.
Insanis: omnes gelidis quicunque lacernis
Sunt tibi. Nasones Virgiliosque vides.
Atria magna colam. Vix tres, aut quatuor ista
Res aluit; pallet cætera turba fame.
Quid faciam? suade, nam certum est vivere Romæ.
Si bonus es, casu vivere, Sexte, potes.

ziosa. È curiosa la cagione, per cui Plinio il naturalista credè di doverlo nominare nella sua opera enciclopedica.

„ Egli, già cavaliere romano, nato in Este in„ calmò il castagno nell'agro napolitano valendosi „ della marza (ossia di quel piccolo ramicello che si „ taglia ad un albero per innestarlo in un altro.)

„ Eterejo poi lo rese ancor migliore facendovi un „ nuovo innesto tratto dall'albero stesso. Da Corelio „ ebbe principio la castagna che da lui fu chiamata „ coreliana e fu tra le più lodate. V'ha però fra le „ due castagne questa differenza, che la coreliana è „ più abondante, la eterejana è migliore. (1)

Ed altrove lo stesso Plinio „ È più lodata la „ castagna di Corelio derivata dall'altra eterejana „ di cui tratterò nella parte degli innesti, la qua„ le avea la corteccia rossa e preferibile a quelle di „ forma triangolare e a quelle che volgarmente dal „ popolo chiamansi *alesse*. „ (2)

---

(1) Corelius eques romanus, Ateste genitus, insevit castaneam suomet ipsam surculo in neapolitano agro; sic facta est castanea, quæ ab eo nomen accepit inter laudatus. Postea Eterejus libertus corelianam iterum insevit. Hæc est inter eas differentia; illa copiosor, hæc eterejana melior (*Hist. natur.* lib. 17 capo. 17 e § 26).

(2) Laudatior castanea coreliana et ex ea facta quo dicemus de insitis modo, eterejana quam rubens cortex præfert triangulis et popolaribus nigris quæ coctivæ *(a)* vocantur (*Hist. natur lib.* 15 c. 23 e § 25).

(a) Le castagne *coctivæ* sembrano dice il Furlanetto (*Iscriz. patav. pag.* 367) essere state quelle che volgarmente così chiamavansi dal popolo di Roma, le quali sembrano essere le nostre *alesse* diverse da quelle, che noi volgarmente diciamo *biscotti* o *biscottini*.

Il nostro Corelio avea adunque recato siccome si vede grande benefizio al palato dei napoletani, e Marziale stesso che scrisse poco dopo di Plinio certamente vi si riferisce quando loda le castagne napoletane. (1)

Ma quello che più importa a noi si è il venir a sapere che questo Corelio dovea essere come cavaliere romano persona di grande rilevanza nella sua patria. Abbiamo da Plinio il giovine (2) che per essere ascritto all' ordine de' cavalieri romani dovea il candidato possedere un quadruplice censo di quello ch' era prescritto pel decurione cioè circa 400 mila sesterzii (circa 28, 000 ducati veneti). Se al cavaliere diminuivasi il censo al di sotto di questa somma, egli perdeva la sua dignità equestre ed entrava nell' ordine plebeo se trovavasi in Roma, nei municipii però rimaneva decurione.

Anche di un Corelio, che per nulla si può esitare a ritenerlo della stessa famiglia, anzi discendente dal nostro cavaliere, abbiamo una nostra pietra che ne fa ricordanza. Egli si fu Tito Corelio Terzo della tribù romulia. (3)

---

(1) Et quas docta Neapolis creavit.
Lento castaneæ vapore tostæ. (lib. 5 Epig. 79).

(2) *Epistolae* Lib. 1.

(3) T. CORELI
C. F. ROM
TERTI

Dall' Alessi (pag. 224) si teneva per perduta, ma il Furlanetto la vide co' proprii occhi a Rovigo in casa Silvestri (*Iscriz. patav. pag.* 366).

Era stata trovata in borgo di Caldivico.

CAPO XX.

Di Este durante l'impero romano

e suo decadimento

Poco ci resta di storia particolare estense in questa lunga epoca di più che 400 anni in cui successero l'uno all'altro i romani imperatori ora buoni ora tristi, or gloriosi, ora infingardi. Le città della Venezia, fra le quali vi era anche Ateste divenuta colonia militare, seguirono la sorte comune del grande impero.

Noi qui non mai vaghi di estenderci oltre quanto è portato dal soggetto storico, che abbiamo intrapreso a trattare, rianderemo alcuni avvenimenti che più davvicino riflettono la nostra città.

Primieramente sul diritto acquistato di votare nei grandi Comizj di Roma, di cui parlammo al Capo VII, troviamo un cangiamento avvenuto sotto di Augusto divenuto imperatore. Egli voleva che almeno in apparenza il popolo continuasse a godere della facoltà dei suffragi nelle pubbliche elezioni,

e perciò stabilì, come ne avverte il Muratori, un nuovo metodo di dare il voto pegli italiani.

Ordinò che i Comizj si radunassero nelle singole città, e raccoltine i voti, questi poi si spedivano a Roma, dove arrivavano precisamente in quel giorno, in cui si teneano i grandi Comizj del popolo a Roma.

Tiberio successore di Augusto (29 dop. Cr.) tolse i Comizj al popolo trasferendone il diritto ai soli senatori. Però le città italiane non perdettero gli altri loro privilegj quali erano di essere descritte nell'ordine equestre e di poter aspirare alle più alte magistrature civili e religiose di Roma come già ne abbiamo veduti gli esempi. (1)

Un fatto storico peculiarmente risguardante la città atestina, l'abbiamo in Tacito, locchè ci apprende che alla nostra città si affibiava dalli più grandi scrittori di Roma una rilevanza non minore a quella che si avea per le altre città della Venezia.

Sorta, ci dice quello storico, rivalità armata tra Flavio Vespasiano e Vitellio ambedue proclamati imperatori da due partiti, Antonio Primo (69 dop. Cr.) a capo della settima legione galbiana, ed Atrio Varo uomini forti ed arditi postisi alla testa de' veterani e di parte della cavalleria, occuparono tosto il paese intorno ad Aquileja, donde inoltrandosi nel padovano e nell' atestino territorio, aggiunsero in passando al loro partito quelle due città, cioè a quello

(1) Vedi Capo VII pag. 82.

di Vespasiano. (1) È questa narrazione il suggello di quanto dissimo sulla importanza della nostra città negli antichi tempi.

Tra varii avvenimenti di quella guerra accadde che trovandosi Cecina coll' esercito vitelliano ne' dintorni di Montagnana (Forum Alieni) (2) Pedio Aquila fe' partire nel bujo della notte da Este alcune coorti vespasiane, le quali trovati i nemici addormentati molti ne ammazzarono immersi ancora nel sonno, altri condussero prigionieri, mentre alcuni scapparono al di là dell' Adige tagliandone il ponte.

Dopo questo fatto non troviamo più menzionata dagli antichi autori che ci rimasero la città di Ateste la quale colle altre della Venezia seguitò a subire tutti i mutamenti amministrativi cui piacque imporre agli imperatori, già divenuti assoluti padroni del grande impero.

Sarà bensì toccato tal fiata anche agli estensi, come fecero all' occasione de' Vespasiani, di dichiararsi per l' uno e l' altro dei contendenti imperatori e talora avranno dovuto tollerare le carezze dell' uno e le inevitabili vendette dell' altro.

Sarà stata spettatrice altra volta questa nostra città de' trionfali passaggi degli imperatori e de' loro duci, che dopo vinti i barbari irrompenti da borea, ritornavano spesso a Roma per la via emilia-altinate; e per questa via venivano da Roma quelli che andavano a consultare il celebre oracolo di Gerione in

(1) Inde Patavium et Ateste partibus adjunxere *Hist lib.* 3.

(2) Perchè quel sito si debba ritenere pell' odierna Montagnana vedemmo già al Capo XI pag. 105.

Abano, fra' quali Svetonio c' indica vi venisse Tiberio imperatore. (1) —

Il reggimento imperiale nella Venezia fu demandato ad un CORRETTORE, il quale fungeva le funzioni di giudice ordinario assieme ai consolari e ai presidenti, benchè la sua dignità restasse inferiore al grado dei consolari e superiore a quella dei presidenti. (2) —

Una riforma nella amministrazione delle città Venete avvenne allora che Costantino il Grande (330 dopo Cr.) trasportata ch' ebbe la sede dell' impero a Costantinopoli, lo divise in 4 grandi Prefetture, l'Orientale, l' Illirico, l' Italia e la Gallia e queste in diocesi e queste ancora in provincie, alle quali ultime presiedeva un consolare. La Venezia e l'Istria formarono allora appunto una provincia nella quale era compresa anche la nostra Ateste.

Non cessarono però le città di governarsi colle proprie leggi e coi proprii magistrati; cioè sussistette in esse il corpo decurionale, il quale giudicava fino a determinate somme. L'appello ne apparteneva al rettore della provincia.

Finalmente all'epoca di Valentiniano I. (364-375) s' introdussero i *Difensori delle città*, il cui nobilis-

---

(1) In Tiberio c. 14.

(2) Un monumento scoperto in Padova nel 1819 ci fa conoscere Istejo Tertullo Correttore dell' Istria riferendosi all' anno 288, essendo imperatore Massimiliano. Di regola il Correttore si mandava solo per l' Italia, benchè si trovi quello di Paflagonia nell' Asia, e di Augustanica nell' Egitto (Vedi Furlanetto *Iscriz. patav.* pag. 59).

simo ufficio si era di proteggere i deboli contro i prepotenti, vale a dire di proteggere la plebe urbana e rustica e così i padroni delle navi e i mercatanti dagli oltraggi e dalle sopraffazioni delli decurioni, e de' loro magistrati. Il *Difensore* s' avea ad eleggere dalla città e alla sua elezione concorrevano i possessori, i curiali, il clero, il vescovo, ma la scelta non poteva mai cadere in chi era ascritto alla curia. (1) —

Ma come per gl' imperi e pei regni, anche pelle città vengono i tempi di loro decadenza e rovina. È questa la legge universale, e quanto alle città italo-romane noi sappiamo che di esse quasi nulla restò in piedi, e solo sul finir del secolo passato scoprimmo due antiche città romane nel territorio napolitano (Ercolano e Pompei) risparmiateci non dalla mano degli uomini, ma dalla lava rovente di un vulcano.

A me non tocca qui fare il racconto della decadenza del romano impero e delle cagioni di essa, nè se quella e come recasse seco la rovina delle sue città.

---

(1) E bella a recarsi la legge del Codice Giustinianeo (l. 4) ove trattasi degli ufficii del difensore: » Tu terrai alla plebe luogo di padre, non tollererai che gli abitanti della città e del contado vengano ingiustamente tassati, ti opporrai alla insolenza degli ufficiali, e, salvo il rispetto alla loro dignità dovuto, alla protervia de' giudici; ad essi avrai a tuo piacere libero accesso; da coloro cui devi difendere come figliuoli terrai lungi tutti i danni delle concussioni e i rubamenti di chi domanda più che non gli è dovuto; tu non soffrirai che nulla oltre il consueto importo venga esatto dai minori, a cui, siccome prova la esperienza, non si può porgere ajuto se non per questa unica via. „

Vennero guerre sterminatrici, calarono più poderosi i barbari dalle alpi sulla misera Italia, e le sue città andavano l'una dopo l'altra a rovina e sterminio, rimaste indifese dai non più invitti eserciti romani. Non è improbabile che anche gli elementi si sieno scatenati alla rovina di città abbandonate al soprarrivar del feroce nemico.

Non è mio còmpito il narrare questi fatti di sangue e di devastazioni universali cominciate dai Marcomanni (423 dopo Cr.) proseguite dagli Unni condotti da Attila (452), dai Vandali capitanati da Genserico (455), dagli Eruli con a capo Odoacre loro re (476) il quale mise fine all'impero romano.

Manchiamo affatto di dati storici per sapere a quale di questi barbari popoli sia debitrice l' antica Ateste della sua rovina. Non andrebbe forse lungi dal vero chi seguendo la comune tradizione credesse che, data la palma della bell' opra agli Unni (i più feroci invasori delle città della Venezia) vi abbiano avuta la sua parte gli altri tutti.

Il nostro buon cronista Geronimo che raccolse dalla tradizione la origine della nostra Ateste (Capo I.) da essa pure desunse il racconto della sua distruzione.

„ Stando Lucilio Consulo de la città atestina
„ al presente disfacta, Athila *flagellum Dei* siando
„ pervenuto in Italia cum grande exercito destrusse
„ la città chiamata Althin et etiam la città che se
„ chiama Concordia et l'Aquileja; la qual per avan-
„ ti era stata convertita ala fede christiana con el

„ suo re per san Marco evangelista glorioso (1) dal
„ qual fo baptizato. El qual Athila là dove passava
„ se facea far camin, e via se n'andava con la spa-
„ da in mano, facendo arder ville case castelli e
„ terre. Et più presto desiderava passar per forza
„ che per amore. Lui abateva et ardeva palagi et
„ fortezze. Lui destrusse et minò infiniti castelli
„ delli atestini li quali erano posti sopra li monti
„ et tanto giera el terrore et el spavento che mol-
„ ti comprava la pace da lui per grande quantità
„ de danari. Allora venne et assalì la città atesti-
„ na . . . . Li Senatori athestini non
„ volendose rendere in capo deli tre giorni, Athila
„ fece minare la citade per forza de artelaria et de
„ strumenti belici e così Atheste anticha et de molti
„ triunphi gloriosa fu miserabilmente destructa. „ (2)

Ma anche per istabilire la rovina della antica nostra città ricorriamo com'è nostro istituto ai monumenti.

E noi da questi ravvisiamo apertamente la mano violenta dell'uomo, e forse anche il fuoco e le innondazioni che poterono cospirare alla rovina della antica Ateste.

La terra arsiccia, carboni e pietre annerite e stritolate dal fuoco trovate nelle fatte escavazioni, frammenti di marmi preziosi, come porfidi, serpen-

---

(1) Credei bene in questo primo periodo limitarmi a parlare di Ateste pagana; mentre mi riserbo nel secondo di trattare la questione dell'epoca in cui fu introdotto fra di noi il cristianesimo.

(2) *Cronica de la antiqua cittade de Atheste.*

tini e verdi antichi, e specialmente macigni di grossezza e lunghezza non ordinaria fatti in pezzi e discioltisi non appena fu tentato di levarneli da terra. (1) Li grandi massi di pietre marmoree lavorate che noi stessi vedemmo cogli occhi nostri (1848) nel luogo detto Casale sprofondate entro l' alveo dell' antico fiume certamente ci additano d' essere stati staccati que' ruderi da qualche grande edifizio che adornava la nostra città.

È certo che al sopravenir de' Longobardi (568 dopo Cr.) Ateste era del tutto rovinata, essendone già emigrati i cittadini in altre regioni verso le lagune e molti di essi avendosi riuniti in Monselice per respingere da quella fortezza gl' irrompenti Longobardi; e noi vedremo che Monselice appunto divenne capo di un esteso territorio, nel quale era compreso anche l' estense. —

Qui termina questo primo periodo che potremo dire *antico* della città d' Ateste; della cui grandezza e importanza assai poco sapremmo, se la terra madre amorosa non ci avesse nel suo seno conservati tanti monumenti che da quattro secoli si vanno scoprendo, e i quali specialmente ci condussero fin qui a tracciare dell' antica nostra patria una al certo non ignobile istoria.

---

(1) Il Lonigo (*Este città e colonia*. M S.) accerta essersi tali ruine trovate nella contrada della B. V. dei Miracoli.

Fine del periodo primo

PERIODO SECONDO

476—1215 DOPO CR.°

CAPO I.

DEL PRIMITIVO CRISTIANESIMO IN ESTE.

Prima ricerca che ci si presenta in questo periodo si è l'andar investigando quando e come si sia introdotta nella nostra città la religione di Cristo, la quale arrecò una morale rivoluzione nel cuore e nella mente de' popoli, e mutò quasi faccia, non che alle città, ai regni e agli imperi.

Ci reca una costante e pia tradizione desunta dagli Atti di S. Prosdocimo, che questo santo uomo giovanetto ancora in sui vent' anni fosse inviato da S. Pietro intorno al 48 di Cristo a Padova e nel circostante territorio, e che di qua recasse la religione cristiana nelle vicine città di Este, Vicenza, Asolo, Altino, Feltre, e Trivigi.

Questa tradizione riceve appoggio dalla lettera del romano pontefice Innocenzo I vissuto ne' primi anni del secolo V a Decenzio vescovo di Eugubio:

„ È manifesto (egli dice) che in Italia, nelle Gal-
„ lie e nelle Spagne, nell'Africa e Sicilia nessun al-
„ tro abbia istituito la Chiesa se non quelli che il
„ venerabile Apostolo Pietro e i suoi successori co-
„ stituirono a sacerdoti. „

La missione apostolica nella chiesa padovana ed estense ebbe però degli oppositori, i quali vogliono apocrifi quegli atti di S. Prosdocimo, e sono tra' primi Tillemont nelle sue celebri *Memorie per la storia ecclesiastica dei sei primi secoli*, e il Maffei nella sua *Verona illustrata.* Alla lunga serie dei loro argomenti aderisce forse troppo corrivamente il nostro Alessi (Capo XIII).

Il Brunacci nella *Epitome* di quella sua incompiuta storia ecclesiastica padovana ci avverte, che ricercando egli della origine della chiesa di Padova dovea premettere la celebre lettera d'Innocenzo I a Decenzio, nella quale è detto che tutte le chiese d'occidente siano state fondate da S. Pietro o da suoi successori, e che si sarebbe da lui esaminata l'opinione del famoso critico francese Tillemont e del Maffei.

Ma dopo il Brunacci e il nostro Alessi due scrittori specialmente si occuparono di questa missione apostolica. Il primo si fu il Masiero che impiega ben due volumi a contrastare a palmo a palmo il terreno al Maffei e a' suoi seguaci, provando dover essere avvenuta e non altrimenti la missione apostolica di S. Prosdocimo nel primo secolo dell'éra volgare. (1)

(1) *Memorie antiche ecclesiastiche e profane sulla città e diocesi di Padova raccolte dall'arciprete della Pieve di*

Il secondo che più davvicino svolse una tale questione si fu il marchese Scipione dall'Orologio già vescovo di Padova, il quale nelle sue eruditissime Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica di Padova e suo territorio (1), sebbene proceda assai circospetto, pure arriva a portarci alla probabilità sulla grande antichità della chiesa padovana istituita da Prosdocimo missionario apostolico.

Ma a me non ispetta estendermi in tale controversia, che riguarda più presto la storia ecclesiastica generale dell'epoca, che quella della città atestina, la quale manca d'altronde di ogni documento per potere recar sulla bilancia qualche più soddisfacente argomentazione.

Solo possiamo dire alcuna cosa dell'antichità delle nostre chiese, locchè certo ci presta bastevole indizio del tempo in cui il cristianesimo venne diffuso fra noi.

È noto che sotto il mite Imperatore Alessandro Severo (222-235) intrapresero i cristiani a fabbricarsi delle chiese in Roma, e si avverta che della chiesa romana si hanno le più vetuste memorie.

Grande oscurità involve le primitive chiese della Venezia. Quanto ad Este abbiamo ad osser-

---

Santa Giustina di Pernumia. Vol. 2. In Piove di Sacco. Per Gonzatti. 1799.

(1) Vol. 9. Padova 1801-17. Dalla più antica e primitiva chiesa padovana giunge solamente fino all'anno 1521. Soventi volte parla delle chiese e monasteri atestini, e ne ho già tratto buona messe pella II Parte di questa storia.

vare che la sua chiesa principale dedicata alla protomartire S. Tecla (1) dimostra che ben per tempo dovè qui essere introdotto il culto cristiano, laddove ci è noto che Tecla fu presa in venerazione dei cristiani fino dai più antichi tempi del cristianesimo e ad essa troviamo dedicata la più antica chiesa metropolitana di Milano. (2)

La qual chiesa si suppone fondata nel terzo secolo, cioè in quello spazio di circa 90 anni da Settimio Severo fino a Diocleziano (193-284), in cui quasi del tutto tacquero le persecuzioni. In quell'epoca cominciarono ad erigersi chiese e crearsi vescovi e tenersene memoria. Nei primi due secoli come potevano esistere templi innalzati dai cristiani, se doveano rimanere occulti e tremebondi dinanzi alle persecuzioni degli inumanissimi imperatori?

Sta oramai provato dai monumenti e dalle storie che gli antichi fedeli si congregavano in cave sotterranee o in altri luoghi nascosti ed occulti fino a che duravano le persecuzioni, e ne' tempi tranquilli in alcuna delle loro case, in una sala o stanza ove faceano le preghiere, e communicavano

---

(1) Più particolari notizie storiche su questa e sulle altre chiese estensi si daranno nella seconda Parte.

(2) A Padova si prestò culto ne' tempi primitivi a S. Lazzaro e a S. Elena; poi nel 4.° secolo vi si trova intitolata alcuna chiesa ai confessori d'occidente, come al francese Martino di Tours, al quale dedicata esisteva nel passato secolo un'antichissima chiesa a Padova e una pure antichissima ne esiste tuttora in Este. Le altre nostre chiese più antiche sono S. Pietro e S. Fermo ora atterrate, e S. Stefano ancora in piedi.

della frazione del pane, siccome essi chiamavano la sacra mensa. (1)

Chiedesi ora se in Este prima del suo decadimento avvenuto, siccome vedemmo, tra il quinto e il sesto secolo, esistesse sede vescovile?

Fa d'uopo prima aver presente come ebbe origine l'episcopato. Nelle città ove a mezzo de' predicanti l'evangelio si faceano conversioni in buon numero, s'istituiva una Chiesa, che da principio non aveva alcun capo particolare tranne i suoi sacerdoti o direttori che preti o vescovi senza differenza si nominavano; preti (presbiteri) perchè alla maturità degli anni e del senno si avea riguardo nello eleggerli; vescovi (episcopi) perchè doveano sempre tener d'occhio i soggetti fedeli. Estendendosi in seguito la fede, ebbe luogo l'assegnazione di un vescovo per ogni chiesa collo sceglierlo fra' preti e preporlo a capo e governatore di essa.

Ebbero i loro vescovi, come si sa, prima delle distruzioni barbariche Belluno, Oderzo, Concordia, Asolo e persino Brescello. Este avea certamente in quell'epoca maggiore importanza che alcune di queste città, ed è pur noto che la moltiplicazione delle sedi vescovili andò tanto innanzi nel 4.° secolo che il concilio di Sardíca (347 di Cr.) vi pose freno come ad un abuso della chiesa occidentale.

Ma taluno volle opporci la mancanza di ogni memoria scritta. Oltrecchè dobbiamo sapere che qui

---

(1) Ciò si farà maggiormente palese mercè la nuova opera veramente grandiosa che va ora a pubblicarsi a spese del governo francese che appunto si chiama: *Roma sotterranea.* Con essa andrà illustrata di nuova luce la storia dei primitivi tempi del Cristianesimo.

versiamo in tempi di somma oscurità per quasi tutte le chiese d'occidente, pure si può far congettura che in altri tempi esistessero delle memorie sul vescovato atestino, che poterono andare per avventura smarrite. Uno fra più vecchi geografi Filippo Ferrari scrittore lombardo (m. 1626) ci dice apertamente che Ateste era città episcopale e dipendente dal patriarcato di Aquileja. (1)

D'altronde il Tillemont (2) e il Maffei (3) avevano già provato a fior d'evidenza che si trovavano vescovi nella Venezia al cominciare del quarto secolo.

Se Este ebbe adunque il suo vescovo, come non lo riebbe dopochè risorse dalle sue rovine?

Questa città, atterrata che fu a metà del V secolo, non conservò che alcuni sparsi casolari, mentre i suoi abitanti erano già emigrati ad altre terre, siccome fra poco vedremo.

Non cominciò a ripopolarsi che dopo due secoli. In quella generale rovina di uomini e di cose andarono perduti i *Dittici* ossia quelle tavolette su cui stavano scritti i nomi dei vescovi trapassati che si leggeano pubblicamente nelle chiese affinchè si pregasse per essi.

Nè Este fu la sola città a perdere le memorie dei proprii antichi vescovi.

---

(1) » Ateste urbs olim episcopalis sub patriarcha aquil jensi. Anche l'inglese Broukner nel riputato suo dizionario geografico così si esprime » Questa (Este) che ora è terra considerabile nel padovano, era prima città con vescovo suffraganeo di Aquileja » Traduzione. Bassano 1800.

(2) *Memorie per la storia ecclesiastica dei sei primi secoli.*

(3) *Verona illustrata.*

Di Adria non si ha notizia di alcun vescovo che dal settimo secolo in poi, di Mantova dal nono; nè alcuno storico fece nemmeno sospetto che quelle due città abbiano avuto il loro episcopato a metà del secolo quinto, quando il concilio di Sardica, siccome dicemmo, voleva toglier l'abuso che fino le terricciuole avessero il loro vescovo. E se ci restarono memorie del vescovo di Brescello, di Altino e di Oderzo, (1) ciò fu perchè la prima sede vescovile ebbe fine nel VI secolo, la seconda e la terza verso il finir del VII, e finalmente quella di Asolo sussisteva sullo avanzarsi del IX.

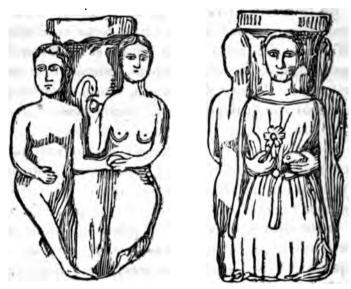
Durante la lunghissima prostrazione di Este, in suo luogo fu fortificata Monselice che divenne capo di un esteso territorio, compresa la nostra città e Montagnana; dietro di che mi è forza concludere coll' Alessi che restò ignoto affatto se a Monselice fosse trasferita la sede vescovile estense, o si ommettesse la elezione del vescovo, fino a quel tempo in cui lo spiritual governo di questo paese rimase diviso tra le diocesi di Vicenza e di Padova.

Grave jattura fu questa pel futuro ingrandimento della nostra città. Ne' secoli X. XI, siccome avremo occasione di vedere più innanzi. i vescovi con poca ragione politica a dir vero rappresentarono in molte città italiane, oltre il potere spirituale anche il civile col titolo di Conti, e bene spesso lo acquistavano per particolare concessione degli imperatori. Nel che se vi scapitava l'ordine politico, pure le città ne andavano guadagnando importanza e ricchezze.

(1) Ciò avvenne dopochè Rotari Re de' Longobardi nel 641 di Cr. distrusse quella cittadella.

E così ne avvenne, che i vescovi della vicina Padova avendo anch'essi alcuna volta ottenuta una principesca giurisdizione sul loro territorio, nel quale come parte spirituale si comprendeva anche l'estense, a poco a poco andò confuso l'uno coll'altro potere, per cui gran parte dell'antico territorio atestino fu aggiunto al padovano.

Ma non precorriamo gli avvenimenti, e seguendo il nostro istituto vediamo se qualche antico monumento cristiano ci attesti della primitiva religione degli avi nostri.

Possediamo nel nostro Museo un monumento cristiano dei tempi bassi dell'impero romano, e che dimostra la decadenza dell'arti:

L. Lugo incise

Si vedono effigiati intorno ad un rozzo pilastro un uomo nudo alla diritta ed una donna coperta dalla cintura in giù alla sinistra. Sembra che l'uomo

prenda colla mano sinistra dalla manca della donna un frutto, e che questa nell'altra mano alzata tenga per sè un altro frutto.

Nella parte deretana del monumento stassi in piedi una donna con tunica e sopravveste allacciata nei fianchi, ha nella destra un fiore e nella sinistra mano un frutto.

È cosa agevole il riconoscere che qui s'intese di scolpire il memorando fatto dei nostri progenitori Adamo ed Eva nell'atto di cibarsi del frutto da Dio vietato, e di retro essersi incisa la Frode, l'Inganno, la Lusinga o qual altra maligna figura simbolica, che indusse i due sciagurati a commettere tanta colpa.

CAPO II.

EMIGRAZIONI DEGLI ESTENSI.

Abbiamo dall' antico cronista Dandolo (secolo XIV) che durante le irruzioni barbariche i popoli monselicensi e dei vicini colli si fuggivano ai lidi marittimi, ove stabilirono nuove dimore dando origine a Chioggia, Malamocco e Pellestrina.

Che di quella gente emigrante dalle patrie sedi facessero parte anche molti atestini, la cui città era già stata devastata, ciò si rende manifesto, dacchè essa rimase quasi affatto spopolata, anzi non figurò più per molto tempo, che qual parte del territorio monselicense.

Cessavano frattanto le impetuose irruzioni colla riconquista dell' Italia fatta dal prode Belisario. (568. dop. Cr.). In quel breve intervallo alcune città italiche si riebbero alquanto dalle patite disavventure; ma altre rimasero ancora mute e deserte, ed altre non più si riscattarono o scomparvero, non rimanendone pietra sopra pietra. (1)

(1) Per esempio Velleja in Lombardia, Populonia in Toscana ed altre di cui a mala pena se ne può segnare il sito. Oderzo fu risparmiato fino al 641, in cui fu smantellato dal longobardo Re Rotari.

In pari tempo quelle estreme sciagure facevano apprendere alle popolazioni la necessità di porsi alla difesa in luoghi fortificati dalla natura o dall' arte.

Gli estensi e i patavini ed altri limitrofi scelsero appunto a ciò la rocca monselicana, come un punto addatto alla più lunga difesa. Ivi al certo si ridussero quelle reliquie di Atestini che ancora rimanevano, dacchè la patria lor terra era esposta ad ogni sorvegnente inondazione di nuovi barbari.

Poco appresso (568 dop. Cr.) sopravvengono i Longobardi „ ultima peste d'Italia „ (Macchiavelli) i quali capitanati dal feroce Alboino col ferro e col fuoco invadevano le venete terre. Ad una ad una cadevano le città della Venezia; Padova tenne fermo, e solo si arrese dopo ben trent'anni d'assedio (602).

Caduta però quella città, quale baluardo inespugnabile delle libertà italiche resisteva Monselice tenendo in iscacco la ferocia longobarda. Di tutto questo siamo assicurati dallo storico Paolo Diacono. (1)

Nel tempo di un così lungo assedio puossi appena immaginare a quali devastazioni e ruine do-

---

(1) » Sequenti tempore (cioè dopo la presa di Padova) Longobardi castrum Montisilicis invaserunt » (Presso il Muratori: *Rerum italicarum scriptores* Tom. I. pag. 461). Quest'è la prima volta che dagli scrittori fino a noi pervenuti si parli di Monselice, di cui alcuna cosa dicemmo al Capo XI. (pag. 104) e più diremo in avanti mentre lo troveremo ben presto capo di un esteso territorio che comprendeva anche l'atestino.

vette essere esposto l'antico territorio atestino (1) dove stavano accampate quelle orde inviperite contro l'inespugnabile rocca, i cui difensori pugnavano a pro della libertà e pel greco impero ormai spirante in Italia.

---

(1) Non però la sola guerra sembra abbia congiurato ai danni della misera Ateste.

Ci è qui necessario di riportare il seguente brano dell'Alessi: » Sotto il costui regno (Autari) nell'anno 589 ac- » cadde quel famoso diluvio di acque, di cui scrisse Paolo » Diacono (lib. 3) che specialmente nelle Venezie, cioè sì » nella parte superiore che nella inferiore della Venezia, e » nella Liguria fu tale che credevasi che dal tempo di Noè » non fosse succeduto il maggiore. Disfatte ne furono le » strade, distrutte le ville, laghi divennero le campagne con » grande eccidio d'uomini e di animali. Afferma S. Gregorio » Papa che in Roma uscito il Tevere dal suo letto, ne cor- » se l'acqua fin sopra le mura della città e che in Verona gon- » fiatosi l'Adige a dismisura, traripò con tal copia d'acque » che vie più crescendo la piena, giunsero alle finestre del- » l'antica chiesa di S. Zenone ch'eran prossime al tetto .... » A questa sterminata piena viene attribuita la mutazione » del corso antico dell'Adige. Disarginatosi specialmente nelle » vicinanze di Albaredo, si diffuse verso là dove ora è Porto » e Legnago con allagare da quella parte il territorio di » Verona e molto più questo già estense, allora Monselice: » indi largamente scorrendo verso il Polesine, che dovette » coprir tutto d'acque ...... il danno, diminuitesi le » acque, era tutto rimasto nel territorio nostro e in quello » di Adria e di Gavello, che forse allora faceva già figura » distinta nel Polesine, come ora Rovigo, paesi inferiori di » situazione al veronese, i quali si conservavano tuttavia » soggetti al dominio greco; perciò oltre che la fierissima » pestilenza che tenne dietro a quella memorabile inonda- » zione (Paul. Diac. l. 3. c. 11) e gente innumerabile uc-

È vero peccato che la deficienza di storici contemporanei abbia forse rapito alla storia dei grandi fatti che dovettero succedersi durante quella memorabile resistenza.

Sembra che la fame traesse quell'ultimo riparo a chinare il capo a que' barbari, il cui re era allora Agilulfo successo ad Alboino. Con esso cadde tutta la Venezia nella discrezione dei Longobardi (an. 602) se ne eccettui Oderzo, il Polesine e qualche parte del territorio padovano.

Appostatosi quel popolo invasore a padrone in queste contrade, alcune città a poco a poco andarono ripopolandosi e in parte ricostruendosi, e molti de' fuggitivi ripatriarono; ma il territorio estense ebbe fatal sorte di esser ancora percorso e manomesso dai belligerantisi Greci e Longobardi e da altri barbari ancora, che tentavano irrompere dalle alpi a danno degli ultimi venuti, solita calamità di quest'Italia. Ciò impedì certamente che la nostra città potesse riaversi dalle sofferte sventure, dappoichè specialmente le era mancato il fiume Adige altrove rivoltosi, che era il principal veicolo del suo commercio e delle sue ricchezze.

» cise per tutta l'Italia potè frastornare una cura sì necessaria (dei ripari all'Adige) è assai ragionevole il pensar col Silvestri che i Longobardi o trascurassero o lasciassero a bella posta aperta quella rottura per far onta e darne il malanno a' loro nemici. Quindi col corso del tempo non fu possibile il ridirizzarlo per l'antico alveo, ma fiancheggiatosi con argini nella nuova strada che si era andata scavando, per quella anche oggigiorno porta esso al mare le sue acque » (pag. 324).

Convien però credere che non del tutto spopolata si rimanesse questa non più città ma quasi villaggio, perchè la vedremo più tardi risorgere mercè a que' pochi abitanti che le rimasero raccolti in quella contrada che per ciò fu detta *Casale*, e che noi veggiamo posta su d' un piano alquanto elevato inverso occidente. Quel luogo quantunque ora ridotto a rasa campagna, havvi però memoria avesse ne' secoli addietro delle abitazioni, che sorte in tempi calamitosi saranno state piuttosto abituri che case, le quali scomparvero in appresso al risorgere della vicina città.

È ancora a dirsi che ci sono rimaste, siccome vedemmo, molte denominazioni di contrade e luoghi della più alta antichità greca e romana (1) conservateci sicuramente da quelle poche famiglie estensi che mai abbandonarono la loro patria, o se pure ne fuggirono, vi fecero ritorno. Quei nomi antichi ci dovettero pervenire per tradizione di famiglia, mentre vetuste scritture non ci rimasero che ne facciano ricordanza. —

Qui versiamo in tempi oscurissimi, e molto più siamo al bujo che non in que' secoli del romano governo, in cui e i monumenti discoperti e qualche brano d' autore latino ci condussero a dare una storica narrazione non del tutto manchevole. Ma ora ci fa d' uopo far nostro pro delli più tenui indizj, delle benchè menome apparenze di probabilità, nel che però la sorte ci è comune con tutte pressochè le città della Venezia.

---

(1) Le contrade di Caldivico, Canevedo, e i colli detti Vall' Andria, Calaone, Cinto, Cero ecc.

CAPO III.

Condizione di Este durante l' epoca longobardica.

Cadute l'una dopo l'altra le città della Venezia nella dominazione de' Longobardi, mentre la nostra Ateste si trovava nell' abbiezione, il territorio atestino già andava usurpandosi a brani a brani dai Duchi che cominciavano ad avere una specie di dominio a Vicenza e a Verona, e ciò in quel tempo in cui Padova e Monselice tuttora resistevano alle armi longobarde (572-602).

Ma quelle espugnate, i nuovi dominatori che di guerra solo s'occupavano ritennero Monselice come luogo forte per natura fortificandolo di bel nuovo. e lo misero a capo di un esteso territorio all'intorno, in cui si comprendevano le reliquie della città atestina e il suo già abbreviato territorio.

Qui ci cade di dare una rapida occhiata al regime longobardico in quanto specialmente può avere attinenza a quest' istoria.

I re Longobardi sedenti a Pavia aveano creati dei grandi vassalli tolti per lo più dal novero dei prodi guerrieri, che si diceano Duchi. Questi a poco

a poco si costituirono in condizione di un quasi assoluto potere sulle città e sul territorio più o meno esteso loro assegnato. Generalmente aveano i Duchi facoltà illimitate e si godeano le rendite del paese, a cui soprastavano. Il loro governo era a vita, ma poi si fece ereditario.

Alle città e grosse terre che ne dipendevano assegnavano i loro moderatori che presero il nome quando di *Conti* e quando di *Gastaldi*, ai quali erano poi subordinati i *Sindachi*; quest'ultimi nella loro origine non erano che esattori delle gabelle, in seguito acquistarono giurisdizione e governo. *Sculdascia* chiamavasi quel tratto di paese loro soggetto che poi scorrettamente si disse *Scodesia* e *Scodosia* e che noi ora diremmo *Distretto*.

Monselice divenne allora residenza di un *Gastaldo*, ed Este con un tratto di circostante territorio dovè avere un *Sindaco* che ne teneva il governo in dipendenza a Monselice, e vi si teneva giudicio in prima istanza.

Un autentico documento (1) abbiamo che ci dà contezza dell'antica *Sculdascia o Scodosia*, la quale comprendeva l'odierna regione montagnanense e una parte dell'atestina, cioè Montagnana che ne sarà stata il capo, Gazzo, Vighizzolo, Ponso, Trecontadi, San Salvaro, Urbana, Merlara, Casale (2) e Altadura.

---

(1) È desso una transazione avvenuta nel 1260 tra Azzo VII Marchese di Este e di Ancona da una parte, e dall'altra il Comune di Padova (Muratori-*Antichità estensi* p. 2. c. 1.).

(2) Tal nome conserva le traccie della divisione amministrativa longobardica, chiamandosi anche in oggi *Casale di Scodosia* per distinguerlo da un altro Casale in poca distanza detto di *Ser Ugo*.

Quanto alle leggi rimaste o introdotte nelle conquistate regioni, si sa che dapprima fu mantenuto il diritto giustinianéo fino alla pubblicazione del nuovo codice longobardo pubblicato dal re Liutprando che dominò dal 712 al 744. Rimase nulla meno libero agli italiani di osservare ancora la legge romana, come se ne hanno moltissimi esempi nei documenti dell' epoca. V' avéano anche giudici appositi per l' una e l' altra legislazione. (1) Da ciò ne venne che i pubblici notai designavano nelle carte esattamente la legge cui professavano i contraenti, locchè recò giovamento alla storia e specialmente a quella delle origini delle famiglie, siccome tra breve vedremo rapporto alla prosapia de' principi estensi. È però a dirsi che l' Italia e le sue città andavano empiendosi di nobili e ricche famiglie longobarde, mentre assai diminuivano quelle di puro sangue romano, parte delle quali erano perite sotto il ferro de' barbari, e parte cadute nell' estrema miseria in quella generale devastazione di uomini e di cose, e talune finalmente si erano rifuggite nelle lagune, ove ne troviamo molte avere conservato gli antichi loro cognomi. (2)

(1) Le leggi longobarde si mantennero in vigore in Italia sotto i re Franchi, che le accrebbero colle proprie. L' intero corpo di quel diritto contenendo qualche cosa di buono, sotto certi riguardi sente però del genio barbarico della nazione che lo dettava e dobbiamo confessare che pur troppo di quella ferocia si risentirono alcuni Statuti, che le città italiane fatte libere a sè stesse imposero ne' secoli successivi.

(2) È ben difficile il riconoscere quali moderne famiglie derivino dalle romane di puro sangue. Tra le atestine potrebbesi forse porre in tal numero i *Potis* (*Potitii*) i *Capovini* ed altre.

CAPO IV.

Este va risorgendo dalle sue rovine appartiene al Contado di Monselice ed interrottamente a quello di Padova.

Punti oscurissimi qui s' affacciano, e non potremo che a stento diradarne alquanto le tenebre.

I Longobardi dopo due secoli di dominio in Italia dovettero cedere alla preponderante fortuna dei re Franchi, i quali alla fine coll' opra del magno Carlo distrussero quel regno che forse avea cessato di essere esiziale all' Italia. Si sa che nella regione veneta vi fu grande resistenza, (1) e torna probabile il credere che la fortezza monselicana non mancasse anche questa volta ad una valorosa difesa.

In appresso venne stabilito il confine tra gli stati o donati o confermati in donazione da Carlo Magno al Papa. Anastasio bibliotecario che scrisse nel secolo IX, quindi due secoli dopo l' epoca di cui trattiamo, annovera tra le città di confine col

---

(1) Sulle rive della Livenza venne fatto una grande strage de' Franchi dai valorosi Duchi del Friuli e di Vicenza.

dominio papale Mantova, Reggio, e Monselice, che comprendeva, siccome dicemmo, il territorio atestino. (1)

Monselice sta adunque nell'istessa linea d'importanza che Mantova e Reggio, restando così men vera l'opinione di alcuno scrittore che il nostro territorio con quello di Monselice appartenesse al governo di Padova; laddove appunto Anastasio avrebbe nominato a confinante questa città anzichè Monselice, siccome avea già nominato Mantova e Reggio.

Frattanto Carlo magno con fino accorgimento lasciava l'avito dominio a molti fra i Duchi longobardi. In alcune città ad essi sostituiva i *Conti*, e *Contado o Contea* fu quindi detto il tratto di territorio soggetto alla loro giurisdizione.

Ecco dunque la *Gastaldìa* di Monselice trasformarsi in contado (Comitatus) nel cui circondario si comprendeva anche Este col breve suo territorio; non che il montagnanese con parte ancora del conselvano, oltre Arquà, Venda, Cinto, Teolo, Revolone.

E qui sta l'epoca più luminosa della storia di Monselice, non ancora sì bene illustrata come uopo ne avrebbe.

---

(1) Ecco le sue precise parole:
» A Lunis cum insula Corsica; deinde in Suriano, de-
» inde in Monte Bardone inde in Verceto; deinde in Parma,
» deinde in Regio, et exinde in Mantua atque Montisilice,
» simulque universum exarcatum ravennatium, sicut an-
» tiquitus erat; atque provincias Venetiarum et Histriam,
» nec non et cunctum ducatum Spoletium et Beneventanum.
In Adriano.

Il nostro Alessi coll' usato suo discernimento fa toccare con mano (1) siccome il Contado monselicense fosse da quest' epoca in poi affatto distinto e disgiunto dal padovano.

Siccome poi si trova in qualche intervallo di tempo avere cessata questa separazione, così non ci sarà malagevole il darne le più convenienti ragioni.

Fa di mestieri prima di ogni altra cosa il sapere che dall' epoca di Carlo Magno in appresso i Vescovi cominciarono a fare grande figura in Italia e più che altrove in Lombardia.

Aveano dessi coi Marchesi e coi Conti il primo luogo nella elezione dei re d' Italia, e non trascuravano le occasioni per chiedere immunità e privilegi nelle diocesi da essi amministrate, (2) a tale che alcuni di essi finirono col divenire principi temporali col titolo di Conti, siccome lo furono gli arcivescovi di Milano, di Parma e di Cremona avendo anche vassalli, ai quali concedevano feudi e benefizj. (3)

Non però perpetui i vescovi erano siccome Conti, ma per lo più temporanei, siccome appunto fu temporanea la giurisdizione civile del vescovo patavino.

La mancanza di vescovato in Este, e l' esser questo con Monselice soggetto nella parte religiosa a quello di Padova si fu certamente la precipua ca-

(1) Op. cit. pag. 353 e segg.

(2) Le costituzioni colle quali governarono i vescovi ci sono quasi affatto ignote ad eccezione di qualcuna scoperta dal chiarissimo Muratori.

(3) La casa dei Marchesi d' Este siccome vedremo ebbe il nostro Bavone in feudo dal vescovo di Padova.

gione per cui se ne formò ad intervalli un solo corpo chiamato *Contado di Padova.*

Più ancora, è noto che Carlo Magno ebbe singolare affezione al vescovato di Padova, e nell'anno 781 prima di ritornare in Francia fè un'ampla donazione di copiose rendite a Rorigo (o Rorio) vescovo di Padova e successori, decorando quella dignità episcopale con molti onorevoli privilegi. (1)

Lodovico II Imperatore pronipote di Carlo Magno, nell' 855 con apposito diploma confermava alla chiesa padovana gli antichi suoi privilegi e diritti, tra quali si riporta di non dipender da alcun Conte o Giudice ordinario per sè come vescovi, per la loro chiesa e pei beni della loro giurisdizione, privilegi tutti che si estendevano oltre al contado di Padova anche a quelle chiese speciali, ed uomini sì liberi che servi, che quantunque pertinenti ad altro contado, erano soggetti alla diocesi dello stesso Vescovo. (2)

Mercè adunque queste speciali concessioni imperiali, le chiese spedali ed altri beni posti nei territorii monselicense, atestino e montagnanese posseduti da quella sede vescovile e compresi forse in quell'ampla donazione di *copiose rendite* fatta da Carlo Magno, tolti rimasero alla giurisdizione del Conte di Monselice e resi soggetti anche nel profano al vescovato di Padova.

---

(1) Ongarello. Storia. MS. Capo. 16.

(2) Eccone le precise parole » in quibuslibet pagis ac ter» ritoriis infra dictionem imperii nostri » È riportato questo diploma per intero dall'Alessi (pag. 354) e da esso comincia, al dire dello stesso storico, a prender per que' secoli qualche lume la nostra storia.

Ma ben presto si accrebbe il potere dei vescovi patavini. Berengario (an. 897) trovandosi in Pordenone fè dono in perpetuo a Pietro vescovo di Padova arcicancelliere del regno della Corte di Sacco, levandola al conte di Trevigi. É comune opinione che intorno alla stessa epoca quel re italiano creasse Conte il vescovo di Padova Pietro, il quale naturalmente estese allora la sua temporale influenza su tutto il contado di Monselice, come già ne avea il religioso governo.

Non è però a credersi che tali concessioni ai vescovi di Padova fossero in perpetuo, mentre ciò non da altro dipendeva che dalla grazia sovrana, e quindi le città italiane suddite all'impero ebbero a governatori talora i vescovi, ma più spesso altre persone favorite, avendo ciò origine dalla maggiore o minore inclinazione degli imperatori e re d'Italia a proteggere i ministri ecclesiastici, locchè generò talvolta scismi e deplorabili divisioni.

Difatti il contado di Monselice lo troviamo risorto nell'anno 906 in una donazione (1) tratta fuori dal Muratori, con cui Adelardo vescovo di Verona donò ad Ingelfredo di nazione alemanno alcuni beni posti, come ivi è detto, nel Contado di Monselice, cioè in Cona (2), Montagnana (3) e Pe-

---

(1) *Antichit. ital.* T. 2. Diss. 22.

(2) Villaggio del distretto di Conselve.

(3) È la prima volta che si trovi chiamata Montagnana col suo proprio nome. Se e sotto quel nome in antico esistesse, l'abbiamo veduto al Capo XI (pag. 105). All'epoca in cui siamo, forse cominciava ad essere abitata; *terra populosa* la chiama il Monaco Padovano riferendosi all'anno 1242 - *Chronicon* lib. 1.

triolo. (1) Non v'ha quindi dubbio che a quest'epoca anche il nostro Este posto tra Montagnana e Monselice appartenesse al contado che da quest'ultimo si denominava.

Ma ben presto rivisse il governo temporale dei vescovi patavini, i quali però non potevano esercitarlo senza nuove concessioni.

Rodolfo di Borgogna re d'Italia nell'anno 924 conferma a Sibico vescovo di Padova i diritti e privilegi della sua chiesa, cioè *tutto l'episcopato quale era stato possesso da Pietro vescovo*, (2) le quali parole accennano al certo alla concessione temporaria del potere civile su tutti i paesi che costituivano la diocesi patavina —

Ma nuovo avvenimento alcuni anni appresso accadeva, il quale avrà di molto avvicinata l'unione dei due contadi monselicense e patavino; il qual fatto storico ci fu tolto all'obblivione dal chiarissimo Brunacci.

Feroci irruzioni e più terribili forse che le trapassate ebbe a soffrire l'Italia sulla prima metà del novecento dalle orde ungariche che traversarono più e più fiate il territorio padovano devastando e saccheggiando le terre, e si spinsero fino a Pavia, ivi a

---

(1) Luogo ch'era poco discosto da Monselice al piè di Montericco che allora chiamavasi Vignaselico, e poi monte delle Vigne.

(2) . . . . . . concedimus in integrum predicto Sibiconi Episcopo, suisque successoribus totum Episcopatum, sicut a Petro Episcopo avunculo junioris Petri fuit detentum atque possessum. L'intero documento si trova presso l'Alessi pag. 372.

grande forza trattenuti da Berengario II re d' Italia.

I Padovani in gran parte si fuggirono a Monselice, solito propugnacolo contro i barbari, e con essi il Vescovo e il governo della città (1) colà si ritrassero; pel qual motivo si trovò in una carta (2) esser Padova posta nella giurisdizione di Monselice.

„ E se così fu scritto, (Alessi pag. 379) in quel „ tempo, non è da giudicare sì facilmente che fosse „ scritto senza ragione, nè altra ragione più proba- „ bile di questa potrebbe addursi. Ciò pertanto sup- „ posto, combinandolo coll' interpretazione che ab- „ biamo data al diploma di Rodolfo, che resta con „ ciò maggiormente corroborata, il motivo ne risul- „ ta che cagionò principalmente l' accoppiamento de' „ due contadi. La desolazione d' ambedue, il rifug- „ gire il vescovo in Monselice luogo forte della sua „ diocesi potè facilitar al vescovo Pietro amico e mi- „ nistro di Berengario l' ottenere anche la giurisdi- „ zione temporale del Monselicese (e quindi anche „ dell' Atestino) e quest' esempio e le incessanti irru- „ zioni dei barbari poterono servir a Sibico d' am- „ missibil ragione per chiedere a Rodolfo una simile „ ma più stabile concessione. „

D' indi innanzi i due contadi patavino e monselicense furono retti da un solo governatore residente in Padova, fosse poi lo stesso Vescovo o altra persona

(1) Contratto della data del 950 del mese di Maggio. Brunacci. *Epitome.*

(2) Anche il vescovo di Trevigi in quel tempo e pella stessa cagione si rifuggiva in Asolo.

secolare. Nell' anno 971 si trova il vescovo di Padova Gauslino di propria autorità congregare tutta la cittadinanza dei nobili e plebei, e col consenso del popolo far dono alla chiesa di S. Giustina del pubblico Prato nuovo, ora Prato della Valle, senza che vi si vegga intervenire, e si trovi nominato il Conte della città, locchè addimostra non esservi stato allora altro governatore che il vescovo; e il trovarsi nello stesso documento nominati Monselice, Tribano, Pernumia, Conselve, Are, Maserà ed altri luoghi senza distinzione di contado, dinota che Monselice con Este stavano tuttavia congiunti al reggimento vescovile di Padova.

Ma l' unione dei due contadi non era poi difinitiva, e qui abbiamo un saggio delle variazioni politiche che aveano luogo a quell' epoca perciò divenuta tanto più oscura per noi. Abbiamo un diploma dell'imperatore Ottone II del 983 (1), in cui sono fermati i patti già stabiliti tra lui e la repubblica di Venezia. Ivi sono annoverati i popoli, che componevano il regno d' Italia, cioè i Pavesi, i Milanesi, i Cremonesi, i Riminesi, i Cesenati, i Fanesi, i Sinigallesi, gli Anconitani, i Fermani, i Pinnensi, i Veronesi, i Gavallonesi, i Vicentini, i *Monselicensi*, i Padovani, i Trivigiani, i Cenedesi, que' di Cividale e dell'Istria.

Ecco qui posti i Monselicesi qual popolo diverso da quel di Padova, e per Monselicesi già sappiamo comprendersi in allora anche gli Estensi.

---

(1) Pubblicato dal Muratori nell' *Esposizione* per la controversia di Comacchio.

Nell'anno 1013 governante in Padova un conte del secolo Todello o Todellone, il quale tenne un placito a Monselice per decidere di una controversia insorta tra il monastero di S. Zaccaria di Venezia e quello della Vangadizza (1), troviamo la *Giudiziarià* monselicense (in comitatu Patavensi et in Judiciaria Montesilicana), locchè potrebbe indurre nell'opinione che il territorio dell'antico contado monselicano compreso Este e Montagnana, non solamente fosse congiunto a quello di Padova ma realmente ne facesse parte.

Tal fatto così si spiega dall'Alessi.

„ Erano corsi 89 anni dopo la concessione di
„ Rodolfo al vescovo Sibico, che il territorio di Este
„ e di Monselice permaneva accoppiato a quello di
„ Padova in un sol governo. Era facil cosa che que-
„ st'accoppiamento non mai disgiunto assuefacesse
„ il popolo e i governatori, che in Padova risiede-
„ vano, a considerarli un sol territorio e così insen-
„ sibilmente avrebbe potuto il nostro territorio es-
„ ser divenuto in effetto territorio di Padova. Con-
„ sultandosi però le antiche memorie si rileva che
„ ciò avvenne molto più tardi, e che i Monselicesi
„ erano bensì subordinati al Conte, ma non già al-
„ la città di Padova; essi e i padovani erano due
„ popoli distinti soggetti ad un medesimo superiore. „

„ Il vero senso della parola *Comitatus* (Contado)
„ la signoria o giurisdizione del Conte che ora noi
„ diciamo contea come *ducatus* era quella del Du-
„ ca. Questa giurisdizione abbracciava talvolta più

(1) Contendevano pel possesso della metà della Corte di Petriolo situata presso Montericco.

„ d' una città co' lor territorii, ed allora due o più
„ territorii componevano un sol contado „ (pag.
„ 384). (1)

Vi durò a lungo questo Giudice a Monselice, e ne abbiamo memoria fino anche al 1100, in cui Varnerio Messo imperiale giudicò una lite tra il monastero di S. Zaccaria di Venezia e quello di S. Giustina di Padova per la chiesa di S. Tommaso (2) *sedente nel giudicio della Giudiciaria di Monselice* (cum in judicio judiciariæ Montis Silicis resideret).

Il Giudice sedente a Monselice amministrava dunque la giustizia per l'estensione del suo antico territorio quale luogotenente del Conte di Padova, quindi durava ancora la distinzione dei due territorii monselicense e patavino.

A quest' epoca però Padova mercè i molti privilegi ottenuti andava riprendendo la sua antica importanza fra le città italiane; mentre si stava anche affortificando contro gli esterni nemici.

Monselice allo incontro perduto ch' ebbe il proprio Conte, privo com' era di sede vescovile, che spesso siccome vedemmo addiveniva governatrice temporale delle città e loro territorii, e d'altronde

---

(1) Nella storia di Ravenna del Rossi vi è un diploma dell' imperador Corrado del 1034, con cui egli concede a Geboardo Arcivescovo di Ravenna *Comitatum Faventinum cum omni districtu suo.* Ecco che il contado è una giurisdizione distinta dal distretto. Vedine altri esempli in Alessi pag. 385. Un' altra prova l' abbiamo nella *Storia della Diocesi di Como* di C. Cantù Lib. 3. ‡. 2. (Como. 1829).

(2) Muratori. *Antichi. ital.* T. 1. Diss. 9.

con Este e Montagnana formanti parte integrale della diocesi patavina, andava di giorno in giorno scadendo, benchè fosse amministrato dalla sua *Giudiciaria.*

Anche il risorgere e l'ampliarsi di Este, e l'essersi formato un nuovo nucleo di popolazione a Montagnana dovè contribuire alla sua decadenza, siccome ci è attestato da Ricobaldo, che fiorì verso la fine del secolo XIII (1) Egli parlando del ritorno in Italia d'Ottone I Imperatore (962-973) dice ch'egli concesse ad Alberto Azzo Calaone ed Este, e che soggetto allo stesso Azzo era Monselice città dapprima, e il castello di Montagnana. (2)

Qui si può dire abbia principio la storia estense dell'evo medio, allorchè Este diede il suo nome e prestò dimora all'illustre casato dei Marchesi; tornando alla sua volta capo di un esteso territorio quasi come in antico aveva, comprendendo Monselice e Montagnana.

Di qua prendiamo le mosse per rivoglierci a ricercare dell'origine di quella famiglia che gran fama di sè sparse in tutta Italia e molta della sua gloria riflettè sulla nostra città.

---

(1) Appresso il Muratori. *Antich. est:* P. 1. c. 11.

(2) . . . . subjecta illi fuere Montisilicis, qui prius Civitas fuerat, et Montagnana oppida.

CAPO V.

Origine della Casa d' Este.

Qui la mia storia del secondo periodo povera fin ora e quasi al bujo tentennante, al fine si può porre di contro al suo glorioso passato; e allargare le sue vedute e in Italia e oltr' alpe. Anche Este in questa ferrea etade ebbe il suo Comune, i suoi statuti, i suoi consoli; si circondava di mura e di torri contro i prepotenti vicini, soffriva assedii, riportava vittorie e sconfitte. Guerre fur quelle pur troppo fraterne, ma desse copersero tutta Italia; e chi vorrà ora tanto penetrare sua vista in quei secoli feroci, e sentenziare del come e quando quelle risse si potessero evitare, o se più o meno tolsero o aggiunsero alla gloria italiana?

Come di molte famiglie, così di quella detta estense dalla nostra città è affatto oscura l' origine. Non mancano però scrittori, ch' io chiamerei cortigiani, i quali ne vollero tessere una genealogia antichissima servendosi di mere leggende, e più spesso anche del proprio inventando.

Il Pigna di patria ferrarese e che vivea in quella corte de' Duchi estensi fu il primo a pubblicare una completa narrazione dell' origine della casa

estense. Di primo tratto la fa orionda dalla gente *Azzia*, ossia da un decurione di quella famiglia dell'epoca romana, il quale al tempo delle barbare invasioni fu creato dal popolo atestino Principe di Este per se e successori. (1)

Chè anzi lo storico va più avanti, dandoci questi Azzi siccome provenienti da Roma e discesi da que' medesimi, tra' quali Svetonio (2) annovera Marco zio materno di Augusto, e che ebbero un Azzio Neo, a cui Romolo fece erigere una statua. (3)

Il Pigna dettava la sua opera quando ad ogni costo si voleva che tutte le illustri famiglie italiane discendessero dalle cospicue genti romane. Il risorgimento degli studii classici in quel secolo ajutava mirabilmente tale tendenza degli scrittori.

La geneologìa de' Principi estensi dataci dal Pigna dal 400 di Cristo sino al mille è condotta spoglia di ogni critica e fondamento storico.

Non volendo però noi trascurare le patrie tradizioni, cui dicemmo (4) lato poetico della storia, ne diremo qui alcuna cosa:

---

(1) *Historia dei Principi di Este.* In Venezia 1572.

(2) *In Octavio* capo 4.

(3) Una breve memoria di una gente Azzia l'abbiamo in un frammento lapidario estense riportatoci dal Salomoni ora perduto, discoperto d'attorno a Monselice.

ATTIÆ

F. ALV . . . . . .

Il nostro Alessi (pag. 153) ci avverte che nel fine della prima linea manca la sigla indicante il prenome del padre di Azzio, e nel fine della seconda supplisce ALVMNAE.

(4) Prefazione pag. 25.

Irrompendo i barbari nel secolo V in Italia, si radunava il Consiglio della città d' Ateste e fu tosto a piene voci eletto a difendere il paese *Cajo Azzio* decurione, membro di una famiglia già da antichissimo fiorente fra di noi. Ei combattè con fortuna nel 403 contro i Vandali e i Goti, ma venuto Attila flagello di Dio, (456) *Foresto* nipote di Cajo Azzio si recò di contro ai feroci Unni poco lungi da Este, ove dopo avere sostenuta una gloriosa zuffa, stramazzatogli di sotto il cavallo, vi perde la gloriosa sua vita.

Acciarino (1) suo figlio non degenere dal padre apparecchiavasi a trarre memorabil vendetta e salvare la patria; ma Attila distrutta ch' ebbe Aquileja non trovò più confini al suo furore, e si recò tosto sotto le mura di Ateste, vi pose l' assedio, tolse l' acqua alla città fino a che col ferro e col fuoco l' espugnò e la distrusse. Così cadeano in pari tempo Monselice e Montagnana.

I discendenti di Foresto e di Acciarino seguitavano benchè vaganti qua e là fuor della patria ad adoperare il loro braccio pella liberazione dell' Italia dai barbari prima contro i Goti e poi contro i Longobardi; finchè stabilitisi quest' ultimi a dominatori, e fondato ch' ebbero un regno possente, concessero ad *Aldrovando* Principe discendente dagli Azzi estensi l' antica patria in suo dominio.

---

(1) Questo nome potrebbe corrispondere con Azzolino diminutivo di Azzo, che si troverà più volte nella casa de' Marchesi estensi.

Vinti però i Longobardi dai Franchi, *Arrigo* figlio di Ernesto da Este e Signor di Trivigi fu da Carlo Magno nominato a suo vicario in Italia ed eretta in suo favore in Contea la città atestina col suo territorio.

Uberto da Este venne per poco spogliato della sua Signoria dagli Ungheri invasori del secolo decimo, ma discacciati anche questi, gli fu reso l'avito retaggio da Berengario re d'Italia. (1)

Il Tasso che scrisse il suo immortale poema sotto gli auspicii della Casa estense dedicandolo al Duca Alfonso, seguiva la comune tradizione, che bene conveniva al suo lavoro. E mio vanto il qui riportare i versi del grande Torquato, che la loro gloria imperitura riflettono su questa mia patria.

Il Veglio mostra a Rinaldo scolpite nel celebre scudo le glorie de' suoi antenati:

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d'Attio gloríoso augusto
L'ordin vi si vedea nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorotto.
Stan coronati i principi d'alloro,
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

---

(1) Giovanni Casola bolognese poeta alla corte de' Marchesi estensi in Ferrara compose in lingua provenzale (1388) un poema sulla guerra d'Attila in cui campeggiano nobilmente i progenitori della casa estense. Quel lavoro levato quasi tutto dall'immaginazione poetica dell'autore, e che esiste ancora nella biblioteca estense a Modena somministrò certamente al Pigna e ad altri la favolosa materia per contessere quella sua antica geneologia della casa de' Marchesi.

Mostragli Cajo, allor che a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prender il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia quando ripassa il varco noto
Agli inviti di Onorio il fero Goto;

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta;
Mostragli poi Foresto che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquilea poi torre
Il buon Foresto dell' Italia Ettorre.

Altrove è la sua morte, e il suo destino
È destin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più sicura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

Contro al gran fiume che in diluvio ondeggia
Muniasi, e quindi la città sorgea
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi ESTENSI esser dovea. (1)
Par che rompa gli Alani, e che si veggia
Contro Odoacre aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia. O nobil morte
Che de l'onor paterno il fa consorte!

Cader seco ALFORISIO, ire in esiglio
AZZO si vede, e il suo fratel con esso,
E ritornar con l' arme e col consiglio
Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio
Segue l'estense Epaminonda appresso,
E par lieto morir poscia che il crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

Di BONIFACIO parlo : e fanciulletto
Premea VALERIAN l'orme del padre.
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contro Schiavi ERNESTO opre leggiadre,
Ma innanzi a lui l'intrepido ALDOARDO
Di Monselce escludeva il re Lombardo.

---

(1) Ferrara. Non posso a meno di far notare che è qui del tutto sorpassata la storia. I Marchesi estensi dopo aver avuta stabile residenza in Este per circa due secoli, solo nel trecento siccome vedremo, e per mero accidente, andarono ad acquistare la signoria di Ferrara, la qual città d'altronde esisteva ben da più secoli innanzi. Sta adunque assai lungi della storia che l'eroe estense Acarino abbia fondata quella città.

Enrico v' era e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove
Ministro e capitan d' impresa degna.
Persegue Lodivico e quegli il move
Contro il nipote che in Italia regna,
Ecco in battaglia il vince e fa prigione;
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

V' era Almerico, e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, Marchese . . . (1)

Il nostro buon cronista Geronimo (2) che tanto si compiaceva delle memorie tradizionali e che scrisse ben prima (1480) del Pigna, nulla ci narra di questa schiatta principesca degli Azzii. Solamente egli ci racconta di un certo Jano re di Padova assai prode guerriero al tempo di Attila, il quale vestitosi da pellegrino essendo entrato in città per ispiare il segreto del re, riconosciuto, ebbe tronca la testa; e questa mostrata al suo esercito al di fuori, fu collo spavento e colle armi posto in dirotta fuga. —

Fin qui la poesia e la tradizione; ma ora andiamo a riconoscere l' origine della casa estense, prendendo a nostra guida gli autentici documenti, le più

---

(1) Canto XVII. Fo qui osservare che gli scrittori Ferraresi, che hanno scritto a quella corte dei duchi estensi, poco si curarono di parlare della nostra Este come culla dei loro principi. E sì che il nome stesso d' estensi dovea far che ne trattassero di proposito. Ecco come le storie municipali delle città italiane l' una dall' altra prendono lume ed illustrazione, e sia da desiderarsi che ormai si scrivano depurate e complete.

(2) *Cronica de la antiqua cittade d' Ateste.*

sincere cronache e infine i severi studii e le indagini più accurate dei celebri scrittori.

Poche principesche famiglie possono menar vanto di avere avuto a suoi illustratori due de' più grandi ingegni, l'uno alemanno, l'altro italiano, quali furono un Leibnitzio ed un Muratori.

Il primo, già consigliere dell'Elettore di Brunsvich che fu poi re della gran Brettagna (Giorgio I) intraprese degli studii affine di rintracciare l'origine della illustre schiatta del suo protettore. A tal uopo venne in Italia (1690) e in occasione del matrimonio di Rinaldo I estense Duca di Modena e Reggio con Carlotta figlia a Giovan Federico di Brunsvich pubblicò una lettera, nella quale richiamava alla memoria degli sposi l'antica connessione fra li due casati brunsvicense ed estense; vale a dire trar origine le due famiglie da uno stipite comune, cioè da Azzo II che nel secolo XI fissò residenza, siccome vedremo, nella città atestina dalla quale prese il nome di Estense, ed ove fondava la grandezza di quella illustre prosapia.

In altra sua opera (1) lo stesso celeberrimo filosofo e storico illustrava la genealogia degli estensi. Finalmente nei suoi *Annali della Germania*, interrotti dalla morte che il colse, si era proposto di trattare più amplamente della origine e della antichità della casa estense.

Ma il desiderio del grande Leibnitzio fu raccolto e posto in atto dal celebre nostro Muratori, la cui

---

(1) *Degli scrittori delle cose brunsvicensi.*

opera detta delle *Antichità estensi* (1) arrecò somma luce alle origini di quella famiglia illustrandone anche le gloriose imprese, e non poco vantaggio arrecando alla storia della quale ci occupiamo.

Sono concordi que' sommi ricercatori che la casa estense abbia avuto sua origine dalla gente longobardica, ed anzi più davvicino, siccome appare, da gente bavarese. Paolo Diacono ci narra che il re Alboino (568) condusse seco in Italia e Norici e Bavaresi, i quali qui stabilitisi, furono o da esso Alboino o da' suoi successori benefiziati con terre ed uomini italiani.

Oltre a ciò tale origine più chiara apparisce, allorchè consultiamo i documenti attinenti ai principi estensi, nei quali, siccome avremo più volte anche noi occasione di accertarsene, costantemente si dichiarano professanti la legge longobardica.

Sembra però che que' principi prima che si stabilissero nella regione veneta avessero beni e dimorassero nella Toscana. Fino dall'anno 812 si trova in Lucca, città capo allora della Toscana, un Conte e Duca della marca Bonifazio, che una carta citata da Cosimo della Rena cel dimostra per bavarese. (2)

Ugo il Grande (961-1001) Marchese di Toscana e discendente da Bonifazio avea posseduto dei beni territoriali nella Venezia. Dona egli (993) in Pisa a

(1) *Delle antichità estensi ed italiane. Trattato di Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del Serenissimo Rinaldo I Duca di Modena e Reggio etc. Parte I Modena* 1717 *Parte II Modena* 1740.

(2) Presso Muratori. *Antichit. ital.* Diss. 70.

Martino abate la chiesa di S. Maria nella diocesi di Adria allo scopo di fondar ivi un monastero colla regola di S. Benedetto. (1)

Anche altri beni, chiese, castelli teneva il Marchese Ugo nella Scodosia ossia nel montagnanese (2) e nel Polesine di Rovigo, i quali beni passarono anch' essi nella casa estense, siccome vedremo.

Ma v' ha di più; Gualdrada sorella di Guido Marchese di Toscana recavasi in dote beni situati nel Polesine e nel Ferrarese, la quale, posciachè il suo marito Candiano IV. Doge di Venezia reo di affettata tirannide venne immolato a morte (an. 976), ritirata che si fu in Toscana fece formale vendita (997) al suo fratello (3) di una casa con corte e castello situati nel tenére della stessa Vangadizza.

La fortuna della famiglia marchesana di Toscana si espandeva con rapidità. Nel 994 aveva dessa il governo di Vicenza e sembra che appunto verso il mille possa lo stesso Ugo il grande avere acquistati

(1) Ecco qui l' Abazia di S. Maria della Vangadizza, della quale vedremo in appresso aver per secoli avuto il patronato la casa estense. Questa carta di donazione che si trova per esteso in Alessi (pag. 403) dice : *ecclesia juris proprietatis meæ*. Par che sia questa la prima epoca dell' erezione di quella Abazia. Checchè ne sia, questo documento c' istruisce a meraviglia siccome quasi con sicurezza si deve ritenere la cognazione dei principi estensi colli Marchesi di Toscana.

(2) . . . . . . et illa secunda casa et curte illa dominicata cum castello et ecclesia ibi consistente, quam habeo in loco et finibus, ubi dicitur Montagnana. Pel resto dell' istrumento vedi Alessi (pag. 405.)

(3) Alessi pag. 408.

dei diritti sopra Este, Monselice, Rovigo, ed altri beni posti nella Marca trivigiana.

Ma vieppiù spicca la connessione della antica casa estense con quella dei marchesi di Toscana, laddove si osservi che i marchesi estensi per loro parte mentre dimoravano fra noi, aveano pure diritti e beni nella Toscana.

Azzo II estense era nel 1030 conte della Lunigiana, e possedeva Pontremoli e Filaterra ed altre terre della Toscana, ove teneva anche vassalli. (1)

Moriva intanto (an. 1001) Ugo il Grande senza prole mascolina, ned è palese a chi passassero i molti suoi beni allodiali; (2) nè qual legame di parentela tenesse con quell' Adalberto riconosciuto fin qui come il vero capostipite dei marchesi estensi.

Non sarà qui fuor di luogo una supposizione assai probabile dopo i premessi fatti. Adalberto dovè trarre i suoi natali o da un fratello o da uno zio di quell' Ugo il Grande marchese di Toscana, e ne redava i beni allodiali, o sì veramente una sorella di Ugo era passata a nozze con quello, recando seco molti beni di spettanza di sua famiglia.

---

(1) Gli Stati della Lunigiana passarono in gran parte nella casa dei Malaspina, ramo anch' essa dei marchesi della Toscana, siccome fu discoperto in un autentico documento riportato dal Muratori. *Antichit. estens.* P. I pag. 175.

(2) Parola introdotta dagli scrittori de' secoli barbari, e vale beni posseduti in piena proprietà a differenza dei feudali, che essendo conferiti per grazia assoggettavano il possessore alla prestazione di servigi e riconoscimento verso chi li concedeva.

Abbenchè una tale congettura emani da quel mare d'erudizione ch'era il Muratori, accettata anche dal nostro Alessi, pure l'autore *Delle famiglie italiane illustrate* (1) starebbe contro a tale opinione, perchè è noto che la famiglia di Toscana professava la legge ripuaria, ed Adalberto capostipite degli estensi e suoi discendenti seguivano, siccome dicemmo, la longobarda. Sarebbe quindi da trovarsi la cagione perchè Adalberto avesse cangiato legge. (2)

In tanta distanza di tempi e in mezzo al tenebrìo che ricopre la storia tutta di quell'epoca, ammiriamo pure la sagace pertinacia del Muratori che dimostrata l'origine Longobarda della prosapia estense, ne porta la genealogica ascendenza con piena sicurezza fino a quell'Adalberto che vivea intorno all'880 dell'èra nostra; tanto antica certamente da non temere alcun confronto colle altre più illustri genealogie italiane e straniere. (3)

---

(1) Milano 1832.

(2) Per altro nella supposizione che una sorella di Guido come dicemmo entrasse nella famiglia di Adalberto, non vi sarebbe ostacolo della relazione tra la famiglia estense e la toscana.

(3) A nulla omettere di quanto riguarda l'origine della casa estense, diremo che se ne ricercò l'origine anche negli ascendenti della celebre contessa Matilde (1076-1115) la quala professava essa pure la legge longobarda. Un Azzo lo si trova in questa famiglia nel bisavolo della stessa Matilde.

CAPO VI.

Di Adalberto, Oberto I, Oberto II, Alberto Azzo I, e quale d'essi ebbe Este e Monselice.

D'Adalberto null'altro sappiamo se non che nel 1011 s'intitolava Marchese (1) e che fu padre di Oberto I.

È tuttavia soggetto di controversia il nome della Marca che desse ad Adalberto un tal titolo, solo da un diploma del 1184 concesso ad Obizzo suo discendente da Federico Barbarossa puossi arguire che fosse la marca di Milano che comprendeva la

(1) Il titolo di Marchese si udì per la prima volta in Italia nell'815, e ci fu introdotto dai francesi quando vennero ad esterminare i Longobardi. Grande divenne ben presto la loro autorità, e quando venne meno l'impero de' Franchi, essi concorrevano co' vescovi all'elezione dei re d'Italia, teneano anche la loro camera fiscale per certe condanne, riceveano gli ordini direttamente dalla corte imperiale non cedendo la mano che ai legati dell'imperatore (Missi dominici). La crescente potenza de' vescovi e le contese sulle libertà italiane conciliate solo nella pace di Costanza (1183) affievolirono alcun poco i poteri dei Marchesi.

Lombardia e il genovesato che sembra si chiamasse ancora marchesato di Liguria. I posteri di Adalberto continuarono a governare quella Marca, fino a che le vicende politiche resero ereditario quel titolo nella famiglia, senza che ne tenesse il governo.

Oberto I fiorì tra il 950 e il 972. Seguì le parti di Berengario re d'Italia in unione ad un Adalberto suo figlio. (950) Ma poi fattosi avverso al re italiano, fu de' principali motori della venuta in Italia di Ottone per togliere la corona a Berengario.

Ottenuto ch' ebbe vittoria e coronato a Roma re d'Italia (961) fece tosto molti atti di munificenza verso que' marchesi e conti che lo aveano assistito nella sua elevazione.

Da un passo di Riccobaldo citato dal Muratori (1) si può desumere che Oberto ottenesse in quell'occasione una specie di signoria sopra Este, Monselice e Montagnana, luoghi che furono confermati in donazione ai figli di Azzo II (1077) suoi discendenti, siccome vedremo.

Questo fatto fu accolto anche dal Sismondi:
„ Ottone il Grande che dimorava fuori d'Italia
„ non lasciò depositarie del suo potere le sole città,
„ poichè avea investito varii signori tedeschi ed al-
„ cuni italiani, che gli aveano date sicure prove di
„ attaccamento, dei feudi più importanti del mar-
„ chesato di Verona e del Friuli e del ducato di
„ Carintia. Enrico di Baviera suo fratello onde ave-
„ re in ogni tempo libero l'ingresso in Italia, creò

(1) *Antichità estensi* P. I.

„ il marchesato di Este in favore dei gentiluomi-
„ ni che lo aveano assistito contro di Berenga-
„ rio (1) „ Certo è soltanto che Oberto fu creato da Ottone conte del Sacro Palazzo, prima carica dopo quella del re in Italia, istituita appunto quale monarchica rappresentanza.

Si hanno di lui molti placiti tenuti in qualità Conte in Pavia, Lucca, Luni, Volterra ed altri luoghi della Toscana. Diremo per ultimo che professava la legge longobarda e che come il suo padre Adalberto avea autorità sulla marca di Milano. (2)

Oberto II nel 950 lo si trova Conte di Luni, e sappiamo che possedeva terre nella Toscana e nella Lombardia, e dietro quanto sopra dicemmo, fors' anche Este, Monselice e Montagnana.

Seguiva egli ultimamente Arduino marchese d'Ivrea che combatteva pella corona d'Italia contro Enrico II re di Germania. La guerra che si può dire fosse per l'indipendenza durò dieci anni, ne rimase soccombente Arduino; ed Oberto restò prigioniero con tre figli e col suo nipote Alberto Azzo II

---

(1) Storia delle repubbliche italiane de' secoli di mezzo. Traduzione. Capolago 1831.

(2) Già s'accorge il lettore che non istà nel mio assunto di tener dietro a tutte le particolari circostanze della vita de' principi estensi, non dovendo io toccare che quei fatti che si collegano in qualche modo colla storia della nostra città. Chi volesse riandare tutte le peculiari circostanze della vita de' principi della casa estense non ha che a ricorrere alli due grossi volumi del Muratori sulle *Antichità estensi*, ove sono oltrechè narrati i fatti, riportati anche per disteso i documenti che vi si riferiscono, e tenuti lunghi ragionamenti sui diversi appunti storici riguardanti i membri di quella famiglia.

e ne ebbe per condanna (1) che furono posti al fisco i suoi beni; e quindi gli venne confiscata la signoria sopra Este e sul Polesine. —

Dopo qualche anno Oberto ricuperò la libertà, la grazia imperiale e i suoi beni. Ma morto Enrico II (1024), fece nuova lega con Olderico Manfredi marchese di Susa al quale avea data in moglie la propria figlia Berta (2) per dare la corona italica ad un principe francese, ma tutto quel maneggio andò a vuoto, allorchè Corrado II assistito dall' arcivescovo di Milano calò in Italia (1026) e si fece incoronare a re d' Italia: Oberto e suoi figli stettero per poco coi ribelli Pavesi, ma finalmente col nuovo imperatore si riconciliarono. —

Alberto Azzo I fiorì tra il 1013 e il 1029. Fatto per noi assai importante si è il trovare questo principe tenere un placito a Monselice in favore delle monache di S. Zaccaria di Venezia contro l'Abazia della Vangadizza per S. Pietro di Monselice che ne dipendeva. Marchese egli s'intitola. Locchè ci trae ad affermare con sicurezza che prima della metà del secolo undecimo i marchesi aveano giurisdizione in Este, Monselice e Montagnana.

---

(1) Si ha per esteso (Alessi pag. 419) questa sentenza, la quale si appoggia appunto alla legge Longobarda professata da Oberto ed al seguente articolo: *Si quis contra animam regis cogitaverit, aut consiliatus fuerit animæ suæ incurrat periculum, et res illius infiscentur.*

(2) Essa fu ava di Berta moglie di Enrico III Imperatore.

Nessun lume però abbiamo se alcun di sopraccennati marchesi avesse ancora fatto stabile soggiorno tra noi, ma or ora troveremo il figlio di Alberto Azzo I stabilire sua dimora in Este, e da esso chiamarsi marchese ESTENSE, titolo che sorvive ancora nelle famiglie principesche d' Europa che ebbero relazione di sangue con questa illustre famiglia.

CAPO VII.

Este è fatta residenza dei marchesi.

Azzo II primo marchese estense.

Largo e luminoso campo qui si apre a questa storia, mentre siam giunti a quell' Azzo II che fu il fondatore della grandezza della sua prosapia, e fu quegli, a cui tanto piacque l'ameno sito di questa nostra città, che volle quivi fermare sua stanza, erigersi condegno palazzo, e circondarsi di mura e torri contro i prepotenti vicini se mai ne fossero.

Governo misto rimase però in Este, siccome vedremo, mentre allato a quella illustre famiglia sussistette sempre il nostro Comune, e una nostra propria storia ci fu lasciata; nè agli estensi toccarono di quelle ferocie che incolsero altre città italiane che s' aveano avventurato in mani prepotenti che le dominavano.

Il nostro Azzo, che tale possiamo dirlo, rimase senza fratelli siccome appare; per il che in sè concentrava i copiosi beni di famiglia sparsi nella Toscana e nella Lombardia. Visse lunghissima etade (996-1097) ed ebbe agio e forte volontà di formarsi un grande retaggio. Di molto contribuì ad

elevare Este dalle patite disavventure, e le riflettè molta parte di quella gloria che si andò egli acquistando col senno e colla mano in Italia e fuori.

Prima nostra ricerca deve essere quando Alberto Azzo venne ad abitare in Este.

Troviamo Azzo nel 1045 essere stato Conte di Milano, nel 1050 conte della Lunigiana, ove anche abitava talvolta. Decesso nel 1056 l'imperatore Enrico III non si ha più memoria di alcun regio governo a lui conferito. Crescendo le fazioni in Italia che in seguito menarono i dissidii religiosi sotto Enrico IV, sembra che Azzo stanco de' politici disordini, e forse meglio per assicurarsi i suoi grandi possedimenti nella Lombardia sulla metà appunto del secolo XI si determinasse di mettersi ad essi vicino, presciegliendo Este da cui governare le altre terre dove avea proprietà e giurisdizione. (1)

Monumento certo della predilezione di Azzo per questa nostra terra si è l'aver egli preso per sè e

---

(1) Il Cognolato (*Saggio di memorie della terra di Monselice. Padova* 1791) si meraviglia che il Marchese Azzo non abbia data la preferenza a Monselice » Il luogo, egli dice, del » soggiorno di questo signore e la sede di questo principe, » sembrava certamente ch'esser dovesse Monselice. Qua pareva » che l'incitasse e la fortissima situazione del luogo e la no» biltà del paese che in figura di città da alcuni secoli tanto » sotto di sè conteneva quanto da Veronesi e Vicentini non » erasi occupato; e che in sua podestà giudiziaria erasi man» tenuto, anche dopo la sua unione col contado di Padova; che » siane stato qualsivoglia motivo, il vicinissimo Este meritò » la preferenza »

Lo stesso autore a ragione trae da questo fatto motivo del decadimento di Monselice.

successori il nome di *estense*, che si perpetuava nei rami della sua prosapia in Italia e Germania.

Este cominciò allora ad alquanto rabbellirsi ed accrescersi. Il Marchese seguendo il costume della ferrea etade che allora correva, fabbricossi un castello che sta appoggiato ad un amena collina a borea, e terminava allora col fiume che gli passava dinanzi. A poco a poco rimpetto a quel castello andò formandosi nuova e larga contrada, che Borgo Nuovo perciò si disse, e che apriva ai marchesi una vaga esteriore veduta.

Veniamo ora ai più illustri fatti di Azzo che alla nostra storia in qualche guisa si connettono.

Cominciò da illustre matrimonio, che procurò grandi destini alla sua famiglia, dando la sua mano di sposo a Cunizza (o Cunegonda) figlia di Guelfo II Conte di Altorf e signore di Ravensburg (Svevia) detta anche dei Welphes. (1) Recossi in dote Cunizza la corte *Elisina*, quale si ritiene essere il villaggio di Solesino la qual corte comprendeva oltre il castello anche i villaggi di S. Elena, Vescovana, Stanghella, Granze di Vescovana, Boara, Concadirame, Barbona, e Lusia di quà dall' Adige e fors' anche la Rotta Sabbadina e Vall' Urbana.

Cunizza moriva nel 1057 lasciando un figlio il quale divenne ancor giovinetto Conte di Altorf (2)

---

(1) Sono celebri gli odii tra questa casa e quella pur germanica dei Vellingen, da cui vuolsi avere avuto origine le due fazioni dei guelfi e ghibellini. Il partito guelfo si trasfuse nella casa estense, siccome vedremo.

(2) Essendo Guelfo III fratello di Cunizza decesso senza

e poi Duca di Baviera e Sassonia col nome di Guelfo IV, e fu progenitore dei duchi di Brunsvich e Annover, e con essi della illustre casa ora regnante nella Gran Brettagna.

Deve bene fissarsi nella mente del lettore questo punto di storia, mentre per esso il sangue della famiglia estense si diffuse in tutta la Germania fino a' nostri giorni, e ben presto vedremo siccome la casa di Altorf ebbe signoria anche in Este come eredità di Azzo II, e come durassero a lungo le controversie cogli altri figli di Azzo sostenute anche coll'armi pel possedimento di questa nostra città.

Cunizza che avea recato sì grandi destini alla casa di Azzo fu sepolta nella Abazía della Vangadizza, ove giacciono anche altri principi estensi.

Azzo passava ad altre non meno illustri nozze con *Garsenda* figlia di Ugo II Conte del Maine (1) dalla quale ebbe due figli Ugo e Folco, il primo de' quali stava per incontrare la stessa fortuna di Guelfo, sebbene non ne raccogliesse gli stessi vantaggi.

---

prole (1055), Irmentruda sua moglie si oppose che fosse eseguito il suo testamento che avea lasciato tutto il suo stato ai PP. Benedettini di Altorf; e tanto fece finchè il piccolo figlio di Cunizza e di Azzo II fu trasportato in Germania; ed ivi acclamato conte di Altorf, Duca di Carintia e marchese di Ancona venne in dominio degli stati paterni.

(1) *Maine* era l'antico paese dei Cenomani, ed era compreso nella provincia romana della terra lionese (Lugdunensis tertia). I Franchi se ne insignorirono al primo occupare la Gallia. Al presente forma all'incirca il dipartimento della Sarthe e della Mayenne. Le Mans (Cenomanum) n'era la capitale, come ora lo è del dipartimento della Sarthe.

Morto Erberto fratello di Garsenda senza figli, gli abitanti del Maine chiamavano Ugo a loro conte, benchè Erberto si avesse nominato erede Guglielmo il Conquistatore duca di Normandia. L'incapacità a governare di Ugo, e le improntitudini di sua madre furon cagione che dovettero ambedue ritornare presso di Azzo in Este cedendo alla fortuna di Guglielmo. Ugo non ritenne che il sopranome di Manso. Ed ecco siccome per poco stette che la casa estense non prendesse radice oltrechè in Germania anche nella Francia. —

Allorchè scoppiava la celebre contesa pelle investiture (1) tra l'imperatore Enrico IV e Papa Gregorio VII, Azzo si poneva in accordo con Guelfo IV di Baviera suo figlio e colla famosa contessa Matilde per sostenere le parti papali, chè anzi divenne il capo e l'anima della parte guelfa in Italia (1076); e si fece mediatore nel componimento tra l'impero e il papato (1077) ch'ebbe luogo a Canossa.

Profittava tosto Azzo della felice sua posizione per ottenere a favore de' suoi figli Ugo e Folco la conferma imperiale de' possedimenti di famiglia in Italia.

Prezioso è questo documento per questa storia, mentre per una parte ci viene da esso dimostrato quanta estensione di beni possedesse la casa estense,

(1) Voleva il pontefice che non avesse a dipendere dall'approvazione imperiale l'elezione dei papi, che si lasciasse libera ai Capitoli l'elezione dei Vescovi, e che non fosse lecito agli imperatori ed altri principi il dare le investiture ai vescovi e agli abati coll'anello e col bastone.

dei quali Este, fatta residenza dei marchesi, n'era come la capitale; dall'altra ci è dato a conoscere che Azzo avea in quell'epoca giurisdizione in Este indipendente affatto dal Conte di Padova e dal Marchese di Verona, ma solo professando soggezione all'impero, e non cedendo la mano fuorchè ai legati imperiali.

Ci sentiamo quindi obbligati a riportar per intero questo documento (1) voltato nella nostra lingua, quale fondamento del secondo Periodo di questa storia, siccome la celebre pietra di confine (pag. 69) lo fu del primo:

„ Nel nome della santa e indivisibile Trinità, „ Enrico IV re per la grazia di Dio:

„ Noi crediamo che se presteremo le orecchie „ della nostra pietà alle giuste inchieste dei nostri „ fedeli, e adempiremo regalmente ai loro giusti „ desiderii, noi meglio saremo per governare il no„ stro regno, mentre queglino persevereranno più „ costantemente ad esserci fedeli. Per lo che sia noto „ agli officiosi nostri fedeli tanto presenti che ven„ turi, siccome noi per suffragio dell'anima nostra „ e del nostro genitore, coll'intervento di Gregorio „ vescovo di Vercelli nostro diletto cancelliere, CON„ CEDIAMO ad UGO e FOLCO fratelli e figli del Mar„ chese (2) Azzo tutte le cose che sono poste nel

---

(1) Questa celebre carta venne scoperta dal Muratori nell'archivio ducale di Modena, e la riportò nelle sue *Antichità estensi* (P. I. C. 7). Si trova anche nell'Alessi (pag. 447).

(2) Non è ben certo quando entrasse nella famiglia di Azzo il titolo che poi si perpetuò di *estense*. Segno certo non lo si ha che in una carta di privilegio del 1165 rilasciata dall'impera-

„ contado di Gavello, Rovigo, Cedermano (1) Sarzano,
„ Mardimago col suo contado, e *arimannia*, (2) e tutto
„ ciò che vi appartiene; concediamo ancora l'Abazía di
„ Borseda (3) e quella della Vangadizza (4); nel
„ contado padovano ESTE, Arquà, Pauso (Ponso),
„ Vighizzolo, Solesino, Villa (Villa di Villa), Finale,
„ Ancarano, (5) Carmignano, Merendole, Monseli-

---

tore Federico trovata nell' archivio dei Sanbonifacio a Padova dal celebre Brunacci, nella quale figurano come testimonii Obizzo e Bonifacio *marchesi estensi*. (Brunacci. *Vita della B. Beatrice d' Este.* Cap. I.)

È d' uopo qui avvertire che gl' imperatori o per esercitare liberalità o per cavar denaro, creavano dei nuovi marchesati benchè non fossero posti ai confini dei loro stati siccome portava il nome originario di Marca.

Nelle carte posteriori si trovano sempre marchesi estensi (marchiones estenses).

(1) Forse *Ceregnano*, villaggio tra Rovigo e Gavello.

(2) Non in tutti i paesi suonava lo stesso questa parola. È però certo che gli *arimanni* erano gente libera, fossero poi o rustici, o ricchi, o nobili, ma però obbligati a qualche determinato servigio a cagione dei poderi da loro goduti o coltivati o per altro titolo. Il servigio consisteva il più delle volte nello assistere al padrone colle armi, quindi appare che *arimanno* valga lo stesso che uomo d' armi.

(3) *Borseda*, o *Borsea* sta al di là del villaggio di S. Apollinare verso il Castagnaro.

(4) Abbiamo memorie della temporaria dimora di Azzo in quel monastero di Camaldolesi all' epoca della solenne traslazione fatta del corpo di S. Teobaldo romito francese del lignaggio dei Conti di Provenza vissuto a lungo e decesso nel territorio vicentino (Bronziero. *Origine del Polesine.*)

(5) Oggi è una contrada del comune di Ponso.

„ ce (1) Tribano, Correggia, Olesia (2), Saletto,
„ Migliadino, Montagnana, Casale, Altadura, Urba-
„ na, Merlara con tutti gli arimanni che spettano
„ a queste corti; nel contado ferrarese Manego, Ba-
„ niolo, S. Martino, Villa Comeda (3), Arquato;
„ nel contado vicentino Cologna, Albaredo, Arcole;
„ nel contado veronese Isola maggiore e Sommacam-
„ pagna; nel comitato bresciano Casalmaggiore, Vi-
„ delsana (Viadana), Pomponesco, Pangunedo; nel
„ contado cremonese S. Paolo; nel contado par-
„ mense Soragna, Pairola, Busseto, Nosseto, Gua-
„ zanegolo, Cortesella, Mairago, Splelio; nel contado
„ lunense Pontremoli, Filaterra, Castaulo, Verugula,
„ Mazucasco, Venegla, Comano, Panigale con ogni
„ possessione appartenente a Guidone figlio di Do-
„ done; l'abazia di S. Caprazio, Martula, l'altra
„ abazia di S. Salvatore in linaria, Cervaria, Vale-
„ rana, Barderana, Bucagnola, Arcola, Madragnana,
„ Ceula, Monella, Adarimo, Carcodamo, e Valle in
„ piano; nel contado aretino alcuni beni entro la cit-
„ tà (Arezzo); nel lucchese e pisano tutta quella terra
„ che si chiama Obertenga (4); nel contado piacentino

---

(1) Il testo dice *Montemgeniture*, che deve essere certamente una scorrezione per *Montemsilicem*, mentre sappiamo da moltissimi documenti e più addietro vedemmo noi pure che quella terra appartenne alla casa estense.

(2) Forse s'intende S. Maria, già villaggio distinto un tempo, situato tra la Passiva, Carmignano, e Villa di Villa, o sibbene l'attuale S. Elena.

(3) Ora la *Fratta*, come si ha dal Bronziero (op. cit.)

(4) Questa terra avrà forse preso tal nome dagli Oberti ascen-

„ l'abazia di S. Giovanni in Vigolo, Castelpanciole e
„ San Martino in strada; nel contado modenese Solera,
„ Erbera, Campogaliano; nel contado terdonense
„ Sale, Nazano, Arquada; e qualunque altra cosa
„ è tenuta in possesso, o deve essere posseduta dal
„ marchese Azzo; e tutto ciò che lo stesso Marchese
„ tiene ed ha tenuto in suo diritto nei sopradetti
„ contadi concediamo, porgiamo, e confermiamo ai
„ predetti fratelli Ugo e Folco figli dello stesso Mar-
„ chese Azzo mediante tradizione e conferma da noi
„ comandata. Ordiniamo adunque che nessun ve-
„ scovo, duca, marchese, conte, visconte, gastaldo,
„ nessun piccolo e grande del nostro regno presu-
„ ma od osi molestare inquietare o spogliare li pre-
„ detti fratelli figli del succennato Marchese di al-
„ cuni delli sopradetti beni. Ove poi qualcuno, loc-
„ chè non crediamo, infrangesse il soprascritto co-
„ mando e conferma, sappia che dovrà pagare mil-
„ le libre di buon oro, per metà alla nostra Camera
„ (fiscale) e per metà alli suddetti fratelli. E perchè
„ si presti al presente maggiore osservanza, dopo
„ aver firmato di nostra propria mano, comandiamo
„ che vi si sottoponga il nostro Sigillo. „

Nè questi erano i soli beni posseduti da questa doviziosissima famiglia a quell'epoca, laddove puossi veramente asserire che se congiunti gli uni agli altri fossero stati, avrebber formato uno Stato di qualche rilevanza.

---

denti di Azzo, che aveano a quanto vedemmo molti possedimenti nella Toscana.

Sappiamo che li marchesi estensi possedeano il castello (1) di Bavone (2) da loro avuto in feudo dal vescovo di Padova (3), il qual possedimento fu poi dalla casa estense subfeudato alla famiglia loro vassalla di Bavone.

Anche la corte e terra di Lusia che stava allora nella diocesi di Adria apparteneva ai Marchesi, e l'aveano avuta (1079) dal Capitolo canonicale di Verona. (4)

Aveano pure giurisdizione i marchesi sul castello di Arquà, (5) quale poi concessero in feudo ai Conti di Abano, nobilissima famiglia padovana.

---

(1) I castelli nei villaggi non erano quegli estesi recinti che contenevano nel loro giro le strade e le case dei castellani, ma sibbene strette rocche per difesa dalle nemiche aggressioni dei confinanti signorotti, o non più che palazzi fortificati per sicura loro abitazione. Il castello di Valbona villaggio del nostro territorio sta tuttora in piedi, e noi lo vedremo posto in disegno nella II. Parte.

(2) Se ne parlerà di proposito nella II Parte.

(3) Perchè i vescovi concedeano feudi alle grandi famiglie? Il mal regolato zelo religioso e il fanatismo aveano talmente arricchiti i vescovi che molti di essi erano già divenuti proprietarii di terre, città e fino d'intere provincie. Pelle ricchezze rilassavano i loro costumi, e i laici andavano perdendo del rispetto per essi. I vescovi allora fecer un tratto della più fina politica, concedendo feudi alle famiglie di gran fama e potere a titolo di beneficii.

(4) Il documento d'investitura sta presso l'Alessi (pag. 427.) È osservabile che in esso n'è circoscritto il possesso per soli 28 anni senza la solita promessa di rinnovazione o conferma.

(5) Lo si trova feudo della Casa d'Abano nel 1100 (v. Alessi pag. 432. 433.)

Si aggiunga che li *Cattanei* (1) Da Lendinara possedevano come ricevuto dai nostri principi estensi un feudo, che dovea essere situato o nel Polesine, o nella Scodosia, o anche nel territorio atestino, in tutti i quali luoghi si trovano beni dei Da Lendinara.

Ci è palese inoltre che i nostri marchesi aveano concesso un feudo ai Salinguerra di Ferrara che probabilmente dovè esistere in quel territorio. Torello padre di Salinguerra nel 1178 fa un laudo di divisione tra Alberto, Obizzo e Bonifazio marchesi estensi, dei quali si appella vassallo (2); e finalmente è provato dalle lettere di Gregorio VII al vescovo di Pavia che gli estensi teneano un feudo dalla chiesa romana, del quale null' altro si sa se non che stava situato in Lombardia.

Ben a ragione adunque nelle carte di quell' età si trova il nostro Azzo II chiamato uomo ricchissimo dagli scrittori contemporanei. (3) —

Circondato egli da sì belli dominii, residendo in Este, e spargendo la sua fama in Italia e fuori, procurava nuovi onori e ingrandimenti a' suoi figli, cui destinava eredi della grandezza paterna.

Nello stesso tempo (an. 1077) che Azzo si faceva mediatore alla pace di Canossa tra la chiesa e l' impero, Ugo detto il Manso, di cui poco innanzi dicemmo, passava a seconde illustri nozze con Eria

---

(1) Secondo il Muratori *cattaneo* denotava un vassallo regio o imperiale che signoreggiava qualche castello.

(2) V. Alessi (pag. 579).

(3) Azzo ditissimus Marchio Italiæ. Muratori. *Annali*. an. 828.

figlia del celebre conquistatore Roberto Guiscardo duca di Puglia e Calabria, e sorella di Boemondo uno de' più famosi eroi della prima crociata. Lo stesso Azzo recossi nel napolitano a fare omaggio alla illustre sposa, la quale carica di doni dai conti e signori vassalli di Gugliemo, venne accompagnata con grande comitiva in Este. (1)

Matrimonio sì bene augurato venne cantato dal poeta Gugliemo pugliese contemporaneo. (2)

Ma Azzo teneva d'occhio anche la parte di sua famiglia che si trovava in Germania.

Fece sposare a Guelfo V, (3) di cui era avo, la celebre contessa Matilde di Toscana (1089). Da questa

---

(1) Se questa patria che ha dato uno Zanchi, procreasse quando che sia un pittore, gli proporrei tosto di ritrarre l'entrata in Este della duchessa Eria. A vece di ripetere sempre, siccome veggiamo, gli stessi soggetti, attendano i nostri artisti a fare studio delle storie italiane, e vi troveranno largo campo di nuove produzioni.

(2) Il suo intero poema *De Normannis* fu pubblicato dal Du-Chesne, e poi ristampato dal Leibnitzio — Infelice fu però l'esito di quell'imeneo. Ugo uomo torbido, alcuni anni appresso ripudiava la normanna sua sposa, benchè fornita fosse di ogni virtù, se consultiamo i coevi cronisti. Ugo venne per ciò scomunicato da Urbano II. Avea egli avuto da Eria tre figli; Roberto di cui altro non si sa se non che viveva nel 1121, Azzo che troviamo nel 1121 aver fatta una donazione al monastero di S. Maria delle Carceri de' Camaldolesi nel territorio estense, e Tancredi ultimo del ramo di Ugo, il quale fece testamento in Megliadino, villaggio nel montagnanese, ove soleva soggiornare. Sposò questi Guilla figlia di Alberto da Urbana nobile milite.

(3) Era Guelfo V a quest'epoca primo dei laici ambasciatori, innanzi al quale si portava la spada in segno di autorità.

unione insorsero più tardi gravi controversie, laddove il ramo degli estensi di Germania pretese più volte ai beni della contessa, sebbene essa morendo (1115) ne disponesse a favore della chiesa romana. —

Rinnovatasi la guerra tra il Sacerdozio e l'Impero per l'eterna questione delle investiture, Matilde (1091) incitata dallo stesso Azzo chiamò a sè Ugo che vivea ritirato e gli affidò il comando delle sue milizie da condursi contro quelle dell'imperatore Enrico IV. Ma Ugo toccò una sconfitta presso Montagnana, e siccome suole addivenire in simili casi, suonò la fama, che fosse egli occultamente in corrispondenza secreta con Enrico e che avesse negletta una bella occasione di vincere.

Fu questa forse la cagione, che indusse poco appresso (1095) la stessa contessa a fare divorzio da Guelfo V, del che n'ebbe fiero disdegno il padre Guelfo IV Duca di Baviera e Sassonia, il quale venne in Italia, e rimenò suo figlio ne' proprii stati.

In tale contrasto di cose nacque grave scissura anche tra i due figli di Azzo che dimoravano in Este, Ugo e Folco, al qual ultimo in disfavore del primo erano stati assegnati i possedimenti tutti che la famiglia teneva in Italia.

Si venne presto ad un accomodamento procurato senza alcun dubbio dall' autorità del vecchio loro padre (an. 1095), ed è questa transazione, il primo atto che possediamo, eretto in Este dai marchesi (1).

---

(1) Actum in loco Adeste feliciter. L' intero documento lo si trova in Alessi (pag. 157).

Ugo si obbliga di rimanere vassallo a Folco suo fratello pella sua porzione di beni (1) che a lui toccherebbe dopo la morte del padre. Così quel-l'Ugo, che sembrava dalla fortuna condotto al principato del Maine in Francia, terminò col divenire vassallo del suo fratello Folco. Poco appresso esso moriva (an. 1097).

Così era ricondotta la pace nella casa estense, ed Azzo magnifico Signore vivea in Este circondato dai proprii possedimenti e dalle famiglie sue vassalle. Prossimo alla sua fine fece un tratto (2) di splendidezza e di alta pietà col far donazione (an. 1097) di ben cinquanta possessioni al suo prediletto monastero della Vangadizza, situate nel fondo di Monselice, Vighizzolo, Migliadino, Saletto, Montagnana, Urbana, Casale, Altadura e Merlara. (3)

---

(1) Osserva qui lo stesso Alessi che « specificandosi in que-» sto strumento particolarmente *i castelli e la terra che* » *Azzo marchese teneva dal Mincio sino a Venezia* si vie-» ne a conoscere che questo era allora lo stato di lui più » considerabile, del quale era capo Este, avendo egli in Este » la sua residenza. L'espressione poi collettiva *cæterorum ca-* » *strorum de alia terra Marchionis Azonis* abbraccia tutti » gli altri stati che teneva sparsi nei varii territorii nomi-» nati distintamente nel diploma di Arrigo del 1077 » Il confrontare i documeuti fra loro è la vera arte rischiaratrice della storia.

(2) V. Documento in Alessi pag. 460.

(3) Lo stesso Alessi (pag. 481) arreca delle buone ragioni a provare che anche la nostra Abazia delle Carceri sia stata fondata da Azzo; ma di ciò avremo occasione di parlare in altro luogo di questa storia.

Pochi mesi appresso (an. 1097) il grande Azzo II marchese estense quasi centenne usciva da questa vita. Fu il vero fondatore della grandezza della sua casa, avendole procurato lustro e beni in Italia e in Germania, e per poco anche in Francia.

Principe veramente illustre lasciava un cospicuo retaggio e il nome di ESTENSE alle due famiglie Germanica ed Italiana, che gran parte ebbero negli avvenimenti della età di mezzo, e tennero corti splendide nel tempo moderno.

CAPO VII.

CONTRASTI E GUERRE TRA IL RAMO PRIMOGENITO E SECONDOGENITO DEI MARCHESI ESTENSI PEL POSSESSO DEI BENI IN ITALIA.

In Folco figlio del secondo letto di Azzo II con Garsenda del Maine si concentravano tutti i possedimenti della casa estense in Italia, dopo la rinuncia fattane da Ugo il Manso, come poco fa abbiamo narrato.

Ma la concordia fraterna dopo la morte del padre fu di breve durata. Guelfo IV primogenito di Azzo Duca di Baviera e Sassonia non si acquietava alla volontà del suo padre, ma chiese a Folco la metà dei beni in Italia. Avutane ripulsa, si reca in Italia con forte mano d'armati impadronendosi a viva forza delle terre e beni della famiglia in Italia e anche di Este. (1098) Folco però continuava a stare sull'armi fino a che si venne ad un componimento, nel quale Folco dovè cedere al fratello Guelfo, pella solita ragione del più forte, una parte de' suoi beni di Lombardia e Toscana, il Polesine di

Rovigo, Este e Bavone, non restando a lui che Monselice, Montagnana, e buona parte del suo territorio detto allora Scodosia.

Colpo fu questo fatale alla grandezza di Folco, il quale era stato destinato dal grande suo padre a fondare un potente casato in Italia, ma in breve se ne riscattò, come fra poco vedremo.

Ecco frattanto il nostro Este appartenere alla casa de' Guelfi, i quali assunsero anch' essi quel titolo ormai divenuto celebre di ESTENSI, e che si perpetuò e vive ancora nelle regnanti case (discendenti direttamente da quel Guelfo IV figlio di Azzo II estense) di Brunsvich, d' Annover, d' Inghilterra e loro ramificazioni. (1)

Guelfo dopo tali fatti, pe' quali avea sprezzate le disposizioni del padre, forse per ingraziarsi col cielo volle prender parte alla crociata in Terra Santa, ivi recandosi scortato da numerosa armata in compagnia di Gugliemo Duca d' Aquitania (an. 1101). Dopo sostenuti fieri assalti contro gl' infedeli entra in Gerusalemme e scioglie il voto; ma nel ritornare a' suoi stati, dovè soccombere alla morte nell' isola di Cipro.

Il Tasso usando di un felice anacronismo ne fece uno de' capitani della grande crociata, che condotta da Goffredo conquistava la città di Dio nel 1099.

---

(1) Non son molti anni che un inglese signore viaggiante per l' Italia si recò a bella posta in Este per vedere, siccome egli diceva, la patria della sua sovrana regnante.

Così dell'estense Guelfo canta l'epico poeta:

„ Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
„ Uom che ad alta fortuna agguaglia il merto.
„ Conta costui per genitor latino
„ Degli avi ESTENSI un lungo ordine e certo.
„ Ma german di cognome e di domino,
„ Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto.
„ Regge Carintia e presso l'Istro e il Reno
„ Ciò che i prischi Suevi e i Reti avièno.
„ A questo che retaggio era materno,
„ Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
„ Quindi gente traea che prende a scherno
„ D'andar contro la morte ov' ei comandi:
„ Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
„ E celebrar con lieti inviti i prandi;
„ Fur cinquemila alla partenza, e appena
„ (De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena. (1)

Dalle cronache delle città a noi vicine abbiamo che molti de' loro figli andarono alla grande impresa di Terra Santa, e non potrà dirsi illusione di storico cittadino, se tengo per certo che alcuni atestini avranno seguitato colle armi il loro Duca, il quale dovea certamente aver fatta raccolta di militi in tutti i suoi beni, se potè far fronte all' oste infedele. La deficienza di cronache estensi contemporanee ci tolse pur troppo la memoria di questo e di altri fatti gloriosi alla nostra città.

Ma frattanto Folco anelava al ricupero delle sue terre in Italia a gran pena cedute al fratello Guelfo.

---

(1) Canto I.

Dimorava egli ora a Montagnana e talora a Monselice, ove teneva anche la propria camera fiscale. Nel 1100 lo troviamo in Montagnana far una donazione al monastero de' cherici di S. Salvatore (detto volgarmente S. Salvaro), posto d' appresso alla Fratta fiumicello che in quel sito separa il padovano territorio dal veronese (1), e nel 1115 altre terre poste alla Costa villaggio del Polesine donava al monastero di S. Benedetto di Polirone nel mantovano; dichiarando di far lui tale atto benefico per eseguire la volontà di sua madre contessa Garsenda, e a quanto sembra anche pel bene dell' anima di Ugo suo fratello. (2)

Nell' anno stesso (1115) lo si trova Folco in Monselice allorchè ivi tenne un placito ossia giudizio di antica controversia vertente tra il monastero di S. Giustina di Padova e quello di S. Zaccaria di Venezia pella chiesa di S. Tommaso fuor di Monselice. Il Marchese giudicò a favore delle monache di S. Zaccaria.

Apprendiamo da questo documento importante (3) siccome Folco „ *avea giurisdizione in Monselice*,

---

(1) Ego Folcho Marchio filius quondam Azonis Marchionis habitator in Castro qui dicitur Montagnana, ... e nel fine . . . . : Actum in Vico Montagnanæ. —
Si conosce qui che Montagnana a quel tempo avea Castello e Borgo (castrum et vicum). Alessi pag. 468. 469.

(2) Pro Garsenda comitissa genitrice mea et Ugo germano meo. — Dal che sembra dedursi che all' anno 1115 Ugo fosse già defunto. L' intero documento sta in Alessi pag. 470.

(3) Alessi pag. 473. —

sedendo in Giudizio quale signore per amministrare giustizia e commettendo ai Giudici assistenti di dare il loro parere. „ (1) Più ancora, egli potea imporre multe e altre pene pecuniarie, (2) la metà delle quali cadevano a beneficio del proprio fisco (3). Finalmente ci è qui noto che il Marchese avea in Monselice il suo palazzo dominicale presso la chiesa di S. Paolo (4) —

Fra questo tempo Enrico detto il Nero, figlio di Guelfo IV estense e fratello del Duca Guelfo V suo socio nel comando in Baviera, venne in Este come luogo di sua pertinenza, e lo troviamo nell'anno 1107 fare in Este presso S. Tecla (5) (luogo antico del Comune) donazione al monastero di S. Maria delle Carceri di un *braido dominicale.* (6)

---

(1) In judicio resideret domnus Fulco ad justitiam faciendam . . . . . . tunc judices jussu Marchionis judicaverunt.

(2) Qui vero hoc fecerit, duo millia mancosos aureos se compositurum agnoscat.

(3) Questo ci è confermato da un'altra donazione fatta dallo stesso Folco nel 1134, in cui è detto » centum libras denariorum Veronensium in Camera Marchionis persolvat » (Alessi pag. 476).

(4) In casa dominicata prope ecclesiam Sancti Pauli. —

(5) É la prima volta che si trova nominata questa principal nostra chiesa nelle memorie che ci pervennero; sulla sua origine ce ne dispensiamo qui di parlare dovendone trattare di proposito nella Parte II.

(6) *Brajo* dicevasi volgarmente a più d'un sito delli nostri villaggi. Il *braido* che dona il Duca non era affittato ad alcuno, ma sibbene fatto coltivare dagli agenti del Duca, e perciò è detto *dominicale*, cioè tenuto per uso del padrone.

Non ci è palese quanto tempo quel Duca rimanesse fra noi. Solamente da quanto in appresso avvenne, ci è mestieri inferire che essendosi allontanato Enrico da' suoi stati d'Italia, Folco ne profittasse tosto per invaderli e farne il riconquisto. Non è noto se a tal fine sia succeduto alcun fatto d'arme. Comunque sia, Folco nel 2 ottobre dello stesso anno 1115 risiedeva in Este, ove nel vestibolo di S. Tecla fe' erigere una donazione ai monaci della Trinità del Monte Oliveto fuor di Verona di alcune terre con chiesa dedicata a S. Martino ed un ospizio pei pellegrini nel villaggio di Trecontadi. (1) A questo pubblico atto intervennero quali testimonii Rodolfo Cattaneo di Lendinara, famiglia che diede sempre valorosi militi, Reniero soldato del Marchese (miles marchionis) cioè uomo d'arme o cavaliere stipendiato, ed Isnardo celebre armigero (præclarus miles). Folco stava adunque circondato a quell'epoca d'armi e d'armati suoi vassalli, forse perchè non erano finite ancora le pretese del nipote Duca di Baviera. Alla solenne donazione stava presente anche Sinibaldo Vescovo di Padova (in presentia padanensis episcopi). Sorge ora la ricerca del motivo, per cui si trovava in Este quel vescovo?

Egli è a sapere che Enrico V imperatore (1111-1125) sotto apparenza di voler dar termine alle sue differenze inverso la corte papale per le investiture, in fatto le fomentava esercitando sevizie contro i partigiani del Pontefice. Il vescovo di Padova Pietro

(1) Presso l'Alessi pag. 189.

stava per Enrico, e scomunicato com' era, dopo essere stato alcun tempo ritirato in Piove di Sacco feudo della mensa vescovile, soccorso dalle armi imperiali, discacciò dalla sua sede il cattolico Sinibaldo che dovè fuggire col suo arciprete Bellino che fu poi anch'esso vescovo di Padova.

Ambedue si ricovrarono in Este sotto la protezione degli estensi Marchesi capi del partito guelfo e quivi, come sembra, rimasero fino verso l'anno 1117. Si vuole anche che soggiornando quel vescovo in Este, vi istituisse in quell'occasione la Collegiata canonicale, che fino agli ultimi tempi (1810) si è conservata. (1) —

Ma la guerra tra le due case estensi non era ancora finita. Alla venuta dell'Imperatore, Folco reo com'egli era di aver dato ricovero a Sinibaldo, o si ritirava da Este, o colla forza ne veniva espulso. Fatto è che Arrigo il Nero suo nipote vi era già ritornato, mentre nel 4 ottobre dell'anno 1117 lo troviamo tenere un placito (2) in Este presso S. Tecla, dove se gli presentarono i preti delle Carceri facienti preghiera di confermare i beni alla loro chiesa. Lo stesso documento ci dà i nomi di que' consiglieri estensi che assistevano al Duca in quella solennità e sono Girardo, Alberto, Bonigo, e Giovanni. Ecco come qui troviamo il Comune estense, i cui membri esercitavano presso il Duca quello stesso uffizio che in

(1) Anche di questa Collegiata, che però secondo il nostro Alessi dovè esistere ben prima di tal epoca, avremo a parlare nella II Parte.

(2) Presso l' Alessi pag. 499.

seguito esercitarono presso il podestà. Della giurisdizione di quel Duca sugli Estensi non è a dubitare, come rilevasi dall' imposto bando, dalle comminate pene, e dall' applicazione della metà delle rendite penali alla propria camera fiscale.

Poco dopo questo fatto (an. 1120) avvenne la morte di Guelfo V fratello maggiore di Enrico il Nero, senza lasciare di sè alcuna discendenza, pel qual motivo gli successe il fratello nel ducato di Baviera e Sassonia. Appare di tutta probabilità che Enrico III il Nero in tale occasione abbandonasse Este e gli altri possedimenti in Italia per recarsi alla propria sede ducale in Germania. (1) Egli è certo che a queste parti non si ha più memoria per molto tempo nè di lui nè di suoi discendenti, mentre Folco e suoi figli e nipoti rimasero soli e pacifici ne' loro dominii in Italia lasciati dal grande Azzo II.

È però a supporsi che qui non fossero terminate le pretese dei Duchi verso i Marchesi estensi, ma che se ne contendesse cogli scritti se non colle armi. Finalmente però si concludeva una pace che fu perpetua a Povegliano nel veronese (an. 1154) nella tenda dell' Imperatore Federico I, il quale veniva allora a metter freno a Milano e alle altre città italiane a libertade anelanti.

Enrico detto il Leone nipote di Enrico il Nero e figlio di Enrico il Superbo stava al fianco dell' Imperatore, allorchè Bonifazio e Folco II figli di Folco I

(1) Enrico (an. 1122) fu tra' mediatori della pacificazione seguita tra Calisto II e l' imperatore Enrico V. Vecchio si dedicò a santa vita, e morì nell' anno 1126 nel suo castello di Ravensburg.

Marchesi d' Este vennero a prestare ossequio a quella maestà e ad impetrar un diploma che li rendesse tranquilli quanto ai loro aviti possedimenti in Italia. A tale solenne pacificazione stavano presenti alcuni personaggi atestini che vi accompagnarono il Marchese. Ci è forza riportare per esteso questo documento, anzi vero Trattato che segnò la gran divisione tra le due linee italiana e germanica degli Estensi, titolo che in ambeduesi perpetuava come ricevuto dal capostipite Azzo II. (Capo VII.)

„ Cinque giorni prima del termine di ottobre.
„ Essendo presenti Spinabello, Bonadigo, Alberto
„ notajo, Rademano, Garlassario, Uberto, Isnardi-
„ no, Tridentino, Adelardino, Girardino, Alberico
„ da Lendinara, Antonio e suo figlio Rodolfino,
„ Balduino da Scala, Albertino Rolando e Arardo
„ fratelli e figli del fu Erico causidico di Urbana,
„ Guarimberto figlio del prefato Alberto, Giorda-
„ nino e il suo fratello Enrico, Odelrico, Guarniero
„ di Soratico, Idone figlio di Ugone detto Senzafa-
„ tica, Guidone Baugherio, Briana da Lagaro, Fe-
„ derico da Primiero, Alberto da Monteorso, Liuto
„ da Roveredo, Guidone da Palma, Girardino fi-
„ glio del fu Corrado Storto, Adelardo Gambarini
„ da Castello, Ottone da Pressana, Bonizenone,
„ *Marzio da Este*, Bernardino di Marsilio, Arde-
„ rico, Eruberto da Valesio, *Uberto figlio di Lam-*
„ *berto da Este*, Alberico e Rendivacca da Casale,
„ Prando fratello del fu Bolgarello, Valario figlio
„ del fu Corrado da Benzo, Albertino figlio di Bo-
„ neguisa, Bertrame da S. Quirico, Malestondo
„ Domasollo, Castellano da Cereta, Desusio, Ugone

„ dalla Rocca, Isachino da Legnago, Odelrico figlio
„ di Guidone Smanio, Pilo figlio di Azzario, Ro-
„ dolfino Dall'orto, Giovanni figlio di Girardo da
„ Blanda di Fornino, Guglielmino figlio di Malerba
„ mugnajo, Gabriele figlio di Adelardo da Clari-
„ zia, Opizzone da Nogarola, Girardino figlio del
„ fu Alberico, Opizzino figlio d'Inardo da Noga-
„ rola e Odelrico Sartori. Allorchè il re di buo-
„ na memoria (Federico I) entrò in Italia e prese
„ residenza nel vescovato veronese presso Bosco e
„ il villaggio di Povegliano, Enrico (il Leone) figlio
„ di Enrico (il Nero), Duca di Sassonia (1) inve-
„ stì col vessillo Bonifazio e Folco Marchesi per
„ sè e suoi fratelli Alberto ed Obizzo assenti,
„ nominatamente di Este, Solesino, Arquà, Me-
„ rendole e di tutte le terre, castella, ville, selve,
„ paludi, *vegri*, pascoli, *saletti*, acquedotti, comuni,
„ consorzii, pesche, servi, donne, famiglie con tutto
„ l'onore del mondo. Espressamente fu anche detto
„ che dal prefato (Imperatore) si dà e concede ai
„ Marchesi tutti quei beni che l'avo (Azzo II) dei
„ suddetti o il padre (Folco I) o essi stessi ebbero o
„ detennero o al presente hanno o detengono giu-
„ stamente o ingiustamente e specialmente quanto
„ riguarda Arquà e Merendole, col patto però di
„ riconoscere tutto ciò in feudo da esso (imperatore)
„ succedendo l'uno all'altro tanto essi che i loro

---

(1) Non è dato ad Enrico il titolo di Duca di Baviera, sebbene gli fosse stato aggiudicato quel Ducato. Non ne prese legale possesso che alla dieta di Ratisbona. (an. 1155)

„ eredi solamente maschi. Mancando questi, succe-
„ dano le femmine, e se alcuno di essi o dei loro
„ eredi venisse a morire senza eredi maschi in mo-
„ do che nessun maschio sopravviva, ed abbia una
„ femmina fra i predetti fratelli o fra i loro di-
„ scendenti, allora succederà quella unica femmina.
„ Del resto se nessun maschio sopravvivesse, allora
„ succederanno nel feudo quelli che discendono dai
„ Marchesi e dai loro eredi per parte di femmine
„ tanto se maschi discendenti da femmine, quanto
„ se femmine.

„ Similmente lo stesso Duca promise ch'esso ed
„ eredi darebbero difesa ed autorità come di ra-
„ gione ai detti Marchesi e ai loro eredi contro
„ ogni uomo che volesse agire contro di loro. Di
„ più il prefato Duca dei Sassoni Enrico proscioglie
„ i Marchesi tanto presenti che assenti e tutti
„ quelli che pei Marchesi avessero offeso il Duca,
„ per qualunque cosa che ingiustamente contro di essi
„ e suoi parenti in causa delle liti, controversie e
„ ragioni potesse far valere contro di essi. (1)
„ Perciò i marchesi Bonifazio e Folco giurano so-
„ pra i sacri evangeli di Dio che pagheranno, o
„ da sè o a mezzo de' suoi Nunci, quattrocento mar-
„ che d'argento al ridetto Duca o al suo Nuncio
„ non più in là e fino a quindici giorni dopo della
„ prossima domenica.

---

(1) Sebbene i Marchesi contro ogni diritto fossero stati soperchiati dai Duchi, pure come accade, inferiori com'erano di rango, doveano questi quasi a supplicanti conceder la pace.

„ Locchè tutto fu giurato di mantenere da par-
„ te dei Marchesi colla mano e colla voce dei sur-
„ riferiti Alberto, Rolando, Arardo causidico, Uber-
„ to, e Bernardino da Lendinara. Lo stesso Duca
„ prese per mano lo stesso Arardo, e gli ordinò di
„ porre i predetti Marchesi nel possesso e deten-
„ zione del feudo sopradescritto, e ne li rendesse
„ possessori da parte del Duca Signore.

„ Furono presenti per parte del Duca l'avvo-
„ cato Augusto Armano, Masnerio, Limpoldo, Cor-
„ rado da Mamengo, Amengariso e molti altri del-
„ la stessa curia.

„ Fatto sotto la tenda del Duca nell'anno del
„ Signore 1154 — Io Gabuardo notajo del Sacro
„ Palazzo fui presente e scrissi pregato dal Duca „ (1)

Così terminò quella lunga controversia che costò anche del sangue tra le due linee dei principi estensi, differenze che mai più risorsero, mentre grandi destini aspettavano l'una e l'altra famiglia.

In Este si fe' pubblica allegrezza per tale pace, che andava a render pacifici i Marchesi nel possesso dei loro beni in Italia. Ritornarono con gran pompa nella prediletta loro residenza di Este, e il loro ingresso venne festeggiato col suono delle campane, come se ne ha certa memoria. (2)

I due fratelli Marchesi assenti, Alberto ed Obizzo cercarono propizia occasione per essere anche

(1) Presso l'Alessi pag. 542.

(2) Ciò si ricava da una testimonianza di un certo Ferrazzo deposta a favore del Marchese di Este nel 1193 per la

essi formalmente investiti dei beni pervenuti nella loro famiglia dall' illustre Azzo II comune progenitore.

E l' occasione si presentò nel 1160 allorchè Federico I calò di nuovo in Italia per comprimere le libertà lombarde. Era l' Imperatore accompagnato da Guelfo VI zio di Enrico il Leone, e mentre stavano gli imperiali all' assedio di Crema diede ad Obizzo ed Alberto apposita investitura di Este, Solesino, Arquà e altri beni, del qual documento, per essere affatto simile all'altro testè riportato, se ne fa qui ommissione. (1)

Così fur definitivamente fissate le sorti di Este e suo territorio e fu compiuta l' opera di Azzo II, che appunto avea procurato fama, onori, ed estesissimi beni ai due rami della sua famiglia, l' uno in Germania e l' altro in Italia, ad ambedue i quali non rimase d' indi in poi comune che il titolo di ESTENSE appreso dalla nostra città.

---

lite sui beni di famiglia vertente tra Obizzo Marchese estense e Adelasia e Oremplasia figlie del fu Marchese Alberto. Dice il testimonio « Fuit ibi ubi fuerunt positi in tenu- » tam de prædictis locis et rebus, et recordatur quod om- » nes masculi et feminæ dicebant, quare campanæ sonant? » et illi qui sciebant, respondebant, quod Marchiones acqui- » siverunt a Ducibus prædictas res, et modo ponunt eos in » tenutam de illis rebus »

(1) Alessi pag. 551.

CAPO VIII.

La casa dei Marchesi raffermata in Este, e sue relazioni colla comunità atestina.

Avvenne così l'intera pacificazione dei discendenti dal celebre Alberto Azzo II, la quale non fu mai più turbata dappoi. Rimaneva solamente comune ad ambedue li rami della illustre prosapia il titolo di *estense*, che doveva ne' secoli venturi riempire della sua fama e questa Italia e l'oltr'alpi.

La nostra città diveniva frattanto il soggiorno stabile dei „ Principi estensi e capo dei loro domini „ (1) detti anche perciò *principato estense* dallo storico padovano Albertino Mussato. (2)

Il marchese Folco I trapassava da questa vita nel 1128, siccome stava annotato nei libri di Santa Maria delle Carceri e della Trinità di Verona, monasteri tutti e due molto beneficati dai principi estensi (Brunacci). Cinque figli a lui sopravvissero

(1) Muratori *Antichità estensi* P. I. Cap. 34.

(2) *De gestis Henrici VII.* Lib. 8.

Bonifazio I, Obizzo I, Folco II, Alberto, e Azzo IV. (1)

Il Marchese Bonifazio moriva nel 1163 senza figli maschi e la sua parte de' beni feudali andava ad accrescere quella de' suoi fratelli. —

Intorno a quest' epoca (1160-1170) si dovè perdere Monselice dai nostri Marchesi. Sembra che Federico Barbarossa, il quale voleva abbattere oramai la parte guelfa, ne abbia egli stesso disposto a favore del Patriarca di Aquileja. A Monselice già troviamo quel troppo celebre vicario di Padova Pagano, il quale vi esercitava amplissime facoltà.

Venne il tempo delle grandi dimostrazioni contro i vicarii imperiali nelle città lombarde, che voleano scuotere il giogo dello straniero, suscitate dal

---

(1) Un Azzo III figlio di Ugo detto il Manso lo desumiamo da una donazione alla Chiesa delle Carceri del 1121 che si trova per esteso in Muratori (Op. cit. P. I. pag. 326). Di Azzo IV poi null'altro sappiamo se non che fece egli pure una donazione allo stesso monastero nel 1139, in unione al suo fratello Folco II, di acque ad uso di pesca o macina esistenti in Villa di Villa, che il canale detto allora *Fossacavata* portava nella valle di Scardovara, la quale stava nelle appartenenze di Carmignano e si distendeva verso la Passiva e i dossi del Barbuglio (Vedi documento in Alessi pag. 521). Tal donazione per maggior tranquillità di que' monaci fu confermata nell'anno 1140 da Bonifazio I (Presso lo stesso pag. 522.) Finalmente sembra essere di quest' Azzo IV un testamento (pag. 524) nel quale oltre particolari disposizioni pella moglie Aichiva (non si sa di qual casato) e per l'ospizio di Gerusaleme, viene disposta a favore de' suoi fratelli la quarta parte di quanto possedeva in *Lombardia*, *Merlara ed Este*. Quell' ospizio così chiamato esisteva però nel nostro territorio.

ratto di Speronella (1164) avvenuto in Padova per opera dello stesso Pagano " per il quale levata in „ armi tutta la città fu prima nella Marca trivi- „ giana ad unirsi; e di quel fatto le furono grate „ le istorie „ (Leoni).

Costituitasi poco appresso la lega lombarda (1167) è dubbio se vi partecipassero li Marchesi. Per altro è certo che Obizzo dovè accostarsi alla lega, mentre, giusta il Maurisio storico contemporaneo, nella riconciliazione procurata a molti lombardi pelle suppliche di Ezzelino il Balbo (1175) si parla del Marchese siccome di chi dovea essere rimesso nella grazia dell' Imperatore.

Vinta dai Lombardi la celebre battaglia di Legnano (1176) che procurò libertà alle città italiane, avveniva a Venezia il grande abboccamento tra il Pontefice Alessandro III e l' Imperatore già scaduto dal suo orgoglio (1177). Molti Principi e Duchi si recarono in quell' occasione a Venezia, tra' quali non mancarono i Marchesi estensi accompagnativi, siccome è narrato da una cronaca citata dal Muratori, da ben 180 uomini di corteggio, ed in essa è pur detto che i principi estensi superavano gli altri per magnificenza e splendore. In quello splendido accompagnamento saranno stati ben molti estensi, siccome già si trova ne' documenti che i Marchesi tenevano al loro fianco giudici e guerrieri atestini. —

Per due susseguenti anni (1177-1178) fu il marchese Obizzo eletto a podestà di Padova, carica assai cospicua allora nelle libere città italiane, avendo il comando dell' armi, e diritti sulla vita degli stessi cittadini.

Folco II in questo moriva, non lasciando che un figlio chiamato Bonifazio II, detto anche col gentil nome di Bonifazino. Ma avendo Folco disposto di gran parte de' suoi beni a favore di sua moglie, ne vennero aspre contese tra Bonifazino ed i superstiti fratelli Alberto, ed Obizzo i quali reclamavano i propri diritti feudali. A comporre tale dissidio si chiamò Torello nobile e potente cittadino di Ferrara e padre di quel Salinguerra che divenne, siccome vedremo, aspro nemico degli Estensi. Recossi il Torello nella corte estense di Solesino, ed ivi sentite le ragioni d'entrambe le parti (1178) diede il suo arbitramentale giudizio, in tal guisa adoprando che si evitassero per sempre le fraterne contese.

Fa d'uopo che i lettori sappiano che a quest'epoca i dominii estensi in tre distinte parti eran divisi: la Scodosia o l'odierno territorio all'incirca di Montagnana; lo speciale territorio di Este con Solesino, e il contado di Rovigo.

Ecco adunque siccome Torello proferì il proprio laudo, che integro possediamo (1) e che reputo degno di essere per intero qui riportato anche in riguardo alle moltiplici nozioni storiche in esso contenute, le quali hanno una stretta connessione colla storia di Este e del suo territorio.

“ Nel nome di Cristo, così sia. Nell'anno della
„ Natività del Signore 1178 al tempo di Alessandro
„ Papa e di Federico Imperatore, al principiare del
„ mese di Giugno, nella indizione XV, nel villaggio

---

(1) Muratori *Antich. est.* P. I. cap. 35 e Alessi pag. 576.

„ di Solesino, io Torello fatta cognizione e udita
„ la volontà dei Marchesi, e così disaminate le liti
„ e controversie di Alberto, Obizzo e Bonifazio,
„ sulle quali gli stessi Marchesi di piena loro volon-
„ tà e spontaneità fecer giuramento di abbandonarsi
„ alla decisione che io ne sarò per pronunciare;
„ preso il consiglio di molti saggi, fo precetto e co-
„ mando che il fondo di *Ramegosso* resti comune
„ fra li Marchesi; stabilisco poi che il marchese
„ Obizzo restituisca al march. Alberto il *Maso*
„ *della Panica* e il *Casale di Sclaffattore* (1),
„ ed impongo che tutti e tre i marchesi faccian
„ divisione fra loro nel seguente modo — Il
„ march. Alberto faccia tre parti di tutta la *Scodo-*
„ *sia* co' suoi vassalli, masnade, terre, aque ed altre
„ cose, eccetto le *Comuni delle terre*. Sia quindi
„ primo a scegliere il march. Obizzo, secondo il
„ march. Bonifazio, terzo il marchese Alberto. Bo-
„ nifazio poi tripartisca Este con Solesino e la
„ Pieve di Villa. La prima scelta sia del marchese
„ Alberto, la seconda del marchese Obizzo, la terza
„ di Bonifazio ed anche questa divisione si faccia
„ coi vassalli, masnade, terre, aque ed altre cose, ec-
„ cetto le *Comuni delle terre*. -- Il march. Obizzo fi-
„ nalmente s'abbia per sè la divisione del contado
„ di Rovigo co' suoi vassalli, masnade, terre ed

(1) Qual fosse il fondo di *Ramegosso*, se questo non è *Begosso* nel Veronese, e qual fosse il *Maso della Panica*, e il *Casale di Sclaffatore* nè Alessi (pag. 578) lo potè intravedere, nè io saprei come indovinarlo.

„ aque ed altre cose eccetto le *Comuni delle terre.*
„ Il march. Bonifazio abbia la prima scelta, il mar-
„ ch. Alberto la seconda, e il march. Obizzo ri-
„ manga colla terza — Tutto ciò sia diviso sicco-
„ me sopra si è detto, tranne il feudo di Alberto
„ Terzo (1) e suoi nipoti, e tranne il feudo di To-
„ rello (2) e quello di Alberto da Bavone, (3) quel-
„ lo di Adelardino (4) e di quei da Cavrino (5
„ ad eccezione dei castelli *comuni.* (6) Questi

---

(1) Puossi presumere che questo feudo fosse Arquà. Questo Alberto III fu fratello del Conte Jacopo. Forse nel 1178 non vivea più Jacopo, e perciò qui è nominato il solo Alberto co' suoi nipoti, figli probabilmente di suo fratello.

(2) Questi era certamente lo stesso Giudice arbitro. Qui si fa conoscere per vassallo dei nostri Principi, e tale vedremo in altro luogo Salinguerra suo figlio.

(3) I marchesi estensi (l' abbiamo veduto) aveano dato in feudo Bavone alla famiglia che da quel villaggio poi si disse.

(4) Adelardino era uno dei *Cattanei* di Lendinara vassalli ai Marchesi. *Adelardinus de Lendinaria* si è veduto quale testimonio nella investitura del Duca Enrico fatta ai Marchesi nel 1154 (pag. 261.)

(5) Nessuna congbiettura può farsi per capire di qual fondo intendasi qui di parlare.

(6) Questi castelli potevano essere fortezze o rocche di ragione di qualche comunità o non contemplate nelle porzioni divise, e perciò dette *comuni.* Potevasi anche sotto quell' espressione comprendere il castello di Este, abitazione dei Marchesi, e così quel di Montagnana e di Rovigo, e finalmente ancora quelle torri di guardia ch' erano sparse nei nostri villaggi, di cui ce ne resta qualche avanzo, e di cui a suo luogo avrassi occasione di dirne alcuna cosa.

„ soli divideranno i Marchesi a lor piacimento. Frat-
„ tanto ordino che nessun Marchese acquisti alcuna
„ *arimannia* propria di qualche milite dell' altro,
„ la quale sia determinata comune fra di essi. Ed
„ ordino pure che siano comuni fra i Marchesi la
„ *Torricella e Mota* (1) e se il March. Alberto
„ vi facesse qualche cangiamento, il March. Obizzo
„ e Bonifazio gliene diano compenso, e il March.
„ Alberto ne abbia due parti, se tutto a suo favore
„ non restasse. E voglio che Folcoino possegga e
„ tenga *Torricella e Mota* a titolo di feudo senza
„ giuramento da tutti i Marchesi in comune. Ma
„ Folcoino presti sicurezza ai Marchesi con giu-
„ ramento e pegno ch' esso non sarà per recare
„ alcuna offesa dalla predetta *Torricella e Mota*
„ con qualunque mezzo ad alcuno dei Marchesi.
„ Nè esso Folcoino faccia innalzare la detta torre,
„ nè la munisca d' armi, nè vi faccia alcun edifizio,
„ nè alcuna cosa lasci fare nella detta *Torricella*
„ *e Mota* senza la concorde volontà dei Marchesi.
„ Impongo ancora che sia vietato a uno o due soli
„ Marchesi distruggere la detta *Torricella e Mota*

---

(1) Ecco il nostro piccolo villaggio detto ancora la Mota. Non è nota la ragione, per cui non volle Torello che si tenesse da alcuno dei Marchesi. Il Folcoino, a cui deve consegnarsi, io lo tengo per quello stesso personaggio, che nel testamento del 1165 di Beatrice creduta dal Muratori e da noi della Casa d' Este, è nominato suo nipote ed erede col fratello Albertino, ambedue tenuti dal Brunacci per *Cattanei* da Lendinara. Quindi in migliori mani che di un parente delli Marchesi non potea consegnarsi quel piccolo forte.

„ senza assentimento del terzo e che fra un mese
„ sia così convenuto con Folcoino — E voglio pure
„ che nessun Marchese faccia o lasci fare alcuna
„ fortezza fuori delle castella in tutta la sua giu-
„ risdizione se non di comune consenso; e voglio
„ che nessun Marchese ne' castelli eriga torre, do-
„ glione o betifredo di muro senza la volontà di
„ tutti; ma sia pur lecito rifare le antiche torri
„ secondo l' antico loro ordine senza frode. E voglio
„ che non si faccia divisione delle cose sopradescrit-
„ te da qui sino al prossimo giorno di Natale se
„ non di comune accordo. Locchè tutto di tener
„ fermo e conservare promisero sotto pena di 100
„ lire imperiali. E Folcoino, come fu detto, fece
„ giuramento e quanto tiene . . . . (1) obbligò in
„ pegno per 100 lire imperiali. — Furono a tale
„ atto testimonii il Conte Uguccione, Alberto Terzo,
„ Buono Giovanni giudice, Signorello giudice cau-
„ sidico, Girardo da Lusia, Coco, Alberto da Ur-
„ bana, Ferratore, Bazzio, Berigo, il Priore delle
„ Carceri ed altri molti. „

Così fu tolta la cagione di nuovi dissidii nella casa estense, la quale, dopo aver sostenuto i proprii diritti a mano armata contro i Guelfi, non ebbe mai più a deplorare guerre di famiglia, le quali insanguinarono pur troppo la memoria di altre illustri case italiane ne' mezzi tempi. E così troveremo i Marchesi soltanto provocati ricorrere alle armi, e non mai

(1) Qui manca il nome del luogo, dove Folcoino teneva i beni che aveva obbligati.

sprecare il sangue de' loro soggetti. Verità è questa che onora altamente questo casato. —

Il marchese Obizzo avea tanto piaciuto ai Padovani come loro Podestà, che lo richiamarono a tal carica nel 1181. A Padova giurò egli, quale rappresentante quella città, il compromesso fatto dai Trivigiani da una parte, e dall' altra i Cenedesi e que' di Conegliano, federati ed assistiti questi ultimi dai Padovani nell' aspra battaglia avvenuta pel possesso di Noale che rimase dei Trivigiani; ma fu però quella l' occasione, in cui i confederati Cenedesi e Coneglianesi si tolsero da ogni giurisdizione e dipendenza da Trevigi. L' anno appresso (1182) è assai rimarchevole pella nostra storia municipale, laddove troviamo in contesa dinanzi a' Giudici il popolo atestino coi Marchesi. Ecco qual ne fu l' occasione.

Alcuni uomini estensi si eran fatto lecito d' impadronirsi di soppiatto e a poco a poco di que' beni che servivano alle pubbliche commodità entro di Este e fuori. Parte s' appropriavano le paludi, parte occupavano alcune strade e rive dei fiumi, ed altri ancora aveano invaso i beni del comune e sul monte ed al piano. Appare che gli Estensi intendessero allora di far sua ogni cosa che o pubblica fosse o della comunità. Si fu propriamente una di quelle epoche di usurpazioni, che a quando a quando intristiscono le comunità, li cui moderatori e rappresentanti si stanno sonnecchiando, mentre ne durano per secoli le pessime conseguenze. Aveano pretesa ancora questi Estensi invasori che nemmeno i Marchesi avessero o potessero avere ragioni e diritti su quei beni da essi occupati. Per venire a qualche definizione in tale mescolanza di

giurisdizione e di possesso, i Marchesi promossero una pubblica lite, e per una delicatezza, insolita certamente a que' tempi in una potente famiglia, chiamarono a giudicare della contesa quegli uomini periti nel diritto ch' essi tenevano appresso di sè per amministrare giustizia. Con grande solennità il palazzo pubblico del nostro Comune venne aperto alla discussione. I marchesi Obizzo, Bonifazio e Alberto stavano seduti sul proprio seggio; accanto a loro sedevano cinque giudici, tra' quali ci sono ricordati Arardo da Montecchio, un certo Bongiovanni ed un Alberto; di contro ad essi stava il Consiglio della Comunità atestina composto allora di 60 rappresentanti, i quali in faccia ai Marchesi doveano sostenere le ragioni del popolo estense.

Rappresentarono i Marchesi a quel consesso i pregiudizii che si erano arrecati ai proprii beni dagli uomini estensi, pretendendo che le paludi, i fiumi e le strade fosser di loro proprietà quali regalie che riconoscevano dall'impero, e che i beni pubblici posti o al monte o al piano fossero in parte di loro ragione e in parte del comune. Cinque probe persone si elessero da ambe le parti per ispezionare i luoghi, le quali riportarono appunto ai Giudici quanto aveano veduto ed osservato. Udite poi le reciproche ragioni, i giudici profersero la seguente sentenza: le paludi, che sempre furon tali, dover esser regalie dei Marchesi, mentre in favore del Comune atestino si dovrebbe distruggere qualunque opifizio che impedisse il corso e la navigazione del fiume o ne guastasse le ripe: finalmente doversi levare sotto pena di multa ogni ingombro sì alle acque che alle strade.

Gli Estensi non si acquietarono a tal giudicato, ma ne appellarono tosto all' imperatore Federico, il quale si trovava allora a Magonza, ed ivi col seguente Rescritto, ch' è pregio dell'opera il riportare qui traslatato nel volgare idioma, egli definì la questione : (1)

„ Federico, per la mercè di Dio Imperatore Augusto de' Romani, imparte la sua grazia a' suoi „ fedeli Alberto, Obizzo e Bonifacio Marchesi di „ Este. — Ci venne a cognizione che i nostri savj „ Arardo da Montecchio, Buono Giovanni e Alberto „ giudici diedero la seguente sentenza sulla questione tra voi insorta e gli uomini di Este :

„ Nel nome del Signore. Allorchè tutti i Marchesi di Este, cioè Alberto, Obizzo e Bonifacio „ secondo il rito de' loro predecessori risiedevano „ in Este tenendo un placito generale affine di render giustizia alla gente, e mentre ad esso assistevano Arardo, Buono Giovanni, Alberto, Gerardo, „ Auliverio giudici, Ottolino dalla Rocca, Gerardo „ da Lusia, Calzolario da Pressana, Trogerino da „ Monselice, Artusino da Noclezola, Mainento da „ Rovigo ed altri molti — grandi lagnanze i Marchesi „ presentarono ai predetti giudici contro gli uomini „ da Este, (2) che ingiustamente aveano invaso le

(1) Non possediamo la sentenza data in Este, ma fortunatamente la troviamo essa interamente compresa in questa proferita dall' Imperatore.

(2) Quest' espressione farebbe conoscere che le querele dei Marchesi erano dirette propriamente contro i privati invasori, e non contro il Comune, il quale però dovette in-

„ paludi nella corte di Este, ch' essi reclamavano
quali regalie di loro pertinenza per le leggi del-
'' impero, e così altre regalie esistere a loro favo-
e nei fiumi pubblici navigabili, e nelle strade.
'cevano che aveano queglino invaso li beni
.uali e sul monte e al piano e nei boschi, i
,uali asserivano parte di loro proprietà e parte
„ della Comunità di Este. (1) Le quali cose vennero
„ attestate dai giurati eletti tanto dai Marchesi
„ quanto dagli uomini di Este con loro giuramen-
„ to, i quali tutti ciascuno per sè alla presenza dei
„ Marchesi e dei vicini aveano giurato di dire la
„ verità, e tacere ogni falsità. Per la qual cosa i
„ predetti Giudici, cioè Arardo, Buono Giovanni,
„ ed Alberto, dopo udite e bene discusse le allegazioni
„ dei giurati, quali erano Giovanni da Bruno, Azo-
„ ne da Ferrario, Roberto da Valle, Pietro di Gisla,
„ e Manelmo, così determinarono e giudicarono —
„ tutte le paludi della corte di Este, che tali erano state
„ da lunghissimo tempo, delle quali nessuna memo-
„ ria esistesse che fossero state sempre paludi, do-
„ ver esser regalie e per legge dell' impero appar-
„ tenere ai Marchesi: e se fosse stato eretto qualche
„ edifizio in un fiume pubblico e navigabile, o che

---

tentare quella lite contro i Marchesi, affinchè fosse deciso una volta per sempre il loro mal forse definito dominio in Este per poi rivolgersi e far stare alla ragione gl' invasori, i quali recavano danni alla stessa Comunità.

(1.) Ciò fa conoscere il diritto e possesso antichissimo della nostra comunità dei suoi beni, de' quali pochi pur troppo ce ne furono conservati.

„ potesse essere ridotto a navigazione, in modo che
„ resti impedito il corso dello stesso, i Marchesi
„ possano tutto distruggere: e così se sulle rive dei
„ fiumi alcun opifizio sia stato innalzato, in modo
„ che venga offeso l' uso delle rive stesse, possa
„ distruggersi dai Marchesi medesimi — per tutte le
„ invasioni praticate tanto sulle acque che nelle
„ strade, i Marchesi ordineranno che ciascun inva-
„ sore rilasci quanto avrà occupato, e per ogni
„ ingiusta occupazione paghi sei soldi di pena —
„ e se alcuno occupò o fece invasione nel Comune o
„ al monte o al piano, rimetta ai Marchesi e alla
„ Comunità quanto avesse occupato e ne paghi la
„ pena. — Fatto nell' anno del Signore 1182 nel
„ giorno di mercordì, che fu il quinto prima del
„ termine di Gennajo (indizione XVII) in Este nel
„ palazzo de' Giudizj, dinanzi alla chiesa di S. Tecla,
„ alla presenza del Consiglio comunale di Este e di
„ tutti i sopranominati, del Priore di Carceri, di
„ Giordano da Buso, di Valeriano da Urbana, di
„ Musso, di Coneto da Monselice, di Schifatto, di
„ Turmano da Castelnuovo, e di altri molti. —

„ Della quale sentenza i prenominati uomini da
„ Este ne fecero a Noi appellazione. Tenuto consi-
„ glio dei nostri fedeli, e dei saggi nostri, collaudia-
„ mo la detta sentenza e la confermiamo colla impe-
„ riale nostra autorità, a tutti facendo comando che
„ null' altro abbiano a soggiungere contro il nostro
„ giudicato — Dato a Magonza nel 28 Aprile (1182).

Se in questo fatto gli Estensi rimasero perdenti (com' era già facile a prevedersi per quell' alta deferenza che gl' imperatori aveano verso i loro grandi

vassalli) pure i nostri dimostrarono quel civile coraggio che sarà sempre un freno al dispotismo, e un baluardo delle comunali libertà.

Nello stesso anno Obizzo ed Alberto accrebbero il proprio patrimonio con quello dell'allora decesso marchese Bonifazio II. Frattanto la pace di Costanza (1183) metteva termine a quella tremenda lotta che perdurava ancora accanita tra gl' italiani avidi di libertà, e l'impero loro conculcatore. Con quell'atto solenne si resero affatto in libertà le città italiche che aveano fatto parte della celebre lega lombarda, non avendosi riserbato l'impero che le appellazioni, le quali pure si evasero in seguito a mezzo dei nunzii nominati dagli imperatori e residenti in Italia; ed appunto ben tosto troviamo il nostro marchese Obizzo creato nunzio imperiale per tutta forse la marca Trivigiana, ma senza dubbio per le repubbliche di Padova e di Verona. Di lui in tal sua qualità abbiamo due sentenze, pronunziata la prima nel nostro villaggio di Ponso per una controversia fra i canonici di Padova e Gherardo da Vigodarzere, e la seconda emessa in Este nel pubblico palazzo tra l'abate di S. Zeno di Verona e Nicolò degli Avvocati. (1) Decesso anche il Marchese Alberto (1184),

---

(1) La formula della dignità imperiale di Obizzo l'abbiamo nella prima delle addotte Sentenze. *Ego Opizo Marchio de Est vicarius et nuncius Domni imperatoris Federici ad audiendas causas.* Dalla seconda Sentenza veniamo a desumere che, siccome portavano le condizioni del trattato di Costanza, quella lite dovea esser trattata e decisa sul territorio veronese, e che per giudicarla nella residenza dei

Obizzo rimase solo erede dei beni e della potenza della illustre casa degli *Estensi*, se non che ebbe molto a fare con Adelasia ed Oremplasia, ambedue figlie del marchese Alberto, il quale con testamento (10 Aprile) segnato in Este (1) avea contro ogni ragione e diritto disposto a loro favore e in pregiudizio di Obizzo di alcuni beni feudali di famiglia.

Onorevolissimo incarico si prese in quest' occasione la comunità di Este mettendosi a mediatrice in tale vertenza, e prendendo cura di quanto apparteneva al march. Alberto. Venne rimessa la lite al giudizio di Pistore priore del monastero delle Carceri, di Tisolino da Camposampiero e di Torello da Ferrara, i quali ad unanimità decisero a favore del Marchese, e, siccome essi ordinarono, Obizzo prese immediatamente il possesso di Este e di quanto gli apparteneva come feudo imperiale, e per parte de' suoi congiunti duchi guelfi di Baviera.

Ma non s' acquetavano le due femmine, chè vollero portata la loro causa all' Imperatore recandosi esse a Verona, ove era appunto capitato Federico con Guelfo Estense duca di Baviera e Sassonia. Ivi recatosi anche Obizzo, venne disteso il litigio innanzi al duca Guelfo e ai giudici imperiali. Si giudicò tosto a favore del marchese Obizzo, il quale tornò

Marchesi in Este fu mestieri del consenso degli aventi interesse, locchè fu espresso siccome segue: *concessa mihi licentia a partibus judicandi in Est sicuti in partibus Veronæ judicare deberem.* (Presso l' Alessi pag. 588)

(1) Presso l' Alessi pag. 590.

in Este, ove fu ricevuto al suono delle campane e rimesso con tutte le formalità da Jacopo della Fontana nel possesso dell'antico feudo di famiglia. (1)

Ma chi può ritrarre le donne da una lite, le quali per soprapiù erano istigate da Lucio giudice di Ferrara che presentava scritture sopra scritture al vescovo di Lubecca, a messer Matello da Brescia, e ad Ottone Cendadario da Milano giudici imperiali? Non so veramente come trattandosi di un feudo che doveva rimanere ai maschi finchè ve ne fossero, potessero quelle donne disputarne d'avvantaggio.

Il perchè Obizzo che si trovava in pieno godimento del suo feudo chiedeva dilazione, finchè venne la causa a trattarsi a Monselice dove dovea trovarsi la corte imperiale (1184). Ma ivi giunto Federico troncò ogni speranza a quelle litigiose donne, imperando che per allora si desistesse affatto da quella lite. (2)

---

(1) L'antico feudo dei Marchesi era propriamente Este col suo territorio, la terza parte del contado di Rovigo, Arquà e Merendole.

(2) Morto l'imperatore Federico (1190) le due donne non si astennero dal ricorrere al suo successore Enrico VI (1193), il quale mandò messer Ottone Cendadario giudice milanese a far riconoscenza sul luogo; ed infatti egli venne in Este, e quivi ricevè le deposizioni di molti testimonii. Noi possediamo ancora molti di tali costituti (V. Alessi pag. 612-626) che ci sono in vero preziosi pelle nozioni storiche che ci offrono riguardo alla condizione di Este e del suo governo in quel periodo di tempo e noi ce ne avremo a servire quando tratteremo della condizione di Este nel medio

Frattanto profittava Obizzo accortamente di tale propizia occasione per ottenere dall' imperatore nuovo atto di conferma degli antichi beni di famiglia a lui derivati da Azzo II suo avolo, e dai Duchi guelfi di Baviera suoi consanguinei, già formalmente ceduti al ramo secondogenito degli Estensi.

Di tale documento che porta la data del 19 ottobre 1184 in Verona, tralasciate le lunghe formole e la lunga serie de' presenti testimonii, (1) ecco quanto ne occorre di riportare.

„ . . . . . . l' imperatore Federico investe il marche-
„ se *Obizzo da Este* delle Marche di Genova e di
„ Milano (2), e di ogni altra cosa che il marchese
„ Azzo ebbe ed ottenne dall' Impero; in guisa che
„ il predetto Marchese abbia e tenga dall' Imperato-
„ re in feudo retto con ogni onore tutto quanto
„ appartiene all'Impero, e specialmente quanto fu di
„ ragione del duca Enrico, lo ritenga per diritto di
„ feudo. Già il Marchese con tale condizione avea
„ dall' Imperatore ottenuto l' investitura del feudo,

---

evo. Fatalmente ci andò smarrita la sentenza pronunziata da Enrico, che per altro dovè essere in pieno favore del Marchese, il quale sappiamo aver conservato l' intero suo feudo senza altro ostacolo. Di Oremplasia nulla si sa ulteriormente, di Adelasia sappiamo solamente che passava a nozze col conte Uguccione de' Maltraversi di Padova.

(1) Vedi Alessi pag. 594.

(2) Avendo Azzo II e suoi ascendenti, siccome abbiamo veduto (pag. 233 e 239) goduto le Marche di Milano e di Genova, così quì le riconcede Federico ad Obizzo, però di semplice titolo, mentre per la pace di Costanza (1183) le città lombarde s' erano rese alla libertà, nè più doveano obbedire ai Marchesi od ai Conti.

„ siccome un tempo lo aveva ottenuto dal predetto „ duca Enrico — Che se il detto duca o suoi ere- „ di ricuperassero i loro beni territoriali, o se lo „ stesso Imperatore a lui o suoi eredi i loro pos- „ sedimenti restituisse (1), ciò non debba in veruna „ guisa al Marchese recare detrimento. E così conces- „ so viene ad Obizzo il possesso di ogni altro bene „ che prima possedeva. Che se poi alcuno qualche „ diritto vantasse sui descritti beni e possessioni in „ vigore di qualche eredità (2), coll'imperiale no- „ stra autorità ordiniamo che ne sia fatta conces- „ sione al marchese Obizzo. „

Questi così univa in sè solo il marchesato di Este, e vero discendente di Azzo II stava preparando nuove grandezze alla sua prosapia, che ben presto troveremo rifulgere sulle ripe dell'Eridano.

---

(1) Per l'intelligenza di questo passo, fa d'uopo sapere le disavventure toccate in quest'epoca al ramo primogenito degli Estensi, vale a dire ai Guelfi duchi di Baviera e Sassonia. Allorchè Federico Barbarossa volea sostenere gli antipapi, Enrico detto il Leone duca appunto di Baviera e Sassonia mai non volle ottemperare a' suoi disegni, negò anzi sempre di accompagnarlo allor quando tentava di mettere in ceppi l'Italia. Nel 1180 trattando Federico la tregua coi Lombardi, volle vendicarsi di Enrico duca, lo imputò di secrete intelligenze co' suoi nemici, lo spogliò di tutti e due i suoi ducati di Baviera e Sassonia, che passarono e per sempre ad altri principi germanici, e finalmente ebbe Enrico il bando dall'Impero. Mansuefatto dopo qualche tempo l'Imperatore gli rilasciò in via di grazia il piccolo stato di Brunsvich e Luneburg, che sino a' nostri giorni rimase al primo ceppo di quella famiglia estense.

(2) Qui si vuole apertamente riferire alle pretensioni di Adelasia e di Oremplasia.

CAPO IX.

I Marchesi di Este sono portati ad immischiarsi nel governo di Ferrara; primo loro passo alla signoria di quella città.

Io prendo qui a narrare un avvenimento, glorioso certamente per la casa estense, ma che riescì in qualche guisa fatale al progredimento della città atestina, la quale rimanendo seconda tra i possedimenti dei Marchesi non potè più aspirare a quella nuova grandezza, che dovea ripromettersi dalla ereditaria munificenza di quella prosapia. Se un mero caso non ci avesse tolte sì grandi speranze, chi potrebbe dire quanto la nostra città, divenuta già residenza di quella illustre Casa e capo dei loro estesi dominii, non si sarebbe e ampliata e abbellita, siccome addivenne poi a Ferrara fatta signoria dei nostri Marchesi? . . . . Qui forse tra noi avrebbe cantato dell' estense Alfonso il grande Torquato Tasso, qui forse avrebbe egli veduto la fatale Eleonora, e questa corte sarebbe stata aperta ai sommi genii italiani, siccome lo fu dappoi la Ferrarese che ci ha rapito tanta fortuna, sebbene Ducato estense si appellasse! Ma chi può scongiurare gli eventi dei secoli? . . . . .

Eran usciti di vita in Ferrara Gugliemo e Adelardo degli Adelardi, i cui maggiori erano stati Conti di quella città. Di tal nobilissima famiglia era rimasta un' unica figlia di Adelardo chiamata Marchesella, ricca di avito patrimonio, della quale ne fu raccomandata la tutela a quel Torello, che abbiam trovato nel novero dei vassalli dei Marchesi estensi (pag. 248) e vedemmo pure eletto giudice a comporre le loro controversie famigliari (pag. 269). Torello e Salinguerra suo figlio erano assai potenti fra i cittadini di Ferrara e stavano fra' più feroci ghibellini, e quindi fra' nemici dei marchesi d'Este che erano l'anima della parte guelfa in Italia.

Avveniva frattanto che Pietro di Traversara di Ravenna guelfo esso pure mal sofferendo l' intrudersi che faceva il Salinguerra nel patrimonio della Marchesella degli Adelardi, comechè un giorno ne poteva esser egli l'erede, tanto destramente si maneggiò che fu levata la nobile giovanetta dalle mani de' Ghibellini e data sotto la protezione del march. Obizzo estense. Perciò venne essa condotta di nascosto in Este presso il Marchese, il quale già da lungi intravedendo una nuova occasione d' ingrandimento, l' accolse con tutta amorevolezza. (1) Ben presto Marche-

(1) Anche (vedi pag. 249) l' incontro di Obizzo colla fuggitiva Marchesella degli Adelardi nel palazzo dei marchesi in Este potrebbe formare soggetto di un bel quadro storico, tanto più che da questo fatto ne avvenne in seguito la signoria dei Marchesi in Ferrara e poi a Modena e Reggio. È forse poco dicevole allo storico l' entrare in simili particolarità? Io nol crederei.

sella diveniva fidanzata ad un principe estense; solo ci rimase oscuro, se ad Azzo V, figlio di Obizzo e di donna vicentina d'ignota famiglia, o come appare più probabile ad Azzo VI nipote di Obizzo detto anche Azzolino, che dovea contare allora i sedici anni (1186). (1)

Ecco il primo passo dei marchesi estensi alla signoria di Ferrara, ch' essi forse a quest' epoca nemmeno intravedevano, non avendola ottenuta definitivamente che all'anno 1208. Punto è questo assai importante di storia estense assai poco conosciuto e quasi dimenticato dai più, mentre da qui innanzi vedremo i marchesi dividere le loro cure, e dirò pure il loro affetto tra Este e Ferrara, e ora l' uno ora l' altro possedimento difendere dai nemici che già potenti sorgevano per contrastare ad Obizzo la sua crescente prosperità.

Appena che Obizzo ed Azzo designato sposo di Marchesella presero ingerenza nelle cose degli Adelardi, furono tosto creati capitani ambedue dai Ferraresi avversi a Salinguerra. Ma non guari dopo moriva la Marchesella ancor nubile e senza disporre delle cose proprie, e fu allora che quella pingue eredità passava nella casa estense, che se ne prevaleva per accrescere il proprio potere in Ferrara. (2) Diffatto troviamo ben presto (1187) lo

(1) Azzo V premoriva al padre Obizzo nel 1193.

(2) Secondo Ricobaldo l'eredità di Marchesella doveva pervenire alla famiglia ferrarese dei Giocoli, i quali però in favore della casa d'Este vi rinunziarono, allo scopo special-

stesso Obizzo ricevere in quella città l'investitura di molti beni già pertinenti a Gugliemo e Adelardo degli Adelardi dall'abate di San Bartolameo (1) e nel 1193 trovasi Azzo VI od Azzolino acquistare altri beni nel palazzo che omai si chiamava del *Signor Obizzo marchese* (2).

Qui siamo all'epoca, in cui andavano inasprendosi le feroci gare tra Comune e Comune italiano, tra i Casati più o meno potenti, che toglievano a quest' Italia di potersi ricomporre pacifica e forte, sebbene in mezzo a quelle lotte il suo commercio, le sue industrie, e la letteratura si avvivassero di nuova vita e spandessero sulle altre nazioni i lumi della moderna civilizzazione. Azzo VI non potè sottrarsi all'andazzo del tempo, e si gettava in queste lotte, e prima sua prova nell'armi si fu, allorchè condusse i suoi Ferraresi al conquisto del castello della Fratta (1187) che apparteneva allora alla repubblica veronese. I Veronesi però non la tennero, e l'anno seguente venuti in grosso corpo riacquistarono il castello, e per averne condegna vendetta invasero il contado di Rovigo, antico possedimento dei nostri marchesi, e per più di due anni lo occuparono.

Morto Federico Barbarossa (1190) successe al-

---

mente che sostenessero le loro parti guelfe in Ferrara: ut eam Marchiones haberent, et adjutores et Capitanei suae partis essent Ferrariae.

(1) Muratori. *Antichit. est.* P. I. Cap. 36.

(2) Idem Cap. 37.

l'Impero Enrico VI, il quale diretto a Roma pella incoronazione, sostò alquanto a Bologna. Ivi corse Obizzo per fare lagnanza dei Veronesi, e tosto ne riportò nuovo diploma (1) per essere tosto rimesso in possesso del contado rodigino, e in pari tempo fu confermato a suo nunzio e vicario per le appellazioni. (2)

É pregio dell'opera il leggere per disteso questo breve documento, il quale ci apprende quanta stima godessero i nostri Marchesi presso gli stessi Imperatori:

„ Enrico per la Dio grazia re dei Romani e sem-
„ pre Augusto. È dicevole alla reale maestà prov-
„ vedere con liberalità ai vantaggi dei proprii fe-
„ deli, e ad essi preservare intatti i loro diritti se-
„ guendo la via della giustizia. Sia dunque noto
„ a tutti i fedeli dell'Impero che mediante la reale
„ nostra autorità rimettiamo il marchese Obizzo da
„ Este nostro fedele e consanguineo (3) in possesso
„ di Rovigo e contado sul fiume Adige ed entro la
„ terra, volendo espressamente che il Marchese e
„ tutta la sua casa n'abbia e pacificamente possegga

(1) Presso l'Alessi pag. 608. Da questa carta si rileva che Azzolino o Azzo VI fosse stato fatto anche per poco prigione dai Veronesi.

(2) Abbiamo un decreto del march. Obizzo pronunciato in tale sua qualità *ex parte Domini regis Henrici* a Rovigo nel 1191 tra un certo Mariovaldino e i Canonici che si ritengono quelli di Padova. Presso l'Alessi pag. 609.

(3) Federico padre di Enrico VI era nato da Giuditta figlia di Enrico Estense-guelfo, duca di Baviera, cugin-germano del march. Obizzo.

„ li beni tutti che essa possedeva e teneva dal-
„ l'Impero, siccome innanzi che Azzolino fosse preso
„ dai Veronesi. Comandiamo inoltre, e con regio
„ editto intimiamo che in seguito nessuna Città e
„ Comune, nè alcun piccolo e grande osi recar
„ inquietudine e molestia al prenominato Marchese
„ o suoi eredi in opposizione a questo nostro re-
„ scritto. Dato a Bologna nell' anno di Cristo 1191
„ a dì 13 di Febbrajo. „

Pieno di anni, e qual principe italiano ammirato e temuto, moriva Obizzo nel 1193 lasciando l'intero retaggio consolidato ed accresciuto della propria famiglia al suo nipote Azzo VI, che entrava allora nel vigesimo terzo anno della sua età. Lasciava però di sè un tenero figlio di nome Bonifazio III avuto da una Sofia d'incerto casato, e quattro figlie appellate Garsenda, Adeletà, Froa, e Tommasina. Abbiamo il suo testamento che appare scritto nel 1190, (1) in cui dispone di alcuna somma a favore della Chiesa di Cero e di Salarola; indi concede la tutela del marchesino al suo nipote Azzo VI e, in caso che mestieri ne fosse, ne raccomanda la vigilanza all'illustre suo vassallo Alberto da Baone.

Obizzo avea veramente imitato il grande suo avo Alberto Azzo II nel procurare nuove grandezze alla propria famiglia, e specialmente fu quegli che profittando delle congiunture aprì la via a' suoi posteri, siccome vedremo, alla signoria di Ferrara. Obizzo risiedè più che ogni altro suo predecessore in Este, ove certamente egli avea divisato fare la perpetua sede della propria famiglia.

(1) Si trova intero presso l'Alessi pag. 604.

CAPO X.

Si accresce lo splendore di Este colle grandi imprese di Azzo VI, che viene eletto Signore di Ferrara e Marchese di Ancona. Gli Estensi prendono parte alle feroci lotte tra il Marchese e gli Ecelini.

Qui entriamo nella più gloriosa epoca del marchesato di Este, che sembrava invero chiamato a grandi destini. Dopo la morte di Obizzo, passavano tutti i possedimenti estensi nel solo di lui nipote Azzo VI, a cui il padre Azzo V era già premorto. Posto a capo del partito guelfo in Italia, n'era ricercata l'amicizia ed il soccorso dalle repubbliche e dai grandi feudatarii italiani. Este stabile residenza di quel casato brillava del riflesso delle grandi intraprese di Azzo, mentre in pari tempo si reggeva a libero Comune, in ciò appunto fortunata per non aversi incontrato in alcuno di quei Signorotti, che già incominciavano ad usurparsi l'intero dominio sopra i Comuni, usando verso i soggetti per soprassello vessazioni e crudeltà. (1)

(1) Questo punto assai interessante della nostra storia verrà

Azzo VI non appena succedeva all'illustre suo avo Obizzo (1193) che tosto veniva confermato nella orrevolissima carica di Vicario imperiale per tutta la Marca trivigiana, cioè Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltre e Belluno. (1) Anzi un tal privilegio gli era più tardi (1207) riconfermato a vita da Filippo II di Svevia imperatore con diploma dato in Argentina. (2)

Venuto l'imperatore Enrico VI a Piacenza (1195), Azzo fu ad ossequiarlo, nella qual occasione un nuovo feudo gli era offerto dal Vescovo di Adria, cioè quell'isola tra le foci del Pò che chiamasi Ariano; siccome più tardi (1212) gli fu infeudata Argenta dall'arcivescovo di Ravenna. (3)

Ben presto fu eletto Azzo (1196) a Podestà di Ferrara, mentre andava così crescendo in onore ed autorità presso que' cittadini, che poco guari appresso li vedremo acclamarlo a loro perpetuo Signore.

Morto l'imperatore Enrico VI (1197) più feroci si rendevano le fazioni che desolavano la misera Italia. Principi, feudatarii imperiali e nobili cresciuti di potenza e ricchezze attaccavano colla furia dell'armi (mentre s'ignoravano quasi affatto li componimenti)

---

sviluppato in un apposito Capo da intitolarsi: *Della condizione di Este nel medio evo.*

(1) Abbiamo due sentenze date da Azzo VI in tal sua qualità a favore di alcuni Veronesi nel 1196. Presso l'Alessi pag. 632.

(2) Presso lo stesso pag. 661. Argentina è ora Strasburg in Alsazia.

(3) Litta. *Famiglie italiane illustrate. Casa d'Este.* Tav. VII.

quegli altri potenti, i quali però alla loro volta di riscossa ne prendevano le più aspre vendette. Tutta a fazioni andava pure la Germania pel contrastato impero tra Filippo di Svevia ed Ottone figlio di Enrico il Leone della Casa guelfo-estense, a cagione dei quali si risvegliarono viepiù feroci gli antichi partiti de' Guelfi e de' Ghibellini da que' due Principi rappresentati.

Epoca fatale alle libertà italiane, chè meglio sarebbe avvenuto se una mano di ferro avesse tutti compressi que' movimenti per darne almeno il trionfo ad uno solo, e formare uno stato. (1) La casa d'Este era allora siccome il nucleo della parte guelfa in Italia, detta anche per ciò parte *marchesana*. Al Marchese estense andavano strettamente uniti i Sambonifacio di Verona. Primi fra' Ghibellini erano gli Ecelini da Romano eterni nemici degli Estensi, i Montecchi di Verona e i Salinguerra di Ferrara. Ecco la misera Italia e le sue repubbliche fatte scopo a continue lotte tra queste potenti famiglie, che alla fine non conducevano che alla vittoria di qualche casato a scàpito e rovina di un altro men fortunato, e sempre a danno delle libertà cittadine.

Gravi infrattanto si appalesavano le discordie tra Padovani e Vicentini emuli già da gran tempo. I

---

(1) Anche il chiarissimo Pompeo Litta così sentiva, laddove scrive: « Gl'Imperatori si vendicarono di noi col permettere » che ogni città vivesse colle proprie leggi. Ogni città formò » da se una nazione. L'uniformità delle leggi scomparve, e » con esse la speranza della nazionalità. »
(*Famiglie italiane illustrate. Casa d' Este.* Azzo VI.)

primi per tener fronte a questi chiamarono in loro soccorso Ecelino da Romano detto il Monaco, ed Azzo l'estense co' propri militi; ambedue a quel tempo non ancora fatti nemici, chè anzi eran cognati, laddove Ecelino aveva avuto in isposa Agnese sorella di Azzo. Furono posti in fuga li Vicentini, tolto loro il carroccio, e fatti molti prigioni, (1198); e questa si fu la celebre giornata di Carmignano (nel vicentino) soggetto poi di un celebre poema eroicomico di vate padovano (1), nel quale il nostro Azzo condottiere in capo di quell'impresa vi apparisce quale il Goffredo della Gerusalemme del Tasso, seco conducendo gli uomini d'arme di Este e dei conterminanti villaggi e castelli. Grati i Padovani al Marchese lo elessero a loro Podestà nell'anno susseguente, e ci restò memoria che Padova venne retta da Azzo nel miglior modo e secondo le leggi, elogio più che modesto per quei tempi. (2)

Non guari però dopo questo celebre fatto il Comune di Padova seguendo il costume di altre città italiane cominciava dopo ottenute quelle vittorie a metter mano nelle cose delle contermini città e dei loro Signori, non risparmiando neppure la casa estense la quale, come ci è noto, fu sempre indenne

---

(1) *L'Asino. Poema eroicomico d'Iroldo Crotta* (Carlo Dottori) al serenis. *Principe Rinaldo d'Este*. In Venezia presso i Combi, 1652. Veggasi il Canto V, in cui imitando il canto I della Gerusalemme si passano in rassegna oltre le altre anche le milizie estensi e dei vicini colli.

(2) Dominus Azzo estensis Marchio rexit Paduam bene et legaliter. *Chronic. patav.*

di giurisdizione e di tributo inverso al Comune di Padova. Nell' anno 1204 fu spedito a Montagnana un cittadino di Padova detto Uguccione allo scopo, siccome appare, d' invader la giurisdizione del Marchese; ma i Montagnanesi rimanendo fedeli vi si opposero, ed il console padovano volendo opporsi, investito dal furor popolare, vi lasciava miseramente la vita. Corsero tosto i Padovani alla vendetta, e troviamo memoria, benchè oscura (1) di un' aspra pugna che attaccarono cogli atestini condotti dal loro Marchese, nella quale è fama che i primi asportassero da Este in segno di vittoria un leone di pietra, che collocarono sopra una colonna di facciata alla loro chiesa di S. Andrea, dove tutt' ora si vede (2)

---

(1) Ongarello. *Cronaca*. P. 3. cap. 3.

(2) Questo fatto però risulta da una confusa memoria che il nostro Alessi qualifica a ragione o male espressa o mal capita o mal trascritta dai copisti. Essa è tratta dall' antica Cronaca padovana, la quale così si esprime all' anno 1209: » *Et homines de contrata Sancti Andreæ de Padua fecerunt fieri Leonem magnum Sancti Andreæ ad memoriam* » *Marchionis de Est, cum tinxisset rebelles Paduæ, cum* » *illi domini de Azochis per multa tempora cum exercitu* » *Paduano cepissent arcem de Est et abstulerunt inde* » *parvum Leonem Sancti Andreæ et conduxissent ubi nunc* » *est.* » Dimostrata la falsa versione di questo passo dell' Ongarello, dello Scardeone e del Portenari, l' Alessi (pag. 645) conclude sembrargli di poter rilevare, « che l' esercito padovano già assalì il castello o la rocca di Este, e ne trasportò un piccolo Leone il quale gli abitanti della contrada di S. Andrea di Padova, innalzarono fuori di quella » Chiesa; e nel 1209 ne fecero essi fare uno più grande in

La pace ben presto ritornava in queste contrade, laddove troviamo Azzo passare in quest'anno (1204) per opera di Alberto da Baone ad illustri nozze con Alisia figlia di quel Rinaldo, principe di Antiochia, cavaliere francese, fatto già prigione ed ucciso da Saladino (1181). Alisia vivea ritirata in Ungheria presso quella Regina Agnese sua sorella. (1) Splendido e solenne fu l'incontro fatto a quella Principessa a Gemona da nobilissimo corteggio di Baroni e Signori della Marca trivigiana e dai Vescovi di Padova e di Vicenza. Ivi erano pure convenuti al ricevimento Manfredi arciprete di Este ed il Patriarca di Aquileja col Vescovo di Ceneda con molti nobili del Friuli.

Ivi erigevasi solenne atto nuziale (21 Febbrajo 1204) nella Chiesa di Santa Maria, che integro possediamo, ratificato colla propria firma da' due sposi e da que' nobili personaggi. (2) Alisia ed Azzo accompagnati da nobile corteo facevano la loro entrata in Este, dove certamente non saranno mancate e feste e tripudii per celebrare un matrimonio, che quasi tutta Italia del suo grido commosse. Alisia avea seco recate grandi ricchezze, e ben presto usò

» memoria del Marchese di Este e ve lo collocarono in luogo » del primo. »

(1) Era questa la terza moglie di Azzo, avendo esso sposato in primo voto una donna della famiglia Aldobrandino, da cui nacque Aldobrandino I, in secondo voto poi Sofia di Savoja da cui era già nata la celebre Beatrice di Gemola che fu beatificata.

(2) Presso l'Alessi pag. 618.

del proprio per acquistare le terre di Pressana, Cologna, Baldaria, Zimella e Bagnolo, i quali beni furono poi a lei ed al marito confermati in feudo da Filippo Imperatore (1207). (1)

Ma le gioje del connubio non acquetavano quelle fiere menti, che sobbalzavano al primo grido di guerra. Aspra contesa nasceva in que' giorni tra le rivali case degli Ecelini e dei Camposampiero pel castel di Campreto. Gherardo e Tiso Camposampiero di casa guelfa e quindi nemica di Ecelino vennero per ajuto al Marchese. Azzo con grande numero d'armati si accampava presso il castello di S. Andrea del Musone; stava all'altra ripa Ecelino co' suoi. A risparmiare l'effusione del sangue comparvero quali pacieri Gherardo vescovo di Padova, ed Alessio giudice che riescirono nello intento ed ottennero da que' feroci che rimessa fosse la loro contesa al giudizio di un giureperito.

Altro passo faceva intanto il Marchese Azzo alla Signoria di Ferrara coll'esserne eletto a Podestà nel 1205. Indispettito per ciò Salinguerra, che vedea a se avversi i Ferraresi, collegossi col suocero Ecelino, del quale la figlia Sofia avea condotta in isposa. A mezzo d'intrighi trasse al suo partito Bonifacio III Marchese estense che appena usciva allora dall'età pupillare e dalla tutela del proprio nipote Azzo VI. Pretendea quegli sua porzione al retaggio di famiglia in accordo colla madre, che dicemmo (capo IX) essere stata una Sofia di casa

(1) Diploma presso l'Alessi pag. 661.

a noi sconosciuta. Ambedue si ritiravano presso i Ghibellini in Verona, ove bollivano le terribili discordie tra i Sambonifacio ed i Montecchi, che non tardarono a scoppiare (1206) coll'andare a fuoco i palagi dei Montecchi, coll' essere questi discacciati co' loro aderenti da Verona, mentre acclamavasi Azzo a Podestà, la qual carica fungeva allora anche in Mantova.

Ecelino allora, Bonifacio l'estense e Salinguerra stretta fra loro amicizia, riunirono i loro amici di Vicenza recandosi ai danni del Marchese. Verona venne occupata di nuovo dai Ghibellini, ed Azzo VI costretto di abbandonare la città, si recava alla terra della Badia (1207). Così si avvicendavano e vittorie e sconfitte, mentre il sangue italiano scorreva per le misere gare di qualche cittadino.

Suonò la fama che un anno prima Tiso da Camposampiero di accordo col Marchese estense abbia attentato alla vita di Ecelino detto il Monaco padre del tiranno, mentre soggiornavano a Venezia a godere delle feste che fin d'allora largheggiava ai forestieri quella sirena dei mari. Quantunque la dura etade e i feroci costumi che allora correvano possano indurre nella credenza del fatto, pure avendo attenzione che nè di quel Marchese nè di alcuno altro di sua famiglia menziona la storia di simili tradimenti, io penso che debba la colpa di quell'attentato ricadere sopra il Camposampiero, il quale ben più gravi motivi d'odio (1) dovea covare contro

---

(1) È già noto siccome Gherardo da Camposampiero avea rapita e poi violata Cecilia di Abano coi raggiri di Ecelino

decorare quel prode di nuova dignità conferendogli in perpetuo per lui e posteri il Marchesato d'Ancona, che si componeva allora di Ancona, Ascoli, Fermo, Camerino, Umana, Osimo, Jesi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli e Sassoferrato. (1) Ed ecco il marchese Azzo capo e puntello del partito guelfo in Italia oltre gli aviti possedimenti estensi aggiungersi il titolo di un secondo marchesato di Ancona, e tenere somma autorità ed influenza nelle città di Ferrara, Vicenza, Mantova e Verona, locchè tutto andava crescendo onore e splendore alla nostra terra sua culla e residenza.

Frattanto la parte ghibellina rialzava la testa in Ferrara, ove però il Marchese assicuratosi di Verona comparve improviso (1208) con gente mantovana, modenese e di altri luoghi, conquise i fautori del Salinguerra, il quale si rifuggiava a Modena. I Ferraresi allora restarono attoniti a tanta celerità e valore del Marchese, e accalcati nelle vie della città acclamarono Azzo Signore perpetuo di Ferrara per lui a vita e pella sua posterità, e vollero che di tale decisione del popolo ferrarese ne fosse eretto uno Statuto municipale; primo esempio, dice il Sismondi, di un popolo italiano che abbandona i suoi diritti per sottomettersi al potere di un solo. Daremo un solo brano di questa legge:

„ Pel buono stato della città di Ferrara, non„ chè a lode ed a commodo degli amici, perchè sia „ provveduto al bene dei cittadini e nel presente e „ nel futuro, vogliamo, affinchè sia inviolabilmente „ osservata, e decretiamo questa legge municipale

(1) La formale investitura sta presso l'Alessi pag. 669.

„ per noi e nostri posteri in perpetuo — che il ma-
„ gnifico ed inclito Signore Azzo per la pia ed apo-
„ stolica grazia Marchese Estense e di Ancona, di-
„ venga e sia da tutti tenuto *Governatore*, *Rettore*,
„ *Generale*, e perpetuo *Signore* per provvedere, cor-
„ reggere e riformare le cose della città secondo il
„ suo volere; amministri e tenga ogni giurisdizione
„ e podestà e comando entro e fuori della città, per
„ ordinare, fare e disfare, stabilire, togliere, rifor-
„ mare, percepire, punire e disporre a sua volontà
„ e secondo che utile gli potesse sembrare. E gene-
„ ralmente siccome s' addice a perpetuo Signore del-
„ la città e distretto di Ferrara possa fare ogni co-
„ sa e disporne per quanto più o meno gli possa
„ parere e piacere: in guisa che la città e distretto
„ e loro abitatori obbediscano in avvenire allo stesso
„ Marchese siccome a loro *Generale* con giurisdizio-
„ ne di dominio. Le quali cose vogliamo che abbia-
„ no la loro esecuzione non solo nella persona del
„ prefato Marchese Azzo, ma eziandio vogliamo che
„ il suo erede dopo la sua morte sia tenuto come
„ *Governatore*, *Rettore* e *Generale* della città e di-
„ stretto, ed abbia dominio, impero e potere e piena
„ giurisdizione in tutte le cose non altrimenti che la
„ esercita il predetto Marchese. Ad ogni anno sia
„ riconfermato questo Statuto in tutte le sue predet-
„ te parti; ed ogni anno venga trascritto nel corpo
„ degli statuti per modo che i Rettori e Podestà fu-
„ turi, ed i cittadini di Ferrara faccian giuramento
„ di osservare ed eseguire le prefate obbligazioni „ (1)

(1) Vedi l' intero documento presso il Muratori. *Antichità estensi*. P. I. Capo 39.

Dopo una tale sommissione dei Ferraresi provocata al certo dai continuati dissidj e dalle fazioni che desolavano quella città, i Marchesi estensi tennero una specie di dominio benchè mal definito su quella città e suo territorio, che ne' secoli vegnenti doveano tenere col titolo di Duchi, dal 1471 per concessione di Paolo II fino all'anno 1598, in cui dopo lunghi raggiri della politica ne furono spodestati; rimanendo loro però Modena e Reggio, la signoria delle quali città aveano ottenuto per popolare elezione fino dagli anni 1288-89 e in ducato confermate nel 1452 da Federico III Imperatore.

Restava però Este abituale residenza dei Marchesi estensi, sebbene da quel fatto cominciasse in essi una tendenza verso il nuovo possedimento, tanto più che gli Ecelini eterni loro rivali, dopochè ebbero podestà quasi assoluta in Padova, di continuo miravano a cacciare i Marchesi dall'avito loro feudo atestino.

Ma di ciò avremo ben presto ad occuparci. Il marchese Azzo dopochè fu acclamato Signore di Ferrara si riduceva di nuovo a Verona, e l'anno appresso (1209) altro scontro dovè subire cogli Ecelini a Vicenza. Era ivi podestà Drudo Buzzaccarino milanese del partito di Ecelino. Per tenersi al sicuro della fazione avversaria avea il Buzzaccarino presi in ostaggio i figli dei più potenti cittadini di Vicenza e gli avea mandati a Milano. I nobili vicentini se ne irritarono meditando aspra vendetta. Il Marchese di Este ed il conte Sambonifacio fecero intendere ai Conti Guido de' Maltraversi e Corrado da Vivaro potenti famiglie che, se movessero la città a tumulto, essi accorrerebbero al loro soccorso.

Non ce ne volle di più; sollevatisi i nobili posero in ceppi il podestà: correndo per le strade abbruciando ed atterrando le case degli amici degli Ecelini. Si uscì quindi alla campagna ove Giacomo De Guidotti colle milizie bassanesi ed il Conte Alberto coi suoi di Breganze li aspettavano. I da Vivaro furono rotti e condotti prigionieri nel castello di Breganze. Volò allora il Sambonifacio a Vicenza, ove riuscito a farsi eleggere a podestà commise delle crudeltà contro i ghibellini. Vi accorse anche Azzo co' Veronesi e Vicentini, minacciando di voler distruggere Breganze e Bassano. Ecelino quantunque male si tenesse in salute, corre da Brescia anche egli sul luogo dei combattenti traendo soccorsi da Treviso. Tutta la Marca era in armi, mentre frattanto Salinguerra profittando dell'assenza del Marchese entrava colle sue genti in Ferrara. Ecco un triste ma vero quadro che riassume ad evidenza il secolo decimoterzo. L'ambizione, il puntiglio, il delirio delle pugne teneano il luogo del diritto e della ragione. Un messo frettoloso spedito dal re de' Romani, poi Imperatore Ottone IV che si trovava ad Ossaniga nel veronese, fe' desistre i combattenti, i cui capitani abbandonato il campo si recarono ad ossequiarlo ove pure sen venne con grande fasto il Salinguerra.

È assai curiosa e drammatica la narrazione che ne dà il cronista Maurisio che si trovava al sèguito di Ecelino sull' atteggiamento che presero quei fieri rivali innanzi all' Imperatore e niente di più vivo può esservi del racconto che dietro di quello ne dà il grande storico dell'epoca il Sismondi: „ Ad Ossaniga „ convennero li due nemici Ecelino ed Azzo VI.

„ Quando il primo si trovò in faccia al Marchese in
„ presenza di tutta la corte, alzossi per accusare il
„ suo rivale di tradimento e di fellonia, dicendo:
„ *Noi fummo compagni nella nostra fanciullez-*
„ *za, e lo credetti amico; ci trovammo assieme*
„ *a Venezia, ed io passeggiava con lui nella piaz-*
„ *za di S. Marco, quando alcuni assassini mi*
„ *s' avventarono contro per pugnalarmi e nel me-*
„ *desimo istante il Marchese mi prese il braccio*
„ *per impedire di difendermi, e se con uno sforzo*
„ *violento non mi fossi da lui divincolato sarei*
„ *stato infallibilmente ucciso, come lo fu un mio*
„ *soldato che stavami ai fianchi.* (1) *Perciò io lo*
„ *denuncio a quest' assemblea quale traditore, e*
„ *chiedo a vostra maestà di permettermi in sin-*
„ *golare battaglia di provare i tradimenti da lui*
„ *orditi contro di me, di Salinguerra e del Pode-*
„ *stà di Vicenza.* Poco dopo arrivò Salinguerra
„ seguito da cento uomini d' arme, il quale gittan-
„ dosi ai piedi dell' Imperatore rinnovò contro il
„ Marchese l' accusa di Ecelino, e domandò egual-
„ mente la prova della battaglia singolare. Azzo ri-
„ spose che avea ne' suoi dominii molti gentiluomini
„ più nobili del Salinguerra che sarebbero pronti a
„ battersi con lui se avea tanta sete di sangue. —

(1) I cronisti dell' epoca, al Camposampiero danno tutti la principal parte di quell' attentato, e qui Ecelino ne rinversa tutta l' accusa sopra l' Estense. Null' altro che un odio implacabile, quale sapeva concepire un Ecelino, lo poteva spingere a quella falsata denuncia. A purgare poi il Marchese da ogni taccia in questo fatto, vedi la nostra annotazione alla pag. 297.

„ Allora Ottone dichiarò a tutti e tre che per passa-
„ te contese non permetteva loro di battersi. Ottone
„ che ad ogni modo voleva metter pace tra questi
„ due capi di parte, dai quali sperava di avere più
„ importanti servigi che da tutti gli altri Signori
„ italiani, uscì il giorno dopo a cavallo con essi, e
„ avendone uno alla diritta, alla sinistra l'altro, volse
„ da prima il discorso in lingua francese ad Ecelino:
„ *Sire Ecelino, salutiamo il Marchese;* onde Ece-
„ lino levandosi il cappello e piegando il corpo disse
„ ad Azzo: *Signor Marchese, che Dio vi salvi;* e
„ perchè questi rispose senza scoprirsi, Ottone ri-
„ voltosi a lui, egualmente disse: *Sire Marchese,*
„ *salutiamo Ecelino;* ed il Marchese soggiunse:
„ *Iddio vi salvi.* La loro riconciliazione non pareva
„ troppo avanzata, quando facendosi stretta la stra-
„ da, Ottone passò avanti, lasciando i due rivali a'
„ fianchi l'uno dell'altro; quindi a poco voltosi
„ addietro, vide che si parlavano affettuosamente
„ come avessero dimenticate le vecchie offese. Que-
„ st'amichevole conversare durò quanto la corsa
„ che fu di oltre due miglia, a tale che ne concepì
„ qualche inquietudine l'imperatore, il quale poichè
„ rientrò nella sua tenda fatto a se chiamare Ece-
„ lino, gli chiese quale fosse stato il soggetto della
„ sua conversazione col Marchese: *i giorni della*
„ *nostra fanciullezza,* rispose Ecelino, *e noi siamo*
„ *già ritornati all'antica nostra amicizia.* „

Giunti che furono ad Imola que' signori, Ottone volle che si promettessero scambievole amicizia, e licenziando il Marchese che si recava nella Marca d'Ancona, volle che Ecelino gli tenesse dietro fino

a Roma per assistere alla sua consacrazione ad Imperatore. In questa solenne occasione fu concessa libertà ai prigionieri Montecchi che si trovavano ancora in Este.

Ritornando Ottone già imperatore da Roma, il Marchese se gli presentò a Fuligno (1210. 5. Gennajo) ed ivi impetrò ed ottenne la conferma di Cologna e ville acquistate dalla Contessa Alisia sua moglie, delle quali avea ottenuto diploma dal Re Filippo (pag. 206). Accompagnando quindi l'Imperatore a Chiusi nella Toscana, ivi ottenne che fosse (20 Gennajo) confermato il suo titolo di Marchese d'Ancona, usando in ciò con fina politica, mentre oltre la chiesa anche l'impero vantava dei diritti su quella Marca. Ecelino e Salinguerra furon testimonii a quell'atto solenne (1) nel quale merita attenzione per noi il chiamarsi Azzo *cognato* dell'Imperatore, indicando la comune origine della loro prosapia da Alberto Azzo II, il quale era stato terz' avolo di Azzo VI e quart'avolo di Ottone (Capo IV).

Una tale quasi diffidenza del Marchese raffreddò alquanto la benevolenza d'Innocenzo III; ma al cader che fece Ottone nella scomunica perchè voleva far la guerra a Federico re di Sicilia tutelato dal Pontefice, il Marchese tornò guelfo, siccome portavano le tradizioni di sua famiglia (1211). Si fu allora che Azzo si rimise in Ferrara cacciandone il Salinguerra co' suoi ghibellini, e per rattenere in freno quelli che entro la città rimanevano, edificò il

---

(1) Presso l'Alessi pag. 669.

castello, simbolo pur troppo di schiavitù ne' secoli futuri.

Frattanto ritornava in Lombardia Ottone trovando quasi tutta la Marca trivigiana da se alienata. Prese allora egli a proteggere Bonifacio estense zio di Azzo che da Verona (pag. 297) si era ritirato da poco colla madre a Vicenza sotto la mano protettrice di Ecelino. Ottone dichiarò Bonifacio liberato da ogni ingerenza e gestione di Azzo, assegnandogli la metà de' beni che furono lasciati da suo padre marchese Obizzo, e di quelli pure aquistati dallo stesso Azzo.

Due diplomi gli rilasciava a tal fine Ottone (1) nei quali traspare tutta l'ira di che era invaso, fino a chiamare Azzo pessimo amministratore e furfante. Ma frattanto il Marchese vi rispondeva con nuova e grande impresa, dalla quale la sorte di Ottone e dell'Italia dovea dipendere. Innocenzo bramava ardentemente che il giovine Federico potesse recarsi in Germania per la sua elezione a re de' Romani. Ma come arrischiarsi se l'armata di Ottone serrava i passi delle Alpi? A null'altro che al Marchese trovò di affidare la perigliosa impresa, il quale eludendo il nemico traversa gioghi asprissimi ed inusitati traendo seco in sicuro per Coira e Costanza fino a Basilea il giovine Federico, che fu tosto a re de' Romani riconosciuto. (Agosto 1212) Di questa celebre impresa facea lo stesso Federico già imperatore grata ricordanza in una lettera da lui diretta ad Ecelino il tiranno del 21 Dicembre 1238 „ Non „ possiamo a meno di ammirare e ricordare Azzo

(1) Presso l'Alessi pag. 679. 680.

„ Marchese estense nostro fedelissimo, che sommi
„ vantaggi ci arrecò in pace ed in guerra, nè mai
„ mancò alla nostra imperiale maestà. Se quindi ne'
„ nostri primi anni abbiamo vinto i ribelli della
„ Puglia, se in appresso in Germania abbiamo do-
„ vuto soffrire molte calamità, se nella Lombardia
„ abbiamo sedato liti e scismi fra città e città,
„ nessuno fu tra' nostri Principi e Baroni, che più
„ ci arrecasse di ajuto e conforto, quanto il Mar-
„ chese, che abbiamo avuto quasi a reggitore della
„ nostra prima etade e precipuo nostro difensore. „
(Rolandino)

Ritornato tosto in Lombardia il Marchese, ove era tutto in iscompiglio, diede presto mano a premunirsi contro i fautori di Ottone. Strinse vieppiù l'antica amicizia col Sambonifacio, e colle città di Ferrara, Verona, Brescia, Cremona e Pavia, contro i Milanesi e i Piacentini collegatisi col partito imperiale. Risurse allora più viva che mai l'antica lotta cogli Ecelini, e l'atroce odio scoppiava ben presto, allorchè i fuorusciti Vicentini invocarono il soccorso di Azzo per rientrare nella loro patria. Il Marchese radunata una forte gente de' suoi e de' Veronesi, accresciuta anche, al dir del Maurisio, dai Mantovani, Cremonesi, Reggiani, Bresciani e Pavesi, espugnò a prima giunta Lonigo; poi il forte della mischia ebbe luogo a Pontalto presso Vicenza, dove arrivato Ecelino con gran quantità di fanti e cavalieri trivigiani potè rompere le genti del Marchese facendo molti prigioni; dal qual fatto crebbe allora a dismisura la potenza degli Ecelini, i quali già volevano ad ogni costo soperchiare i Marchesi; ciò che ridondò

poi di grande detrimento alla nostra città, siccome dovremo ben presto farci a narrare (1212). Azzo corrucciato si ritirava a Verona, dove certamente stava preparando i mezzi per tornare alla riscossa; ma tra questo morte il colpiva (18 Novembre) nella fresca etade di 42 anni, mentre gli storici dell' epoca stanno concordi nel far cagione al trapasso del Marchese l'aspro dolore che nell'animo gli mise quella sconfitta. Otto giorni innanzi era trapassato anche il Sambonifacio. Azzo VI veniva sepolto nelle tombe di famiglia nell'Abazia della Vangadizza in un' arca di marmo. (1) Lasciava quattro figli ALDOBRANDINO I, BEATRICE poi la Beata di Gemmola diciottenne, Azzo VII detto anche AZZIN NOVELLO di soli otto anni, e COSTANZA ancor più tenerella.

Nel giorno stesso del suo trapasso avea disposto di Cologna colle sue ville e metà della corte di Solesino per Alisia sua moglie durante la sua vita, di 5000 lire per Beatrice, di 200 oncie d'oro a Costanza, e tutto il resto lasciava ai due figli. (2)

Fu Azzo grande principe italiano, e valoroso di mente e di mano fu sempre tenuto dai suoi contemporanei e dai posteri. Se ad Alberto Azzo II dovè la casa estense gli estesi beni, ad Azzo VI deve però

---

(1) Si ha dal Bronziero (*Storia del Polesine* pag. 178) che le ossa di Azzo VI furon poi trasportate a Ferrara; che l'arca di marmo esisteva al suo tempo dopo ignote vicende a Salvaterra, e che il coperchio pure di marmo serviva di fonte battesimale nella parrocchia di Borsèa presso Rovigo.

(2) Il suo Testamento e Codicillo trovansi presso l'Alessi pag. 687.

una gloria e splendore del secolo, ed Este deve il nome suo recato per tutt' Italia e oltr' alpi, qual culla e residenza di sì valoroso personaggio. Lungo ci sarebbe riportare quanto in sua lode lasciarono scritto i coevi cronisti Alberto Priore di Santo Spirito (1) il Rolandino (2) il Monaco padovano. (3) Solamente si traduca qui l' epigrafe alquanto rilassata di stile, come portava quel tempo, conservataci dallo Scardeone, la quale si trovava scolpita in tavola di marmo presso alla sua tomba. Essa al vivo dipinge quell' uomo, che a noi estensi ha fatto tanto onore. (4)

„ Morì Azzo Marchese nell' anno di Cristo 1212
„ nel mese di novembre, fiore e decoro dell' Impero,
„ fiore della patria, gloria del mondo, bello, sapiente,
„ facondo, animoso in pace ed in guerra, in ambo
„ providente ed umano; a tutti è noto qual egli si
„ diportasse con Federico e con Ottone; fora inutil
„ qui l' accennarlo. Mantova lo piange e Verona, e
„ Ferrara, di cui fu e patrono e podestà. Che più?
„ Non si può dire o scrivere di quanta graziosità
„ fosse fornito. L' invida morte lo rapì, per cui si
„ vestì a rosso la stessa luna. (5) Qui giace tant' uo-
„ mo, qui si trova sepolto. Chi vi passerà dica almeno:
„ *Dio lo benedica.* Se conoscete Azzo in questi versi,
„ siavi noto che quest' arca racchiude chi quantunque
„ sia ora fredda spoglia, fu un Itaco d' ingegno, un
„ Tullio di eloquenza, un Péleo nell' armi. „

(1) *Vita della B. Beatrice d' Este.*

(2) Chronic. Lib. I. cap. 11.

(3) Chronic. Lib. I. cap. 7.

(4) Secondo il predetto Bronziero non se ne ha più traccie.

(5) Ciò fa credere che morisse questo principe nel tempo di qualche ecclisse lunare.

CAPO XI.

Il Marchese Aldobrandino va in rotta co' Padovani soccorsi dagli Ecelini. Grande assedio d' Este; sua caduta. Fine del secondo periodo.

Aldobrandino I venne solo al possesso degli stati e governi goduti prima da Azzo VI suo padre. Di Bonifacio III che con sua madre stava sotto la protezione de' Ghibellini, null' altro sappiamo. Troviamo tosto nell' anno istesso (1212) Aldobrandino a podestà di Ferrara, ove egli teneva anche suoi giudici ed un vicepodestà, e nel 1213 in riflesso certamente delle paterne glorie, lo si trova già Podestà di Verona e di Mantova.

Ma il giovine Marchese si vide ben presto attaccato dagli antichi nemici di sua famiglia, i quali forse s' erano accorti mancare nel figlio la grand'anima e valore del Padre. E i primi ad assalirlo furono i Conti di Celano ghibellini e fautori di Ottone imperatore, i quali s' erano già impossessati di Ancona. Tosto il Pontefice indirizzava al Marchese un *Breve* (11 Gennajo 1213) eccitandolo a ricuperare quella Marca promettendogliene nuova investitura. (1)

(1) Presso l' Alessi pag. 690.

Aldobrandino non avea nè il coraggio nè la fortuna del padre, e più aveva gli Ecelini a fronte, pronti alle offese; perciò ristette da quell'impresa.

Altre cure ben più gravi il richiamavano a Ferrara dove la fazione ghibellina suscitata dal Salinguerra rialzava il capo. Recatosi colà riconobbe Aldobrandino di non potere omai tener fronte ai suoi nemici, per cui si piegava ad un accordo che fu steso qual municipale trattato a dì 30 Maggio. Si riconferma in esso il Salinguerra quale vassallo del Marchese Aldobrandino e Azziu Novello, per que' beni che teneva in feudo dalla casa estense (pag. 248); ambedue terrebbero con egual misura la signoria di Ferrara, e fra loro d'accordo ne eleggerebbero il podestà. (1) Ecco un tratto della confusione di governo politico in quell'età. Vedremo però che il popolo ferrarese ricuperando tutto il suo libero volere ridonò alla casa estense l'intera amministrazione della loro città, come l'avea con pubblic' atto concessa ad Azzo VI e successori in perpetuo (Capo X).

Aldobrandino fu di nuovo invitato dal Papa alla impresa di Ancona; ma frattanto una crudel guerra andava maturandosi contro il Marchese, il quale fu costretto di starsi sulla difesa de' proprii beni e dello stesso feudo di Este e territorio.

I Padovani erano già da qualche tempo occupati a dilatare i confini della loro repubblica, ed avevano già colla preponderanza dell'armi sottomessi

---

(1) Muratori. *Antichità estensi.* P. I. cap. 41. Un secondo e simile accordo seguì fra gli stessi, che si può vedere presso il medesimo P. II. Cap. I.

quasi tutti i Conti rurali o signorotti che sparsi pel territorio viveano senza alcuna politica dipendenza. Vedeano pure di mal occhio l' ingrandimento della casa estense posseditrice delle contermini terre. Già 50 anni addietro le aveano sottratto la parte di Monselice (pag. 267) ed ora agognavano apertamente al territorio estense. L' essere queste contrade porzione della diocesi padovana nei riguardi religiosi, e le memorie che forse esistevano, avere i Conti di Padova avuta qualche precaria giurisdizione sul territorio estense, poterono dare un' apparenza di diritto alla invasione che si stava già macchinando.

Abbiamo non ha guari veduto (capo X) spedirsi a Montagnana (1203) quell' Uguccione commissario del Comune di Padova per trarre a ribellione gli uomini di quella terra, e qual mala ventura ei n' ebbe. Ed appunto a giustificazione di quel fatto il Rolandino ebbe a scrivere che Este e Montagnana e tutta la Scodosia a buon diritto stavano sotto alla giurisdizione del comune di Padova. (1) Noi già abbiamo a sufficienza provato nel corso di questa storia che Este fin da' più rimoti tempi avea una propria esistenza colla gente euganea che la fondava o conquistava; che tale mantenevasi come ascritta alla tribù romulia anche nella lunghissima epoca romana, e ciò tutto femmo toccare con mano colla scorta de' monumenti tuttora esistenti e la testimonianza de' più celebri scrittori dell' antichità. Che se nel V e VI secolo dell' èra nostra pelle continuate distruzioni e

(1) Chronic. Lib. 1. cap. 12.

vicende di quelle età miserande scadde dal suo antico splendore a segno che la grande rivoluzione di governo e di cose la portò a rimanere soggetta per qualche tempo a Monselice, e pella precaria unione della giurisdizione ecclesiastica e secolare anche talvolta ai Vescovi di Padova, nullameno non vi è pur dubbio che i diplomi imperiali costituirono d' Este e del suo territorio un Marchesato della Casa (pag. 243) che da Este prese il suo nome lasciandone ogni altro; la quale famiglia da ben due secoli in unione alla comunità estense, la quale non cessò mai di reggersi col proprio statuto era stata pacifica feudataria nei possedimenti estensi. Cagione più efficace di questa guerra diremo piuttosto essere stata la crescente potenza del Comune di Padova sussidiato dalla mano guerriera e valorosa degli Ecelini, donde pretendeva, siccome accade quasi sempre, di soperchiare i men potenti vicini. Lungi da me però ogni municipale orgoglio. Ufficio dello storico io tengo di narrare gli avvenimenti e le cagioni di essi.

Abbiamo però in Rolandino (1) indicata una più vicina cagione della lotta imminente tra Padovani ed Estensi; avere cioè alcuni uomini estensi intraprese violentemente non so quali biade avviate da Montagnana a Padova, e depostele nel castello d'Este; al Podestà di Padova che le richiedeva, essere state rifiutate.

I Marchesi estensi, come vedemmo, non ebbero mai le voglie di fare violente aggressioni, e tanto meno dovea averne Aldobrandino fuggente le più volte le ardite imprese: forz' è quindi supporre che

(1) Chronic. Lib. 1.

il Marchese avesse il diritto di far trattenere quelle biade per aver in antecedenza proibito l'estrazione di grani dai suoi beni. Checchè ne sia stato, la repubblica padovana predominata dalla fazione ghibellina si gettava contro il partito guelfo, a capo del quale stava in Italia il Marchese, come gli Ecelini dall'altra.

Fu dal Comune di Padova allestita una buona mano di armati e preposto alla sua testa Ecelino, il quale reggeva allora Vicenza; e ai Padovani univa i suoi Vicentini e Veronesi, lieto di poter quando che sia imporre il giogo anche alla nuova alleata.

Il Marchese co' suoi Estensi si pose tosto alla difesa del castello d'Este, sotto il quale andavano avvicinandosi i nemici. Il giovine Ecelino figlio del Monaco, che fu poi l'immanissimo tiranno, stava tra quelle file, e si ricorda dagli storici ch' egli balestrava le nostre mura con nuove macchine da lui inventate. Era egli allora dicianovenne. Contro a tanta oste improvvisa Aldobrandino non poteva raccorre che assai pochi al paragone. Furono ben presto presi i borghi esterni del castello, dopo fatto sacco e devastamento nella conterminante campagna, la quale fu messa barbaramente a ferro e a fuoco specialmente dai soldati di Ecelino già bene da lui educati alle stragi ed alle rovine. Il Marchese però co' migliori suoi militi fortemente resisteva entro il Castello, il quale era tutt' all' intorno attaccato fieramente dagli assedianti. *Mangani*, *trabocchi* e *petriere* lanciavano grossi massi contro le mura della rocca, dalla quale altre di esiziali ne partivano. La storia ci conservò il nome di un Conte Man-

fredino molto amato dai Padovani colpito a morte da un sasso scagliato da una *librella* estense e così di un ufficiale, Veglo nominato da Rolandino, il quale entrava la notte di nascosto nella rocca ove palesava i piani dei Padovani; scoperto il tradimento, fu per ordine del Podestà di Padova Marino Zeno appeso alla forca dinanzi alle porte del castello in vista degli assediati. Questo memorabile assedio ci fu narrato da cronisti padovani Rolandino, Maurisio ed altri, mentre manchiamo noi di ogni cronista estense contemporaneo; per lo che molti fatti e molti nomi ci rimaser perduti nell'obblìo, de' quali forse si sarebbe gloriata l'atestina istoria.

Durante ancora l'assedio, Innocenzo IV cui stava a cuore il potere dei guelfi Marchesi estensi, spedì un *Breve* da Segna (2 Ottobre 1213) al Patriarca di Grado, con cui gli ordina, intimasse tosto ai Padovani di desistere dall'ingiusta guerra colle seguenti parole: „ Avevamo fin qui creduto che i cittadini „ Padovani avessero in desiderio di portare maggiore riverenza a noi ed alla sede apostolica che non „ dimostrino co' fatti: perchè ci venne all'orecchie „ che que' cittadini contro giustizia impugnarono le „ armi contro il Marchese estense devoto a noi ed „ alla chiesa romana; suo padre ed egli pure non „ esitarono giammai di esporsi ai pericoli ed alle „ fatiche per la difesa della Chiesa. Se i predetti „ Padovani tenevano qualche rancore contro il Marchese, potevano riportarsene alla sede apostolica, „ che fattane cognizione, noi avremmo loro procurato „ una soddisfazione, priachè facessero lega con Ecelino e con altri scomunicati senza farne a noi cenno

„ ed anzi tenendoci in dispregio, facendo onta a
„ quell'uomo che sapevano esserci tanto caro ed
„ accetto. Perciò mediante lettera apostolica ordi-
„ niamo a vostra fraternità che facciate avvertiti ed
„ obblighiate i Padovani a desistere dalle offese con-
„ tro il prefato Marchese, e da nostra parte sarà fatta
„ promessa che saremo per arrecare loro soddisfa-
„ zione appena che ci mostrino di aver giusta cau-
„ sa contro il Marchese. Per non tenere poi per ab-
„ bandonato il detto Marchese, il quale in questa
„ calamità non ha a chi ricorrere se non a Dio per
„ ottenere giustizia, voi, fatta cognizione della verità,
„ escluso ogni appello, fate di allontanare i Padovani
„ da ogni ingiusto attacco col mezzo anche delle
„ pene ecclesiastiche. „ (1)

Questo documento ci è osservabile anche per la storia generale di quest'epoca, laddove per esso è dimostrata quell'influenza che i Papi cercavano di avere nelle cose politiche, esercitando il più sovente il nobilissimo ufficio di pacieri tra le feroci fazioni che ad oltranza si combattevano.

La severa riprensione pontificia troppo tardi giungeva per far levare alla nostra città quell'assedio che già era terminato colla caduta di essa. Ad Aldobrandino niun soccorso giungeva nè da Ferrara, nè da Mantova, nè da Verona sue alleate, dalle quali aveva ben ragione di attenderlo dopo quanto per esse aveva operato suo padre. Ma la gratitudine non è la prima virtù delle repubbliche. Alcuna cronaca (2) ci narra che il castello estense sia stato espu-

(1) Dall'Alessi pag. 698.

(2) Cronachetta che trovasi aggiunta al Rolandino, la Cronaca padovana, e l'Ongarello.

gnato e preso colla forza dell' armi; ma secondo il Rolandino il più creduto dei cronisti padovani si venne dal nostro Marchese ad una resa formale della piazza e ad un accordo che fu da ambe le parti accettato.

La qual convenzione assai favorevole tornava, com' è agevole ad immaginarsi, ai Padovani ed agli Ecelini loro condottieri; cedesse il Marchese la rocca al Comune di Padova le cui porte vennero tosto murate (1) fosse egli fatto cittadino di Padova, giurasse come tale di obbedire agli ordini del Podestà del comune di Padova. Da questa obbedienza era salvo il Marchese pel suo contado di Rovigo e di altri luoghi. È ancora a sapersi sul tenore di questa pace che secondo l' uso di que' tempi l' essere ascritto alla cittadinanza di una Comune recava seco l' obbligo di abitare in città due o tre mesi dell' anno; dare il passo per le proprie terre ai soldati del Comune e riceverne all' uopo sussidio; recare in fine soccorso a quello co' propri guerrieri in caso di guerra. Era in somma un misto di soggezione e di lega, ed anche di privilegio. (2)

---

(1) Muratæ sunt portæ castrenses et Castrum non habitatum usque ad multos annos, dice Rolandino. Ma il nostro Alessi cita uno strumento riportato dal Muratori (Ant. est. P. I. cap. 40) dell' anno 1214 che venne stipulato in *Dollione de Est*, e con cui il Marchese Bonifazio avendo già ottenuta la sua porzione di beni di famiglia, dà investitura a *Pietro Vetulo da Este, con obbligo di ajutarlo a mantenere Dollionem de Est.*

(2) Vedremo nel 3.° Periodo siccome questa invasione venne più tardi (1220) formalmente disapprovata di nuovo dal Papa e dall' Imperatore Federico II con imperiale decreto.

Colpo fu questo fatale alla potenza dei Marchesi estensi in questo territorio, ma molto più esiziale per Este, a cui fu troncato il suo bel avvenire se quella Casa continuava a dimorare fra noi come indipendente. La quale benchè ritornasse più tardi ne' proprii diritti, pure veggendosi sempre vicina a' suoi potenti nemici, essendo gli Ecelini divenuti poco appresso arbitri de' padovani, rivolse il suo sguardo e la sua affezione a Ferrara, a mezzo del quale possedimento si accostava al Papa e a' suoi aderenti guelfi.

Il Marchese d'Este dovè aquistare o farsi erigere dopo quella pace delle condegne abitazioni in Padova, e diffatto lo Scardeone storico antico padovano (1) ci lasciò scritto che un palazzo degli estensi si trovava nella piazza detta ora delle legne ed un altro d'appresso alla già atterrata chiesa di S. Marco nella piazza delle biade.

Aldobrandino però non si rimaneva a Padova, poichè Innocenzo Papa non si ristava a sollecitarlo a ricuperare il Marchesato d'Ancona dominato ancora dai conti di Celano; e vi riusciva guadagnando un fatto d'armi, in cui Gualtieri conte di Celano vi perdè la vita (Maggio 1215). Il Marchese mentre facea soggiorno in quella città capo della Marca, il Pontefice ne lo avea riconfermato nella investitura, e Federico II lo avea insignito dell'alta carica di suo Vicario nella Puglia, quando in età ancor giovanile in quell'anno stesso (10 ottobre) dovè soccombere, restando fama che il Conte Tommaso di Celano a mezzo di un famigliare gli avesse abbreviati i giorni col veleno.

(1) *De antiquit. urbis. patav.* Lib. 3. cl. 13.

Colla prima caduta di Este ha fine il secondo Periodo di questa storia, che potremo dire Periodo di grandi destini, che sembravano apparecchiarsi per questa patria, la quale era divenuta stabile residenza di una fra le più potenti famiglie italiane; e noi guardando alle vicende sorvenute dappoi in Italia, avremmo donde ragionevolmente arguire che Este sarebbe stata, come lo furono Ferrara e Modena, città capitale di un ducato italiano. Alcuni leggendo questa pagina potrebbero per avventura tacciarmi di vanità, ma se l'amor della patria è fra i più nobili sensi che Iddio abbia posto nel cuore dell' uomo, non potrà il lettore che accagionarmi di quello, ed io ne accetto ben volentieri l' accusa.

Fine del Periodo secondo

PERIODO TERZO

1214—1405

CAPO I.

Della Beata Beatrice d' Este.

Fin qui abbiam dovuto percorrere vicende e fatti per lo più sanguinosi e truculenti, a motivo che i pacifici eventi restarono per la massima parte senza memoria per la posterità. Ora a mezzo del nostro cammino riposiamo alquanto, e non sia discaro al mio lettore ch' io gli narri la breve storia di una vita illibata e cara della principessa estense Beatrice, la quale colla sua bellezza e santi costumi rallegrò le contrade di questa città a lei natale, irraggiò i vicini colli, e fu siccome, direi così, un' oâsi di pace nella fiera etade in cui visse, e tra gli uomini spiranti guerra e tumulti ch' ebbe ad avvicinare. (1)

(1) Oltre i cronisti dell' epoca, molti autori di proposito scrissero la vita di Beatrice estense, fra quali va prima nominato il Tommasini, (*Vita della B. Beatrice d' Este*,

Nacque Beatrice in Este intorno all'anno 1192 avendo a genitori Azzo VI marchese illustre (1) e Sofia figlia di Umberto conte di Savoja, la quale al dire di Alberto da S. Spirito „ portava pie viscere „ di misericordia verso i poveri, sicchè coll'abbon- „ danza sua sollevava l'inopia loro „ (2)

Di soli dieci anni perdeva la Marchesa la tenera madre (3 dicembre 1202) (3) da lei redando le 5000 lire sue dotali, le quali dal Marchese fratello Azzo VII

Padova 1673) il quale però non seppe togliersi dall'intarsiare l'argomento di molti errori e leggende tradizionali. Il vero illustratore della vita della nostra Beata si è il chiarissimo Brunacci, (*Della B. Beatrice d'Este*, *Padova* 1767), il quale la trasse tutta da un codice scoperto nel monastero di S. Antonio di Ferrara, affatto ignoto all'epoca di Tommasini, e scritto da Don Alberto di S. Spirito di Verona contemporaneo della stessa Beatrice. Il Brunacci prendendo a principal sua guida quel documento tesse una vita, di cui non so se possa darsi libro più erudito e più fecondo di lumi storici. Con questo Capo io non intendo di dare una vita, ma, attenendomi al mio costante assunto storico, spero di poter presentare fatti e persone, che vanno a costituire una al certo non spregevole pagina di questa storia.

(1) Vedi il Capo X del Periodo secondo.

(2) Lezione del Brunacci tratta da una vecchia traduzione della vita della Beata scoperta unitamente al testo latino nel codice ferrarese. Siccome la storia in essa si ravvisa in tutta la sua candidezza senza miscuglio di leggende, così mi sono persuaso ad arrecarne qualche brano distinguendolo coi soliti segni.

(3) *Dì tre dicembre morì Donna Sofia Contessa moglie di Azzo march. l'anno mille dugento due.* Così stava scritto nel necrologio del nostro monastero delle Carceri veduto dal Brunacci. (Op. cit. pag. 7)

venivano soddisfatte con beni terreni posti in gran parte nel territorio di Montagnana (1216). (1)

„ Passata l'età dell'infanzia, passò Beatrice gli
„ anni della sua adolescenza nelle pompe e favori
„ del secolo, in delizie della sua carne, e negli or-
„ namenti e vanità di diverso genere (2) com'è
„ usanza di nobili femmine e secolari, salva non-
„ dimeno l'integrità del suo corpo e inviolato il

---

(1) Nell'archivio delle Monache di S. Sofia di Padova trovò il Brunacci il sommario dell'Istrumento di cessione così concepito « *Istrumento quo Azzin Novello (VII) da Padova dà in pagamento a donna Beatrice figlia del Sig. Marchese Azzo d'Este creditrice di lire cinquemille per la dote della Signora sua madre tutti li beni stabili, ragioni et attioni che il medesimo si trova avere sotto Montagnana* » (15 Ottobre 1216) Altro istrumento pure dello stesso anno (8 Novembre) si trova fatto in conferma del primo, riportatoci per intero dal Brunacci (op. cit. pag. 49) nel quale si vede Beatrice a mezzo del suo Procuratore Aicardino giudice di Monselice accettare da Ottolino *comandadore* di Padova per ordine del Podestà Folco li beni in pagamento della dote materna, avvertendosi in pari tempo le persone in lunga serie ivi descritte, del loro dovere di pagare in avvenire la Marchesa dei rispettivi fitti o livelli.

(2) La bellezza di forme nella casa estense era assai decantata per l'Italia, come ne accertano autori antichissimi. Abbiam già veduto Azzo VI padre di Beatrice detto *pulcher et formosus* nella sua lapide sepolcrale. (pag. 310) Benvenuto da Imola fra' più antichi commentatori di Dante al Canto XII dell'Inferno, ove è detto:

. . . . . . quell'altro ch'è biondo
» È Obizzo da Este . . . . . .

soggiunge che gli Azzi eran dotati di gran bellezza di corpo, e conchiude che la casa d'Este *ebbe tutti naturalmente belli del corpo.*

„ sigillo della sua pudicizia e virginità, secondochè
„ conveniva à figliuola di tanto Principe (Azzo VI)
„ il quale intendeva e desiderava lei congiungere
„ con nozze regali. „

Ma appena ventenne, Beatrice rimaneva orfana anche del padre (1212) accorato per la sconfitta toccata per opra del fiero Ecelino a Pontalto (pag. 508).

Poco tempo appresso (1213. ottobre) dovè quella fanciulla trovarsi ad assistere alla caduta di Este sua patria; le grida degli assediati e assedianti, il fragore dell'armi, l'ira ed il furore del fratello Aldobrandino e l'ottenere poi la pace dei vinti, avranno contristato quell'anima eletta. (pag. 515)

Non meno commovente scena si apprestò a quel tenero cuore, allorchè sul finire dell'anno stesso vide il fratello costretto a trovar denari per imprendere la guerra al ricupero della Marca d'Ancona, dare il proprio fratello Rinaldo ancor fanciullo in ostaggio agli usurai Fiorentini „ staccando questo quasi bam-
„ bino, dice il Monaco Padovano, dalle braccia della
„ dolente madre. „ (1)

Ma anche Aldobrandino presto passava di vita; (1215) „ per lo che quella tenera pianticella, estimate
„ per quello che sono le vanità terrestri, si decise
„ alla vita monacale: Beatrice fatta più libera di sè e
„ più sciolta che non era innanzi, e trapassata l'età
„ anche degli adulti entrando nella gioventù, aven-
„ do acquistato già il dono della scienza più matura,
„ del consiglio più sano, ritornò al suo cuore; con-
„ siderate seco tutte le cose che aveva fatte, giusta

(1) Alisia d'Antiochia, che fu l'ultima moglie di Azzo VI.

„ la definizione del Savio, vide in tutto essere
„ vanità ed afflizione dell'animo, e niente essere
„ durevole sotto il sole. Però ajutata dalla grazia
„ di Dio, e sparsa dell'unzione dello Spirito Santo
„ determinò dall'intimo del suo cuore di sprezzare
„ con la mente la gloria della nobiltà e dignità ter-
„ rena, perocchè tutto è vanità, e piuttosto anelare
„ con ogni sforzo delle sue viscere a quella celeste
„ ch'è vera gloria. „

„ Beatrice lusingata dalle sue sante ispirazioni
„ assente il Marchese (Azzo VII) volle fare un pio
„ ladroneccio di se medesima. Fece ella venire a
„ se Giordano Forzaté Priore di S. Benedetto di
„ Padova, e Alberto Priore di S. Giovanni di Monte
„ delle Vigne (1), uomini religiosi e probi, maturi
„ di sapere e di anni, i quali accorsero con ilarità
„ e presto rapirono quella preda gratissima, e tras-
„ sero fuori di Babilonia quel prezioso tesoro, e la
„ condussero alla rocca della santità, cioè al mona-
„ stero di religiose femmine, poste sul monte, il
„ quale si dice Salarola. Le sacre suore riceveano
„ con allegrezza quella preziosa margherita. (2)

Una mera leggenda troppo corrivamente abbrac-
ciata dai panegiristi e scrittori moderni (3), si è la

---

(1) Monterieco di Monselice, sul quale esisteva già un monastero.

(2) Ciò successe al principiar dell'anno 1220 essendo ivi Abbadessa donna Concordia, come scoperse il Brunacci in alcuni rotoli del monastero di S. Mattia di Padova. È assai felice l'allusione della *margherita*, laddove è a sapersi che la chiesa su quel colle era intitolata appunto a S. Margherita.

(3) *I colli euganei, illustrazioni storico-artistiche*. Padova 1846 (pag. 151).

fuga di Beatrice dal palazzo del Marchese suo fratello, e l'irrompere di questi con mano armata contro il monastero di Salarola, ed il suo mitigarsi all'incontro che gli fece l'Abbadessa ed alcuni frati del luogo. Non frequenti in vero sono gli esempi di que' tempi che i grandi signori togliessero dal monacarsi le donne del loro casato, assai sovente anzi incitandovele con prepotenza.

Sta il picciol colle di Salarola a' piedi del maestoso Cero, e prospetta l'amenissima strada che da Este conduce per due miglia a Bavone. Vuolsi fosse così chiamato dal pagarsi ivi il *salario* ai soldati componenti i presidii delle vicine fortezze di Este, Calaone e Cero. Fino dal 1179 la pietà di Obizzo estense e dei suoi feudatarj Albertino ed Alberto cugini di Bavone avea fatto donazione di quattro campi sulla cima di quel colle, perchè vi si fondasse una chiesa ed un cenobio, del quale Gerardo Vescovo di Padova posava la prima pietra. Quel monastero dapprima, siccome solevasi in quell' epoca, era *doppio* cioè di uomini e donne composto (1). Nuovi benefattori del pio luogo si trova essere stati pochi anni appresso Girardo nobile della casa di Calaone (18 Maggio 1195), e così di nuovo i conti da

(1) Si è questa una notizia storica assai curiosa che merita attenzione per addentrarsi nei costumi di quell' epoca assai oscura. Il Brunacci però osserva (op. cit. pag. 76) che nei monasteri *doppi* per lo più le donne aveano come a dire la padronanza, e che gli uomini stavano loro quali *famuli* subordinati e che così appunto era costituito quello di Gemmola.

(2) Carte trovate dal Brunacci nel monastero di S. Mattia di Padova, dove nel secolo XVI furono trasferite le monache di Salarola (op. cit. pag. 62), e Alessi (pag. 582).

Baone (12 Settembre) (2). Lo stesso Azzo VI (15 Settembre) venne innanzi al Vescovo di Padova per fare un'altra cessione di fondi al suo nome e a quello dello zio Bonifacio ancora pupillo in favore del monastero, nel qual giorno troviamo donna Osanna accettare per sè e le sacre suore dal pastore padovano le pietose liberalità del Marchese. Finalmente è a ricordarsi di questo tempo un pio legato fatto alle Monache di Salarola dalla celebre matrona padovana Speronella nel suo testamento (1199). (1)

Sembra che Beatrice non vestisse a Salarola l'abito di religiosa, ma solo seguisse la regola di quelle benedettine siccome ancora novizia. (2)

Ma non bastantemente lontano dalle cure del secolo apparve quel colle a Beatrice; ivi ella doveva udire gli armigeri esercizj delle prossime fortezze, e le grida della soldatesca avranno spesso ferito le orecchie della vergine contemplativa.

La quale desiderando di ricovrarsi lungi da ogni frastuono e romore, trascorso appena un anno e mezzo, prescelse di recarsi al colle di Gemmola due miglia all'incirca più lontano (1221).

Splende questo colle, quale *gemma* fra gli euganei, a mezzogiorno del sublime Venda, ricco di vigneti e di ulivi e circondato da prati e da valli. Su quella vetta eranvi a quest'epoca gli avanzi di un antico chiostro già abbandonato e che esisteva fino

---

(1) Brunacci (op. cit. pag. 63).

(2) In qualche istrumento di quell'anno si trova nominata Beatrice qual *figliuola del fù Sig. marchese Azzo* e così tuttora riteneva in suo nome i suoi possedimenti nel montagnanese (op. cit. pag. 64).

del 1215. (1) Azzo VII fratello di Beatrice forse da lui invitato ottenne dal vescovo di Padova la cessione di quelle rovine, e sopra quelle fè erigere il nuovo cenobio e fè restaurare l'annessa Chiesa da S. Giovanni Battista titolata, perchè tutto fosse degno della nobilissima donzella.

Solenne si fu il cortèo che accompagnò la principessa estense al colle di Gemmola, e le istorie de' tempi ci narrano che i colligiani euganei se ne commossero accorrendo a vedere dalle cime quella processione.

Le due principesse Alisia vedova di Azzo VI, e Giovanna di Puglia moglie di Azzo VII (mentre questi a quanto pare era lontano) e gran numero di dame e cavalieri accompagnavano la monaca atestina. Chi anche in oggi da Salarola si recasse alla non lontana Gemmola, potrebbe immaginare quale spettacolo dovesse presentare quel passaggio memorabile.

„ Anelava la vergine al monte eccelso delle ani-
„ me pie, dalla cima del quale dovesse poi quella
„ chiarissima gemma da lungo e da largo diffondere

---

(1) L'infaticabile Brunacci trovò che frati e non monache fossero su quel colle prima che vi si recasse Beatrice (op. cit. pag. 45). E più egli aggiunge che due conventi stavano sulla cima di quel colle, mentre un secondo veniva ivi fondato da un Signore venuto da Milano, detto perciò *dei frati del fu Sig. Martino da Milano, che abitava Montezemola* (op. cit. pag. 73). Le prove che adduce sono le più evidenti. Checchè ne sia, i frati di Gemmola dice il cronista di Beatrice Don Alberto « furono assai indevoti e degni del di-
» sprezzo di ognuno, i quali come appare avevano di là
» asportati gli utensili e masserizie del monastero. »

„ splendenti raggi della clarità sua e santità per
„ illuminare chi siede fra tenebre e nelle ombre
„ della morte, le donne specialmente nobili; ove ri-
„ fugio avessero le donne timorate di Dio, che vo-
„ lessero là raccogliersi per salute delle anime loro
„ e preservarsi dai naufragi del presente secolo ri-
„ baldo. „

Riposatasi Beatrice sull'ameno colle, mirava di là intorno altre case religiose poste sulle vette dei vicini poggi, e il suo spirito ne sentiva conforto, e più dolce le riusciva la solitudine. Ben presto ella devolveva le rendite de' suoi beni a benefizio del cenobio e le terre rimasero d'indi in poi dote di quello, professando colle sue compagne la regola di S. Benedetto. (1)

„ Sparsa la voce fra gli uomini della mutazione
„ che avea sopra quella signora fatta la destra
„ dell'Altissimo, e la fama di una tanta novità cor-
„ rendo presto per le città per gli castelli e per
„ varie contrade, fu gran commovimento in tutte le
„ parti, e molte donzelle d'alta nobiltà scampando
„ i naufragi del mondo, correvano all'odore degli
„ unguenti della nuova sposa di Cristo, e si trassero
„ lietamente a Gemmola disprezzando ivi le pompe,
„ vanità, onorificenze del secolo e le sue ricchezze;
„ sopratutto i godimenti della carne schivando e le
„ altre delizie, tanto che moltiplicate le gemme su
„ per lo monte di Gemmola risplende di più bella

(1) Il Brunacci a lungo disserta se le monache di Gemmola e Beatrice stessa vestissero l'abito nero o il bianco, e per quest'ultimo egli si convince (op. cit. Cap. IX).

bile, e maggiore per ogni parte di quelle. Dieci figliuole di Conti si trovarono colà, le altre poi furono per gran parte figliuole di nobili padri e ricchi e potenti. Fra tutte poi sopraluceva sempre quella *gemma* splendidissima come stella mattina, perchè sopravanzava sempre nelle varie specie d'illustri pregi. Mirabile carità, umiltà mirabile, la pazienza era molta, più che molta. „ (Don Alberto da S. Spirito).

Non è bene accertato se la nostra Marchesa, che appena giunta a Gemmola aveva rifiutato l'onore di Abbadessa del cenobio, lo accettasse in appresso. È certo che ne' primi anni del suo soggiorno n'era investita la monaca appellata Desiderata, ed Imiza all'epoca della sua morte.

I pochi anni del ritiro di Beatrice scorsero sereni e tranquilli, e come i suoi biografi ci tramandarono, fra le opere di pietà verso Dio e gli uomini.

Soli 34 anni aveva raggiunto la vergine quando quasi di dolce sonno come fiore appassito, trapassava da questa vita, e fu il 10 Maggio dell'anno mille dugento e ventisei. Il suo corpo cosperso di aromi e di fiori, come dice un suo panegirista del 500, (P. Olzignano), fu riposto con molta solennità in un'arca di pietra nel sacello o cappella ad oriente della chiesa del convento, dove veniva venerato dai poveri colligiani e visitato dai più illustri del secolo.

Il solertissimo Brunacci venne a scoprire intorno alla metà del trascorso secolo la iscrizione sepolcrale di Beatrice, scolpitale tosto dopo la sua morte, la quale si trovava in S. Sofia di Padova sopra la cassa di marmo che racchiudeva il corpo della Beata che fu colà trasportato nel secolo XVI, siccome tra

poco vedremo. Questa iscrizione era rimasta ignota, comechè preziosissima ella sia e per la storia di Beatrice, e quale monumento di antichità cristiana. (1) Eccola in traduzione.

„ In questo sepolcro riposa la pia vergine chia-
„ mata Beatrice, che di cuore amò la divina legge;
„ lei generò il Marchese estense Azzo, e la sua ma-
„ dre nacque dal Conte di Savoja. Questa gemma
„ che ora fra gli astri riluce, fondò un cenobio, di
„ cui va splendente il monte di Gemmola. Essa al-
„ ta, essa potente, essa buona nobile e generosa,
„ chiara, faconda, bella sopra ognuno e appariscente,
„ fu però casta, sapiente e di pudica mente, facen-
„ dosi umile si fe' amica del Re dei Cieli; la quale
„ quanto fu più grande sulla terra, tanto più fu
„ sommessa di mente a Cristo. O colle di Gemmola
„ ne godi, tu che vai lieto di tanta lode. Le mo-
„ nache sorelle si studino d'imitarla, affinchè ab-
„ biano a meritarsi dopo di lei la stessa corona;
„ ella vi ha posto la base, Iddio la compiva. Così
„ sia. Nell'anno del Signore 1226, sesto delle idi
„ di Maggio (10) „

Le virtù ed il grido di santità di Beatrice invogliarono altre due donne della stessa casa estense a seguire l'esempio della zia. Belle e preziose notizie

---

(1) Del 1226 non si conoscono che brevissime sacre iscrizioni, e questa nostra è all'invece assai lunga. Il Brunacci dopo avere impiegato l'intero Capo XV della Vita a disputare con immensa erudizione su questa iscrizione e sulla sua preziosità, conchiude col chiamarlo « unico e solo monumento » di sommo momento nella dissipazione di sacre pietre, che » universalmente perirono » (op. cit. pag. 169)

storiche qui ci si apprestano, e per questa patria estense assai gloriose.

Andrea II Re d' Ungheria rimasto vedovo dava la mano di sposo in Albareale (1234. 14 Maggio) a Beatrice marchesa estense che noi diremo Seconda, figlia di Aldobrandino e quindi nipote della Beata. Rimasta la nuova regina anch' essa vedova di Andrea (1235), Bela suo figliastro e successore a quel trono, si mise a perseguitarla barbaramente a tal segno ch' ella trovandosi incinta dovè fuggire sotto mentite vesti e recarsi alla casa paterna in Este, dove diè alla luce un bambolo col nome di Stefano, il quale divenuto in appresso sposo di Tommasina Morosini procreava chi ascese poi un trono e fu Andrea III re d' Ungheria (1290).

Ma la Marchesa Beatrice dato ch' ebbe alla luce quest' illustre rampollo, disgustata del mondo dal quale non aveva côlto che amarezze, volle godere di soave riposo nel cenobio fondato da sua zia a Gemmola, ove placidamente ella finiva i suoi giorni (1245). Il suo più bell' elogio ce lo danno i Bollandisti laddove scrissero che „ era dessa sopratutto „ imitatrice e studiosissima della zia. „

Ma una terza Beatrice devota alla santità della vita ben presto sorgeva, nipote anch' essa della nostra di Gemmola comechè figlia di Azzo VII, la quale stimolata al certo dal desiderio d' imitare le due altre Beatrici, faceva edificare presso Ferrara un monastero di vergini appellato poi del B. Antonio „ Così queste due vergini, dice il monaco pa„ dovano, quasi due olive producendo opere frut„ tuose di pietà, e quasi due candelabri negli esempi

„ delle virtù lucendo da per tutto, non meno re-
„ sero co' suoi meriti lodevole e gloriosa la sua
„ casa di quello che i suoi generosi Marchesi fece-
„ ro per dilatare il potere e la fama esponendosi
„ ai vari pericoli di guerra. „

Bella amicizia contrassero i due conventi di Gemmola e di Ferrara. Si ha un breve di Papa Urbano V. del 16 Giugno 1356 (1) col quale fu dato permesso alle suore del convento di S. Antonio di Ferrara di recarsi una volta all'anno a visitare quello di Gemmola, e alle suore di questo a ricambiarne la pietosa visitazione. (2)

La casa dei Marchesi non cessò mai, per passar di anni e traslocatasi anche a Ferrara, di visitare il bel colle di Gemmola a salutarvi la salma della loro beata congiunta, e così di farvi offerte e donazioni; (3) chè anzi rimase nella casa estense il di-

---

(1) Riportato dal Baruffaldi nella vita della B. Beatrice di Ferrara, ed in parte anche dal Brunacci (pag. 132 op. cit.)

(2) È accertato con dottissime ragioni dal Brunacci che la B. Giuliana da Collalto vivesse qualche tempo nel cenobio di Gemmola primachè istituisse il monastero a Venezia.

(3) Sarebbe lungo e di assai poco utilità per questa storia l'annoverare le successive donazioni di beni fatte dai Marchesi e da altri al convento di Gemmola. Esse in gran parte si ponno vedere in Brunacci ai Capi XIII e XIV della sua vita. Ci basti sapere che i beni di quel Convento si trovavano specialmente in Calcatonica (parte dell' attuale frazione di Prà e del comune di Vighizzolo) e in Saletto, tutti i quali beni forse contro le pretensioni del feroce Ecelino troviamo confermati al nostro monastero di Gemmola in un Breve d'Innocenzo IV riportato per intero dal Brunacci (op. cit. pag. 154).

ritto di Avvocazìa sul convento di Gemmola colla nomina dell'Abbadessa. (1)

Ma il bel colle, la gemma fra gli euganei, dovea essere privato di tanta gioja. Per alcuni abusi che sembra colà essersi introdotti, il vescovo di Padova Cornaro nel 1578 unendo il convento di Gemmola a quello di S. Sofia di Padova, ordinò che con gran pompa fosse fatta la traslazione in quella chiesa del corpo della Beata, e fosse ivi esposto alla pubblica venerazione. E tale solennità fu fatta nei giorni 12 e 13 Novembre del 1578, (2) e fu il corpo della Beata ricollocato nella sua antica arca, dove tuttora si trova.

Nè la Casa estense cessò di fare visitazioni e doni all'antica loro congiunta, e di una solenne visita si ha memoria che fece la duchéssa di Modena Margherita Farnese assieme al suo sposo duca estense Francesco II e così altra ne fece Alfonso IV (1661-1662). (3)

---

(1) Nell'anno 1425 la Curia vescovile di Padova riconobbe questo gius antico della casa d'Este. Vedi pure la Bolla di papa Sisto IV edita dal Tommasini (Vita della B. Beatrice d'Este)!

(2) Non dispiaccia leggere alla fine del capo *(A)* l'esatta relazione, benchè rozza, di quel tragitto trovato dal Brunacci nell'archivio di S. Sofia (op. cit. pag. 170).

(3) Eccone le note autentiche (presso il Brunacci op. cit. pag. 133).

» Addì 1661. 28 8bre giorno di Venerdì a ore 24 capitò
» alla nostra chiesa la serenissima Duchessa di Modena con
» due principesse sue cognate et altre Signore della sua
» Corte accompagnata; et molta altra servitù, la quale volse
» visitare il corpo della B. Beatrice nostra. Siccome fece

Ora la tomba della Beatrice estense, per dar luogo alla riedificazione della chiesa di S. Sofia di Padova, fu trasportata nella vicina chiesa di S. Gaetano. Sarebbe certamente decoroso agli estensi cittadini l'impiegare i dovuti mezzi che valgano a far ritornare in patria la mortal salma di Beatrice che fra noi vide la luce, visse e morì sopra suolo estense. Se ciò non sarà dato di ottenere, è buono almeno lo sperare che il sepolcro della nostra Beata si riporrà col dovuto onore entro il tempio rifabbricato.

Non mi sia soggetto di biasimo se quasi allettato dall'argomento, mi sono alquanto allungato sulla storia di una pacifica vita, e le cui vicende si restrinsero a breve cerchio di terra. Ma come poteva io lasciare preterite tante belle memorie che di quella principessa e della sua epoca ci rimasero attraverso i secoli? Beatrice fu nostra, nostro il suolo ch'ella riempiva del suo nome, nostro quanto la circondò fino a che visse, ed a gloria d'Este torna quella fama di pietà e di beatificazione, che di lei si sparse per tutta quanta l'Italia.

» parimente il serenissimo Sig. Duca Francesco suo consorte
» qual capitò alli 30 del detto mese giorno di Domenica
» mattina. Il qual con molta devozione stette davanti alla
» B. Beatrice ascoltando insieme la santissima Messa per poi
» far partenza per Venezia; il quale ha fatto offerta da 20
» doble con promessa insieme di far beatificar la detta Beata
» Beatrice nostra. »

» Addì 19 Luglio 1662; si ha sentito nuova con sommo
» nostro dolore che il serenissimo duca di Modena Alfonso
» di Este è andato da questa a miglior vita; otto mesi dopo
» che fu qui alla chiesa a visitar il corpo della B. Beatrice
» estense. »

(A) » 1578. Addì 12 Novembre fu levato il corpo della
» B. Beatrice processionalmente cantando per le reverende
» Hini et salmi et sino fori della porta dil monastero; et fu
» poi condutta per quattro homeni in una Cassa in spala et
» accompagnata da quattro Sacerdoti fino nella chiesa di
» Cinto insieme con quattro monache et doe Converse.
» Addì 13 Novembre in di de Zobia fu levato il beatissimo
» corpo sopraditto, fori della chiesa di Cinto, e messo in
» barca accompagnato dal Reverendo Pre Antonio Corona
» capellano dil monastero e lo eccell. Signor Julio Vigonza
» et la sua consorte et la Reverenda Madre Suor Zuana dil
» Sasso da Bassan, et la Reverenda madre Suor Lionora
» Plecha Todesca et la Reverenda madre Suor Cecilia Salla
» da Padoa, et la Reverenda madre Suor Bianca da Lusso
» da Cologna; et Suor Visenza et Suor Agnola Conversa;
» et azonseno in Padoa a hore 23; et fu levato il beatissimo
» corpo fori de Barca et accompagnato con grande honore
» de Sacerdoti et altri con gran illuminarii sino nella chiesa
» di S. Sofia; et fu posto nella sacrestia ed ivi stette fino
» alli 15 Marzo 1579 il qual fu poi levato da più Sacerdoti;
» et fu portato nella chiesola dentro dal monastero e collo-
» cata per tutte le Reverende Monache nella sua arca qual
» sono posta dentro nil altare verso il levante; et ivi starà
» sino ci sarà altra deliberacione di comodarla più onorata-
» mente. »

Locchè fu fatto come risulta da quest'altra nota delle stesse Monache di S. Sofia:

» 1612. Alli 15 Aprille. essendo io Suor Nobile Sacrestana
» feci remover quell'Archa, et quella feci acomodar nel loco
» che al presente si trova, a fine che il giorno che si lasia veder
» quel benedetto Corpo, non si trasporti da loco a loco con
» tanto pericolo di romperla, com'è stato tanti anni, et il
» tutto feci senza spesa alcuna del Convento, ma del mio,
» a laude de Dio et de questa gloriosa Biata Beatrice —
(Brunacci Op. cit. pag. 172).

CAPO II.

Guerre tra Ecelino e gli Estensi.

Seconda caduta di Este.

Riprendiamo il filo della nostra storia lasciata all'anno 1213, nel quale dopo la vittoria dei Padovani, i nostri Marchesi nell'accordo di pace fatto con quel Comune perdettero in parte le antiche loro ragioni feudali sopra Este e suo territorio; ma che ben presto ricuperarono quantunque sempre lor contrastate dalla Comunità patavina e poi da Ecelino conquistatore di quella.

Dei molteplici eventi e non ingloriosi per questa terra, che dovremo narrare in quest'epoca di azione tutta e vigore nazionale ripiena, ci sarà forza attenerci pressochè alla sola guida dei cronisti padovani; chè l'invido tempo ci tolse ogni nostra propria cronaca contemporanea ed ogni altra memoria che monumentale non sia. Da questo punto fino alla fine mi trovo per di più abbandonato dall'eruditissimo mio concittadino Isidoro Alessi, il quale condusse le sue *Ricerche storiche* sino alla prima caduta di Este (1213) ove ebbe termine il secondo Periodo nella già divisata partizione di questo lavoro (pag. 27).

Aveva stabilito l'Alessi, come sappiamo da lui stesso, (1) di fornire la sua opera con una Seconda Parte, la quale non avendo egli mai pubblicato, restò dubbio a taluno se l'avesse in fatto compiuta, e quindi data alle fiamme, indispettito dall'essergli ricusato un sussidio pecuniario dai reggitori del Comune estense. (2) Io però leggendo lo schizzo che ne dà quello storico in sul finire (3), terrei più probabile ch'egli avesse bensì raccolti alcuni sparsi materiali per una Seconda Parte, ma che in vero non li abbia poi mai recati ad un qualche ordinamento storico, altrimenti non saprei perchè non l'avesse lasciata ai posteri anche manoscritta. La scienza, il mite animo, e l'amor di patria, di che era a dovizia fornito quel mio concittadino, non mi lasciano supporre aver lui potuto commettere un simile parricidio, per la grettezza di pochi diseredando la sua Este di un sì pregiato lavoro.

Da quanto nullameno per me si è raccolto per condurre a storica narrazione questo terzo Periodo, (1213-1405) ho potuto quasi godermi nell'animo di poter presentare ai miei lettori una connessione di fatti e di eventi bastantemente rilevanti per un'epoca tanto oscura anche per le maggiori città di questa bella Italia. Ed abbiamo pure la sorte che per lunghi anni ancora ci soccorre la immensa erudizione co' documenti e memorie alla nostra storia attinenti raccolti dal Muratori nelle immortali sue opere; ma

(1) Op. cit. pag. 712.

(2) Vedi mia Prefazione. pag. 18.

(3) Op. cit. pag. 700-712.

più davvicino in quella che peculiarmente ai fasti della Casa Estense ei dedicava (1).

Non pretendasi però una grandezza di storia, nè mi si accagioni, come a dire, di aridità; chè una storia municipale non è quella di un regno, e la storia atestina non è, nè può essere quale sarebbe d'una fra le primarie città italiane. Io scrivo la storia di una comunità italica, la quale vanta antichità d'origine, bei fasti nell'evo medio, e poche memorie dell' età moderna, in cui cessò con altre città consorelle di far parte del movimento italico de' mezzi tempi. *Este ha una storia sua propria*, lo disse già un chiarissimo padovano scrittore, (2) e questo assunto io mi cerco di possibilmente condurre al suo fine, il meglio che per me si possa.

Dando fine a questo proemio, conchiuderò che noi Estensi, avuto riguardo alla caligine dei tempi, entro la quale ci conduce il terzo Periodo, dobbiamo andare fors'anco contenti delle non ingloriose memorie che di questa città ci rimasero. Darà risalto al principiar di questo periodo la troppo celebre rivalità di famiglia tra gli Ecelini e gli Estensi, che giunse a tal segno da non poter aver termine che collo speguersi dell' uno o l'altro Casato. Cadde chi della tirannia volea farsi puntello a regnare; stette all' invece ed accrebbe sua potenza quella prosapia che durante quella ferocia di tempi e costumi, si era sempre mostrata mite e magnanima, vera fortuna pella patria atestina. E ben a ragione l'illustre filosofo Giuseppe

(1) *Antichità estensi*. P. I. e II. Modena 1717-1740.

(2) Cittadella Vigodarzere Co: Andrea nella *Guida di Padova* pubblicata nel 1842.

Ferrari in una celebrata sua opera (1) così scrisse : "
„ Vitelli, Orsini, Oliverotto da Fermo, Borgia, tutti
„ quanti uomini di sangue passano come una san-
„ guinosa fantasmagoria, nel mentre che i Gonzaga,
„ i Baglioni, gli Estensi toccano l' ultima meta del
„ principato municipale consolidato sull' obblio dei
„ privilegi e sull' affezione dei popoli. „ —

Decesso il marchese Aldobrandino (1215) al quale non era sorrisa la sorte dell' armi (pag. 317) successegli il fratello Azzo tuttor giovinetto di dieci anni, figlio del prode Azzo VI e solo rampollo maschio della prosapia atestina.

Non appena egli si poneva a capo del suo Marchesato, gli veniva tosto (1217) dal supremo cattolico Gerarca confermata la investitura della Marca d' Ancona, cui di fatto non conseguiva che più tardi (1226) attesa la sua immaturità. (2) Ben presto lo troviamo a Padova (30 Giugno 1218) nuovo onore ricevere dal vescovo di colà, il quale davagli ampla conferma di que' feudi tutti, che dal vescovato stesso aveva in addietro ottenuti la casa atestina. (3)

L' invasione dell' agro estense del 1213 abbiam già veduto quanto fosse dispiaciuta al Pontefice Innocenzo IV, il quale faceva intimare ai Padovani,

---

(1) La *mente di Vico* preposta alle opere dell' illustre napolitano. Milano 1837. Vol. 1.

(2) Muratori. *Antichità estensi*. P. II. pag. 1. e 4.

(3) Anche un tale atto a causa della tenera età di Azzo fu eretto a mezzo di procuratore « fino al tempo legittimo » che l' istesso Marchese farà detta fedeltà » (Brunacci. *Vita della B. Beatrice* pag. 58).

benchè indarno, di desistere dall'ingiusto attacco (pag. 316). Azzo VII che procurava di tenersi cattivata l'amicizia anche dell'imperatore Federico, il quale tanto doveva al valore di Azzo VI (pag. 307), si studiava di cogliere l'occasione per ricattarsi dei soprusi commessi contro il debol suo fratello Aldobrandino. E quella venne propizia, allorchè Federico si recava in Italia (1220) per ricevere a Roma la corona dei Cesari, e mentre attendavasi a S. Leone presso di Mantova, ove erano convenuti anche il podestà ed ambasciatori da Padova, rilasciò il seguente Rescritto, col quale intese di rendere giustizia al Marchese e agli Estensi:

" Federico per la Dio grazia re dei Romani
„ sempre augusto, e re di Sicilia. Con questo pre-
„ sente Nostro Rescritto facciamo noto a tutti i pre-
„ senti e futuri, che Noi rammentando i servigi da
„ Azzo (VI) marchese estense prestati per condurci
„ in Germania, e fatta considerazione alla lealtà di
„ Azzo suo figlio, per solo dono e grazia della No-
„ stra Maestà comandiamo e decretiamo mediante
„ questa Carta, alla presenza del Podestà e amba-
„ sciatori di Padova, qualmente essi non abbiano a
„ pretendere potersi Azzo marchese d'Este impedi-
„ re, inquietare, molestare, o attraversare nei suoi
„ diritti di giurisdizione, di fôdero, metter bandi,
„ tener placiti, infliggere pene corporali, dar sen-
„ tenze nelle liti civili, criminali e fiscali, per multe,
„ fazioni, côlte, dazii, terre comuni (1) e gabelle,
„ in checchè consistano tutte quante le predette

(1) Vedi Periodo II pag. 271. Nota 6.

„ cose ed ancora ogni altra che appartenga a di-
„ stinzione, onore, e signoria nel distretto di *Este*,
„ *Calaone*, *Montagnana*, *Trecontà*, *S. Salvaro*,
„ *Merlara*, *Urbana*, *Casale*, *Altadura*, *Piacen-*
„ *za*, *Ponso*, *Vighizzolo*, *Gazzo*, *Calcatonica*,
„ *Saletto*, *Migliadino*, *Cancello*, *Solesino*, *Ve-*
„ *scovana*, *Villa di Villa*, *S. Elena*, *Carmi-*
„ *gnano*, *Ancarano*, *Coreze*, *Santa Catterina*, e
„ in generale e per tutto nelle altre terre tutte,
„ tanto novali che antiche, che il prefato Azzo di
„ buona memoria, padre dello stesso figlio Azzo, e
„ suoi antecessori in qualunque tempo tennero e
„ possedettero. Che se il Comune di Padova o qual-
„ che privato detiene alcuna di quelle cose che gli
„ antecessori di detto Marchese teneano in loro ra-
„ gione, ne facciano immediatamente la restituzione.
„ Inoltre formalmente comandiamo ed ordiniamo
„ che il comune di Padova faccia rimettere il *pa-*
„ *lazzo di Este* (1) nello stato suo pristino nel mi-
„ glior modo possibile, e sia desso riedificato, e
„ ristaurato a commodo del predetto Azzo. Conce-
„ diamo inoltre allo stesso Marchese quegli aumenti
„ di terreno, beni comunali, valli e paludi che
„ esistono nelle sunnominate terre; comandiamo
„ e coll' autorità di questo Rescritto imponiamo che
„ non vi sia alcuno il quale presuma erigersi contro
„ questo ordine Nostro; se poi taluno l' osasse, in-
„ correrà nella Nostra collera e nella pena di 5000

(1) Dei palazzi marchionali in Este si tratterà di proposito nel Capo da porsi alla fine di questo Periodo sulla *condizione di Este nel medio evo*.

„ marche d'argento, metà alla nostra Camera, e
„ metà a quelli che avranno ricevuta l'ingiuria.
„ Per memoria di questo Nostro comando, femmo
„ stendere questo Decreto confermandolo col sigillo
„ di nostra Altezza. Furono testimonj Bertoldo Pa-
„ triarca di Aquileja ed i Vescovi Ulrico di Passa-
„ via (1), Sifredo di Augusta, Giacomo di Torino,
„ Enrico di Mantova, Lodovico duca di Baviera
„ conte palatino del Reno, Tebaldo marchese di
„ Hohenburg, Evirardo conte di Helfistem, Rinaldo
„ duca di Spoleti, Anselmo marasciallo di Iustin-
„ gen, Corrado camerario di Verda e molti altri—
„ Dato presso S. Leone sul campo presso Mantova
„ nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1220, 17
„ Settembre, regnando il Signor nostro Federico per
„ la Dio grazia illustrissimo re dei Romani sempre
„ Augusto, e re di Sicilia nell'anno ottavo del suo
„ felice regno romano in Germania, e vigesimoterzo
„ in Sicilia. Amen „ (2)

Onorevolissimo alla casa estense torna questo veramente storico documento, e di molto illustra questa storia, laddove ci è dimostrato siccome la vittoria riportata da' Padovani sugli Estensi nel 1213 e la forzata pace che ne conseguì (pag. 318) sia già stata per nulla dichiarata solennemente dal governo

(1) Il testo dice *Patavinus*. Ma il nostro Alessi (op. cit. pag. 703) osservando che in quell'anno era vescovo di Padova un Giordano, ritiene che assieme agli altri Vescovi germanici ivi presenti si trovasse il vescovo di *Passavia* e che quindi dovesse leggersi *pataviensis*.

(2) Tradotto dall'originale presso il Muratori. Op. cit. P. I. pag. 115.

papale da una parte, e dall' impero dall' altra. Que' tempi però eran tali, che in onta a tali ordini, vedremo al più presto intaccati di nuovo i diritti dei Marchesi, ed Este costretta a sostenere il peso di guerre micidiali. Difatti i soprusi dovettero susseguire tosto ai comandi imperiali, nel mentre l' anno vegnente (1221-21 Marzo) troviamo Azzo ottenere da Federico una formale rinnovazione d' investitura degli antichi beni di famiglia ed annessivi diritti, allorchè quell' imperatore si trovava a Brindisi. Altro bel documento si è questo, che somigliante in tutto a quello riportato già da noi per intero all' anno 1077, (pag. 245) ne daremo, come a dire, lo schizzo. Federico, fatta dapprima grata ricordanza dei benefizi ricevuti da Azzo VI, e fatta solenne dichiarazione di accettare il Marchese Azzo VII sotto l' alta sua protezione e dell' Impero (espressioni forse di troppo abusate a quell' epoca), fa a lui e successori espressa ed ampla conferma delle sue antiche giurisdizioni sopra *Este*, *Calaone*, *Cero*, *Bavone*, *Solesino*, *Villa di Villa colla sua corte*, *Montagnana*, *Megliadino*, *Urbana*, *Merlara*, *Piacenza*, *Cologna colla sua corte*, *Saletto*, *Casale*, *Vighizzolo*, *il contado di Rovigo* e finalmente *Adria e l' adriese*, *con piena giurisdizione*, *con ogni onore e dominio*, *nella stessa guisa che Azzo padre del detto Marchese ed Obizzo marchese avo del pronominato Azzo*, *aveano già ottenuto dagl' imperatori prima di lui.* (1)

(1) È riportato per intero dal Muratori. Op. cit. P. I. Capo 42 e dall' Alessi. Op. cit. pag. 704. Vedi pure le altre investiture marchionali in questa storia riportate alle pag.

Tali furono al certo veri riconoscimenti delle giurisdizioni marchionali sopra Este e conterminante territorio, ed a prima giunta chiaro ci apparisce siccome del solo errore si fecero scudo que' cronisti padovani, fra' quali il Rolandino, che allo scopo di giustificare il loro Comune, per titoli di privilegio e non altro qualificarono i preannunziati diplomi imperiali.

Andava così Azzo riordinando il proprio stato, e capo qual era ereditario del partito guelfo in Italia, cominciò ad immischiarsi in tutti i movimenti di quello, mentre le città italiche e le potenti famiglie sue alleate, a lui quasi a nucleo, si riportavano. Contraeva tra questo illustri nozze con Giovanna sorella del re di Puglia Roberto. (1) Tra difficili congiunture per altro trovavasi il Marchese a quest'epoca, laddove volea barcheggiare tra la parte guelfa e la ghibellina e non recar d' altra parte dispiacere all' imperatore, che ai ghibellini italiani sempre più si accostava.

Ma uno scacco gli era preparato in Ferrara, dove avendo prevalso la parte ghibellina (1222), il Marchese co' suoi aderenti venne escluso dalla città e dalla signoria di quella, benchè a suo padre e successori fosse stata per popolare libera elezione accordata (pag. 300).

261, 269, 276, 282, 288. Manca qui Monselice, perchè era già stato conquistato dal Comune di Padova molto tempo innanzi. (pag. 267)

(1) Morì Giovanna nel 1233, ed in secondi voti Azzo si dava sposo a Mabilia Pallavicino.

Il Marchese volle tosto tentar la rivalsa recandosi co' suoi militi raccolti dal territorio atestino e rodigino (de' quali potea allora solo servirsi) sotto le mura di Ferrara. Salinguerra volpe vecchia tratta con lui di pace; fidandosene il Marchese entra in città con 100 nobili cavalieri; ma il traditor ghibellino lo fa inseguire per le contrade; a disperata zuffa si mettono que' del Marchese ed egli stesso, mentre vede al suo fianco cadere colpito a morte l'amico suo Tisolino da Camposampiero. Azzo scampato incolume ritornò due anni dopo all'assalto (1224) congiuntosi all'amico suo Rizzardo da Sambonifacio. Ma questi per incredibile bonarietà si lasciò trarre nella stessa rete, e fidandosi alle proposte trattative amichevoli, entrato in città fu tosto fatto prigioniero da Salinguerra. Il Marchese deluso si recò improvviso sotto al castello della Fratta, e tanto vi durò pertinace all'assedio che lo ridusse per fame a capitolare.

Risuscitate così le due fazioni, si faceano un' interminabile guerra. Ecelino, Salinguerra, ed i Montecchi da una parte, gli Estensi, i Sambonifacio, i Camposampiero e i Caminesi dall'altra, faceano andare a sangue la Marca trivigiana non senza recare gravi sconcerti alle risorte libertà italiane. Liberatosi il conte Rizzardo per mediazione dei Rettori della lega lombarda, fece ritorno a Verona, ma per pochi mesi ci restava; chè i Montecchi ne lo discacciavano di bel nuovo (1225). Ricorse egli tosto ad Azzo, ed assieme unite le loro forze, i due principi guelfi si avviarono di là ad alcun tempo (1226) a Verona. Ma Ecelino pella Valcamonica giunse

improvvisamente a dare ajuto ai Veronesi, e venute le due osti a campale battaglia, i Marchesani ebbero la peggio.

Azzo escluso così da Ferrara, in questo intervallo che fu di ben 18 anni (1223-1240) dovè certamente tener sua dimora in Este nel palazzo marchionale, che pel diploma imperiale del 1220 (pag. 342) dovea già essere stato ristaurato a cura e spese del Comune di Padova.

Ma anche quì era raggiunto dall' odio inesorabile dell'eterno suo nemico, Ecelino. La potenza di quest'uomo straordinario andava sempre più crescendo per tutta la Marca, e una terribile guerra sorgeva fra le due case rivali che non potè aver fine che collo spegnersi dell' uno o l'altro casato. Siccome avremo quì tosto molto a parlare di quest' uomo formidabile, che fu poi l' immanissimo tiranno di Padova, e che fece anche tanti danni a questa nostra Este, di cui scriviamo, così non sarà, io credo, fuor di luogo darne qui il ritratto pòrtomi da chiarissima penna patavina:

" Fu Ecelino di corpo mezzano e robusto, di
" volto ingrato e quasi bestiale, di atti, voce e
" sguardo iroso e feroce. Ebbe mente acuta, volontà
" indomita, voglie sfrenate, agonia di conquiste, feb-
" bre e libidine di dominare e opprimere. Questa lo
" gittò nella scellerata via, questa gli seccò il cuore
" sì che fu muto ad ogni genere di amore. Formi-
" dabile capitano, furioso battagliero, politico talvol-
" ta astuto, sempre pessimo principe, dapprima co-
" prì sua ingenita perfidia, ma strozzata la libertà
" puntellossi sull' italicida Impero, e sfrenò la tiran-

„ nide. Saggiato il sangue, vi prese voluttà, incru-
„ delì tanto da snaturarsi ad ogni senso umano,
„ godendosi in carnificine e stragi, imbestiando se
„ e i popoli soggetti; onde (tranne pochi esempi)
„ attutì in essi nonchè le pubbliche e domestiche
„ virtù, giustizia e religione, perseguitando il clero
„ e difendendo gli eretici. Neglette le arti, desolate
„ le terre, le città spaurite, emunte, spopolate, ogni
„ social vincolo sospeso e corrotto. „ (1)

Ecco l' uomo col quale ebbe tanto a fare il nostro Azzo, e quello che ben due volte vedremo assediare e prendere in sua balìa questa terra che noi abitiamo.

Azzo poco appresso (1228) condusse i suoi militi estensi, uniti questa volta a' padovani, alle zuffe armate che allora ebber principio contro i Trivigiani, che voleano signoreggiare Feltre e Belluno. Dopo un anno di guerra (1229) venne fatta la pace colla interposizione dei Rettori della lega lombarda e di Gualla vescovo di Brescia e legato per la S. Sede, nella quale i Padovani si contentarono di un compenso pecuniario. Poco stante, le masnade di Bassano volendo ricattarsi in libertà, si ribellarono ad Alberico da Romano fratello di Ecelino, e, sconfitte dal loro signore, hassi memoria esser molti Bassanesi venuti a rifuggirsi in Este presso al Marchese.

---

(1) Il Conte Carlo Leoni, il quale per tratto di gentilezza e di amicizia mi offerse a leggere il suo manoscritto della Storia di Padova, in cui oltre i soliti pregi che adornano uno scrittore già noto, il periodo ecelininiano, non tratteggiato in tutta la sua ampiezza da alcun storico moderno, spicca per originalità storica e vigore di stile. Possa il comune desiderio essere avverato che quel manoscritto sia consegnato alla stampa, e Padova avrà la sua storia.

Ma le armi non posavano. I Padovani da una parte entravano nell' agro veronese, e di forza prendeano Porto, Legnago, Buonavigo, Rivalta e Tomba; dall' altra parte Azzo co' Mantovani, Modenesi e fuorusciti di Verona prendeva e saccheggiava Trevenzolo, la Motta d' Isola dalla Scala ed altri villaggi. Ecelino però il quale teneva suo prigioniero ancora il Sambonifacio, affortificatosi entro le mura di Verona stava a piè fermo aspettando i suoi nemici, che per allora si ritiravano. Si pensò di venire ai trattati e nuova lega si strinse tra le città di Brescia, Mantova, Ferrara, Vicenza, Padova, Verona e Treviso, alla quale lo storico Maurisio a' servigi di Ecelino, dopo liberato il Sambonifacio, faceva accedere il da Romano. Ma questi intimato dai collegati di recarsi a Bologna per giurare la loro alleanza, non ne volle più sapere, e da quel punto la ruppe per sempre coi Guelfi gittandosi tutto alla parte di Federico Imperatore, il quale avea deliberato di soggiogar quella lega; ma questa alla sua volta stette tutta contro del Da Romano.

L' anno seguente (1232) il Marchese unito a que' di Camino diede una grave rotta ai Trivigiani, ed i prigionieri fece tradurre a Rovigo.

Frattanto una pace generale quantunque di assai corta durata rasserenava ancora queste contrade, della quale fu nobil parte e cagione la casa estense. Frate Giovanni da Schio dopo aver percorso molte città italiane predicando la concordia e la fratellanza, preceduto dal carroccio giungeva a Monselice e di là s' era recato a Padova. A pegno della futura pace tra le due potenti fazioni che desolavano l' Italia

tutta, venne a capo di conchiudere solenni sponsali fra Rinaldo I unico figlio del Marchese Azzo VII e Adelaide figlia di Alberico da Romano. Compiuto questo grand' atto, convocava Fra Giovanni la celebre assemblea di popoli italici a Paquara presso Verona (1233), alla quale interveniva il nostro Azzo. Stabiliti ivi i patti della universal pace (1) si pubblicò agli Italiani il bene augurato connubio, il quale si effettuava con grande solennità a Vicenza due anni appresso (1235). A quest' anno deve pure ricordarsi che Azzo venne eletto a Podestà di Vicenza, e che Ecelino, come altra volta il marchese estense Aldobrandino (pag. 318), prese la cittadinanza di Padova pattuitagli nella pace di Paquara.

Non tardò però la guerra a riaccendersi nella Marca ad istigazione principalmente di quel fiero nemico di ogni pace, Ecelino; il quale, venuto l'imperatore in Italia (1236) potè farsi nella sua grazia, tal che avutone anche soccorso d' uomini, si rese padrone di Verona, e quindi della stessa Vicenza, ove n' era stato confermato a Podestà il Marchese. Questi per sua parte avea respinti i messi imperiali, e pubblicato un bando di morte contro chi solo nomasse l' imperatore (2). Tanta era l'ira di parte!

Ma soprapreso Azzo ebbe appena agio a fuggire, intantochè il suo rivale occupava anche Trevigi che fu data in governo ad Alberico. Il Marchese si mise allora a tutta possa a fortificare il suo castello di

(1) Muratori. *Antiquit. ital.* Tom. IV. pag. 641.

(2) Muratori. *Annali d' Italia* An. 1236.

Este. I Padovani atterriti da sì largo incendio, affidarono le redini del governo a sedici gentiluomini, ed, invitato il Marchese, in pieno parlamento a lui fecer solenne consegna del gonfalone della città *siccome alla più nobile e potente persona della Marca, affinchè se ne facesse scudo e difensore.* (Rolandino) Ma taluno di que' preposti sapeva di ghibellinismo e favoriva ad Ecelino.

Frattanto l' armata imperiale (1237) condotta da Ecelino, espugnati molti castelli, passò a Monselice, che teneva guarnigione padovana, e quel castello fu tosto consegnato da Paltiniero ribelle al Comune di Padova. Il Marchese dovè allora ritirarsi a Este. Qui fu raggiunto il mattino appresso dai messi di Ecelino che lo ricercavano se volea essere amico o nemico di Cesare, due soli giorni accordando pella risposta. Il Marchese col nemico a sole 5 miglia di distanza, con Padova già divisa e vacillante, rispose attenersi lui all'imperatore, purchè nessuna angheria gli venisse fatta, nè venissero le sue genti molestate. Allora Ecelino (25 Febbrajo) per accordo entrava in Padova, alla quale ben duri giorni stavano apparecchiati. Fuggirono molti cittadini avversi a Ecelino, e fra questi Arnaldo Abate di S. Giustina, il quale sembra essersi ritirato presso il Marchese in Este, donde più tardi (1239) fu richiamato in patria dallo stesso Imperatore. Il Marchese lo troviamo nello stesso anno a Trento a complimentare Federico e discolparsi, quindi sotto Montechiaro coll'esercito imperiale, e finalmente intervenne alla vittoria che quell'imperatore riportava sopra i Milanesi.

Il Marchese (1238) ordinate ch' ebbe in Este le fazioni guerresche, sollecitato anche dai più nobili cittadini padovani, già stanchi del nuovo padrone, si portò d' improvviso sotto Padova (13 Luglio) co' militi estensi, accompagnato anche da Jacopo da Carrara e da Uguccione Pileo. Occupò prima il Prato della Valle, dal quale dovea penetrare entro la città per la porta di Torricelle che dovea essergli aperta dai congiurati padovani. Ma Ecelino avvertitone a tempo uscì improvviso dalla città per un' altra porta e mise in fuga le brigate marchesane, mentre Azzo fremente dello scoraggiamento de' suoi die' di sprone all' agile suo destriero che lo portò salvo ad Este; Ecelino tosto (22 di Luglio) si presentava minaccioso ad abbatterne il castello.

Il Marchese prevedendo di non poter resistere co' suoi Estensi oramai scoraggiati a forze ben superiori, si congedò dal suo popolo atestino che piangeva, come dice Rolandino, e si ricovrava a Rovigo colla famiglia. Alcuni giorni appresso fece capitolazione la nostra rocca, ove Ecelino pose presidio di Padovani e Saraceni composto. Scrive Rolandino che gli Estensi non ebbero a soffrire alcun danno, avendo Ecelino pubblicato un severissimo bando a loro tutela; e che ne furon puniti i contravventori col taglio delle mani e de' piedi. Si conosce qui apertamente che Ecelino tentava di affezionarsi, se fosse possibile, gli animi degli Estensi, mentre ad ogni costo aspirava a spodestare Azzo dei dominii estensi. (1)

---

(1) Il Salomonio mette a quest' anno la distruzione dei castelli di Lozzo, Valdisotto, Borgo S. Marco, e S. Margherita,

Si provava intanto Ecelino di espugnare anche Montagnana, ma quegli abitanti attaccati alle parti del Marchese si difesero con grande valore, chè anzi abbruciarono al nemico di bel mezzo giorno una torre di legno destinata ad offendere il castello. Lo stesso Ecelino corse pericolo della vita in quell'assalto. Levò l'assedio quel fiero, giurando di esterminar quella terra.

Quest'è la seconda caduta d'Este, del cui assedio altre particolarità non ci conservò la storia, che pur avremmo il desiderio di possedere. I fatti di guerra allora si succedevano nella Marca ad ogni tratto, e gli storici dell'epoca si accontentano di accennarli. Qui faremo posa, mentre però le fazioni di guerra c'incalzano anche nel prossimo Capo.

---

e così la presa di Cero, e Calaone. Il Verci (*Storia degli Ecelini* vol. 2. pag. 104) ritiene che quell'autore sia caduto in grave abbaglio.

CAPO III.

RISCATTO DI ESTE PER OPERA DEL MARCHESE AZZO VII.

ESTE DIVENTA IMPERIALE PER BREVE TEMPO.

CONTINUA LA LOTTA ARMATA TRA LE DUE CASE RIVALI.

TERZA CADUTA DI ESTE. FINE DI ECELINO.

REDINTEGRO DELLA CASA ESTENSE NEGLI ANTICHI SUOI BENI.

Gravi e tremendi fatti qui si presentano allo storico di un'epoca troppo famosa pella Marca Trivigiana, in mezzo al cozzare delle fazioni divenute vieppiù furibonde. Este dovè portare anch'essa la sua parte di calamità, posta com'era a segno delle vendette di un Ecelino, il quale colla sua distruzione sperava annientare per sempre la potenza marchesana o guelfa.

Poco durarono gli Estensi sotto l'ira ghibellina, e fu loro sorte, mentre negli anni avvenire non avrebber scampato alle inaudite carnificine, che il tiranno fe' provare ai Padovani, laddove i nostri da due secoli obbedivano a mite Signore. Ed ecco in qual guisa avvenne il riscatto del popolo estense.

Essendosi Ecelino ritirato a Verona, il Marchese (Agosto 1238) profitta della sua assenza, e si reca tosto con buona forza sotto al castello di Este; ben presto ricevuto ed acclamato da tutti a liberatore, ne occupa la piazza, ma resiste ancora la rocca. Azzo unitosi con Fulcone di Montagnone trae co' suoi a Monterosso, e se ne impadronisce; ma Alberico da Romano accorre da Padova con tutte le milizie, rioccupa dopo furioso assalto quel colle, le cui fortificazioni non erano ancora terminate, e mette in fuga la gente atestina, facendo prigione lo stesso Fulcone. Siffatta era la vicenda dell'armi! Ritornato a Padova Ecelino, scrisse tosto all'Imperatore che si trovava a Cremona (Ottobre) accusando il Marchese di mene e raggiri e di prestar mano ai nemici dell'impero, incitandolo a portar le sue armi contro l'Estense, alla qual lettera il Da Romano avea favorevole risposta (21 Dicembre) (1). Poco appresso Federico si recava egli stesso a Monselice fatto camera sua imperiale, e ordinava che fosse quel castello circondato di nuove mura. Salito egli sulla rocca monselicense, di là prospettando il castello di Este e le ridenti sue colline e le ubertose circostanti campagne, intravide la marchionale potenza, e ne restò come preso di meraviglia non lontana da cupidigia. Mandò tosto ad invitare il Marchese perchè a lui si recasse. (Fine di Gennajo 1239) Quell'abboccamento

---

(1) Lettera e risposta vedonsi per disteso in Verci tratte dal Codice eceliniano N. XLVII. XLVIII. (Op. cit. pag. 115) Sono notevoli pella storia dell'epoca le espressioni di Ecelino: *feriendus est serpens in capite, ut corpus facilius devincatur.*

tendeva a trarre con melate parole il Marchese alla parte ghibellina.

Dovè l' Estense piegarsi per allora al suo potente nemico, ricevere di buon grado, in apparenza almeno, un presidio imperiale in Este. I tempi però portavano di non fidarsi del tutto alla parola; ma si volle dal Marchese un ostaggio della data fede, e prezioso lo si ebbe in Rinaldo unico figlio del Marchese, nello stesso tempo che la sua sposa Adelaide da Romano serviva di stàtico pel suo padre Alberico.

Ma tutto questo non era che raggiro di Ecelino, ed una rete tesa per trarvi dentro i suoi nemici. Per venirne a capo, aveva indotto l'Imperatore ad invitare il Marchese a Padova, e presa nota di quei cittadini che gli si fecero incontro fuor delle mura, li relegava tosto a Vicenza. Frattanto anche Alberico si levava la maschera; e coll' impadronirsi per sorpresa di Trevigi, dichiaravasi nemico del fratello suo Ecelino. L'Imperatore allora col Da Romano, traendosi seco il Marchese co' suoi militi atestini, correva ad assediare quella città. S' incontrarono diretti com'erano a quella volta i due rivali, accompagnato il primo da soli 20, ed Azzo da 100 cavalieri presso a Cittadella. Si credè che quell' incontro potesse trarre ad una zuffa, ma il Marchese benchè più forte, generosamente mandò innanzi Giacomo da S. Andrea figlio della celebre Speronella, ed Ailo de' Compagni, i quali pregarono cortesemente Ecelino a ritirarsi a diritta o a manca, come piacessegli meglio. Tanto accanite erano allora le fazioni, che gli uomini temeano non il solo vedersi, benchè

stretti in lega, dovesse provocare una zuffa! Sciolto l'assedio senza riuscita alcuna, Federico ritiravasi a Verona e con esso il Marchese; ma questi avuto segno di qualche trama anche sul suo capo, si chiudeva improvisamente nel castello del Conte Sambonifacio suo amico, nè per quanto Pietro delle Vigne mandatogli dallo stesso Imperatore cercasse di persuadernelo, potè indursi a torsi di là. Il vero motivo di sì pressanti uffizi cel narra il Verci, quantunque poco propenso ai Marchesi, e ciò torna più onorevole ad Azzo „ Premeva a Cesare assaissimo (egli dice) „ di averli (l'Estense e il Sambonifacio) nel suo „ esercito, poichè marciando contro le città collegate, „ quelli erano personaggi che davano peso alla parte „ che favorivano. Ma essi non volevano militare in „ un esercito che era diretto a soggiogare le libertà „ di quelle repubbliche, delle quali erano essi par„ tigiani „

Sbuffante Federico fa pubblicare da Verona solenne condanna (13 Giugno 1239) contro il Marchese e suoi aderenti ivi ad uno ad uno nominati (1), facendola gridare alla presenza di tutta la corte da Pietro delle Vigne montato sopra un puledro innanzi alla chiesa di S. Zenone. Tutti i sentenziati e per primo il Marchese sono dichiarati decaduti da ogni loro dominio e giurisdizione che ottenuto avessero dall'Impero, e tutto dover ritornare a questo, comminando gravissime pene contro tutti quelli che in qualsiasi guisa recassero soccorso ai contumaci o ad

---

(1) L'intera sentenza è riportata dal Verci tratta dal Codice Eceliniano (Op. cit. Vol. II. pag. 117).

quegl' infedeli. Qui vediamo Azzo ricovrare in se stesso quell' antico coraggio e bravura militare che erano retaggio nella sua famiglia; e nel tempo stesso mostrar quell' ereditaria clemenza che fe' tanto onore a lui e al suo casato, benchè que' ferrei tempi altrimenti dimostrassero dover avvenire.

Infrattanto Papa Gregorio IX, dopo aver scommunicato Ecelino, incitava i Guelfi a riprendere Ferrara, che stava tuttora in mano del ghibellino Salinguerra. Sì destramente seppe maneggiarsi il Marchese che tirò nella sua lega anche il Doge di Venezia Jacopo Tiepolo e Alberico da Romano, allora Signore di Trevigi, e finalmente il Comune di Mantova. Unite tutte le forze, portossi il Marchese all' assedio di Ferrara (Febbrajo 1240) dalla quale era lontano da ben 18 anni. I Padovani ed i Veronesi con a capo Ecelino tentarono di prendere alle spalle il Marchese, ma questi dopo provato qualche svantaggio, finì col prender d' assalto i due castelli della Fratta e di Gabbo. Stanchi gli assedianti commisero atto vile, che le fazioni a quell' epoca di troppo si permettevano. Dopo cinque mesi d' ostinato assedio, i Marchesani invitarono il Salinguerra ad uscire dalla città (Giugno) sotto apparenza di trattare di pace. Lasciatosi abbindolare quel feroce ghibellino, uscì incontro agli assedianti, i quali tosto lo riconducevano festanti entro la città, ma ivi sotto falsi pretesti lo dichiararono lor prigioniero, facendolo poi tradurre a Venezia, dove ottuagenario finì sua mortale carriera, vissuto sempre fra le armi e le guerre di partito, e sempre nemico agli Estensi.

Riccobaldo scrittore ferrarese dello stesso secolo, a discolpa di Azzo arrecato in campo dallo stesso Verci (1), ci avverte che desso si era dichiarato ai collegati contrario a quella perfidia, e di ciò ci è chiaro indizio inoltre il vedere lo stesso Marchese adoperarsi per la liberazione di Giacomo detto Torello figlio a Salinguerra, in grata memoria dell'antico amico di sua casa, Torello anch' esso nominato, avo del giovinetto del quale già favellammo (pag. 269). Anche questo ci è narrato dal Verci.

Il Marchese, sconfitti così i ghibellini, riprendeva la signoria di Ferrara, già a suo padre e successori tramandata dal popolo ferrarese fino dall'anno 1208. (pag. 300)

Ma Ecelino lungi dall'acquetarsi, spiava il destro per trarre aspra vendetta di tante vittorie del Marchese, e già aveva teso la tela di un tradimento coi fidati del Marchese, perchè gli fossero consegnati i castelli estensi (1241). Qui abbiamo un fatto peculiare che dimostra quale affezione nutrissero gli Estensi pei loro Marchesi. Una donna estense, di cui il nome restava ignoto, avendo adocchiato un certo Olderico leggere delle lettere in luogo nascosto, riferì la cosa a Pileo da Vicenza figlio di Uguccione che in quest' anno era Podestà di Este a nome del Marchese; e addandosi quegli di un qualche tradimento potè scoprirne gli autori, fra i quali ci ricorda la storia un Buontraverso de' Maltraversi di Padova, che a tempo potè svignarsela, correndo ad Ecelino che l'accolse a braccia aperte, mentre gli

(1) Verci. *Storia degli Ecelini* Vol. 2. pag. 120.

altri congiurati ebber nel capo la meritata punizione (13 Settembre). (1)

Non così però la scappò il castello di Montagnana, sulla quale Ecelino aveva una giurata vendetta da disfogare (pag. 353). Egli trovandosi a Lonigo colle sue forze, riuscì a mandar chetamente entro il castello degli incendiarj (25 Marzo 1242), i quali appiccarono il fuoco in vari siti dell'abitato, e vi andava tutto in fiamme. Il marchese Azzo avutone indizio, saliva dal suo palazzo sulla rocca di Este, ed osservato quello scempio, accorreva tosto in ajuto co' suoi Estensi, ma giunto entro il castello, avuta notizia esser molto davvicino l'oste veronese con alla testa Ecelino, fece mettere fuoco al resto di quella terra desolata, e con quanto potè radunare d'uomini, donne, e fanciulli fece ritorno al castello d'Este, i cui abitanti si adoprarono tosto per alleviare la sventura dei profughi.

Ecelino il giorno appresso entrava nella deserta Montagnana, e avvisatosi esser quella una buona posizione specialmente per tenere in soggezione il Marchese, fè tosto risorgere, anzi ampliare le mura del castello da renderlo molto più formidabile per l'avvenire.

La guerra a quest'epoca era incessante sul territorio atestino come per tutta la Marca trivigiana. A quando a quando pullulavano congiure de' cittadini di Padova contro il loro tiranno, invocando essi quasi sempre il soccorso del Marchese, il quale speravano, quando volesse Iddio, dover essere il distruggitore della tirannide eceliniana.

---

(1) Rolandino. *Chronic.* Lib. 5. Cap. 5.

Spetta alla storia di quella città il narrare, siccome dalla scoperta di quelle macchinazioni ne fosse resa sempre più audace la crudeltà di quel feroce, il quale sempre temendo della potenza marchionale, mandava a quando a quando le sue genti a far saggio di sangue e di rapine sul territorio atestino. E così trascorsero tre anni (1243-46) di miseria e di lutto senza che imprese decisive si effettuassero in queste contrade. Solo faremo ricordanze di un Breve del 1243 (9 Ottobre) di Papa Innocenzo IV rilasciato al Marchese, col quale dichiarava di circondarlo di tutta la sua benevolenza e protezione quanto alla sua persona e quanto ai beni che dalla chiesa gli erano pervenuti, siccome fosse il più fervente propugnatore della chiesa cattolica apostolica. (1)

L'anno susseguente (1247) il Marchese, unitosi co' Mantovani e col Conte Sambonifacio suo antico amico e coi fuorusciti guelfi, assalì alla villa di Gazzoldo gli Eceliniani ch'erano diretti all'assedio di Parma; ed i Veronesi che marciavano alla coda assai sofferivano dagli assalti de' marchesani. Feroce ne uscì uno scontro al di là del Mincio restando molti prigionieri e morti d'ambe le parti; il calore del cielo infuocato in quel giorno divise il resto delle due armate. Nell' anno stesso il Marchese co' Mantovani, Genovesi, Caminesi e con Alberico da Romano conducente i Trivigiani, stava all' impresa di Parma, che i Guelfi volevano liberare dall' assedio strettole attorno dagl' imperiali, i quali aveano vicino a Parma fabbricata una nuova città chiamandola troppo

(1) Presso Muratori. *Antichità estensi*. P. II. Capo I.

precocemente Vittoria. Ecelino accorso in ajuto dell' imperatore co' suoi collegati non potè impedire che dopo reciproci danni di guerra, non venisse espugnata, sempre assistente il Marchese, e distrutta col ferro e col fuoco la nuova città; quindi Parma stessa venne liberata dal lunghissimo assedio dopo grande strage degl' imperiali (18 Febbrajo 1248).

Ecelino, fallita quest' impresa, non desisteva per questo dall' armi. Avea deciso di finirla col Marchese e distruggere lui e la sua prosapia intera, divenuta quasi unico ostacolo alla sua ambizione e grandezza. Cominciò col romperla anche cogl' imperiali; servendosi dell' opera di un certo Pesce di Monselice, tolse agli ufficiali dell' imperatore quella fortissima rocca, e v' introdusse un suo presidio. Indi rivolse ogni sua mira guerresca contro Este ed i vicini castelli (1249). Raccolto grosso esercito di Padovani, Vicentini, Pedemontani, Asolani e Bassanesi volle che fossero preparate vettovaglie per 20 giorni e finse di recarsi in Lombardia. Giunto a Legnago (20 Settembre) fece venire 400 pedoni da Verona cui fece salire dei focosi destieri coperti di metalliche piastre. Alla metà della notte Ecelino ordina una contromarcia, e si presenta improvisamente innanzi alla piazza di Este, ove un traditore chiamato Vitaliano di Arolda corrotto dall' oro, aprì al nemico la porta che guardava a Montagnana. Gli Estensi sorpresi fuggono sparpagliati, chi entro la rocca difesa da Manfredo de' Paltanieri nobile padovano, altri verso Rovigo, ed altri ne' vicini castelli di Bavone, Cero, e Calaone. Tanto terrore inspirava ai popoli la presenza di un Ecelino; il quale messe dapprima a sacco

le circostanti terre, si diede a tutta forza a battere la rocca estense con betifredi o torri di legno, petriere e trabocchi, che di giorno e di notte flagellavano le mura. Ci è narrato che una sola di quelle macchine roteava per l'aria delle pietre pesanti più che 2000 libbre. Azzo, che per isfortunata circostanza si trovava allora a Ferrara colla carica di Podestà, avea già in addietro fortificata la rocca estense, (pag. 350), e qui vediamo appunto quanto fosse divenuta adatta a forte resistenza. Difatto Ecelino a rinforzo degli assedianti è costretto a chiamare in suo ajuto mille pedoni da Padova ed altri mille dai circonvicini villaggi. Stretta così la nostra rocca, invano aspettando soccorsi dal di fuori, dopo un mese della più coraggiosa resistenza, dovette arrendersi, però ad oneste condizioni, cioè salve le sostanze e le persone. Anche qui troviamo (pag. 352) il fiero Ecelino risparmiare le usate sue crudeltà sugli estensi, cui voleva, se possibil fosse, affezionare al suo partito e al suo potere. Cogli stessi patti si arresero Bavone, Vighizzolo e Vescovana. I fortissimi castelli di Cero e Calaone si contentò Ecelino di tenere bloccati, acciò non vi entrassero vettovaglie di sorte. Avvezzati già i militi Estensi alle fazioni guerresche nelle continue lotte, le quali dovevano sostenere, o al di fuori condotti dai Marchesi, o per difendere le proprie mura, veggiamo in quest'assedio quanto si fossero già avanzati nell'arte della guerra, e v'è motivo veramente a rattristarsi di non aver noi cronache atestine contemporanee che le più belle circostanze e fatti memorabili ci tramandassero di quel celebre assedio. Non posso

poi a meno di osservare col Verci siccome assai strano ci sembri perchè il Marchese non profittasse della protratta resistenza degli Estensi per accorrere in loro ajuto co' suoi Ferraresi, dei quali poteva disporre. Le cronache tacciono su questo punto, e noi a tanta distanza di tempi o di cose non sapremmo azzardare alcuna conghiettura, se non forse ne stesse il motivo nella già preponderante potenza di Ecelino, che a quest' epoca teneva grandissime forze a' suoi comandi, ed era nella Marca onnipotente.

Il Marchese però non ristava dal preparare una formidabil riscossa, e tosto stringeva lega contro di Ecelino col Sambonifacio e Bertoldo Patriarca di Aquileja. Morto poco appresso Federico imperatore (1250) il partito guelfo in Italia si disponeva a riprender fiato. Ma calato in Italia Corrado successo a Federico, prese egli tosto a consigliarsi con Ecelino, alle cui suggestioni dobbiamo certamente imputare la morte di veleno propinata a Rinaldo unico figlio del Marchese Azzo, quel giovinetto che abbiamo veduto (pag. 356) tradotto in Puglia colla moglie sua Adelaide Da Romano quale ostaggio all'impero (1). A temperare un tanto dolore, Azzo potè raccogliere nelle sue braccia il nipote Obizzo figlio di que' sfortunati, che contava soli quattro anni, divenuto la delizia dell' avo, e l'unico sostegno dell'estense prosapia. —

Non posso pretermettere qui di volo, ciò spettando alla storia ferrarese, di notare siccome Azzo prece-

---

(1) Secondo il Saraina storico veronese moriva di veleno anche la moglie di Rinaldo, Adelaide Da Romano.

dette i suoi grandi posteri, e fu tra' primi in Italia che accordasse nella sua corte protezione ai letterati e poeti, i quali già schiudevano l'era del risorgimento italiano. Esisteva a Ferrara ed ora si trova a Modena un prezioso codice estense in pergamena, nel quale sono raccolte varie poesie in lingua provenzale venuta allora di moda in Lombardia. Tra i poeti che scrissero que' versi, è nominato certo mastro Ferrari ferrarese insigne improvvisatore, per opra del quale venne compilato quel codice, e di cui è detto in una nota posta alla fine del libro:

“ Mastro Ferrari fu da Ferrara e fu giullare e
„ s'intendeva meglio di trovare, ossia poetar pro-
„ venzale che alcun uomo che fosse in Lombardia.
„ E meglio intendeva la lingua provenzale, che sa-
„ pea molto ben lettere, e nello scrivere persona
„ non avea che il pareggiasse. Fece di molti buoni
„ libri e belli. Cortese uomo fu di sua persona;
„ andò e volentieri servì a Baroni e Cavalieri, e a
„ suoi tempi stette nella casa d'Este; e quando oc-
„ correva che i Marchesi facessero festa e corte, vi
„ concorreano i giullari che s' intendevano della
„ lingua provenzale e andavano tutti a lui che il
„ chiamavano loro Maestro. E se alcun vi venia che
„ se n' intendesse meglio degli altri e che facesse
„ questioni di suo Trovare o d' altrui; Mastro Fer-
„ rari gli rispondea all' improviso in maniera che
„ egli era primo campione nella Corte del Marchese
„ d' Este .... si portava (il Ferrari) a Trevigi a
„ Messer Girardo da Camino, ed a' suoi figliuoli,
„ che gli faceano grande onore, e il vedeano volen-
„ tieri, e con molte accoglienze, e il regalavano vo-

„ lentieri per la bontà di lui e per amore del Mar-
„ chese di Este. (1) „

Comechè vedemmo la casa estense tener sua corte molto a lungo in quest'epoca, oltrechè in Ferrara anche in Este, è agevole il dedurne che que' poeti frequentassero anche il palazzo marchionale in Este, e quivi cantassero le antiche glorie de' Marchesi e il bel paese che loro avea dato la culla e il nome.

Ma il suono de' versi non ammolliva ancora le anime, nè dalle armi stoglieva que' cuori già avvezzi alle battaglie e al sangue. E già la giustizia di Dio andava affrettando l'estremo eccidio del tiranno, e a noi Estensi la liberazione dal servaggio. S'era rinnovata contro l'imperatore Corrado l'antica lega lombarda, alla quale mentre teneva sua residenza in Brescia, si presentarono i deputati del marchese Azzo. Ivi fu preso che si dovesse tener pronto nella Marca un forte esercito col quale prestar soccorso all'uopo al Marchese, al Sambonifacio e a que' di Camino. Azzo era già additato per tutta Italia quale futuro salvatore delle libertà italiane, ed a tal fine Papa Alessandro II succeduto ad Innocenzo (1254) suscitava la santa crociata ponendo a capitano generale di quella il Marchese, il solo che valesse ad abbassare una volta e annichilare la tracotanza del Da Romano, la cui preponderanza era al colmo nella Marca e in tutta la Lombardia. Ecelino preferiva di abitare a Verona, mentre il triste esecutore de' suoi ordini Ansedisio, commetteva orribili

---

(1) Traduzione dal provenzale fatta dal Muratori. *Antichità Estensi.* P. II. pag. 11.

massacri sui cittadini padovani, colla più cruda sincerità narrati dai cronisti contemporanei. Rimane oscuro se sieno stati rispettati gli Estensi quando già il tiranno all'apice di sua potenza, e superati coll'armi i Marchesi, dovea disdegnare ormai di usar riguardi, come soleva per lo innanzi a chicchessia de' suoi soggetti. Nel silenzio della storia noi non sospetteremo nuovi delitti, e non riverseremo nuove tristizie sulla memoria bastantemente esecrata di quel tiranno. Già il tempo era giunto (1256) delle vendette e della pugna ad ultimo sangue per liberar la terra da quell'uomo. E prima fu Padova ad alzar la bandiera della rivolta, accogliendo ben presto entro le sue mura Filippo arcivescovo di Ravenna legato per la S. Fede co' suoi armigeri crocesegnati (20 Giugno). Azzo frattanto con Ferraresi e Bolognesi accorreva in ajuto di Mantova minacciata da Ecelino co' suoi Cremonesi che stavano al depredamento ed alle strage per quella campagna. Udita ch' ebbe Ecelino la presa di Padova, esterrefatto si ritirava a Verona. Il Marchese intravide tosto esser venuta propizia occasione per affrettarsi al ricupero di Este e finitimi castelli. Gli Atestini ed i Montagnanesi si arresero al loro antico Signore di pieno volere, restandoci ignoto se i presidii eceliniani si tenessero fermi sull' armi per qualche tempo.

Io terrei probabile che, avvenuta la liberazione di Padova, le forze eceliniane si ritirassero dai meno forti castelli e si riducessero, siccome avvenne, sulle rocche di Calaone, Cero e Monselice, fortezze allora quasi inespugnabili. Questa è la terza volta in cui i Marchesi lottarono per ricuperare l'antica loro

terra di Este, indizio sicuro di quanto cara la teneano, siccome nucleo della loro potenza e grata memoria del nome del loro illustre Casato. Non era però finito l'oprare pel Marchese sempre infaticabile nell'armi, chè Padova avea d'uopo di pronti soccorsi contro il tiranno che già si avanzava minaccioso per ricovrare la sua preda. Iddio non permise tanta sciagura per l'umanità. Il Marchese, al quale erasi unito anche Alberico da Romano, venne eletto dai Padovani e collegati lor capitan generale e maresciallo; fatta questa elezione „ i popoli si sentirono „ più rassicurati mercè la grandezza, sapienza e „ valore del Marchese signore. „ (1)

Azzo, raccolte le forze, fece una sortita dalla città per respingere il nemico che faceva tentativi di assalto alle porte. Ecelino risospinto dal valor dei Marchesani, non mai abbandonando l'innata ferocia, abbruciava i propri alloggiamenti in un coi villaggi di Brusegana e Cartura, e si ritraeva scornato, ma non iscoraggiato per una riscossa, a Vicenza, donde poi passava a Verona. A me non ispetta narrare quanto altro fece in que' giorni Ecelino nella Marca per prepararsi alla guerra che terribile gli soprastava.

Ritornando ora al nostro Marchese ed a' nostri focolari, vediamo tosto rivolgersi Azzo a quelle fortezze che pel Da Romano ancora tenevano. Gli riuscì di guadagnare con denari e promesse Gerardo e Pro-

(1) Fa d'uopo riportare le belle parole del Rolandino: » Constitutus est dominus Marchio capitanus et totius exer- » citus marescalcus, et hoc modo gens tota quieta fuit et » securior propter domini Marchionis magnitudinem, sapien- » tiam et virtutem. (lib. 9. cap. 10)

feta che difendevano ancora i gironi superiori della rocca monselicana, e gli ebbe tosto in suo potere. Poco appresso gli si arresero Cero e Calaone. Ma Gerardo per rientrare in grazia del tradito suo padrone Ecelino, propose a lui stesso di spegnere di sua mano il Marchese d'Este; ed avrebbe eseguito anche il secondo tradimento, se a tempo discoperto l'infame mercato, lo stesso Gerardo senza occhi e tagliato il naso, non fosse stato così malconcio mandato a Vicenza ove stava allora il tiranno. Anche Profeta andava macchinando contro la vita del Marchese, ma scoperto in complicità con un certo Giacomaccio nobile trivigiano, vennero ambedue decapitati in piazza a Monselice. Tali punizioni erano inusitate ai Marchesi estensi, ma il tradimento rende sovente meno clementi i principi più miti e magnanimi.

Ci narra Paris da Cereta cronista veronese, che Legnago stanco anch'esso della tirannide eceliniana, ucciso il podestà, inalberò le insegne estensi, e così faceva Cologna, che però fu ben tosto ripresa da Ecelino, al quale non mancava mai accortezza e celerità nel condurre le sue imprese ben degne di causa migliore; chè anzi il Da Romano si rendeva vittorioso per poco anche contro i collegati, e fu allorquando il legato arcivescovo co' Bresciani e Mantovani (1258), senza voler attendere il Marchese che veniva al soccorso de' Ferraresi, faceva un'impeto fuor di tempo contro Ecelino, il quale alla sua volta lo sbaragliò, traendo lui stesso prigioniero nelle sue mani (1). Questi tosto s'impadronisce di Brescia, e

(1) Si è seguito qui il Muratori (*Antichità estensi* P. II

già confida di nuovo nella sua stella. Ma la lega all'invece si rendeva più forte, entrandone a parte i Pallavicini e Buoso da Dovara, famiglie potentissime di Cremona prima ghibelline; e così si rivolsero alla parte guelfa i Milanesi, i Cremaschi ed altri Lombardi. L'anima di tutto era il Marchese, il quale si potea allora tenere per Signore anche di Padova, mentre, come scrive Rolandino, tanta fiducia aveano in lui i padovani cittadini che tutta la cosa pubblica diedero alla sua saggezza e consiglio da governare.

Andato a vuoto il tentativo di Ecelino sopra Milano, che riuscito avrebbe forse cangiato faccia a tutti gli affari d'Italia, fece quegli ritorno al ponte di Cassano sul fiume Adda; il Marchese cogli alleati la notte istessa lo espugnava e prendeva tutti i passi, pei quali Ecelino poteva sperare una fuga. Ma questi non iscoraggiato si presentava di nuovo la mattina seguente sul ponte per isforzarlo, quando nel calor della zuffa venne còlto da una saetta nemica, per cui doveva ritirarsi a Vimercate. Al mezzo giorno del dì appresso (16 Settembre 1259) quel feroce, trovato un guado nel fiume, lo ripassava colla sua cavalleria, ma ivi trovò di contro il Marchese con tutto l'esercito crociato. Abbandonato dai Bresciani, attorniato da ogni parte cadde nelle mani

pag. 12), ma il Verci (*Storia degli Ecelini* Lib. 21) dice che il legato pontificio non volea dar battaglia prima dell'arrivo del Marchese d'Este, e che fu Bianchino da Camino co' principali dell'esercito che lo tacciarono di viltà a segno che dovette provocar la battaglia.

de' suoi nemici. Condotto tosto con ogni riguardo a Soncino, ivi spirava l'anima triste, restando la vittoria ai Guelfi e con essi alla Casa Estense, che per secoli ancora dovea sussistere onorata e grande a gloria d'Italia tutta. Poco dopo Alberico Da Romano fu posto fuor della legge, e preso il castello di S. Zenone, dove stava appiattato, venne esterminata tutta quella esecrata famiglia, la cui memoria dovea indicare tirannia e ferocia brutale alla posterità.

Azzo VII proclamato a liberatore dalla tirannide in tutta Italia, si mise a riordinare i propri stati, che oramai senza interruzione si estendevano dai colli estensi, pel montagnanese e polesine, fino a Ferrara. Colla caduta di Ecelino, Este sfuggiva a certa sventura, che l'avrebbe colpita, se un'altra volta quel fiero uomo avesse ripreso queste contrade.

CAPO IV.

Nuovo patto tra il marchese Azzo vii ed il Comune di Padova sulle giurisdizioni di Este e suo territorio. La casa estense si stabilisce a Ferrara, cagione di decadenza per Este. I padovani continuano ad ingerirsi nelle cose estensi. Definitiva occupazione di Este pel Comune di Padova, e trattato finale tra questo ed i Marchesi.

1260—1293

È pur doloroso che troppo di sovente la nera ingratitudine tenga dietro ai benefizj per umana malignità, e noi ne avremo qui tosto un esempio. Dopochè l'esercito padovano espugnava per la prima volta la rocca di Este (1213), abbenchè quel fatto venisse disapprovato formalmente dal Pontefice (pag. 316) e poscia dall'Imperatore (pag. 341) e benchè i Marchesi con successivo imperiale Rescritto (pag. 341) venissero pienamente rivestiti delle loro antiche giurisdizioni sopra Este e territorio, il Comune di Padova v'ebbe nullameno sempre gli occhi

sopra, e non lasciava passare alcuna occasione senza turbare i Marchesi nel libero esercizio de' loro diritti. Eppure, caduto Ecelino per opra principalmente del prode Marchese Azzo, a cui quel Senato avea consegnato il vessillo e dato il supremo potere dell'armi, mentre la città era minacciata dall'ultimo eccidio (pag. 369), sembrava almeno che si dovesse alquanto temporeggiare. Ma così non avvenne. L'anno seguente alla caduta del tiranno (1260) troviamo già i Padovani rinnovar le loro pretensioni sopra Este, Calaone e Montagnana. Il Marchese dovè lamentarsene assai, ma stremato com'era di forze e di denaro dopo una guerra decennale, alla fine si prestò ad un componimento (8 Agosto) che a prima giunta ci addimostra che Azzo per togliersi a nuove liti e nuova guerra, dovè fare alcune concessioni al Comune di Padova, il quale poi dichiarava di rispettare integre ed incolumi le antiche possessioni della casa estense. Eccone la somma:

— Si mantengono al Marchese e successori sopra i paesi a lui pervenuti per diplomi imperiali, tutti i diritti di civile e criminale giurisdizione. — Dichiaransi le terre estensi immuni da ogni sorta di balzelli e aggravii inverso al Comune di Padova. — Riservasi al Marchese il diritto d'imporre a suo talento le pubbliche gravezze conforme alle sue antiche giurisdizioni. — D'altra parte i Padovani si ritengono immuni da qualunque angaria passando per le terre estensi o colla persona o con merci di qualunque sorta. — Il Marchese dovrà contribuire nei casi di occorrenza uomini e denaro per l'esercito e la cavalleria del Comune di Padova

dietro gli ordini di quel Podestà.— Questa convenzione farà parte dello statuto padovano.— (1)

Abbenchè Azzo con questo trattato si fosse piegato più che non avrebbe voluto, vediamo però in quanto pregio fosse tenuto il suo valor militare, mentre la repubblica padovana lo volle specialmente a se unito quanto alle armi e pella nota sua desterità e pella bravura dei guerreggianti che seco conduceva alle pugne. D' altro canto poi ci è manifesto da quel documento, siccome la casa estense rimaneva tuttora in pieno possesso de' suoi antichi diritti marchionali sulle terre atestine, come quelle che nulla doveano contribuire al Comune di Padova, solamente agli ordini dei Marchesi stavano soggette, sussistendo però sempre in Este, siccome notammo altra volta (pag. 274), la comunale rappresentanza.

Dopo le lunghe e dispendiose vicende della passata guerra eceliniana, il Marchese trovavasi in qualche angustia, e noi lo troviamo l' anno stesso (1260) far alienazione al Comun di Padova di alcune vigne, oliveti e giardini di sua ragione posti sul Montericco di Monselice assieme a' vassalli e beni infeudati.— (2)

Liberata Verona dal tiranno, seguitava però entro di essa ad agitarsi la fazione ghibellina. Allora fu (1261) che salendo da basso stato Mastino della Scala eletto a podestà di Verona die' principio alla futura grandezza del suo casato, che salì a grande

(1) È riportato per intero questo documento dal Muratori. *Antichità Estensi* P. II. pag. 14.

(2) Muratori. *Antichità estensi* P. II. pag 18.

potenza in Italia nel secolo XIV, e dopo lunghe guerre combattute sul nostro territorio, ebbe anche politica giurisdizione in Este, siccome a suo luogo vedremo.

Azzo frattanto ripigliava le armi, e conducendo le sue genti atestine e ferraresi col soccorso anche dei fuorusciti Veronesi, s'impadroniva armata mano di Cologna, Sabbione e Legnago, e del girone del castello di Porto. Ebbe ancora il Marchese in quest'anno a scoprire una congiura contro di lui ordita a Ferrara da Giacomaccio de' Trotti ed altri dell'antico partito del Salinguerra. Dovettero que' ghibellini scontar colla testa il loro tradimento.

Dopo tanti pericoli e vicende godevasi una dolce pace, quando venne l'invida morte a colpir il prode Marchese, e fu il 17 Febbrajo del 1264. Lasciava egli le avite sue glorie ed i beni tutti al giovinetto suo nipote Obizzo (1) raccomandandolo al cardinal Ottobono e ai Comuni di Padova, Ferrara e Mantova. Somme e ben mertate lodi tributano i cronisti guelfi contemporanei al Marchese Azzo VII, siccome all'uomo ch'ebbe la principal parte per abbattere il celebre nemico della chiesa e delle

---

(1) Il suo Testamento avente la data del dì 13 Febbrajo si trova tutto intero presso il Muratori. *Antichità estensi* P. II. pag. 18.

Lasciava Azzo anche tre figlie, *Costanza* già sposata ad Alberto Conte di Maremma, ed in secondi voti a Guglielmo Pallavicino Conte di Scipiono, *Cubitosa* moglie d'Isnardo marchese Malaspina, e *Beatrice* che fu poi la Beata di S. Antonio di Ferrara, di cui già si parlò nel Capo primo di questo Periodo.

libertà italiche, Ecelino, talchè Azzo, il *difensor della chiesa* si sopranominava. Gli stessi scrittori (1) anche ghibellini ci narrano le lagrime sparse in grande copia sulla mortal salma del Marchese estense da' suoi Ferraresi ed Estensi. Ma più alto ci parlano i fatti gloriosi in pace ed in guerra da lui compiuti; guerriero fra' più coraggiosi non mai perdè l'animo nei casi avversi, ma più intrepido risorgeva alle riscosse ed alle battaglie, e quest'Este due volte per lui perduta, due volte era riconquistata e tolta alla più odiata tirannide. Per ben 47 anni governò il suo stato, e per tutto quel tratto rappresentò il partito e la possanza de' Guelfi in Italia, cui fe' risorgere in un colle libertà italiane, specialmente superando coll'armi i capi del ghibellinismo Salinguerra ed Ecelino. Tutti e tre furono spirti italiani, d'ardimento e valore ripieni, ma quale di essi conseguiva una vera gloria? A noi posteri non è arduo il decidere—

Compiva allora Obizzo IV gli anni 17 di sua età, e in onta ai sospetti sparsi dai suoi nemici sulla sua legittimità, venne acclamato a Signore di Ferrara a cura specialmente di Aldighieri della Fontana, e di questa rinnovata (pag. 300) elezione se ne eresse nuovo Statuto (2). Valore e prudenza, eredità degli avi, bentosto Obizzo dimostrava. Calato in Italia Carlo d'Anjou alla conquista del regno

(1) Riccobaldo, e l'autore della piccola cronaca di Ferrara, benchè fautore del Salinguerra, ed altri.

(2) Si può leggere nel Muratori. Op. cit. P. II pag. 25. Il Marchese è ivi chiamato: *Obizzo Dei et apostolica gratia estensis et anchonitanus marchio.*

di Napoli, il Marchese siccome guelfo, si dichiarava pel francese, e andava ad incontrarlo co' Ferraresi e Mantovani, accompagnandolo fino a Montechiaro. Fatto un ponte sul Pò, Carlo transitò per quello, ed Obizzo lo seguitò fino a Roma, dove sul Campidoglio venne fatta particolar lega (1) tra il marchese ed il d'Anjou contro Manfredi re di Sicilia. In tanto pregio teneva Carlo l'amicizia ed i soccorsi del Marchese d'Este! Non ci è storicamente avverato se il Marchese abbia mai spedito ajuto d'armi per quella conquista; è certo bensì ch' egli spedì suoi delegati al congresso che si tenne a Milano (13 Marzo 1265) tra molte città italiche, i cui rappresentanti fecer giuramento di sostenere in Carlo il partito de' guelfi in Italia.

Trapassiamo innanzi ai grandi eventi che successero allora in Italia, ch' ebber per termine la vittoria di Carlo. Essendo passato di vita quell' Aldighieri che tanto aveva sostenuto il Marchese in Ferrara, un fratello ed un figlio di quello fecer congiura di togliere alla casa d'Este la signoria di Ferrara (1270). Ma prevalse il valor del Marchese sui congiurati, che preser la fuga, ai quali però l'anno seguente Azzo per tratto di bontà permise di rientrare nella loro patria. Ma non andò guari che mal si corrispose alla clemenza del Principe, chè i Fontanesi si rivoltarono di nuovo (1270), ma il popolo di Ferrara si dichiarava pel Marchese, e dopo una fiera zuffa entro la città, la più parte dei sollevati ne furono a forza discacciati. Dopo un tal

(1) Presso lo stesso: Op. cit. P. II pag. 27.

fatto si consolidava la signoria della Casa estense in Ferrara.

Noteremo qui noi estensi, siccome Obizzo, stanco forse delle lunghe liti co' Padovani già mal sofferenti un Principe potente lor vicino, si era decisamente stabilito in Ferrara; locchè certamente rapiva di molte speranze a questa patria, la quale mercè la magnificenza e splendore della corte marchesana già aspirava ad ottenere un nobile posto tra le principali città italiane; ed egli è certo che i Marchesi avrebbero anche Este decorata ed ampliata, siccome poi allargarono e protessero la più fortunata Ferrara. Ma non rimpiangiamo quanto lassù fu disposto, dove si puote ciò che si vuole.

Dell'anno 1276 abbiamo un bel documento a questa storia attinente, dal quale ci è dato riconoscere che i Marchesi continuavano a tenere l'intera loro giurisdizione in Este. Rodolfo I d'Hasburg creato imperatore (1273) mandò in Italia (1275) Ridolfo Cancelliere in qualità di Vicario dell'impero per richiamare in vita i diritti imperiali, che dalla morte di Federico II a causa del lungo interregno (1256-1273) si erano grandemente alterati e scomposti. Ridolfo venne onorevolmente ricevuto a Ferrara dal marchese Obizzo. Ivi fu dal Vicario imperiale rilasciata tosto una rinnovazione d'investitura a favore dell'ospite illustre (30 Marzo 1276) dei beni aviti della famiglia estense, che fino dall'epoca di Alberto Azzo II nel 1077 (pag. 243) erano stati ritenuti di concessione imperiale; e sono ivi nominati al solito per primo *Este*, quindi *Calaone*, *Cero*, *Bavone*, *Solesino*, *Villa di Villa colla sua*

corte, Montagnana, Migliadino, Urbana, Merlara, Piacenza, Cologna con la sua corte, Saletto, Casale, Vighizzolo, e il contado di Rovigo, e quanto tengono i Marchesi nel territorio adriese. Si concede in pari tempo la piena giurisdizione col privilegiato diritto di spedire nunzii, fatto espresso divieto a città, comuni, duchi, conti, visconti, podestà ecclesiastiche e secolari, di recar detrimento in qualsiasi guisa alle giurisdizioni marchionali sulle predette terre e castella (1). Ecco adunque siccome a quest' epoca sussisteva tuttora intatto quel dominio misto dei Marchesi sopra Este, del qual non aveano mai abusato, sussistendo sempre la Comunità atestina, la quale avea già avuto un tempo il civile coraggio di muover liti di giurisdizione contro gli stessi Marchesi appellandone fino all' impero (pag. 274).

Ma frattanto i Padovani mettevano a loro pro la lontananza della Casa estense, e quel disamore che primo fra i Marchesi Obizzo avea concepito pe' suoi stati di qua dell' Adige, per ingerirsi nelle cose degli Estensi, e spedirci a forza loro rappresentanti, come altre volte aveano fatto. Ho veduto uno statuto di Padova del 1216 (2), il quale stabilisce l' elezione

(1) L' intero tenore di questo Diploma fu omesso perchè affatto somigliante agli altri da me riportati o citati (pag. 242, 261, 269, 276, 282, 288, 344). Si può tuttavia leggere per esteso presso il Muratori. *Antichità estensi*. P. II pag. 31.

(2) . . . . *in Ateste uni Potestati libras centum in medio anno, qui ibi debeat facere continuam residentiam.* Tanto si legge nel codice repubblicano statutario di Padova del 1276, offertomi a vedere dal Sig. Andrea Gloria Archi-

dei podestà da farsi ad ogni semestre in vari siti del padovano, fra' quali troviamo appunto Este e Montagnana coll'obbligo alle singole Comunità di corrispondere gli assegnati onorarii. Una rimarchevole differenza però si trova in quello statuto riguardo ad Este, chè, mentre per Montagnana ed altri luoghi oltre i podestà sono nominati anche i capitani, per Este non si trova nominato che il solo podestà, al quale è assegnato cento lire di onorario per 6 mesi coll'obbligo della non interrotta residenza. Chiaro da ciò apparisce, e da quanto vedremo più innanzi, che la guarnigione in Este e nella sua rocca ve la teneva il solo Marchese.

Qui siamo affatto all'oscuro del perchè quell'Obizzo che da Ridolfo vicario imperiale si faceva testè rinnovare l'investitura degli stati estensi, lasciasse poi al Comune di Padova arrogarsi una siffatta giurisdizione, che indicherebbe un vero dominio già preso sulle terre atestine. Per poco non vorremmo supporre che i padovani Reggitori in base alle loro antiche pretese di conquista nell'epoca eceliniana, nominassero il Podestà per Este, ma infatto non ve lo spedissero, siccome nè vi nominavano nè vi spedivano il Capitano; altrimenti si dovrebbe credere che tra Padova e il Marchese fosse stata conchiusa qualche novella convenzione che fino a noi non pervenne. E quasi ad accertarne di ciò, vedremo più innanzi

---

vista municipale di quella città, solertissimo e dottissimo ricercatore ed illustratore dei documenti di patria istoria, e che me pure coadjuvò di lumi e memorie.

farsi dal Comun di Padova la nomina del Podestà, ed in fatto non essersi quegli recato mai in Este.

Tra questo suscitavansi fiere discordie (1278) fra' Padovani collegati alli Scaligeri contro i Veronesi, a cagione che Trento città altra fiata dipendente da Verona, a quest'epoca fatta guelfa si era data alla repubblica padovana, che pochi anni addietro avea sommesso anche Vicenza al suo governo. Padova allora invocò l'ajuto del Marchese, il quale condusse le sue genti co' Padovani unite, all'assedio di Cologna, che venne presa dopo 42 giorni di fiero assalto, e da quanto apparisce, quel castello venne lasciato in potere del Marchese, il quale vi aveva anche diritto pella imperiale investitura del 1276 (pag. 380). Sul campo stesso l'anno vegnente (1279) venne stretta una lega federativa delle città guelfe Padova, Cremona, Brescia, Parma, Modena e Ferrara ai danni della ghibellina Verona.

I Padovani entrarono di nuovo (1280) nell'agro veronese cogli Estensi, Caminesi e Friulani, ma frattanto il Comune di Verona chiese la pace colla mediazione dei Veneziani e Trevigiani e fu così terminata per allora ogni cosa. Il Marchese oltre Cologna si guadagnò per quel fatto anche Zimella, Baldaria e Pressana, antichi feudi di sua famiglia.

In quest'anno per una contesa insorta tra il Comune di Ferrara, pel quale faceva il Marchese, ed il Doge e Comun di Venezia, s'interposero pacieri i Padovani, protestando questi che in qualunque evento farebbero di sostenere il Marchese anche colle armi se occorresse. Fa mestieri l'indurre che tutto s'acquetasse senza che si avesse ricorso a mezzi di

guerra, mentre non ci è detto da alcuno storico o cronista come l'affare si terminasse. (1)

La corte di Ferrara intanto grande splendore gettava a se d'intorno, e già cominciavano alti ospiti a visitarla. Clemenza figlia dell'imperatore Rodolfo, che andava moglie a Carlo Martello nipote di Carlo d'Anjou, venne a Ferrara. Le fece quanto d'onore potè il Marchese, il quale a questo tempo godeva il pieno favore del pontificato e dell'impero. A fine di corrispondere a tanta munificenza, Rodolfo deliberò di rinnovare egli stesso di sua mano l'investitura al Marchese degli antichi stati estensi, quale l'avea rilasciata il suo Cancelliere e Vicario pochi anni addietro (pag. 379) ultimo documento che lega direttamente l'istoria nostra con quella dei Marchesi, i quali per le umane vicende perdettero le terre estensi, ma il nome sempre qual segno di antica gloria ne vollero ritenere. (2)

L'imperatore volle vieppiù onorare il Marchese coll'investirlo del nobilissimo incarico di ricevere le appellazioni per tutta la Marca trivigiana e pecu-

---

(1) Muratori. Op. cit. P. II pag. 32.

(2) Ecco il solito tenore di quella concessione: » Rodolfo per la Dio Grazia re dei Romani sempre Augu- » sto . . . . . concediamo al Marchese e ai suoi eredi per » regal Nostra liberalità e di certa Nostra scienza in perpe- » tuo Este, Calaone, Cero, Bavone, Solesino, Villa di Villa » colla sua corte, Montagnana, Migliadino, Urbana, Merlara, » il villaggio chiamato Piacenza, Cologna colla sua corte, » Saletto e Vighizzolo » — Presso Muratori. *Antich. est.* P. II pag. 33.

liarmente anche per Monselice (1), dignità già conferita più volte ad altri Marchesi estensi (pag. 291).

Ma il Comune di Padova reso potente di nuove conquiste, poco o nulla rispettava gl'imperiali diplomi, e ben presto minacciava di aperta guerra il Marchese (1282). Indispettito Obizzo fe' allora donazione fra' vivi al terzogenito suo figlio Francesco, di quasi tutti gli antichi suoi possedimenti nell'estense territorio compresi, con Este ed i palazzi Marchionali, e ne abbiamo l'autentico documento in Muratori. (2) Lo stesso scrittore però ci soggiunge (3) che da altro istrumento da lui veduto nell'archivio estense chiaramente risulta tal donazione non essere mai stata posta in esecuzione, forse perchè i Padovani avranno per allora rimesso delle loro pretese.

Splendido matrimonio conchiudeva intanto il Marchese Obizzo pel suo figlio primogenito Azzo VIII (4)

---

(1) Giova qui riportarne la testual formula:
» Notum sit igitur universis Imperii fidelibus præsentibus et » futuris, quod nos de liberalitate regia præfato Obizoni, » Marchioni dilecto fideli nostro, suisque posteris causam » Appellationum per totam Marchiam tarvisinam, sive Vero- » næ in rectum feudum concedimus et largimur. Ad hæc » etiam de benignitate regali Castrum Montisilicis cum » omnibus pertinentiis suis et tota jurisdictione et districtu, » cum omnibus iis quæ ad Imperium pertinent, in rectum » feudum eidem posterisque suis concedimus et largimur ». Presso Muratori. Op. cit. P. II pag. 35.

(2) Presso lo stesso. Pag. 36. (3) Idem. pag. 37.

(4) Obizzo ebbe tre figli, Azzo, Aldobrandino II e Francesco da Jacopina de' Fieschi contessa di Lavagna nipote di Adriano V Papa. Essa morì nel 1287. Poi il Marchese sposava Catterina dal Fiesco, ed in terzi voti (1289) Costanza figlia di Alberto Scaligero che al marito sorvisse.

con Giovanna degli Orsini nipote dell'allora decesso pontefice Nicolò III. Con grande solennità si accolse la sposa a Ferrara, ove intervennero legati ed ambasciatori da molte città italiane; e già sempre più avanzavasi lo splendore della casa estense, alla quale nuovo ed inaspettato ingrandimento sopraggiungeva a premio dell'alta fama, che di sè aveva sparsa per tutta l'Italia. La città di Modena era continuamente esagitata da interne discordie tra il il popolo e la nobiltà. I Bolognesi già stavano per soperchiare l'antica rivale, quando i cittadini modenesi invocarono il soccorso del Marchese; e questi senza frapporre indugi, unitosi ai Parmigiani e Cremonesi, allontanava ogni pericolo da quella città, fiaccando le ire de' Bolognesi. Ecco qual fu il primo passo alla signoria dei Principi estensi in quella nobil contrada che dovea poi rimanere ultimo loro retaggio in Italia —

1284. Oramai troviamo che i Padovani esercitavano atti di vero dominio su di Este e territorio. È a credersi che Obizzo, rivolte ch' ebbe tutte le sue mire al proprio ingrandimento al di là del Pò, assai poco curasse gli aviti beni estensi, cui vedemmo testè aver fino donati al suo terzogenito; e forse non poteva più sofferire le continue dissidenze col Comune di Padova. Difatti abbiamo uno Statuto di quella città di quest'anno, che stabilisce " non doversi fare al-
„ cun mulino o altro edificio qualunque nella fossa
„ testè fatta nella Scodosia, *luogo di confine tra*
„ *Noi ed i Veronesi*, ma debba quella restar libera
„ da impedimenti, nè alcuno possa sul fondo della
„ stessa nè sulla sua sommità per venticinque

„ piedi all'intorno fare piantagioni od altro di
„ nuovo. Lo stesso sia inteso *del fosso della Torre*
„ *di Este*. Il contravventore sarà punito a norma
„ dell'altro statuto fatto contro quelli che tagliano
„ gli argini, e nell'istessa pena incorrerà il podestà
„ di Montagnana e di Este; ed i funzionari d'am-
„ bedue le comunità saranno tenuti a fare entro tre
„ giorni denuncia al Sig. Podestà di Padova delle
„ nuove opere fatte nei predetti luoghi sotto la pena
„ di L. 50 per cadaun funzionario e podestà, e 100
„ lire per ognuna delle Comunità (1).

Qui apertamente è stabilito che il Comune di Padova a quest'epoca aveva diretta ingerenza nelle cose di Este e Montagnana. Ci mancano i dati per potere al certo stabilire fino a qual punto si estendesse la padovana giurisdizione, che però piena non poteva essere, ma piuttosto ancora mal definita, atteso che i Marchesi, sebbene passati a Ferrara, non avevano però rinunciato ai loro antichi diritti sulle atestine contrade.

In quest'anno i Padovani vendettero al marchese Obizzo molti loro beni situati nella terra lendinarese. Altri luoghi nel Polesine acquistava Obizzo dai Cattanei di Lendinara e dai Vinciguerra di Verona; i quali acquisti venivano anche (1285) approvati da Rodolfo imperatore con apposito Rescritto esistente nell'archivio di Modena (2).

Al di qua dell'Adige troviamo ancora Obizzo nel 1287, allorchè egli venne ad assistere al solenne

(1) Vedi Statuti Padovani al Titolo: *De possessione turbata*.

(2) Muratori. Op. cit. P. II pag. 37.

matrimonio celebrato a Trevigi tra Agnese da Caino e Nicolò Conte di Lozzo, famiglia assai potente a Padova, di cui avremo a parlare in seguito, quano quella fortezza fatta bersaglio alle zuffe combatte dalli Scaligeri in questi luoghi, dovè sostenere ssedii e rovine.

L'anno 1288 dovea esser celebre nei fasti della ca estense, laddove a dì 15 Dicembre Filippo Boschetti escovo, Lanfranco Rangone e Giudo Guidoni col corso d'altri nobili cittadini comparvero a Ferrara quali nbasciatori recanti al marchese Obizzo la elezione i lui fatta a Signore di Modena dal popolo tutto i quel Comune, offerendogli sull' istante le chiavi ella città. (1) Tra i patti segreti di questa dedizione era che Aldobrandino d' Obizzo figlio prendesse in toglie Alda di Tobia Rangone nobile cavalier modeese; promessa che fu verificata in appresso, dal qual onnubio propagossi poi l' estense prosapia. Accetta Obizzo la nuova Signoria, e frattanto inviava là a suo Vicario il Conte Anelli suo cognato con 50 cavalieri di presidio, e stava egli stesso per rersi in persona a prender possesso della nuova doinazione, quando alzandosi egli da tavola, un certo amberto de' Bagalieri cavaliere bolognese uno dei nvitati, si avventa contro il Marchese e lo ferisce i coltello nel volto. Il traditore fu a tempo trattento dagli astanti e consegnato alla punitrice giuizia. Intrepido però Obizzo, medicata ch' ebbe la a ferita, volle quel giorno stesso partire da Ferra, accompagnato da nobile comitiva di cavalieri,

---

(1) Muratori. Op. cit. pag. 38.

e nel dì 25 Gennajo 1289 veniva accolto festosamente dal popolo modenese, sul quale richiamò tosto i benefizj della pace, permettendo agli esiliati di fare ritorno in patria. L'esempio di Modena venne seguito al più presto (1290) dalla vicina città di Reggio agitata anch'essa da cittadine discordie, ed Obizzo accettava il titolo di Signore di Reggio, e colà pure richiamava in patria i fuorusciti secondo la solita sua laudabile politica. A quest' epoca deve assegnarsi il colmo della potenza quanto ad estensione territoriale della Casa Estense, la quale teneva in sua signoria, più o meno temperata dai locali statuti, tutto quel tratto di terre che si estendevano senza alcuna interruzione da Este fino al Polesine per mezzo dell'Adige, compreso Rovigo e Adria, e da quello mediante il regal fiume Erìdano passando nel ferrarese, modenese e reggiano. Erasi così costituito uno Stato assai rilevante nell'alta Italia, in quel tempo in cui era troppo forse suddiviso in altre piccole repubbliche e principati il resto di questa parte d'Italia, detta Lombardia. Sarebbe fuori del mio soggetto forse il dire che avrebbe guadagnato l'Italia ne' suoi grandi interessi e specialmente in quello dell'indipendenza, se non fosser venute dappoi le gelosie ed i raggiri a diminuire la crescente potenza di quella Casa, che a buon dritto degna si dimostrava di un principato e di un regno.

I Padovani furono i primi, che fatti timorosi di quell'allargamento di potere venuto ai Marchesi, se ne adombrarono, e voller guarentirsene tanto dalla lor parte che da quella degli Scaligeri di Verona, che andavano avanzandosi in potenza ed in armi. Non

facendo quindi alcun conto dei forti reclami, eressero un nuovo forte a Castelbaldo su' confini appunto, come essi pretendevano, della loro repubblica colla veronese e cogli altri beni del Marchese oltre l'Adige.

In mezzo a tali scissure Obizzo cesse al comune destino (13 Febbrajo 1293) lasciando tre figli maschi Azzo VIII, Aldobrandino e Francesco, la cui fraterna discordia divenne assai fatale ad Este, siccome tra poco vedremo. (1)

Obizzo non fu degenere dalle glorie avite, ma Dante d'ira ghibellina investito ne dà un triste giudizio, laddove canta:

„ I' vidi gente sotto infino al ciglio:
„ E il gran Centauro disse: Ei son tiranni
„ Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
„ Quivi si piangon gli spietati danni:
„ Quivi è Alessandro e Dionisio fero
„ Che fe' Cecilia (2) aver dolorosi anni;
„ E quella fronte ch'à il pel così nero,
„ È Azzolino (3), e quell'altro ch'è biondo
„ È Obizzo da Este; il qual per vero
„ Fu spento dal figliastro su nel mondo „ (4)

Il Muratori, all'immensa erudizione del quale io nulla sarò per aggiungere su questo fatto, colla solita sua libertà di esposizione non temendo nè il gran nome dell' Allighieri, nè l' epoca in cui visse l' altissimo poeta, contemporanea all'incriminato Marchese, così conchiude: „ ad un poeta ghibelli-

(1) Vedi Litta. *Casa d' Este.* Tav. IX e X. Le due linee di Azzo VIII e di Francesco si spensero l'una intorno la metà del secolo XIV, l'altra nel 1463.

(2) Sicilia (3) Ecelino (4) Inferno. Canto XII.

„ nissimo di cuore non si dee sì facilmente prestar
„ fede allorchè tratta di Obizzo gran fautore della
„ fazione guelfa. Ho io veduto ancora un ragiona-
„ mento del celebre nostro Alessandro Tassoni scrit-
„ to a penna, in cui viene confutata quella inve-
„ risimil diceria di Dante. „ (1)

Il popolo di Ferrara era però vivamente attaccato alla casa estense, giacchè, decesso Obizzo appena, con nuovo Statuto confermava a suo Signore perpetuo Azzo VIII e così facevano Modena e Reggio (2). I fratelli marchesi Francesco e Aldobrandino cedettero in apparenza ogni regime politico ad Azzo, restando in eguali porzioni divisi li beni di famiglia con peculiare convenzione (3) in relazione a quanto era stato determinato dal testamento paterno.

Ma non durò guari la fraterna concordia, chè Aldobrandino lasciandosi pigliare dalle suggestioni di Lanfranco Rangone e di alcuni altri nobili modenesi, la cui parente Alda aveva già il Marchese impalmata, scomparve d'un tratto da Ferrara ed a Bologna riparava colla moglie e co' figli. Frattanto il Rangone doveva alienare colle sue mene l'animo dei Modenesi da Azzo, loro eletto Signore. Aldobrandino usando di una perfidia volle tentar la sorte delle armi per impadronirsi di Modena e cacciarne il fratello, servendosi dell'opra del Rangone, però rimanendo egli celato. Ma Tommaso da Sassuolo

(1) Muratori. Op. cit. pag. 39.

(2) Vedi presso lo stesso le relative Leggi. Pag. 41-42.

(3) Porta la data del 4 Aprile 1293 e si trova presso il suddetto. Op. cit. pag. 48.

spedito dal Marchese con buona gente, tenne testa ai congiurati e li mise in fuga. Aldobrandino però doveva essere l'uomo fatale per Este. Tentato che ebbe in vano di unire alle sue mire il Comune di Bologna (Giugno), si recò poco dopo a Padova, dove dimentico dei patti solenni giurati coi fratelli, chiese di ajuto contro di Azzo, e per ingraziarsi maggiormente quel Comune, fece solenne esibizione che tuttora possediamo (1) di alienare a lui stesso i molti suoi beni e diritti sul territorio di Este, di Lendinara ed altrove. I Padovani accettarono quell'accordo di buon grado, chè anzi ne fecero stendere solenne documento. (2)

I Padovani allora colsero quella fortunata occasione per invadere armata mano il territorio atestino; ed eccoci qui a narrare l'ultima lotta che Este a nome de' suoi Marchesi sostenne correndo l'anno 1293. Quantunque andasse allora una piovosa stagione autunnale, i militi padovani attaccarono all'improviso le fortezze di Este, Calaone e Cero, tutte e tre in gran parte difese da gente atestina. Non si hanno le particolari notizie di quegli assedii che dovetter come sempre essere contrastati dal valore de' nostri, ma alla fine tutti tre i castelli furono presi, in apparenza a nome del marchese Aldobrandino, ma in fatto a vantaggio della repubblica padovana, siccome poco appresso avveniva.

Il marchese Azzo stava intanto raccogliendo poderose forze assistito anche dai Parmigiani; e già

---

(1) Presso il Muratori. *Antichità estensi.* P. II. pag. 44.

(2) Si trova unito all' *Esibizione* presso il Muratori

**

correva al soccorso di Este; ma fu troppo tardi, mentre i padovani approfittando della opportuna occasione, avevano già fatte nuove conquiste, oltre che di Este, anche della Badia, del Barbuglio e di Anguillara. Azzo si trovava a cattivo partito, e sebbene fosse giunto sulla riva dell'Adige, non credè sano consiglio arrischiare una battaglia contro un nemico imbaldanzito dalla vittoria. Si venne allora a trattare di pace mercè i buoni uffizj di due frati minori spediti a tal uopo nel campo dal Patriarca di Aquileja.

La qual pace che non abbiamo in vero per esteso, portava che i marchesi Azzo e Francesco rilasciassero al Comune di Padova, Lusia, la Badia e la terza parte di Lendinara, obbedendo così alle cessioni fatte ai Padovani dal Marchese Aldobrandino; quanto poi ad Este, si restituissero bensì ai Marchesi le case e le possessioni che tenevano in queste parti, ma colla espressa condizione che nè sopra la sommità di Cero e Calaone, nè sulla rocca atestina alcun edifizio mai più potesse essere innalzato. Vedremo a suo luogo che mentre le fortezze di Cero e Calaone non furono più rialzate, il castello di Este venne riedificato più tardi dai Carraresi (1339) (1).

Così veniva tolta la giurisdizione politica alla Casa estense, che da quasi tre secoli avea prediletto questa terra, culla della sua grandezza in Italia.

Aldobrandino poi che voleva spodestare suo fratello Azzo di Modena mediante le forze de' Padovani, si

(1) Tutto questo ci è narrato dai Cortusii cronisti padovani, dei quali si legge: *Historia de novitatibus Paduæ*. Lib. 1. cap. 9, e nel *Chronicon Patavense*.

oppose indarno a tale convenzione che distruggeva tutte le sue speranze. Così colse il frutto del fraterno suo tradimento, ed altro non gli rimase che fare una solenne protesta al Comune di Padova, la quale non ebbe poi alcun favorevole effetto (14 Maggio 1294) (1).

I successori di Aldobrandino, i cui posteri mantennero la casa estense, ed ebbero il principato di Ferrara, Modena e Reggio, non s'acquetarono mai alla pace fatta da Azzo VIII portante rinuncia agli antichi diritti sopra Este e suo territorio. E noi li vedremo più avanti a quando a quando comparire nelle guerre che poscia ebbero a sostenere cogli Scaligeri e coi Carraresi dominatori di Padova e di Este, rioccupare anche, se loro cadeva l'occasione, queste terre come di loro avita ragione feudale, e nel tempo della celebre lega di Cambrai (1509) vedremo Alfonso estense duca di Ferrara, prender formale possesso di tutta la regione atestina e di Este stessa; e se gli eventi non gli tornavano sfavorevoli, lo avremmo veduto fare di Este una città fortificata a capo dei suoi possedimenti al di qua dell'Adige.

Ed appunto le nuove guerre desolatrici tra i vicini Comuni e Principati, che spesso si combatterono nelle contrade atestine nel secolo XIV, e delle quali per lo più eran a parte anche i Marchesi, formeranno una buona parte di storia estense che ci rimane a narrare fino alla nostra dedizione alla repubblica veneta (1294-1405) a compimento di questo terzo Periodo.

---

(1) Muratori. Op. cit. pag. 50.

CAPO V.

ESTE STA SOGGETTO AL COMUNE DI PADOVA. AZZO VIII MUORE IN ESTE. GUERRE DEI SUOI EREDI. I MARCHESI RITENGONO I LORO BENI ALLODIALI IN ESTE E TERRITORIO. LOR PRIVATE DIVISIONI. IL CASTELLO DI LOZZO È DISTRUTTO DAGLI SCALIGERI. DEVASTAZIONI DEL TERRITORIO ESTENSE. ESTE DOPO CRUDO ASSEDIO È PRESA DA SCALIGERO CANE. QUINDI PASSA NEL GOVERNO DEI SCALIGERI.

1294-1327

Ora il campo di questa storia va restringendosi tra più brevi confini. I Marchesi d'Este già divenuti Signori di Ferrara, Modena e Reggio, abbenchè non avessero ancora fatta rinuncia alla loro avita giurisdizione sopra di Este e suo territorio, ed anzi siccome vedremo, cogliessero sovente il destro per qualche occasione di guerra, di farne il ricupero, nullameno da qui innanzi puossi ormai considerare l' illustre prosapia degli Estensi siccome staccata

dal governo politico di questa contrada fino all'Adige, conservando ancora dell'antico feudo atestino al di là di quel fiume, Rovigo con buona parte del Polesine (1).

La narrazione quindi delle grandi gesta operate da quegli illustri Marchesi poi Duchi, che pur sempre persistettero a chiamarsi coll'antico loro nome di Estensi, sarebbe del tutto estranea al mio soggetto, che alle storie di Ferrara e di Modena ed alle generali d'Italia più presto appartiene, laddove la Casa estense ebbe sua grande parte, e di molto cooperò alla grandezza e gloria italiana dal decimo quarto secolo in avanti.

I quali fatti ed imprese degne di ricordanza ebbero a condegno narratore il grande istoriografo Lodovico Muratori (2) e più modernamente Pompeo

---

(1) Nei secoli XIV e XV Rovigo e suo territorio ebbe a soffrire varie vicende politiche, e sarebbe a desiderarsi che di quella città e del polesine tutto ne venisse più amplamente tratteggiata la storia più che non s'è fatto finora, la quale in qualche riguardo servirebbe d'illustrazione all'estense. So averne raccolti molti materiali il dottissimo Don Luigi Ramello Canonico Arciprete di Rovigo, ed io m'affretto nella speranza di veder pubblicato il suo lavoro a vantaggio e compimento degli studj storico-municipali di questa bella parte d'Italia.

(2) *Antichità estensi.* Modena. 1717-1740. Giunge questa eruditissima opera fin presso alla metà del secolo XVIII cioè fino all'allora regnante Duca di Modena Francesco III estense, sotto gli auspicii del quale scriveva il Muratori l'immortali sue opere. È qui a notarsi che pella convenzione faentina del 1598, la Casa estense, dovè rilasciare il possesso di Ferrara alla sede pontificia dopo varii raggiri della diplo-

Litta illustratore delle celebri famiglie italiane (1) e tutti quelli che più o meno generalmente la storia italiana pertrattarono.

Che se la istoria nostra, privata di tanto riflesso di gloria, getterà intorno a sè una luce men viva, non per questo rimarrà senza memorie e senza suoi fasti nel secolo XIV che fu ripieno di avvenimenti per tutta l'Italia. Questo suolo atestino venne spesso

mazia, sotto il pretesto che Cesare I Duca allora regnante era figlio di padre illegittimo, e che quella città come feudo papale dovea ritornare al primo concedente. Tutto ciò con lautissimo corredo di solidissime ragioni venne confutato da Muratori. (Op. cit. P. II pag. 415).

(1) *Famiglie celebri italiane. Famiglia d'Este.* Milano per Ferrario 1832. È la più completa genealogia storica dei due rami della casa estense discendenti da Alberto Azzo II, il primo de'quali con Guelfo IV diè principio siccome vedemmo (pag. 241) alla casa dei Duchi di Baviera e Sassonia, e poi di Brunsvich e Hannover. I molteplici rami che da quella Casa discesero, e che tuttora fra' loro titoli portano quello di Estensi, tengono ora il trono del regno di Hannover con Ernesto Augusto (n. 1819), del Ducato di Brunsvich con Guglielmo (n. 1806) e dell'Inghilterra colla regina Vittoria (n. 1819); il qual ramo uscì appunto dalla casa annoverese che occupava quel regno con Giorgio I fino dal 1714. Il secondo ramo de' Marchesi cominciato con Folco I figlio del predetto Alberto Azzo, continuò nella signoria d'Este, e quindi di Ferrara e di Modena, e finalmente a quest'ultima soltanto si restrinse e annessi dominii. Pervien il Litta fino a Maria Beatrice Duchessa di Modena, ultima erede dell'antica prosapia estense, la quale datasi in isposa a Ferdinando Arciduca d'Austria (1758), dopo la sua morte avvenuta a Vienna nel 18:9 lasciava il suo Ducato e l'avito nome di Estense alla Casa austriaca, della quale è ora regnante Francesco V Duca di Modena e Reggio.

posto a segno delle guerriere intraprese degli Scaligeri, dei Carraresi, dei Visconti tutti anelanti alla propria esaltazione col deprimere i loro rivali, talchè il rimanente di questo terzo periodo (1294-1405), l'epoca io appellerei dei molti padroni che ci signoreggiarono a vicenda, fino a che, colta l'opportunità, preda volontaria ci demmo alla veneta repubblica. In tale intervallo però a quando a quando ritroveremo fra noi un qualcheduno dell'antica casa estense, la quale benchè stabilita a Ferrara ritenea qui e suoi palazzi e suoi beni allodiali, e vedremo in lei sempre aperta la speranza di ricuperarne anche il politico reggimento.

Moviamo ora dall'anno 1294, in cui i dominii estensi furon posti sotto la repubblica padovana, la quale già mercè i grandi uomini che la illustravano al di dentro e mercè le sue conquiste al di fuori, teneva un gran peso sulle cose della Marca trivigiana.

Sembra a vero dire che gli Estensi passati a nuovo regime gran fatto non vi stessero contenti, perchè replicati statuti s' imposero da quel Comune, i quali proibiscono sotto severe pene agli atestini abitatori la delazione di armi senza la dovuta licenza, comminando severissime pene ai pubblici funzionarii che non ne facessero le dovute denuncie e tali ordini vennero inseriti nello Statuto atestino compilato e pubblicato nell' anno 1318 (1).

---

(1) *Decreta et privilegia magnificæ communitatis Este.* In Venezia 1726 pag. 92, 93. Del nostro Statuto avremo a parlare più a lungo in appresso.

Avvenimento grato agli Estensi, ma che ben presto riuscì doloroso oltre modo, accadeva sul principiar del secolo XIV. Il marchese d'Este Azzo VIII signore di Ferrara e Modena affetto da cruda malattia veniva consigliato dai medici di togliersi per alcun tempo dalla sua corte e di recarsi a respirare il purissimo aere di Este, culla della sua prosapia. E ciò si recava in fatti ad effetto nel Gennajo del 1308. In assistenza al Marchese si recava con lui anche Beatrice sua sorella moglie di Galeazzo Visconti.

Este fatta dimora di tanto ospite veniva a que' giorni visitata da molti e molti italiani cospicui, desiderosi di conoscere da vicino lo stato del Principe, e fra questi sono ricordati l'antico amico di Casa estense Tiso da Camposampiero e molti nobili Padovani. Mercè gli uffici di tali personaggi si portarono in Este in quell' occasione i marchesi Aldobrandino e Francesco fratelli di Azzo, dai quali avea egli ricevuti grandi sconforti siccome *ribelli* ch'erano stati, e cagione della perdita dei dominii estensi al di quà dell' Adige.

Con esso loro erano Rinaldo ed Obizzo figli di Aldobrandino, e tutti presso al letto del sofferente, chiesero perdono ed obblìo delle passate vicende ed offese. Perdonava a tutti il Marchese; ma non andava guari che dovette cedere al crudo malore che l'affligeva e che il trasse ben presto al sepolcro (1.mo Febbrajo). La mortale sua spoglia fu deposta con grande solennità nella Chiesa di S. Tecla di Este,

e di qua poi trasferita a Ferrara nella Chiesa di S. Domenico (1).

Si potrebbe pensare, siccome suole addivenire de' grandi personaggi aventi principato, i quali più agevolmente sogliono recarsi ne' luoghi loro politicamente soggetti, che il marchese Azzo tenesse a quest' epoca una qualche politica giurisdizione sopra di Este e suo territorio, tanto più che nessuna convenzione si è mai trovata come dissimo (pag. 392) la quale abbia spodestato a favore del Comune di Padova la Casa estense de' suoi aviti dominii. Potrebbe anche conghietturarsi che una qualche giurisdizione la tenessero i Marchesi fino alla guerra tra i Padovani e gli Scaligeri cominciata nel 1309, la quale dopo lunghe e fiere vicende terminava col restar suddite Padova ed Este a quella potentissima casa di Verona (1327). Per amore poi della storica verità soggiungerò qui alcuni riflessi che stanno contro alla preannunciata conghiettura. Fino dal 1295 in un accordo dallo stesso Azzo conchiuso coi Bolognesi, quantunque si sia conservato il nome di Marchese estense, non apparisce più quale signore di Este e degli annessi castelli e villaggi, siccome per lo addietro (2). E nel 1303 troviamo nel preambolo allo Statuto di Este sopra *l' ordine del*

---

(1) Muratori. *Antich. est.* P. II pag. 68.

(2) Così è intitolato il Marchese: « Magnificus vir domi- » nus Azo Dei gratia Estensis Marchio et Anchonitanus, ac » civitatum Ferrariæ, Mutinæ et Regii dominus generalis, » nec non civitatis Adriæ, terræ Rodigii, Lendinariæ, et » totius Policini. » Muratori. Op. cit. P. II pag. 51.

diritto (1) che in quell'anno era podestà in Este pel Comune di Padova Albertino da Bruzene, e nel 1318 Messer Francesco da Campaniola, e nel 1319 Messer Sacheti da Riverie a nome dello stesso Comune (2).

Veggo di poi un'autentica investitura riportataci dal Muratori all'anno 1324 (3) nella quale Lodovico il Bavarese re dei Romani, confermando a Rinaldo II, Obizzo III e Nicolò figli di Aldobrandino II marchese estense i beni di loro famiglia, non troviamo più nominati Este ed i castelli e villagi del suo territorio al di qua dell'Adige, ma solamente terre e castelli al di là di quel fiume, cioè Rovigo con buona parte del Polesine.

Finalmente quanto avvenne dopo la morte di Azzo VIII Signore di Ferrara, Modena e Reggio c'indica a sufficienza, siccome i diritti giurisdizionali sopra di Este non ispettassero più ai Marchesi estensi. Azzo VIII pria di morire lasciava, con testamento scritto in Este, suo universale erede Folco tuttora bambino e figlio di Fresco prole naturale di Azzo. Una tale disposizione che andava a spodestare i suoi fratelli Francesco ed Aldobrandino provocava *alle* armi le parti rivali.

Fresco facendo pel suo figlio Folco erede del principato, godendo della assistenza delle armi bolognesi, prese possesso di Ferrara in nome del nuovo

(1) *Decreta et privilegia magnificæ communitatis, Este.* In Venezia 1726. pag. 66.

(2) Preambolo allo statuto estense. Edizione citata pag. 1.

(3) Op. cit. P. II pag. 76.

signore. D' altra parte il marchese Aldobrandino rimasto in Este dopo la morte del padre, indispettito per la sua esclusione dalla signoria di Ferrara, stipulava quivi una particolar lega col proprio fratello Francesco, nella quale ambedue i Marchesi si promisero di godere ciascuno per sua equa metà quei beni mobili ed immobili loro lasciati dal padre. Quest' atto veniva eretto in Este nel mese stesso di Febbrajo del 1508 (1). In un altro documento dello stesso anno e mese conchiuso in Padova osservasi il marchese Aldobrandino emancipare i suoi due figli Rinaldo ed Obizzo assegnando loro dei beni allodiali in *prodigiosa quantità*, come dice il Muratori (2) nei territorii di Este, Rovigo, Lendinara, Ferrara ed altrove.

Ma frattanto il marchese Francesco, il quale era più accetto ai sudditi di sua Casa, occupa d'improvviso, con grande allegrezza di tutti, parte del territorio atestino e in una Rovigo, mentre dava presso alla Fratta una solenne rotta alle genti di Fresco. Poi mal consigliatosi ricorreva alla protezione di Papa Clemente V per riavere la signoria di Ferrara, ma il Pontefice credè allora venuta una propizia occasione affine di avocare alla santa sede quel preteso feudo della Chiesa.

Fresco però non iscoraggiato, con nuovo esercito di molto ingrossato, obbligava il suo rivale ad abbandonare le occupate contrade, e a recarsi in Este, ove viver sicuro sotto le ali della padovana repubblica.

(1) Muratori. *Antichit. est.* pag. 70.

(2) Op. cit. pag. 71.

Ben tosto il Pontefice spedì a Ravenna Arnaldo da Pelagrua, affinchè assieme a Lamberto da Polenta s' avanzasse all' impresa di Ferrara.

D' altra parte il marchese Francesco, preso cuore, da Este dipartissi e favorito, come sembra, da' soccorsi dei Padovani, avvicinavasi a Rovigo, e tosto entrava nel castello in una barca coperta, ove fu ricevuto con acclamazione da quel popolo a lui affezionato. Colla assistenza de' Rodigini ne discacciava tosto la guarnigione di Fresco (settembre), il quale dovette alla fine cedere Ferrara al ministro della Chiesa, che l' occupava in mezzo alle grida di evviva al marchese Francesco.

Questi aspettava allora di vedersi consegnata la signoria di Ferrara, ma s' ingannava, quantunque l' anno appresso (1309) servisse valorosamente nell' esercito papale contro de' Veneziani, che con potente armata difendevano le ragioni di Fresco, e, dopo la vittoria definitiva dei papali, stesse alla difesa di Ferrara dai fuorusciti che continuamente l' assalivano per ogni parte (1310).

Memoria di Aldobrandino troviamo in un mandato che il Muratori (1) discoperse del 7 Gennajo 1311 fatto dallo stesso Marchese a certo frate Pietro de' Carasini, affinchè comparisse alla presenza di Enrico re dei Romani, poi Imperatore (1312), per ottenere da lui solenne investitura e conferma degli antichi stati della Casa d' Este, nei quali già sappiamo comprendersi anche Este e suo territorio. Resta ignoto se vi tenesse dietro il regolare docu-

(1) Op. cit. pag. 71.

mento. E però certo per noi che era allora memore Aldobrandino della sua protesta fatta al Comune di Padova contro le cessioni fatte dai suoi fratelli Azzo e Francesco nel 1294 (pag. 392), e che stava procurando ogni mezzo per ricuperare, quando ne venisse propizia l'occasione, le antiche giurisdizioni atestine.

Poco appresso (18 Febbrajo) i fratelli Marchesi Aldobrandino e Francesco, mediante l'opra di Onofrio da Trebi cappellano del Papa e di Dalmasio signor di Bagnolo, vicario allora a nome del Papa e capitan generale nella città di Ferrara, si fecero nuova e più solenne divisione mandata ad effetto nell'Agosto successivo dei loro beni situati nel padovano, estense e montagnanese distretto, oltrecchè nel rodigino, lendinarese e tener di Comacchio, tutti pervenuti dall'eredità del loro padre Obizzo II marchese estense e signor di Ferrara.

Orribile tradimento frattanto si andava matuturando in Ferrara contro la vita del marchese Francesco. Si temeva dall'iniquo e feroce Dalmasio non il popolo ferrarese, che già dimostrava apertamente il suo malcontento, lo acclamasse a proprio Signore. Il marchese dopo aver militato nell'esercito dei Padovani contro Cane Scaligero, era ritornato a Ferrara, ove attendeva a tranquilla vita, quando nel 25 Agosto 1312 reduce alla città da una caccia, si vide assalito dai soldati Catalani satelliti del Dalmasio, e dopo una feroce difesa sostenuta a punta della sua spada, dovè lasciare miseramente la vita con orrore di tutta Lombardia (1).

---

(1) Mussato: *De gestis Henrici VII.* Lib. 8.

In pari tempo si faceva prigioniero Aldobrandino che però mercè le preghiere del Comune bolognese veniva pochi giorni appresso liberato.

Per condurre a fine questa triste istoria delle vicende della Casa estense, fa d'uopo sapere che in seguito a quell'avvenimento, veniva la città di Ferrara data in vicariato a Roberto re di Puglia grande campione allora in Italia del partito guelfo, il quale vi mandò suo governatore e suoi soldati. Ma neppur questo bastò a trattenere lo sdegno dei ferraresi che non tardò a scoppiare in una sedizione, nella quale dopo ch'ebbero passati a fil di spada gran parte di que' luridi Catalani, e il resto scacciati ed inseguiti per ogni dove, richiamarono in mezzo a pubbliche allegrezze alla signoria di Ferrara la Casa estense, cioè i figli di Aldobrandino, Rinaldo II ed Obizzo III, e il loro cugino Azzo IX figlio del marchese Francesco (1317).

Aldobrandino, il quale certamente non poteva più essere accetto agli animi dei Ferraresi pelle cose occorse (pag. 390), si ritirava a Bologna, dove mediante una somma rinunciava ad ogni diritto sopra Ferrara, e alcuni anni appresso ivi moriva (1326). Gli eredi poi del marchese Francesco, esclusi in seguito dalla signoria, si recarono a dimorare a quando a quando in Este, e così noi di quel ramo che veramente ci appartiene e che si estinse col marchese Bertoldo nel 1463, dovremo parlarne nel Periodo quarto di questa storia.

Le percorse vicende della casa estense al principio del secolo XIV, cui spetta ad altri più distesamente narrare, a punto di vista ci ammaestrano,

siccome la Casa marchionale estense non teneva più il politico reggimento in queste contrade, che nel fatto si esercitava dal Comune di Padova, il quale teneva in Este un presidio e un suo Podestà, colpa le antiche dissensioni sorvenute tra i fratelli Marchesi (pag. 392).

Or tirando innanzi nell'incominciato cammino, mentre (1311) fortissima dominava la padovana repubblica e grande estimazione godeva in Italia e fuori, calava in Italia Enrico VII re dei Romani per comprimere, secondo il solito costume, i movimenti italiani diretti ad allargare le civili libertà. Ma Padova tutta guelfa com'era, insorgeva ribelle all'impero, e prese le armi, entrava in aspra guerra contro Cane Scaligero signor di Verona, capo dei ghibellini e amico al Tedesco. Andata a male per i Padovani quell'impresa, Vicenza si sottraeva tosto alla sua rivale (15 Aprile) e fu questo primo segno della decadenza della padovana dominazione, la quale dopo inutili sforzi per ricuperarsi la vicina nemica, fu costretta mandar suoi deputati e sommettersi all'Imperatore.

Ma ben presto ribellatisi i Padovani, si riaccese più feroce la guerra, durante la quale venne a scoprirsi un traditore della patria nel Conte Nicolò signore di Lozzo, castello posto nel territorio atestino, e le cui vicende appartengono a questa storia. Quel villaggio sino dall'anno 983 lo si trova infeudato dall'Imperatore Ottone II ad Ingelfredo de' Maltraversi, nobilissima famiglia di Padova. Venne poscia ridotto a fortezza munita di muro e di fossa da Alberico Branca de' predetti Maltraversi, capitano

della cavalleria padovana. Quindi quel ramo de' Conti si disse poi da Lozzo, castello da essi tenuto a salvaguardia della loro potenza (1).

Gli Anziani della repubblica, avuto appena sentore del tradimento di Nicolò, si appigliarono al peggior partito, e fu di richiamarlo in patria, mentre egli spediva suoi secreti messi a Cane fatto suo amico, e questi occupava tosto il castello di Lozzo (22 Dicembre 1512).

Furibondo allora il popolo padovano dopo aver solennemente dichiarato Nicolò traditor della patria, impugnate tosto le armi, uscì dalla città e recossi ad Este, donde poi s'avviava sotto a Lozzo; e già s'erano gli armigeri padovani appressati al castello e vedeansi attorno i villaggi incendiati ed udiansi le grida dei villici costernati, quando scoppiata nel cielo una violenta bufera, sono astretti gli assalitori a desistere dall' attacco e a ripiegare verso di Este dopo aver lasciate traccie funeste del loro passaggio. Poco dopo la rocca di Lozzo veniva atterrata e incendiata per ordine di Cane, o come altri vogliono, del Conte Nicolò, che già disperava di poterla più difendere dalla furia inesorabile dei Padovani (2).

In quest' anno sappiamo che era governatore e podestà in Este a nome del Comune di Padova Antonio da Curtarolo di nobile famiglia padovana.

(1) Salomonio. *Agri patavini inscriptiones*. Patavii 1696 pag. 169, che desunse tali notizie dallo Scardeone, dall' Orsato, dal Sabellico e dal Bonifacio.

(2) I Cortusii, Scardeone, Mussato nelle opere più volte citate.

Non cessando la guerra, tosto si diè mano dai Padovani a maggiormente fortificare Este e Monselice, siccome antiguardi da opporsi alla irruzione degli Scaligeri dalla parte di Verona. Ci è raccontato che lo stesso Podestà di Padova Bornio de' Samaritani, lavorava colla zappa sulle fosse e sulle mura di Este. E qui comincia nuova e lunga serie di sventure per la terra estense, che dovea esser campo e ambìta preda dei belligeranti Padovani soccorsi da que' di Cremona, di Treviso e dai Marchesi estensi, (1) tutti guelfi contro gli Scaligeri col Conte di Gorizia di fazione ghibellina. Benchè l'imperatore Enrico VII fosse già trapassato da questa vita (24 Agosto 1313) la guerra non posava, e lungo sarebbe e assai difficile il racconto delle piccole fazioni guerriate allora sul nostro territorio. Molto soffersero allora li nostri villaggi tanto pedemontani che al piano, ed anzi a quest'epoca spetta la quasi totale distruzione delle piccole fortezze e rocche sparse sul nostro suolo. Come maggiormente colpiti e angariati e mandati a sangue e a fuoco ci sono indicati dai cronisti con troppa forse esagerazione, Cinto, Lozzo, Valbona, Faeo, Ospedaletto, Vighizzolo e Ponso (2).

---

(1) Quali soccorsi poterono allora condurre i Marchesi, e da qual parte? Non da Rovigo o dal Polesine già occupato dagli stessi Padovani, non da Ferrara tenuta allora a nome del Papa dal legato Pelagrua e da Dalmasio. Sembrerebbe adunque che il Marchese coscrivesse ancora soldati in Este e nel territorio, locchè dimostrerebbe un resto di marchionale giurisdizione in queste contrade.

(2) Nella seconda parte di quest'opera cadrà di parlare con alquanto più di estensione sulle piccole vicende politiche dei nostri villaggi.

Nell' anno seguente (Settembre) erano i Padovani pervenuti in assenza di Cane ad impadronirsi di un borgo di Vicenza, ove fecero anche strage e bottino. Ma avvertitone a tempo, vi corse sopra il veronese signore, il quale sorpresi i nemici mentre sicuri si erano dati al piacere, fe' loro prender una disordinata fuga. Chi verso Cittadella, chi verso Bassano prese la via, ed altri molti de' fuggitivi capitarono in Este. Finalmente, dopo tre anni di stragi, di rovine e di combattimento senza riuscita, si veniva ad un componimento provocato solamente dalla stanchezza dell' armi. Patto principale si fu che le parti guerreggianti si ritenessero que' luoghi e castelli che a quel punto occupavano nella Marca (4 Ottobre 1314) (1).

Ma questa fatal guerra si ripigliava tre anni appresso, suscitata specialmente dai Padovani, che non potevano acquetarsi alla perdita di Vicenza, la quale d' improvviso assalirono, ma sopraggiunto Cane, ne ebbero grave disfatta. Profittava tosto questi della vittoria, e s' affrettava ad occupare il castello di Monselice consegnatogli per viltà del podestà Buzzacarino, che ne aveva il comando. Quindi senza indugio lo Scaligero con grande traino di macchine si presentava sotto le mura di Este intimando la resa.

Stava allora alla difesa del nostro castello Antonio Contarini di famiglia padovana, fedelissimo alla patria, il quale, chiamati all' armi gli Estensi tutti capaci al combattere, rispondeva a quell' intimazione

(1) Cortusii, Muratori *(Annali)*, Verci ed altri.

con un nembo di saette e di sassi, talchè ne rimase ferito in un piede lo stesso Cane, ed altra ferita riceveva il suo nipote Cecchino. Allora si venne dalla gente scaligera ad un generale assalto; l'oste veronese combattè ferocemente per tutto un giorno, ma non meno valorosi gli assediati la respingevano senza tregua.

Non era avvezzo lo Scaligero a trovare tanta resistenza, secondato com'era sempre dal suo valore e dalla sua fortuna; perciò il giorno appresso rianimando il coraggio de' suoi, ne rinnovò con sì gran furia l'assalto che, superato ogni ostacolo e montate le mura, colle pietre e coi dardi ne discacciava i valorosi difensori già ridotti a poco numero e rifiniti di forze. Guadagnata ch' ebbero i nemici la sommità delle mura, invasero tutto il castello, appiccando il fuoco in più parti, mentre lo Scaligero ordinava che ne fossero rinversate al suolo le mura. Tosto faceva ritorno a Monselice per curarsi della ricevuta ferita (1). Dall'epoca ecelininiana Este non avea maggiormente sofferto, tanto più sfortunata in tale occasione, in cui non più combatteva e spargeva il sangue de' suoi figli per la causa dei suoi Marchesi.

Così prosperi successi allettarono lo Scaligero a prepararsi oramai al conquisto della stessa padovana capitale; e frattanto mandava bande armate a Monselice, donde poi si spargevano a depredare le vicine terre e i villaggi, non restandone come al solito esenti gli atestini. A que' giorni Padova tro-

(1) Cortusii, Muratori (*Annali*) ad an. 1317.

vavasi agitata oltrechè per le esterne disavventure anche per le interne discordie, e già Cane stava minaccioso alle sue porte, quando interpostisi i legati della repubblica veneta si venne ad un accordo, col quale si cedeva a Cane per tutta la sua vita la custodia armata oltrechè di Monselice, Castelbaldo e Montagnana, della Torre pur anco posta a un miglio da Este, situata in forte posizione, sovrastante come era alla strada che conduceva a Montagnana e Verona, e che tuttora quasi intatta si vede (Febbrajo 1318). Di tutte queste terre però ne era conservata la giurisdizione al Comune di Padova (1).

Dopo una sì lunga guerra, la quale avea travolto fortune e cose nel padovano e atestino territorio, ribolliva ben presto pertinacemente lo spirito di fazione fra i padovani cittadini. Allora venne scôrta da ognuno la necessità di affidare la somma della repubblica ad un solo cittadino col nome di capitan generale. Cadde la scelta sopra Jacopo da Carrara, nome illustre e possente nell'armi, e destro nel governare uomini e cose. Ne fu fatta la solenne acclamazione fra pubbliche allegrezze il giorno 24 di Luglio, e nel decreto costituente la signoria del Carrarese, i Padovani fra gli altri diritti gli concessero ancor quello di nominare da sè il Podestà della città non solo, ma ancora i reggitori delle terre soggette, cioè a dire di Este, Montagnana, Monselice e altri luoghi (2).

(1) Cortusii. (Op. cit.) Muratori *(Annali.)*

(2) L'atto autentico d'investitura della signoria di Padova concessa a Jacopo da Carrara, venne pubblicato per la prima volta da Giuseppe D.r Vedova solertissimo dei patrii studii

Salutare disposizione del nuovo dominio fu l'essersi per voler del carrarese Signore, coll'opra di sei personaggi atestini esperti nelle cose patrie, ridotte a corpo le speciali norme che regolavano la nostra comunità (dicembre 1318). Ne fu fatta la pubblicazione nell'anno appresso, come puossi verificare nel Preambolo allo Statuto stesso, del quale più avanti avremo a intrattenerci più particolarmente. Ci basti ora sapere che nel pubblico archivio della nostra Comunità possediamo l'originale libro degli statuti scritto appunto in quest'anno, siccome ci è apertamente indicato nel primo articolo che tratta del giuramento del Podestà e che comincia: „ Ad onore di Dio onnipotente e della B. Vergine „ Maria e dei SS. Apostoli e dei BB. Prosdocimo e „ Antonio confessori, e in onore del buono stato „ della città di Padova, corporazioni, cittadinanza „ e popolo padovano e della Terra di Este, e ad „ onore infine ed esaltazione del magnifico Signore „ Jacopo da Carrara, capitano generale della città „ di Padova (1).

Triste però dovea essere a questo tempo la condizione di Este posta tra due fuochi, colla guarnigione

---

nella *Storia dello studio di Padova* del Colle ,da lui mandata alle stampe e di note arricchita.

(1) È pur una curiosità storica da non preterirsi quella, che le parole ad *exaltationem magnifici domini Jacobi de Carrara Capitanei generalis Civitatis Paduæ*, nell'originale del 1318 le vediamo offuscate da una linea tirata attraverso le dette parole. Leggerezza biasimevole in chi comandava quell'atto, quasichè una linea di color nero valesse a cancellare dall'istoria un secolare governo, quale fu quello dei Carraresi.

carrarese entro al castello, e le genti dello Scaligero stazionate quasi alle sue porte. Quella pace così imperfettamente stabilita lasciava campo a nuove fazioni, siccome ben presto dovè accadere. L' anno appresso (1319) Cane faceva lega coi Marchesi estensi e coi fuorusciti padovani, e traversando il nostro territorio stava di nuovo co' suoi sotto alle mura di Padova, e questo improvviso movimento agevolava ai Marchesi il ricuperarsi Rovigo, la Badia e Lendinara, a sè così traendo tutto il Polesine. Allora fu che Jacopo da Carrara patteggiò con Enrico Conte di Gorizia inviato di Federico d' Austria, al quale tutta la città dedicossi fino a fargli consegna del gonfalone.

Fatta appena una tregua per mediazione di Federico, lo Scaligero tornava alle ostilità (1320) e stringeva Padova di nuovo assedio. Ma toccata che ebbe Cane a Piove di Sacco una sconfitta, pur una volta dovè piegare la sua alterigia coll' acconsentire a nuova pace, nella quale fu patteggiato che Este, Monselice, Montagnana e Castelbaldo dovessero rimanere tutt' affatto in possesso dello Scaligero Signore, fino a che Federico d' Austria protettore di Padova giudicasse delle reciproche differenze (1).

Ecco Este cangiar di padrone dopo solamente due anni, dacchè ubbidiva al Carrarese, ed anzi servire di ostaggio alle ragioni del Signor di Verona, il quale omai sopra ogni suo rivale si era elevato nella Marca trivigiana e nella Lombardia.

---

(1) Cortusii. Op. cit. Cittadella (*Istoria dei Carraresi* Vol. 1. pag. 93).

Ma la sventura più grande pegli Estensi si era di vedere corseggiato il loro territorio da gente, che amica o nemica fosse, terminate le battaglie, depredava e rapiva ogni cosa. Nello stesso anno orribili scene accaddero in Este per colpa dei fuorusciti padovani e degli alleati Tedeschi e Scaligeri, chè tutti arrecavano malanno e disperazione. Le cose occorse ci sono narrate assai confusamente dai Cortusii (1). Fatto è che gli Estensi già sempre guelfi, sentendo che i Padovani venivano con buona mano di gente inverso di Este, ribellaronsi tosto a Cane, ed uccisero Lorenzo di Terrarsa capitano del castello. Allora fu che impadronitisine i fuorusciti padovani di parte ghibellina, vi commisero ogni sorta di crudeltà, per cui molti atestini dovetter abbandonare la patria, e questa terra venne allora in gran parte distrutta. E tutto ciò accadeva nel mese di Settembre. A me sembra però che la pretesa distruzione di Este in quell'occasione, sia una delle consuete esagerazioni dei cronisti.

Nell'anno susseguente (1322) altro uomo comparve sulla scena per recar danno a questa terra. Messer Corrado da Vigonza fattosi ribelle al Comune di Padova stava a capo dei fuorusciti Padovani e in accordo collo Scaligero e coi Marchesi estensi, che di lui voleano servirsi per ritornare alla signoria dell'estense loro dominio. Corrado dopo avere depredato Este e sue vicinanze nella forma la più brutale, si ritrasse a Vighizzolo ivi fortificandosi con fosse e betifredi (Febbrajo). I Padovani volendo

(1) Lib. 2 Cap. 43.

frenare i ribelli mandarono ad Este soldati che agli estensi però benchè protetti costavano d' assai. L' anno appresso (1323) rinnovaronsi gli stessi flagelli, fino a che dovette il Comune di Padova permettere ad alcuni fuorusciti di quella fazione di ritornare in patria, e a Corrado ed eredi suoi mantenere che in perpetuo starebbe egli possessore di Vighizzolo ed annesse giurisdizioni. Anche questo ci è narrato dai Cortusii (1).

Così di tregua in tregua tra' Padovani e lo Scaligero, nè cessando però le correrie dei fuorusciti al depredamento della campagna, trapassarono alcuni anni, i cui avvenimenti non ci appartengono, sino al tempo in cui calava in Italia Lodovico il Bavarese re de' Romani (1327). Questi allo scopo di deprimere la potenza dei guelfi accendeva nuova guerra nella Marca. Eransi uniti allo Scaligero molti fuorusciti padovani condotti da Nicolò da Carrara ribelle allo zio Marsilio capitano generale e signore di Padova. Queglino si affortificarono in Este, donde si recavano a stormi a sommettere il paese al di qua del Brenta. Ma giunti soccorsi a Marsilio, faceva egli impeto sopra di Este, ne fugava i nemici e lo stesso Scaligero che riparava a Verona. Ma poco fruttava al Carrarese quell' impresa chè la gente scaligera stringeva da ogni parte, mentre andava a soqquadro, la cittade. Dovè finalmente cedersi alle circostanze, e in pieno consiglio del Comune di Padova si passava a maggioranza che la città e tutta la repubblica dovesse

(1) Op. cit. Lib. 3. Cap. 2.

sommettersi al veronese Signore. Pegno di questa disastrosa pace fu Taddea figlia di Jacopo da Carrara che passava in isposa a Mastino della Scala nipote di Cane (1328). Così avea fine una guerra che da ben 17 anni avea cagionato guasti e rovine in tutta la Marca, e dalla quale quest' Este ebbe a soffrire tante devastazioni e la demolizione delle antiche sue mura. Lo Scaligero eleggeva a suo vicario in Padova lo stesso Marsilio, e così quella potente Casa sorta dal nulla teneva già in sua signoria Verona, Vicenza, Padova, Este, Treviso, Feltre e Cividale del Friuli, com' ebbe più tardi in sua balìa Belluno, Ceneda, Conegliano, Bassano, Brescia, Parma, Lucca e Novara.

CAPO VI.

GOVERNO DEGLI SCALIGERI. ESTE SOFFRE NUOVE ROVINE, QUINDI RITORNA AI CARRARESI, CHE NE RIEDIFICANO LE MURA. CARLO IV RICONFERMA AI MARCHESI GLI ANTICHI LORO BENI ESTENSI. NOVELLO DA CARRARA FUGGITIVO DIMORA IN ESTE, LA QUALE PASSA AI VISCONTI, QUINDI PER POCO ALLA CASA ESTENSE. RITORNA AI CARRARESI. AL FINIRE DELLA GUERRA DI QUESTI COI VENETI, GLI ESTENSI SI DEDICANO ALLA REPUBBLICA DI VENEZIA.

1328—1405.

Mastino della Scala succeduto a Cane morto nel 1329, erasi innalzato al più alto grado di potenza e già aspirava nient'altro che a una corona lombarda. Ma accecato quel Principe dalla troppo crescente prosperità, divenne crudele verso i soggetti, e da ogni dove si andava accumulando i nemici.

Poco o nulla ci restò di memorie del breve periodo scaligero di quanto ci possa riguardare; e così doveva avvenire, laddove il nuovo Principe d'altro

non si curava che di stremare d'uomini e di denaro le soggette terre per sostenere le guerre incessanti, ch'ei stesso avea provocate, e comprimere i moti ribelli delle cittadi e castella stanche del lungo soffrire.

Solamente diremo che tutto ci fa credere aver avuto la Casa scaligera un proprio palazzo in Este. L'arme degli Scaligeri ci si dimostra anche in oggi in due grossi architravi sovrastanti al pubblico porticato di un'antica fabbrica situata alla parte di borea della nostra piazza maggiore (1). Sonvi là in pittura le traccie appunto della Scala, da cui quella Casa ebbe il suo nome.

Ma ben presto doveva Este subire altre sventure. Aveano i Padovani mosso gravi lagnanze a Mastino sul pessimo diportamento de' suoi soldati di presidio, ch'erano mercenarii Tedeschi. Mastino dato ascolto a que' reclami, ordinava che ad Este dovesse passare quella calamità. Si noveravano ben 1500 soldati; e ci è narrato dai cronisti che la circostante campagna ebbe molto a dolersi della visita di quegli ospiti inopportuni (1336), i quali finirono l'anno appresso col passare in gran parte nelle schiere nemiche (2).

La potenza però e le ricchezze degli Scaligeri recavano ombra agli altri principati e repubbliche italiane; ed un lega andava a formarsi avente a capo i Veneziani e Fiorentini, non senza cooperarvi anche i Carraresi. Sorse allora una guerra accanita,

(1) Quel locale è ora divenuto il patrio Gabinetto di Lettura con annessa Biblioteca.

(2) Cortusii. *Historiarum*. Lib. 6, Cap. 5; Verci. *Storia della Marca Trivigiana*. Lib. 10.°

(1337) nella quale, per quanto a noi spetta di sapere, rileviamo dai Cortusii che Este teneva ancora una guarnigione di Tedeschi. Correva il Luglio, e non avendo potuto Mastino trarre a decisiva battaglia Pietro de' Rossi generale della lega, dovette sciogliere il suo esercito ripartendolo a Treviso, Bassano, Este ed altre castella del suo dominio. Per tutte queste incursioni, Este stava per ridursi alla sua estrema rovina, se nuove ed insperate cose non sopraggiungeano a consolazione di queste contrade. Marsilio da Carrara profittando della fiacchezza di Alberto Scaligero fratello a Mastino posto al governo di Padova, in una sola notte impadronivasi di lui e de' suoi armigeri coll' ajuto di Pietro de' Rossi (3 Agosto). Volonterose se gli arrendevano, fuggiti i presidii, Este e Montagnana. Quindi tosto si corse ad attaccare Monselice. Morto in quell' ora Marsilio, e succedutogli Ubertino, si continuò con maggior furore l'assedio, e passò ben un anno prima che quel fortissimo castello si arrendesse (1338). Restando ancora inoppugnata la rocca difesa da Fiorello de Luca, Ubertino l'ebbe per tradimento da un certo Galmarello. Finalmente Mastino dovè piegarsi alla pace, la quale venne conclusa coll' intervento dei Veneziani (1339. 24 Gennajo); e sua principal condizione si era che Ubertino si ritenesse i paesi da lui riconcquistati. Ritornava così la casa de' Carraresi nella signoria di Padova, Monselice, Este e Montagnana. Ma atterrate e rovinate erano le mura e le torri del castello estense dopo quel fiero assedio sostenuto contro le armi scaligere (pag. 409). Ubertino, che pensava tosto al rassodamento del suo

potere, ordinava che fossero rialzate le mura del castello e munita di alte torri la rocca, come in oggi vediamo; bel monumento di quel secolo guerriero. Una iscrizione in lode del principe venne infissa sulla porta della rocca ad eterna ricordanza della grandezza dei Carraresi, la quale così suonerebbe nella nostra lingua:
„ Nell'anno dell'Incarnazione del figlio della Ver-
„ gine mille trecento trentanove, Ubertino da Car-
„ rara folgoreggiante su cocchio dorato, illustre si-
„ gnore di Padova, fè innalzare queste mura, affin-
„ chè la padovana repubblica sicura e tranquilla
„ potesse riposare, e cessasse una volta il nemico
„ furore. Concedi, o Iddio, lunga e felice vita a
„ tale Signore, il quale potè annodare la patria e
„ le lacerate sue membra „ (1).

Fu Ubertino assai tenero della sicurezza del suo Stato non solo, ma dedicossi tutto quanto a procurare, oltrechè alla città, anche al territorio i possibili avanzamenti. Dopo aver egli rifatte le nostre mura, lo troviamo nel 1344 far condurre un canale da Este a Montagnana, che dovea essere assai vantaggioso al commercio, ma che fu poi dai suoi successori abbandonato pei molti disagi di navigazione, che seco portava (2).

Moriva quel valoroso principe nel 29 Marzo del 1345, e fu ben " meritevole di appartenere al secolo
„ di Dante; avverso all'inerzia e all'ignoranza, ve-
„ deva e sentiva il bisogno così negli uomini come

(1) Presso Cittadella. *Storia della dominazione carrarese.* Vol. I, pag. 461.

(1) Lo stesso a pag. 191.

„ nelle cose di progredire nel cominciato civile ri-
„ volgimento (Cittadella). „

Nulla ci apprestano le cronache per qualche tempo, che porti materia a questa storia. Solo perchè il castello di Lozzo, di cui più sopra dicemmo (pag. 405) venne tolto per sempre agli antichi suoi Signori, è d'uopo qui brevemente toccare di quel funesto avvenimento. Era ad Ubertino succeduto Marsilietto da Carrara, e a questo, dopo soli 40 giorni di principato, il suo uccisore Jacopo II. Ma al rovesciamento di tutti i Carraresi faceano congiura i tre fratelli Enrico, Nicolò e Francesco Conti di Lozzo. Discoperti e convinti del tradimento, Enrico e Francesco vennero messi a morte, e banditi per sempre i loro figli. Nicolò che si trovava al di fuori, riparava in fretta al suo castello di Lozzo, ma ben presto ne dovea fuggire inseguito dalle armi del Carrarese. Allora quella rocca e tutte le terre dei Conti di Lozzo vennero ascritte alla propria giurisdizione del principe Jacopo II (1345) (1).

Dalla carestia, da' terremuoti e specialmente dalla famosa peste del 1348 non potè al certo andare immune l'estense contrada, laddove ci è narrato dai Cortusii che a Padova dei tre cittadini ne perivano due, e che ne andarono desolate e contristate le sue campagne, talchè dovette il Comune di Padova invitare lavoratori dal territorio con promessa d'immunità da ogni gravezza per cinque anni.

Ora di piè pari trasportandoci all'anno 1354, è d'uopo sapere che erano stati fin qui mal definiti

(1) Cortusii, Verci, Cittadella ed altri.

i reciproci diritti e giurisdizioni tra il Comune di Padova e i Marchesi estensi Signori di Ferrara. Avvenne appunto in quest' anno che Aldobrandino III cedeva, mediante interposizione del doge Andrea Dandolo a Jacopino e Francesco da Carrara, successi (1350) a Jacopo II nella signoria di Padova, il forte di Vighizzolo, cui già vedemmo esser stato appreso da Corrado da Vigonza in accordo ai Marchesi estensi (pag. 415). I Carraresi in cambio rinunciarono a' proprii diritti sopra Rovigo e terre del Polesine a perpetuo favore della Casa Estense. (1) Da tal fatto è chiaro, siccome i Marchesi teneano ancora diritti e possedimenti in queste parti atestine, cui a poco a poco cedevano per concentrarsi più forti e sicuri di là dell' Adige verso la loro signoria ferrarese.

Ma nè per questo dimenticavano le antiche loro ragioni sul feudo estense, cui non intendevano di aver mai rinunciato ai Padovani. Venuto nell' anno stesso in Italia l'Imperatore Carlo IV, accolto ch' ebbe con tutto riguardo il Marchese Aldobrandino a Padova, gli rilasciava poi da Mantova due diplomi, (16 Novembre), coi quali, richiamate integralmente le due antiche investiture del 1077 e del 1221 (pag. 243, 344), confermava gli antichi diritti feudali sopra di Este ed annesse terre e villaggi. (2) Dal che è d' uopo concludere che l' antica giurisdizione estense confermata ad Alberto Azzo II fino dal 1077, tuttora sussisteva in diritto, nè mai era stata con

---

(1) Muratori. *Antichit. estens.* P. II, pag. 119.

(2) Presso lo stesso a pag. 120.

atto o trattato alcuno ceduta al governo di Padova. Non mi si potrà accagionare, io spero, di millanteria, ove parlano i fatti.

Stringeasi frattanto una forte lega eccitata dai Veneziani contro i potentissimi Visconti signori di Milano; e sappiamo che nel Giugno (1354) i capi de' confederati, Faentini, Reggiani, Padovani si unirono a Montagnana, ove nominarono a capitano della unione Francesco da Carrara nipote di Jacopino Signore di Padova. Nella quale alleanza i Marchesi estensi stavano in accordo coi Visconti, ma l'imperatore Carlo IV venne a capo l'anno seguente (1355) di poter combinare una tregua fra le parti già pronte alle offese.

Successo nel principato il solo Francesco da Carrara (1360), ne naque ben presto grave inimicizia tra lui e i Veneziani, i quali aveano in uggia la crescente potenza del padovano Signore, che avvedutosi già non poter evitarsi la guerra, si mise a tutta possa a fortificarsi nel suo stato; e fu in siffatta occasione ch'egli di mura più solide e robuste accerchiava Montagnana, lavoro condotto a termine in soli 26 mesi —

Ora lasciati addietro ben vent' otto anni, nei quali la guerra fu quasi permanente nella Marca, e specialmente tra i Carraresi e i Veneziani, a disteso ad elegantemente descritta dal Conte Giovanni Cittadella, onore della nobiltà patavina, noi dobbiamo riportarci colla nostra storia alla breve epoca viscontea, che arrecò a noi Estensi un affatto improvviso cangiamento di signoria, e che ci richiama alle cose dei passati secoli, ossia alla marchionale dominazione in queste contrade.

Francesco Novello da Carrara (1388) era malvoluto dai Padovani, molti dei quali amanti di novità parteggiavano pei Visconti di Milano. Questi oramai, siccome altra volta gli Ecelini, e più tardi i Scaligeri, aspiravano a grande potere in Italia. Francesco vistosi presso ad essere tradito da' suoi già malcontenti delle passate sue angarie, fugge a Monselice co' figli e colla sposa, ch' era la celebre Taddea figlia di Nicolò marchese d' Este.

Il Novello trovava assai triste accoglienza tra il popolo monselicense, colpa speciale di Francesco suo padre, il quale aveva sciupato questi paesi di uomini e di denari, involto sempre in guerre incessanti e desolatrici. Non dissimile sarebbe stato il suo accoglimento in Este, dove si recava ben presto il Principe colla sua famiglia, se gli Estensi non fosser stati tenuti in freno da una buona mano di militi, che a sua difesa lo circondavano. In Este si tratteneva alcun poco colla desolatissima moglie e co' figli; da quivi poi si avviava a Verona tenendo la via di Montagnana, mentre la sua sposa co' figli prendeva la strada di Vighizzolo, e ciò per tenersi il più possibilmente nascosti. Fu onorato il Carrarese a Montagnana sulle prime; all'uscirne però gli toccò udire gli evviva che s' innalzavano al Visconti; e frattanto ne avvenne l'uccisione del Podestà che a quelle dimostrazioni si opponeva. Di Este e di Montagnana prese allora possesso a nome del nuovo Signore il Conte del Verme, dopochè a Milano veniva fatta solenne dedizione di Padova a Galeazzo Visconti. Questi per nulla sollecito di cattivarsi i cuori de' nuovi soggetti, spedì sulle terre e castelli del pa-

dovano suoi uffiziali, i quali ingiustizie e tirannie a tutt'oltranza presero ad esercitare. Il pentimento allora sopravveniva agli Estensi di aver desiderato un nuovo Signore, che più triste del primo si appalesava. (1)

Este però, che va lieta una volta ancora di riprendere una storia sua propria, era confortata di ritornare sotto il mite governo de' suoi Marchesi, i quali non trascuravano alcuna opportunità per mettere innanzi le proprie antichissime ragioni, non mai rinunciate ad alcuno, sopra quella Terra, che fu culla della loro gloria e del loro valore. Era propriamente la ricordanza che i Marchesi portavano impressa della loro origine estense, che li traeva sì spesso a ritentare il ricupero di questi luoghi sì cari alla loro memoria.

Alberto d'Este succeduto a Nicolò (1388) aveva fatto lega coi Visconti, adescato appunto dalla lusinga di profittare della caduta dei Carraresi per ricuperarsi l'antico dominio estense. Occupata Padova e suo territorio dai Visconti (29 Novembre 1388) il Signore milanese andava ritardando, come sembra, la pattuita consegna di Este. Finalmente si venne a quella cessione, non però liberamente, ma sotto vincolo di feudo in onore del Visconti e suoi successori; nel che va osservato che il Visconti si metteva in luogo degl'imperatori, che più volte in simil guisa aveano investito i Marchesi estensi. Concedevasi quindi ad Alberto marchese in feudo nobile

(1) Gattari. Cronaca presso Muratori: *Scriptores rerum italicarum*. (Vol. XVII).

perpetuo, in linea mascolina, Este col suo territorio, villaggi, terre, uomini e distretto col mero e misto impero, diritto di spada e piena giurisdizione, salvo sempre il diritto di omaggio e di fedeltà al concedente Visconti. Si dichiara che ad Este va unito da una parte il territorio di Monselice, e dall'altra parte quel di Bavone, e d'altro canto ancora Vighizzolo colle sue valli. Siccome poi vedemmo poco addietro (pag. 421) che il castello di Vighizzolo era stato dai Marchesi estensi ceduto in cambio al Carrarese Signore, così sta espresso che non trovasi compreso in questa feudale tradizione nè Vighizzolo nè alcuna giurisdizione sulla stessa terra. Potendo mancare in avvenire successione mascolina al marchese Alberto, o a' suoi figli, Este col suo castello, rocca e territorio dovrà ritornare liberamente e in pieno dominio dell'illustrissimo Principe Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù, o a' suoi discendenti d'ambo i sessi. Succedendo tal caso, si dichiarano gli uomini estensi già per allora liberati da qualunque vincolo di fedeltà e giuramento verso il Marchese e suoi discendenti. Il lombardo signore riserva ancora a sè e successori il diritto di conferma del capitano nel nostro castello, il quale farà giuramento di fedeltà in mano di chi sarà dal Visconti e discendenti delegato, affinchè, cessata appena la linea mascolina nei principi estensi, abbia tosto a farne consegna alla casa viscontea. Rimane poi vietato ai Marchesi d'imporre nuove gabelle sulle persone o cose transitanti per Este e territorio. Ci è noto in pari tempo da questo pregevole documento che a quell'epoca aveva Este una qualche

importanza commerciale, laddove vietasi ai Marchesi d' imporre alcuna gravezza ai cittadini di Padova e abitatori del padovano distretto, allorchè si recano in Este per negoziare; e così è ritenuto lecito a tutti i sudditi de' Visconti di estrarre dal territorio atestino generi e cose di qualunque sorta senza alcuna restrizione o imposizione. Il marchese Alberto finalmente viene investito della Signoria estense coll' anello, colla spada e col bacio del Visconti a perpetua conferma della feudale tradizione (30 Agosto 1389). (1)

Tanto ci risulta dal precitato documento che ottenne il suo pieno effetto nel dì 17 del successivo Ottobre, in cui il marchese Alberto " si portò in „ persona con riguardevole accompagnamento a „ prendere il possesso della terra di Este con gioja „ inesplicabile di quel popolo in riaquistare gli „ antichissimi loro Signori, i quali sempre aveano „ seguitato col titolo di Marchesi d' Este a rendere „ famosa quella contrada „ (Muratori).

Ma perdurava ancora in Italia quel secolo descrittoci dall' altissimo Dante, laddove rivolto alla sua Firenze ne la rimbrotta

.... ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili. „ (2)

E tal avvenne a questa patria pochi mesi dopo che i Marchesi ne avean ricovrato l' ambito dominio.

Francesco Novello da Carrara dopo lunghi viaggi e traversie divise con Taddea, donna d' animo invitto, avuti soccorsi dai Fiorentini e dai Bolognesi,

---

(1) Presso il Muratori. *Antichità estensi*. P. II, pag. 153.

(2) Purgatorio. Canto VI.

sorretto dai Veneziani, che male sopportavano sì vicina la prepotenza del milanese signore, entrò improvvisamente in Padova, dove, assediati i Visconti già ritrattisi nel castello, venne ripristinata la signoria Carrarese (Giugno 1390).

Francesco si diede tosto a togliere al Visconti i suoi alleati, ed unitosi a gente bavarese mosse ai danni dei Marchesi estensi, e per sorpresa s'impadroniva di Badia, di Lendinara, e si accampava sotto Rovigo mettendo sossopra tutto il Polesine che ai Signori di Ferrara apparteneva (Settembre). Il marchese Alberto era mal soddisfatto del Visconti, anzi controdi lui ne lo incitava il duca di Baviera ch'era calato in Italia con forte esercito in favore del Carrarese. Questi rinunziava alla lega del milanese Signore e un'altra ne concludeva (Novembre) coi di lui nemici. Il Signor di Padova gli restituiva tutto quanto aveva occupato dipendente dall'Estense, e così il Marchese dovè al più presto ritirare il suo presidio da Este. In tal guisa la nostra città dopo appena un anno era ritolta ai Marchesi e ritornava nel governo carrarese. Non sarà però questa l' ultima volta che la Casa Estense, mettendo a suo profitto gli avvenimenti e non risparmiando le armi, rioccupasse questa antica sua terra, segno evidente della particolare affezione che le portava. Più innanzi di questa storia (1509) vedremo quella Casa rimettersi per qualche tempo ancora in possesso di Este e suo territorio, richiamando le antiche ragioni. —

Ora a compiere questo terzo Periodo non ci resta che riportarci a quel tempo, in cui gli Estensi eran già lassi dal provvedere d' uomini e di denaro

alla lunghissima guerra dai Carraresi sostenuta contro la veneta Repubblica, la quale vi s' era impegnata con tutte le sue forze.

Già le cose eran venute a tal segno che Padova si trovava stretta d'assedio dai Veneziani, i quali fatti già ambiziosi di voler estendere il loro dominio in terra ferma, avean risoluto di annientare per sempre la troppo vicina potenza della Carrarese famiglia. (1405)

Gli Atestini che in una sola generazione avean ben sei fiate cangiato di padrone (1) e sofferto di grandi sventure, presero un grande e pronto divisamento, affine di evitare gli orrori di un assedio che imminente loro soprastava, il cui esito non poteva rimaner più dubbioso.

Solenne dovette essere quel giorno per questa patria, e fu in Settembre dell' anno 1405, allorchè protraendosi furiosamente l' assedio di Padova, venne intimata generale adunanza dei cittadini estensi per decidere della sorte di questo popolo. Gravi e calde, com' era a immaginarsi, furon le dispute nel pieno consesso dei comunali rappresentanti, e molteplici partiti furono proposti in tanta urgenza di cose. In mezzo alle discordanti opinioni e al tener fermo di Ceco da Pisa podestà del Carrarese per resistere ai Veneziani, gli animi si esaltarono, e già eran prevalsi in numero quelli che a Venezia proposero doversi tosto aderire spontaneamente senza aspettare

(1) La repubblica padovana 1294 - 1318. Carraresi e Scaligeri 1318-1327. Scaligeri 1327-1338. Carraresi di nuovo 1339-1388. Visconti e Marchesi d'Este 1388-1390. Carraresi 1390 - 1405.

il costringimento dell'armi. Il Podestà mettendo innanzi il proprio potere intimava che nessun contrario partito si prendesse, ma piuttosto s'avvisasse ai mezzi per sostenere e difendere l' estense castello a favore del Signor carrarese.

A tale proposta crebbero le grida dei consiglieri e del popolo irrompente contro Ceco, il quale noi accagionar non dobbiamo che di troppa fedeltà al suo Signore. Investito quel misero dalla folla e risospinto verso una finestra della sala del Consiglio, veniva da un certo Biagio Lombardo precipitato sulla piazza, dove trovava una subita morte. Lungi da me ogni scusa di simil fatto che fu conseguenza di furor popolare, il quale il più delle volte trascende nel dilirio e nel sangue (1).

Gli Estensi allora non perdettero un fiato, e di tosto elessero alcuni fra' principali del consiglio, i quali si recassero a Venezia per fare atto di volontaria sommissione a quella illustre repubblica, ed in pari tempo profittare della propizia occasione per accaparrarsi buone condizioni di vassallaggio. Furono gl' inviati Giovanni da Cartura, Ottonello di Marco e Bartolomeo Rizzardi.

Il veneto Senato mostrossi benissimo disposto in favore di questa terra, tanto più che aveva tutto l' interesse a quel momento di fare conoscere agli altri paesi di terra ferma, quanto vi guadagnarebbero i loro popoli coll' imitar l' esempio degli Estensi e così accelerare la caduta di Padova (2)

(1) I cronisti padovani, Girolamo atestino, Angelieri Ippolito ed Antonio, ed altri.

(2) Padova fu presa d' assalto dai Veneziani nel 17 Novembre 1405.

Ottemperando alle giuste inchieste dei legati atestini, il Doge Michel Steno rilasciava nel dì 16 Settembre ai presenti e futuri abitatori di Este solenne Carta di privilegio, cui ci sentiamo obbligati di arrecare nel suo pieno tenore, avendo essa servito quasi per 4 secoli (1405-1797) di norma e legge nei pubblici affari della comunità atestina (1):

„ Noi Michel Steno per la Dio grazia Doge di
„ Venezia facciamo manifesto a tutti, che vedranno
„ il nostro Privilegio, che desiderando Noi di far
„ sempre rispettare e render gloriosa la ducale di-
„ gnità del nostro trono, quando ci addimostriamo
„ benevoli verso i soggetti, e prestiamo grazioso
„ ascolto alle loro inchieste, osservate le solennità
„ volute dal nostro Collegio, avendo piena facoltà
„ di accordare i capitoli presentati al Nostro do-
„ minio dal Comune e Uomini della Terra di Este,
„ accolti dal Nostro governo quali diletti nostri
„ fedeli, così vogliamo sieno osservati inalterabil-
„ mente da tutti i nostri Rettori e sudditi nella
„ seguente forma—Primieramente vogliamo che gli
„ Statuti e Ordini della predetta comunità sieno
„ osservati e posti in esecuzione tal quali si contengo-
„ no nell'antico Volume da essi estensi pubblicato —
„ che i Podestà e Rettori del Nostro dominio, i
„ quali di tempo in tempo fossero ivi preposti
„ coll' autorità del mero e misto impero facciano

(1) Fu inserita in tutte le posteriori raccolte dei nostri Statuti. Esteso questo documento in assai cattivo stile latino, ne ho dovuto, traducendolo, sollevare alquanto la barbara dicitura.

„ cognizione di ogni cosa e causa che avvenisse sotto
„ il loro reggimento e possano far sentenza anche
„ sulla vita degli uomini (1)—che le gravezze sulle
„ cose e sui beni che si vendono in detta Terra e
„ Podestaria di Este sieno pagate nei modi ed ordini,
„ alla stessa guisa che si soddisfacevano al tempo del
„ magnifico Signore marchese d'Este — sul vino a
„ spina pagherassi al Dominio ducale dai venditori
„ invece di tre denari, uno soltanto (2); sul vino in
„ mastello per ogni lira del suo valore un soldo;
„ sul bestiame pagheranno l' aquirente e venditore
„ per ogni lira di prezzo un soldo per cadaun capo;
„ sulle beccherie per ogni libbra di carne due denari
„ piccoli; sull'oglio, cacio e carni salate e sul lino
„ nella spuola un denaro ad ogni libbra; per ogni
„ stajo di frumento e di legumi, che si venda, un
„ soldo; per l'orzo e miglio, per ogni stajo, otto
„ denari de' piccoli; per ogni stajo di sorgo e spelta
„ che si venda, paghinsi sei denari piccoli. Nessuna
„ gravezza sui veicoli.

„ Del rimanente in quanto al sale, vogliamo che
„ trattinsi i Nostri fedeli Estensi nel modo istesso
„ in cui erano trattati gli altri Nostri fedeli del
„ Distretto padovano e veronese. Oltre poi le suc-
„ citate ghabelle saran tenuti i predetti Nostri fedeli
„ a pagare per la mâcina ad ogni mese un soldo per

(1) Qui il nostro Alessi (pag. 711) riconosce determinata la indipendenza civile e criminale, non riconoscendosi a superiori che i Magistrati e Tribunali supremi di Venezia, siccome in fatti in gran parte fu sempre osservato in avvenire.

(2) Qui sta la ragione perchè questa carta fu detta *Privilegio*.

„ ogni bocca dagli anni cinque in su, tolto ogni
„ altro pagamento.

„ L'onorario dei Nostri Rettori starà a carico
„ del nostro dominio.

„ Comandiamo inoltre che tutte le persone della
„ Terra e distretto di Este, di qualunque siasi con-
„ dizione e stato, sieno tenuti a sostenere i pesi, le
„ fazioni e le altre gravezze reali e personali tanto
„ pertinenti alla detta Terra estense, quanto a que'
„ luoghi ove abitassero o vi stesser soggetti, ancorchè
„ fossero cittadini di Padova, o foresi che si ridu-
„ cessero o si avesser già ridotti ad abitare in Este
„ e benchè fossero uffiziali forensi o famigliari del
„ Signore da Carrara (1), i quali ufficiali e fami-
„ gliari pacificamente e sicuramente potranno far
„ dimora tanto nella Terra estense, quanto in altro
„ luogo del veneto Nostro dominio senza impedi-
„ mento o molestia pelle loro famiglie e pei beni.

" Di più se in avvenire facesse duopo di fare
„ riparazioni agli argini fluviali nella Terra d'Este
„ o sua Podestaria, gli uomini dei villaggi, e dei
„ luoghi, ai quali quelle costruzioni tornassero pro-
„ fittevoli, sien tenuti a pagare per giusta quota le
„ occorrenti spese in ragione delle possessioni e
„ terre, a cui favore cade il vantaggio delle argina-
„ ture.

" Vogliamo inoltre che le vendite fatte da Messer
„ Francesco Novello da Carrara ai cittadini (civibus)

---

(1) Qui si parla, come se già fosse stata occupata Padova e tolto ogni dominio ai Carraresi, come avvenne due mesi più tardi, ossia dimostra qui il veneto Governo di tenersi in pugno la vittoria che per vero stava tuttora sospesa.

„ e agli abitatori della Terra estense, rimangano
„ valide, nè possano essere impedite o contraddette,
„ fino a che non emerga qualche eccezione di diritto
„ o di fatto, come se fossero quei beni nell'attual
„ possesso del prefato Messer Francesco.

„ Inoltre concediamo ai fedeli Nostri della Terra
„ atestina e sue pertinenze di non essere obbligati
„ a far parte di alcun esercito, nè di sostenere al-
„ cuna fazione come guastatori o conduttori di carri,
„ o altre personali gravezze fino a sei mesi da oggi,
„ salvo entro il limite del territorio e podestaria
„ di Este, se ciò si rendesse necessario. (1)

„ Concediamo pure alla Comunità ed ai Nostri
„ fedeli Estensi quattro poste di mulini, che stanno
„ nel fiume presso al ponte della Torre co' loro arredi,
„ perchè sieno tenuti e posseduti nella stessa guisa
„ che al tempo del magnifico Messer Alberto (2).

„ Concediamo ancora ai fedeli Nostri abitatori
„ del distretto e Terra di Este, che Girardo Ba-
„ cinella, Marco Nasimbeni, Floriano Alessandri, e
„ Manfrino da Bavone, che abitavano in Cornoleda,

---

(1) Qui è sperto che gli Estensi volevano respirare alquanto dalle sofferte sciagure di quella lunghissima guerra tra i Carraresi ed i Veneziani, e si può ancora intravedervi un desiderio di non cadere nello spergiuro prendendo le armi contro degli antichi loro Signori.

(2) Qui si risale nient'altro che al secolo XI quando Alberto Azzo teneva Este in suo dominio (Capo VII. Periodo II). È pure dimostrato che gli Estensi conservavano tuttora buona memoria di quel Marchese, che aveva sollevata questa terra dall'abbiezione e dalle rovine.

„ luogo posto nel circondario de' monti padovani (1),
„ possano vivere liberi e sicuri nella Nostra terra
„ e distretto estense; volendo e determinando espres-
„ samente che tutti affatto i cittadini e foresi e
„ abitatori del distretto di Este, ivi di presenza
„ esistenti e dimoranti, stieno salvi e sicuri nelle
„ loro persone, beni mobili e stabili, e ciò per
„ eseguire quanto gli stessi in atto supplichevole im-
„ plorarono dal Nostro governo prima della tradi-
„ zione, possesso e dominio della Terra atestina. (2)

" Oltre a ciò i savii ed egregi personaggi Gio-
„ vanni da Cartura, Ottonello di Marco, e Barto-
„ lomeo Rizzardi, onorevoli oratori pe' cittadini e
„ Nostra Comunità estense, hanno presentato di-
„ nanzi a Noi alcuni altri capitoli, perchè dal Nostro
„ governo fossero a loro concessi e confermati con
„ ispeciale grazia. Noi conoscendo quanto dovrà au-
„ mentarsi la fedeltà nei leali Nostri sudditi, e
„ come ciò possa condurre gli altri ad imitarne il
„ buon esempio (3), coll' autorità dell' *antedetto* No-
„ stro Collegio, in quanto riguarda alla inchiesta
„ sul canonicato della Pieve di S. Tecla, perchè
„ sia concesso che - *gli uomini di Este in unione*

(1) Ora sta nel distretto estense. Se ne parlerà nella seconda Parte.

(2) In qualche parte questa carta ha l'aria di un trattato di pace, e perciò maggiormente importava a questa storia di riferirla nel suo pieno tenore.

(3) Il ducale governo qui non nasconde la politica sua finezza nel concedere questa Carta di privilegio agli Estensi, affinchè col loro esempio le altre comunità del padovano territorio spontaneamente alla veneta repubblica si dedicassero.

„ *all'Arciprete di quella chiesa, lo possano pro-*
„ *mettere e concedere a qualche prete o ad altra*
„ *persona la quale sia addetta alla Chiesa ect* -
„ promettiamo di far quanto si potrà per investigare
„ le intenzioni del Vescovo di Padova.

" Sopra quel capitolo poi sull' Arciprete di Este,
„ perchè continuar egli possa a possedere la decima
„ del Canonicato di Monte di Sacco, come fino ad
„ oggi ne ha posseduto la metà, e tutta la decima
„ di Casaruola, acconsentiamo a questa dimanda,
„ riservando ogni ragione a chiunque potesse averla
„ prevalente.

" Per quanto spetta finalmente all' ultima di-
„ manda, con cui dal Nostro ducale dominio si chiede
„ che non sia aggravata quella Nostra Terra, Co-
„ munità ed Uomini estensi, più che gli altri luoghi
„ e castelli Nostri circostanti alla stessa Terra,
„ affinchè gli Estensi non abbiano cagione alcuna
„ per abbandonare la loro patria, e recarsi ad abi-
„ tare in altri luoghi, tutto questo riputiamo di
„ graziosamente concedere; ed a maggior evidenza
„ delle cose tutte promesse abbiamo ordinato che
„ fosse esteso il presente Privilegio, e sia munito
„ della Nostra plumbea bolla. Dato nel Nostro Du-
„ cale palazzo nell' anno dell' incarnazione del Si-
„ gnore 1405, nel giorno 16 del mese di Settembre,
„ indizione XIV „

Ecco la Carta o Privilegio che regolò le nostre condizioni in faccia alla dominante repubblica di Venezia per quasi quattro secoli (1405-1797). Troveremo spesso nel vegnente Periodo contrasti ed obbietti per l'esatta osservanza di quello Statuto, o

Privilegio che dir si voglia, talchè diverrà talvolta di necessità ricorrere alla giustizia del veneto Senato, il quale o ne darà nuova conferma, o ne richiamerà da' suoi Rettori l'adempimento, col dar la giusta soddisfazione agli Estensi cittadini.

Comunque però avvenisse, quella Carta rilasciata in quell' occasione dovè migliorare d' assai la nostra condizione; e sien rese lodi a que' nostri maggiori, che esperti ed oculati seppero prevenire le calamità della guerra ed in pari tempo procurare alla loro patria, sotto la nuova dominatrice repubblica, una posizione se non brillante, almeno proficua ai materiali interessi di questa amena contrada.

CAPO VII.

Della condizione di Este

nel medio evo.

Giunti al fine del terzo Periodo, dando un'occhiata retrospettiva al percorso cammino, uopo è avvedersi che non il solo avvicendarsi degli avvenimenti può costituire la storia di una terra qualsiasi, ma doversi ricercare fra le più occulte memorie, delle sue leggi, de' suoi costumi (spesso corollario di quelle) e di ogni altra cosa, che possa recare interesse a chi dopo alcuni secoli vuole sapere le condizioni in che viveano i suoi antenati. Dell'epoca romana abbiamo detto nel Periodo primo, quanto colla scorta dei superstiti monumenti e dei più leali scrittori dell'antichità potemmo come in quadro presentare ai tardi nepoti. Del terzo e quarto Periodo, nei quali sta rinchiuso il medio evo italiano, diremo adesso, non però in guisa che non ci si presentino ad ogni tratto delle lacune, colpa la mancanza, come dissi ancora, di nostre cronache contemporanee e della generale oscurità, che involve quel tempo. Nullameno senza scoraggiarmi, mi accingo all'impresa, e tengo fiducia che pur qui troveranno i miei lettori notizie non indegne del soggetto ch' io presi a trattare. Sarà

anzi questo come a dire un completamento della storia di quella lunga età millenaria (476-1405) le cui vicende io venni tracciando fin quì, età se non tanto illustre pegli Estensi quanto la euganeo—romana, più feconda al certo di nazionale movimento, e ricca di vive speranze di futura grandezza.

Descrizione di Este

Cessate o rimesse alquanto le barbariche devastazioni tra il quinto ed il settimo secolo, Este già orbata di quasi tutti i suoi abitatori, a poco a poco, venuto il regime longobardico, andava risorgendo dalle sue rovine e ripopolandosi, conservando quasi del tutto l' antica ed amena sua posizione alla punta meridionale de' beati colli d' Euganea, volgendo un po' più all' oriente che in antico non fosse.

Poco o nulla si può dire intorno allo stato di questa terra, se ne togli le memorie delle sue chiese e de' suoi monasteri (1), fino a quell' epoca avventurosa per questa patria, allorchè intorno alla metà del secolo XI Alberto Azzo ottenuta l' imperiale investitura, fissava sua dimora in questa contrada e da essa prendeva il suo nome, ogni altro facendo obbliare alla posterità (pag. 239). Allora si fu che seguendo l' uso di quell' epoca armigera, venne innalzata la nostra rocca sopra quella elevatezza che si scorge all' estremità meridionale dell' estesa collina che sovrasta ad Este, e domina di là tutta la parte

(1) Oltre di quanto se n' è detto nel Capo I del secondo Periodo, ci siamo già riservati di parlarne più particolarmente nella seconda Parte di quest' opera.

abitata del castello. Maggiormente difesa la rocca rendeva il canale detto il Sirone, che colle sue aque le lambiva il piede e la divideva dal resto della terra estense.

La rocca che vediamo tuttora circondata di mura e di torri, bastantemente conservata nella sua storica interezza, non è già quella medesima che fu innalzata da Alberto Azzo alla metà circa del secolo XI. I molti assalti a quella arrecati dalle genti eceliniane, e quel più d'ogni altro terribile assedio di Cane Scaligero (pag. 409), ne scassinarono quasi dai fondamenti le antiche muraglie. Per altro quella torre più bassa che si vede al finir del borgo di S. Girolamo volgendosi a sinistra, di assai più rozzo lavoro delle altre torri che le soprastanno, è certamente un rimasuglio delle più antiche nostre fortificazioni. L'attuale cinta e torri della rocca furono fabbricate quasi di nuovo da Ubertino da Carrara (1339), e si sono tanto bene conservate, io credo, perchè era già allora quasi finita per Este l'epoca dei lunghi assedj e delle spietate ire degli irreconciliabili nemici.

Attacco al colle sostenente la rocca, era fabbricato il palazzo marchionale in forma di ben guarnita fortezza, difeso di fronte dalle aque del Sirone, e restando all' indietro congiunto alla rocca mediante una cinta in largo giro di buone mura tramezzate da torri. Pochissime sono le memorie che ci restano del palazzo marchionale, del quale se ne vede tuttora una buona parte.

Non è però a credere che il palazzo eretto da Alberto Azzo fosse quale tuttora ne vediamo gli

avanzi. Sappiamo già dalla storia (pag. 341) che quasi distrutto il palazzo dei marchesi nell'assedio del 1213, l'imperiale Rescritto che rimetteva la casa estense nei suoi diritti, ordinava al Comune di Padova di rifare a sue spese il palazzo dei Marchesi in Este. Altre vicende avrà subito ancora quella residenza che molto più estesa era di quello in oggi si vede, sembrando che li successivi padroni vi abbiano fatto di molti cangiamenti (1). Sarà sempre a compiangersi che sì la rocca che la casa marchionale non sieno in possesso del nostro Comune, benchè fino ad ora possiamo star contenti che non fu abusato in alcuna guisa del loro diritto da quelli che posseggono il più bello e vasto monumento di patria istoria.

Venendo ora a parlare del resto del castello estense, che si allargava innanzi alla rocca di qua del fiume, dovrò attenermi in gran parte all' Alessi,

(1) Dalle fatte osservazioni ne risulta che il corpo di mezzo di quel vasto palazzo, non si sa in quale epoca, fu del tutto atterrato, non restando ora in piedi che la parte inferiore del muro di fronte, nel quale però alla parte che guarda la rocca, si veggono le traccie sicure delle scalinate, che un tempo mettevano al piano superiore. Le due lunghe ali del palazzo esistevano intatte sino alla fine del passato secolo, come si vede nella carta topografica di Este e suoi dintorni unita alle *Ricerche storiche* dell' Alessi. Sta tuttora in piedi l'ala alla parte destra, nella quale vi sono delle camere, ad uso ora di granaj, con pitture ed ornati dell'epoca veneta al certo, nella quale la patrizia famiglia Mocenigo, per acquisto fattone, era proprietaria di tutto il recinto della rocca e del palazzo, come al presente lo sono li Sig.ri Trieste di Padova.

mentre il tempo da esso a noi trascorso, nulla aggiunse alle nostre memorie de' mezzi tempi, ma anzi ci sarà d' uopo notare a quando a quando frammenti e cose, che il tempo e gli uomini andarono fin qui cancellando e togliendo allo sguardo indagatore di antiche memorie. Veggasi da questo la necessità che le storie municipali sorgano oramai complete e sicure, pria che questo secolo fatto già più edace de' suoi antecessori, s' affrettando ad altre idee e costumi, cangi faccia o sito a quanto le città presentavano di monumenti dei tempi che furono.

Era la nostra Ateste cinta in parte di mura e in parte di terrapieni. (1) Dal lato di tramontana le scorreva il Sirone. Sorgeva la muraglia dal sito che dicesi la *Volta mantovana* sino dirincontro alla prima torre angolare dalla rocca, e così dall' altra torre angolare verso S. Girolamo sorgeva il muro, fino a quell' altro sito chiamato la *Borina* e poi *Volta del Mori*. Parte di questo muro è già demolito, parte è compreso nelle case adjacenti, e parte vedesi tuttora scoperto. (2) La linea di mezzo paralella al castello era vacua, congiungendosi probabilmente le due estremità, così da se disgiunte tra le due torri angolari, con catene a traverso del fiume.

Dalle altre tre parti della sua circonferenza erano alzati i terrapieni o *terragli*, ch' erano difesi

---

(1) L' Alessi (pag. 565) comprova siccome anche Ferrara e Vicenza nel secolo XIII erano in parte cinte di terrapieni e fossati.

(2) Le nuove fabbriche che ora stanno innalzandosi nella contrada che da S. Girolamo mette alla ripa del canale, fanno sì che un buon tratto di antiche mura va ora a demolirsi.

a levante dal fiume della *Restara* che usciva dal Sirone nel sito della *Volta del Mori*, a mezzogiorno e al tramonto erano cinti li terrapieni da profonda fossa che potea ricevere l'aqua del fiume alla *Volta Mantovana* e alla *Restara*. (1) I nostri Statuti pubblicati nel 1518 c' indicano chiaramente questi terrapieni, laddove determinano „ non essere „ lecito interrare le fosse di Este fatte ad uso di „ fortificazioni della terra stessa, nè in alcun modo „ spianarle, nè in altra guisa occupare le strade „ vicine ai terragli in tempo di guerra „ (2) Quelle mura che in gran parte stanno tuttora in piedi nella contrada di S. Francesco e di *Vallesina* furono fatte erigere sopra degli antichi terrapieni dal governo veneziano nei primi anni del secolo XV, cioè poco dopo la nostra dedizione a quella repubblica. (3) Così abbiamo dato la storia completa delle nostre mura.

Era Este divisa in terzieri, cioè di S. Tecla, di S. Pietro, e di S. Martino. Aveva quattro porte, quella detta ora *Portavecchia*, che si diceva *Vitaliana*, e poi *Carrarese* al tempo che i Signori

---

(1) Quella fossa fu poi destinata a ricever le aque del canale di Este che scorre in semicerchio intorno alla città, dopochè venne interrata quella parte di fiume che scorreva a piè della rocca.

(2) Edizione del 1726, pag. 51.

(3) » Dala natività del Signore anni 1405, siando sotto» posta la terra alla nostra illustrissima Signoria de Venetia, » per suo comandamento li nostri cittadini fecero fare le » mura della terra de Ateste ». Geronimo Atestino. *Cronica de la antiqua cittade de Este*. Cap. 17.

di Carrara ebber qui loro dominio. Stava questa di faccia alla rocca ed al palazzo marchionale, e ad essa metteva capo la larga contrada detta di *Borgo nuovo*. La seconda era detta di S. Martino presso al ponte in oggi detto delle *Grazie*; la terza di S. Tecla nel sito che oggi dicesi il *Ponticello* sulla strada che dal duomo conduce al monte; e finalmente *Portasecca* era detta la quarta, posta alla punta del muro che cominciava di faccia alla torre angolare della rocca alla parte di S. Girolamo. Così si denominava o perchè rade volte si apriva, o perchè venne poi otturata. (1)

Tutto il giro delle mura e dei terrapieni era munito in più luoghi di torrioni e torricelle. Fortunatamente abbiamo una memoria delle principali torri colle precise loro distanze e denominazione, trovata nell'antico Volume dei nostri statuti; e noi ad una ad una le indicheremo.

La torre del *Leone* stava verso tramontana dirimpetto alla torre angolare della rocca, che sta verso l'occaso. N'era in piedi una parte al tempo dell'Alessi (2); or più non se ne vedono traccie.

La torre di *S. Bernardo* stava oltre la porta di S. Tecla, chiesa che aveva a quel tempo rivolta la sua facciata alla parte opposta, cioè riguardava a ponente invece che a levante, come in oggi si vede. Anche questa è affatto sparita.

---

(1) I portoni di S. Francesco e alla Girometta furono aperti solamente il primo nel 1565, il secondo nel 1581 (Alessi. Op. cit. pag. 566).

(2) Op. cit. pag. 567.

Seguitando a quella parte il circuito della città, la torre di S. *Pietro* dovea stare di fronte al lato settentrionale dell'antica chiesa di S. Pietro alla sponda opposta del fiume. E qui appunto terminava il muro della rocca e cominciava il terrapieno.

Poi si trovava la *torre dei Frati*, che stava fissa all'angolo del terrapieno che da ponente volgevasi a mezzogiorno. Così chiamavasi per essere vicina al monastero de' minori conventuali di S. Francesco che fu eretto solo che nel secolo XIII, e la vicina chiesa nel secolo XIV.

Altra torre era, dove sta adesso la *Portavecchia*, che torre carrarese si appellava nel secolo XIV; ed un'altra se ne trovava all'angolo meridionale del terrapieno, dove ora il vicolo di *Vallesina* si rivolta per riuscire nella larga contrada delle *Grazie*.

Il torrione della *Borina* era nell'altro angolo verso levante, ove il terrapieno finiva e cominciava il muro verso S. Girolamo.

Per ultima nomineremo la torre di *Portasecca*, di cui se ne vedeano le traccie dal nostro Alessi entro le case della contrada di S. Martino mettenti al di dietro verso la chiesa di S. Girolamo.

Queste erano le più antiche torri; ma dopochè, come dissimo, sul principio del secolo XV vennero sopra de' terrapieni fabbricate in giro le mura, d'accosto a queste si trovavano altre torri diverse dalle predescritte, come rilevava l'Alessi da carte anche del secolo XVI, soggiungendo però che di tutte quelle non ne rimaneva vestigio alcuno.

Altre torri poi, oltrechè a difesa interna del castello, erano sparse pel contado atestino quali

altrettanti antiguardi che in quella ferrea etade stavano a protezione della residenza dei signori feudali.

Una torre era al lato destro della strada che conduce a Bavone di faccia alla collina, ora di proprietà dei monaci Armeni. Grosso vestigio ne aveva veduto l'Alessi, che ora è affatto sparito (1).

Più avanti sulla stessa strada al luogo detto *Migliaro*, appena un miglio da Este lontano, egualmente a destra (2), era un'altro torrione, parte delle cui muraglie si può tuttavia scoprire in quella parte di fabbrica (ora Sceriman) dove precisamente spunta all'occhio di chi passa un pozzo. Alla custodia di questa rocca tenevasi anche nel secolo XV un capitano che da un notarile protocollo si sa che nel 1418 era Messer Stefano di Onado milanese (3).

Volgendosi ora da borea a levante all'altro sito detto la *Mota* due miglia da Este inverso Monselice, ivi trovavasi un fortilizio posto tra il fiume e la strada pubblica, sopra un rialzo di terra fatto a mano il quale sembra aver dato il nome a quel

(1) Un'enorme pietra di macigno con altre più piccole scoperte da pochi anni nel rifare la strada da Este a Bavone, e che tuttora si vede giacente giù della strada, non è che una reliquia dell'antica torre che sopra descrivemmo.

(1) L'Alessi (pag. 580) dice che questa torre o rocca stava sulla falda del colle, ma tutto dimostrando che propriamente al sito da noi designato si trovasse un tempo una torre che chiamavasi nei documenti il *forte di Migliaro*, siamo indotti a credere essersi lo storico estense per avventura ingannato.

(3) » Ser Stefano capitano *Castri de Miliare* de Este » quondam Johannis de Honado Mediolani districtus » (Alessi op. cit. pag. 580).

sito. Consisteva probabilmente questo forte in una torre circondata anche di muro, che perciò dicevasi anche *Doglione*. (1) Ora è tutta allivellata la via, nè alcun vestigio ce ne rimane.

Nell'angolo dove il fiume che viene dal *Sostegno della Brancaglia* entra in quello della *Restara*, eravi eretta una torre che dicevasi la *torre di Prà*. Si sa che al 1501 si trovava in piedi, null'altro dappoi.

Sopra lo stesso fiume si conserva ancora intatta un'altra Torre presso al ponte, da essa appunto nominato, che domina la strada che da Este reca a Montagnana. Era questo forte abbracciato da un ramo di esso fiume che scorreva appunto per quella fossa di Casale fatta scavare dai Carraresi (pag. 419) che usciva dal fiume di Este presso al Ponte di S. Pietro. (2) Al tempo dei Carraresi, ed eziandio durante l'epoca veneta quella Torre fu guardata da un castellano, e noi l'abbiam già veduto nel 1318 essere occupata dalle genti Scaligere quale stâtico pel padovano Comune onde tener d'occhio il vicino castello di Este (pag. 410). (3)

---

(1) Ecco la Torricella o Mota che Torello Salinguerra nel suo laudo del 1178 già da noi riportato (pag. 272) vuole che rimanesse indiviso ai Marchesi per essere poi dato in feudo a Folcoino.

(2) Quella fossa o piuttosto canale già da gran tempo fu asciugato, ed ora anzi l'economia agricola suggerì molto opportunamente di colmarla a pareggio della circostante campagna.

(3) Ora è di ragione del nostro Comune per acquisto fattone dal governo veneziano nell'anno 1597 per 804 ducati. (Alessi. Op. cit. pag. 580).

Un betifredo che appellavasi anche *Torresino* ergeva la sua fronte sulla sponda della stessa fossa di Casale, e precisamente là ove la strada che viene all' ingiù dalla Chiesa del *Pilastro* va alquanto ascendendo. Sussisteva ancora nel 1599. (1) Al suo tempo, dice l' Alessi (2), che n' era sopra terra una parte sola delle fondamenta; ora poi n' è scomparsa ogni traccia, atteso l' alto livellamento ivi avvenuto della strada e della campagna.

Proseguendo il circuito di Este alla parte d'occidente, dinanzi al Ponte di S. Pietro vi era una torre con unite muraglie da formare una specie di rocca. Se ne ha memoria nell' anno 1400 (3) allorchè alla sua custodia stava un capitano. (4) Dice l' Alessi che alla sua età se ne vedeano alcuni pezzi di muro nella casa di ragione allora de' nobili Contarini, fabbricata propriamente dove era stata la rocca.

Finalmente altra torre stava sopra la cima del colle detto *Muralè* dalla parte che riguarda ad

(1) Nel libro dei Consigli esistente nell' archivio comunale addì 9 Maggio 1549 si trova che » essendo la strada oltre » la chiesa del Pilastro fino al *Torresino* in cattivissimo » stato, seguitando la fossa di Casale fino al detto *Torresino* » sia continuada a selesar etc. »

(2) Op. cit. pag. 580.

(3) » Mure seu barbacane pontis Turris Sancti Petri de » Heste ». Così sta scritto in una memoria del 1400 posta in fine dell' antico volume degli Statuti esistenti nel nostro Archivio comunale. (Alessi pag. 587).

(4) In un Protocollo del Notajo Galzignani trovò il nostro Alessi (pag. 580) indicata nel 1416 » Ser Robino quondam » Antonii de Licho capitano pontis S. Petri de Este. »

Este. Alcune vestigia se ne trovavano ancora nell'epoca del nostro Alessi, il quale ci dice che a sua memoria ne erano state cavate le fondamenta. (1)

Da cotante torri e piccole rocche era difeso questo nostro castello, oltre a tutte quelle vere fortezze che ne assicuravano tutto quanto il suo vasto territorio. E Cero, e Calaone e Vighizzolo ed altri forti di cui più particolarmente diremo nella seconda Parte, tendeano a salvare i Signori estensi dagli esterni nemici. Segno egli è questo della grande importanza, in che era Este tenuta da quelli che la dominavano. Scaddero e fur resi inutili in gran parte i castelli alla foggia del medio evo dopo le nuove arti introdotte del guerreggiare e degli assedj; ma è bella cosa vedere tuttora que' grandiosi monumenti sfidare il tempo distruggitore, ed attestare ai posteri il valore dei nostri progenitori. A noi talvolta già pare di vederli ancora su quelle torri, su que' merli difendere la minacciata patria dai soprastanti nemici, e spesso cader sotto di quelle onorande vittime di valore e di gloria.

Comunità di Este

Abbiam già toccato in più luoghi della nostra storia siccome d'allato ai Marchesi signori non mancò mai in Este la comunale rappresentanza. A quale epoca propriamente abbia avuto suo principio il Comune estense passate le barbariche devastazioni, ci è affatto involto nell'oscurità, la quale ricopre pure la culla di quasi tutti i Comuni

(1) Op. cit. pag. 581.

italiani. In ciò restò sempre largo campo alle storiche disputazioni. Riguardo al Comune atestino, io sarei per ritenere che già esistesse prima della venuta di Alberto Azzo marchese in queste contrade, che fu prima della metà del secolo XI. Il cav. Morbio, grande illustratore delle cose italiche dell' età di mezzo, appoggiato a valide ragioni, reputa che appunto verso il mille sorgessero i comuni italiani. (1) Diffatto un antico indizio della comunità estense lo abbiamo trovato anche nel 1117 in que' consiglieri di nascita estense, i quali assistevano ai giudizii di Enrico il Nero duca di Baviera e Signore di Este (pag. 259).

Ma la più luminosa prova dell' esistenza del nostro Comune la troviamo, allorchè nel 1182 gli uomini di Este mossero quella grave lite ai Marchesi Alberto, Obizzo e Bonifacio, i quali dovettero le proprie ragioni recare innanzi a due Messi imperiali mandati a ciò dall' imperatore Federico, siccome a suo luogo abbiamo distesamente narrato (pag. 279). Quello splendido avvenimento ci apprende in qual guisa la nostra Comunità dovea ben molto prima essersi formalmente costituita, e, al dire del nostro Alessi " questo ci dà un buon lume per conoscere ,, in quel tempo la condizione d' Este, che altri ,, superiori non riconosceva dopo i Marchesi, che ,, la sovranità dell' Imperatore e la signoria mode- ,, rata che ne avevano questi Principi. ,, (2)

(1) *Giornale Euganeo.* An. I. pag. 550.

(2) Op. cit. pag. 583.

Quali persone governassero nel più antico tempo questo Comune, noi possiamo quasi asserire francamente essere stati i Consoli, chè tali ci appajono quei tre Consiglieri allato al Duca Enrico nel 1117, di cui testè parlammo, ufficio che troviamo tenere i Consoli stessi dopo la partenza dei Marchesi, presso i nostri Podestà, laddove è stabilito nel nostro Statuto (Cap. 19) “ essere incombenza dei Consoli „ esercitare bene e legalmente il loro ufficio presso „ il Podestà o suo vicario sopra tutti gli affari del „ Comune di Este. „ Ecco quello che nel secolo XII facevano i nostri Consoli presso ai Marchesi, siccome altrove i Giudici presso i Conti.

Sessanta persone fra le più distinte del Comune teneano la pubblica rappresentanza, sedenti nel Consiglio a trattare degli interessi della Comunità: e fra' Consiglieri sceglievansi quasi tutte le civiche magistrature della comunità, delle quali più avanti diremo. All'epoca poi della confezione dello Statuto (1318) si trovano que' rappresentanti ridotti a quarantotto detti *buoni viri*, sedici per ogni terziere. Abbiamo una divisione di beni allodiali tra il marchese Azzo VI e la Comunità estense del 1204, la quale venne conchiusa *in pieno consiglio degli Uomini di Este*. (1)

Bella scoperta altresì pella storia di que' tempi tanto oscuri si è fatta in due documenti, dai quali emerge che anche il nostro Ponso e forse altri villaggi avevano il loro Comune rappresentato dai

---

(1) Alessi. Op. cit. pag. 655.

Consoli che poi si dissero *Uomini di Comun*, i quali promulgavano i loro ordinamenti. (1)

Ma dove teneva sua residenza l'antico nostro Comune? È certo che la più vetusta casa della Comunità atestina non era dove fu dappoi, e dove tuttora si vede, in un canto della piazza maggiore. Il più antico palazzo comunale dovè star situato dappresso alla chiesa di S. Tecla, siccome ne fa fede quel placito che tenne Enrico il Nero nel 1117 assistito dai tre Consiglieri o consoli del Comune. Quell' atto venne eretto presso S. Tecla *(juxta Sanctam Teclam)*; e così pure ivi si tenne quella celebre sessione del 1182 per trattar della lite tra i Marchesi e la Comunità dinanzi ai Messi imperiali (pag. 278). E ciò ècci confermato dai nostri Statuti (Cap. 65), laddove si ordina che nessuno venga seppellito presso alla casa del Comune posta daccanto alla chiesa di S. Tecla. (2)

---

(1) Il primo è una donazione al monastero di S. Maria di Carceri fatta da Azzo VI nel 1195, ove si dice alla fine » *salvis omnibus regulis et bannis et ordinamentis quae fuerunt per Consules Communis predictae villæ Palsi (o Paulsi).* L'altro si è una investitura di beni data da Bonifacio marchese estense a Livaldo priore pello stesso monastero nel 1218, ove è ripetuto *salvis omnibus regulis et bannis et ordinamentis sine omni fraude factis per Consules et Commune predictæ villae Putsi.* (Alessi. Op. cit. pag. 731 tratto dal Muratori. *Antiquit. italic.* T. IV Diss. 46).

(2) Anche nell'articolo 19 del nostro Statuto sopra l'ordine del diritto compilato nel 1303 è detto che « i pegni levati » ai debitori passato un termine si porranno all' incanto in » piazza di Este o innanzi alla casa del Comune » ; e così l'altro art. 29 prescrive « che chiunque sia inscritto nel » libro dei banditi, non si attenti di entrare dove si rende » giustizia, o sulla piazza del Comune di qua del ponte. »

Il nostro Alessi a precisare possibilmente quel sito, sul riflesso che la chiesa di S. Tecla si trova congiunta a tre strade pubbliche, che a levante, a mezzogiorno e a ponente la cingono, posa l'antico palazzo comunale verso il monte tra la casa arcipretale d'oggigiorno e la strada; chè anzi egli stesso ne vide alcuna traccia in una grossa muraglia che fiancheggiava l'antico cimitero. (1)

Coll'accrescersi poi della popolazione, e dacchè la piazza maggiore si circondava di ampli fabbricati, si sarà ivi cercato un più opportuno locale, dove appunto in oggi lo vediamo. L'Alessi opinerebbe e a molta ragione che quell'antica casa venisse distrutta nelle sanguinose vicende avvenute ad Este nel secolo XIV all'epoca scaligera, rimanendo poi affatto bujo se quel locale sia stato e quando donato alla chiesa o con altro fondo permutato.

Governo dei Marchesi

Per la pace di Costanza (1182) le città italiane colla libertà ottennero le *regalie* e larghi privilegi, salvo una specie di alto dominio riservato agl'Imperatori germanici. Uno fra' principali diritti imperiali si era quello di giudicare in appello delle controversie pubbliche e private, al qual fine deputavansi il più delle volte i Nunzii; e noi abbiamo già veduto alcuno de' nostri Marchesi esercitare un

(1) Le deduzioni dell'Alessi vennero confermate dall'atterramento recente delle due casette che erano situate di fronte quasi alla casa arcipretale. Il pezzo di muro demolito riguardante il sagrato si può ritenere con certezza una base di grande fabbrica.

simile offizio, ed Obizzo in tale qualità tener consiglio e pronunciare sentenza in Este (1184) tra l' abate di S. Zeno di Verona e Nicolò degli Avvocati (pag. 279). Quanto poi al particolar governo marchionale, doppia sorte di *regalie* noi troviamo, le une dei Marchesi verso l'Impero in ricognizione del loro feudo estense, le seconde eran dovute dagli Estensi ai loro Marchesi.

" Questo feudo di Este trovarono e tennero i „ Marchesi dal Duca Enrico, eccetto le regalie del „ dinaro ed altre che spettano all' Impero e che i „ Marchesi ottennero in feudo dagl' Imperatori „ (1). Così si espresse Gugliemo da Rufaldo nelle sue deposizioni fatte innanzi Messer Otton Cendadario giudice milanese spedito in Este (1195) da Enrico VI Imperatore per riconoscere e giudicare della questione insorta tra le principesse di casa estense Adelasia e Oremplasia contro il loro zio paterno Obizzo I (2). Le altre regalie cui eran soggetti i Marchesi, erano il *Fodero,* ossia l'obbligo di ali-

---

(1) Bisogna qui rammentarsi del trattato di famiglia del 1154, col quale Enrico il Leone estense duca di Baviera e Sassonia investì i suoi cugini Alberto ed Obizzo marchesi delle loro ragioni su Este e suo territorio (pag. 261).

(2) Le deposizioni testimoniali che quasi integre possediamo (Alessi pag. 612 e segg.) ci sono qui veramente preziose per qualificare in qualche quisa il governo marchionale in Este, siccome dicemmo in altro luogo di questa storia (pag. 281). Possiamo anche dire che quelle testimonianze così minuziose servano a rischiarare eziandio le condizioni di altri governi italici di que' tempi. Pochi documenti maggiormente si prestano allo storico indagatore, e noi ne citeremo anche le parole medesime.

mentare i soldati ed anche lo stesso Imperatore e la sua famiglia e i suoi cavalli, allorchè passava pel paese dell' infeudato signore; e la *Parata*, per cui doveansi sostenere le spese solite a farsi in occasione che gli stessi Imperatori si recavano in Italia e per lo più a Roma per incoronarsi.

Le *regalie* poi che i Marchesi traevano dagli Estensi erano di quella specie che si praticavano dai signori feudali, cioè coll' esigere da' suoi soggetti *l' arimannia*, sorte di servigio dell' armi (1), le *côlte*, che consistevano in tanto grano e tanto soldo per ogni campo (2); e finalmente tenevano una speciale giurisdizione sopra i propri affittajuoli e livellarii imponendo loro dei servigi per la corte del padrone, come carreggiare, cavalcare, e altrettali diritti che costituivano le giurisdizioni minori chiamate *distrizioni*, oltre quelle che appartenevano al vero principato. (3)

I Marchesi tenevano eziandio le *Masnade*, siccome ce lo apprende un' altro testimonio Aldegerio (4). Avevano pure i loro *Messi o Visconti o*

---

(1) Degli *arimanni* abbiam già detto alcuna cosa a pag. 244. Nota 2.

(2) Un Cordadello da Urbana testimonio nella lite, di cui sopra dicemmo, afferma « ch' egli stesso fu ministro » per le *côlte* nella sua terra d' Urbana prestandosi a raccogliere denaro » (Alessi Op. cit. pag. 554).

(3) Tanto ne dice il Brunacci (*Vita della B. Beatrice d' Este* pag. 137) a proposito d' una Carta del 1257 da lui scoperta nell' Archivio delle monache di S. Sofia di Padova, colla quale Azzo VII marchese estense conferma al monastero di Gemmola le fatte donazioni in beni terreni.

(4) *Marchiones pro pheudo tenebant eas masnatas* (Alessi. Op. cit. pag. 624. Le masnade come le arimannie non erano

Giudici che governavano in loro vece. Un Pietro *Visconte* pel Marchese in Este lo troviamo nel 1079 recarsi a Verona per rinnovare una investitura in favore di quel capitolo de' Canonici. Un altro Domenico *Giudice* per Azzo VI marchese d'Este l'abbiamo in una memoria delle antichità estensi appresso il Muratori. (1)

Non mancava ancora al governo de' Marchesi la camera fiscale, e ne abbiamo la prova nel ripetuto documento del 1117, allorchè Enrico il Nero tenne quel placito, nel quale dopo aver imposto una pena pecuniaria ai contravventori, metà di quella, nel caso venisse percetta, applica quel Duca alla propria *Camera*, che anche *Parte pubblica* è chiamata in altra carta. (2)

Principale prerogativa adunque che i Marchesi inverso agli Estensi professavano, sembra fosse quella di tener placiti nella casa del Comune, assistiti dai consoli e giudici atestini per amministrare la giustizia alle parti ricorrenti; commettevano per ciò

---

le stesse ne' diversi paesi. In generale si sa che desse servivano coll'armi a' loro padroni e quindi non poteano comporsi di gente servile, ma erano piuttosto un che di mezzo tra la schiavitù e la libertà. Gli uomini delle masnade tenevano a livello anche delle terre del loro Signore e potevano venire ammesse anche ai pubblici impieghi, e allora chiamavansi *domini*. Talvolta si sollevavano in massa, siccome avvenne nel 1228 a Bassano a danno degli Eccelini.

(1) P. I. Cap. 39.

(2) . . . . » qui hoc fecerit, sciat se compositurum duo » mille mancosa aurea; medietatem suprascripte Ecclesie et » *medietatem Kamare* suprascripte Henrici Ducis » (Alessi pag. 499).

i Marchesi ai Giudici di dire il loro parere sopra le carte e ragioni prodotte dai litiganti, mettevano anche bandi, ed imponevano delle pene per somme anche ragguardevoli, e finalmente ordinavano al Notajo di registrare la loro sentenza. Tanto fece il Marchese Folco I in Monselice nell' anno 1115 in un placito tenuto a favore delle monache di S. Zacaria di Venezia. (1) Finalmente anche i Marchesi a guisa degli Imperatori imponevano ai loro soggetti il *fodero*, le *côlte*, e il servizio militare. (2)

In fine ci è constatato quali veramente fossero i paesi costituenti il feudo estense, cioè Este e la sua corte, Solesino, Villa di Villa colle sue corti, Merendole, Arquà, Vighizzolo, Lozzo e sua corte, e la terza parte di Rovigo. Così ha deposto il testimonio Aldegerio. (3)

I Marchesi non avevano alcuna dipendenza da Padova, siccome scrisse qualche cronista di quella città. Anzi uno Statuto padovano del 1225, e quindi

(1) Alessi. Op. cit. pag. 173.

(2) Ciò tutto sta scritto nelle preaccennate deposizioni. Rufaldo da Este » dixit quod vidit illos Marchiones habere » et tenere omnia illa loca et ponere in illis locis *coltam*, » *phodrum*, *angarias et hostem publicum* et generalia » placita quando volebant » E Manfredino notajo depose » » Marchio Albertus et habendo et exercendo honorem et di- » strictum illorum locorum per se et per suos, faciendo » placita et ponendo *fodrum* et *coltam* et *albergaria* » E finalmente Aldegerio da Villa espose che « Marchiones te- » nebant . . . . . honorem et districtum illorum locorum. » et faciendo rationem in aliis locis » (Presso Alessi. Op. cit. pag. 612. e segg.).

(3) L' Alessi. Op. cit. pag. 623.

posteriore anche alla prima vittoria dei Padovani sopra i Marchesi (1213), annoverando i principali cittadini, ai quali vieta specialmente di esercitare alcun officio nel territorio padovano, cioè alcuna giurisdizione, come spiega l'Ongarello, non fa pure menzione di alcun marchese di Este, abbenchè avesse già Aldobrandino fino dall'anno 1213 ottenuta la cittadinanza padovana (pag. 318). (1)

I Marchesi poi tenevano sparsi pel territorio atestino molti loro beni allodiali, che *proprii* anche si chiamavano, dipendenti da aquisti, da donazioni o da disposizioni testamentarie; e ne poteano disporre senza alcun vincolo di servitù od altri aggravii. Alcuni di questi beni i Marchesi stessi li davano in feudo ai loro vassalli o clienti, e di uno di questi parla Uberto di Rocca, altro dei testimonj del 1193, laddove si esprime che il Marchese Alberto comperò un bene in allodio da Faldinio da Lendinara, e che glielo rese a titolo feudale. (2)

Data in tal guisa un' occhiata a sbalzi dirò così sul governo dei Marchesi, gli antichi nostri antenati poterono ben essere lieti di non aversi incontrato con alcuno di que' signorotti che facilmente si can-

---

(1) È assai importante a leggersi quello Statuto: « Nullus » civis habeat aliquod officium in aliqua Villa. Et si contra » factum fuerit, Villa pro qualibet vice solvat Comuni Paduæ » libras viginti quinque et ipse de officio extrahatur et » solidos centum Comuni Paduæ per qualibet vice compo- » nat ». Seguono li nomi dei cittadini e sono nominati i Carraresi, gli Albertini, i Leoni, i Forzatè ed altri. (Alessi. Op. cit. pag. 614.)

(2) Alessi. Op. cit. pag. 616.

giavano in despoti e tiranni. I nostri Marchesi che per più di due (1050 c.ª 1294) secoli abitarono in mezzo agli Estensi, non commiser mai alcuna di quelle crudeltà che pur troppo insanguinarono la istoria di molte città italiane. Un misto governo qual era quello dei Marchesi, e così mite e giusto, non saprei ove altrove rintracciarlo nelle istorie italiane de' mezzi tempi. E qui noi concluderemo colle belle parole del Sismondi, che, straniero all'Italia, scriveva tenendo innanzi agli occhi tutto il quadro delle vicende italiche di quell'epoca. " Il Marchese d'Este
„ (ALBERTO AZZO) erasi giovato della vantaggiosa si-
„ tuazione delle sue terre per conservarsi indipen-
„ dente in mezzo alle potenti repubbliche che lo
„ circondavano; erasi inoltre guadagnato l'amore
„ de' suoi vassalli con un giusto e moderato gover-
„ no, ed aveva loro permesso di partecipare del
„ vantaggio di un'amministrazione repubblicana
„ eleggendo i loro consoli. „ (1)

Così ben conosceva il Sismondi la peculiare condizione di noi Estensi durante la dominazione de' Marchesi, in mezzo al lungo cammino, che quel grande storico fece attraverso ben dieci secoli di storia italiana!

BENI PUBBLICI DELLA COMUNITÀ E DEI MARCHESI.

Era antico e naturale il diritto degli Estensi sopra i beni comuni, ma eziandio i Marchesi vi avevano le loro ragioni dipendenti dalle concessioni

(1) *St. delle Repubbl. ital.* Cap. XII.

imperiali; cosicchè erano quelli rimasti d'indivisa proprietà. Ma non era difficile che a lungo andare insorgessero delle reciproche differenze, pretendendo sovente gli abitatori di Este, che ciò che era pubblico fosse di tutti. Il perchè sappiamo che nel 1182 la Comunità atestina mosse quella lite ai Marchesi che fu portata fino all'Imperatore, il quale ne dava sentenza, che già nel suo intero tenore riportammo (pag. 276); e fu allora stabilito per sempre che le paludi ch'erano sempre state tali, i fiumi e le strade divenissero *regalie* dei Marchesi, ch'essi riconoscer doveano dall'Impero; i beni poi pubblici nella pianura, sul monte e nei boschi dovessero rimanere, parte di ragione dei Marchesi e parte della Comunità.

All'anno 1189 il marchese Obizzo I assieme alla Comunità d'Este donò con pubblic'Atto (1) alla Chiesa delle Carceri in perpetuo la facoltà di pascolar e tagliar legna nelle pertinenze di Este, Gazzo e Vighizzòlo, locchè addimostra il promiscuo uso che i Marchesi e la Comunità aveano sui beni detti comunali e ciò in consonanza a quanto sopra si è detto.

Possediamo poi una divisione di beni del 1204 tra il marchese Azzo VI e la Comunità atestina, solennemente stipulata innanzi al Sindaco del Comune e in piena sessione del Consiglio (1), mediante la quale pervennero al Comune Estense circa 2700 campi situati in Palugana, verso il Tresto, Pea-

---

(1) Presso l'Alessi. Op. cit. pag. 602.

(1) Alessi. Op. cit. pag. 655.

gnola, Pra verso Villa, Calcatonica, ed altri luoghi detti la *Palude*, *Altura*, *Argora*, *Asola*, *Campolongo*. La maggior parte di queste possessioni erano allora boschi e campagne paludose, e talune anche coperte di aque. Furono poi in seguito ridotte a coltura, ma le vicende e le strettezze de' tempi ne lasciarono la minima parte al Comune, che dovette spogliarsene a volta a volta per sopperire alle necessità dei governi succedutisi da quell' epoca in poi in queste contrade.

Statuti.

L'ordine delle cose ci richiama a dire dei nostri Statuti, i quali quantunque abbiano governato il nostro Comune fino alla fine dello trascorso secolo, pure, datando la loro sistematica compilazione al principiar del trecento, spettar devono a questo Periodo della nostra storia. Egli è anche inteso che le norme statutarie atestine dovettero preesistere anche all'epoca (1318) in cui esse furono a corpo ridotte.

Abbiamo già veduto (pag. 209) come si fossero introdotte in Italia le leggi longobarde e poi le saliche, quindi le alemanne, le bavaresi, le ripuarie, e le borgundie a distruggimento del Romano diritto e che molte famiglie venute di là dei monti facesser poi professione ne' loro atti della legge di quella nazione, da cui originavano, siccome la Casa dei Marchesi estensi viveva secondo la legge longobarda (pag. 229). Nel secolo XII decadde però una tale consuetudine e tornarono a vivificarsi le leggi romane, le quali per quanto comprovano i più esperti

storici e giureconsulti, giammai venner dimenticate in Italia.

Ed appunto un' emanazione della romana giurisprudenza ed in parte anche delle nuove leggi barbariche introdottesi in Italia furono gli Statuti de' Comuni italiani di quell' epoca, i quali ne furono governati fino al cadere del passato secolo, cioè non cessarono che nella generale rinnovazione della giurisprudenza europea (1).

I nostri Statuti furono ridotti a corpo di leggi nell' anno 1318 per opra di sei uomini esperti nelle cose patrie, i cui nomi ci rimasero, e sono Antonio del fu Ugone, Guglielmo Spezzapane, Manfredo Notajo, Antonio del fu Rainaldino, Pietro del fu Gerardino, e Lodovico Notajo del fu Raimondino, i quali erano stati all' uopo designati ed eletti in pieno consiglio della Comunità atestina in quell' anno 1318, nel quale era Podestà d' Este pel Comune di Padova Messer Francesco Campaniola. E l' anno susseguente il libro degli Statuti estensi scritto da quel Lodovico notajo, e bene esaminato da Taddeo da Frabaldo giudice e vicario del successivo Podestà Messer Sacheto de Rivieri, venne pubblicato per la pubblica sua osservanza. Tutto ciò ci è indicato nel Preambolo al patrio nostro Statuto (2).

---

(1) Sarebbe bella cosa per l' avanzamento della patria istoria che andasse effettuata una volta la Raccolta generale degli Statuti dei Comuni italiani corredata da illustrazioni per opra di valenti cultori della storia municipale, lavoro che sarebbe forse più vantaggioso che non il profluvio di tanti pesantissimi repertorii e dizionarii.

(2) Edizione del 1726 pag. 1. Si conserva ancora nel oortns Archivio municipale l' originario volume scritto in

Del Podestà. È già noto che attese le intestine discordie delle città italiane fino del secolo XI i cittadini medesimi ne affidavano il governo e la tutela contro gli esterni ed interni nemici alla capacità e previdenza di un sol uomo di chiaro ed illustre nome, che per lo più era trascelto dal grembo di altre città amiche o collegate, e questo personaggio assennato e prudente si disse Podestà. Assai nobile era riputato un tal carico, nè ad esso rifiutavansi gli stessi Signori e principi italiani del più alto conto, e noi già abbiamo veduto che più volte i nostri Marchesi ebber la podestaria di Verona, di Vicenza, di Ferrara, e più spesso di Padova.

Anche Este cominciò ad avere il suo Podestà ben di buon'ora, e com'era naturale, esso veniva eletto dal Marchese allora dominante, ed abbiamo già fatta memoria di quel Pileo figlio di Uguccione vicentino Podestà di Este nel 1241 a nome del Marchese. (1) Di altri podestà durante il governo marchesano non abbiamo documento alcuno che ne faccia memoria.

Caduti gli Estensi nel 1294 sotto il regime della padovana repubblica, dovettero da quella accettare i loro Podestà, ed anzi nel 1302 (15 Marzo) venne pubblicato un apposito statuto dal Comune di Padova

---

pergamena nel 1319; fu in seguito dato alla stampa nel 1629, e un'altra fiata nel 1726 col titolo di *Decreta et Privilegia magnificae communitatis Este*. In ambe queste edizioni venne aggiunto il Privilegio rilasciato dal Doge Michel Steno nel 1405 (pag. 430) e le successive sue conferme nel 1525 e nel 1617, di cui sarà detto in appresso.

(1) Rolandino. *Chronic.* Lib. 5. Cap. 5.

riguardante peculiarmente la podestaria di Este. (1) Eccone le principali disposizioni -- Sia spedito in Este un Podestà cominciando dal Giugno dell'anno stesso 1302 -- Durerà in carica da sei in sei mesi — Avrà l'età di oltre anni 30 — Terrà egli il suo regime sopra di Este e suoi villaggi, Villa di Villa, Calaone, Calcatonica e Vighizzolo -- Avrà per suo stipendio 400 lire di denari piccoli da soddisfarsi per quota dalle terre a lui soggette in ragione de' *fuochi* o famiglie — A sua guardia avrà sei probi uomini bene armati detti *beroveri* (2) e tre cavalli — Debba la sua elezione farsi nel Consiglio maggiore della città un mese prima che cessi l'altro podestà. Egli non potrà nè alcuno di sua famiglia sedere a mensa co' suoi amministrati, nè accettare verun dono dagli estensi cittadini neppure a mezzo del terzo sotto multa di 50 lire, data facoltà al podestà di Padova di farne investigazione e punire il colpevole — Il Podestà di Este dovrà conoscere delle cause civili sino a sessanta piccoli soldi, e non oltre alla medesima somma potrà imporre multe; dovrà pure i delatori d'armi vietate, giuocatori, rissatori, ladroni ed altri delittuosi far prendere e porre in carcere, e fra tre giorni spedirli al Podestà di Padova o ai giudici da lui delegati, e, nel caso i rei fosser nascosti, denunziarli allo stesso Podestà in pena di

(1) Statutum Communis Paduae. *De Potestate Este et de beroderiorum numero*. Edizione del 1726 pag. 91.

(2) Erano agenti della giustizia; l'etimologia loro verrebbe dallo slavo *Barabanat* che suona il medesimo cangiata la desinenza, e il secondo *b* in *v*. Così Cittadella. *Istoria della Dominaz. carrarese* Vol. I pag. 82.

100 lire da levarsi dallo stipendio -- Finalmente resta obbligato il podestà a non interrompere la sua residenza senza permesso del maggior Consiglio di Padova. Troviamo quindi nel 1302 Podestà di Este pel Comune di Padova M. Albertino da Bruzene avente anche a suo vicario M. Giovanni di Mantella (1); nel 1318, come testè lo vedemmo, lo era M. Francesco da Campaniola, e nel 1319 M. Sacheti de Rivieri col suo vicario M. Taddeo di Frabaldo. Altri podestà in Este dell'epoca padovana, nè della scaligera, nè della carrarese e viscontea ho potuto rinvenire nè sulle carte estensi, nè sulle patavine. Giurava anche il podestà sopra gli Evangeli di Dio di bene e fedelmente reggere e governare la Terra di Este, le sue genti ed abitanti, di amministrare il suo ufficio legalmente e doverosamente, escluse le sollecitazioni, e doni, l'amore e l'odio, e di osservare e fare osservare gli Statuti tutti della Comunità atestina nel rispettivo Volume contenuti o che vi si uniranno dappoi (Capo I). Accettava la consegna della civica amministrazione dai Consoli e dai Massari (Capo III). Doveano a lui finalmente piena obbedienza le classi artigiane, e sono nominati i beccai, bettolieri, locandieri, prestinai, venditori di pane, pescatori, fornaciari, barcajuoli, mugnai, venditori di vino e di farine (Cap. IV).

Consiglieri o buoni Viri. Abbiam già veduto che dessi erano un tempo in numero di sessanta. Non è accertato in quale occasione si riducessero a quarantaotto, sedici per terziere della città, i quali erano

---

(1) *Statuta et Privilegia* etc. pag. 66.

approvati a mezzo di squittinio fatto nel consiglio stesso ad ogni cangiamento del Podestà. Poteano votare solo allorchè v' erano trentadue presenti (Cap. XII). Tutti poi facevano giuramento di provvedere al bene della patria; d'intervenire alle sessioni, sotto pena pecuniaria nel caso non ci avessero una legittima escusazione (Cap. XIII) Questo, io direi, benchè logoro statuto, dovrebbe riattivarsi tuttora, escludendo affatto le interessate procure.

Era poi assai provvida la maniera, della quale si servivano i nostri maggiori per prendere le loro deliberazioni. Non potea proporsi alcuna cosa, se prima non se ne leggeva chiaramente il tenore per esteso; e prima di tutto andava a deliberarsi per votazione se fosse o meno la cosa proposta vantaggiosa al pubblico bene. Quando ne veniva accettata la discussione, si passava alla finale votazione per ammetterla o rigettarla (Cap. XIV). Dal seno de' 48 Consiglieri o buoni viri si traevano mediante scrutinio le principali cariche del Comune. E primi erano

I Consoli. Questa carica nobilissima d'origine romana sorse nelle città italiane prima dei Podestà, ed erano que' cittadini in numero or più or meno, eletti dal popolo a prima magistratura. Introdotti poi i Podestà, restarono bensì i Consoli in alcuni luoghi, ma ebber minore preponderanza sulla cosa pubblica, ed anzi sovente ad altri offizj furono addetti. In Este essi venivano eletti col voto del Consiglio, uno per terziere, e duravano quattro mesi. Loro special cura si era di ben tenere il libro

delle spese e delle rendite della Comunità a controllo di quanto operavano i *Massari*. Doveano continuamente star in assistenza al Podestà e al suo Vicario. Godeano l' onorario di 12 denari veneti grossi per cadauno (Cap. XIX e XX).

I Massari. Dessi erano propriamente destinati ad agire gli affari del Comune. Duravano in carica 2 mesi, e rendeano i loro conti ai *Cattaveri*, e nel numero di 20 veniano scelti fuori dal corpo de' Consiglieri (Cap. XXII e XXIII).

Il Sindaco. Era addetto a locare e dare a livello i beni comuni, e porli all' incanto pubblico quando occorreva; esigeva poi quanto era dovuto alla pubblica azienda. Si toglieva dal seno del Consiglio, e riceveva uno stipendio (Cap. XXXII).

I Cattaveri. Anche questi si traevano dal Consiglio nel numero di tre, uno per terziere. Doveano esaminare la ragione delle entrate e delle uscite e dei diversi altri ufficj e la loro revisione si leggeva in piena adunanza della Comunità. Erano semestrali; e quali inquisitori poteano portare accusa e pronunciare anche condanna contro gli stessi funzionarii del Comune, che avessero fatto fallimento, o sottratta alcuna cosa al pubblico patrimonio (Cap. XXXVIII).

Tre erano pure e semestrali i

Massari Giurati, il cui uffizio era eminentemente sociale. Essi doveano avvertire e giudicare sui danni che si recavano in Este e suo territorio. Decideano, senza ricorso in contrario, sulle questioni di confini, ed anzi li facevano porre dove credeano fosse giusto, acquetando così simili controversie assai

aspre il più delle volte tra vicino e vicino. Teneano eziandio ispezione sulle nuove opere rurali e strade di campagna, fosse e muraglie; e finalmente erano preposti alla spropriazione forzata de' beni per ragione di pubblica utilità (Cap. XXXV. XXXVI. XXXVII).

I Saltarii. Vedremo più innanzi siccome moltissimo li nostri Statuti curassero il bene dell' agricoltura, principale ricchezza del suolo atestino. Questo magistrato composto di 26 individui teneva, dirò così, la polizia agricola del paese. Quattro di essi vegliavano alla campagna suburbana detta *Casale*; otto al di là del ponte di S. Martino (ora delle Grazie): quattro al di là del ponte della Torre, e dieci per la parte più estesa dei colli. Provvedeano, acciò non avvenissero danni per opra di uomini o di bestie, e, se avvenuti, li denunciavano ai *Cattavéri* sotto gravissime ammende in caso di omissione. Per loro onorario godevano una tassa da percepirsi sopra i campi e la metà delle multe inflitte, previa ricognizione degli stessi *Cattaveri*. Avvedutamente si era anche disposto che il *Saltario* non potesse servire che ad un solo Comune (Cap. XXXXI. XXXXII. XXXXIII). Sebbene pur adesso tanto si scriva e si faccia a pro dell' agricoltura, eppure io crederei che una simile magistratura, se l' avessimo, gioverebbe anche in oggi alle nostre campagne.

Anche il Commercio in un paese agricola dovea essere protetto dalle sue leggi. Ad esso appunto troviamo avervi allora provveduto

I Giusticiarii. Aveano questi il carico di inquisire sulla rettitudine pubblica nei pesi e nelle misure e specialmente sulle misure delle granaglie. Ad essi pure spettava il sopravvegliare alla sanità delle bestie da macello, denunziando sotto severe pene i contraffattori alle leggi di pubblica sanità. Uno n'era stabilito per terziere assistito da un Notajo (Cap. XXXIV).

I Notaj. Componevano essi una speciale corporazione, che Collegio addimandavasi. Assistevano alle diverse magistrature, alle quali erano peculiarmente addetti. V'avea il proprio Notajo presso il *Podestà*, presso il *Sindaco*, presso i *Cattaveri*, presso i *Giusticiarii* e presso gli *Esattori* (Cap. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII. XXX. XXXIII. XXXIV).

Uffizj mioori. Oltre le predette principali magistrature v'avea il *Collettore delle Multe* (Cap. XXXIII), i *Pubblici Banditori* (Praecones) i quali citavano le parti a presentarsi innanzi agli Uffizii, e levavano i pegni fatti ad uso del Comune (Cap. XXXI). Vi si trovano pure i pubblici *Stimatori* (Cap. XXXIX) e finalmente i *Commissarii alle Chiese*, destinati ad esigere i legati lasciati a favore delle chiese allo scopo di ristaurare o rifabbricare. (Cap. XL). (1)

Disposizioni speciali. Venendo ora a dare un'occhiata generale alle altre leggi statutarie, diremo

(1) Si vede già ch'io non seguo l'ordine, nel quale sono disposte le diverse ordinazioni del nostro Statuto, ma sibbene quella parte di esse, che al mio fine storico più specialmente si attiene.

che più ch' altra cosa, si ravvisa in esse protetta l' agricoltura, tanto pel numero delle prescrizioni che pella gravezza delle comminate punizioni contro chi in qualsiasi guisa arrecasse danni alla campagna. È curiosa in tale materia la pena inflitta a quello che rubava uva o altre frutta, principale ricchezza de' nostri colli. Nel caso che il delinquente fosse stato men atto a pagare la impostagli multa, veniva egli legato per un intero giorno ad una pietra in mezzo alla piazza colle frutta rubate appese al collo (Cap. LII). Alla protezione dell' arte agricola sono rivolte anche le seguenti disposizioni -- Dal giorno di S. Pietro al tempo della vendemmia sia vietato a tutti di entrare nei campi coltivati sui colli (Cap. XLVI) - Dal mese di Aprile al finir di autunno, resti proibito di andare a caccia con cani sul monte (Cap. XLVII) -- Nella stessa stagione nessuno vada a far erba sul colle (Cap. XLVIII) -- Le bestie non inservienti agli usi agricoli non vadano sul monte (Cap. XLIX) -- Veniva fissato ancora il tempo per la vendemmia per impedire che l' uve fosser colte in stagione immatura a danneggio dei vini (Cap. L) -- Gravissime pene erano stabilite contro i ladri campagnuoli di piante (Cap. LIV), di pietre (Cap. LV), di legna (Cap. LVIII) e contro i danni ai chiusi recinti e alle case rurali (Cap. LXI), se recati anche dalle bestie sui colli e al piano (Cap. LXII); chè anzi all' importante oggetto del bestiame danneggiante ai campi, provvede apposito e nuovo statuto pubblicato nel 1424, che fu anche inserito nel corpo statutario estense durante il regime del podestà in Este Vettor Duodo pel dominio veneziano (Cap. CXLIII).

Si cercò riparo agli incendii, obbligando i portatori di vino a dover accorrere in caso di bisogno co' loro vasi a recar acqua al bisogno (Cap. CXXXI).

È generale la punizione col mezzo della multa, e pur troppo questa faceva ammenda di azioni soverchiamente infamanti, perchè a prezzo di denaro si potessero scontare. Pure è questo il vizio di ben molti statuti di quell'epoca. Tali delitti erano la bestemmia (Cap. XCIII), lo spergiuro (Cap. XCIV), la pubblica violenza (Cap. XCVI) e la falsificazione delle misure e dei pesi (Cap. XCVII. D'altra parte non ci troviamo certe pene, che abbondano in altre leggi municipali della stessa epoca, le quali abbrividiscono il cuore pella loro atrocità, come il cavar gli occhi, il tagliar le mani, e altrettali supplizj. I statuti estensi li possiamo in tale riguardo tenere per assai miti; e se le leggi stanno come il riflesso dei costumi della loro epoca, dobbiamo inferirne che grandi delitti almeno con frequenza non si commettessero in queste contrade.

Altri statuti riguardano la polizia urbana e tali sono che non si erigano baracche o altro edifizio nella piazza e nei pubblici aperti (Cap. CV) -- che alcuno non iscavi terra nelle piazze e contrade (Cap. CVI) -- che sia presto esportato il letame dalle vie (Cap. CVII) -- che in luogo pubblico non si distendano i cuoj (Cap. CVIII) -- che non si rivoltino le spazzature dalle finestre sulle piazze e sulle vie (Cap. CIX) -- che non si gettino le immondezze nel fiume e nei pozzi, acciò dal sedimento di quelle non ne vengano putride esalazioni (Cap. CXI-CXII) -- che i condotti delle acque debbano

tenersi aperti, liberi e bene mondati (Cap. LXXIV) - che gli alberi debbano esser piantati alla distanza di tre piedi dalle strade e dal campo del vicino (Cap. LXXII), e finalmente che alcuna femmina non abbia a filare ove si spacciano commestibili. (Cap. CXVI).

Abbiamo anche delle disposizioni, che riguardano la sanità, e ciò in riguardo ai beccai (Cap. CXXVII) - ai pescatori (Cap. CXXVIII) -- ai mugnai (Cap. CXXIX) -- ai fornai sulla salubre qualità delle cose da essi esposte alla vendita (Cap. CXXXV).

Finalmente non tralascieremo di dare un cenno su quelle norme statutarie, che danno come indizio dei costumi allora correnti, ciocchè non deve preterirsi dalla storia. Sono proibite le armi, salva licenza (Cap. CXVIII); i giuochi d'azzardo sono vietati tanto in luogo pubblico che in privato, e per tale giuoco si nomina la *Maina* (1) (Cap. CXIX) -- Le vettovaglie non potranno vendersi prima di terza, esclusi assolutamente i rivenditori; misura profittevole specialmente alla classe povera dei consumatori (Cap. CII) -- Entro le fosse di Este è interdetto il piantar postriboli nè di giorno nè di notte (Cap. CXIV) - Vietate le serenate sotto le finestre dei vedovi che si rimaritano, nel primo giorno di nozze. (Cap. CXXI) - Le donne per debiti non potranno imprigionarsi (id). -- Abolito il lavoro ne' giorni festivi (Cap. XCV), ed imposto ai bovai di camminare a piedi quando guidano i loro carri per le contrade della

---

(1) Ogni giuoco coi dadi. Tale spiegazione n'è data dal codice repubblicano di Padova a pag. 167 esistente in quell' Archivio municipale.

città (Cap. CXXII) — Stabilita la mercede ai maestri muratori, diversa secondo le stagioni (Cap. CXXXVIII) — Doversi pagare una pena in denaro per ogni bestia che entrasse in luogo consacrato (Cap. LXIV).

A benefizio esclusivo del Comune è severamente proibito il distrarre o donare in alcuna guisa le cose alla Comunità spettanti (Cap. LXXXVIII), e il Capo cento e quarantadue condanna al doppio dell' ordinaria multa i danneggiatori ai beni comunali.

Processo statutario. Semplice e breve era il metodo per procedere alla conoscenza del diritto e del fatto, e ne abbiamo le norme sul fine del nostro codice statutario (1). Ne daremo qui un breve cenno.

Bisogna far dapprima conoscere il capitolo 91 che riguarda le denuncie, che fa veramente onore al suo creatore; " Stabiliamo e ordiniamo che se „ alcuno volesse accusare o denunziare qualche per- „ sona al Podestà o al suo Vicario di qualche de- „ litto, professandosi per uomo di buona fama ed „ opinione, e su tale accusa debbasi stare al giu- „ ramento del denunciante; priachè venga quella „ accolta, sia tenuto il Podestà o Vicario fare

(1) *Incipit liber Statutorum Communis Este super Ordine juris*. Venne compilato nel 1303 sotto M. Albertino da Bruzene podestà, assistito dal saggio giureperito M. Giovanni di Montella, e coll' opra de' saggi uomini M. Giacomo del Poto, Antonio di Rainaldino, e Ubertino di Balzano notai estensi. Tanto si legge sul preambolo allo statuto stesso. (Edizione del 1726 pag. 66 e sono ivi usati i numeri arabici, che noi pure useremo nel richiamarne gli Articoli.

„ ricerca da altre persone leali e fededegne sulla
„ fama dell' accusatore o denunziatore; e se ne fosse
„ riconosciuta la buona fama, sia ascoltata l' accu-
„ sa e stiasi al suo giuramento senz' altra prova.
„ Se poi non del tutto bene suonasse l' opinione
„ di lui, sia respinta l' accusa, la quale anzi ri-
„ manga di diritto annullata. „

Questo era il mezzo universale ammesso dagli antichi nostri statuti per arrivare alla conoscenza della verità. Gli altri sussidii si riputavano sovente inutili e dannosi stancheggi.

Le querele erano generalmente portate innanzi al Podestà o suo Vicario, che citava le parti a mezzo de' pubblici banditori. La parte che non compariva si dichiarava contumace. Contro i fuggitivi erano ammessi i sequestri e le interdizioni. Le deposizioni doveano giurarsi. Per le persone di buona fama, il solo loro giuramento bastava alla prova.

Mediante i banditori si faceano i pegni e le vendite al pubblico incanto delle cose immobili (Cap. 13 e 19); la stima si faceva dai *Massari*. Non potendosi subastare il fondo, si dava in pagamento al creditore. D' anni 25 poteasi rappresentar altrui qual procuratore (Cap. 3).

Il processo criminale si faceva per accusa e inquisizione. Chiamavasi l' incolpato a mezzo del banditore per iscusarsi; se latitante o fuggitivo, veniva in pubblica piazza proclamato. Non comparendo, si teneva per reo e si condannava; presentandosi, sia che confessasse o denegasse l' appostogli reato, dovea prestar cauzione, altrimenti non si rilasciava libero. Data la cauzione, egli potea fare la sua di-

fesa, e nel frattempo s'udivano i testimonii. Indi si procedeva all'assoluzione o alla condanna. Durante il regime padovano, ossia de' Carraresi, alcuni determinati delitti doveano denunciarsi al Podestà di Padova, dal quale venivano anche giudicati.

Omettendo alcune altre peculiari norme, che non è qui il luogo di minuziosamente descrivere, queste erano le principali disposizioni regolatrici degli affari civili e criminali, e che importava qui di conoscere.

Del resto, avendo già noi veduto siccome le nostre leggi non furono a corpo ridotte che nel 1318, in cui il nostro Comune stava in dipendenza a quello di Padova, giova qui per ultimo di osservare che lo statuto padovano al Capitolo 59 dichiara esser lecito al Comune atestino di fare nuovi e proprii statuti per comune vantaggio ogni qualvolta il credesse, in maniera però che non avessero mai a derogare agli Statuti precedenti o futuri della Comunità di Padova. Naturale legge del vincitore al vinto.

Non sarà ozioso l'aggiungere che durante il governo dei Carraresi v' avea in Padova un giudice del *maleficio esterno*, il quale vegliava all'adempimento delle leggi criminali nel territorio padovano, e che quanto alle pubbliche imposizioni il Podestà o Vicario allibrava in ciascun anno gli estimi nel mese di Settembre, e i pesi distribuivansi per fuochi ossia per case -- I soldati per spartivansi durante quel governo per origine di patria o per qualità dell'arma cui sottostavano. Ogni spartimento avea il suo capitano o *connestabile*. —

Queste sono le memorie, che di quei secoli oscuri ho potuto raggranellare con indicibile fatica; ma pure quantunque incomplete, assai gioveranno, a mio avviso, a conoscere più addentro la storia di questa antica mia patria, ora specialmente che, per utile innovazione degli studii storici, non si usa guardare tanto agli avvenimenti quanto alla vita, alle leggi, alle costumanze delle città e dei popoli che ci precessero nell'arringo delle umane vicissitudini.

Ho così dato termine alla terza epoca della storia estense.

Fine del terzo Periodo

PERIODO QUARTO

1405—1850

CAPO I.

Del ramo cadetto della Casa Estense fino alla sua estinzione in Bertoldo d'Este nel 1463.

Ci è pur grato ritornare ancora una volta a parlare in questa storia della illustre Casa dei Principi Estensi, abbenchè il primogenito suo ramo si fosse già stabilito a Ferrara dopo aver *dominato* nella nostra Este più che due secoli. Sia questo un felice innesto al presente Periodo, il quale deve essere il più scarso di storici avvenimenti per la patria atestina.

Ricordiamoci (pag. 403) di quel Marchese d'Este Francesco, figlio di Obizzo II, il quale proditoriamente ucciso a Ferrara (1312) dai soldati Catalani, non potè trasmettere ai suoi eredi il principato, che passava per sempre nei figli dell'altro suo fratello Aldobrandino. (1)

---

(1) Pompeo Litta osservando nessun figlio di Francesco esser nominato nella investitura imperiale del 1324 (della

Azzo IX adunque e Bertoldo, figli rimasti dello sfortunato Francesco, comecchè possessori di molti loro beni allodiali nel territorio atestino, scaduti dalla signoria, a cui furon appellati, siccome vedemmo i figli di Aldobrandino (pag. 404), rivolsero i loro sguardi ad Este, culla della possanza de' loro antenati. Quivi recarono il loro soggiorno godendo della protezione del padovano governo, abbandonandone però ogni politico reggimento. (1)

Que' due Marchesi presero ad abitare non più nell' antico loro palazzo dappresso al castello già divenuto proprietà della repubblica di Padova, ma un nuovo situato in contrada detta delle Grazie davvicino alla chiesa, cui o acquistarono allora od ebbero nel retaggio di famiglia. Traccia sicurissima ne troviamo anche in oggi in molte arme dell' estense famiglia frammezzate alle travature di quei locali, che furon poi cangiati in monastero. È dessa l' aquila bianca ad ali raccolte in campo azzurro. Anche questa memoria monumentale a caso da pochi mesi scoperta, deve esserci cara

---

quale dicemmo a pag. 400), opinerebbe che fosser successe speciali convenzioni di rinuncia alle signorie di Ferrara e Modena. Ciò però non sembrerebbe stare nella probabilità, mentre ben tosto vedremo i successori a Francesco cercare colle armi di ricuperarsi il principato paterno. (*Famiglia d' Este*. Tav. IX)

(1) Questo ramo de' Marchesi estensi si era però conservata la signoria di Ariano, che nelle divisioni del 1304 era toccato al marchese Francesco. Anzi Bertoldo suo figlio nel 1328 facea compilare uno speciale Statuto per quella Comunità. (*Litta*. Op. cit. Tav. IX).

mentre dobbiamo desiderare che, meno al bujo si possa, cammini la mia narrazione nel riandare queste gloriose nostre antichità (1). Ed ecco perchè non deve essere intralasciato da questa storia quanto riguarda questo ramo cadetto de' Marchesi Estensi, ch' ebbe stanza fra noi, benchè poi troppo presto si estinguesse.

Decesso immaturamente Azzo IX senza figli (1317) e più tardi Bertoldo (1343), rimase un unico figlio di nome Francesco, del quale dovea suonar chiara la fama in avvenire, come di uomo valoroso e anelante a riprender il suo posto nel principato di famiglia. La fortuna parve offrirsegli propizia dopo la morte del suo cugino Obizzo signore di Ferrara e di Modena (1352) il quale non lasciava che figli di contestata legittimità. Francesco allora si accinse a far valere coll' armi i suoi diritti alla signoria di Ferrara e Modena. Ritiravasi a Venezia, e si rendeva suoi protettori i Malatesta da Rimini, i Gonzaga da Mantova, e i Carraresi da Padova. Ma assai debolmente assecondato, dopo uno scontro male arrivatogli nel ferrarese col suo rivale, e male pur riuscito presso la lega de' principi italiani che si concludeva a Legnago (1353), cedè il campo e s' avviò a Milano presso Luchino Visconti suo suocero la cui figlia Catterina aveva egli impalmata. Colla mediazione di Carlo IV Imperatore gli venne restituito tutto quanto gli era stato confiscato; ed egli veniva ad abitare nella prediletta sua Este.

(1) Il Litta non conoscendo appunto questa nostra reliquia marchionale dice che tale insegna aveano i marchesi sulle loro bandiere sino dal 1239. Essa si vede ancora innestata nello stemma dell'attuale casa regnante di Modena. (Op. cit. Tav. I).

Ma quell'anima guerresca stanca dell'ozio ripigliava pochi anni appresso (1359) il mestiere dell'armi, arte che restò partaggio nella sua famiglia sino all'ultimo suo discendente. Entrò allora ai servigi del Visconti, e compieva imprese e fatti che a me non tocca di raccontare. Basti per noi il sapere che fatta la pace (1375) rimase ancora in Milano, dove compiva sua giornata nel 1285, lasciando erede di tutti i suoi beni il figlio Azzo X, e a tutta Italia la memoria legando del suo grande coraggio e fierezza nell'armi.

Azzo già maturo d'anni e di senno, comechè nato fosse nel 1344, lo si trova nel 1293 tener dimora in Toscana, ove, udita gli venne la morte dell'Estense Alberto Signore di Ferrara (30 Luglio), il quale non altrimenti che il suo padre Obizzo lasciava un figlio non legittimo, che fu Nicolò. Ma Azzo credè giunta la sua ora per aspirare al principato. Dopo varie vicende di guerra combattute sull'agro ferrarese, rimase il nostro Marchese vinto e prigione dell'avventuriero Corrado Conte di Altemberg, il quale per non perderlo nella vita, lo consegnava ad Astorgio Manfredi di Faenza (1395). Trattandosi di un Principe che potea tornar utile il salvare, il veneto governo si presentò mediatore, sel fece consegnare dal faentino Signore, e lo mandò in Candia, ove rimase oscuro sino al 1405. Fu in quell'anno richiamato per prestar il suo braccio alla repubblica contro il Signore di Ferrara, amico allora de' Carraresi di Padova, ma deposte ch'ebbe Nicolò Estense le armi e caduti i Carraresi, i Veneziani reputarono di allontanare di nuovo a Candia il mi-

sero Azzo. Conchiusa più tardi (1407) la pace tra il Doge e il ferrarese Signore, fu richiamato l'esule Marchese, e fu con esso convenuto che oltre la sua libertà, riprender dovesse e godere de' suoi feudi, possessioni, livelli ed altre rendite che teneva ne' territorii di Este e di Montagnana. Venne pur lasciato libero di fissare il suo soggiorno in Este, dove si ritraeva spossato da tanti colpi dell' avversa fortuna, e quivi poco tempo innanzi lasciava la vita (1415. 7 Settembre). Venne sepolto nella chiesa di S. Francesco de' PP. Minori Conventuali, (1) nella quale furon poi sepolti gli altri Marchesi di sua famiglia.

Due figli rimaser di Azzo, Taddeo e Francesco. (2) Taddeo redava dal padre la vigoria nello adoperare le armi da farsene uno de' guerrieri più famigerati de' suoi giorni. È certissimo che nella sua gioventù dimorava in Este, e ne abbiamo bel documento che onora pure la nostra Comunità, la quale grande affetto dimostrava a' suoi Marchesi, i quali tanto l'aveano illustrata ne' secoli precedenti.

Taddeo, correndo l'anno 1417, veniva invitato dal Reggimento di Padova come suddito di questa a dare una speciale contribuzione di 100 lancie e 100 pedoni. Il Comune estense insorse tosto per opporsi ad una tale misura, e spedì a Venezia due suoi consiglieri Bartolomeo di Mario e Francesco Tornio, i

(1) Ci si appalesa tal fatto dal testamento del Marchese Taddeo, che si conoscerà in appresso.

(2) Nessuna ulteriore memoria, che questa, ci è rimasta del marchese Francesco.

quali a quella Signoria rappresentassero che il marchese Taddeo era non altro che di patria estense, e che mercè il Privilegio concesso all' atto della spontanea dedizione del popolo atestino alla Repubblica (pag. 430), il Marchese stesso dovea in ogni cosa far parte del Comune estense e non altrimenti del padovano. Il Doge Mocenigo ordinava al Rettore di Padova di cessare dalla ingiusta pretesa. Ciò tutto ci è palese da una *Ducale*, che ci ammaestra in pari tempo chiamarsi a quest' epoca estensi i Marchesi e partecipare al comunale nostro Consiglio, laddove a chiare note sta ivi espresso che " Taddeo „ Marchese è cittadino estense, dalla qual terra „ hanno avuta lor culla tutti i progenitori suoi „ (1).

Allevato fra noi, si affezionava Taddeo alla illustre repubblica, la quale ben presto pensò di adoprarlo nelle arti di guerra. Primo saggio ne diede il Marchese militando contro Sigismondo Re d' Ungheria (1418). Perdurando quella guerra, che lunga fu e sanguinosa, veniva Taddeo innalzato al supremo comando delle venete armate, e frattanto conduceva a buon termine le fazioni armate nell' Istria (1421). In quest' anno lo troviamo ancora presente in Este nell' occasione che quivi si recarono alcuni deputati della Signoria a giudicare de' danni e calamità recate dalle acque, che aveano coperto buona parte del territorio atestino.

I Veneziani ammirati del suo valore, impiegarono ben presto Taddeo nella guerra contro Filippo Maria Visconti Signore di Milano, e nel 1426 troviamo

(1) Dal Vol. I. delle *Ducali*, esistente nell' archivio comunale di Este.

il Marchese comandare un corpo dell' esercito capitanato dal celebre Carmagnola.

Poco appresso (1430) fu chiamato da Martino V Papa, acciocchè colle sue masnade composte in parte anche di gente atestina, servisse alla Chiesa per assoggettare Bologna tenuta allora dai Canedoli. Trovandosi il Marchese alla battaglia combattuta tra Imola e Castelbolognese (28 Agosto 1434) ebbe solo la fortuna di fuggire, mentre gli altri condottieri suoi compagni eran tutti caduti nelle mani nemiche. Sempre in mezzo alle armi, Taddeo dopo la morte del Duca di Milano fu spedito a presidiare Piacenza datasi a' Veneziani, cui però dovette abbandonare a Francesco Sforza, che la prese d' assalto, e lui stesso faceva prigioniero. Reso tosto alla libertà, ripassava al campo dei Veneti a Ghiaradadda, e posto a difendere Mozzanica, colà moriva, correndo fama che venisse avvelenato (21 Giugno 1448).

E assai prezioso per noi Estensi il testamento di Taddeo che ci è rimasto, da lui scritto nel 1443. Lascia con esso di esser sepolto nella cappella di famiglia in S. Francesco d' Este, nella quale teneva la sua arca alla parte opposta a quella di Azzo suo padre—Obbligo impone al Comune di Este di mantenere un lettore pei reverendi Padri Francescani di quel Monastero.—Ordina poi la fabbrica di una Chiesa intitolata alla Vergine, sulla forma di quella delle Carceri con unito Convento di 12 frati della regola di S. Domenico (1)—La sua moglie Margherita

(1) È questa la nostra chiesa di S. Maria delle Grazie, non però quale al presente si trova, mentre fu ricostrutta, locchè vedremo a suo luogo nella seconda Parte.

de' Pii signori di Carpi, sia tutrice del suo unico figlio Bertoldo, erede universale de' suoi averi—Sia finalmente, in segno della sua affezione alla patria, esecutrice della sua volontà la Comunità atestina. (1)

Bertoldo, che dovea esser l' ultimo di questo ramo de' Marchesi, teneva anch' esso sua dimora in Este, ma dopo la morte del padre si dava tutto al mestiere dell' armi in servizio della veneta repubblica. Sotto ai vessilli dell' adriaca donna combattè valorosamente contro i Milanesi e il loro celebre condottiero Francesco Sforza (1450). Conchiusa la pace (1454), si ritirava di nuovo Bertoldo in Este, ove nello stesso anno (11 Febbrajo) Borso Estense primo duca di Ferrara, con speciale atto gli facea conferma di tutte le donazioni di beni già fatte al suo avo Azzo X (pag. 480) coll' obbligo dell' annua presentazione di uno sparviero. I quali beni ci sono anche indicati così: la metà delle valli di Peverella, Campolongo, Corso della Degagna, Arsura Lunga, Campecchio bianco ed altre terre nelle parti del territorio di Este, Vescovana, Megliadino e Vighizzolo (2).

Bertoldo si trovò a Venezia, allorchè il medesimo Duca Borso andò a visitare quella metropoli. Ivi celebrossi in quell'occasione solenne torneo, nel quale il nostro Marchese ebbe la palma di vincitore.

---

(1) Il testamento di Taddeo l' abbiamo autentico nel libro detto *Marchionum primus* esistente nel nostro Archivio. Il Muratori benchè parli di Taddeo (*Antichit. est.* Parte II. pag. 205) non fa alcun cenno di questo importante documento.

(2) Muratori. Op. cit. P. II. pag. 214. Litta. Op. cit. Tav. IX.

Ma la più celebre impresa di Bertoldo (fatalissima per questa patria) si fu allorchè venne creato dalla veneta Signoria a capitan generale dell' armata di terra contro i Turcheschi condotti da Maometto II, che sempre più minacciosi s' avanzavano nelle parti della Grecia. Abbandonava allora Bertoldo il suolo estense, che non dovea più rivedere. Passato nella Morea, quivi s' impadroniva di Anzo e di altre terre, e in fine componeva l' assedio a Corinto, facendo eseguire opera degna de' più famosi capitani. Colle braccia di 30,000 guastatori nel solo spazio di 15 giorni fe' innalzare un muro protetto da una fossa d' ambe le parti serrando così tutto lo stretto, affinchè ai Turchi non restasse pertugio a penetrare nella penisola. Ma nel punto che il prode Marchese si era levato dal capo la celata per ristorarsi dal soffocante calore del cielo, un sasso partito dalle mani de' nemici dritto gli percuote le tempia lasciandolo semivivo. Rilevato potè vivere ancora per alcuni giorni, ma alla fine dovè soccombere, compianto da tutta l' armata, la quale scoraggiata da tanta perdita vide andar al peggio quella impresa.

Benchè la mortale spoglia del Marchese rimanesse su greco suolo, Borso Duca di Ferrara, deposti gli antichi odii di famiglia, volle che di Bertoldo e suo padre Taddeo restasse perpetua ed onoranda memoria nella terra a loro natale di Este. Quivi nella chiesa di S. Francesco ordinò fosse eretto un condegno monumento. Portava esso due statue in pietra raffiguranti i due Marchesi Taddeo e Bertoldo, ultimi del ramo cadetto degli Estensi, con sottopostavi iscrizione estesa in bello stile del Lazio e

che noi qui daremo poeticamente tradotta da valente penna di un nostro concittadino: (1)

“ Taddeo qui giace, e qui Bertoldo il figlio
„ Cônti nell'armi e nella guerra entrambi,
„ E di que' tempi alto sostegno e onore
„ Del veneto domìno. Il sangue estense
„ D'ambi irrigò le generose vene.
„ Taddeo fu schermo a Brescia, e poi che largo
„ D'eccelse lodi ebbe tributo, i lumi
„ La 've un tempo i Cenomani regnaro
„ Chiuse di morte a inevitabil sonno.
„ Bertoldo il suol che da Corinto ha il nome
„ Sgombrò dai Turchi, ed onorato cadde
„ Sotto le mura. Tua pietade è grande
„ Inclito Borso! Il cenere raccolto
„ D'ambi rinchiuse in un medesmo avello.

Fu veramente patria sciagura, che dopo tre secoli (1797) la mal consigliata ira repubblicana gettasse in pezzi quel monumento, il quale non era per questa città che una gloriosa commemorazione. Chi visita in oggi questa città, invano ricerca una pubblica memoria di quella celebre prosapia estense che per quattro secoli ebbe qui stanza, e veruna rimembranza di terrore e di sangue ci avea tramandato da potersi in alcuna guisa scusare la commessa barbarie. (2) Passano i secoli, ma non pere la storia,

(1) L'Ab. Andrea Legnaro, il quale fu prefetto degli studii del Seminario patavino, amantissimo della bella letteratura, e che ci lasciava molte operette stampate e manoscritte, rilevanti per isquisito sentire e purità di linguaggio.

(2) Venne salvata la sola pietra portante l'iscrizione a merito del clero atestino, che fattone acquisto da'repubblicani demolitori del monumento, la fe' porre nel vestibolo

che fatta rediviva e più bella, si fa giusta estimatrice degli uomini e delle cose. Nobile ammenda or io proporrei a' miei concittadini. Sia locato in sito distinto della nostra città una marmorea effigie di alcuno fra' più celebrati nostri Marchesi, che sia perenne memoria delle avite glorie di questa patria e ai cittadini e a quelli che visitano questa amena contrada, come non ne mancano esempi in altre città italiane. Son belle pure le nuove vie, son belle le altre commodità procurate al cittadino, ma perchè si lascieranno obbliate le patrie glorie ed i monumenti custoditori di quelle fino all'ultima posterità? Sia questo un patrio desiderio ch'io presento all'estense cittadinanza.

---

della sacrestia del nostro Duomo colla nuova lapide commemorativa del triste avvenimento.

Ecco l'una e l'altra epigrafe:

Hic Veneti decus imperii, certissima quondam
Presidia, insignis armis, belloque Thadæus
Bertoldusque jacent. Pater ille, hic filius, ambos
Stirps tulit Estensis Genitor. Decessit ad horas,
Cenomanûm servata canit cui Brixia laudes:
Hic, Turcis isthmo expulsis, prope celsa Corinthi
Mænia procubuit. Pietas tua, maxime Borsi,
Cognatos cineres sub eodem marmore clausit.

Lapidem, quem proxime suspicis, clarissimi superstitem monumenti, quod in templo D. Francisci late eminebat, eversumque heu fecit, Clerus Atestinus concquisivit, redemit, huc trasferendum curavit. Anno MDCCCXV.

CAPO II.

DELLE COSE MEMORABILI AVVENUTE IN ESTE NEL SECOLO XV.

1405—1508

È propria natura di quasi tutte le storie municipali italiche di andarsi abbreviando col trapassare che fanno dall'antica alla moderna età. Ed infatto, allargatisi gli Stati e gl'Imperi sulle rovine delle comunali libertà, le città caddero a poco a poco nel generale sistema di politica amministrazione di quello Stato, al quale vennero unite o colla forza dell'armi o colla spontanea loro dedizione. Nullameno nella vita di un Comune, benchè faccia desso parte di un governo più o meno esteso, vi puoi però sempre riscontrare alcune, dirò così, storiche pulsazioni, che ne offrono come una speciale fisonomia, da potersene meritamente occupare chi fa il racconto di una storia municipale. Io di queste pulsazioni andrò qui brevemente intrattenendo il mio benigno lettore, affine di dar termine al quadro che impresi a delineare, riservando poi alla Seconda Parte di occuparmi in certi oggetti più strettamente municipali. siccome mi proposi nella Introduzione al presente lavoro.

Prima e costante cura io trovo essere stata nel nostro Comune di Este, dacchè spontaneamente si era posto in balia al veneto Leone, di mantenere intatto e invariabile, per quanto lo si potesse, l'accordatagli Carta di privilegio, che fu premio alla sua volontaria dedizione (pag. 450). Vennero spesso intaccati, come vedremo, i nostri diritti dal Reggimento di Padova; donde gravi e ripetute querele ne furon mosse da' nostri al veneto Senato, il quale però il più delle volte fece piena giustizia contro le reclamate invasioni.

A sviluppo della pubblica economia troviamo in quest'epoca una disposizione che onora la previdenza di questa Comunità. Estenuata la estense popolazione da tante vicende ed assalti che l'aveano stremata nel trapassato secolo, opportunamente si diede a promuoverne un qualche aumento, coll' accordare a' forestieri per tenuissimo canone il terreno per fabbricarvi, specialmente di contro al nostro castello sul ciglio del fiume e in Borgo nuovo. Adescaronsi dell' offerta anche alcuni Ebrei di Padova, i quali eresser quivi un banco a benefizio della cittadinanza (1).

Una novità frattanto avveniva pegli Estensi nel 1410, allorchè infieriva la guerra tra i Veneziani e Sigismondo re d' Ungheria. I Padovani offersero di spedirvi a tutte loro spese 100 lancie e 100 fanti. Anche il Comune atestino ne contribuiva la sua parte in ragione della sua entrata estimale, e così non dismetteano gli Estensi la carriera dell' armi.

(1) Da un MS esistente nella Raccolta estense presso il patrio Gabinetto di Lettura.

Una tale imposizione, come accade, divenne poi perpetua, ed era sostenuta dalla città, dal clero e dal territorio.

Ben presto (1413) cominciarono le infrazioni alla nostra Carta per parte del Comune di Padova. Voleva desso qui mandare de' suoi per esigere le gabelle; ma nol soffrivano gli Estensi, chè fatte le dovute rappresentanze al Senato, ne riportarono una Ducale del 18 Maggio indirizzata al Rettore di Padova, colla quale ordinavasi non doversi aggravare con insoliti pesi gli abitatori di Este; il qual ordine troviamo pur rinnovato nell'anno seguente. (1)

Non cessando la guerra ungarica, i Veneziani difettavano assai di denaro, per lo che si rivolsero alla Terra ferma per averne a prestito (1414) dichiarandosi che passato il pericolo, risorgerebbero i privilegi; ma anche questa imposizione in denaro andò perpetuandosi a carico di tutto il territorio patavino compreso l'estense; e si fu allora che venne rinnovato l'estimo della città e creato quello del territorio, che sembra abbia da qui propriamente avuto suo principio.

Ci è assolutamente impossibile conservar qui una qualche ragione di continuata istoria, mentre ci è forza a tratti e sbalzi discorrere sulle vicende di questa patria, la cui condizione non permettevale che di seguire gl'impulsi della dominante repubblica.

All'anno 1416 ci capita all' occhio un fatto, che dà a vedere non affatto sicuro trovarsi il veneto

(1) Le *Ducali* venete dirette alla nostra Comunità in ordine cronologico le possediamo nel nostro archivio comunale, e le due sopracitate le troviamo appunto nel Vol. I. della Raccolta di quelle.

governo delle recenti sue conquiste, alle quali (e ad Este pure) teneano l'occhio altri principati. Si misero in tutt' ordine le fortezze guardanti al nostro castello, e questo pure venne più fortemente presidiato. Rubino da Lico stava qual capitano a guardia della Torre di S. Pietro, Nicolò Rosello del castello di Vighizzolo, e altri due capitani teneano in vista il forte di Migliaro e quello più grande di Valbona.

Convien dire che seguitassero gli attacchi alla nostra Carta del 1405, se, troppo presto in vero quasi fosse dimenticata, ne troviamo una solenne conferma all'anno 1425 promulgata dal Doge Pasqual Cicogna, che venne unita al nostro *Statuto* (1). Non sarà però questa l'ultima volta che, attese le avvenute infrazioni, ci venisse riconfermata quella Carta.

Ed appunto a tranquillare le Comunità di Terra ferma sul fatto dei concessi Privilegi all' epoca della loro dedizione, veniva sancito solennemente nel Consiglio dei Dieci (27 Giugno 1434) che tutti gli ordini che per avventura si fossero dati dai Rettori delle città in opposizione alle concessioni, patti e privilegi già loro consentiti per lo innanzi, fossero e si ritenessero sul punto rivocati, comminando la pena ai contravventori di ducati mille, bando dal Maggior Consiglio e inabilità per un quinquennio ad ogni pubblico offizio. (2)

---

(1) Edizione del 1726 pag. 96.

(2) Tanto si legge nel Libro intitolato *Annali*, esistente nell'Archivio della nostra Comunità.

Si può credere che per molto tempo appresso il nostro privilegio sarà rimaso immune da qualunque attacco per parte del Reggimento e Comunità di Padova. Il mantenere intatti, come in gran parte lo furono, sino alla sua caduta (1797) gli accordati privilegi, sicuro mezzo era tenuto da quell'avveduto governo a tenersi cattivati i paesi di nuova conquista, i quali vivendo così divisi di leggi e d'interessi, servivano forse di troppo agli scopi conservatori di quella famosa Repubblica.

" Essa, dice il nostro Leoni, contenta a poco
„ tributo, giunse con profonda politica al difficile
„ ottenimento di porre i popoli in facilità di sod-
„ disfare ai proprii doveri, e abbenchè misteriosa
„ nelle interne azioni, vantò leggi, in cui il confine dei
„ poteri era con chiarissima precisione marcato. „ (1)

Nulla più io trovo di abbastanza rimarchevole che sia accaduto in queste contrade nel decimo quinto secolo.

---

(1) Opere storiche. Vol. II.

CAPO III.

Este per l'ultima volta è posseduta dagli antichi suoi Marchesi e duchi di Ferrara e di Modena.

1509—1514

Quasi lume sullo spegnersi qui si ravviva alquanto la mia storia. Risorgono ancora una fiata gli aviti diritti della Casa che tuttora si nomava da Este, la quale non aveva giammai, siccome vedemmo, in modo solenne rinunciato a questa contrada, che fù sua culla e prima gloria. E l' occasione ne venne, allorchè si contrasse quella celebre lega detta di Cambrai tra Francia, Spagna, Austria e il Papato, alla quale aderì pure con tutte le sue forze anche Alfonso Estense Duca di Ferrara, al precipuo fine di ricuperarsi l' antico suo feudo atestino e abbassare quella repubblica finitima a' suoi stati, la quale co' suoi acquisti in Terra ferma minacciava di elevarsi superiore ad ogni altra potenza in Europa (1508).

I collegati aveano già recato tutto il peso delle loro armi sulle terre veneziane. Este, Montagnana

e Monselice erano state bene presidiate all' appressarsi di tant' oste condotta dallo stesso Imperatore Massimiliano. Ottenuta ch' ebbero gl' imperiali una vittoria presso alla Policella, occupavano con Rovigo tutto quanto il Polesine, e dirigendosi a Montagnana ne accettavano la resa; quindi fattisi innanzi sotto Este e Monselice, le due fortezze aprirono tosto le porte ai troppo numerosi vincitori.

Entrato allora Alfonso in Este, ne prese possesso, e fu il primo ad acquistare il premio del meditato riparto della Terra ferma veneziana. Trovandosi come in casa sua propria fece atterrare tutte le insegne veneziane, e le ville e case de' Veneziani ordinò fossero vendute all' incanto. (1) Si fecer in egual tempo prigionieri i due podestà veneti di Este e Monselice con molti altri nobili, e traslocaronsi tutti sotto buona scorta a Ferrara. Il Duca delegava tosto al governo di Este un tal Girolamo Rovarella, a Montagnana Agostino Villa, e a Monselice un Giovanni Beltramo (Luglio 1509). In tal guisa la Casa Estense, da più d' un secolo che non vi poneva piede (pag. 424), ripigliava l' antico suo feudo, cui intendeva di unire al proprio Ducato oltre Po, i due maggior fiumi dell' Italia così abbracciando colle sue fortunate conquiste.

Ma poco durava quella troppo facil vittoria, chè il Leone dell' Adria non invano si mise a fortemente ruggire sulle prede perdute. Andrea Gritti valoroso condottiero delle genti venete dopo aver per sorpresa rioccupata Padova, rientrava in Monselice traditagli dal perfido Beltramo in accordo con

(1) Darù. Lib. 3. Bembo Lib. 9.

un terrazzano detto Toso Dainese, i quali però, presi poco dopo dal ferrarese Signore, furono pubblicamente decapitati. Dovè tosto arrendersi anche Este alle armi venete, e vi fu spedito tosto a podestà Daniele Moro. (1)

L'Estense Alfonso non perdeva però il coraggio, ma ritentava l'impresa. L'imperatore volendo ad ogni costo ricovrare la sfuggitagli Padova, il fiume Bacchiglione che a Longare si biparte, rivoltò tutto di verso ad Este, affinchè i Veneziani non potessero usare di quell'acqua in difesa della città. Quindi ebbe principio il celebre assedio di Padova. Nel frattempo, l'Imperatore e il Duca per non istare neghittosi, col valore dei fanti Spagnuoli ritoglievano Este e poco appresso Monselice, facendone alla lor volta prigionieri i due Podestà veneziani (Agosto). Sappiamo che il Duca Alfonso venne allora accolto dal popolo estense come in trionfo, il quale non poteva obbliare le speranze di suo ingrandimento sotto quella prosapia che allora rifulgeva sopra tutte in Italia.

Il Duca non perdendo un momento di vista lo scopo suo in quella guerra, chiese tosto dall' Imperatore una nuova investitura dell' antico possedimento Estense; e gli fu quindi concesso " Este „ castello, dal quale la prosapia del Duca trasse „ suo antico nome, con tutto il suo distretto e ter- „ ritorio e coi beni del magnifico Marchese Ber- „ toldo. „ Si eccettuarono soltanto i beni già divenuti proprietà dei veneti patrizj e di altri privati allora detti rubelli. Per altro l' Imperatore, assai

(1) Muratori. *Antichità estensi.* P. II. pag. 286.

vuoto, come è palese in ogni storia, di denaro, pretese una mercede della sua concessione di ben 40,000 ducati, che il Duca si obbligava in più fiate di esborsare. Con altro diploma otteneva il Principe Estense anche l'investitura di Montagnana. (1)

Non era però per la nostra Ateste finito quel sanguinoso dramma, chè la fattane occupazione grave rammarico recava al veneto governo, il quale oramai anelava a trarne vendetta; e queste contrade doveano ancora molto soffrire dagli amici e nemici suoi. All'appressarsi del nuovo anno 1510, i Veneziani aveano già colla forza dell'armi rioccupato Rovigo, e già erano rientrati in Este e Montagnana, che per la seconda volta dovetter perdere il loro Signore. Ci sono affatto ignote le peculiari circostanze e fatti che accompagnarono la ripresa delle terre estensi. A'danni del Duca rimontarono il Po dieciotto galere venete, i cui armigeri faceano sbarchi qua e là mettendo a ferro e fuoco la campagna ferrarese. Ma Alfonso alla sua volta nel 4 Dicembre riportava una brillantissima vittoria, e passato il verno univa le sue genti agli alleati per riprendere le offese e ricuperarsi l'agro atestino. Presentatosi alla Badia, la prese di tosto facendo strage di quanti osarono fargli resistenza. A bell'agio allora potè rioccupare Lendinara e Rovigo ed altre castella del Polesine, che volonterose accettavano l'Estense loro Signore, il quale poneva fine pur una volta a tante calamità. Ben presto Este

(1) Ambidue questi documenti integri trovansi presso Muratori. Op. cit. pag. 287 e 290.

e Montagnana, ritornavano nelle sue braccia, mentre Legnago l'accoglieva poco dopo per capitolazione. Impadronitosi finalmente Alfonso della rocca di Monselice con grande valore, egli teneva una volta ancora in sua mano l'antico paese atestino retaggio degli avi suoi. Ultima esistenza del marchesato Estense.

Il Pontefice Giulio II staccavasi d'improviso dalla lega, e fattosi dalla parte de' Veneziani mandava sue genti ad attaccare il Duca nel ferrarese. Mentre così questi stavasi obbligato alla difesa di Ferrara, la veneta armata rioccupava colla forza dell' armi Montagnana. Questa caduta, gli Estensi con Monselice e Rovigo si calarono agli accordi e ricevettero i veneti presidii.

A questo punto nuova serie di grassazioni e sventure cominciava per queste terre fatte segno all'ira degli invasori collegati, i quali non dismetteano dal combattere le ripullulanti forze della repubblica. I Francesi condotti dal Trivulzio e dal Palice, guerreggiando in queste parti, appena seppero sguarnita Montagnana, la presero, e poco appresso occuparono Este, Cologna, Lonigo, e più tardi anche Monselice (23 Luglio).

Ma quella guerra si prolungava, e puossi ben immaginare quanto ne dovesser esser tormentate queste terre percorse continuamente da Tedeshi, Spagnoli e Francesi collegati ai danni della repubblica. Abbiamo notizie dagli storici di quell'epoca Guicciardini, Paruta, Bembo ed altri che intorno all'anno 1513 saccheggi e rovine erano recate ad Este e suoi villaggi all'intorno, specialmente da Prospero Colonna condottiero dalle genti papesche e

spagnuole. Le terre che maggiormente soffersero oltre la nostra città furono Ponso, Bresica, Piacenza, Granze e S. Elena.

Memorabil fatto successe in Este nell'anno 1514 per opra dell'Alviano capitan generale delle venete armate. Inteso che quegli ebbe essersi recata gran quantità di frumento dai nemici entro il castello di Este, alla cui guardia stavano 500 fanti e 100 cavalli degli Spagnuoli, mandò Antonio Da Castello con buona mano di soldati a piedi ed a cavallo. Sopraggiunti questi sotto di Este fra l'oscuro della notte, accostarono le scale alle mura, e le superarono forzando ad arrendersi tutto quanto il presidio, il quale a null'altro stava intento che ad asportar parte del grano per dare il resto alle fiamme (1).

Danni gravissimi nelle atestine contrade continuarono ad arrecarsi anche durante le trattative di pace, male osservate dal Cadorna Vicerè di Napoli co' suoi Spagnuoli, i quali commisero saccheggi e immanità d'ogni specie, specialmente in quella parte di territorio, come ce lo dice il Guicciardini, che si frappone tra Este e Montagnana. (2)

Cessata quella lunga e luttuosa guerra, anche Este avrà respirato una volta da tante disavventure, mentre cadeva di nuovo nel politico ordinamento della veneta repubblica, la quale, ad onta della dimostrata

(1) Paruta. *Storia veneta*. Lib. 2.

(2) « Benchè fosse già fatto un compromesso delle differenze tra la Repubblica e l'Imperatore nel Papa, e avesse questi con un Breve sospese le offese, ciò fu dal Vicerè (Cadorna) male osservato; perchè venuto tra Montagnana ed Este facea in tutti que' luoghi molti danni » *Istoria d'Italia*. Lib. 11.

propensione degli Estensi per ricuperare l'antica loro famiglia marchesana, lor conservava intatti ed immuni i concessi privilegi. Nuovo motivo di lode è questo certamente per quel governo.

Per quasi tre secoli, vale a dire fino alla caduta di Venezia (1797), rimase Este sotto la veneta signoria conservando quella storica invariabilità, alla quale restaron soggette quasi tutte le città della Terra ferma formanti l'antica Marca trivigiana —

Qui potrebbesi dire fornita la mia storia durante il periodo veneto. I susseguenti duecento e ottantatre anni, ne' quali invariato durò fra noi il dominio veneziano, non prestano propriamente a dire materia ad una serie storica di fatti ed avvenimenti. Le città di Terra ferma, ritenuti alcuni privilegi (che però andavano debilitandosi) non ebbero più che una vita regolare se si vuole, ma traente alquanto alla immobilità. Le poche cose e cangiamenti che andarono succedendosi durante quel regime, rifletterono oggetti i più strettamente municipali, che io appunto, siccome ho fatto alla fine del terzo Periodo, ho pensato di riunire qui appresso sotto un solo punto di vista. Nè creder vogliasi che quasi stanco del percorso cammino, io qui intenda di tagliar corto per arrivare al desiato fine. Si vedrà in effetto nel prossimo Capo, siccome il mio soggetto di sua natura ricerchi una simile trattazione.

CAPO IV.

Della Condizione di Este durante il regime Veneto.

1515—1797

Non è mio cômpito il versare qui sulla generale amministrazione del nostro Comune durante la veneta dominazione, la quale in massima parte fu pure la stessa di altre città e Comuni di Terra ferma, che per quasi quattro secoli ebber direzione e governo da quella repubblica. Ciò spetterebbe alla storia complessiva di questa, laddove noi non allontanandoci, per quanto puossi, dal nostro soggetto, terremo conto nella nostra narrazione di quelle particolarità, le quali solo ponno offrire un che di storico per quel paese, che assoggettato ad un grande corpo politico, è costretto a seguire il generale andamento e le pubbliche vicissitudini di quello.

Cominceremo da que' tratti della nostra Comunità, che furon diretti a tener ferme ed incontrastate le peculiari sue prerogative di faccia al dominante governo.

Rimarchevole atto di fermezza ne vedemmo (pag. 480) all'anno 1417, allorchè i due inviati estensi

al Senato ottennero che, riconosciuta la indipendenza di Este dal reggimento di Padova, l'estense marchese Taddeo dovesse in unione a questo Comune e non altrimenti con quello di Padova somministrare il proprio contingente di uomini armati.

Vedemmo pure nel secolo stesso (1525), siccome solenne conferma facevasi dal doge Pasqual Cicogna della carta di Privilegio concessa alla Terra estense fino dal 1405 (pag. 490). Qui tosto aggiungeremo che dell'estense Privilegio se ne rinnovellava la sanzione anche nell'anno 1617 e nel modo più amplo e solenne dal doge Giovanni Bembo, ordinandosi espressamente che fosse revocato quanto si fosse in onta allo stesso eseguito, specialmente in materia delle pubbliche gravezze. Questa *Ducale* è l'ultimo atto, che sta unito a tutte le edizioni del nostro antico Statuto.

Altri fatti ancora qui addurremo che dimostrano la tenacità degli Estensi nello sostenere i proprii diritti, i cui benefici effetti quantunque talvolta si rallentassero, giammai a vero dire venner meno del tutto, locchè onora al certo la giustizia di quella repubblica che non volea nè sconoscere ned obbliare le peculiari prerogative delle minori città poste d'incontro alle viepiù crescenti ambizioni delle più grandi di assoggettarnele alla propria amministrazione.

E il governo stesso della repubblica non mancava di ciò inculcare ai suoi Rettori e Podestà che qui delegava a suoi rappresentanti. Abbiamo una *Ducale* fino dal 1493 (22 Aprile) di Agostino Barbarigo, il quale " a motivo dei lamenti fatti dalla

„ Comunità di Este circa l'osservanza de' suoi Pri-
„ vilegi, comanda al R. M. Nicolò Lippomano Po-
„ destà di Este che si astenga da ogni e qualunque
„ innovazione per l'inviolabile osservanza delli
„ Statuti e Privilegi alla Comunità stessa con-
„ cessi „ (1).

E tanto andava lungi la fermezza del nostro Comune nel mantenersi intatte le antiche sue prerogative d'indipendenza da Padova che ciò volea fosse riconosciuto anche nelle apparenze esteriori. Avveniva che recatisi in Este nel 1607 alcuni Deputati della città di Padova, questi finchè qui dimoravano, mettessero in dubbio se eglino stessi o i Deputati estensi dovessero tenere preminenza di rango nelle pubbliche comparse. Grave querela ne recarono tosto al Senato que' da Este mediante i loro inviati Alessandro Regazzola e Vincenzo Potis, i quali presentati al Senato — Dacchè (dissero) per favore di sua divina Maestà si sono ricoverati gli Estensi sotto il governo della Repubblica in tutto *distinti et separati da ogni giurisdizione et ogni altra superiorità*, non dover essi riconoscere altro superiore che l'Illustrissimo Podestà e Capitanio che di tempo in tempo è mandato dalla Signoria al governo di questa Terra; al quale Rettore è demandata l'intera giustizia civile e criminale anche ne' casi de' reati capitali; al qual fine appunto per le cose attinenti ad Este e al suo buon governo sono dal comunale Consiglio creati annualmente li Deputati, i quali sorvegliati dal Podestà sopraintendono

(1) Delle *Ducali* esistenti nell'Archivio comunale Vol. I.

e danno giudizio in prima Istanza in ciò tutto che concerne il regime nostro e le nostre entrate amministrano (1). — Favorevolissima ne fu la risposta consegnata ad apposita *Ducale* di Leonardo Donà del 10 Febbrajo 1608 nella quale venne ordinato che " li Deputati della fedelissima Terra di Este „ debbano in ogni occasione in quella Terra et suo „ Distretto *precedere* alli Oratori et Deputati della „ magnifica et fidelissima città di Padova „ (2)

Ma gli ordinamenti della nostra Comunità venivano talvolta attaccati non solo dal reggimento vicino di Padova, ma tal fiata ancora dagli stessi atestini, specialmente in quanto spettava al diritto di far parte del Consiglio e partecipare alle cariche ai consiglieri devolute. Mire e velleità, che non mancarono mai, nè mancheranno di suscitare le nuove famiglie o le nuove persone salite per ricchezza o per meriti, locchè però produce per avventura la più bella emulazione nella vita comunale.

Sul principio del secolo XVIII, in cui eransi allargate alquanto le idee, alcune famiglie estensi mosser pretese per introdursi a far parte anch' esse del comunale Consiglio, al quale per li vigenti Statuti vi avean preclusa la strada. L' antica Rappresentanza estense volle metter fine una volta a queste ambizioni cittadinesche, intimando all' uopo

---

(1) Ecco qui demarcata la giurisdizione del nostro Podestà da una parte, e dei Deputati del Comune dall' altra. E ciò giova di osservare, in quanto non tutte le città della Terra ferma veneta erano assimilate su tale linea di giurisdizione.

(2) Supplica e *Ducale* trovansi nella precitata Raccolta Vol. II.

solenne adunanza (1722). Discusse le vicendevoli ragioni, alla pluralità di trenta contro di tre suffragj, si voller ferme le antiche leggi regolatrici del Comune atestino, lasciando bensì adito a potere far parte del Consiglio a qualcuno, ma per sola grazia e date alcune condizioni, le quali principalmente furono " che „ gli aggregandi con il loro padre ed avo sieno tutti „ originarj, e tutti abbiano in ogni tempo sostenuto „ le gravezze con questa magnifica Comunità, e „ tenuta casa aperta in Este; che essi, il loro padre „ ed il loro avo abbiano sempre vissuto civilmente „ senza esercizio alcuno d'arte meccanica ed impie- „ ghi contro la civiltà. „ Perchè non si rinnovassero tali ambizioni, decretarono in quello stesso giorno i Consiglieri estensi che mai più si accettassero suppliche su tale soggetto, nè si facessero simili proposte in Consiglio, pena al proponente di rimanere cacciato sul punto dall' adunanza. (1) Dopo questa decisione, non essendosi forse ancora del tutto acchetate le pretese, si determinò nel 1740 di spedire nuncj a Venezia, perchè la parte presa nel 1722 fosse sancita anche dal Serenissimo Principe, locchè si ottenne a mezzo della *Ducale* 5 Gennajo 1741 del Doge Luigi Pisani (2). Così restò sopita per sempre quella elettorale questione, come diremmo noi moderni. In tutto questo affare vedrassi di leggieri che non la sola ambizione aristocratica informava i membri del nostro Consiglio,

(1) Tratta dal Vol. XIV della Raccolta dei Consigli, esistente nel nostro Archivio.

(2) Raccolta delle Ducali Vol. IV.

ma sibbene voltano, col lasciar adito alle nuove oneste famiglie e alle nuove intelligenze, di aspirare al comunale reggimento, allontanare dal suo seno tali persone che di bassa educazione e di nessuna intelligenza tendessero alla rovina delle cose comunali, ed al decadimento di quell'onoratezza, nella quale era sempre stato tenuto dalla dominatrice repubblica l'atestino Consiglio. Quel governo perciò non avea mai cessato di rispettare quanto in forma di privilegio aveano gli Estensi ottenuto fin dal 1405.

A ciò appunto mira la *Ducale* di Pietro Grimani del 28 Gennajo 1744, la quale ordina che sia mantenuto ai Deputati della Comunità di Este il loro antichissimo diritto d'inquisire e pronunciare condanna in prima istanza in materia di falsi pesi e misure, percependone anche le multe; le quali attribuzioni voleano appropriarsi alcuni ministri scelti a volere del Podestà. E la ragion di questa sovrana decisione l'abbiamo nelle precise parole della *Ducale* " aspettare ciò per il Privilegio dell'anno „ 1405 in occasione di sua volontaria dedizione, a „ codesti Deputati Estensi. „ (1)

Anche nelle cose di minor importanza stava fermo il nostro Consiglio nel sostenere le proprie prerogative d'indipendenza. Due casi speciali narreremo.

Essendosi nel 1701 pubblicato dal Rettor di Padova un proclama, nel quale era designato Este quale *Distretto di Padova*, se ne risentì amaramente il Comune atestino; talchè provocata la sovrana decisione, Luigi Mocenigo Doge favorevolmente accolta la supplica, e " col riguardo di render

(1) Raccolta delle Ducali Vol. IV.

„ la Comunità di Este consolata „ ordinò fosse tosto regolato quell'ordine col cancellarne quella intempestiva espressione. „ (1)

Avvenne altra volta che, pubblicatasi dal dominio veneto una terminazione (5 Giugno 1763) vertente sulle solennità da osservarsi nella celebrazione dei testamenti, venisse omessa nel novero delle Città suddite di Terra ferma quella di Este, come facesse ella parte del territorio annesso al reggimento di Padova. A nome della nostra comunità Domenico Branchini si presentava otto giorni dopo al Magistrato dei Conservatori ed Esecutori delle leggi in Venezia. Fatto ivi conoscere che *Este era separata dalla città di Padova* otteneva piena ragione del suo reclamo dai capi di quella magistratura Giovanni Loredan e Gaspare Bragadin (13 Settembre). (2)

Veduto fin qui quanto stesse a cuore de' nostri maggiori il conservarsi quella specie di autonomía, e quanto ne fosser protette le loro ragioni dai Dogi e dalle alte magistrature della repubblica, veggiamo ora quali sacrifizj a pro di lei facesse la nostra Comunità nei moltiplicati casi di esterne guerre od interni disordini che successero nel corso di quasi quattro secoli; donde naturale è il passaggio che faremo a conoscere con quali particolari distinzioni vi concambiasse quel celebrato governo. Fino dal 1570 (18 Aprile) noi troviamo una cortesissima *Ducale* di Pietro Loredano, la quale rende grazie

---

(1) Idem. Vol. IV.

(2) Questa decisione sta nella Raccolta dei Consigli Vol. VIII.

al Comune atestino dell'esibita offerta di Ducati 2000 per sussidiare alle stringenze della repubblica che perdurava in guerra coi Turchi (1); e pochi anni appresso (1594) egual somma fu corrisposta in occasione della fabbrica della fortezza di Palma; del che riconoscente il Doge Pasqual Cicogna ringraziava gli Estensi (2), accertandoli che " la repubblica
„ sarebbe per tenere in ogni tempo di una tal
„ dimostrazione quella grata memoria, che si con-
„ viene e che merita così degna operazione eseguita
„ già colla medesima prestezza, colla quale è stata
„ deliberata. „ (3)

Son note le gravissime perturbazioni sorte nello Stato veneto sul principiar del secolo XVII a causa dell'interdetto, per il qual motivo faceasi necessario tenersi bene in armi su tutto il territorio della repubblica. La Comunità atestina che non volea essere da meno d'alcun' altra affezionata a quel governo, offrì 50 fanti da stipendiarsi a tutto

---

(1) Raccolta delle Ducali. Vol. II. (2) Idem

(3) Molti altri straordinarj versamenti in denaro per sopperire alle pubbliche bisogna furono fatti dal Comune di Este, e per tutti ne furon rese le debite grazie dai Serenissimi Principi. Ne darò qui la serie da me trovata in una raccolta di vecchie carte, la quale venne desunta appunto dai libri esistenti dei *Consigli* e delle *Ducali*, le due più preziose raccolte in riguardo alla nostra storia:

1570	Ducati	2000	1663	Ducati	3000
1593	id	2000	1669	id	150,000
1632	id	6000	1692	id	4000
1638	id	4000	1715	id	10000
1645	id	5000	1717	id	25000

Totale Ducati 211,000

suo carico. Di tanto c' instruisce la *Ducale* di Leonardo Donato del 10 Giugno 1606. (1)

Ma più forte sacrifizio, che non tutti i precedenti, faceano gli Estensi nel 1716. Bastantemente ricco era il nostro Comune di proprj beni territoriali, come vedemmo nelle divisioni che erano succedute coi Marchesi (pag. 460). Imperversava nuova e furiosa guerra coi Turchi, ed il Senato ricorreva alle elargizioni dei fedeli sudditi. Penurioso di denaro il nostro Comune venne nella determinazione di alienare quattrocento e quaranta campi posti agli *Arzerini* colle formalità del pubblico incanto. (2)

Venendo ora alle peculiari distinzioni accordate all' estense Comunità, dopo la già concessale e mantenutale carta di Privilegio del 1405, il Serenissimo Maggior Consiglio approvò e sancì dietro le suppliche del Comune atestino che qui si inviasse in avvenire a rappresentante della repubblica in luogo di un semplice Podestà, un Rettore avente ambedue i titoli di Podestà e Capitanio; e ciò evidentemente venne impetrato dagli Estensi per godere di maggiori prerogative e perchè specialmente restasse incontroversa la loro separazione dal governo di Padova, la qual come ognun sa aveva Podestà e Capitanio, cariche però da due individue persone rappresentate.

Giova qui ripetere il Proemio a quella legge:

" La fedelissima Comunità nostra di Este per
„ mezzo de' suoi ambasciatori ha fatto supplicare

(1) Delle Ducali Vol. III.

(2) Parte approvata in *Pregadi* li 19 Agosto 1716.

„ la Signoria nostra che crescendo ella ogni giorno
„ di abitanti, li quali vi vengono in molta fre-
„ quenza per la bontà dell'aere e per la fertilità
„ del paese . . . . . volessimo perciò in gratifica-
„ tione di essa Comunità elegger nell'avvenire essi
„ Rettori per quattro mani di elezione con titolo
„ di Podestà e Capitanio. „ (1) Dalle quali parole possiamo argomentare siccome a quell'epoca andasse Este riconfortandosi dalle sue antiche e moderne disavventure.

Altra onorifica distinzione si aggiunse molto tempo appresso alla carica del nostro Rettore dal veneto governo, alloraquando, comechè ritenuto fosse impiego di grande rilevanza, lo stesso maggior Consiglio decretava nel 1705 che non potesse in avvenire coprire questo ufficio in Este, Bassano e Conegliano se non chi appartenesse al Magistrato della *Quarantìa.* (2)

Sulla metà del passato secolo ambivasi anche fra noi il titolo di città, che e le accordate distinzioni e la crescente popolazione e prosperità agricola e commerciale, per non parlare delle glorie storiche, sembravano dovere oramai decidere il ducale governo ad accordare compiendo un giusto desiderio.

Motivi possenti e facili ad immaginarsi avranno trattenuto la repubblica a non concedere quella distinzione a questa Terra, che d'altronde ne mostrava avere tutte le condizioni. Al qual proposito ho

---

(1) Venne tal legge unita anch'essa al nostro Statuto, e si trova a pag. 100 della già citata edizione del 1726.

(2) Tratta dal *Catastico Nero* a pag. 55. Volume così chiamato ed esistente nell'Archivio comunale.

trovato una scrittura manoscritta estesa dal Dottor Pietro Gentilini nel 1737 citata anche dal nostro Alessi per essere innalzata al capo della repubblica, affine di ottenere l'ambito titolo (1) Ed io appunto conchiuderò questo capitolo sulle nostre condizioni all' epoca veneta, col recare in campo quanto in tal proposito ne disse il Gentilini contemporaneo, non senza aggiungervi a quando a quando delle osservazioni. Sopportiamo il disadatto stile assai comune in quel tempo in queste regioni, e badiamo piuttosto alla sincerità e patriottismo dell' estense concittadino. (2)

Sotto tre aspetti specialmente fassi egli a considerare la terra atestina, seguendo le idee di quel tempo, ecclesiastico cioè, nobile e commerciale.

" Nell' ordine ecclesiastico (è ivi detto) v' ha un „ Arciprete, dignità di collazione della Curia di „ Roma con sei Canonici, quattro Mansionarj e due „ Maestri con molti altri Sacerdoti e Cherici, i „ quali formano un distintissimo Capitolo col titolo „ ragguardevole di *Collegiata insigne* per tale ri- „ conosciuta e decorata dal nostro Principe Sere- „ nissimo con più Decreti. In Este vi sono più „ conventi di diverse religioni, cioè de' Domenica- „ ni, de' Minori osservanti, de' Minori Conventuali „ e de' Cappuccini; così parimente v' è un nume- „ roso convento di Monache benedettine, un Ospitale „ per dare alloggio ai pellegrini, un altro per dar

(1) *Ricerche storico-critiche* ecc. pag. 316.

(2) Ne esiste copia nella Raccolta estense presso il Gabinetto di lettura.

„ ricovero agli ammalati, oltre un buon numero di
„ chiese ed oratorj.

“ Quanto alla seconda condizione (continua lo
„ stesso Sig. Gentilini) costitutiva d' una città, ch' è
„ l'ordine de' suoi cittadini, è più che certo che
„ in Este vi sono quaranta e più famiglie, le quali
„ per più secoli si sono mantenute con tutto il
„ decoro e lontane da qualunque opera servile, da
„ impieghi indecenti e sconvenevoli ad un civile
„ ed onorato essere, e conservata la propria no-
„ biltà, mantenuta et alimentata delle proprie azioni,
„ e degli impieghi onorevoli sostenuti e nelle armi
„ e nelle lettere. (1) La nobiltà de' stessi cittadini
„ di Este capaci del Consiglio non è punto infe-
„ riore alla nobiltà de' Padovani, essendo stati questi
„ ammessi sempre al Consiglio e Collegi nobili di
„ quella città e capaci di tutti gli onori che pos-
„ sono essere dispensati a' nobili Padovani, e man-
„ tenendo al dì d' oggi il diritto dell'aggregazione
„ attuale alli Collegi de' Nobili e Leggisti et Ar-
„ tisti della medesima . . . . . . Così pure in Este
„ altro ordine di cittadini, i quali ancor essi for-
„ mano una parte di quel costitutivo che compone
„ l' intiero di una Città, benchè non sieno nel nu-
„ mero de' cittadini nobili e capaci dell' aggrega-
„ zione al Consiglio, conservano però un conve-
„ niente distintivo di civile carattere e vivono da
„ sè stessi colle proprie rendite senza veruna ob-
„ bligazione e lontani da qualunque arte meccanica
„ ed indecente al grado di civiltà. „

(1) Ciò si vedrà nelle Biografie estensi nella Seconda Parte.

Ecco poi come dà fine al suo quadro l'autore ch' io seguo riguardo alla importanza commerciale. " Tra mercatanti n' abbiam molti, egli dice, di
„ degna figura e per la vendita di ogni sorta di
„ merci, e per il traffico di ogni condizione di bia-
„ de; e per l' ultimo costituente d' una città, fiori-
„ scono in tale abbondanza in Este le arti tutte che,
„ senza portarsi altrove, può dirsi bastantemente
„ provveduto il paese proporzionatamente ad ogni
„ altra città. „

Ma non istà contento il Gentilini di darci un'idea dello stato interno delle cose atestine, chè più oltre spingendosi ne investiga la condizione rimpetto alla sua dominatrice repubblica, e perciò così soggiunge: " Che se riguardisi il governo politico—econo-
„ mico di Este, quanto spicca la nobiltà del suo
„ essere col suo ottimo sistema, quale di una vera
„ città! Dal Serenissimo Maggior Consiglio ogni un-
„ deci mesi vien spedito in Este un Patrizio col
„ titolo specioso di Podestà e Capitanio (1), e al
„ Reggimento non sono ammessi che que' patrizj,
„ che hanno posseduto il titolo del Consiglio Sere-
„ nissimo dei QUARANTA. Egli poi in vigor di special
„ Privilegio fin dalla nostra dedizione ha il mero
„ e misto impero, e piena giurisdizione in materia
„ civile e criminale, nè ha dipendenza veruna da
„ altre città suddite, ma solamente come tutte le
„ altre dai soli Eccell. Magistrati, Consiglio e Senato
„ di questa Serenissima Repubblica, o dai delegati

(1) In qualche *Ducale* lo trovo chiamato anche *Rettore* senza più.

„ dalla medesima, e governa e regola tutta la vasta
„ estensione del territorio di Este, che ha sotto di
„ sè trenta quattro e più tra ville e Comuni. (1)
„ Quanto all' economico e municipale governo di-
„ retto dal corpo nobile de' suoi cittadini, in tutto
„ simile a quello, con cui tutte le città d'Italia
„ dopo l' estinzione dell' impero romano si son sem-
„ pre governate, avendo come quelle da sè stesso
„ stabilite le proprie leggi dette Statutarie, con
„ l'ordine delle quali anche al presente si regola,
„ leggi avvalorate e confermate con la approvatione
„ dell' Eccell. Senato nel tempo della gloriosa nostra
„ soggezione alla Repubblica Serenissima. Le deli-
„ berazioni del qual Consiglio esse medesime han
„ forza di legge. Da questo Consiglio vengono anche
„ ogni sei mesi prescielti tre de' principali cittadini
„ all' onorifico impiego di Deputati che presiedono
„ a tutti gli altri, accompagnano la pubblica Rap-
„ presentanza nelle funzioni e sovrastano unitamente

---

(1) Di 24 ville era composta la Podestaria di Este secondo la divisione territoriale dataci dal Salomonio:

Baldovina, Barbona, Boara, Bresega, Calaon con Cero e Salarola, Campolongo, Carceri con Gazo, Carmignan, Gazolo o Granze di Vescovana, Ospedaletto, S. Elena, Montebuso Mota, Ponso, Pra, Rotta Sabbadina, Schiavonia, Solesin, Stanghella, Tresto, Vescovana, Vighizzolo, Villa di Villa, S. Urban di Vall' Urbana. Il Gentilini poi annoverandone 34 tra ville e luoghi riferivasi alle più speciali frazioni soggette però alle principali predescritte. Così poi numeravansi gli abitanti di Este e distretto. Este 6000, Comuni e villaggi 32,000, Boara e Stanghella 2000, Vighizzolo 1800. Totale 40,800. Vedremo a suo luogo i cangiamenti arrecati sotto i successivi governi al territoriale nostro riparto.

„ ai PROVVEDITORI ALL' ANNONA (volgarmente *Vittuarie*) ad ogni sorta di commestibili (1), di misure e di pesi e in sì fatta materia giudicano in prima istanza. „

" I tre CONSOLI che presiedono con giurisdizione alle pubbliche fabbriche, i tre PROVVEDITORI ALLA SANITÀ, i PRESIDENTI A LUOGHI PII, i CONSERVATORI d' un ricco Monte di Pietà e cose simili, in tutto uniformi a ciò che vien prescritto in ogni altra ben provveduta città. „ —

Con questo colpo d' occhio somministratomi da quel mio concittadino, coevo all' epoca di cui trattiamo, caldo amatore della sua patria quant' altri mai, e che nulla al certo pretermise di quanto riuscire avesse utile o decoroso a commemorare, mi sembra avere di già esaurito il propostomi assunto di presentare alla vista del lettore quelle speciali condizioni, per le quali si deve Este stabilire non indegna anche nell' epoca veneta della storica narrazione. (2)

Ora a compiere la storia di questa patria non rimane che un breve schizzo degli avvenimenti occorsi dalla caduta della celebre repubblica fino ai giorni nostri.

---

(1) Vi era anche in Este a quell' epoca un fondaco pubblico, bella istituzione che non si è conservata.

(2) Se nel quadro presentato dello stato delle cose atestine durante l' epoca veneta, non sono contemplati alcuni altri oggetti, come la pubblica istruzione, le corporazioni ed altre istituzioni esistenti a quel tempo, tutto ciò però troverà suo luogo nella Seconda Parte, dove storicamente rianderemo lo stato antico e presente di ogni particolare istituzione, quali altrettanti capi esistenti da sè medesimi.

CAPO V.

ULTIMI FATTI

1797—1850

Sarà questo Capo piuttosto una cronaca che non un racconto. Pochi Comuni al vero possono vantare una vita storica in questo secolo, nel quale i grandi ravvolgimenti abbracciarono non che uno Stato, l'Europa intera.

Stava in estremo pericolo di sua esistenza la veneta repubblica dopo le accampate pretensioni del generale Bonaparte, e già entravano i Francesi in Padova a' 29 di Aprile 1797. Gli Estensi s'addiedero che doveasi buono o malgrado intendersi col nuovo governo. A questo fine furono a Padova spediti il giorno appresso alcuni deputati, i quali facessero atto di sommessione o fratellanza come allora si diceva. A' 14 di Maggio, due giorni dopo la caduta di Venezia, inauguravasi in Este la municipalità democratica composta di 17 persone, che poi si ridussero a sei. (1) I nuovi rappresentanti appropriavansi tutto quanto apparteneva al cessato antico Consiglio, *disponendo il tutto a loro piacere e talento*, dice uno scritto di quell' epoca.

(1) Tutto quanto si narra nel presente Capo, risulta dai molteplici atti deposti nel nostro comunale archivio.

Emise la municipalità a' que' giorni i soliti proclami democratici, e lasciò commettere quella bravata repubblicana, già rammentata (pag. 485), di atterrare il monumento eretto nella chiesa di S. Francesco ai Marchesi Estensi antichi nostri Signori.

Non mancarono anche qui i balli ed i sponsali attorno all' albero della libertà, e d' altra parte non ci mancarono gli onerosi passaggi e le tumultuose permanenze delle truppe francesi.

Durò il governo repubblicano fra noi sino al 4 di Gennajo del 1798, in cui capitò in Este un generale austriaco, che in seguito al trattato di Campoformio prese possesso di Este a nome di Francesco imperatore e re.

Mediante il successivo decreto del 6 Febbrajo del Co: Oliviero de Vallis emesso da Padova venner soppresse tutte le democratiche municipalità, sostituendovisi i comunali regimi quali si trovavano durante la cessata repubblica. Perciò il giorno 11 Febbrajo si radunava in Este a solenne sessione l' antico Consiglio. Ivi era annunziato il nuovo governo, si rinnovavano le cariche secondo lo statuto atestino che rimaneva ancora pienamente osservato. Solamente il decreto del Vallis ordinava che provvisoriamente fosse in ciascuna municipalità eletto un Giudice civile e criminale, carica assai importante in quella condizione di cose; al qual nobilissimo carico venne appellato il nostro cittadino D.r Giambattista Lachini col titolo di R. Giusdicente.

Continuava così il Consiglio comunale a condurre pacificamente la propria azienda non altrimenti che nell' epoca veneta. A motivo però della guerra che

ben presto si riaccese tra l' Austria e la Francia, ed i passaggi continui di truppe, gravissimo sbilancio ne venne alle finanze comunali. Creata nel 1804 una Commissione di cinque probi cittadini, i quali avvisassero al mezzo di ovviare allo spreco totale delle rendite comunali (1), si venne ad imporre una nuova tassa di una lira per uno sopra i 46,000 campi estesi sulla superficie del nostro distretto, oltre alla vendita fatta del pubblico frumento.

Venne poi la guerra del 1805 che dovea cangiare i destini di queste contrade, continuando però gl' inevitabili danni di quel flagello. Valse anche per gli Estensi il celebre proclama di Massena (11 Novembre) che imponeva il 47 per cento sulle rendite de' cittadini. Fatta la pace, si costituì il regno italico, durante il quale Este ebbe a rilevarsi alquanto mercè le distinzioni ad essa accordate nel riparto governativo e giudiziario del territorio padovano. Qual capo-luogo del distretto II del dipartimento Brenta ebbe una Viceprefettura che comprendeva i tre Cantoni di Este (2) Monselice e Montagnana. Nel ramo giudiziario oltre la Giudicatura di pace, aveva un Tribunale di Prima Istanza con un Presidente, quattro giudici e un Regio Procuratore, un Ufficio ipotecario, e finalmente un esteso nota-

(1) La rendita del nostro Comune si era conservata fino al 1796 a lire locali venete 89296 : 6 : 10.

(2) Il cantone di Este comprendeva le seguenti Comuni: Este con Calaone, Mota e Schiavonia, Lozzo, Ospedaletto, Carceri, Vighizzolo, Ponso con Bresica, Piacenza, Balduina con S. Urban, Barbona, Vescovana, Granze di Vescovana, Villa di Villa, S. Elena, Carmignano, Solesino, Stanghella e Boara.

riato. Mercè tali distinzioni accordate ad Este, cominciò da quell'epoca a mirabilmente rinvigorirsi e ammegliorarsi la nostra agricoltura, industria e commercio, traendo molteplici vantaggi questa città da quel nuovo ordine di cose.

Gravi tumulti accaddero in queste parti allorchè nel 1809, pella guerra rinnovatasi tra Francia ed Austria, i Tedeschi sulla fine di Aprile aveano invaso il padovano territorio. Rimaste le autorità italiche alquanto sconcertate, ne profittarono nei circostanti Comuni i sediziosi per innalzare la bandiera del saccheggio e del sangue. Il suono delle campane a martello, l'invasione, il depredamento delle carte degli archivii comunali, i maltrattamenti dei Sindaci, i saccheggi per le case furono le ripetute scene di que' giorni assai tenebrosi. Desta pietà l'uccisione avvenuta nel comune di Piacenza della sorella del Sindaco per opra di una palla avvelenata, mentre cercava di difendere la propria casa. Il giorno 29 un pubblico avviso annunziava in Este e in tutti i Comuni il ripristinamento delle autorità dopo che si erano ritirate le truppe austriache, le quali aveano penetrato in Este il giorno 27. Ma il brigantaggio andava a commuoversi di nuovo sul principiar di Luglio. Este ebbe a soffrire allora un'improvisa invasione di contadini armati, i quali suonando le campane a stormo, spogliata ch'ebbero la cassa esattoriale, manomisero gli ufficii della municipalità e del Tribunale. Animosi cittadini, fra' quali son nominati con grande encomio Nicolò Boldù de' veneti patrizii e Filippo Branchini, si armavano alla difesa delle vite e delle sostanze adunando sul momento

una guardia cittadina, la quale, sovvenuta poco stante dalle milizie accorse da Padova, fe' svanire quella sommossa e ritornare al loro seggio le autorità costituite. Le esecuzioni militari dieder fine a quelli che erano scampati vivi all' inseguimento e alle palle. Così anche in quest' occasione quasi tutte le Comuni furono percorse e depredate da compagnie di facinorosi che ne furono condegnamente puniti. Il 1809 ritenne fra noi il nome dell' *anno dei briganti*.

Null' altro accadde di particolare in quell' epoca tanto famosa ad eccezione delle corse e ricorse di truppe ora francesi ora austriache nel tredici e quattordici, allorchè si pugnava per la distruzione o mantenimento del grande colosso, che colla sua caduta trasse per noi un nuovo ordine di cose colla successione del regno lombardo-veneto.

L' organizzazione di questo regno fatta nel 1816 fè perdere alquanto dell' importanza di Este nel ramo giudiziario e amministrativo. Cangiati i dipartimenti in Provincie, Este co' suoi 13 Comuni (1) formò il più importante distretto della provincia padovana con Pretura di I Classe, e Commissariato distrettuale, ritenute le Ipoteche e il Notariato, aggiuntovi più tardi un' Ufficio provinciale idraulico.

Ma semplice Deputazione com'era Este nel nuovo riparto, andavano i suoi rappresentanti nel 1826 a chiedere all' Imperatore Francesco il titolo di città, appoggiando la loro supplica ai suoi fasti sotto di Roma, alla culla e nome che diede ai Principi fra i più illustri d' Europa, alle distinzioni accordatele

(1) Ospedaletto, Carceri, Ponso, Vighizzolo, S. Urbano, Piacenza, Barbona, Vescovana, Villa di Villa, S. Elena, Bavone, Lozzo, Cinto.

dalla veneta Repubblica e in vista alla sua fiorente condizione agricola, commerciale, e alla sua accresciuta popolazione, che or già tocca i 10, 000 abitanti. La graziosa sovrana Risoluzione del 9 Maggio 1829 accordava d' INNALZARE AL RANGO DI CITTÀ CON CONGREGAZIONE MUNICIPALE IL COMUNE DI ESTE.

Si volle però in egual occasione risuscitare l'antico nostro Stemma, al qual scopo indirizzata nuova supplica al trono, Francesco I graziosamente accordava alla CITTÀ MUNICIPALE DI ESTE UN APPOSITO STEMMA (18 Settembre 1830). Ed ecco come venne fissato: È desso uno scudo d'oro coll' orlo d' argento in campo d'oro; vedesi una grande muraglia di città con tre torri, di cui quella di mezzo è molto più alta ed ha sette merli o pinnacoli, le altre due sono più piccole ed hanno solamente sei pinnacoli o merli; la porta è gialla con una croce rossa e chiusa; sopra di essa vedesi un piccolo leone simile quasi ad un leopardo colla coda rivolta sopra la schiena e tiene nella zampa destra un libro aperto.

Il *Leone* indica apertamente il veneto governo, ed anzi vi sarà stato aggiunto dacchè Este si dedicava a quello. Il *castello* considerare si può quale imagine di quello che esisteva fino dall' epoca in cui dominava qui la Casa Estense. La *croce* a rossi colori deve avere assunta Este in memoria di qualche vittoria riportata dal suo signore Guelfo IV che co' suoi vassalli, in parte anche Estensi, mosse alla impresa di Gerusalemme, donde ritornato moriva nell' isola di Cipro (pag. 254).

Venne l'anno quarantotto, nel quale nulla di particolare avvenne nella regione atestina, se ne

togli le replicate traversate delle parti guerreggianti, e il soggiorno quivi fatto per due giorni (12 13 Giugno) delle milizie italiane d'ogni arma nel numero di ben dodicimila uomini, i quali reduci dalla caduta Vicenza, pei patti della capitolazione s'avviavano oltre Po per la via di Monselice e Rovigo.

Qui ha fine la narrazione delle vicende di questa patria.

Estensi! voi, come dissi altra fiata, avete una splendida storia municipale, ed io mi sono procurato il meglio che per me si potesse di farvene il racconto. Se negli ultimi tempi essa va languendo e forse è cessata del tutto, se più non s'udranno i romori guerreschi attorno alle vostre mura, se i petti de' cittadini non hanno più a difendere la minacciata rocca da' nemici ch' eran pure nostri fratelli, se disparve da gran tempo per noi quella illustre prosapia dei Principi Estensi, che per poco stette non ci recassero a più alti destini; restaci però questo cielo mite e sereno, restanci questi deliziosi colli che ci circondano, restaci questo suolo sì fertile ed ubertoso, che può recarci sempre maggiori ricchezze e conforti e procurar tanti altri sollievi alla vita ed al cuore. Traggasi dunque ogni vantaggio da tanti beni pôrtici dal Creatore, i quali mediante la nostra cooperazione e perseveranza ponno condurci a vieppiù sempre ammegliorare le condizioni della terra natale. Sia questa nello avvenire la nostra meta, la nostra speranza.

FINE DELLA PRIMA PARTE

ESTE

CARME STORICO

DI

DOMENICO DOTT. COLETTI

A me la patria carità sia musa,
E i corsi tempi mi rïapra, e l' ale
Doni alla mente a tanto vol non usa.
E. Celesia

Salve, rocca vetusta, inclita terra
De' padri miei, di generosa stirpe
Culla un tempo, dimora, égida, altare,
Seggiò di prenci gloriosi, asilo
Di virtude e valor, opra gentile
Della mano di Dio, salve, o diletta
Ateste mia! Le tue memorie io canto.
Roma non era. Una mestizia augusta
Invadeva i suoi campi, un aër tetro
Ammorbava il suo ciel, dai sette colli
Non dispiegava ancor la formidata
Aquila il volo, e degli Euganei figlia
Surta era Ateste. (1) De' guerrier fuggenti
La nuova stanza divenia barriera
Rafforzata dai petti e dagli acciari;
Chè tremendo degli Èneti lo sdegno
Fulminava i lor passi, e a palmo a palmo
Contendeva il terren, che tomba agli odii
Esser doveva e alla concordia asilo. (2)

---

(1) Este od Ateste d'origine greca, è di cinque secoli irca anteriore a Roma.

(2) Gli Euganei ricovrarono in questi colli e vi eressero a nostra città, perseguitati da Antenore condottiere degli Eneti.

Ma surse il giorno che quell' ire insane
Fur maladette; e le due genti in una
Fede giuraro, strinsersi la destra,
Contro l' estranio usurpator congiunte
Tennero l' armi, e s' appellâr d' un nome. (1)
Spento l' orgoglio degli Etruschi, indarno
Imploravano pace i nostri padri;
Chè giù dall' Alpe come enorme frana
Rovesciata dall' impeto del turbo
Piombaro i Galli a insanguinar le sacre
Zolle d' Italia. E disperata atroce
Fervè la lotta, ed a vicenda vinto
Tornava il vincitor, e chi nel fango
Oggi cadea, doman la fronte cinta
Innalzava d' allôr. Prodezze inani,
Onde cotanta eredità di pianto
Venne ai nepoti, e l' italo paese
Fu sepolcro di martiri e di eroi.
Cozzavan l' armi, e truculenta ancora
Ardea la guerra; allor che Roma giunta
A potenza fatal, silenzio impose
Ai combattenti, inalberò la negra
Ala de' suoi stendardi, quello sciame
Gallico oltr' Alpe rincacciò, guerrieri
Pose a custodia e servitù di queste
Belle contrade, le native leggi
Ritenne prima ed immutò dappoi,
Oltre il confine dell' Europa estese

---

(1) In seguito Euganei ed Eneti collegatisi per respingere l' invasione degli Etruschi prima, e successivamente de' Galli, accomunarono il loro nome, ed Eneti o Veneti ambedue si appellarono.

Il dominio de' forti, ebbra sorrise,
E il grande imperio si nomò del mondo. (1)
Este a Roma suggetta armi e vessillo
Impugnò contro i Galli, e largo ottenne
Plauso dal tempo. Poi divise i lutti
Di Canne, e il petto insanguinò cadendo
Col superbo Quirite. Indi sostenne
Nel fier cimento d'un conteso imperio
Vespasïano. L'atestina stirpe
Pronuba all' are dell' eccelsa madre
Ebbe giorni di gloria. (2)

Alfin solenne
La parola di Cristo empiea la terra
Di sua virtude, a quella luce tutte
Dileguavansi l'ombre, ed alla croce
Benedivano i martiri morendo.
Roma fu scossa al balenar de' lampi
Misterïosi, ancor pugnò col braccio
Ma tentennando sovra i piè di creta,
E cadavere immane alfin cadea.
Dell' almo imperio i luttuösi fatti
Precorse Este o seguì? Narra la fama
Che vulnerata da incessanti guerre
Periva Ateste sotto il ferro e il fuoco
Del *flagello di Dio.* Non una pietra
Sovra pietra rimase, e avventurato

---

(1) Circa 250 anni innanzi Cristo, Este cadeva sotto la dominazione di Roma.

(2) Este federavasi a Roma contro i Galli irrompenti di nuovo; assisteva, per quanto consta, all'infausta battaglia di Canne; e nella guerra tra Flavio Vespasiano e Vitellio parteggiava pel primo.

Chi sfuggì all'inumana oste, e rinvenne
In Monselce ospitale e sacro asilo. (1)
Barbariche orde, che mutavan nome
Senza legge mutar, serbaro ignudo
Questo misero suol, che troppo tarda
L'ora intese suonar del suo riscatto.
Non io la penna intingerò nel lezzo
Di quell'opre codarde, e steso un velo
Sull'infamie de' tempi, ergo un saluto
Ad Ateste risorta.

E qui l'istoria
Que' Marchesi ci addita, che rampolli
Di germanico sangue ai toschi lidi
Scesero prima, e si posâr dappoi
Nell'estense terren, che lor diè il nome
E la fama con esso. (2) Egregia stirpe

---

(1) È tradizione che Este fosse distrutta da Attila alla metà del quinto secolo. Comunque disputabile il nome del devastatore se Vandalo, Erulo, od Unno, sussiste il fatto che al sopravvenire de' Longobardi Este non era che un cumulo di rovine, e che i pochi suoi cittadini superstiti aveano riparato alla vicina Monselice; munitissima rocca, propugnacolo di libertà, e a que' tempi rifugio di salvamento anche ai profughi di Padova, sfolgorati dalle tempeste politiche.

(2) Alla metà del decimo secolo risalgono le memorie della casa di Este. Vuolsi che dalla Germania discenda quest'illustre famiglia, che di là venuta in Toscana, e dopo non guari trasferitasi nel suolo atestense, ne ritrasse il nome, fermandovi per quattro secoli stanza e dominazione. Dominazione che non fu continua e pacifica, ma soave e forse incolpabile, se si riguardi alla violenza de' tempi. A maggiore intelligenza de' versi che seguono, è d'uopo avvertire che la famiglia d'Este recò poscia dall'Italia il nome guelfo sui troni d'Inghilterra e Alemagna.

Che in un secol corrotto e leggi e dritti
Non infranse de' suoi; che al fratricidio
D' itale guerre non ispinse il piede
Ma sospinta talor fu dagli eventi;
Che gagliarda di mano, alta di senno
Mezza l' Italia a reverenza indusse
Di suo potere; che dell' arme il grido
Recò sui campi d' Alemagna e vinse;
Che offerse il braccio al reggitor di Roma
E Guelfa si nomò; che volle sacro
E intemerato di sua casa il nome;
Che sentì della patria i crudi affanni
E temperolli con amore e fede.
Quelli eran giorni di valor pugnace
E la nostra cittade si recinse
Di turrite muraglia. Oggi il pensiero
Negli avanzi rinnova e ponti e spaldi
E baloardi e feritoie; insigni
Esempli di virtude e basse prove
Di ferocia e viltà; fremiti sacri
Di liber' alme e pensamenti cupi
Di tirannide; amore alla sua donna
Ed odio ai vinti; sacrosanti sdegni
E giuramenti di vendetta atroce.
Ma i signori d' Ateste usaro il dritto
Della giusta difesa, ed abborriro
Dalle inique contese. A chi li assalse
Risposero coll' arme, a chi la destra
Porgeva amica non mancàr di fede.
A lor fu sacra la sventura, e al gramo
Rotolante nel fango, o all' infelice
Prence balzato dai gradin del soglio

Non irrisero, e aita offrir pietosi.
Chi la spada ruotò contro l' estremo
De' Longobardi? Chi l' orgoglio emunse
De' Romani? Chi l' empio Barbarossa
Fè scolorar sul campo, e gli divelse
Da man le spoglie della Chiesa oppressa?
Gli Estensi furo. (1) Ma ai dominii aviti
Com' accrebber Ferrara, in un baleno
Quivi fu vista declinar lor possa
E lor fortuna. (2) Il patavino orgoglio
Rinfocato proruppe in mezzo all' ire
D' Ausonia tutta, ambì novello stato,
Dritti pretese sull' estense terra,
Audacemente devastolla, e l' armi
Serrò d' Ateste sotto l' ampie mura.

---

(1) Alludesi poeticamente alla non accertata genealogia ed all' imprese de' Principi Estensi narrate dallo storico Pigna.

(2) Sullo scorcio del duodecimo secolo Marchesella degli Adelardi conti di Ferrara venne condotta in isposa da Azzolino di Este, e questo maritaggio valse ai nostri Marchesi il dominio di quella città. Il Ferrarese Omero nel canto III dell' Orlando Furioso con isplendidi versi celebra i fasti dell' estense casato, e apostrofando a Febo così si esprime:

. . . . . Fra tutti li signori illustri
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che il gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe in pace o in guerra,
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata . . . . .

Tacerò di Torquato Tasso, genio immortale e infelice, che da Alfonso d' Este protetto le gesta de' suoi avi illustrò nella divina Gerusalemme; ergendosi nel cuore de' posteri un monumento eterno di gloria per i suoi canti e di pietà per le sue sventure.

Governava Aldobrando. Valoroso
Pugnò fra i primi, e dai corrosi merli
Delle torri al nemico il petto offerse
L' inclito duca. Colla voce i fiacchi
Spirti raccese, coll' esempio i forti
Ringagliardì nella tremenda lotta.
Ma il decreto del cielo era già scritto!
Ezzelino vincea, vincea la forza
Soverchiante il valor. Anco una volta
Este sostenne l' inumano eccidio;
E dalla vetta de' propinqui colli
Ahi! non mirava il passagger che sangue,
Cumuli d' insepolte ossa, e ruine. (1)
Ma d' Ezzelino sotto il ferreo giogo
Padoa languiva, ed a que' giorni Ateste
E i suoi Prenci rinaquero. Fu gioia
O argomento di lutto? In fiero agone,
Breve etade trascorsa, Este ricadde,
Più non rïebbe la sua casa illustre,
Vide la terza fiata al suol sbattuta
La sua rocca superba, e fu mancipio
Dei signori dal Carro. (2) Le vicende
Dolorose dei vinti essa pativa
E una centenne servitù. Sul cavo
Della man palleggiata dai sovrani
Della veneta terra, orma veruna
Non segnava di gloria, e al mondo offriva
Subbietto di pietà.

(1) Nel 1213 i Padovani in questa impresa furono capitanati da Ezzelino, giovane allora magnanimo, poi abbietto tiranno.

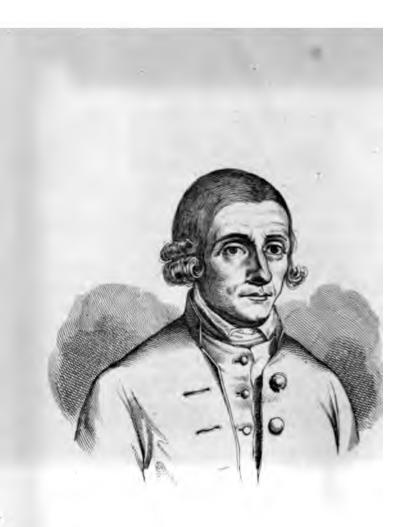
(2) Nel 1318 la nostra città fu assoggettata ai Carraresi. In progresso ebbe a sperimentare, non però lungamente, il regime degli Scaligeri e dei Visconti.

L' ira del cielo
Fremeva ancora nel fatal ruggito
Del Lëon di San Marco. Su lor seggi
Non incolpati traballâr gli Scala,
I Visconti, i Carrara. Este da lunge
Vide il vessillo, le vittorie apprese
Della grande repubblica; un istante
Non vacillò, venne spontanea ai piedi
Del canuto Senato, e serva giaque
Per non risorger più. (1) La patria musa
Raccoglie il volo, e qui dà fine al canto;
Chè le scarse avventure, onde fu scena
L' etade che seguì, mertano obblio
Non carmi.

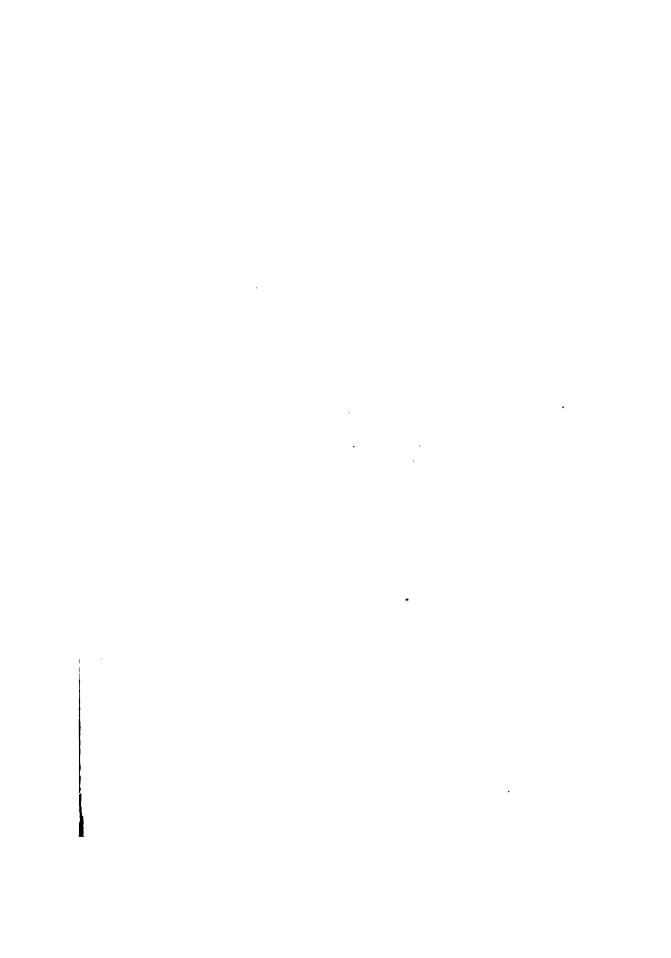
Vi saluto, ombre degli avi,
Astri del ciel natio, glorie perenni
Della scienza e dell' arte! I vostri nomi
Non io ripeterò, chè suonan sacri
Ad ogni alma gentil. (2) Voi dai sepolcri
Ispirate i nepoti ad esser forti
O almen non vili, ad emular gli esempli
Delle vostre virtudi, a farsi usbergo

(1) La spontanea dedizione di Este alla repubblica veneta (1405) segna, direi quasi, il confine della sua storia; se eccettui il 1509, epoca della lega di Cambrai, in cui i Duchi Estensi signori di Ferrara poterono per un momento sottrarre al dominio della veneziana repubblica il loro antico territorio atestense. Qui langue il racconto dello storico, e si ammorza la fantasia del poeta.

(2) Le biografie di Corradini, Cappello, Zanchi, Alessi, Farinelli, e d'altri illustri atestini, formano parte della *Storia di Este* del dotto mio concittadino Gaetano Dott. Nuvolato.

Dell' onesto saper contro le scure
Arti de' tristi e le miserie umane.
Deponendo la cetra ingloriosa,
Che amai pur sempre e carezzai siccome
Dolcissima sorella e pio conforto
Nelle mie disventure; a voi mi volgo,
Giovani figli della terra istessa
Che a me fu madre, e andrà superba un giorno
Dell' opre vostre. Disinganni amari,
Lutti funesti incalzano la vita
Del mortal peregrino, e la fredd' ala
Del dolore percuote anche l'altero
Fior de' vent' anni. È vanitoso sogno
Questo vampo di etade, e l' uom più vive
Che visse men nella stupente ebbrezza
De' terrestri piacer. Lo spirto servo
Della creta non gema, e la divina
Essenza sua non lordisi nel fango.
Giovani egregi, l' intelletto e il core
D' alti studii nutrite, e siavi premio
Un avvenir di gloria; amore intenso
Alla patria vi leghi, e meditate
Suoi corsi eventi, chè sedette un tempo
Di cittadi reina. Il piè sospinto
Per sentier di giustizia e di virtute,
Affrettate operosi all' ardua meta,
Con in fronte il gioir della speranza,
Con l' entusiasmo della fede in core.

ISIDORO ALESSI

Vicenza Lit. Longo

PARTE SECONDA

BIOGRAFIE ESTENSI (1)

Secolo XV.

Isaia da Este. Uomo fu di santissima vita e di egregia dottrina, e carissimo ai suoi e agli altri, che lo avvicinavano, colla sua bontà di cuore e affabilità; così ce lo dipinge il vecchio storico padovano Scardeone (*De antiquit. urbis patav.*) Dallo stesso autore apprendiamo altresì che il nostro Isaia fu canonico lateranense, e che scrisse in lingua volgare un commento alla Cantica della sacra Bibbia. Fu breve della persona, ma d'animo sublime e generoso. Chiuse la sua mortale carriera a Venezia quale prefetto nel monastero di S. Maria della Carità.

Lazzaro Baldo. Viene rammemorato dallo Scardeone (Op cit.) qual celebre giureconsulto del suo tempo; fu pubblico professore nella Università di Padova. Venne egli sepolto in patria nella chiesa di S. Martino, ove trovasi appunto sculta in pietra la seguente iscrizione:

Gentis atestinæ, legumque peritus alumnus
Lazarus hic Baldus corpora doctor habet.
Cœlum, animum et totum mundum sua fama perennis;
Namque alter nostro tempore Baldus erat.
M. DVI. DIE. XXII. JVLII. (2)

Geronimo Atestino. Fu prete e notajo. Abbiamo di lui a stampa la prima cronaca patria che sia pervenuta sino a noi, la quale fu pubblicata intorno al 1480. Di essa e di quante favole racchiuda, abbiam già tenuto parola nel corso del

---

(1) Que' tre celebri atestini dell' epoca romana, Sabina illustre poetessa, Tito Annio oratore e Cornelio cavaliere romano ebbero già altrove il loro cenno biografico (pag. 177). Basta qui ricordarli, siccome i più rinomati atestini della grand' epoca romana.

(2) Non sarò parco nel riportare le iscrizioni che si riferiranno agli oggetti che andrò trattando in questa seconda Parte. Chi non sa che desse sono il nerbo della storia e specialmente della municipale?

nostro lavoro (pag. 10 e 36). Lasciò anche una cronaca latina, che il nostro Alessi avea sott'occhi scritta a mano (*Ricerche storico-critiche sulle antichità di Este* pag. 15), ch'io però non ho potuto in alcun luogo rintracciare. Versi latini dedicava per di più il nostro Geronimo alla sua patria, cioè distici sulle lodi della città atestina che si trovano in appendice alla *Cronaca volgare*, ed esametri sulle imprese degli estensi ricordatici dallo Scardeone siccome pubblicati a stampa nel 1505. Il nostro Alessi (Op. cit. pag. 15) possedeva altro carme elegiaco del Geronimo, *Libellus ab urbe condita atestinorum*, inedito; e finalmente due sue epistole poetiche latine a Giorgio l'una, la seconda ad Andrea avea vedute l'altro nostro cronista Ippolito Angelieri (*De antiquit. urbis atest*).

Nel 1530 passava ad altra vita Geronimo dopo di avere dedicato tutto quanto era il suo ingegno alla patria atestina. Nel vestibolo della nostra chiesa di S. Rocco vi era una pietra nella muraglia con una iscrizione che al nostro Atestino certamente deve appartenere. Disfatto il portico nel 1767, venne trasportata la lapida nella parete esterna al fianco destro della chiesa, ove tuttora si vede. Eccola:

Flectere si parcas ceu trax canis ora liceret
  Rupisset laqueos o libitina tuos.
Nuper Atestinus niveis Hieronimus alis
  Presbiter Andini tangere doctus ebur.
Nostra nec a prisco tellus quæ fertur Ateste
  Placaret Manes parva favilla suos.

MCCCCCI

Ha certamente qui errato lo scalpellino, mentre Geronimo viveva molto dopo il 1501, anzi narra egli al dir dell'Alessi (Op. cit. pag. 14) nella sua cronaca latina che la rocca di Monselice era presa dai francesi e Spagnuoli nel 1511.

Non dovevamo intralasciare qualche peculiare notizia di quest'uomo, che fu il primo, che conosciamo nell'epoca moderna, il quale si dedicasse a scoprire le origini di questa patria. La quasi total deficienza de' lapidarii monumenti che in gran parte furon scoperti dappoi, le vaghe e confuse tradizioni, alle quali egli s'attenne, fecer sì che al meraviglioso piucchè alla sana critica ei s'accostasse.

SECOLO XVI.

IPPOLITO ANGELIERI. Da antica e chiara famiglia atestina che diede e prima e dappoi non oscuri cittadini alla nostra patria e come moderatori della cosa pubblica e come investiti di ecclesiastiche dignità, nacque Ippolito intorno alla metà del secolo XVI. Laureato nella università patavina professò in patria la medicina, alla qual scienza unì quella della storica erudizione. Del frutto de' suoi studii, dopo avere raccolti documenti e antiche iscrizioni, volle darne un saggio coll'estendere una storia compendiata di Este dedicandola al suo maestro ch' era il chiarissimo Giunio Paolo Crasso professore appo il medesimo archiginnasio. Fè quel lavoro, al fine, lo dice egli stesso, che gli uomini apprendano essere Ateste città antichissima e nobilissima. Restava poi inedito quello scritto, ma caduto per buona sorte dopo qualche tempo nelle mani del P. Alessandro Burgos messinese, professore di storia sacra in Padova, ei lo trasmise corretto e fregiato di annotazioni allo stampatore di Leiden in Olanda Pietro Vander Aa, che lo ritenne degno di essere stampato nella sua grande Raccolta denominata *Tesoro delle antichità italiane.* (Lugduni Batavorum 1722 in folio Vol. VII). Il Burmanno nella prefazione che sta innanzi alla storia dell' Angelieri lo taccia di cronista favoloso e inesperto delle antichità. Noi non ci studieremo di tenerlo indenne da simili appunti, avendo l'Angelieri dato soverchio luogo alle oscure tradizioni e alle favole. Per altro col conservarci ch'egli fece molte iscrizioni lapidarie, che testualmente riporta, e coll' aver trattato la storia atestina con vedute assai più larghe del suo antecessore Geronimo, e finalmente coll' aver meritato il suo lavoro di essere inserito in quella preziosa Raccolta, dobbiamo confessare che l' Angelieri bene meritava e dell' Italia e della sua patria. Diremo per fine che un suo scritto sulla peste lasciato inedito ci è ricordato dal suo discendente Antonio Angelieri (*Saggio istorico sulla condizione di Este.* pag. 95).

LAURA DA ESTE. Fiorì intorno al 1560, e fu poetessa di qualche fama. Si unì con imeneo a Tommaso Porcacchi da

Castiglione, scrittore di buon nome. Un saggio delle sue poesie sta nelle Rime pubblicate in morte d'Irene da Spilimbergo, dalle quali poi la Bergalli trasse un sonetto, che inserì nella sua *Raccolta*. (Bergalli. Raccolta ect. P. I. e Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana* T. VI).

SECOLO XVII.

MARC' ANTONIO CAPPELLO « Scrittore benemerito della repubblica veneta, durante l'interdetto scagliato contro di quella da Paolo V fu Marc' Antonio Cappello da Este minor conventuale » dice uno scrittore assai moderno *(Vita di F. Paolo Sarpi.* Lugano 1846). Uscito il Cappello alla metà del secolo da antica famiglia atestina che avea dato a questa patria chiari personaggi nel regime della Comunità e della Chiesa, fece rapidi progressi nei primi suoi studii, ed entrato nella religione dei PP. Minori di San Francesco si fece ammirare nell'ebraica e greca letteratura. La corte di Roma lo teneva in pregio quant' altri mai, e ben presto venutone il grido anche al governo della repubblica, fu nominato fra' sette suoi consultori in unione al celebre F. Paolo Sarpi. Non tardarono a dispiegarsi tali avvenimenti, che facesser più chiara risuonare la fama del monaco atestino. Attese le gravi differenze colla sede pontificia, questa scagliava l'interdetto alla repubblica di Venezia (1606). Questa stava indagando quali fossero i punti di diritto per impugnare quell'anatema, e vi chiamava a dare il suo voto il primo de' suoi canonisti. Il Sarpi però non volendo arrischiarsi da solo a quell' impresa del massimo pericolo, volle a sè aggiunti gli altri teologi consultori, fra' quali primeggiava il nostro Cappello. Uscì allora il tanto famoso trattato sull'interdetto, nel quale il Cappello ebbe una somma parte. Ma altra scrittura pubblicava da sè solo Marc' Antonio nell'anno stesso che appellò: *Delle controversie fra il sommo pontefice Paolo V e la Repubblica di Venezia*. (Venezia 1606, e nelle Opere del P. Sarpi. Edizione di Verona 1761 T. III). Subito dopo apparve la *Lettera del Cappello al P. Ant. Possevino* (Venezia 1606). In questa ribatte le ragioni del gesuita, e giustifica il proprio operato e quello

della repubblica. Tali dissensioni religiose aveano molto conturbato lo Stato veneziano. D'altronde la corte di Roma non disperava di trarre a sè il Cappello. Sembra che dapprincipio invitato a Roma, venisse arrestato quale complice del Sarpi. Fatto egli è che fece una specie di abjura benchè segreta in Bologna in presenza del cardinale Giustiniani, e poco poscia scrisse: *De absoluta rerum sacrarum immunitate a potestate principum laicorum*, che non fu stampata; e quest'opera, con molte altre manoscritte dello stesso Cappello, trovasi ora nel grande Archivio dei Frari a Venezia. Anche le rimanenti sue opere che furon mandate in luce, si risentono della sua ritrattazione, siccome quella che scrisse nel 1610 affin di ribattere la pretesa supremazia ecclesiastica che volea arrogarsi il Re d'Inghilterra (1). Già ingraziatosi colla corte di Roma, e asceso al papato Urbano VIII (1623), fu adoperato il Cappello nella trattazione di gravissimi affari spettanti alla Propaganda, anzi divenne quasi familiare al Pontefice stesso. Morì nel suo ordine onusto di cariche e di onori nel 21 Settembre del 1625, lasciando opere, le quali, quantunque adesso, cessate quelle acri controversie che vi detter occasione, abbiano perduto gran parte della loro importanza, nullameno gli mantennero solenne fama e nella

(1) *Adversus pretensum primatum ecclesiasticum Regis Angliæ*. (Bononiæ. Ex Typ. Barthol. Cocchii 1610. Coloniæ 1611. Si trova anche inserita nella biblioteca Rocaberti. Tomo XVI). Le altre opere pubblicate dal Cappello sono: *Disputationes duæ. Prior de summo Pontifice. Posterior de successione romani Episcopi*. (Coloniæ 1621. Si legge anche nella prefata biblioteca. Tom. XVI). — *De appellationibus ecclesiæ africanæ*. (Parisiis apud Nicol. Buon 1622. Nella detta biblioteca Tom. XVI. Romæ 1722. Typ. Sacr. Congreg. de propag. fide In questa edizione si legge anche la vita del Cappello scritta dal Bertoni, cui è premesso il ritratto del nostro autore col seguente distico: En iterum spirat post centum Antonius annos, Quis credat magnis sæcla nocere viris?). *Regole di S. Agostino, S. Benedetto e S. Chiara dichiarate coi decreti del Concilio di Trento, bolle pontificie ecct.* (Bologna. Benacci 1623). — *Ragionamento funebre per l'esequie di Lucrezia Tornacelli Duchessa di Palliano*. (Roma. Mascardi 1623). *Dissertatio de cæna Christi suprema*. (Parisiis. apud Morellum 1624). In quest'ultima opera con immensa erudizione si prova contro il Vecchietti che l'ultima cena di G. C. è stata una cena pasquale e che fu celebrata l'indomani del 14 della luna di Marzo.

Venezia e nella corte di Roma, nè questa patria dovrà giammai dimenticarsi di un uomo, del quale non tacciono nè le storie dell'epoca nè le moderne biografie. (1)

GENTILINI EUGENIO. D'altra chiarissima famiglia atestina sortì i natali in Este quest'uomo che ben di buon'ora si diede al mestiere dell'armi. E conviene dire che veramente facesse grande profitto nella difficil arte, mentre in mezzo alla somma deficienza di scrittori di cose militari alla sua epoca in Italia, il nostro Gentilini diede alla luce un libro intorno all'artiglieria, che era allora fra le scienze della milizia l'arte meno avanzata. Fu stampata due volte, e l'ultima corretta e ampliata si trova col titolo: *Il perfetto bombardiere et scala instruttiva di artiglieria esperimentata da Eugenio Gentilini* (Venezia 1626. presso Alessandro De Vecchi).

ZANCHI ANTONIO. Celebre pittore della scuola veneziana, di fino ingegno e di mente vastissima, sebbene siagli toccato in sorte di vivere nel secolo del grande decadimento nelle arti del bello. Vide la luce in Este nel 1639. Mostrata che ebbe la sua inclinazione alla pittura, itosene a Venezia, ivi ebbe a maestro Francesco Ruschi, cui si lasciava ben presto alle spalle, avendo abbandonato la corruzione del disegno del maestro, e sostituitovi in quella vece il pastoso colorito della veneta accademia, ritenendo però una certa tal quale difettosità nell'impasto, che ha fatto tenebrose le sue tele. Stabilitosi in Venezia, ebbe nome fra i principali artisti, e spiegò ben presto una maniera forte e naturale di colorito con buonissimo intendimento nel nudo. Lo si vuole, dice un moderno, pittore della decadenza, ma più d'un odierno artista che con la coscienza si portasse davanti alle migliori opere dello Zanchi, vergognerebbe di sè. (2)

La maggior parte delle sue opere egli compì a Venezia, e le quadrerie di quella città contengono bellissimi dipinti

---

(1) Della vita del Cappello trattano con qualche estensione oltre *il* detto Bertoni, il Valdingo *Scriptores ordinum minorum.* Franchini. *Bibliosofia, o memorie letterarie de' Scrittori Francescani. Biographie universelle.* Paris. Vol. IX. 1840.

(2) De Boni. *Biografia degli Artisti.* Venezia. Gondoliere. 1840.

da cavalletto, nelle quali adoprò uno stile assai più castigato che nelle grandi opere. Moltissimi altri quadri egli fornì per chiese e per gallerie private in patria e nelle altre città della Venezia, e basti sapere che fino al 1697 egli avea compiuto più d'un centinajo e mezzo di opere di maggiore e minor pregio collocate a decoro de' templi o delle sontuose abitazioni in Venezia, Padova, Este, Treviso, Verona, Milano, e fino a Loreto e in Baviera. (1)

Sulla scaléa della confraternita di S. Rocco in Venezia a lato di un quadro di Tiziano trovasi il capo d'opera dello Zanchi raffigurante l'orrida peste che afflisse Venezia nel 1630. Fu compiuto il quadro nel 1666. Veggonsi ivi le genti percosse dal terribile flagello, altre morenti, altre appena cadute, uomini slanciati entro grandi barche affine di levarne i cadaveri alla vista della atterrita popolazione. Vi è spiegato in quella tela un tale storico brio da stabilirla come la più bella e più lodata opera del suo autore.

La seconda sua opera maggiormente lodata si è il martirio di S. Daniele, quadro posto nella chiesa di S. Giustina di Padova. È da notarsi in questo dipinto la tinta *cotta* così detta o sia sanguigna de' manigoldi per significare la robustezza di quella canaglia allevata alla dura fatica e dall'altra parte la gentilezza e morbidezza del giovane Daniello tratteggiato a tinte delicate per dimostrar l'effetto che cagiona all'umanità il terrore d'una morte che già si presenta vicina.

Anche il figliuol prodigo ritornato nel seno del padre, e il samaritano che medica il ferito, stanno fra' più lodati suoi quadri, e si trovano in Venezia. Tratteggiava il Zanchi i soggetti grandiosi con somma franchezza e non teme di rappresentare al vivo ora una folla di angeli ora una massa di popolo. Di questo genere sono il diluvio universale e una processione pel trasporto di varii corpi sacri.

In Este non abbiamo veramente i quadri di maggior pregio che abbia fatto il nostro Zanchi, quantunque nella chiesa detta della Salute ve ne siano di lui non illodabili, e

---

(1) *Galleria di Minerva*. Venetia presso Giacomo Albrizzi. 1697.

altri ne erano nelle soppresse chiese dei Cappucini e dei Francescani, dei quali parte passarono a Lendinara; di altri non ho saputo quale sia stato il destino. Vastità di composizione, fluidezza di pennello, simpatico accordo, contrapposti utili all'assieme, calda intonazione di tinte e purità di disegno, ecco i pregi dell'estense pittore così rilevati a colpo d'occhio dal mio contemporaneo e concittadino Dottor Coletti in uno fra quegli articoli che a quando a quando va scrivendo sulle patrie cose.

LONIGO AB. GASPARE VENTURA. Chiara tra le famiglie atestine fu anche quella dei Lonigo, e gemma ne fu il nostro Gaspare. Nato egli in Este nel cader del secolo decimosesto, ottenne la laurea dottorale a Padova, a Parma e a Bologna nelle tre facoltà di filosofia, legge e teologia. Venne eletto fino dal 1609 a professore di meteorologia nella università patavina, carico che sostenne poi sempre onorariamente. Passò più tardi (1622) a pievano nella chiesa di S. Giovanni Decollato, e nel 1634 a' 27 di Febbrajo venne nominato a consultore della veneta repubblica (come lo era stato il nostro Cappello) nelle materie feudali, non intralasciando poi all'occorrenza di dare il suo consiglio anche in altre materie. Fu poi uno dei conservatori della bolla clementina, carico al quale rinunciava nel 1658. Oltre a ciò era canonico della basilica di S. Marco, vicario ducale e uditore del patriarcato di Aquileja. Tale profondità comprendevasi in lui nelle discipline canoniche e legali, e tanta era la pubblica estimazione del suo sapere che non solo la veneta signoria, ma distinti forestieri ricorrevano a lui; e si conserva una lettera direttagli da Ladislao re di Polonia da Cracovia, nella quale si fa elogio ad una sua consultazione (1). Avea

(1) Eccone la traduzione tramandataci da Antonio Angelieri (Saggio ecct. pag. 116). Ladislao IV per la grazia di Dio re di Polonia e Svezia ecct--Nostro affezionatissimo. Il parere mandatoci già da lei intorno i sensi che il Nunzio apostolico aveva in questa sua carica come molto riguardevole per la varia e ben intesa dottrina, di che era sparso, fu da noi stimato quanto era conveniente; di che volendo che resti accertata, mentre ciò facciamo con le presenti, le notifichiamo anche la pronta volontà che teniamo di favorirla dove l'occasione se ne offerisca, e nostro Signore sia con lei. —

-- Cracovia 2 Luglio 1647 -- Ladislao

raccolta una scelta biblioteca, la quale lasciò per testamento assieme ad alcune sue opere alla Marciana. Il Cav. Emanuele Cicogna nella sua celebratissima opera delle *Iscrizioni veneziane* (Vol. X) si occupa della vita e delle opere del nostro Lonigo, e noi qui a rilevare come in uno specchio la vasta mente del nostro estense, ne daremo una descrizione:

I. *De fideicommissis praesertim universalibus tractatus frequentissimus, in quo novissime additae sunt notabilissimae remissiones.* (Venetiis apud Bertano 1644 in fol.) II. *Quoddam consilium Gregorio* XV. P.P. III *De Duca Bavaro.* IV *De dignitate cardinalitia.* V *Breve relazione della Madonna di Nicosia.* VII *Delle corone de' Principi cristiani.* Nella Marciana poi molte opere mss. conservansi, le quali sono descritte dall' infaticabile Cicogna: VIII *De privilegio de non residendo. Auctore Gaspare Lonigo Estensi, Canonico ac vicario serenis. Principis in sua regia cappella D. Marci Venetiarum.* IX *De origine jurispatronatus.* X *De Patronatibus ecclesiarum regiae coronae serenissimi Principis reipublicaeque venetae liber unus.* XI *De derivatione nominis cappella et cappellanus.* XII *De interdicto Pauli V.* XIII *Collectanea ad concilium tridentinum.* XIV *Quaestiones juris variae.* XV *Bartoli a Saxoferrato, juris lucernae ac jurisconsultorum omnium monarchae omnia quae extant opera, nova omniumque completa compilatio. Accessere nonnullae appostillae Gasparis Leonyci Estensis Doctoris.* XVI *Discorso sopra il capo 4° della capitolazione fatta nella elezione di Ferdinando IV re dei Romani l'anno* 1654 *il mese di Gennaro tra esso re e gli elettori.* Difende l' autore nel suo scritto i diritti della Signoria in punto di precedenza. XVII *Dell' origine, libertà, maestà, stato et governo dell' inclita città et republica di Venetia libri* XXXI. Nel grande archivio dei Frari in seguito alle opere degli altri consultori della Repubblica in 26 grossi volumi in foglio piccolo, parte scritte dal Lonigo e parte d' altra mano, trovansi: XVIII *Trattato della precedenza.* XIX *Della precedenza de' Principi.* XX *Trattato della precedenza* (P. II). XXI *Materia feudale.* XXII *Tractatus de decimis papalibus.* XXIII *Sovranità indipendente*

della serenissima repubblica. XXIV *Sulle pensioni* (in latino). Finalmente a Roma nella biblioteca vaticana, e in quella de' principi Barberini si trovano del Lonigo varii scritti a mano, tra' quali alcuni suoi pareri comprovanti con forti ragioni a favor della Chiesa e contro l'imperatore il possesso di Comacchio. Compiuti tanti studii e tante fatiche morì il Lonigo in Este nel 1667.

ALESSI ALESSANDRO. Mi è veramente grato che nel punto istesso, che vo rintracciando i fatti e le opere de' migliori atestini che furono ne' tempi trapassati, vengo in pari tempo a far menzione delle più chiare nostre famiglie, che per lunga serie di generazioni primeggiarono nella nostra città. Gli Alessi, antica famiglia atestina, non un solo nome ci lasciarono da ricordare in questo biografico arringo. Merita qui tosto distinta menzione nel secolo che percorriamo Alessandro Alessi che nell'arte d' Esculapio lasciò un nome ed opere non periture, e che essendo stato qui presente alle angoscie della sua patria pella fatale pestilenza del 1630, quella ci descrisse in uno scritto che ci pervenne. Era dottore nelle scienze mediche e ascritto al collegio degli artisti nella celebre università patavina. Si distinse ancora nel pratico esercizio dell'arte sua a pro de' suoi concittadini. Terminava i suoi giorni ove nacque, lasciando bella testimonianza della sua dottrina nelle seguenti opere I. *Consilia medica et epitome pulsuum, in quibus methodus accurata cum praxi theorica conjungitur; et est tabella consiliorum et index rerum notabilium in eis contentarum. Patavii apud Crivellarium* 1627. Ibidem 1660. Questa seconda edizione fu aumentata *Cum Epitome urinarum et duobus aliis consiliis.* II *De synopso rosarum solutivo.* Ibid. 1630. III *Cratyllus morborum, sive de peculiarum corporis humani morborum appellationibus, essentia et curatione libri tres, auctore Alexandro Alexio atestino collegii patavini doctore et patriae medico.* IV. *Lyside pretonico, ovvero dell'amicitia* V *Synopsi dell' honore et della gloria sub nomine Ypiresia Philoto.* VI *Preservatione della peste et historia della peste di Este.* (Venetia 1660). VII *Cristo medicamentorum localium, eorumque cratylus, sive medicamenta quae agenda*

et applicanda sunt, eorumque recta nominum ratio (Venetiis 1664) Il libro è dedicato ai nobili fratelli Girolamo e Giovanni Basadonna.

SECOLO XVIII.

CARRARO AB. VINCENZO. Nacque in Este nel dì 18 Gennajo 1746. Fu alunno del seminario di Padova nel suo aureo secolo, possiamo dire, nel quale i Facciolati, i Volpi, i Sibiliato, i Forcellini, i Cesarotti spargeano la fama di quel vero palladio degli studii sì sacri che profani. Il nostro Carraro prese anch' egli parte all' insegnamento della gioventù. Parroco prima nella chiesa di Schiavonia, indi di S. Vito oltre Brenta, defatigato poscia facea ritorno a Padova, dove si pose a dirigere spiritualmente le signore Dimesse. Amico della solitudine, condusse vita ritirata nel convento dei PP. Serviti del Monte Berico di Vicenza. Molte operette egli lasciava in prosa e in verso, stampate e più manoscritte, nelle quali son da osservarsi gli svariati soggetti ai quali dedicava la franca sua penna e sono: I *Ragguaglio delle inondazioni e delle rovine cagionate dall' Adige nel 1774.* (Padova Gonzatti). II *Martiliani* (senza nome dell' autore. Ivi per il Gonzatti 1774). III *Rime* (Ivi nel Seminario 1787). IV *Ecclesiae Catholicae romanae veritas demonstrata, illustrata et defensa. Opus P. Antonini Valsecchi a V. N. C* (Carrario) *ex italico sermone in latinum translatum* (Patavii 1791. Typ. Semin). V *Quaresimale di sonetti estemporanei* (Ivi Tip. sudd. 1791). VI *Rime in occasione di aggregazione alla compagnia delle Dimesse.* 1792. 1793. 1798. VII *Le solitudini o la descrizione del monastero di Chiaravalle di S. Bernardo. In latino colla traduzione in rima* (Padova Tip. del Semin. 1793). VIII *Invito alla solitudine.* Quartine (Ivi 1795). IX *Traduzione del salmo XLI.* Si legge nel Parnasso dei traduttori italiani Vol 2. X *L' anima guidata al sacro altare ed ivi trattenuta con santi affetti verso il suo sposo sacramento* (Padova Ivi 1800). XI *Lettera a Saverio Mattei* (Sta nelle opere del Mattei). XII *Colloquio con la virilità.* (Quartine Ivi 1802). XIII *La vita di S.*

Paolo primo eremita scritta da S. Girolamo e recitata in versi latini. (Ivi 1802). XIV *Traduzione dell' orazione latina di D. Valentino Chilesotti intitolata: Oratio de corde B. Gregorii Barbadici* (Ivi 1802). Molti suoi manoscritti si conservano tuttora nella biblioteca del Seminario di Padova.

ANTONIO ANGELIERI. Della stessa famiglia di quello storico nostro Ippolito Angelieri, di cui parlammo più addietro, nacque Antonio; il quale si dedicava anch' esso allo studio della storia della sua patria, e ce ne lasciava un qualche benchè assai debole frutto. L' opera che pubblicava nel 1743 intitolava: *Brevi notizie intorno alla terra di Este sì per quello che riguarda l' antichità della sua origine che le sue varie mutazioni fino allo stato, in cui presentemente si trova* (In Este presso Stefano Orlandini 1743). Una critica sanguinosa e forse ben meritata assalse quest' operetta appena fu pubblicata, e uscì alla luce una *Lettera del Sig. Patrofilo Antibabazo sopra il nuovo libro chiamato Brevi notizie.* ecc. Pensa il Mazzucchelli nella notissima sua opera degli Scrittori italiani che sotto quel finto nome di Antibabazo si nascondesse il nostro Isidoro Alessi, del quale poco appresso diremo. L'Angelieri prese a difendersi colla sua *Lettera di Ansaldo Partenio,* ma vi si mostra sconfitto, laddove egli lottava contro un rivale, che intendea ricostruire la storia patria sopra solide basi. Di questa guerricciuola ne fecer cenno anche i giornali dell' epoca (V. *Novelle della repubblica letteraria.* An. 1744) L' acerbità e le ragioni del dotto critico dier sulle spalle all' Angelieri, e già si dava a tutta possa a correggere il suo lavoro quando morte il coglieva priachè gli fosse permesso di pubblicarlo. Ma ordinava che ciò si facesse dopo la sua morte, e nel 1745 veniva in luce la sua opera riveduta, ma non però esente da leziozaggini e ribalderie storiche col nuovo titolo di *Saggio istorico intorno alla condizione di Este altra volta stampato col titolo di Brevi notizie* ecc. (Venezia 1745. Vi fu aggiunta la lettera del Partenio). Caldo amore di patria governava, fa d' uopo il dirlo, la mente del nostro Angelieri, secondo storico della medesima stirpe; ma poca dottrina egli univa ad una irascibilità troppo in vero sentita contro i suoi detrattori.

BIAGIO SCHIAVO. Come nella politica, v' ha ancora nella letteraria carriera di certe persone, le quali di sè sollevano un grande grido sovente per cose quasi da nulla; ma pure stuzzicano anche le persone più assennate ad entrare nella lizza seco loro, e forse a pentirsi poi della troppo facil vittoria. Diffatto chi non conosce Giuseppe Baretti il primo prosatore del trapassato secolo, quel desso che colla sua *frusta* scardassò i leziosi poetuncoli e i miseri scrittorelli dell'epoca? Chi poi conosce o si ricorda di Biagio Schiavo nato nel 1675 in un villaggio presso di Este detto Ospedaletto? Eppure il Baretti non si accontentava di usar lo staffile contro lo Schiavo colla turba degli altri scrittori da lui malmenati, ma volle onorarlo di ben tre lunghe lettere che si trovano stampate in ogni raccolta delle sue opere, e nelle quali vi adopra tante e siffatte ingiurie da formarne quasi un repertorio dell' arte di contumeliare il suo simile. Basterà che il mio lettore ne conosca qui la dedica che ne fa il Baretti, per l' estremo dello scherno, allo stesso Schiavo « Un bel capriccio m' è venuto, molto onestissimo signor » Dottore, di dedicarvi queste mie lettere scritte alquanto in » fretta, ma però tutte piene, come vedrete, delle lodi che » voi meritate. Alcuno che le ha lette manoscritte, mi ha » detto che lo stile di quelle è alquanto per così dire, bar- » baro e crudele; ma tocca a voi a difendermi da questi Seri » prudenti, e a risponder loro ch' io so benissimo quale stile » si dovrebbe usare contro un critico civile e discreto; ma » che le cose dirette e dedicate a voi non in altro che in » questo devono essere dettate. Intanto state sano se potete, » e ricordatevi che io vi ho dove vi debbo avere. » E tutto questo avveniva perchè quel buon uomo dello Schiavo si avea cimentato nient'altro che a mettere in ridicolo gli scritti del Baretti, ingegno tanto privilegiato, col ficcargli addosso col mezzo di un' anonima un sonetto colla coda, col quale rispondeva colle stesse rime ad altro cattivo sonetto composto in gioventù dal Baretti per monaca. Confessandosi anche da questo la trivialità di quella sua giovanil poesia, non è a dire come tartassi e atterri poi il prete atestino che osava innalzarsi sino a lui. La scena commosse tutta la classe

educata in Venezia, e fu soggetto di satire e di libelli senza fine. Ciò accadde nel 1747 allorchè il nostro Schiavo era già settuagenario.

Ma altre guerre letterarie ebbe a sostenere lo spirito irrequieto dello Schiavo nell'occasione che pubblicava le sue opere, delle quali or ora diremo.

Nacque Biagio Schiavo, poi detto il Dottore da Este, nel 1675. Di pronto ingegno fornì con plauso i suoi studii di letteratura e filosofia nella Università di Padova. Cominciò la sua carriera coll'insegnare nel collegio di Santa Maria del Tresto, villetta poco lontana da Este. Non contento di quel soggiorno, aperse un privato collegio in Este, ma questo ben presto abbandonava, e si recava a Venezia ove si diede ad insegnare le leggi, la filosofia e le belle lettere a parecchi giovani del patriziato. Smanioso di muoversi e cangiar vita, dimorava alquanto tempo a Brescia, ma finalmente si ritirava per sempre a Venezia, ove si fece autore e pubblicò varie opere, le quali dieder occasione a quelle acerbe censure, che da diverse parti gli si avventavano contro, non senza che alcuni rompessero qualche lancia anche in suo favore. La prima sua opera di qualche lena fu una sua prefazione alla rettorica d'Aristotele tradotta dal Caro (In Venezia presso Bassaglia 1732). Ivi lo Schiavo osò di attaccarla nient'altro che col Muratori per le sue *Considerazioni sul Canzoniere*. Il Muratori tacque e fece bene, ma d'altra penna uscì contro allo Schiavo un libro col titolo di *Lettera di M. Francesco Petrarca all'autore della Prefazione* (Venezia per Geremia 1733). Trovò lo Schiavo nell'avvocato Jacopo Martinelli di Piacenza un sostenitore della sua causa colla *Risposta al libretto intitolato Lettera di M. Francesco Petrarca* (Venezia per Baseggio. 1733). Andò invelenendosi la questione, e il march. Giovanni Orsi in difesa del Muratori uscì fuori con un acerrimo sonetto. La cosa progredì tanto innanzi che i signori Riformatori proibirono allo Schiavo di stampar più altra cosa contro il Muratori. Cercò d'indi a poi lo Schiavo di acquistarsi la buona grazia dell'immortale modenese col volergli intitolare una sua prefazione alle rime di M. Laura invocando a mediatore

il Tagliazucchi professore di sacra eloquenza a Torino. Ma essendo stata quella prefazione estesa dallo Schiavo a nome dello stampatore (Aquileja. 1741) il Muratori non credè di doverne rendere alcun ringraziamento. Tutto ciò metteva in moto le piccole lotte letterarie di que' giorni in queste provincie.

II. *Il Filalete. Dialoghi.* (Venezia per Tabacco 1738) Sono varii dialoghi in difesa del Petrarca considerato come poeta e in ispecie contro le accuse allo stile e alla qualità dell' amore petrarchesco. Anche quest' opera, che a dir vero difficilmente in oggi si potrebbe leggere, trovò forte opposizione in un libro col pseudonimo di Abalio Zenodoto (Milano 1740). Sembra che lo Schiavo non vi facesse risposta.

III. *Note compendiose che riguardano la sola e la semplice dottrina sopra le cinque prime giornate del Filalete pubblicate da un dilettante di belle lettere.* Venezia. Tabacco 1738. Intrattiensi l' autore in quest' opera a ragionare sulle poesie volgari del Petrarca, ed a commentarne alcuni passi. Altre cose, e forse troppe, in prosa e in rima scrisse il nostro Schiavo, che si trovano nelle raccolte italiane di que' giorni, nelle quali dovè romper più d' una lancia contro il P. Teobaldo Ceva carmelitano, il poeta Verdani, il Facciolati ed altri assai. Ma non mancarono anche allo Schiavo alcuni amici, e oltre il Lazzarini, il Volpi, e Giuseppe Bartoli, di lui parlò con elogio nient' altro che un Cesarotti. « A » questi tempi Biagio Schiavo d' Este fu poeta lirico, di » robusto e nobilissimo stile. Le sue rime, specialmente quelle » in lode della repubblica di Venezia, avrebbero fatto onore » al Casa, al Guicciardini, e a qualsivoglia de' più illustri » rimatori del secolo sedicesimo. » In ciò se trovo l' illustre letterato forse un po' affettato lodatore, d' altra parte diviene chiaro che, se non fu tutt'oro, non fu almeno tutta fanghiglia quanto l' estense letterato pubblicava a' giorni suoi; nè di lui e delle sue lotte co' più grandi scrittori dell' epoca potrà giammai dimenticarsi affatto la storia della italiana letteratura. Biagio Schiavo compieva sua giornata tutto avvolto ancora nelle sue guerricciuole, colpito d' apoplessia in età avanzata correndo l' anno 1750.

ISIDORO ALESSI. A' piedi del colle di Venda, fra gli euganei il più maestoso, sta un minor colle Faedo denominato, che da una parte accenna all' estense, dall' altra al padovano territorio. Ivi sta un uomo in verde etade, il quale sortita dalla natura una propensione al buono ed al bello, lascia passare a sè dinanzi non curanti o beffardi i suoi famigliari per dedicarsi tutto a severi e faticosi studii. Sta egli meditando la sua patria, primo amore dell' uomo, e s' avvede ch' essa vanta antichità e glorie che non deggiono perire, mentre la sua storia non era stata fin lì affidata che a sparute cronache d' ineruditi scrittori. Eppure i monumenti cavati dal di lei seno la attestano antichissima e indipendente e fondata da una gente di nobilissima stirpe. Allora il giovanetto, forniti ch' ebbe i primarii studii, si metteva a consultare le immortali pagine dei Muratori e dei Maffei, e ne traeva dottrina e coraggio affine d' intraprendere un' opera che nelle condizioni ov' ei si trovava, reca veramente meraviglia che a tant' uopo provedesse. Da quest' uomo adunque posto fra pochi e logori libri a mala pena acquistati, ripete Este la creazione di una siffata storia da farle tenere non ultimo posto tra i più gloriosi municipii italiani.

Quest' uomo era Isidoro Alessi nato in Este il 12 Gennajo del 1713 da Giacomo Alessi e Felicita Gussoni nobile padovana. La famiglia degli Alessi, antichissima fra noi avea già dato altri egregi cittadini alla patria estense. Ebbe la sua educazione a Padova, ove attese ad erudirsi specialmente nella antichità latine ed italiche. Assai per tempo perdeva i genitori, e si ritraeva poscia tutto solingo nel villaggio di Faedo presso di un suo zio per nulla amante degli studii, cui si dedicava il nostro Isidoro, chè anzi ne lo avversava. Ivi però leggeva e studiava assiduamente su que' pochi libri che potea procurarsi co' scarsissimi mezzi de' quali poteva disporre. Ritornava alcuni anni appresso in patria ove, apparate la filosofia e le leggi, riportò in queste il serto dottorale e venne ben presto al collegio dei legisti meritamente aggregato. Esercitò tosto in patria il notariato, nè questo gli faceva intermettere i suoi diletti studii di archeologica erudizione. Di mitissima indole vivea tranquillo e sereno in propria casa,

e trentenne andava sempre più ingigantendo nella più soda scienza delle storiche discipline. Alieno da più vaste ambizioni, benchè sul vigore della età, lungi dal cercare un più vasto campo alla propria carriera, tutte le sue cognizioni applicava allo studio delle patrie antichità. E questa fu opra di vero cittadino; prima di ogni altra cosa, se natura il consente, il proprio ingegno dedicare al luogo che ci diede la culla. E fu ben meraviglia che scarso affatto di mezzi, co' quali recarsi nelle città a prender lumi e incoraggiamento, in un' epoca nella quale la sana erudizione fra gli scrittori municipali si potea dire tutt' altro che avanzata, colpa quell' amore ancora in voga alle più strane tradizioni del passato; in tal epoca, io dico, l' Alessi per solo suo impulso si desse con immenso corredo di scienza a sviscerare e ricostruire una vera e pura storia della primitiva Ateste, a tal segno da riputarsi fortunata questa patria da uno fra' più celebri archeologi de' nostri giorni nell'aversi incontrato così per tempo in un caldo e intelligente amatore delle antiche cose, e in un diligentissimo raccoglitore e illustratore giudiziosissimo. Così scrivea del nostro Alessi un Furlanetto, lume e gloria europea.

Per ben una ventina di anni perdurava Isidoro intorno al suo prediletto lavoro, per nulla aborrente di dedicare tanta parte di vita ad un solo oggetto, attrattovi dalla sola speranza di riuscire a dare alla sua patria un completo lavoro sulle sue antichità, che i monumenti dissotterrati gli rivelavano prima euganeo-etrusche, poi greche, quindi romane, decadute poscia ma ben presto redivive e gloriose sotto la possente Casa dei Marchesi Estensi nella mezzana etade. Conobbe l' Alessi che nella totale mancanza di precedenti lavori storici sopra Este, occorreva tutto raccogliere e ordinare, e quindi conformò il suo lavoro a quella maniera di esporre le storiche antichità che alla sua stessa epoca aveano tracciato gl' immortali Muratori e Maffei, co' quali ebbe anche qualche relazione. Bastava così all' Alessi, come si esprime egli stesso, *di produrre soltanto quello che fosse dato di poter indagare e conoscere, lasciando ad altri di formare precisamente una storia*. Chi scrive queste pagine ha tentato di adempiere

a questa disposizione della volontà dell'Alessi; spetta ad altri giudicare se il discepolo abbia incarnato il disegno del maestro.

In sull'anno 1776 finalmente veniva pubblicata in Padova la tanto sudata opera dello Alessi col titolo di *Ricerche storico-critiche di Este dalla sua origine sino all'anno 1213 dell'èra cristiana*. Nel corso di questo mio lavoro ho già a tratti a tratti fatto spiccare la meravigliosa erudizione dell'autore e specialmente quella sua arte finissima di pronunziare fondate congbietture, le quali pressochè tutte vennero da'susseguenti studii e scoperte confermate. Questa giustizia al merito più saliente dell'Alessi è riconosciuta dal Furlanetto che lo chiamò « dotato di fino criterio e di molta » erudizione quale appena potrebbesi attendere da un anti- » quario di fama europea e domiciliato in qualche grande e » dotta capitale del mondo letterario. » (*Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate* pag. 32). Ed anche i non meno illustri viventi archeologi Labus e Borghesi dopo lunghe indagini si trovarono in perfetto accordo colle induzioni dell'estense antiquario, come puossi riscontrare in più luoghi della citata opera del Furlanetto.

Ma da che avvenne che dopo sì lunga vita del nostro Alessi, sia rimasto incompiuto un tanto lavoro? Per quelle fatalità che avvengono al mondo e avverranno ancora sino a che l'ignoranza e l'invidia esisteranno quaggiù. L'Alessi non fu bastantemente incoraggiato da' suoi concittadini, nè potè ottenere, benchè lo chiedesse, un suffragio in denaro per condurre a fine la seconda Parte delle sue *Ricerche*. Lo storico estense allora si tacque, nè più pose la mano alla sua opera, siccome sembra, ed anzi noi abbiamo perduto ogni traccia se abbia egli mai coordinato que' materiali che dovea tenere presso di sè pel desiderato compimento, non potendosi immaginare in lui sì buon cittadino tanto dispetto, fino a distruggere col fuoco, come fu detto, tutto quanto teneva di manoscritto. (1)

(1) Trovo in alcune memorie che l'Alessi abbia consegnato il resto de' suoi scritti al Dott. Giov. Batta Trisoli cancelliere comunale, che questi ne conformasse un grosso volume in continuazione alle *Ricerche*.

Ma chi crederebbe che quest' uomo a tanto severi studii dedicato, amasse poi la bella letteratura e la poesia in modo da dettare egli stesso versi, da' quali traspira una dolce e tranquilla anima, lieta di quanto la circondava? Avea egli attinto lo spirto poetico alle più pure fonti e ne fa fede un Dante che possediamo da lui stesso tutto annotato in margine, benchè a' tempi dell' Alessi fosse assai poco coltivato lo studio dell' altissimo poeta. E già presso alla vecchiaja così cantava egli con spiritosa ilarità:

» Nel tempo dell' età mia fresca anch' io
Bebbi sovente al cavallino fonte,
Nè mi furono avverse Erato e Clio;
Ma or che soggiaccio di vecchiezza all' onte
Nembo di cure al capo intorno, e al fianco
Lunge mi tien dall' apollineo monte.
E lo spirto che già fervido e franco
Tentar solea cantando alzarsi all' etra,
Freddo torpe oggimai sotto il crin bianco.
Che far poss' io? già l' obbliata cetra
Copre la polve, e se propizia al canto
Musa invoco, ella tace e se ne arretra »

E qui non posso trattenermi dal riportare gli ultimi versi ch' egli, teneressimo com' era stato sempre della patria, le dirigeva eccitandone i figli ad opre leggiadre e vantaggiose:

» Deh! la speme, Este mia, ci s' avvalori
Di pur veder i figli tuoi far scempio
Dell' ozio vile e procacciarti onori
Di tanti illustri spirti al chiaro esempio. » (1)

---

e che il deponesse nell' archivio della Comunità. Anche questo volume, come sembra, andò smarrito ne' politici rivolgimenti in sul principio di questo secolo.

(1) Un grosso volume a penna di poesie del nostro Alessi si trova nella Biblioteca del Seminario di Padova (Codice cartaceo in 8.o del Secolo XVIII N.° DCCXXII). Un saggio poi delle stesse poesie ne fu pubblicato colle stampe dal chiar. Nicolò Scarabello in occasione di nozze nel 1825. (Padova per la Minerva). Molte letture accademiche io posseggo dell' Alessi da lui recitate nelle due società letterarie che al suo tempo esistevano in Este, una degli Eccitati, degli Inesperti l' altra. Sebbene gli argomenti che vi sono trattati sentano spesso di fievolezza, il candore dello stile e la purezza dell' affetto non vi mancano mai.

Colla patria sul labbro e nel cuore lasciava questa vita il nostro Isidoro senza crudezza di morbo ma come per dissoluzione, di ben più che ottant'anni (25 Ottobre 1799). La sua opera sulle antichità atestine, quantunque poco nota per l'aridità forse del dettato, fu sempre ricerca dai dotti archeologi siccome tipo del modo d'illustrare i vetusti monumenti; genere di opere, senza le quali zoppa e monca dovrà sempre camminare la vera storia delle città e degli imperi; e perciò sommo grado dobbiamo avere a questi preparatori della messe, cui poi altri raccolgono ottenendo maggior gloria dalle angosciose fatiche di quelli. La cittadinanza atestina ricordò sempre con affetto il suo Isidoro Alessi, e fu bel pensiero nell'anno appena trascorso (1852) di richiamarne la memoria coll'erigergli un busto nel patrio Gabinetto di lettura in mezzo a festosa solennità. Di lui ne lesse un forbito elogio il dottor Domenico Coletti, onore di questa patria, il quale recitate le lodi del concittadino, bellamente augurava « che quel fragile simulacro di creta si convertisse un giorno nel marmo, ch'è la parola dei secoli » — O miei concittadini, con maggior larghezza vi ho tracciato la vita di tale uomo che merita al certo la nostra ricordanza. Rammentiamoci alcuna volta de' grandi uomini, e peculiarmente di quelli che nacquero e vissero nella nostra patria, e forse che ne prenderemo sprone al bell'oprare e coraggio ad emularli.

CORRADINI ANTONIO. Se in Antonio Zanchi ebbimo un celebre pittore, non ci mancò ancora un possente scultore, quantunque l'uno e l'altro sien vissuti per mala sorte nel tempo del decadimento delle arti. Nacque il Corradini in Este sul finir del secolo XVII. Educatosi in Venezia procreatrice de' migliori artisti, abbiamo dal Temanza (*Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani*) che nel 1723 essendosi segregati a Venezia gli Scultori dai Scarpellini, costituendosi gli uni e gli altri un loro separato collegio, fu appunto autore di questa separazione l'estense Antonio Corradini. Così fu egli sopraintendente al disfacimento del vecchio Bucintoro, e presiedè al rifacimento del nuovo (1727), e la prova di ciò ne era da un lato stesso di quel simbolo della potenza veneta, ove stava scritto: *An-*

tonii Corradini sculptoris inventum. Una tanta opera a lui affidata dà ben a conoscere la fama che dovea godere in quella metropoli. Si sa che quel Bucintoro fu l'ultimo e fu distrutto dal furor democratico del novantasette, fuorchè la carena che si conserva nell'arsenale. Introdusse il Corradini nella scoltura un nuovo gusto, quantunque senta molto del barocco in uso a' suoi tempi. Egli copriva il nudo delle sue statue con un sottil velo in guisa da lasciarne intravedere tutte le forme. Questo stile dava agio agli scultori di far conoscere tutte le difficoltà necessarie a ritrarre que' velami con naturalezza e verità. Condusse varii lavori a Venezia, ed è fra le più lodate sue opere il gruppo che si vede sopra un altare della chiesa di S. Moisè, che mostra la vergine piangente sul morto Gesù, del qual lavoro, dice uno storico dell'arte di gran fama a nostri giorni, ch' è « lavoro accu- » rato, condotto con molta perizia del nudo, con buona » ragione di panni e con qualche espressione ne' volti, pregi » tutti da tenersi in tanto maggior conto quanto più a » que' giorni incontravansi assai di rado nelle produzioni » dell'arte. » (Selvatico—*Sull' architettura e scoltura in Venezia.* Venezia 1847).

Altre opere fece il Corradini per il marchese Manfrin, nella cui galleria che tuttora sussiste a Venezia, si vede una giovane donna in marmo tutta velata, nella quale si può ammirare la meccanica imitazione del velo. Quantunque quest' opera riveli una bizzarria, tuttavolta ebbe gran fama a' suoi tempi e si sa che ne avea fatto stupire l'adriaca città. (Op. cit). Velata è pure la Fede che scolpì il Corradini in Este per la chiesa matrice di S. Tecla. Ed io credo che il modo tutto proprio del nostro estense scultore di coprire le sue statue col velo, in miglior occasione non potesse adoperarsi che ritraendo quella Fede, che s'avvolge nel religioso mistero. Sta essa colla croce in mano, e situata com'è a lato del tabernacolo si può dire che raggiunga un mirabile effetto.

Sempre seguitando lo incominciato suo stile, operò il Corradini varie cose a Dresda in Sassonia, e venne presto nominato primo scultore di Carlo VI Imperatore, finchè si ritrasse il resto della sua vita a Napoli presso il suo grande

mecenate principe del Sangro. Ivi egli nella cappella della principesca famiglia fece l' opra sua più singolare. Immaginò di eseguire una statua della Pudicizia, nuda e coperta del solito velo condotto in vero con sommo magistero. A chi però la scorge, dice il Selvatico, risveglia idee tutt' affatto sfavorevoli forse al pudore. (1) Ma il Corradini attraeva a sè anche degli imitatori, e nella stessa cappella vedesi un Cristo steso su morbido materasso tutto ricoperto di un velo, opra del Sanmartino, ed ivi similmente una figura allegorica del Vizio avvolto in una rete. Morì il Corradini a Napoli in casa del principe Sanseverino nel 1752 lasciando fama di arditezza ed abilità nell' arte, restando difettoso nel concetto e nella composizione. Due grandi autori di lui parlarono negli ultimi tempi. Il Cicognara suo deciso avversario dice che le statue del Corradini sono atteggiate come i ballerini da teatro e fanno certi movimenti vezzosi che allontanano ogni idea di verità e d' illusione (*Storia della Scoltura*). Ma il Selvatico, confessando non mancare nelle opere del Corradini alcune caricature, disdice però che vi si trovino maggiori e neppure pari difetti a quelli di molti altri artisti veneziani d' allora (Op. cit). Qui noi diremo che il Corradini non avendo potuto slacciarsi dalle idee prevalenti al suo tempo che tendevano al bizzarro, è rimasto nullameno una gloria dell' arte e una gloria atestina.

GIROLAMO VERSORI. Uomo di sagace ingegno e di un sentire esquisito nacque e fu avvocato in Este. Datosi per tempo alla bella letteratura, avea col suo appoggio e colle letture dato sostegno all' Accademia degli Eccitati in patria, e fuori era aggregato a quella degli Ardenti di Bologna. Scriveva con garbo in rima e ne facea di pubblica ragione un volume quale saggio nel 1783 (Vicenza Stamp. Turra) Peccato che abbia egli seguito la vaghezza del suo tempo, voglio dire il petrarchismo, e scrivesse nel genere amatorio. Per altro le *Memorie enciclopediche* giornale contemporaneo di Bologna (1784) ne davano non sfavorevole giudizio « Con » uno stile purgato ed elegante il Sig. D. Versori veste i

(1) Presso il Gabinetto di Lettura ne esiste una incisione litografica, che ho recata io stesso da Napoli.

» delicati sentimenti di un amore tutto platonico. Egli può
» entrare nella schiera dei Casa, dei Guidiccioni, dei Tran-
» silli, dei Molza . . . Il Signor Versori fa onore alla sua
» patria ed alla nostra Accademia degli Ardenti, a cui si trova
» aggregato » E così i *Giornalisti dai confini d' Italia*
mentre rimpiangono nel Versori l' aver sfogato il suo estro
nel cantare sopra una materia che ormai sembrava esausta,
attestano poi a sua lode siccome eviti egregiamente il gon-
fio e il troppo ardito di non pochi verseggiatori di quell' età,
e non doversi confondere colle scimie petrarchesche. Il Ver-
sori scriveva sotto una cattiva costellazione, e però cantava:

» O gentil vago augellino
Che coi queruli e dolenti
Mesti accenti,
Onde questo bel giardino
Risonar fai notte e dì,
Spesso adduci al pensier mio,
Quando, oimè, di me signore
Fatto Amore
Sospirar appresi anch' io
Per colei che mi ferì . . . .

Ma noi lascieremo tranquillamente dormire il resto di si-
mili poesie negli scaffali della patria biblioteca, e ne terremo
in vita un discreto sonetto sull' indipendenza dell' unione
americana, che a quei dì stava combattendosi tra il sangue
e le rovine; argomento che dovea far battere il cuore e
accender l' estro dei vati:

» Odo intorno spaventosa tromba
Che l' Anglo e il Franco incita ad aspra guerra;
Alla voce feral ch' alto rimbomba
Morte la falce struggitrice afferra.
Dietro al suono tremendo atra si serra
E su d' entrambi inesorabil piomba;
Urta, spezza, ruina, abbatte, atterra
E fa che il vinto e il vincitor soccomba.
Freme natura e inorridita gira
Lo sguardo altrove, dacchè invan s' adopra
Per ricompor tanta discordia ed ira.

Morte rivolta del suo braccio all' opra
Tranquillamente l' ampia strage mira
E si compiace passeggiarvi sopra. »

Già presentiamo nel Versori l' uomo, che nei cangiamenti politici sorvenuti dappoi, dovea averne in patria la sua parte. Nell' epoca democratica del novantasette fu creato capo del comitato di polizia. O trattasse le cose con troppo zelo, o la delicatissima sua mansione lo esponesse all' odio altrui, caduto quel breve governo (1798) ebbe a soffrire molestie ed insulti dagli stessi suoi concittadini, sebbene ritenesse però la stima di molti fra' più cospicui. Il Versori si ritirava allora in Padova, da dove pubblicava tosto una sua difesa politica, in una lettera da lui diretta ad un amico di Venezia (Padova Tip. Penada 1798) la quale ci dimostra in lui l' uomo veramente dedicato al bene della sua patria, ma costretto a soffrirne le amarezze da quelli, che a lui imputavano i mali accaduti e inevitabili pella tristizia dei tempi. Non sarà fuor di luogo anche pe' tempi che corrono, e per conoscer d' avvantaggio le idee politiche del nostro concittadino, addurre quì alcuni suoi pensieri « Perchè in una piazza, » egli dice, s' affolli una turba di scioperati, perchè azzardi » delle espressioni allarmanti, perchè susciti de' miserabili » e degli idioti, forse compri in prevenzione da qualche » invida mano segreta onde prorompano in clamori e la- » gnanze, si dirà che ciò sia il sentimento universale del » popolo, cioè quella voce rispettabile e sacra che si suol » prendere sovente per la voce stessa di Dio ? (Op. cit. pag. » 30). E più innanzi « So ancor io, egli aggiunge, che il » giudicio del popolo, qualor ne risulti nelle debite forme, » è di non lieve momento. So che le umane vicissitudini » sono talmente incostanti, che possono in ordine a un tale » giudicio andar sottoposti a de' rovesci improvisi anche degli » uomini irreprensibili ; e so che in Atene dannavasi al- » l' ostracismo chi o per civili o militari talenti avea bene » spesso meritato il più della patria ; ma so altresì che, se » ciò nacque talora, ebbero se non altro que' valent' uomini » il consolante conforto che nella lor disgrazia era non un » sol pugno di gente irrilevante e spregevole, ma la nazion

» tutta concorsa ; sufficiente argomento (ragione o torto che
» avessero) per abbassare la fronte e per rispettar nel voto
» comune il giudizio di Dio, imperscrutabil giudizio che
» non può che esser sacro, per severo che sia, ad ogni buon
» cittadino » Il Versori non più facea ritorno in patria, e
terminava i suoi giorni a Padova (1825) ; ma se le tempeste
politiche traggono sovente i più chiari cittadini lungi dalla
patria, la storia equa indagatrice delle umane azioni, trapassate le vicende e le discordie cittadinesche, pacata e
sincera ricorda l'uomo che per lei sofferse disinganni e
amarezze.

FERRARI GIO: BATTISTA. Scrittore elegantissimo nella
lingua del Lazio, tanto in orazione legata che sciolta, ornamento e splendore del seminario patavino, educatore sagacissimo della gioventù fu questo luminare del suolo atestino.

Nacque nel villaggio del Tresto poco lungi da Este. Di
dodici anni passato alunno al seminario di Padova, vi profittò di buon'ora nelle lettere greche e latine. Fornito il corso
de' studii prese laurea in Teologia (1755). Conosciuta la
chiara fama del suo ingegno, venne ben presto elevato al
grado di professore di belle lettere nello stesso Istituto, e
dove maggiormente ebbe campo di far pompeggiare i suoi
talenti, si fu nella scuola o palestra accademica, destinata a
perfezionare le menti giovanili già bene avviate al buono e
fino gusto della letteratura, e a dar publico saggio egli
stesso ad ogni volger dell'anno con far recitare a' suoi
alunni le proprie elucubrazioni, poetiche per la maggior
parte. Non è a dire quanta vi concorresse eletta schiera di
padovani cittadini a quell'annuale cimento del Ferrari,
e come ei vi fosse applaudito, e confortato a mandare alla
luce i parti del suo ingegno. Locchè fu fatto in parte, e
buon numero delle sue composizioni furon depositate dopo
la morte del Ferrari presso la biblioteca di quel Seminario,
cui avea egli tanto amato ed illustrato. Dove poi spicca
maggiormente il poetico genio del nostro atestino, sta in
quel genere di poesia che più trae alla ingenuità e alla facezia, servendosi con rara maestria del catulliano endecassillabo, e dell'acre giambo plautino sino ad emulare gli an-

tichi, e fra' moderni non cedendo la palma che al sommo Giovanni Costa, splendore dello stesso istituto patavino. Il Ferrari usava tratteggiare una satira decente e polita, e qui ti morde un crapulone, qua tartassa il borioso letterato, talora abbranca lo stoico e il sofista, ed altre umane pazzie o miserie arrovella. Correva anzi fra' dotti dell' epoca rinomato il *giambo del Ferrari*. Nè meno riusciva il Ferrari negli apologhi, accoppiando con somma desterità la naturalezza esopiana al puro stile di Fedro. In tal genere è assai lodato il suo carme *De natura animorum*. (Patavii 1817). Anche voltate in italico idioma, queste poesie starebber con onore, e ben sarebbe a tentarsi la prova in qualche patria occasione.

La mente del Ferrari quantunque primeggiasse nell' arte poetica, non meno valse nell'oratoria, alla quale incombè più che mai allorchè vennegli addossato l' onorevolissimo incarico di prefetto agli studii nel Seminario (1771). Principiò a darne splendidi saggi in quelle prolusioni, che al rinnovarsi dell'anno scolastico recitava alla gioventù; in esse mal sapresti distinguere se maggiore sia la desterità dell'oratore nel dare eccellenti precetti o nel pronunziare uno stile sì chiaro, sì purgato, sì ciceroniano che nulla più. Si estimava pure il Ferrari a niuno secondo nel tesser le funebri laudazioni, e spiccano di vera eloquenza quelle già pubblicate dei Ponteficii Clemente XIII e XIV e Pio VI, e così le altre recitate in onore dal Card. Ant. Priuli, e Giustiniani ambedue vescovi di Padova, di Alessandro Papafava e Giambattista Santonini presuli famagostani, e di Antonio Valsecchi celebre teologo e scrittore della religione meritissimo. Ma il più bello ed utile monumento della sua vasta mente lasciavaci il Ferrari colle vite veramente corneliane di quegli illustri che resero glorioso e rinomato in tutta Europa il Seminario dell' antenorea città, allevatore e custode de' più eletti ingegni nella varia letteratura, quali furono un B. Gregorio Barbarigo rigeneratore di quello studio, un Brunacci e un Cognolato, dottissimi nelle arti storiche, un Boaretti, e un Facciolati, un Ferrazio interprete celeberrimo della latinità, un Forcellini sommo filologo e fi-

nalmente un Sandini, un Sibiliato e un Toaldo luminare dell' astronomia ed altri ben meritevoli. (1) I giornali e letterati dell' epoca condegnamente lodarono nel biografo atestino lo stile talor sallustiano talor nepotiano, e per noi non sarebbe vanaglorioso il desiderio che nelle antologie odierne vi si aggiungesse qualche vita del Ferrari, la quale e per lo stile e per l' avvicinamento dell' epoca in cui vissero que' chiari personaggi, tornerebbe non meno utile alla gioventù che le antiche vite corneliane.

Il Ferrari sempre attaccato come figlio al suo seminario, giunto l'anno 1806, già settuagenario abbandonava in pianto tutti i numerosi suoi amici, e bella fama lasciava al resto d'Italia, come ne fecer eco le contemporanee effemeridi « Il Ferrari » ad esempio de' buoni autori latini seppe far uso di quella » elegante facilità, per cui meritamente vengono ammirati gli » autori classici del secolo di Augusto, facilità ed eleganza, » che seppe procurarsi con uno studio indefesso di quelle auree » opere senza mai frammischiarvi la lettura degli autori de' più » bassi tempi, onde non offuscare in parte alcuna l' ingenuo » candore del colto suo scrivere » (*Giornale della letteratura italiana.* Tom. 13). Tanto potremmo noi raccommandare in riguardo anche alla italiana letteratura. Lo insistere sullo studio de' sommi, è certamente il miglior mezzo per divenire buono scrittore. Il nostro Ferrari ne fu un esempio, ed è così che le narrazioni biografiche sono vantaggiose ai posteri.

ANGELO SCARABELLO. Non debbo intralasciare nel dar termine a tratteggiare quegli Estensi che nel secolo XVIII accrebber lustro alla loro patria, di nominare quest' orefice e cesellatore. Il Rossetti (*Descrizione delle pitture, sculture ecct. di Padova.* Padova 1776.) cel ricorda con onore e distinzione come peritissimo nell' arte sua. Venendo poi alle sue opere ci parla delle tre porte che si veggono chiudere altrettante nicchie nel tempio di S. Antonio a Padova nella

---

(1) *Vitæ illustrium virorum Seminarii patavini.* (Patavii Typ. Semin. 1793). Furono ristampate in grosso volume nel 1815 con altre cinque vite inedite, premessovi l' elogio del Ferrari del non meno illustre latinista Sebastiano Melan.

cappella delle reliquie. La porta di mezzo è opera del celebre Adolfo Grab di Augusta, il quale fè pure tutti gli altri bassorilievi concernenti figure simboliche e miracoli del Santo taumaturgo, da due in fuori; che per morte non potè completare. Rimasta giacente quell'opera, si scrisse indarno a Firenze e a Venezia per rinvenire artisti da ciò, ma finalmente fu commessa all'estense Scarabello godente fama di chiaro artista e che in allora dimorava in Padova, ove *tanto si era perfezionato che ha pochi omai che lo possano pareggiare*, conchiude lo stesso autore suo contemporaneo. Lo Scarabello con grande maestria ogni cosa congiunse insieme e il tutto condusse a perfetto compimento con vaghi intrecci ed isquisito lavoro, dividendone la gloria coll'altro artista Andrea Barci vicentino. Ma ecco quanto venne operato di sola mano dell'estense. Egli dispose i pezzi lasciati dal Grab, tra' quali le Fede, la Speranza e la Religione, e così compose molti emblemi, simboli, piccoli trofei, chiocciole, rabeschi che mancavano alle porte laterali. Egli pure cesellò le due medaglie della nicchia a sinistra, che rappresentano la prodigiosa predicazione di S. Antonio a Rimini, ed Ezzelino umiliato dalla libera lingua del Taumaturgo. Il lavoro dello Scarabello fu compito nel 1744, come vi sta scritto a lettere rilevate. Anche le due grandi lampade di metallo dorato con riporti d'argento figurati ed istoriati che stanno a decoro di quel santuario sono ritenute opera del nostro estense, benchè alcuni le vogliano del Gfab. (1) Checchè ne fosse, lo Scarabello al suo tempo teneva il seggio nella propria arte in Italia, ed è per noi una gloria atestina che apprende ai posteri che anche questo cielo può dare quegli artisti, che sembrano dover esser partaggio soltanto delle classiche Roma, Firenze o Venezia. (2)

---

(1) Questa e le altre particolarità desunsi dall'eruditissima opera testè apparsa del Gonzati. *La Basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*. Padova. Bianchi. 1852.

(2) Dello Scarabello esiste in Este in S. M. delle Grazie una croce ed un ostensorio di finito lavoro a cesello. E qui non puossi a meno di nominar l'altro finito cesellatore estense allievo dello Scarabello, Angelo Urbani, il quale non si lasciò guari andare innanzi il mae-

SECOLO XIX.

GIUSEPPE FARINELLI. Tra le bell'arti, la musica non avea ancora avuto un suo luminare di questa città. Ma al sorger del secolo in cui viviamo, un estense maestro avea di sè sparsa la fama in tutta Europa; ed egli era Giuseppe Finco, poi cangiato in Farinelli, nato in Este nel 1779. Giovanetto ancora, mostrate com'ebbe felicissime disposizioni alla bell'arte, era ammesso per sola combinazione di eventi nel celebre conservatorio di Napoli, ove cangiava il suo nome in quello del celebre musico suo maestro. Rapidi fece i progressi, e già nel novantasette stando tuttora allievo di quell'istituto, scrisse pel teatro di Napoli *l'Uomo indolente*, opera buffa che piacque piucchè mai. Di tosto il novello compositore passava a Venezia, ove salì presto in grande onore; e seguendo il suo genio cominciò a dare produzioni pel grande teatro di Venezia e della restante Italia, non che nella Francia, tenendo per qualche tempo il seggio musicale. I maggiori suoi trionfi li ebbe fra' primi tre lustri del secolo colla *Bandiera d'ogni vento*, *il Ventaglio*, *la Tragedia finisce in commedia*, *i Riti d'Efeso* che fecero chiasso, *la Locandiera*, *il Testamento e 600,000 franchi*, *la Contadina bizzarra*, *Teresa e Claudio* ed altre minori produzioni e farse, che in buona parte venner anche rappresentate nel teatro di Este, che anche in quell'epoca non mancò di buoni spettacoli. Il maggior astro rossiniano fe' impallidire la stella atestina. Fu allora che il Farinelli accettava l'onorevole incarico di maestro alla cappella della cattedrale di S. Giusto a Trieste, ove pubblicava molte cantate per varie solennità. Di là più non si mosse, e vi terminava i suoi giorni nel novembre del trentasei. Al dir de' più intelligenti la musica farinelliana ritraeva dell'antica e moderna scuola come in mistura, e il più grande elogio io

---

stro, come ne fan fede principalmente tre croci da lui cesellate e che esistono l'una a S. Maria delle Grazie, l'altra a S. Girolamo, e la terza più bella al Duomo. Chi ora possiamo sostituire in patria ad uno Scarabello, ad un Urbani nelle arti del disegno?

trovo essergli fatto da chi disse esser stato il Farinelli l'anello che la vecchia alla nuova scuola congiunse. L' aver il celebre maestro estense lasciata la patria ne' più teneri anni, e l'avere poco dopo cangiato il nome rese quasi ignota la sua terra natale; ma seppur dureranno queste povere mie pagine, il Farinelli rimarrà oltrechè italiana, una gloria eziandio atestina.

ZECCHINELLI GIOV. MARIA. Una vita ebbe questo celebre medico tutta dedicata alla pratica sua professione e alle sue opere che andava pubblicando sull' arte di recare la salute all' umanità. Ebbe una fama assai estesa e venne aggregato a tutti si può dire gl' istituti medici italiani oltrecchè a quelli di Vienna, Lipsia, Madrid e fino di Filadelfia in America. Nato in Este in sullo scorcio del passato secolo, visse poi la lunga sua vita a Padova, ove indefessamente esercitava l' arte sua, e in pari tempo non cessava d' apprendere dalle più celebri opere di tutte le nazioni. Dettava poi egli stesso le sue che oltre mostrare un uomo consumato nella medicina e nelle scienze affini, dan a conoscere una non comune perizia anche nell' arte del bello scrivere, rara unione della più astrusa scienza colla letteratura. Cessata ora l' opra sua beneficatrice dell' umanità, (1) ci restano le sue opere scritte, che il nome del Zecchinelli tramandar dovranno alla posterità, e che qui ricorderemo in serie cronologica: I *Oratio pro solemni studiorum instauratione habita in cathedrali ecclesia patavina anno* 1793 (Patavii 1793). II *Ricerche sull' indole e sulla cura della febbre gialla, a cui si aggiunge un Saggio sulla febbre gialla della Giamaica di Carlo Blicke tradotto dall' inglese.* (Padova Stamp. del Semin. 1805). Fece grande rumore quest' opera la più estesa in tale materia uscita fino a quel tempo. III *Considerazioni mediche sull' angina del petto di Heberden, sulle analoghe forme anguinose e con quest' occasione sopra alcune morbosità dell' aorta* (Ivi 1813-14. La seconda parte della stess' opera uscì alla luce nel 1839). Il più classico lavoro del nostro autore, in un

(1) Fu ispettore governativo delle terme padovane, e poi direttore della Casa degli Esposti a Padova. Morì nel Marzo del 1841.

argomento sì astruso e controverso. IV *Discorso sull'uso della mano destra a preferenza della sinistra.* (Ivi 1815). Questo trattato affatto nuovo, oltrechè alla medicina, spetta ancora alla letteratura, onusto com'è di classica antichità. V *Notizie intorno all'acqua solforosa Raineriana euganea che scaturisce dalla Costa di Arquà.* (Ivi 1830). Varii altri suoi scritti si trovano negli Atti dell'Accademia patavina e nei giornali di medicina di Milano e Venezia.

NICOLÒ SCARABELLO. Ci cade qui sott'occhio un raffronto tra lo Scarabello e il Ferrari, luminari ambedue di questa nostra città, ove ebber i loro natali. Educato Nicolò come il suo precessore nell'antenoreo seminario, della laurea in teologia fregiato a soli 22 anni (1794), tosto eletto a maestro grammaticale, e quindi promosso alla cattedra di filosofia, col dettare etiche dissertazioni e col tener pubbliche disputazioni aveva a sè attirato la generale estimazione. Nè meno lo Scarabello emulava il Ferrari nella eloquenza talor nel latino, talor nel volgare idioma, come ne fan fede le sue orazioni per diverse occasioni. (1) Ma il nobil seggio di prefetto agli studii tanto onorato dal Ferrari, era demandato allo Scarabello (1824), il quale indefesso e operoso vi s'accinse. Io stesso giovane alunno di quell'istituto mel rammento entrare di spesso nella scuola, interrogare i giovanetti, avvivarne l'emulazione, allettarli al letterario agone anche colla promessa di regalucci, che poi dispensava a'più valenti. Durante quel grave incarico non intermetteva però lo Scarabello i cari suoi studii, leggendo ora prolusioni agli studii, ora facendo di pubblica ragione altre operette ed articoli nel giornale della italiana letteratura, frutti d'un ingegno attivo ed eruditissimo (2). Ben presto nuova fama e più estesa si

(1) *Oratio in funere Joannis Alberti Campolongo abbatis Sanctae Justinae.* (Patavii 1802. Venne tradotta in italiano dall'ab. Carraro, come vedemmo. Ivi 1802). *Orazione in lode dei cinque Protomartiri dell'ordine di S. Francesco* (Ivi 1803) — *Orazione in morte di S. M. l'imperatrice e regina Maria Lodovica d'Este.* (Ivi 1816) -- *Orazione per l'anniversario dei benefattori della Casa di Ricovero in Padova.* (Ivi 1833) — *De singulari B. Gregorii Barbadici in scientiis atque litteris ingenio, oratio.* (Patav. 1835).

(2) Di tal genere sono le due sue prefazioni alle *Rime edite ed ine-*

acquistava l'abate estense qual sacro oratore quaresimalista; e la sua patria e Padova, Verona, Milano, Trento, Trieste e Torino ammirarono nella sua eloquente parola forza di raziocinio, ordine di condotta, novità di soggetto, autorità di scrittura e di padri, chiarezza di pensieri, vivacità d'immagini, come disse il suo encomiatore e compatriotta Ab. Domenico Roverini. Roma pure lo avea chiamato per ascoltarlo dal pergamo, ma il voler superiore lo trattenne, e n' ebbe in cambio il canonicato teologale nella cattedrale patavina (1827). Allora si fu che le sue lezioni scritturali fe' gustare ai colti ed idioti, e da ben numeroso concorso di cittadini si trovava sempre onorato. Benchè tanto occupato, lo si elegge a tesoriere e bibliotecario del Capitolo, la cui libreria ricca di vetusti codici illustrava (1) a lei poi legando in morte tutti i suoi libri che eran copiosi a penna ed a stampa. Ma non aveva egli dimenticato la patria sua, alla quale dopo aver dedicato qualche operetta (2), dettava poi per l'Accademia patavina una Memoria sopra le origini estensi, che fu tosto pubblicata (3); ed anzi sappiamo che se la vita gli fosse bastata, era suo desiderio di darci intera la storia atestina, oltre a quella di altre città dell' antica Venezia prima e dopo la lor sommessione alla romana repubblica. Altre cose poetiche e in prosa di lui possediamo, nelle quali la finezza del dire va unita ad un retto e soave giudicio (4). Una vita sì cara, sì utile, sì laboriosa fu troncata il 27 ottobre del 1838. Beneficava egli il civico ospitale estense, al quale lasciava non tenue sostanza, ed i beneficati ne voller recitata condegna funebre laudazione dall' abate prof.

---

dite di Jacopo Vittorelli colla traduzione latina a fronte di Giuseppe Trivellato (Padova. Minerva. 1825).

(1) *Memoria sulla biblioteca del Capitolo di Padova.* (Padova 1839).

(2) *Sciolti in lode di Este sua patria.* (Padova. 1806). — *Lettera sopra Biagio Schiavo* (Treviso 1824).

(3) *Cenni storici dell' antica città di Este e de' suoi primi abitatori.* (Padova. Minerva. 1817).

(4) Van ricordate le seguenti: *Lettera sulla lingua italiana, sopra alcune traduzioni di Pindaro, e sull' elogio fatto dal P. Antonio Cesari a Benedetto del Bene.* (Senza data). — *Novella pastorale per nozze.* (Padova 1814, senza nome dell' autore). — *Giunone ammalata. Novella olimpica.* (Padova 1815).

Domenico Roverini, che fu pubblicata. La patria estense dovrà annoverare per sempre tra' suoi più cari figli quel Nicolò Scarabello, che di lei cantava un giorno questi dolci versi:

» Quanto è cara, o Signor, quanto è soave
» All' alma mia sì bella patria! Io l' amo
» Perchè suo figlio son, perchè sì grate
» Scene al guardo presenta, in lei la culla
» Amo de' miei natali, amo le care
» Memorie della prima età innocente
» Quando sui colli, e lungo all'acque, ignote
» Ai tristi guai passava ore felici;
» Amo i cuor de' suoi figli, ond' io ricevo
» Tanti d' amor non meritati pegni. (1)

LEGNARO AB. ANDREA. Novello continuatore delle glorie del Ferrari e dello Scarabello si fu Legnaro, il quale ebbe co' primi in parte eguali gl' incarichi e le occasioni di fama. L' aurea latinità e le scienze del sacerdozio avea egli apprese nel solito istituto sacerdotale di Padova. Acclamato colà dotto e sagace, se l' ebbe il Seminario di Rovigo, ove con mirabile e paziente desterità seppe governare ed erudire le varie indoli giovanili ne' rudimenti delle belle lettere (1806). Nè intralasciava egli stesso avviarsi a più certa meta letteraria, chè si mise a tutt' uomo alle arti dell' italico sermone. Si fè assai tenero del Pindemonte, siccome di quello che meglio al suo dolce sentire e al terso suo stile si conveniva. Ne son testimonio alcune sue poesie, specialmente sacre, delle quali pochissime pubblicò a stampa, e varie orazioni (2). Ma già l'aspettava quel posto, divenuto quasi retaggio di Estensi, di prefetto agli studii nell'antenoreo seminario, chiamatovi da quel vescovo non appena lo avea lasciato lo Scarabello (1832). Le annuali sue prolusioni udii io stesso colà alunno, condite di aureo stile ciceroniano, e de' più sani ed eruditi principii pella studiosa gioventù. Bel disegno avea egli fatto di continuare le celebri Vite del nostro Ferrari, se una debol complessione non ne l'avesse

(1) *Sciolti in lode di Este sua patria.* (Padova 1806).

(2) *Elogio del sacerdote Francesco D.r Panella canonico di Este.* (Padova Tip. del Semin. 1821). -- *Elogio di Chiara Pisani Barbarigo.* (Este Tip. Longo. 1840).

distolto. (1) Ma l' estreme cure e studii del Legnaro dovean esser rivolte alla patria sua. Lasciato il carico di Prefetto non conforme alla sua mal ferma salute, si ritrasse in Este, ove diresse per quanto potè ed avviò il locale ginnasio ora malavventurosamente cessato. Il Legnaro di null' altro sollecito che della educazione della gioventù, e alieno da ogni promozione, essendosi sottratto all' offertogli canonicato, quivi fra noi chiuse i suoi giorni a' 27 di Ottobre del 1847 lasciandoci bella e cara memoria della sua mite natura e delle sue opere (2). Un triumvirato atestino, quali il Ferrari, Scarabello e Legnaro, tutti e tre letterati, oratori e poeti, ben addimostra che questa terra non fu infeconda di begli ingegni anche nell' età più vicina. —

Propostomi di tesser le vite de' trapassati, non mi terrò dall' accennare almeno il nome di quegli estensi tuttora viventi che alla patria mantengono lustro e rinomanza. Un VINCENZO SCARPA sta primo fra' Canonici dell' insigne Capitolo di Padova, orator sacro celebratissimo, e il collega suo FRANCESCO DOTTOR PANELLA, preside alla teologia in quell' archiginnasio, scrittore forbitissimo nella lingua del Lazio, cui mi onoro di avere avuto a precettore amorosissimo di letteratura. Aggiunger debbo i due chiarissimi professori nel Seminario patavino, DOMENICO AB. ROVERINI insegnante belle lettere, e valentissimo scrittore egli stesso nelle due lingue e in verso e in prosa, non che l'AB. TOMMASO ZANNINI di scienze fisio-matematiche lettore peritissimo. Vive finalmente in patria l' amico mio DOMENICO DOTTOR COLETTI, il quale non pochi saggi diede alla luce di splendida poesia e altri scritti commendabili per bello stile e retto sentire.

---

(1) Abbiamo alle stampe in tal genere: *Laudatio in funere Angeli Rubbi*. (Patavii. Typ. Semin. 1835).

(2) Molte sue opere mss. in versi e in prosa e in ambo le lingue stanno presso la di lui famiglia, ed è comune desiderio che vengano depositate nella patria biblioteca. L' Ab. Antonio Baita di Padova scrisse con forbito stile un' operetta, cui chiamò *Cenni biografici dell' Abate Luigi Andrea Dott. Legnaro di Este*. (Este Tip. Longo. 1848).

Fine delle Biografie

Antonio Zanchi

CHIESE E MONASTERI

CHIESA E COLLEGIATA DI S. TECLA. Secondo ogni opinione questa si fu la prima chiesa fra noi fondata sulle rovine di antico tempio pagano (pag. 112) (1) nell'epoca longobarda all'incirca, allorchè, risorta alquanto questa terra dalle barbariche devastazioni, andava ripopolandosi e rifabbricandosi di nuove abitazioni (pag. 196). La deficienza di memorie tra il settimo e l'undecimo secolo ci trae fino all'anno 1107, nel quale per la prima volta in un documento celebrato in Este presso la Chiesa medesima (*prope Ecclesiam Sanctæ Theclæ*), trovasi nominato questo tempio come già sussistente. È dessa una donazione che fa alla nostra Abazía delle Carceri Enrico il Nero marchese di Este e Duca di Baviera (pag. 257). Della Collegiata canonicale poi, che antichissima dovette essere (2), abbiamo la primitiva memoria

---

(1) Ogni indicazione di paginatura senz'altro, s'intenda riferirsi a questa mia storia. Ciò mi eviterà di molte ripetizioni, nel mentre che rimarrà legato il complesso.

(2) Sono veramente lieto di avere trovato tra mezzo all'antico archivio del nostro Duomo una lettera dell'immortale Muratori, colla quale rispondeva al Canonico atestino Angelo Bianchi, che lo aveva interpellato, qual padre della italica storia e custode dell'archivio Estense di Modena, sull'origine della nostra Collegiata. E' questo certamente un brano inedito di quell'illustre:

« Al Signor Canonico Angelo Bianchi

Venezia per Este

Non mancherà in me il desiderio di servire V. S. nella ricerca di cotesta Collegiata; per ora è tolta la maniera di farlo, perchè l'Archivio ducale a cagion delle nostre disgrazie fu trasportato altrove. Tornerà, e ci vorrà poi del tempo a rimettere le ossa a suo luogo. Ma quel che mi dispiace di dover dire si è che neppure in esso Archivio v' ha carta spettante ad Este prima del 1100, a riserva del poco da me prodotto nella Parte I delle *Antichità Estensi*. Cotesta Collegiata avrà sortita l'origine sua molto prima, perchè ogni parrocchiale, massimamente delle Terre insigni, aveva il suo Clero, che l'uffiziava, e si vede che anche nel secolo del 900 v'erano canonici rurali, come ho fatto vedere nelle *Antichità italiane*. Però è probabile che costì ancora in esso secolo

tra 1115 e il 1118, allorchè Sinibaldo vescovo di Padova si ricovrava fra noi per isfuggire alle persecuzioni dell'imperatore Enrico V, che a quella sede avea innalzato l'eretico Pietro. Quivi quel vescovo concedeva a' Canonici di Este le decime degli ampli e dei novali dei mulini e dei pescatori (pag. 259).

Toccata così l'origine della principal nostra chiesa e sua Collegiata, è ora a vedersi qual fosse l'antico tempio, siccome a questo lavoro storico si conviene—Stava l'antica chiesa situata ov' è l'odierna, ma in luogo di riguardare colla facciata l'oriente, all'occidente accennava, com'era rito de' primitivi cristiani; in guisa che il suo ingresso cadeva nel sito dell'altar maggiore, e per l'attual porta principale salivasi al presbiterio, in fondo al quale stava il primo altare a S. Tecla intitolato. Al destro lato v'era unita la sacrestia. La sua lunghezza era di 96 piedi. Era coperta a testuggine in varie fogge parte semicircolari e parte a terzo acuto. L'antica sua torre era isolata, e dieci piedi da esso distante stava collocato il battistero a cupola. Alla parte di occaso sporgeva nel cimitero (che là allora si trovava) una nicchia a semicircolo con un altare dedicato a S. Giov. Battista, correndo anche nel secolo XV pia tradizione fosse stato quello il primo altare qui consecrato da S. Prosdocimo, apportatore della cristiana fede tra noi (pag. 193), e per avventura più antico della chiesa stessa. Lo spazio interposto tra il battistero e la chiesa, largo all'incirca undici piedi e lungo quindici, stava serrato da un muro con coperto, formando così un vestibolo, che *camminata* troviamo nominato

fosse istituita essa Collegiata col titolo di Canonici. Ma non è da sperare da questo Archivio lume alcuno, sapendo io di certo che non v'ha carte di tale antichità. Nè pure l'Archivio episcopale di Padova va molto indietro. Però convien contentarsi di quella gloria che comprende anche altre città apprezzate, qualora non se ne può scorgere l'origine negli antichi secoli. Avrò nondimeno presenti le premure di V. S.; e se trovassi per avventura qualche cosa a proposito, non lascierò di significargliela. Intanto riverendola con tutto ossequio mi protesto

Modena, 30 Gennajo 1749

Divot. Obblig. Serv.
LOD. ANT. MURATORI »

negli antichi documenti (pag. 259), dove a sua commodità entrava d'ordinario il popolo, ed ove siccome vedemmo teneasi anche pubblica ragione, stando così religione e giustizia in bel nodo congiunte.

Molti cangiamenti subì la struttura di questa antica chiesa in varie epoche, e ne abbiamo le memorie. Il campanile venne demolito d'ordine di Ecelino (1251) e poi rifabbricato dalla Comunità atestina (1). Venne più tardi aperta la parete meridionale pello spazio di 36 piedi, sostenendone la volta con archi e pilastri, e così fu proseguita benchè non fosse per allora compiuta la terza navata, talchè essa andò ad abbracciare il campanile, essendo stato tolto il muro occidentale della *camminata* o vestibolo, il quale pure si allungò d'accosto alla torre. A questa fu poi congiunta la cappella del battistero. Nel 1460 venne dato compimento alla terza navata. Per quanto poi estendevasi la lunghezza della chiesa lunghesso la sua parte occidentale, vi era la canonica o chiostro che dir si voglia, ove abitavano l'arciprete ed i canonici, che giusta l'antica consuetudine convivevano sotto lo stesso tetto e sedevano alla stessa mensa (2).

L'anno 1592 venne cangiato l'ingresso della chiesa e posta la cappella maggiore dove ora si trova, e così fu fatta la facciata con disegno dello Scamozzi. Di tal fatto ne fu posta iscrizione al mezzo della facciata ch'era la seguente:

DIVAE. THECLAE
ALOYSIO. CORNELIO. PATRIC. VENETO
EPISCOPO. PATAVINO

---

(1) Di ciò la seguente lapida incastrata nel campanile che è riportata anche dal Salomonio (*Agri patav. Inscript. pag.* 83).

« ANNO DOMINI 1251, INDICT. NONA DE MENSE MAII DESTRUCTUM » FUIT NOLARE, QUOD HIC ERAT JUSSU EZZELINI DA ROMANO—IN » 1295 INDICT. DIE 12 APRILIS CŒPTUM FUIT REÆDIFICARI PER » COMMUNE ESTENSE. »

(2) Tante particolarità desunsi dietro l'Alessi da una visita vescovile del 1489, di cui conservasi copia nell'archivio del Duomo. Lo scrittor di quella visita ci dice che era appunto la chiesa *multisformis utpote ædificata per intervalla.*

A. FRANCISCO. FRACANCIANO. ARCHIPRESB
TEMPLVM. HOC. RESTITVTVM
MDXCII (1)

Nel 1627 a cura e spese della Confraternita della Morte addetta alla chiesa venne fabbricato un oratorio colla sua cappella sopra la sagrestia dei Canonici, che ancora è detto della morte.

Abbiam detto che l' altar maggior era dedicato a S. Tecla protettrice della città atestina. Scoppiata nel 1630 la terribile peste, fece i suoi esterminii anche in Este. Radunatosi il Consiglio della Comunità nel giorno 29 di quell' Ottobre, venne preso di erigere per voto un altare da dedicarsi a S. Tecla affinchè il *Signore Iddio esaudisca gli umili preghi, e che detta Santa interceda che questa povera Terra e miserabil popolo goda una tranquilla e perfetta sanità* (Vol. 8 dei CONSIGLI della Comunità).

Nel 1674 la prefata Confraternita fabbricò il coro dietro l' altar maggiore. Ma vecchio e rovinoso era quel tempio specialmente per la decrepitudine delle muraglie, e già nel 1688 sorvenute alcune scosse di terremuoto, rovinava al suolo buona parte della Chiesa. Ben presto la splendidezza della Comunità e la pietà dei fedeli (2) vollero che fosse innalzato nuovo tempio sull' area stessa dell' antico, e il Cardinale Barbarigo vescovo di Padova ne posava la prima pietra nel 14 Maggio del 1690 e si potè dir terminato nel 1722 colla spesa di presso un millione di lire venete. La chiesa so-

---

(1) E' un prezioso volume quello lasciatoci ms. dal Canonico Darò, che sta nell' Archivio del Duomo: *Notizie sopra la caduta e nova riedificazione del Duomo*. E' scritto con somma pazienza, conducendo esso a mano a mano il lettore sulla storia della rifabbrica del primo nostro tempio. Simili scritti municipali ajutano mirabilmente allo storico. Peccato che non ne abbiamo dovizia, e che molte di tali memorie non sieno state seguitate come furono cominciate.

(2) Una *Ducale* permise che alla fabbrica si applicassero i sopravanzi del Monte di Pietà che diedero ben lire 68093. Cosichè (dice l' estensore della storia della riedificazione) *con questa carità che tutta è delli poveri*, si è potuto compire la spesa per alzare questo sontuoso tempio all' Altissimo.

lidamente fabbricata è la stessa che in oggi si vede, accagionata di bizzarra architettura pella sua forma semicircolare a guisa di teatro. Ma è da osservarsi che non ne fu perfettamente eseguito il disegno dell' architetto, che fu Antonio Gaspari veneziano, mentre dovea comporsi di due circoli la sua superficie, laddove non è che di uno e mezzo, cosichè la curva sarebbe stata meno sensibile all'occhio, comechè di un terzo più lunga. Similmente doppi doveano essere i pilastri, e le distanze maggiori tra l' uno e l' altro altare. La sua torre di una solidissima struttura fu innalzata contemporanea alla chiesa.

La Collegiata si componeva di un arciprete e sei canonicati, e sappiamo che S. Bellino Vescovo di Padova fin dal 1132 aveale assegnate le decime nel territorio atestino; le quali fino al 1415 si riscuotevano in comune colle monache di S. Stefano di Padova, ma in quest'anno per decreto del vescovo Marcellò furon divise, toccandone due porzioni alle monache e la terza parte al Capitolo di S. Tecla. Queste decime, determinate dal ponte della Torre comprendevano al piano tutta *Peagnola*, una parte di *Ospedaletto*, *Ponso*, *Tresto*, *Carceri*, le *Caselle*, *Cavaizza*, *Campolongo*, e alla parte dei colli abbracciavano alcuni tratti verso *Rivadolmo* e *Calaone*. Ai prefati Canonici vennero aggiunti nel 1674 quattro Mansionarii, da eleggersi due dalla confraternita della Morte, uno da quella di S. Giov. Battista (1), e il quarto da un delegato del Capitolo. Le prebende canonicali furon fin dal 1421 per decreto dello stesso Marcello dichiarate prebende parrocchiali, laddove le quattro mansionarie furon poi ritenute per benefizj semplici.

Quanto allo interno spirituale regolamento, i Canonici si avean prese le forme press' a poco della Collegiata di Padova. Non mancarono a diversi tempi lunghe e fastidiose diatribe ora tra l' arciprete e i canonici, talora tra il capitolo e il clero secolare e regolare della città per diritti di

(1) La cappellania di S. Gio: Battista che tuttora sussiste, fu istituita da certo Azzo coll' obbligo di celebrare 204 messe all' anno ed è fondata sopra una ventina di campi.

preminenza e di stola. Si ricorreva al vescovo tal fiata, tal'altra al Senato veneto e a Roma, e se ne otteneano decisioni, che però non metteano fine alle contese, che a quando a quando ripullulavano. (1) Lunghissime memorie possedonsi in tale materia, che però ci sarà abbastanza l'avere qui accennato. Cessava poi la Collegiata e i suoi canonicati pell'italico decreto di generale soppressione del 1810. La chiesa rimase arcipretale ritenendo il titolo di Matrice.

Il Capitolo atestino va glorioso dei nomi di un Gaspare Lonigo, del quale dicemmo (pag. 342), di un Jacopo Facciolati immortale ne' fasti letterarii, di un Giuseppe Pasini nelle lingue orientali versatissimo, che fu poi professore nella R. Università di Torino (2). Oltre a questi luminari si distinse nelle teologiche discipline Angelo Bianchi, per molteplice scienza Giov. Battista Bortoloni, per cultura di di lettere umane Alvise Bortoloni, e finalmente va ricordato quel Francesco Panella zio del vivente da noi già nominato (pag. 568), del quale fu detto che l' illibatissima purezza de' costumi, l'amabile tranquillità d'animo, la liberale educazione d'ingegno e di cuore, non che l'ardente zelo di promuovere la religione nel popolo e lo studio della teologia nel clero, acquistarongli meritamente la comune estimazione in patria e al di fuori. (3) (4)

L'Arcipretato poi ricorda con onore un Marchetti, il quale nel mentre promuoveva con ogni cura la rifabbrica della nostra chiesa matrice di S. Tecla, pe' tempi che correvano ingente dispendio, il veneto Senato lo prescelse a rappresentare la Repubblica in Roma (1690) nella circostanza

---

(1) Cagione sovente di litigio fu ancora, dacchè que' canonici eletti fra la nobiltà veneta non intendeano quasi mai di conservar in Este la loro residenza prescritta dai Canoni.

(2) La di lui vita scrisse il nostro Ferrari. *Vitæ virorum illustrium seminarii patavini*. Patavii 1815 pag. 155.

(3) Vedi *Elogio del sacerdote Francesco Dottor Panella Canonico di Este*. Padova. Tip. del Seminario 1821.

(4) L'Archivio del Duomo possede un bel lavoro ms intitolato: *Memorie della Chiesa di Este* che contiene la serie de'canonici, arcipreti e mansionarii e giunge fino all'anno 1777.

della canonizzazione di S. Lorenzo Giustiniani veneziano (1); quindi van ricordati Antonio Maria Goldini che la chiesa stessa condusse al suo compimento, e un Martinelli conselvano di esquisita eloquenza che « questa chiesa fece di custodire a maniera che per oltraggio del tempo infelice irreparabilmente riscossa e spogliata dell' antico splendore, di sua fortuna fiancheggiandola ad ogni modo la confortò « Passato a canonico della Cattedrale di Padova Rettore di quel Seminario (1824) n' ebbe splendida funebre orazione dal celebre Svegliato. (2) Nè ometterò un Gaetano Rizzardi atestino che vidimo pur noi mancarci (1838) « modello dei Sacerdoti, esemplare dei Pastori . . un uomo che congiunse in difficile amplesso la pietà coll' amena letteratura . . . . che magistero non conosce più nobile, trattenimento più dolce quanto d'istruire i giovanetti nella moral disciplina . . tocca il perfetto della carità, previene i bisogni nascosti . . che, dato uno sguardo d' amore alla greggia, la gloriosa proposta (di un Canonicato a Padova) rifiuta . . . Vera gemma preziosa, di cui l'eguale bramare si può, ottenere forse non mai. » (3)

V' ha di rimarchevole in questo tempio quanto a pittura, e n' è il migliore ornamento, un quadro del veneziano Tiepolo posto nel coro, raffigurante S. Tecla protettrice della

---

(1) Un quadro grande dello Zanchi, che dal Duomo è passato or ora all' altra Chiesa di S. M. delle Consolazioni, raffigura questa solenne missione. Si vede l' Arciprete Marchetti offrire il cereo della Repubblica veneta al Pontefice. Vi si veggono li cardinali ch' eran veneti. Li quattro primi sono il Barbarigo vescovo di Padova; l' altro Barbarigo vescovo di Montefiascone, Colloredo penitenziere, Rubini vescovo di Vicenza; li quattro ultimi sono Cornaro vescovo di Padova, Dolfini vescovo di Brescia, Grimani e Noris. Assistenti al Papa sono il Cardinale Albano e il Cardin. Ottoboni, appresso il quale si vede il principe Antonio Ottoboni padre e il principe Marco Ottoboni fratello del Cardinale. Li due arcipreti, l' uno è Paolo Baldo, e l' altro Giacomo Marchetti fratello e antecessore di Marco arciprete di Este. Il pittore Zanchi al solito si ritrasse lui stesso in un canto del quadro.

(2) Ne fu fatta una bella traduzione dal latino dal nostro Andrea Legnaro. (Pad. Tip. del Seminario 1824).

(3) Così intesi come delibare il bell'elogio del Rizzardi recitatogli dal concittadino Vincenzo Scarpa Canonico e già pubblicato. (Este Tip. Longo 1838).

città, che sta pregando l'Eterno per la liberazione dalla terribil pestilenza che fu nel 1630, e nel mezzo della volta una grande tela con S. Tecla in mezzo ai leoni dell'Amiconi, che però fu pittore del decadimento; una pala sopra il pulpito della scuola di Paolo Veronese, e in sagrestia il Redentore spogliato di Alberto Durero, e la Madonna col divin figlio di Andrea Dal Sarto o di Carlin Dolce, dono questi due ultimi del Canonico Facciolati. L'arte scultoria ci offre ad ammirare l'altare del Sacramento tutto in marmo carrarese; sopra il tabernacolo vedonsi due angeli che sostentano in guisa celestiale il terrestre globo; a sinistra sta ritta la Fede tutta velata, e più abbasso due angeli che genuflessi adorano il grande mistero; tutto l'altare è lavoro dell'estense scultore Corradini, del quale dicemmo (pag. 540). A merito poi dell'attuale arciprete Agostino Dott. Zanderigo, uomo di soda dottrina e zelo fornito, sussidiato dalle elargizioni de' cittadini, stiamo aspettando due affreschi del celebre Demin da eseguirsi ai due lati del coro; l'uno rappresenterà la conversione della martire S. Tecla in Antiochia per opra di S. Paolo, e l'altro la predicazione di S. Prosdocimo, che il popolo estense convertiva alla cattolica fede. E siccome io non lascio passare occasione senza esprimere opportunamente i comuni desiderii, così rammento qui in sul finire quest'articolo che due belle opere resterebbero ad eseguirsi, quando che sia, a compimento del nostro Duomo, ch'è pure una grandiosa fabbrica posta in sito elevato e con spaziosa vista al dinanzi, voglio dire la sua facciata, della quale ne fu tentato anche il disegno da esperti concittadini; e meriterebbe pure di essere compiuta la sua torre, a cui manca la cupola, colla quale arriverebbe a ben ragguardevole altezza. Se i nostri maggiori, son quasi duecento anni, eressero quelle due gran moli, non potremo noi trovarsi da tanto da venirne un giorno al loro compimento?

CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE, ED EX MONASTERO DEI PP. DOMENICANI. Seconda fra le nostre chiese sta questa delle Grazie, che è monumento, nella sua origine, della pietà della generosa prosapia dei Marchesi estensi. Il prode Taddeo d'Este che avea tanto pugnato a difesa della

veneta repubblica (pag. 481) ebbe in dono dal Doge Moro una preziosa immagine greca figurante la sacra Vergine col divin suo figlio di scuola greca e proveniente dalle conquiste d'oriente. Prometteva di ricambio il Marchese di convertire un suo palagio in Este in un tempio dedicato a quella Immagine, e porvi a di lei custodia i monaci dell' ordine de' Predicatori. (1)

Il Marchese però trapassava da questa vita prima che fosse incominciato il tempio (1448), ma il suo testamento ordinava la fabbrica di questa chiesa allogandovi del suo ducati 2000 d'oro, e raccomandando che fosse la preziosa Immagine data in custodia ai Frati Domenicani.

Il quadro adunque che diede occasione allo innalzamento del secondo tempio di Este porta la Vergine recante in braccio il suo divin figlio, bell'opera in legno di fattura greca. Una pia tradizione vorrebbe che fosse di S. Luca evangelista, e che il principe estense catturando una nave turchesca, vi trovasse entro profanata quella Immagine. (2) Il testamento succitato di Taddeo, al quale deve prestarsi maggior fede, ce la indica come levata a Corinto. L'origine di questa chiesa fu anche trattata poeticamente dal concittadino Pietro Gentilini, che un suo carme in ottava rima vi dedicava, del quale annunzia il subbietto nel seguente sonetto:

---

(1) Così suona l' iscrizione posta al lato del quadro che si trova sopra la porta grande d' ingresso che rappresenta il doge che fa consegna della preziosa immagine ai PP. Domenicani:

QUÆ IN MAXIMA ARA DEI MATRIS IMAGO A FIDELIBUS COLITUR, ORDINI PRÆDICATORUM DONATA EST. AB. ILL.^{mo} THADAEO MARCHIONE ATESTINO, UT IN ECCLESIA EIDEM DEIPARAE DEDICANDA AEREQUE PROPRIO A FUNDAMENTIS EX TESTAMENTO ERIGENDA COLLOCARETUR, PIAM TESTATORIS VOLUNTATEM SERENISSIMUS DUX CRISTOPHORUS MORUS, SENATUSQUE VENETUS EXEQUI MANDARUNT. ANNO REPERTAE SALUTIS MCCCCLXVIII.

(2) Flaminio Cornero assicura anch'esso, sulle traccie però della leggenda, che la nostra immagine sia lavoro di S. Luca, il quale dice inoltre avere dipinto tre sole immagini. *(Apparitiones et celebriores imagines Deiparæ Virginis in dominio Venetiarum).*

« Augusta Imago, che l' odrisio infido
Soggiorno al cieco suo fallir lasciasti,
E di vittoria e di prodigio al grido
Su legno invitto lungo mar solcasti;
Che averti invan sperò l' adriaco lido,
Poichè degli Azzi al voto umil piegasti;
E dove avea l' Estense impero e nido,
Seggio di grazie a sua pietà fondasti;
Che sorgere per lui quest' archi festi,
Che queste mura di novel splendore
Belle per altrui man crescer vedesti;
Deh tu seconda di un tuo fido il core,
E rendi in lui, come in altrui rendesti,
Degna l'impresa del materno amore. » (1)

Era già compita la prima chiesa nell'anno 1478, come appare dalla iscrizione ricordante il tempo che fu consecrata da Francesco Xanti vescovo di Scutari (2), ed ivi si appalesa che anche il March. Bertoldo figlio a Taddeo e ultimo rampollo di quel ramo di Casa Estense contribuì all'erezione del nuovo tempio, che veramente marchionale possiam nominare.

Ma la chiesa fin qui descritta non è la stessa che oggi veggiamo, che i P.P. Domenicani ne voller una più ampia edificare, dopochè a quella parte andava allungandosi la città atestina, e aumentavasi la pietà cristiana verso quel santuario dalle Grazie nominato. Se ne intraprese la rifabbrica a croce latina, talchè riuscì molto ampia e capace.

La lapida che sta riposta alla parete esterna del coro c'istruisce e dell'epoca e dello scopo di una tale rifabbricazione. Essa suona così:

---

(1) *L' Imagine della B. V. delle Grazie che si venera in Este.* Padova Tip. del Seminario 1823.

(2) CONSECRATA FUIT ECCLESIA AB. ILL. ET R. D. D. FRANC. XANTI DEI ET APOST. SED. EPISC. SCUTAREN. ANNUENTE ILL. AC R. D. D. JACOPO ZENO EPISC. PAT. QUÆ QUIDEM ECC. ET CAEMETERIUM FUERAT PRIUS DOMUS SIVE PALATIUM MAGNIF. D. D. THADDEI ET BERTOLDI MARCHIONUM ESTENSIUM EX EADEM FAMILIA ORIUNDI. AN. MCCCCLXXVIII.

« *Al nome di Dio Ottimo Massimo. Perchè con maggiore magnificenza la pietà degli Estensi prestasse culto alla sacra Immagine della Vergine Madre divina delle Grazie, i Padri di questo monastero dell' Ordine de' Predicatori impresero a sollevare dai fondamenti questo spazioso tempio nel mentre stava per cadere l'antico, a'5 Agosto del 1717.* (1) »

Si rammentano fin dal XVI secolo le grandi processioni per le contrade della città recando l' Immagine delle Grazie per impetrare dall' Altissimo la serenità e la pioggia.

Il monastero dei Padri Domenicani fu soppresso dal veneto governo in fine dell' anno 1770, e l'anno appresso venne fatta parrocchiale la Chiesa in luogo di S. Martino.

Questa bella chiesa, che presenta all'occhio le più simmetriche proporzioni, fu più e più decorata dai monaci e dai posteriori suoi Parrochi, fra' quali annovererò fra' più zelanti l' attuale Don Lorenzo Prata, che non risparmiò mai sempre nè fatiche nè tutto il suo per aumentare sempre più il decoro di questo tempio. In pochi anni vidi io stesso erigersi una torre e collocarvisi nuovi bronzi, vidi abbellirsi tutta quanta la chiesa e stan lavorandosi ben dodici statue in pietra da porsi in altrettante nicchie dallo scultore veneziano Pietro Zandomeneghi, autore insieme al padre Luigi del monumento a Tiziano. Questa chiesa poi ha una bellissima pala del Calvetti figurante il martirio di S. Sebastiano, ed altra di S. Antonio con altri Santi del nostro Zanchi, e dello stesso in sacrestia un S. Francesco orante ch' io riputerei quasi il più bel quadro che possediamo dell' estense pittore.

* CHIESA E MONASTERO DI S. PIETRO. (2) Procedendo a parlare delle chiese minori, e dalle più antiche prendendo le mosse, ci s' affaccia S. Pietro che stava situato precisamente giù del ponte della Girometta e riguardava ad oriente

(1) « D. O. M. UT MAGNIFICENTIUS ATHESTINA PIETAS DEIPARÆ VIRGINIS GRATIARUM MATRIS SACROS VULTUS COLERET, TEMPLUM ISTUD AMPLISSIMUM VETERE JAM COLLABENTE, PATRES HUJUS COENOBII PRAEDIC. ORD. A FUNDAMENTIS EXCITARE COEPERUNT NONIS AUG. AN. MDCCXVII. »

(2) Coll' asterisco va segnato quanto più non esiste.

(ora casa Targa) ritenendo tuttora quella contrada l'antico suo nome di S. Pietro. L'Alessi (pag. 346) ci dice che S. Tecla e S. Pietro furono probabilmente le prime chiese edificate dopo il risorgimento di questa città. La prima memoria che ne abbiamo si è una Bolla di Papa Calisto II accennata dal Bronziero (1), come trovata fra le carte dell'Abazia della Vangadizza, della quale ebbimo sovente occasione di trattare nel corso di questa storia. Con essa, avente il 6 Marzo dell'anno 1123, si concede e conferma a Litaldo abate di colà, oltre a molti altri beni qua e là dispersi, le due chiese in Este di S. Pietro e S. Fermo colle loro pertinenze. Tutto ciò è ripetuto in simili confermazioni di Papa Alessandro III del 1177 e di Celestino III del 1196 dagli stessi autori prodotte. A noi resta interamente ignoto quando e da chi le chiese atestine di S. Pietro e S. Fermo (e di questa qui appresso diremo) sieno state assoggettate a quella della Vangadizza; nel che ragionevolmente, come sempre, opina il nostro Alessi (*Ricerche.* pag. 508) doversi attribuire tale concessione al celebre marchese estense Azzo II, cui vedemmo tanto portato a beneficare quell'Abazia (pag. 251). Camaldolesi erano i due cenobii aggiunti a S. Pietro e a S. Fermo, siccome quello di S. Pietro di Monselice, tutti e tre alla Vangadizza soggetti, e probabilmente doppi cioè di uomini e donne come solevasi a que' giorni, e come altri esempi ne avemmo in queste parti (pag. 326).

E che monache vi avessero a S. Pietro ce lo prova apertamente un testamento trovato dal solertissimo Brunacci nell'archivio di S. Agostino in Padova del 25 Ottobre 1302, col quale si fè lascito alle monache di S. Pietro di un libro di evangeli e di un leggendario. (2) È pure ignoto a qual tempo cessasse il monastero; ma conviene dire che fosse già cessato all'anno 1422, allorchè è nominato in uno strumento un certo Donato prete quale Rettore della chiesa di

(1) *Origine del Polesine di Rovigo.* pag. 182. Vedi anche Silvestri *Paludi Adriane* pag 60.

(2) *Ragionamento sul titolo di canonichesse nelle monache di S. Pietro di Padova.* Padova 1795.

S. Pietro di Este, e al 1423 trovasi un altro Rettore nel prete Antonio (Alessi pag. 509). Sul principio di questo secolo venne soppressa e atterrata questa chiesa, nè più n rimane vestigio.

* CHIESA E CONVENTO DI S. FERMO. Antichissima chiesa atestina ch' era situata nella contrada di Settabile, ove al presente non si trova che una grossa muraglia. Come S. Pietro si trova fin dal secolo XII soggetta all'Abazia della Vangadizza, e il suo cenobio, come l'altro, camaldolese si addimostra (1). In una sentenza del 1381 nel 16 Maggio, e dall' Alessi veduta nel nostro Archivio (*Ricerche* pag. 508) F. Pietro da Montagnana Priore delle Carceri decide a favore dei Canonici d' Este e delle monache di S. Stefano di Padova per le decime dei terreni di S. Fermo in confronto di un certo Tobaldo Priore del monastero di S. Fermo. Anche all'anno 1411 se ne trova menzione in un catologo del nostro archivio, nel quale si legge: *monasterium S. Firmi de Este tenet unum garbum prope ipsum monasterium, de quo reddit annuatim libras duas denarios VIII* (Alessi. pag. 508). Lo stesso fine ebbe questa chiesa che la precedente.

CHIESA ED EX MONASTERO DI S. MARTINO. Orso vescovo di Padova nel 1026 donava alle monache di S. Stefano di Padova i diritti e le decime pertinenti al monastero di S. Martino con ogni sua pertinenza proveniente dalla pieve di Este, la qual disposizione troviamo poi confermata con pubblic'atto dall'altro vescovo Burcardo nell'anno 1031. (2) Ci è veramente prezioso questo brano per rilevare a colpo d'occhio la grande antichità di questa chiesa, che tuttora sussiste

(1) « S. Fermo di Este si scopre Camaldolese l'anno 1287, ma sarà stato innanzi. Osservo che tale s'era mantenuto agli anni anche 1383 17 Febbrajo per autentico dei vescovi » Brunacci. *Della B. Beatrice di Este*. Padova 1767.

(2) *Deo concedente damus et confirmamus ad ipsam Ecclesiam* (di San Stefano di Padova oltre alcune altre chiese e diversi beni) *omnia jura ac decimas de Monasterio Sancti Martini, cum tota sua pertinentia duntaxat de plebe Ateste.* (Documento presso l' Orsato. Historia di Padova lib. 3. e Alessi pag. 485).

nel suo aspetto primitivo. All' epoca dell' accennato documento era poi estinto l' annesso cenobio, il quale dapprima oltre le proprie entrate possedeva anche le decime della Pieve di Este, che come vedemmo furon poi divise tra le Monache di S. Stefano di Padova e la Collegiata atestina (pag. 573). Fa d'uopo quindi riferir l' esistenza del monastero del nostro S. Martino ai secoli precedenti all' XI, restandoci però totalmente oscuro se fosse d'uomini o donne, o doppio come quel di S. Pietro (pag. 326).

Da quel tempo le monache di Santo Stefano di Padova hanno sempre posseduto non solo le decime, ma e le rendite tutte della chiesa medesima; al governo della quale mantenevano un Curato avente il titolo di parroco bensì, ma dipendente dall' Arciprete in S. Tecla. Fin dal 1771 cessò dall' esser chiesa parrocchiale, essendo in sua vece succeduta la più ampia e bella chiesa delle Grazie.

In questa chiesa d' aspetto antichissimo e diremmo triste è a rimarcarsi il suo campanile vetusto quanto la chiesa, che da tempo immemorato ha una pendenza di più che un metro, rammentando al forestiere la torre di Pisa. Pochi ornamenti ha questa chiesa, se ne togli un martirio di S Lorenzo della scuola di Tintoretto, e qualche quadro fra' meno lodabili dello Zanchi.

CHIESA ED EX MONASTERO DI S. STEFANO. Non hassi veramente memoria dell' epoca di sua fondazione, presentando in pari tempo i segni tutti della più alta antichità. Ecco però quanto ne resta ricavato dalle sparse memorie. Solo del 1516 se ne ha scrittura che ne parla. Fu dapprima convento di monache dette Maddalene, che pagavano un censo al vescovo di Padova. Furono desse espulse, e in suo luogo s' intruse un certo Andrea Duodo dell' ordine dei Conventuali, il quale ne potè avere il monastero co' suoi compagni dello stesso ordine dalla annessavi Confraternita che vi ritenne l' antico suo diritto di eleggere il cappellano.

Ma dovendo anche i monasteri seguire l' instabilità delle umane cose, all' anno 1657 il pontefice Innocenzo X sopprimeva i conventini nello Stato di Venezia, cioè quelli che

ridotti erano a quattro o cinque fraticelli al più, e in forza di questa bolla papale il Nunzio apostolico presso la veneta repubblica procedette alla soppressione e all'alienazione di simili monasteri. Eravi compreso il conventino di S. Stefano di Este, ma la Confraternita fe' valere le sue ragioni allegando che da immemorabil tempo era sua quella chiesa ed aver essa tenuta pure la direzione del cenobio. Furon collaudate le sue pretese, e venne allora fatto decreto che ritenendosi quella Confraternita quale posseditrice del contestato monastero, avesse poi obbligazione di eleggerne in avvenire il cappellano fra' preti secolari. Tale decisione emanò dal Magistrato veneto sopra monasteri (1657). Rimase dunque la cappellania che godeva la non tenue rendita per que' tempi di locali lire 427: 19. L'investito di quel beneficio avea particolari diritti, oggetto di continue liti colla Collegiata di S. Tecla; e tali erano il benedir l'acqua la vigilia dell'Epifania, benedir le cere nel giorno della Purificazione, e le ceneri nel primo dì Quaresima, e finalmente di seppellir i defunti nel cimitero adjacente alla chiesa.

Cappellania, rendite, e diritti furono incamerati nel principio di questo secolo, rimanendovi la chiesa assai povera e pochissimo uffiziata.

È elevata la sua postura a' piedi del nostro colle. Vedesi in essa un pulpito in legno ch'è veramente antichissimo e di buon lavoro gotico, ed havvi tradizione che su di esso abbia predicato ai fedeli S. Bernardino da Siena. È un bel rimasuglio di cristiana antichità. Oltre a questo una madonna del pittore Cav. Liberi merita di essere ricordata.

* CHIESA E MONASTERO DI S. FRANCESCO. Prima dell'attual chiesa e convento, òra cessati quanto al culto, v'avea nel tenère stesso un'antica chiesa con monaci di S. Maria degli Angeli, come si trovano nominati nel 1299. Tra i registri di questo convento di S. Francesco trovai però un' indicazione del 1285, nel qual anno una signora gli lascia per testamento un legato perpetuo di annue lire dieci in atto del Notajo di Padova Giovanni de Rossi. (1) Era la

(1) Quasi tutte le carte e registri pertinenti a questo e agli altri monasteri estensi esistono ora presso il Municipio di Padova ivi a

chiesa di S. Maria degli Angeli situata in quello spazio tra il monastero poi caserma e l'attual nuova chiesa. (1) Caduta o disfatta l'antica chiesa, altra ne fu eretta a pietosa cura specialmente dei marchesi Taddeo e Bertoldo sul finir del secolo XV, dei quali due marchesi fu posto come sappiamo nella chiesa stessa quel monumento che venne poi vandalicamente distrutto, tranne le iscrizioni (pag. 484). Gli stessi Marchesi aveano ordinata l'erezione della sontuosa chiesa delle Grazie. Veggasi dunque quale sarebbe stata la sorte di questa città, se almeno quel ramo cadetto dell'antica prosapia Estense non si avesse così presto estinto. Ma il fuoco distrusse in gran parte il marchionale tempio nel 1685, ben presto però a merito specialmente di un Bortoloni capo del monastero, di antica e illustre famiglia estense, venne eretta la chiesa che tuttora si vede, però nelle sue muraglie soltanto. Per dar fine alla storia di questa chiesa, essa ora, divisa in due compartimenti, serve alla milizia. Il monastero, bella e spaziosa fabbrica quale si vede al presente, venne cominciato nell'anno 1636 per cura di altro Bortoloni (1)

---

cura del solertissimo Sig. Gloria archivista trasportati da un anno appena. Bello sarebbe che quelle carte ritornassero al loro antico nido; ma è pur giovevole che stieno in luogo dove agevolmente possono all'uopo consultarsi.

(1) Nel testè trascorso 1852 si scoperseso alcuni affreschi d'epoca assai antica in un camerone al piano terreno, ove si scorgono degli archi acuti, che deggiono essere antichissimi. Ivi è rappresentato la Madonna col bambino e altri Santi. Quegli affreschi avranno al certo appartenuto all'antica chiesa.

(2) Eccone l'iscrizione riportataci dal Salomonio che a lode del Bortoloni esisteva nella chiesa un tempo sotto la sua statua:

» Consiste spectator et vivum P. Mag. Andr. Bortholom Exprovincialis, sapientia, gestis, pietate clari admirare simulacrum, animique magnitudinem ex ingenti hujus Cœnobii mole metire, quam ipse supra fidem erigendo Prov. et Patriam illustravit, adauxit, summa quoque illam vigilantia atque justitia regendo, nitida istam exornando eloquentia, hebraica, græca et latina omnium mentes lustris decem, ut prius Romæ, et Patavii mire ditavit, meritis affluens ætat. suæ an. 85

cittadino nostro assai benemerito, e servì ai RR. PP. Conventuali fino all' ultima soppressione.

É assai rimarchevole il cortile del fabbricato di assai svelto disegno, e che molti vorrebbero palladiano.

CHIESA E SCUOLA DI S. MARIA DEI BATTUTI. D' accosto a quella di S. Francesco stava questa chiesa sorta in sul principio del decimo quinto secolo. L' istituzione laicale dei Battuti risale al secolo decimo terzo, allorchè, inviperiti gli odii municipali e tutto spirante ferocità e guerre senza fine, un celebre Romito andava per tutta Italia predicando il pentimento e la pace. Si sa che a quel grido uomini e donne di ogni età si univano a migliaja facendo pubbliche e lunghe processioni da città a città, ove entravano nei principali templi invocando misericordia e tregua agli odii e alle armigere fazioni. Un tale costume si dilatò anche nella Germania e fino in Polonia. Siccome poi questi errabondi cattolici aveano per loro istituto di battersi co' flagelli, così *Battuti* si nominarono, i quali benchè sovente impediti dai governanti e non mai approvati nei loro riti dai pontefici, produssero però alcuna volta qualche buon effetto fra le popolazioni più inclinate alle civili tempeste.

Cessate quelle pubbliche peregrinazioni, ne rimase lo spirito nelle costituitesi Confraternite laicali, che ritennero l'antico nome di *Battuti*. N' ebbero molte città italiane, e molte

---

CHRISTI 1684, DIE 11 SEPTEMBRIS CESSIT FATO AC PATRUO BENEM. CUM P. P. MÆRORE FR. BONIF. NEPOS S. T. D. GUARD. ET DEFIN. PERP. POST REPARATAM SÆVO AB INCENDIO ECCLESIAM PERENNE OBSEQUII. M. P. MDCLXXXVI

Fu il Bortoloni creato dottore nel celebre collegio di S. Bonaventura in Roma, e assai profondo nelle scienze sacre e filosofiche e peritissimo nella lingua ebraica e greca. Insegnò dapprima la filosofia e lingua ebrea nel monastero di S. Antonio a Padova. Ritornato a Roma professò in S. Bonaventura per tre anni le lettere ebraiche. Reduce in patria, vi fu tosto eletto ad institutore della gioventù estense, e vi perdurò per ben 40 anni, e finalmente ebbe il provincialato del suo Ordine. La bella fabbrica del monastero che tuttora ammiriamo fu il suggello della sua splendidezza e del suo amore al luogo natìo. Lasciava anche stampato: *De quintuplici mundo anagogica disputatio.* (Venetiis apud Gryphium 1622)

chiese sorsero da essi fabbricate, ove col soccorso delle sociali contribuzioni sociali, e dai pietosi legati si mantennero per secoli esercitando i loro atti di pietà e di religione.

Antica fu pure la chiesa dei Battuti di Este, laddove ne troviamo posta la prima pietra nel 1431, come sta scritto in quella Iscrizione che vide il Salomonio in una tavola che nell'istessa chiesa esisteva; ed era la seguente: *Paulo Veniero Vicario generale et Abbate de Murano alli* 22 *Maggio dell'anno* 1422 *ottenne con apostolica autorità di condecorare la chiesa delle Carceri con dignità abbaziale con Breve spedito li* 8 *Aprile l'anno* II *di Martino* V *sommo Pontefice, il quale predetto Abbate capitando nella patria d'Este pose la prima pietra fondamentale della Chiesa di Santa Maria delli Battuti appresso la Chiesa di S. Francesco eretta dalli cittadini, la qual pietra era segnata con le predette lettere* S. D. S. F. S. et I. M. N. (1)

Nulla di più può dirsi di questa chiesa e confraternita, se non che desse si mantennero fino al 1797 co' proprj statuti distribuendo a' poveri le rendite di frumento ridotto in pane nelle feste di Natale e di Pasqua. Nel qual anno venne spogliata la Scuola di ogni suo avere, ma poi, ripristinata per poco mediante cesareo decreto del 18 Febbrajo 1799, venne finalmente disciolta in perpetuo dalle italiche leggi. Rimasta deserta quella chiesa, come bastantemente capace, fu nel 1836 con provvido consiglio destinata a civico Museo, ove si raccolsero le patrie nostre antichità etrusche, greche e romane.

CHIESA DI S. MARIA ANNUNZIATA DETTA LA MADONNETTA E OSPIZIO ANNESSOVI. Dalla medesima Confraternita dei Battuti ripetesi l'origine di questa chiesetta, come è chiaro nelle due iscrizioni che ivi si leggono, risalendone l'epoca all'anno 1585. (2) L'unitovi ospizio preesisteva alla chiesa ed è tuttora.

---

(1) Ho trovato così interpretate queste ultime iniziali:

SANCTUS DEUS, SANCTUS FORTIS ET IMMORTALIS, MISERERE NOBIS.

(2) GLORIOSÆ M. VIRG. DICATUM DEVOTIONE CONFRATERNIT. BATTUTORUM ATHEST. MDLXXXV. X NOVEMBR.

D. O. M.. OSPITALE HOC REVEREND. AC ILLUST. D. D. FEDERICI CORNELII EPISCOP. PAT. ASSENSU ET PIA DEVOTIONE CON-

All'anno 1634 dal veneto governo venne formalmente riconosciuto quale ospizio in proprietà dei Battuti *impiegandosi le poche sue rendite nel ricevere et sovvenire a poveri fanciulli, ammalati, decrepiti forestieri ecct. e nel corrispondere all' Ospitale di Padova annualmente per il ricevimento degli Esposti, che da essa terra gli vengono mandati.*

Nei fatali anni rivoluzionarii stava per chiudersi questa chiesa se non la sorreggeva l'arciprete di S. Tecla Martinelli, il quale vi stabilì una congregazione di giovanetti sotto il patronato di Maria e di S. Luigi. (1) La facciata di questa chiesa venne affatto rinnovata, son pochi anni, a decoro della chiesa e della piazzetta che le sta dinanzi mercè le indefesse cure del Sig. Eugenio Gasparini, uno di quegli uomini, cui benchè non abbia favorito la fortuna, questa patria però sempre dovrà ricordare quale antesignano e promotore delle più utili e decorose sue istituzioni.

* CHIESA E MONASTERO DI S. MICHELE. Nel 1588 la Comunità di Este facea supplica al veneto governo perchè approvasse l'erezione di un monastero di monache benedettine, offerendovi la dotazione di decime che il Comune possedeva sui terreni della Brancaglia. Tale richiesta venne accordata con *Ducale* dell'anno appresso (25 Settembre). Il cenobio e la chiesa vennero allora fabbricati sopra di un fondo all'uopo ceduto dalle proprietarie monache di S. Stefano di Padova (2). Le Monache vi furono introdotte nel 604 vestienti la regola di S. Benedetto. (3) L'educazione femminile era stato

---

Fraternitatis Battutorum Este, cura M. Hieronymi Peterberii custodis piis oblationibus in Sacellum erectum B. Virg. consecrat. MDLXXXV. X Novemb.

(1) Vedi *Orazione in morte di Lorenzo Martinelli.* (Pad. Tip. del Seminario. 1824.

(2) Dal Volume MS. nell' Archivio della Comunità, detto *Annali.*

(3) Eccone la originaria iscrizione:

Illustr. et R. D. D. Federic. S. R. E. Card. Cornelius Episcopus Patav. summa auct. nec non eximia Com. Athest. Relig. D. D. Hercul. Vadus, Camillus Minardus et August.

il primo fine di un tale istituto monastico e perciò venivan istruite da quelle Madri le giovanette atestine, la cui scelta, al numero di dodici sul tredicesimo anno all'incirca, spettava alla Comunità.

V'aveano sopraintendenza quattro fra' più benemeriti cittadini col nome di *Protettori*, a tal ufficio prescelti dal comunale Consiglio.

Questo monastero ebbe fine soltanto coll'ultima generale soppressione, e coll'intero demaniamento de' suoi beni, ai quali per patto di fondazione il nostro Comune avrebbe un diritto di reversibilità.

È osservabile nella chiesa che tuttora sta in piedi, quantunque senza culto, la sua facciata, il cui disegno è del celebre Scamozzi vicentino. Fu innalzata nel 1591, e come dice un biografo dell'illustre architetto, riuscì alquanto difettosa per non avervi egli assistito. (1)

CHIESA DI MARIA VERGINE DEI MIRACOLI O DELLA SALUTE. A' dieci di Settembre dell'anno 1639 Francesco Erizzo Doge di Venezia con sua *Ducale* accordava all'estense Gian Antonio Capovino di eriger un oratorio, nel quale avesse a rinchiudersi alla pubblica venerazione quell'*Immagine miracolosa della Vergine santissima scoperta in Este nel borgo di S. Pietro sopra il portello del bruolo* del predetto Capovino, al quale fu riservato un laicale juspatronato. (2)

Questa chiesa detta anche, per esser alquanto discosta dall'abitato, della *Madonna di fuori* fu molto adornata a diversi tempi dalla pietà e divozione atestina. È di forma

---

VADUS CIVES AERE PUBLIC. ECCL. HANC ET MONAST. SUMMO STUDIO HIC A FUNDAMENTIS EXTR. CURARUNT. I LAPIDE JACTO ANNO SAL. MDLXXXVIII. KAL OCTOBRIS.

(1) Vita dello Scamozzi annessa all' opera di Stefano Ticozzi. *Idea dell' architettura universale.* (Milano 1838)

(2) Volume III delle Ducali. Anche un' iscrizione ne ricorda tale origine:

ORATORIUM DEIP. VIRG. DICATUM PUBLICO DECR. ERECTUM, AC JO. ANT. CAPOVINO EX FUNDAT. PATRONO RESTAURATUM. ANNO DOMINI MDCXXXIX. PRIMO SEPTEMBRIS.

ottagona con due svelti campanili pure ottagoni. I suoi lati sono fregiati di alcune fra le più belle tele del concittadino Zanchi. E tizianesca veramente ci s' appresenta quella in cui vedesi Jaele conficcare il chiodo nella testa di Sisara. É pur fra' più belli quadri lo sposalizio di Maria Vergine che sta al di sopra di quello di Sisara. Nella cappella della madre di Dio vogliasi osservare due altre tele di merito, e sono la visita de' Re Magi del fecondissimo Zanchi, e di faccia un voto d'illustre famiglia di Federico Cervelli di scuola veneta. Sono pure osservabili dodici apostoli e li quattro dottori della Chiesa dello Zanchi, posti al di sopra a compimento dei lati ottangolari.

Selciata da poco tempo di marmo, questa chiesa sta tuttora adornandosi, essendosi testè ricoperti di piombo i due suoi campanili mercè le cure dell' attuale Podestà Sig. Alessandro Regazzola. Vi si è pure fondata con rendita perpetua una cappellanía a dispendio comunale.

CHIESA DI S. MARIA DELLE CONSOLAZIONI ED EX MONASTERO DEI PP. MINORI OSSERVANTI. Ebbe a suoi fondatori due zelanti personaggi Pietro Gazo estense e Giuliano Pavon padovano l'anno dell' era nostra 1506. (1) Nel luogo però ove trovasi l' attual chiesa, eravi prima una chiesetta dedicata appunto alla B. V. delle Consolazioni con un piccolo ospitale annessovi. Correndo l' anno 1504 la Confraternita di quella chiesetta si fe' a cedere spontaneamente la chiesa e il pio luogo ai PP. Minori Osservanti dell' ordine di S. Francesco, i quali assistiti dalli due primarii benefattori sopracitati e da altre offerte ampliarono di molto la chiesa e ridussero il monastero. Si conservò

---

(1) Due lapidi ci ricordano tale origine:

Joanni Petro Gazo. Estensi Art. et Medic. Doct. cujus in Deum religione et impensa hoc Coenobium extat. Germani cariss. pientiss. posuere. 7. Id. Octob. 1505.

Julianus Pavo pater paup. hic situs est, qui sibi, fil. et haered. aere prop. in hac D. Mar. Virg. Hierony. q. Dac. et B. Ber. fil. hoc a fund. aedificavit sacellum. Ob. An. D. MDCXII

questo cenobio fino all'anno 1769, in cui il veneto Senato si diede a sopprimere molti conventi de' Francescani, che troppo si estendevano. Si ha memoria di una forte supplica della Comunità al dominante governo per trattenere l'editto di soppressione, la quale fu però consumata.

Il monastero fu allora venduto al Comune stessó per farne ospizio degli infermi, com' è tuttora. Anche la Chiesa veniva ceduta alla Comunità solo però in quanto alla sua custodia e manutenzione. Nel 1776 vi fu posto al governo un sacerdote col titolo di confessore.

Questa chiesa ha il più bel quadro che Este possegga, e si è la Vergine col figlio, opera esimia in legno, del celebre Cima da Conegliano. Testè vi fu recata quella grande tela del Zanchi da noi già altrove descritta (pag. 575).

Quasi contiguo a questa chiesa si è l'*Oratorio di S. Carlo* che intorno alla metà del secolo XVII si edificò a proprie spese la Confraternita di quel Santo che avea il suo altare dapprima nella vicina chiesa dei PP. Osservanti. (1)

CHIESA DELLA MADONNA DEL CARMINE O DELLA RESTARA. Delle più moderne è questa chiesetta, giacchè venne innalzata dai fondamenti nel 1602; fu governata tosto dai PP. Carmelitani, e terminata nel 1613 a spese del Comune e dei privati. (2) Ma per poco tempo, mentre Innocenzo X nel 1651 li comprese nella soppressione dei conventini. Sussiste tuttora la chiesa con regolare e allegra facciata, e uno svelto campanile. Fa bella mostra soprastando a' due canali che ivi s' incontrano, e appunto da quel sito fu detta *della Restara.*

---

(1) Eccone lo schizzo che ne dà il Salomonio (Op. cit. pag. 99). *Confrat. Congregatio sine propria Ecclesia erat. ad D. Caroli altare in Ecclesia B. V. FF. Min. de Observantia, anno postea* 1631 *sibi hoc Oratorium, piorum eleemosynis adjuta extruxit.* 1646.

(2) TEMPLUM HOC. MAG. ATHESTINORUM COM. AC ALIORUM PIIS OBLATIONIBUS A FUNDAMENTIS JAM ERECTUM ET D. M. V. DE MONTE CARM. DICATUM ET SACRUM. A R. P. M. LEONARDO PRIORE VENETO PROCUR. ET REV. P. VITO DE FLORENTINIS PRIORE, AC MM. DD. ALEXIO DE ALEXIIS ET FRANCISCO MINARDO CURANTIBUS, FACIES EJUS PERFECTA. MDCXIII.

* **CHIESA E MONASTERO DEI PP. CAPPUCINI.** Sovra il bel colle che soprasta ad Este stava questa chiesa e coll'annessovi monastero. Fu eretta nell'anno 1588 colle obblazioni degli atestini, e consecrata nel 1593. (1)

Ben trentaquattro fratelli contava all'epoca della sua soppressione, che accadde al principio di questo secolo coll'atterramento totale della chiesa e del monastero, essendovisi ivi sostituita una fabbrica di villeggiatura.

CHIESA DI S. ROCCO. Dalle scritture della Comunità atestina a detta del Salomonio (*Agri patav. inscript.* pag. 97) si rileva che il popolo estense intorno all'anno 1524 per liberazione ottenuta dal contagio si fe' ad innalzare questa chiesa dedicata a quel Santo appunto, che sta a proteggitore degli appestati. Meno ampia era questa chiesa fino al 1767, allorchè essendosi disfatto un portico che le stava dinanzi, venne allungata, come al presente si vede, con buona facciata che sta ad ornamento della principale contrada della città.

Perciò allo sguardo di tutti si offre la seguente epigrafe:

D. O. M. D. ROCCHI SOCIETAS
RESTAVRAVIT. MDCCLXVII.

ORATORIO DI S. GIROLAMO. Una lapida ce ne dà la storia. *Questo tempio, fu eretto dai fratelli della compagnia secreta di S. Girolamo colle proprie elemosine nel* 1642. (2) Questa chiesetta di un'allegra architettura può offrire di rimarchevole una grande croce lavorata a cesello con somma maestria dal nostro Urbani, del quale altrove dicemmo. (pag. 562) —

* **ORATORIO E SCUOLA DELLO SPIRITO SANTO.** Esisteva precisamente di faccia a S. Francesco, edificato

(1) Templum hoc a fundamentis extructum D. O. M. ac D. Jo. Evang. dicatum Aloysius Cornelius Episcopus Patavinus consecravit Anno Domini MDXCIII. XII. Kal. Novembris. (Dal Salomonio. *Agri patav. Inscrip.* pag. 88).

(2) D. O. M. Templum hoc a fratribus secretæ D. Hieronymi Sociat. propriis elbemosynis erectum fuit. An. D. MDCXLII

dalla stessa confraternita del Santo Spirito. Nel 1771 per Ducale del 29 Settembre venne abbandonato quell'oratorio e fu concessa la traslazione della sua Confraternita alla chiesa di S. Maria delle Consolazioni. (1) Nulla più sussiste che le muraglie, e il locale fu destinato ad usi profani. Finalmente da vaghe memorie desunsi che altro oratorio esisteva con un conventino di monache *Terziarie* di S. Francesco nella contrada che dal Duomo conduce ai colli (ora casa Fabris), che fu soppresso e distrutto intorno al 1760. Alcune traccie di chiesa ne appariscono tuttora sulla via di S. Stefano.

Finalmente nei luoghi suburbani abbiamo:

CHIESA DELLA B. V. DETTA DEL PILASTRO che avea un tempo a sè unito un convento dei fratelli di S. Maria dei Servi soppresso da Innocenzo X (1651). È tradizione che colà vi fosse prima della chiesa un antico pilastro, e che da ciò ne traesse quel titolo. (2)

L'ORATORIO DI S. BARTOLOMEO poco più innanzi del Pilastro venne edificato nel 1671 dai signori Grandis, e alla stessa famiglia atestina oggi appartiene. (3)

S. ANDREA DELLA MOTA a due miglia da Este, dove stava quel fortino fabbricato dai nostri Marchesi (pag. 272 e 445). Era ivi un tempo un ospizio assai antico, e nel 1598 l'ebbero i monaci Olivetani di S. Benedetto di Padova, dai quali la chiesa stessa fu e riparata ed ampliata (4).

---

(1) Volume IV delle *Ducali* nell'Archivio della Comunità.

(2) Havvi memoria di un'antichissima chiesa che stava rimpetto a quella del Pilastro, ma più inverso di Este, e chiamavasi di S. BARTOLOMEO DI FOSSA ROTTA (ora Degora). Nel 1198 era stata data ai fratelli ospitalieri, e nel secolo XIV ai Gesuati.

(3) Eccone la epigrafe commemorativa:

D. O. M. DIVOQUE BARTHOL. SACEL. HOC ERECTUM, NEC NON TEMPLUM ISTUD A FUNDAMENTIS CONSTRUCTUM A D. D. JOANNE ET DONATO Q. D. SILVESTRI DE GRANDIS ATHEST. FRATRIBUS. ANNO DOMINI MDCLXXI.

(4) Una lapida cel ricorda:

EX PIORUM ELEEMOSYNIS HANC ECCLESIAM AD AMPLIOREM ET NOBILIOREM FORMAM RESTITUIT R. P. D. UBALDUS ANNIBALDI EUGUBINUS MONACH. OLIVET. RECTOR. ANNO DOMINI MDCLXXX.

Finalmente, soppressi quelli, è divenuta chiesa parrocchiale sussidiaria a S. Maria delle Grazie.

CHIESA DI SCHIAVONIA, la cui fondazione risale al 1480 pel testamento di Francesco de Lismano. (1)

E finalmente nomineremo la

CHIESA DI PRA alla individua Trinità dedicata, che ebbe sua origine dalle nobilissime famiglie venete Mocenigo e Pesaro, ed è rimasta jus patronato nei lor successori. (2)

---

(1) Ecco quanto ne dice il Salomonio (*Op. cit. pag.* 110). *Ecclesiam hanc constituit Franc. de Lismano, qui testamento suo jus eligendi villæ Rectorem, Communitati ipsi reliquit an.* 1480. *Orta deinde inter Nob. Quirinam familiam et Sclavoniæ communitatem controversia de jure eligendi, ea tandem res est conditione composita anno* 1595, *ut altera vice Quirina gens, altera vero Communitas ipsa sibi pastorem eligeret. Ex act. Franc. Not. de Montesilice de anno* 1480, *et Francisci Trisoli Pub. Notarii Athestini de Anno* 1595.

(2) L'umile *Capitello della Lovara* ha anch'esso la sua storia, e l'Alessi ce la presta: (*Ricerche* ecct. pag. 197) « Il D.r Paolo Boschi originario di Faenza e da lungo tempo abitante in Este fabbricò l'oratorio o chiesetta sul bivio, dove più innanzi in mezzo alla strada era prima una specie di cappellina, che noi diciamo capitello coll'immagine della B. V. e chiamavasi (come oggi pure) *Capitello della Lovara.* »

FABBRICATI, STABILIMENTI D'ISTRUZIONE E BENEFICENZA, FESTE E VILLEGGIATURE

PALAZZO PUBBLICO. Sulla sua origine abbiam detto quant'è sufficiente (pag. 451). Quanto a ciò che ne avvenne a' tempi a noi più vicini, sappiamo che fu quasi di pianta rifabbricato nel 1601, come ce ne avverte un' apposita epigrafe che colà esisteva e che ci fu conservata dal Salomonio. (1) Se ne può vedere il disegno pennelleggiato in una tela presso l' oratorio che sta sopra la sagrestía del Duomo. Da altre iscrizioni riportateci dallo stesso benemerito collettore delle nostre antiche e moderne lapidi, molte delle quali andarono fatalmente perdute, possiamo rilevare alcuni nomi di que' prefetti e pretori, a' quali gli Estensi in segno di grato animo e di eterna ricordanza posero degli epigrafici monumenti. Questi in parte si lasciarono perire dalla posterità, la quale in certi tempi di tempeste politiche o di smemorataggine è non curante pur troppo delle proprie glorie municipali. Va ricordato in quelle lapidi sino dal secolo XV un PAOLO LOREDANO, e nel XVI un LUIGI BEMBO, e due SALOMONI MELCHIORRE E CARLO, un ANTONIO MARINO, un LEONARDO DONÀ, e nel XVII un FRANCESCO e FEDERICO MOLINO, un GIOVANNI MINOTTO, un MARCO MOROSINI, un NICOLÒ ZANE, al quale si tesse una lode veramnete superlativa. (2)

Nuova rifabbrica si fece del palazzo pubblico atestino sul finire del passato secolo quale all' incirca in oggi vediamo,

(1) AEDES PRAET. VETUSTATE COLLAPSÆ AERE PUBLIC. ATHEST. RESTITUTÆ, PAULO MARIPERTO PRAET. PRÆFECTOQUE INTEGER. SUADENTE ET CURANTE MDCI (*Agri patav. inscript.* pag. 73)

(2) NICOLAO ZANE PRÆT. ET PRÆFECT. LABEONE PRUDENTIORI. SANCTIORI NUMA ATQUE SABINO GRAVIOR. CUJUS ACCESSU OMNE NEFAS, FRAUS, DOLUS, INSIDIÆ VIS ET AURI SACRA FAMES IN STYGIAS UMBRAS QUAM CELEBERRIME ABDIDERE. TANTO VIRO CIVITAS ATHESTINA DEVOTA P. ANNO MDCXXXIIII.

essendo però stata di nuovo abbellita non son molti anni quella parte che serve agli uffizj municipali. I grossi colonnati che sostengono la parte anteriore del fabbricato, lo rendono al certo un ornamento alla maggiore nostra piazza, anzi il più completo e appariscente.

LA PORTA VECCHIA. Ora torre del Comune. Abbiam già parlato delle porte di Este quali e dove erano ne' secoli di mezzo (pag. 442). Di quelle non sussistono in oggi che il solo *Portone di S. Francesco* e questa detta *la Porta Vecchia*, alla quale fu poi sopraposta la comunal torre che sta a capo della larga via, che mette alla maggior piazza, detta *Borgo Nuovo*. (1)

Correndo il 1690 cadde con subito fracasso la torre, ma tosto si rifece più bella, quale oggi la vediamo sopra l'antica porta col suo orologio di grande dimensione e colla campana che co' suoi tocchi simboleggia l'unione e la vigilanza cittadina. (2) Ritenne l'antico suo nome di torre della *Porta vecchia*. Dopo valicato il ponte sopra il fiume che l'antico Este abbraccia alla parte di ostro, a chi passa sotto l'alta torre affacciasi la larga strada che mette alla maggior piazza, e poi le antiche torri del castello, e più addietro i verdeggianti colli. Tutto ciò forma a mio credere della *Porta vecchia* il più bel colpo d'occhio che possa presentare questa città.

---

(1) Apprendiamo da una iscrizione, che tuttora si vede in quel sito, che fin dal 1564 questa contrada fu selciata in gran parte col denaro ricavato dalle multe per zelo del Pretore Francesco Zen - FRANC. ZENIUS PRÆT. VIAM AB HAC PORTA USQUE AD PLATEAM EX ARGENTO MULCTATITIO AC PUBL. TOTAM VIVIS LAPIDIBUS INSTERNENDAM CURAVIT. ANNO D. MDLXIV.

(2) Anche una tale splendida spesa della Comunità venne eternata dalla seguente iscrizione che la torre stessa mostra al passaggiero: VETUSTATE COLLAPSAM S. C. MARCUS RUZINUS PRÆF. PATAVII AN. MDCLXXXX PUPLIC. UTILIT RESTITUIT. Un secondo ristauro ebbe nel 1815, come ne fa fede l'altra iscrizione posta sotto l'orologio: TEMPORIS INCURIA CORRUPTAM REPARAVIT MUNICIPALI AEDILIA POTESTATE III. SUMPTU PATRIO NICOLAUS BOLDU OPTIME MERITUS ANNO MDCCCXV.

PALAZZO DEI MARCHESI ESTENSI E RECINTO DELL'ANTICO CASTELLO (ora famiglia Trieste di Padova). Null'altro ho da soggiungere a quanto ne dissi in altro luogo di questa storia (pag. 439).

Dirò solo ch' esso è ben conservato anche oggi giorno, e può annoverarsi fra le meno deperite costruzioni guerresche de' tempi di mezzo, e per noi atestini è il più bello e parlante monumento delle storiche glorie di questa patria.

ACCADEMIE ATESTINE. Non mancarono in passato anche fra noi queste pubbliche palestre di scienza e letteratura. Una società letteraria denominata degli *Atestini* esisteva in Este intorno al 1570, come ecci rammentato dal Mazzucchelli. (1) Sembra che questa si trasformasse, o desse luogo a quell' Accademia ch' ebbe fra noi più lunga durata, detta degli *Eccitati*, la quale ebbe appunto principio nel decimosesto secolo. Fatalmente manchiamo quasi affatto delle memorie di quel corpo accademico atestino, che pure perdurò per più di due secoli. Le ragioni di tal lamentevole perdita io la troverei nell' esser andate disperse le Tipografie che negli ultimi tre secoli ebber qui stanza (2), nell' aver cangiato talvolta di sito le radunanze accademiche, e finalmente nell'esser stato tenuto verun conto delle sue memorie sulla fine del passato secolo, quando si estingueva quell'antica società letteraria. Que' che qualche cosa valevano in letteratura tra gli Estensi, appartenevano a quel corpo, e l' Alessi ci ricorda un Biagio Lombardo estense che vi fece una lettura accademica.

Assopiti questi signori *Eccitati* al cadere dell'ultimo secolo, si ridestarono a novella vita nel 1803 mercè le cure indefesse del Versori, del quale demmo la biografia (pag. 556) e del Dottor Francesco Trevisan assai colto uomo,

---

(1) *Degli Scrittori Italiani.* (Brescia 1853)

(2) Trovo ricordato una tipografia Orlandini in Este nel secolo XVII e nel XVIII le Tipografie Penada e Gattei. Ora poi da vent'anni abbiamo lo Stabilimento tipografico di Gaetano Longo, il quale, mediante il suo invitto coraggio nella propria arte, già ci sta rifabbricando un locale tipografico di onore a lui e di nuovo lustro a questa città.

creato segretario perpetuo dell'Accademia atestina (1). Questi ci lasciò un catologo dei socii *Eccitati* tripartiti in *Acclamati, Aggregati ed Onorarii.* I più bei nomi dell'epoca troviamo nella prima categoria, quali sono un Cesarotti, un Monti e il suo rivale Gianni, un Pindemonte, un Barbieri, un Vittorelli, un Mario Pieri oltre Boaretti, il Gennari, il Bettinelli, il Silvestri, il Menin ed altri. Tra gli *Aggregati* trovo Antonio Diedo di Venezia, ed il principal numero degli *Onorarii* sono altri non oscuri nomi di Este, Padova, Venezia e lor vicinanze. (2) La sua impresa, che si trova ne' diplomi, era un giardino, nel mezzo del quale sorgeva una fonte avente da un lato il sole irradiante, coi segni del zodiaco dall' altro, e col motto all'intorno : *Hoc accedente vigent.*

Intorno al 1815 ricadde la nostra Accademia, nè meritava al certo di cadere dopo quasi treeento anni di vita. Però testè fu tentata la ricostituzione di un corpo accademico estense con statuti e altre mire addatte ai tempi, ma il governo non credè *per ora* di accordare l'inchiesta. Forse potrà esser concessa, e benchè siano da molti avversate simili istituzioni, io dico che nelle minori città riesciranno sempre vantaggiose laddove terranno almen vivo l'amor dello studio e una qualche emulazione, che specialmente è diretta a discacciare alcuna volta quella oziosità che più all'uomo s'avviticchia nelle regioni men popolose.

GABINETTO DI LETTURA E BIBLIOTECA. Se perdemmo l'antica nostra Accademia, fu giuocoforza il sostituirvi uno stabilimento, il quale oltrechè provvedere alla quasi necessaria lettura del giornalismo politico e letterario, nostrale e straniero, facesse inoltre raccolta di libri, co' quali avviarsi alla fondazione di una biblioteca, di cui mai non può mancare una città di ben 10,000 abitanti, se altre ne hanno, men che la metà popolate. Tali furono le precipue cagioni che indussero, sono appena otto

---

(1) Di lui abbiamo alle stampe oltre a varie poesie anche un Poema sul Caffè Pedrocchi (Padova 1842). Per farsi troppo elegante, si rese oscurissimo.

(2) Nel 1809 noveravansi 82 Socii *acclamati*, 112 *aggregati* e 66 *onorarii.*

anni, a fondare quest' istituto, (1) che umile dapprima e povero, mercè poi la media concorrenza di 150 socii, si mantiene in istato, se vogliamo dire, prosperoso, ed ha già dispendiato dal suo nascimento ben 25,000 lire. L' annessavi Biblioteca arricchita, fino ad ora più dai doni ed elargizioni che dagli acquisti, va sopra i 5,000 volumi, bastantemente ricca di cospicue moderne edizioni. (2) Nè ci mancano alcune preziosità del quattrocento e de' primi anni del cinquecento. (3) Va unita finalmente alla generale libreria una speciale RACCOLTA ESTENSE, nella quale si fa collezione di quanto riguarda questa patria, la sua storia e letteratura, e quindi documenti antichi e moderni, opere scritte e pubblicate dai concittadini, o da forestieri che trattino però delle cose atestine. Anche questa collezione è di molto ingrossata, mentre nulla a lei sfugge di quanto può uscire qui ed altrove che riguardare ci possa.

Ed ecco siccome una tale istituzione, essenzialmente educativa, porti con sè i frutti di futuri progressi. La primitiva idea della lettura dei giornali trasse ben presto all' altra della fondazione di una biblioteca; questa condusse alla *Raccolta Estense;* ed ora abbiamo anche un saggio di collezione di storia naturale (4) e di una pinacoteca (5), e forse potrà un giorno condurci alla istituzione di un qualche corpo letterario e scientifico, che pur fu conservato dai nostri maggiori per quasi trecent' anni. Fu saggio divisamento poi, affinchè non andasse un giorno a perdersi quanto fu con

(1) Furono pubblicati a stampa li suoi statuti (Este, tip. Longo 1849)

(2) Nominerò fra le molte il *Grande Dizionario Tecnologico di Venezia*, la *Galleria Pitti*, le *Opere di Palladio illustrate*, l'*Edizioni complete di Romagnosi*, *Galileo*, *Alfieri*, *Federico* II. oltre una ricca collezione di storie.

(3) Un *Ovidio* di Azovidio di Bologna del 1471, un *Terenzio* del 1482 di Venezia senza nome di editore; e del cinquecento un bellissimo *Euclide* impresso a Venezia nel 1509 colle figure matematiche in margine, oltre alcuni *Aldi* e *Giunti* di qualche pregio.

(4) Il chiarissimo bibliotecario della Marciana Ab. Giuseppe Valentinelli fece dono di una buona collezione di minerali e petrefatti.

(5) Meglio non si potea dar principio ad una futura quadreria estense che coll' acquistare, come testè si è fatto, quattro pitture, non tra le inferiori, del celebre concittadino Antonio Zanchi.

tanta fatica raccolto di libri e corredo, che, a qualunque evenienza, debba tutto quanto possiede la Società del Gabinetto passare al Comune, il quale poi resta obbligato a conservare e rivolgere a vantaggio di tutta la cittadinanza la biblioteca e le altre collezioni che vi fossero annesse.

Il locale sta nella piazza maggiore e si dimostra all' uopo pienamente addattato, ed è spesso visitato dai forestieri che ne ammirano l' egregio andamento e l' indefessa cooperazione degli associati. E da ciò viene certa speranza che lungi dal venir meno, starà fermo questo Istituto, come simbolo dirò così dell'aggentilito costume e dell'amore al bello ed al buono degli abitatori di quest' amena contrada.

MUSEO DI ANTICHITÀ ESTENSI. Nella nostra Prefazione toccammo di questa patria istituzione dovuta al bemerito suo promotore, allora nostro Podestà, Nob. Vincenzo Fracanzani, che n' ebbe condegna lode dal celebre Furlanetto illustratore delle lapidi atestine. Sappiamo già che in questo suolo fino dal secolo XVI si sono discoperti monumenti non solo romani, ma ed euganei e greci in gran copia, talchè somma calamità debba riputarsi il non esservi stato chi li raccogliesse, ma all' invece andassero taluni perduti, ed altri a decorare altri musei al Catajo, Padova, Vicenza, Modena, Ferrara, e fino a Roma. Locchè fe' dire al nominato archeologo che « tale e tante pietre greche e romane si sono in varie epoche dissotterrate ne' dintorni, che se gli studii archeologici si fossero coltivati in altri tempi con quell' ardore, con cui si coltivano ai nostri, Este avrebbe posseduto prima d' ora uno de' più doviziozi ed importanti musei che vanti l' Italia. »

I più gravi storici ed antiquarii de' passati secoli vi applicarono i loro studii, principiando dai più vecchi cronisti e raccoglitori Scardeone, Orsato, Pignoria, Salomonio, Grutero fino al Muratori, Silvestri, Maffei, Lanzi ed ai viventi Labus, Borghesi e Cavedoni. (1)

Ma finalmente que' monumenti, per quanto lo si potesse, meritavano di essere raccolti e dietro il nobil pensiero del

(1) Vedi le rispettive opere nella mia *Prefazione* pag. 9.

podestà Fracanzani venne istituito il civico Museo nell' antica chiesa dei Battuti, assai ampia e capace. Vi si è collocata a pietra angolare quella celebre iscrizione confinaria tra gli Estensi e i Padovani dell' anno 141 av. Cr. acquistata al prezzo di 120 talleri offerti da varii cittadini. Quella pietra formò il soggetto dell' intero Capo VI del Periodo Primo di questa storia.

Aggiuntevi altre lapidi raccolte dai pubblici luoghi, ove rimaneano inonoratamente disperse, e alcune altre graziosamente donate da' privati al novello Museo, sorse nel sempre benemerito Podestà l'ammirabile idea di affidarne l'illustrazione al chiarissimo Furlanetto professore a Padova; il quale, bene esaminate le iscrizioni sulle pietre istesse e fattone pazientissimi confronti con quanto ne aveano scritto i suoi predecessori ed illustrandone talune per la prima volta col corredo della sua vastissima scienza, ne compose un libro tra' più lodati in simil genere. (1) Distinse i raccolti monumenti in *sacri*, *storici*, *sepolcrali* (che sono il maggior numero) e quindi passò a darci contezza delle *figuline*, dei *frammenti*, delle *anepigrafi* terminando coi due monumenti, il più antico cioè l' *Euganeo*, e il più moderno cioè il *Cristiano* de' primi tempi.

Il Furlanetto superò ogni suo antecessore nell' arte di ben istabilire la derivazione delle lapidi, cosa che avea ingenerate gravi confusioni in altri illustratori.

Dietro il bell'esempio non si è cessato nè si cessa di raccogliere a quando a quando quanto viene scoperto di antico nel territorio atestino, e veramente non si fa scavo di sorte che fortuitamente non apparisca in luce qualche lapida, o utensile antico e perfino monete romane in oro ed argento, oltre innumerevoli in rozzo metallo. E potesse pure una società o qualche amatore privato di grande fortuna, come n' ebbero in sorte altre città, progredire a qualche scavo, chè al certo non sarebber gettate le sue fatiche e i suoi denari!

---

(1) *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate.* Padova Tip. Minerva 1837. Quest' opera venue rifusa, con abbreviazioni però, nell' altra dello stesso professore: *Le antiche lapide patavine illustrate.* (Padova 1847) nella quale avendo egli voluto parlare di tutte le lapidi del patavino territorio, vi comprese naturalmente anche le estensi.

Più che venti lapidi, tra le quali alcune di qualche importanza di recente scoperta, attendono ancora la loro illustrazione da qualche dotto antiquario, essendo mancato fatalmente a' vivi il Furlanetto. (1) Ciò formerebbe come una prima appendice all'opera già pubblicata. Sia dunque cura anche in avvenire dei preposti al nostro Comune di tener ben conservata e possibilmente aumentare questa preziosissima collezione, e si tenga a mente che là tra quelle rozze pietre sta la face accesa della più antica e gloriosa storia di questo antichissimo municipio e di questa classica terra.

PUBBLICA ISTRUZIONE. La educazione cittadina, quantunque entro brevi limiti, non è però di recente data fra noi. Abbiam già parlato di quel Geronimo Atestino e di Cesare Campana, l'uno estense, aquilano il secondo, ambedue scrittori, i quali furono maestri di belle lettere in Este tra il XV e il XVI secolo (pag. 10 12 e 535). Anche le letterarie accademie dovean sussidiare in qualche guisa la pubblica coltura.

Il Comune durante il regime veneto manteneva due pubblici maestri, di grammatica l'uno, di rettorica l'altro, e alimentava pure quattro giovani avviati al sacerdozio nel Seminario di Padova. Così rimaser presso a poco le cose fino al 1839, in cui si attivarono in forma più solenne le SCUOLE ELEMENTARI. N'è direttore il sig. Nicolò Tavola che vi presiede con amore, zelo e dottrina, ben noto per que' suoi aurei trattatelli di scienza educativa che fa spesso di pubblica ragione. Preser vita in quest'anno le SCUOLE FESTIVE coadjuvate e sorrette dallo stesso sig. Tavola e da altri benemeriti maestri e cittadini, tendenti specialmente ad istruire nelle opere di disegno, di che tanto abbisognano i nostri lavoratori ed artisti.

M'è qui doloroso (come è mio dovere di storico di parlare di ciò che esiste e di ciò che è cessato) l'annunziare

---

(1) Frattanto, richiestone dal predetto ab. Valentinelli, gli ho spedito copia delle iscrizioni tuttora non illustrate, le quali saranno da lui poi trasmesse al celebre professore di Berlino Zumpf, che pubblica appunto una generale collezione delle lapidi latine.

che il GINNASIO PARIFICATO di sei classi fondato nel 1840 (1) abbia cessato da due anni. Esso cadde, io credo, per colpa più dei tempi che degli uomini, ma io mi confido che non andrà molto tempo che questa città, la quale oramai possiede molte nobili istituzioni, ed è capo di sì popoloso distretto, potrà riavere il suo istituto ginnasiale conformato alle norme delle più recenti disposizioni governative. Il mondo, vogliasi o non vogliasi, va innanzi; guai a chi resterà addietro.

TEATRO SOCIALE. Non mi è noto se da oltre un secolo addietro vi sia stato qui qualche cosa che al teatro si assomigliasse. Forse presso quelle illustri famiglie che buona parte dell' anno in Este villeggiavano, vi si sarà fatta qualche scenica rappresentazione, sacra talora e talora profana. Checchè ne fosse, il teatro in Este ad uso di pubblici spettacoli ebbe suo principio nell' anno 1724, allorchè la nobil signora Elisabetta Ferro investì un tal Giuseppe Grillo di un tratto di terreno posto nella via della Girometta per fabbricarvi un teatro. (2) Tal fu l' origine del teatro in Este, che si è conservato sempre sullo stesso terreno, quantunque, siccome vedremo, andò soggetto alle molte vicende che quasi sempre accompagnano simili fabbricati.

Per testamento del Grillo passò ad altro proprietario qual fu il signor Girolamo Venturini, (1746) al quale il podestà di Este ne trasmise il possesso, affine che avessero a seguir tosto « *con divertimento pubblico le recite che sono per fare i Comici e senza pregiudizio dei padroni dei palchi.* » (3) Qui apparisce che già nel nuovo teatro si recitasse e che oltre il proprietario v' avea anche una società che ne incoraggiava il buon avviamento.

Venuto l' anno sessantacinque e forse andando già deperendo il fabbricato teatrale, la Comunità atestina con suo partito vinto in pieno consiglio ed approvato da una ducale (13 Febbrajo 1766) accettò in sè il teatro dai suoi compa-

(1) Alla prima distribuzione dei premj il Podestà Fracanzani, che si era adoperato per la nuova istituzione, lesse un forbito discorso che fu anche stampato (Este Tip. Longo 1840).

(2) Istrumento agli Atti del Notajo di Este Gio: Paolo Sette del 19 Giugno 1724.

(3) Ne ho posto copia nella RACCOLTA ESTENSE.

droni. (1) Intorno al 1813 fu il teatro riabbellito e sostenuto da una propria società, e già echeggiava dei melodiosi concenti colle opere in musica del proprio concittadino Giuseppe Farinelli, accompagnate anche da spettacolo di ballo. Fin d'allora s'ebbero spesso a questo teatro nella sua stagione autunnale taluni fra' principali artisti di canto e ballo.

Il teatro si sostenne con felice andamento fino a che la sera del 24 Settembre dell'anno 1824, nell'ora appunto che stava rappresentandosi per ballo l'incendio di Aquileja, o per aversi voluto concedere all'azione troppa evidenza, a dir vero, o forse, come si ebbe sospetto, per malignità, il fuoco, partito dalle fiaccole degl'incendiarj seguaci di Attila, s'apprese alla finta città ed ai scenarii. Lo spavento invase gli astanti, e si videro in fuga per le strade gli attori vestiti da eroi commisti agli atterriti spettatori. La mattina vegnente il teatro atestino non era che un mucchio di fumanti rovine.

Come però suole accadere, il teatro risorse più grande e più bello sulle spente macerie del vecchio co' dispendii di una nuova società. Nella stagione autunnale del 1835 venne aperto il sociale teatro con opera seria sostenuta dalla celebre cantante Amalia Schütz, che sì bene ci gorgheggiò nella veste di Romèo e di Norma le care note dell'immortale Bellini.

Da quest'epoca, nella stagione d'autunno buone opere in musica, e in altri mesi le compagnie drammatiche tengono ridesto questo teatro, che vide ancora da qualche anno i filodrammatici atestini dare rappresentazioni, che, mentre onorarono la loro educazione, arrecarono non lievi conforti alla sofferente umanità e ad altre patrie istituzioni. Ed io spero che benchè intermessa, risorgerà sì bella opera cittadina.

Viene assai commendata la fabbrica del nostro teatro pe' giusti suoi limiti acconci all'uopo e alla cittadinanza; presentando inoltre molte comodità colla sua vasta scena, col suo addatto vestibolo ed adjacenze. I suoi parapetti e scenarii son ravvivati dalle tinte dell'Orsi con figure del Santi e i panneggiamenti furono testè ridipinti dal Colla. (2)

(1) Delle Ducali Vol. IV.

(2) Il suo sociale statuto si trova a stampa (Este Tip. Longo 1836).

MONTE DI PIETÀ. Ben per tempo riconobber i nostri maggiori i sommi vantaggi di tale benefica istituzione, la quale troviamo già fondata all'anno 1541 in apposito locale concesso dalla nostra Comunità. (1) Cominciò ad amministrarsi da dodici probi individui, sei presi dal corpo civile degli abitanti e sei dalla classe de' mercanti ed artigiani.

Quanto alle successive riforme, venia regolato tale istituto dalle *Parti*, che prendevansi nel così detto *Collegietto del Monte* qual sezione del Consiglio comunale, dalle nuove leggi della pretorea autorità di Padova e di Este, e dalle peculiari norme che al bisogno veniano emanate sui Monti di Pietà, talora dal centrale Magistrato veneto dei *Scansadori* e talora dal Senato. (2)

Il suo capitale originario trovo esser stato nel 1544 di 729 ducati, lire 3, soldi 10. Percepiva in origine l'interesse di piccoli due per lira al mese, ch'equivale ad un dieci per cento all'anno (3) che fu poi limitato al cinque nel 1616, e finalmente dall'italico governo al sei, che fu mantenuto.

Alcune radicali riforme subiva il nostro Monte nel 1614, per esservisi discoperta una mala amministrazione. Quindi se ne crearono dodici presidenti, sei tratti dal consiglio comunale, e sei di fuori e tutti d'innocua fama. Gli uffiziali furon allora fissati ad un Cassiere, due Massari, due Stimatori, e un Notajo. (4)

Seconda riforma accadde nel 1785, allorquando il Senato di Venezia pubblicò a stampa un piano speciale pel Monte di Pietà di Este. (5) Vi furono preposti tre *Governatori*,

(1) La iscrizione, che scolpita in pietra si vede nell'ingresso, ne perpetuò la memoria. D. O. M. A. D. MDXXXXI. MONS PIETATIS ERECTVS. RESTAVRATVS MDCCXII.

(2) Si trova presso il Monte un grosso volume che contiene unite le parti e decreti che gli si riferiscono fino dalla sua istituzione, al quale precede una storica relazione.

(3) E' già noto che i Monti di Pietà furono istituiti per controoperare in favore della poveraglia alle usure affatto immoderate che solevano esigere i mercatanti di dinaro.

(4) Vedi *Ordini e Laudi per la serenissima Signoria di Venezia. Capitanio di Padova e suo Distretto.*

(5) *Nuovo Capitolare per il miglior governo del Santo Monte di Pietà di Este formato dal Magistrato Eccell. de' Scansadori li* 10 *Dicembre*

otto *Presidenti*, un *Cancelliere archivista*, un *Avvocato*, un *Cassiere* ed altri impiegati inferiori.

Fin dal 1722 era unita al Monte anche quella Cassa che si chiamava del *Bagattino*, riunita coi civanzi delle valute spezzate, cui la veneta sapienza governativa avea riservata ad oggetti di pubblica sanità ne' casi di peste contagiosa. Benchè intangibile ad altri scopi, pure nel 1796 fu questa cassa, stante l'urgenza di quel tempo, avocata al publico tesoro. Il nostro Monte perdè allora senza rifusione ben 80,000 lire.

Il governo Italico mediante il Decreto 31 Ottobre 1807, come gli altri Istituti di beneficenza, anche questo sommise alla Congregazione di Carità, la quale abolita che fu nel 1823 (13 Ottobre) il governo austriaco chiese un nuovo piano dalle direzioni dei Monti di Pietà, che fu posto provvisoriamente in attuazione nel 1830.

Il piano però definitivo attivato venne nel 1835. (1) È assai semplice, oltre una singolare accuratezza e precisione. È retto il Monte da un *Direttore - Amministratore*, da un *Ragioniere*, un *Coadjutore-Scrittore*, un *Cassiere*, due *Guardarobieri*, altro *Scrittore*, due *Stimatori*, un *Portiere* e due *Cucitrici* col complessivo onorario di austr. lire 7950. Unico suo scopo si è di *sovvenire con prestanze sopra pegni i bisogni dei miseri.* L'intero suo capitale girabile sopra pegni ascende a circa lire 200,000, che va poi incrementandosi di qualche annuo civanzo.

La fabbrica più volte riattata, come dalla riportata iscrizione, venne a' nostri giorni rinnovata con disegno dell'ingegnere Bisacco di *solidissima e ben assestata architettura*; dice l'ultima Guida di Padova. Essa corrisponde pienamente alle mire di salubrità, ordine e servigio interno, e coll'esterno aspetto aggiunge decoro alle due maggiori nostre piazze. (2)

1784 *ed approvato dall' Eccell. Senato con decreto* 5 *Febbrajo* 1784 *M. V.* 1785. (Per li figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli stampator Ducale). Si ha nella *Raccolta estense* presso il Gabinetto di Lettura.

(1) Fu poi dato alle stampe. Este Tip. Longo 1852.

(2) Tre benefiche istituzioni sono inoltre amministrate dal nostro Monte di Pietà, l'una detta *Commissaria Barcotto* del 1625, *Gazzo* l'altra

OSPITALE CIVICO. Nè meno antica si è la memoria di stabilimenti in Este a sollievo dei poveri infermi. Fino dal 1199 nel testamento della celebre Speronella si trova che dessa fa una benefica disposizione allo Spedale dei *Malsani* in Este; e forse serviva questo ai presi dalla lebbra, flagello che le crociate avean recato a queste parti. Un antico ospizio dei poveri ammalati si trovava in contrada di S. Martino e si chiamava Ospitale di S. Andrea. (1) Nel 1584 si formò una compagnia atestina che prese il nome di *Opera della Carità*, la quale avea anch' essa per iscopo di alleviare l'egra umanità.

Nel 4 Marzo finalmente del 1770 il Consiglio nostro Comunale deliberava di acquistare dal veneto governo al prezzo di 4000 ducati il soppresso convento di S. Maria delle Consolazioni, ove accogliere i bisognosi egrotanti. Il luogo colla sua ampiezza e capacità meglio rispondeva alle esigenze della popolazione che s'era di molto accresciuta, e fu anche provvido consiglio l'avocare come si fece al nuovo Ospizio le varie rendite e proprietà dell'ospitale di S. Andrea e della pia Opera della Carità.

Ma poco lauti erano ancora que' proventi, se non era la pubblica beneficenza e lo zelo dei Direttori del pio luogo che ne lo sostenessero. All'anno 1838 passava da questa vita, un figlio di questa patria, e fu Mons. Nicolò Dott. Scarabello *la cui anima benedetta giunta a' confini del mortal pellegrinaggio mandava l'ultimo sguardo a questo suo paese natio, e lasciavagli un pegno di perenne amore chiamando ad erede delle sue fortune l'ospizio dell'inferma mendicità.* (2) Mercè il pingue lascito, s'accrebbe il numero dei letti e in buona parte il vasto locale venne riattato. Altri però recenti benefattori sono degni di stare accanto

---

del 1635, destinate ambedue a dotare povere fanciulle del Comune, la terza *Vajenti (1746)* dedicata a costituire il patrimonio di un povero chierico.

(1) Se ne ha memoria fin dal 1343. Vedi libro ms. ANNALI presso l'Archivio Comunale pag. 935.

(2) Sua Orazione funebre dell'ab. Domenico Roverini (Este Tip. Longo 1839).

dello Scarabello e furono il sacerdote D. Domenico Festin Camillo Lazzarini e Domenico Borgo. La gratitudine però vorrebbe che questi quattro nomi scolpiti apparissero in cospicuo sito dell'Ospitale, riconoscenza ai passati, incitamento ai futuri.

Utile innovazione fu testè fatta in questo pio luogo a merito del zelante e dotto suo Direttore Antonio Dott. Zannini, di accettare le Suore della Carità, le quali son destinate a lenire le ambascie del povero ridotto al letto del dolore e delle più penose sofferenze. Esse dirigono la economia del locale e il trattamento dei malati, e così a doppio vantaggio riescono del pio Ospitale.

OSPIZIO DEI POVERI. Il vagabondaggio de' fanciulli d'ambo i sessi, si estendeva sempre più fra questa crescente popolazione, e d'altra parte si vedeano vecchi, che viveano di mendicità, mancar di tetto nella più cruda stagione. A sopperire all'una e all'altra calamità fu bell'opra dell'arciprete ora canonico D. Angelo Fontanarosa sussidiato dall'altro parroco D. Lorenzo Prata, saranno or dieci anni, di attivare un pio luogo di ricovero pe' vecchi ed impotenti, con istruzione giornaliera e lavoro pe' vagabondi d'ambo i sessi. Una logora casa servì dapprima, ma soccorrendo all'uopo le largizioni cittadine esortate e provocate con indefessa cura dai due benemeriti preposti, si potè acquistare vecchie fabbriche in via di S. Stefano, e mediante rialzi e nuove costruzioni venir a capo che questa città possa vantare un istituto di beneficenza a questi tempi quanto mai necessario.

Stando a cuore di tutti il buon andamento del pio Ospizio, dove, oltre il ricovero notturno, vuolsi procurare istruzione nella religione e nel lavoro alle misere giovinette, così furono anche qui accettate altre Suore della Carità che stieno invigilando ad ambedue gli scopi del beneficentissimo istituto. (1)

IL VENERDI' SANTO. Assai pochi abitatori della Venezia ignorano al certo la estense luminaria di quel giorno in cui

(1) Nell' inaugurazione delle Pie Suore vennero letti e poi stampati *Due discorsi inaugurali detti da Antonio Dottor Zannini medico Direttore del civico Spedale e dal M. R. Arciprete Ab. Agostino Dottor Zanderigo preside dell' Asilo dei poveri in Este* con prefazione del Dottor Domenico Coletti (Este Tip. Longo. 1853).

« . . . . al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattore i rai. »

Trasse la sua origine intorno al 1780 per cura di un sacerdote atestino, il quale coll' assiduo suo questuare potè giungere con grave dispendio a decorare le principali contrade di una simmetrica e proporzionata illuminazione. La maggior nostra piazza riguardante da una parte il colle del castello, che simboleggia in quella notte il Calvario, dall' altra la larga contrada che le si apre dinanzi, tutto ciò contribuì a far immaginare una luminaria affatto architettonica e spiccante per incantevoli prospettive. Se l'avesse veduta l'autore del Genio del Cristianesimo ne avrebbe al certo cantato nell' immortale suo libro. Ma il religioso spettacolo, che ci si presenta in quella notte, non isfuggì ad altro immaginoso poeta qual fu Francesco Dall' Ongaro, che quivi, come maestro di belle lettere, potè replicatamente ammirarlo. Ne pubblicò un esteso Canto di maestosa e sentita poesia.

Accolta da lui come fonte di bello poetico la circostanza che l' immortale Byron si aggirò alquanti giorni su questi nostri colli (1) ne fa di quel grande il protagonista del suo carme. Con lui sta appresso, fida compagna, la figlia Allegra; ambedue prospettano la nostra illuminata città e la lunga processione che attraversa le vie raggianti di luce da quel colle che dei Cappucini è chiamato. L' autore fa esprimere al suo eroe, sorretto dalla pietosa figlia, sentimenti di religione e pietà, allontanando da lui la taccia tanto vantata di miscredenza e scetticismo.

Lasciato da parte quanto non ci risguarda propriamente, mi gode l'animo di trascegliere dal carme del Dall' Ongaro quel sublime e affettuoso squarcio, in cui egli descrive la nostra memorabile festa, la quale dalla sola poesia può venire descritta ai lontani miei leggitori :

« Era il solenne dì che la vïola
Sopra le vedovate are de' templi

---

(1) Anzi lo stesso poeta inglese avea fatto acquistare per sè la villeggiatura che sta sopra il colle dei cappucini (ora Kunkler) dal quale si domina appunto tutta la città atestina. Non m' è accaduto di sapere perchè quell' amenissimo luogo passasse quasi di subito in altre mani.

Si converte in gramaglia, e tace il bronzo
Che le turbe devote ivi raduna.
Da lunga età con mesti riti, e mesta
Pompa di funerali archi e di faci
Este compiange la dolente sera,
Ed i prossimi colli e la pianura
Mandano a torme i semplici coloni
Ai lugûbri misteri. Alta la notte
Regnava in cielo, e la candída luna
Reggea la danza delle mute stelle:
Tutto tacea; tacevano le turbe
Per le vie procedendo a capo basso,
Come pensando a una comun sciagura.
Quand' ecco, come subito baleno
O diffuso per l' aêre notturno
Di vapori infiammabili torrente,
Mille faci brillar mi vidi intorno
Per le vie, per le piazze, e sulle torri
Vagamente disposte. (1) Era una luce
Piena, indistinta, onde sorpresi gli occhi
De' riguardanti rifuggendo al cielo,
Fatto improvviso lo vedean più bruno
E quasi impäurite a quella nova
Luce le stelle allontanarsi e in terra
Spander con minor fasto i tenui rai.
Ecco apparire il gonfalon, che il doppio
Delle genti pietose ordine lungo
Vien precorrendo; all' aura il sottil drappo
Lento si svolve e intorno all' asta cade.
Al salmeggiar lugûbre un prolungato
Gemer di flauti e di querule tibie
Mesce indistinto un lamento profondo.
Alta una croce ne venia col sacro
Pondo sospeso, e le faceva intorno

(1) Son assai belle a vedersi le tre gran croci che stanno sul colle del castello e che al vivo rappresentano appunto il monte dove fu immolato il divin redentore in mezzo ai due ladroni.

L' aër da mille fàci ripercosso
Di luce vaporosa una ghirlanda:
Venia sorretta dalla pia congréga
Che, argomento di lutto, insino al piede
Lascia la bruna tunica fluirsi
E della Morte ha il nome e la divisa.
Curvarsi io vidi mille fronti al suolo
E udii l'eco del colle al cupo metro
Risponder delle sacre melodie
D' un arcano dolor stringendo i cori. » (1)

Credo non sarà dispiaciuto questo brano di bella poesia dedicato ad una patria gloria.

VILLEGGIATURE. La mite nostra guardatura di cielo, l'aura sottile che ci aleggia dintorno, il beato sole che ci ravviva, quest'amenità di suolo, questa bella corona di colli che ci sta dappresso, tutto questo sorriso della natura dovea ben da gran tempo addietro invitare le opulenti famiglie a farvi soggiorno nella estiva ed autunnale stagione. E ben da secoli, dopochè le guerre fratricide cessarono di desolare queste contrade, qui si recarono ad abitare una qualche parte dell'anno le patrizie famiglie specialmente di Venezia e di Padova. Quasi ottanta di esse, per nobiltà ed opulenza cospicue, si annoveravano sul finir del passato secolo, che venivano a fruire delle amenità del secolo atestino in un alle commodità che può offrire un popoloso paese. (2)

Lungo sarebbe a me e tedioso al leggitore il venir ad una ad una descrivendo le antiche e moderne nostre villeggiature. Dovremo però far cenno delle principali. Al principiar della contrada di *Canevedo* havvi quella del Rezzonico (ora Widmann) fabbricata dal padre del pontefice che fu Clemente XIII, il quale vi passò egli pure in sua giovinezza alcuna stagione. Di solidissima struttura, non fu però terminata.—Procedendo nella

(1) *Il Venerdì Santo. Scena della vita di L. Byron.* Canto di Francesco Dall' Ongaro. (Padova Cartallier 1837).

(2) Qui tocco delle villeggiature o in città o suburbane, mentre di molte altre fuori del Comune sarà fatto cenno a suo luogo.

via delle *Grazie* eravi quella dei Marchesi Orologio, nella quale aveasi costrutta una Casa di Loreto (1) che fu visitata da principi e prelati con un teatro di dilettanti per sacre rappresentazioni.—Della illustre prosapia dei Pisani abbiamo un palazzo dietro a *S. Martino* adorno di molti ritratti degli illustri antenati.—Alla celebre famiglia Mocenigo spettava l'antico palazzo dei Marchesi col recinto del castello del quale dicemmo (pag. 596).—Zenobio teneva quello amenissimo in contrada *S. Pietro*, ora dal Conte Giov. Batt. Albrizzi ampliata e riabbellita.—La vicina contrada di *S. Pietro* accoglieva i ricchissimi Contarini Da Mula con un chiuso di ben 60 campi, dove tanti nostri antichi monumenti furon discoperti. Ora alla famiglia Bojani di Padova si appartiene.—Resta il fabbricato ancora, quantunque al tutto disadorno, dei Barbarigo nella contrada di *Vallesina*.—Bello così si appresenta quel fabbricato con giardino al dinanzi a chi viene da Padova, ed era quello dei patrizii Manin (ora Puato).—Sul vicin colle del castello vedesi il romantico edifizio di Contarini Porte de' Scrigni (poi il ministro di Prussia Conte Haugvitz che vi è sepolto)—Più in su a pochi passi altro bel casino fabbricato da un Berlendis sulle rovine del monastero dei Cappuccini, e quindi passato ai signori Kunkler di Svizzera.—Più innanzi a sinistra il palazzo, prima forse Corner, poi Farsetti, che spicca sopra di un'altura amenissima, ora con fino gusto dietro i disegni del Japelli ampliato e riabbellito dal nuovo suo proprietario Adolfo Dott. Benvenuti.—Il palazzo del Principe infine a tutte le nostre villeggiature soprasta per posizione con un largo stradone che vi conduce e fu tale chiamato da Luigi Contarini che nel 1676, mentre qui villeggiava, veniva innalzato al Dogado (ora Guadagnini).—Nei dintorni suburbani al piano verso Montagnana è a nominarsi la magnifica e di tutte più estesa casa di villeggiatura Pesaro (ora Gradenigo) con due imponenti facciate; e all'altro capo di

(1) Esiste il seguente libretto a stampa del Marchese Francesco Orologio: *Istruzione per que' divoti, i quali si porteranno alla visita nell' Oratorio de' Luoghi santi in Este.* (Padova per li Gonzatti 1786.)

Este verso Padova la nuova villeggiatura della splendida famiglia Treves con serra e giardino. (1) —

Così mi tolgo alla mia città natale per rivolgermi alla promessa Rivista istorica dell' esteso nostro territorio.

---

(1) Aggiungerò ancora le seguenti villeggiature: *Bragadin* in contrada della Salute. Avea molte statue che furono acquistate ed asportate dalla famiglia Bevilacqua di Ferrara.

Contarini Da Zaffo in via Settabile. Avea una grandiosa sala con loggia all' intorno.

Salvi nella stessa contrada. La più grandiosa e ricca fabbrica che avessimo, deplorabilmente sul principio di questo secolo rasata al suolo. Ne sorvive il solo oratorio.

Micheli al ponte della Girometta.

Da Riva nella stessa contrada, poi Treves.

Widman in via S. Stefano (poi Collegio ginnasiale).

Donà presso al ponte di S. Francesco.

Lando in contrada delle Consolazioni (ora Borotto).

Soranzo in via della Porta vecchia (poi Ognibon, ora Vettori).

Minotto sull' argine sinistro verso la Motta con oratorio di S. Giacomo che fu ridotto a casa.

Mori con oratorio in contrada della Rana (ora Sceriman).

Quirini in contrada delle Grazie. Casa non compiuta e passata ad altri usi.

E nel suburbano:

Labia verso la Motta e *Giustinian Lolin* (ora Firikrantz) nel villaggio di Pra.

TERRITORIO ESTENSE

COMUNE DI BAVONE

BAVONE. (1) Nome veramente storico si è per noi questo colle di grecanica origine, quasi fosse alle bacchiche feste consecrato, poi forte castello nella mezza età, e sede d'illustre famiglia vassalla alla Estense, che da Baone fu detta.

Le cronache per la prima volta cel rammentano, allorchè un vescovo di Padova ne infeudava Alberto Azzo II. Marchese di Este, e questi ne investiva tosto Ugo figlio di Alberto stipite della nobilissima famiglia di Baone. Ci sono ignote le vere epoche di queste investiture (Della Storia pag. 247). Quel laudo di Torello per comporre le discordie fra i Marchesi, già riportato, del 1178, nomina Alberto di Bavone che fu figlio di Ugo (pag. 271), al quale Obizzo I nel suo testamento del 1190 raccomanda d'invigilare dopo la sua morte sulle cose del suo nipote Azzo VI. Lo stesso Alberto fu quegli, che correndo il 1183, stretto da qualche famigliare bisogno, per lire 800 veronesi diede a pegno ai Marchesi d'Este tutta la sua corte di Baone e quant'altro possedeva nella vicina valle e nel conselvano (Alessi. pag. 587). Forse che que' da Baone se ne saranno ristorati alcun tempo appresso.

Di questo casato la bella Cecilia figlia di Manfredo è assai ricordata nelle storie del tempo e tuttora dai conterranei. Orfanella ella si vivea a Baone nel paterno ostello, del quale propriamente non esiste alcuna traccia oggigiorno.

Gherardo da Camposampiero le prese amore e ne ambiva le nozze. Ma ragion politica e le mene del tutore di Cecilia Xandrico, la condussero sposa ad un Ecelino padre del famoso tiranno. Gherardo disfogava il suo affetto e l'odio mortale alla casa degli Ecelini col rapir la bella Cecilia (1239).

---

(1) Seguo in questa rivista storica del territorio atestino la sua ripartizione in Comuni tuttora sussistente, additando poi sotto di essi que' villaggi e luoghi di memoria degni, che ne dipendono.

Sciolto quel fatal connubio, ne venne asprissima guerra, e ben presto, espugnato il castello di Baone, Ecelino vi pose a presidio genti tedesche, ma tosto vi accorse il prode Azzo VI marchese di Este e riprese quel forte, massacrando lo straniero presidio. La guerra si diffuse per tutta la Marca trivigiana per cagion di Cecilia, la quale seguendo il costume di que' giorni contraeva altri tre matrimonii, non so con quanta ragione ritenendo ancora fra' nostri popolani l'appellativo di *Vergine di Baone*. Bel soggetto fu Cecilia al noto romanzo storico del sig. Pietro Zorzi.

Inferocendo però nuove battaglie fra gli Ecelini e gli Estensi, nomi famosi per odii e rivalità, i primi ben presto (1242) coll'opra del tiranno ebber ripreso e distrutto il forte di Bavone e devastata tutta quanta la terra. —

Passando ora alle memorie religiose cioè alla chiesa del villaggio, simbolo dell'unità e della fede, sappiamo che la parrocchia di S. Lorenzo a piè del colle fu un tempo ufficiata dai Regolari di S. Girolamo soppressi nel 1688 da Clemente IX, e le loro rendite devolute alla guerra contro i Maomettani. Passò di poi in soggezione ai RR. PP. del Tresto, del qual villaggio più innanzi diremo. Finalmente il Barbarigo vescovo di Padova acquistò i beni dell'uno e dell'altro benefizio, e sottomise la chiesa di Baone al patronato del Seminario di Padova, come è tuttora.

Sulla vetta del colle sta l'altra chiesetta di S. Fidenzio parrocchia un tempo, che, secondo il Salomonio, venne eretta da Fidenzia figlia di Riccardetto conte di Calaone, moglie d'un Ilario conte di Baone. Divagamenti salomoniani senza un'ombra di storica probabilità. Un Oratorio dell'Assunta havvi pure su quel colle, fabbricato dai Marchesi Orologio di Padova che colà aveano amenissima villeggiatura.

Diremo per ultimo che sulla vetta di questo bel colle si prospetta l'altro più abbassato di Arquà colla casa e tomba di quel grande amatore di Laura, alla cui fama è angusto il mondo.

CALAONE. Nome datoci dalla Grecia (pag 49), ameno soggiorno della nostra poetessa Sabina, fu lodato dal suo amicissimo Marziale pe' suoi pampinosi gioghi (pag. 178)

ed è celebre pelle sue saporose castagne, cui quel Corelio cavaliere romano recava per innesto fino al lontano Neapoli (pag. 182). Ne' secoli bassi il suo illustre nome annettevasi a certi Conti, che sembra derivassero dai Maltraversi di Padova. Cono conte di Calaone fu sepolto assieme a Berta sua mogliera nella chiesa di Candiana, il cui celebre monastero avea quegli fondato (1105). Ma questo Cono era forse vassallo dei marchesi di Este pel feudo di Calaone come lo erano que' di Baone? E perciò dopo la sua morte ricadde il feudo al concessore? Non ne abbiamo certezza.

Egli è però incontrastabile che sulla vetta di Calaone stava un forte castello che ai Marchesi Estensi apparteneva, e che nel 1249 sostenne lungo e feroce assedio contro di Ecelino, nè si arrese che nel 1256 col vicino Cero. Ben presto però dal pontificio legato capo di quella crociata fu ripreso e restituito all'Estense Azzo VII che fu onore della sua casa e l'eccidio dei Da Romano. Decaduta poi (1295) la Casa estense dal dominio avito, i Padovani demolirono il forte di Calaone, nè fu più rialzato.

Una pia tradizione vorrebbe far risalire la fondazione della sua chiesa, a S. Giustina dedicata, fino a S. Prosdocimo che convertì a Cristo queste contrade. (1) Essa si trova ab antico sotto il patronato della famiglia Boldù, della quale sta ivi un' amena abitazione.

Qualche rinomanza merita pure questo villaggio per le sue acque termali che si trovano alla sua falda nella valle detta della Calaona. L' umile stabilimento pe' bagnanti, in tanto lusso che oggi signoreggia, non è, qual potrebbe esserlo, frequentato. Giova sperare che colle proprie rendite che ha questa frazione di Comune, potrà un giorno innalzare colà un condegno fabbricato per uso di quelle acque salutari, chè ben n' avrebbonsi guadagno e gloria.

CERO. Quel Cono Conte di Calaone, lo era pure di Cero, che però nel XII secolo era della Casa marchesana estense.

---

(1) Il nostro Alessi (pag 510) sulla fede di uno strumento del 1402 e del Portenari (*Felicit. di Padova* lib. 9 c. 49) accenna altra chiesa su questo colle, detta di S. Urbano, che dovea però esistere molto prima del XVII secolo.

La sua rocca seguì le sorti del vicino Calaone; sostenne un assedio nel 1293 dai Padovani, dai quali poi fu gettato al suolo, come avean fatto di Calaone, affinchè non potessero mai più gli Estensi Marchesi valersene per difendere l'avito loro feudo atestino.

Oscura memoria abbiamo di un cenobio di monache posto o sulla vetta o in grande vicinanza a Cero, laddove Obizzo I, testando nel 1190, lasciò dei beni in favore di Cero, di Salarola e di Gerusalemme (presso l'Alessi pag. 604).

Più modernamente a cura di Gagnotto Arciprete di Este venne su questo colle eretta nel 1620 una chiesetta al divo Filippo Nerio dedicata. Uno o due sacerdoti che abitavano su quella cima, rammentavano i solitarii del primiero cristianesimo, ed è celebre fra' nostri villici un prete Casetta vivente solo sulla cresta di Cero, al quale ricorrevano i divoti per ottenere vaticinii sulle umane eventualità. Non ne restano ora che il campanile e alcune muraglie in piena rovina, alle quali molti visitanti affidano i loro nomi, troppo in vero contenti di un'assai caduca immortalità. Cero è il più elevato fra' colli atestini e talora si ascende da taluni in tempo di notte per di là prospettare l'astro del giorno che dopo un'alba serena va irraggiando co' primi albori Venezia, Chioggia e tutta la veneta marina. Un brano di una mia giovenil poesia s'aggira su questa incantevole scena:

« . . . . . rosseggiante precedette
L'alba primiera, e il sol la testa alzando
Mezz'ascosa fra l'onde, in lor riflette
La rubiconda luce e gorgogliando
S'increspan l'onde intorno rilucenti
Qual se fus'ôr vedessi ire a torrenti »

SALAROLA. Quasi umil poggio ergesi tra Cero e Calaone. Il Salomonio colla consueta sua bonarietà ne dice che così si chiamò questo colle, dacchè ivi pagavansi i *salarii* ai militi dei circostanti castelli. Per noi ricevè bella rinomanza dall'esservisi ivi rifuggiata Beatrice principessa Estense abbandonando il vicino palazzo di Este ove nacque e le ricchezze del suo casato per dedicarsi alla vita di una sacra solitudine. Fino dal 1169 i marchesi in un al signore di

Baone avean ceduto un tratto di terreno su questo colle, per quattro campi esteso, affine di piantarvi una chiesa ed un chiostro. Gherardo Vescovo di Padova la consacrò col nome di S. Margherita (Alessi pag. 582). Fu doppio dapprima l'annesso conventino, ma tra breve fu ristretto a sole monache benedettine, e lo troviam beneficato dalla celebre Speronella (1199). Correndo l'anno 1220 ricevettero quelle suore la principessa atestina, la quale poco appresso, per trovarsi colà troppo vicina alle tumultuose rocche di grida soldatesche echeggianti, s'avvisò di ritirarsi sul più remoto colle di Gemmola. Tra le abadesse di Salarola ci restò memoria di Catterina Manzoni, alla quale era posto splendido epitaffio conservatoci dall' Angelieri (*Saggio istorico* ecct. pag. 134).

Le poche monache di Salarola per vescovile decreto del 1459 passarono a S. Matteo di Padova, e la loro chiesa fu data in commenda alla famiglia Barbo veneziana, che poi passò ai Pesaro e agli Orologio. Tutto quanto vi restava di antico fabbricato fu oggi ridotto a rurale massaria.

GEMMOLA. Questa piccola gemma dei nostri colli non ebbe fama per turrito castello o per sanguinosi assalti, ma bensì per quella gemma, che ivi passò sua vita e depose ivi le mortali sue spoglie. Beatrice estense, figlia del marchese Azzo VI di Sofia principessa di Savoja, qui fu monaca di santi e puri costumi. Di lei nulla più diremo, che soggetto ne femmo di apposito Capitolo (pag. 321).

Ma prima di Beatrice fin dal 1215 si scopre un monastero su Gemmola con chiesetta di S. Giovan Battista di fratelli sacerdoti, come erano a Montericco e a Venda. Nel 1240 le monache gemmolane ebbero da Innocenzo IV una Bolla, che accorda ai loro beni le ecclesiastiche immunità per impedire i saccheggi degli Eceliniani. Più tardi (1413) incalzate quelle suore dall' impeto degli Ungheri, ebbero ricovero per alcun tempo a S. Stefano di Este. Il patronato del monastero e l'elezione dell' abadessa restarono ne' Marchesi Estensi quantunque passati fossero a Ferrara; e una questione insorta su tal proposito ci addita il Muratori (*Antichit. Est.* P. II pag. 188).

Per qualche disordine che vi si manifestava, nel 1568 furono quelle suore, in un al corpo della Beata, riunite a quelle di S. Matteo a Padova, ed ogni cosa che su Gemmola era, venne venduta ad un mercatante detto Filioso. Il Tommasini che scrisse la vita di Beatrice non trovò colà, intorno al 1650, che la chiesa cadente, e del convento una sola cella che si diceva esser quella ove morì quella principessa con alquante logorate pitture, e questo è quanto vi si trova anche oggigiorno. Colle pur sempre amenissimo è Gemmola, dovizioso di vigneti e copioso di frutta le più squisite.

RIVADOLMO. Anche questo villaggietto posto al piano ai piedi di Calaone ha una propria memoria, dacchè è certo che v' avea sugli ultimi dossi del colle un antica chiesetta intitolata a S. Fermo, le cui vestigia vide il nostro Alessi (*Ricerche storic.* pag. 510) e della quale trovossi menzione del 1411 nel catalogo dei beni in Este e territorio delle monache di S. Stefano di Padova. Oggi indarno ne si ricercherebbe orma veruna.

VALLE. Al di sotto di Cero, Calaone, Gemmola ed altri minori poggi si abbassa questa valle, dalla quale godesi la più bella veduta dei nostri colli, che ti sembran quasi in anfiteatro disposti. Si distingue in *Val di sopra o Val dell' Abate*, e *Val di sotto o Valle di Donna Daria*, che fu contessa figlia di Alberto da Baone. Allorchè Ezelino fe' decapitare Guglielmo Camposampiero e gettarne l' esangue spoglia alle bestie, Daria sprezzando le ire del tiranno, raccoltane la spoglia, la compose in onorevole sepolcro (1242). L' eroica azione le fe' consecrare eterna memoria col chiamarsi dal di lei nome questa valle, la quale poi ebbe a soffrire assai dalle genti di Ezelino prima, e poscia dai fuorusciti Padovani (1312). L' antica chiesa di S. Giorgio ristaurata per opra del vescovo Cornelio nel 1616 anche adesso sta riattandosi in ogni sua parte. Anche *Val di sopra* ha una chiesetta a S. Biagio intitolata, che avea un tempo un monastero e fu quindi commendata all' Abazia della Vangadizza.

TERRALBA. Di conventini riboccavano i nostri colli. Anche qui vi era un Cenobio di PP. Eremitani. Si trova che nel 1683 il P. Ferrazzano napolitano essendovi Priore

instaurò e abbellì la chiesa di arredi e pitture. Essa tuttora sussiste quasi del tutto abbandonata. Sul vicino tratto di strada assai lungo detto *Arzer del Vescovo* corre fama che S. Prosdocimo recatosi da Padova a queste parti a convertire le genti alla Fede, giunto al forte della *Rivella*, impedito dai soldati di più oltre avanzarsi, s' avviasse per un' erta strada dietro il Monte Ricco che a Terralba riesce. La curiosità del titolo dato a quella strada montana meritava di ricordarne la tradizione.

MONTEBUSO. (1) Il Salomonio seguendo lo Scardeone ci spiattella che Macaruffo de' Macaruffi nobile e potente padovano e da Enrico IV Imperatore di molti privilegi decorato, fabbricò una rocca su questa collina oltre quella che fabbricata avea sul monte di Barbarano. Non è dato di poter far nè appoggio nè contrasto a questa storia. Diremo solo che tra il 1312 e il 1322 sofferse assai tal fortezza, che terminò coll' esser distrutta d' ordine dello Scaligero. In poca distanza una vecchia torre mezzo tagliata servì a formare una cappella dedicata alla Madonna dei Miracoli detta anche *Madonnetta delle Ave.*

Sopra l' ameno colle ergesi una maestosa villeggiatura che appartenne per molto tempo alla patrizia veneta famiglia Barbaro.

COMUNE DI CINTO

CINTO. Dalla triforme Dea Cintia o Diana venne questo colle così chiamato nella più alta antichità (pag. 49). Fino dal mille un certo Lanzone avea donato la Pieve di Cinto ai Canonici di Verona, e però a quella diocesi e al patronato di quel Capitolo spettò per molto tempo questo villaggio. Sta presso l' Ughelli un diploma dell' Imperatore Arrigo del 1014, col quale si confermano le donazioni che da Noterio vescovo di Verona e da altri erano state fatte a quella cattedrale, e tra di esse si trova Cinto con Teolo. Si trova ancora menzione di Cinto in una Bolla del 1145 da Eugenio III. diretta a Tebaldo vescovo di Verona. Era dedicata

(1) Corre opinione che tal nome fosse derivato da un grande buco, dal quale si estraeva la calce, e che in gran quantità se ne sia asportata pella fabbricazione di Ferrara.

quell' antica chiesa a S. M. Assunta in cielo, com'è tuttora. In essa l' anno 1578 venne riposto per poco il corpo della B. Beatrice d' Este che da Gemmola passava per di là a Padova.

Quanto alla parte profana, fu dapprima in giurisdizione dei Badoero di Venezia, mentre pel padovano statuto del 1228 veniano ammesse le private giurisdizioni de' Veneti nel territorio padovano. V' era a Cinto un forte bastione guardato da un capitano, che nel 1242 fu distrutto dagli Eceliniani. Venne però rifatto da Guarniero d' Ottenburg vicario imperiale in Lombardia venuto in soccorso delle genti scaligere. Ma fu assalito e di nuovo preso dai Padovani nel 1312. Ma finalmente uscita una parte dell' esercito dello Scaligero da Lozzo per devastare il Pedevenda, uccisero il presidio e incenerirono la villa ed il forte.

CORNOLEDA. Forse non va lungi dal vero chi asserisce aver questo colle preso il suo cognome dai cornioli, del cui legno a' tempi andati si congegnavano i manichi ad uso dei lanciatori di saette. Anche a questo villaggio toccò sua parte nei disastri del tempo medio, essendo stato dal flagello di queste contrade, lo Scaligero, devastato ed arso, come narra il Mussato (lib. 10). Nel 1327 accamposssi quivi Corrado Offenstano venuto in soccorso ai Padovani, i quali, come nemici fossero, percorrevano quelle terre. La sua chiesa parrocchiale è dedicata ai SS. Nazzario e Celso martiri.

RUSTA. Antico contado dice Salomonio (Op. cit. pag. 167). La sua chiesetta di S. Lucia venne eretta da Enrico Falaguasta, nobil personaggio, nel 1483.

FAEO. L'ab. Alberto Fortis negli Atti dell' Accademia di Padova vorrebbe venuto questo nome da *Faeton* o Fetonte cioè terra vulcanica, che si direbbe anche *monte bruciato*. Vedremo già a suo luogo siccome vulcanici sieno i colli d' Euganea. Anche questo villaggio posto sopra di ameno sito ai piedi di Venda ebbe a soffrire dalle scaligere incursioni, oltrechè già nel 1312 era stato devastato dai fuorusciti padovani. Si legge però che que' colligiani, di forte tempra come sono, ebbero allora a trucidare e a metter in fuga molti di quegli invasori. La sua chiesa parrocchiale è dedicata a S. Pietro Apostolo.

FONTANAFREDDA. Nel secolo XI appartenne al Distretto vicentino, quindi fu giurisdizione di Manfredi dei Delesmannini. V' era quivi un bagno freddo nel secolo XVII, dal quale ebbe un tal nome. Ebbe poi le solite desolazioni dagli Eceliniani e dagli Scaligeri. La sua chiesa di S. Donato vescovo e martire fin dal 1199 si trova beneficata da Sinibaldo vescovo di Padova (Orologio. *Dissertazioni*). (1) Finalmente questa villa ha qualche cava di un bel marmo tra cinericcio e rossigno, del quale puossi vedere costrutto il maggior altare della Chiesa. Si potrebbe fare escavi all'uopo per ricercarne ancora, ma l' incertezza somma del vantaggio distolse finora l'impresa.

VALNOGAREDO. Il palazzo di villeggiatura della nobilissima casa de' Contarini forma il più bel pregio di questo villaggio che poi è passato ai Conti Zorzi vicentini. La sua parrocchial chiesa di juspatronato un tempo de' Contarini è intitolata a S. Bartolomeo.

COMUNE DI LOZZO

LOZZO. Anche questo bel colle vanta i suoi fasti di storia e una illustre famiglia, a cui diede il suo nome, la quale si fu un ramo de' Maltraversi di Padova. Ne fu investito fin dal 983 Ingelfredo de' Maltraversi da Ottone II. Avea un assai antico castello in potere appunto dei Conti di Lozzo. Il terribile Ecelino, che tanto balestrava i nobili padovani, distrusse la rocca di Lozzo (1239). Ma dopo riedificato, sappiamo che nel 1287 un Guidone da Lozzo ebbe a sposa Costanza figlia di Obizzo Marchese d' Este. Nicolò figlio di Guidone cospirò contro la patria favorendo a Cane Scaligero che volea impadronirsi di Padova. Il Mussato loda Nicolò da Lozzo per ingegno ed eloquenza, ma lo accusa d' intollerabile ambizione. Stava egli devastando, associato allo Scaligero, tutto il Pedevenda, ma udito ch' ebbe avvioinarsi con gran nerbo i Padovani al castello, arse la sua rocca e si partì per Vicenza. Ma si preparava un'orribile fine a questa

---

(1) In questo villaggio, lo dice il nostro Alessi (pag. 165) nella contrada Viminelle già da due e più secoli addietro v' era la chiesa Parrocchiale di S. Jacopo da Viminelle.

famiglia. Nicolò coi suoi fratelli Enrico e Francesco tramarono nuove cose contro Jacopo da Carrara signore di Padova (1345). Scoperta la rete, Nicolò fuggì a Lozzo, ma incalzato dalle armi nemiche dovè abbandonare il castello al Carrarese, che a sè lo ascrisse. Frattanto a Padova veniano decapitati i conti da Lozzo Enrico e Francesco; di Nicolò null' altro fu dato sapere. Su quel distrutto castello sorge ora la bella villeggiatura de' Conti Correr di Venezia, a' quali la beneficenza verso que' colligiani è virtù di famiglia.

La chiesa parrocchiale dedicata ai martiri SS. Leonzio e Carpofaro era un tempo nella diocesi vicentina e di jus patronato della famiglia Lando. Vi era qui sepolto Guidone Conte di Lozzo, ma dai Veronesi ne furono disperse le ossa in vendetta dell' eccidio appostogli di Mastino Scaligero.

VALBONA. Bella specialità di questo colle si è il possedere esso il suo vecchio castello quasi intatto. È di forma quadrangolare ed offre a chi gli s' avvicina dalla parte del vicentino territorio e specialmente sul far della notte una vista incantevole. Bramerei che fosse bene ritratto sulla carta, mentre venne sempre dimenticato nelle vedute panoramiche dei colli euganei. Quel castello fu occupato dallo Scaligero nel 1312. La sua chiesa da poco ampliata, è sussidiaria a quella di Lozzo.

La bontà delle sue terre attribuì a questo villaggio il nome tanto gradito di *Valle la buona*.

COMUNE DI OSPEDALETTO

OSPEDALETTO. Lasciando la parte montana del nostro distretto, certamente la più storica e la più rinomata fin dalla remota antichità, e rivolgendoci dai confini di Lozzo alla pianura, troviamo il grosso villaggio dell' Ospedaletto, così appellato da uno spedale che ivi era fin dal secolo XII. Comechè situato sull' antica strada che da Este guida a Montagnana e Legnago, ebbe molto a soffrire nelle guerre che si combatterono tra Padova e i suoi Signori contro que' di Verona. Primamente all' epoca del primo assedio di Este venne ostilmente percorso dagli Eceliniani, in seguito dalle genti dello Scaligero che non la cedettero ad alcuno per saccheggi e rovine (1324) e finalmente nel 1513

dagli Alemanni e Spagnuoli condotti dal Cardona vicerè di Napoli fu segno di rapine e di violazioni soldatesche d'ogni sorte, come cel racconta anche il Guicciardini.

L' origine della prima sua chiesa, che era a S. Giacomo titolata, risalirebbe al 1162, allorchè un certo Iltebaldo donava a Giovanni vescovo di Padova un pezzo di terreno posto al luogo detto la *Rotta di Scandulo* cioè *passo di barca*, perchè ivi si costruissero un tempietto ed uno spedale per sollievo dei passeggeri. Ne furono tosto investiti Uberto e Lorenzo professi, forse Agostiniani, nello stesso spedale ad oggetto di costruirvi la chiesa, che fu detta di S. *Jacopo della Rotta*. Il Muratori arreca un testamento del 1165 di certa donna Beatrice, che lascia a questo Spedale un camice, un ammitto e 5 oncie d' argento per farne un calice (*Antichit. Estens.* cap. 32).

In un tempo certamente posteriore venne davvicino a quella verso la strada pubblica costrutta un' altra chiesa, che fu poi parrocchiale, e a S. Giov. Battista intitolata.

Al 1489 non v' era più lo spedale, e della Chiesa di S. Jacopo non esistevan che abbandonate muraglie, come desumesi da una visita vescovile della seconda chiesa riportataci dall' Alessi (*Ricer. st.* pag. 679).

Rifabbricata fu la chiesa di S. Giov. Battista nel 1641, come dalla seguente iscrizione: D. O. M. RESTAURATUM FUIT RECT. R. D. FRANC. CORTONA ESTENSI, AC. DD. BERNARD. BLANCO ET BAPT. DANZA MASSARIIS AC COLL. ANNO D. MDCXLI.

TRESTO. Ha molta rinomanza il santuario che si trova in questo villaggio, intitolato appunto a S. Maria del Tresto. Eccone la breve storia quale ce la trasmise una pietosa leggenda. (1)

---

(1) Sta appoggiata a due documenti, che esistono l' uno su di una vecchia carta pergamena fra le antiche carte del santuario, l' altro è una leggenda scolpita in marmo bianco che si vede sulla facciata della chiesa. Di queste due memorie si servivano per formare uno schizzo storico del celebre santuario prima il Corner nella sua opera: *Apparitiones et celebriores Imagines Deiparæ Virginis in civitate et dominio Venetiarum ex documentis, traditionibus et antiquis codicibus depromptae* (1760), e poi i due sacerdoti Pelà e Paselli che ne scrissero un' accurata ed eloquente operetta col titolo di *Storia dell' Apparizione e del Santuario della Beata Vergine del Tresto* (Padova Seminario 1819).

Nell'anno 1469 in quel sito, un miglio lungi da Este, ch'è detto la Torre, trovavasi in sulla sera un povero barcajuolo detto Giovanni di Ponso, che reduce da Padova ivi sotto al ponte si trovava colla sua barchetta, allorchè gli apparvero due donne maestosamente vestite, che voller esser da lui stesso condotte fino ad un luogo due miglia di là lontano, ove estendevasi una larga campagna *dei Tresti* denominata. Ivi giunti, una fra le due celesti donne disse al campagnuolo Giovanni che volea fosse colà eretta una chiesa alla madre di Dio, e facea segni sulla terra colla sua bacchetta per fissarne il sito. Il villico stava quasi esterreffato, nè credeva come a dire a se stesso, quando riprese coraggio allo scorger la sua divina scorta conficcare in terra un coltello, e poi estrarnelo lasciando il terreno intriso di sangue, il quale istrumento si tiene consecrato quale reliquia. Disparvero quelle donne, e ben presto Giovanni, ripreso spirito, adunava operai per dar mano all'opra. Ma il lavoro rimaneva interrotto per mancanza di acqua, allorchè per nuovo prodigio ne scaturì lì presso una fonte che tuttora viene mostrata. Compiuto il tempio fu commessa ad un pittore una tavola che rappresentasse l'Imagine di Maria; ma terzo miracolo si manifestava, laddove, côlto dal sonno l'artista che stava meditando sul lavoro, al suo svegliarsi trovò la sacra effigie già bell'e compiuta, (1) quale in oggi si vede, con Gesù bambino nel braccio. Alla parte destra del quadro in una chiara lontananza si scorge la città atestina con fabbriche e co' suoi colli all'indietro e le tre gran torri che le sovrastanno, emblema nostro municipale.

Non interrotta si mantenne la venerazione al santuario del Tresto, e mille e mille voti di grazie si appesero in quel tempio, fra' quali è a vedersi una ferrea armatura, offerta per ispeciale protezione ottenuta fra l'armi, da Bonifacio de' Rossi illustre cavaliere, il quale pure lasciava una buona dotazione perpetua all'altare della Vergine. (2) Condotta

(1) Una simile leggenda ho trovato riguardo al *Santo Volto*, che si venera a Lucca.

(2) La seguente iscrizione vi sta sottoposta: SCORPIGER HANC RUBEUS STATUIT BONIFACIUS ARAM-SUMTIBUS E PROPRIIS VIRGO BEATA TIBI AN. MCCCCLXX. DIE XV. AUGUSTI.

che fu a fine l'intera fabbrica, Zeno vescovo di Padova accordò che colà si stabilisse una famiglia dei PP. Eremitani della compagnia di S. Girolamo di Fiesole sotto la regola agostiniana. I PP. Domenicani che stavano in Este si erano molto adoperati (1470) presso Paolo II per assumer essi il governo e custodia del santuario del Tresto, ma ne fu tolta loro ogni speranza da una lettera pontificia e dalla sentenza dell'apostolico Delegato; i quali due Documenti si trovano presso il Seminario di Padova.

La fatal guerra contro i Turchi pel possesso di Candia, indusse Clemente IX ad autorizzare la vendita, come di altre sacre fabbriche, anche di questa. Fu allora che il cardinal Barbarigo vescovo della padovana diocesi acquistò co' proprj averi i beni di quel cenobio coll'ordinar l'applicazione di quelle rendite al mantenimento di poveri chierici nel prediletto suo Seminario. L'illustre mecenate non contento a ciò, faceva fabbricare d'accosto alla chiesa del Tresto un collegio, nel quale gli abitanti del territorio atestino, e taluni ancora provenienti dal Seminario di Padova, ivi fossero educati alle lettere e ai costumi. Molti nobili padovani pure vennero ivi istituiti, chè quella amena solitudine riputavasi sommamente proficua al ben apprendere. In cinque corsi divideasi l'insegnamento, cioè delle classi *infima*, *media* e *superiore*, d'*umanità* e di *rettorica*. Il cardinal fondatore spesso visitava questo suo carissimo istituto, e spesso permetteva che quegli alunni dessero delle letterarie accademie in Este, ove sappiamo che solevano per ciò affluirvi gravissime persone da Padova e da Vicenza. Uno fra' primi precettori di questo collegio trestino mandatovi dal Barbarigo fu il Giacometti, fra' primi grecisti del suo secolo ed annotatore di Tito Livio. La sua vita fu descritta dal nostro Ferrari (pag. 559). Celebri allievi può vantare anche il Tresto, luminari poi del Seminario diocesano e dell'Italia tutta, quali furono un Marc'Antonio Ferrazzi, Francesco e Giovambattista Canale e Jacopo Facciolatti.

Il Vescovo Corner nel 1715 chiuse il collegio del Tresto, sostituendone altro annesso al seminario diocesano. Fu questa veramente una fatalità per questa nostra città,

che pur tante altre isfortune dovè incontrare a quando a quando, com'è pur forza vederlo leggendo il complesso delle sue storiche vicende. Nel 1809 fu per soprappiù demolito anche il fabbricato, non restando in piedi che una parte dell'antico monastero. Ebbe vita un'altra volta il collegio trestino nel 1816, ma non sussistette che fino al 1831.

Cessato il collegio, il Seminario di Padova patrono della chiesa, la provvide di un sacerdote col titolo di Confessore; il quale ebbe poi a sostenere molti litigi di preferenza e di stola colla parrocchia di Ospedaletto. Sul cader del passato secolo (1796) gli abitanti del Tresto si diedero all'abbellimento del loro tempio colla cooperazione del benemerito Don Giovambattista Paselli loro Confessore, che poi, come dissimo, scrisse la storia del santuario. Nel giro di pochi anni si ridussero a miglior foggia gli altari nelle adattate loro nicchie e la tribuna andò ornata di fregi e di pitture.

Nel giorno, ch'è di Settembre, quando si solennizza in questa chiesa l'antico miracolo, è grandissimo il concorso dei cittadini di Este e di tutto il distretto che colà si recano, talchè quel villaggio viene trasformato per tutta quella giornata in un popoloso recinto con musiche, giuochi e grate vivande.

CAMPOLONGO. Paruta (*Storia veneta* lib. 2) ci dice che nel 1317 dagli Scaligeri e nel 1513 dagli imperiali vennero arse le case e le messi di questo villaggio. La sua chiesa dedicata a S. Croce venne eretta a spese della estense Comunità nel 1521.

PALUGANA. Merita menzione questa contrada campestre del Comune di Ospedaletto, dacchè la si vorrebbe una abbreviatura di palude euganea (*Palus euganea*). L'Alessi (*Ricerche stor.* pag. 509) ci narra di una sentenza del 1381 esistente nell'archivio della Collegiata di S. Tecla, che ha queste parole: *in contracta quæ dicitur Palugana.*

COMUNE DI PONSO

PONSO. *Pausum* o *paulsum* si trova negli antichi documenti, e faceva parte dell'antica Scodosia (pag. 108). Anche a questo villaggio toccarono in sorte le depredazioni

ed incendii nelle guerre scaligere nel secolo XIV, e nelle venete contro gl' imperiali nel XVI.

Fin dal 1123 si trova in autentici documenti riportatici dall' Alessi (*Ricerche stor*. pag. 511) nominata una chiesa di S. Michele di Ponso, di cui non abbiamo nemmeno ben noto il sito se verso le valli o verso Bresica, come soggetta all'abazia della Vangadizza; e se ne trova una conferma fatta da Alessandro III nel 1177 (Op. cit. pag. 573). Sembra che abbia sussistito fino al finire del secolo XV.

Verso le valli havvi pure l' antica chiesa parrocchiale di S. Maria ch' è chiamata la *Chiesazza*.

Finalmente la più moderna sua chiesa, ch' è l' attuale parrocchia, fu eretta circa il 1400 e s' intitola a M. Vergine Assunta.

BRESICA. Villaggio dipendente da Ponso con chiesa parrocchiale intitolata all' Assunzione eretta nel 1695 mediante le sollecite cure e dispendio di due benemeriti Estensi Isidoro Alessi e Bartolomeo Lonigo. (1)

COMUNE DI CARCERI

CARCERI. Che quivi fosser le prigioni (carceres) dell' antichissima città di Ateste, o che di quà movessero le carrette che a gara correvano nei pubblici spettacoli, l' abbiamo già accennato e poco creduto (pag. 96). La storia politica di questo villaggio si riduce ad una sanguinosa battaglia ivi succeduta nel 1312, in cui Paolo Dente con 2000 cavalli ajutato dai ribelli e fuorusciti Padovani sconfisse Corrado Offenstano Vicario del Duca di Carinzia.

Ma maggiore si è la celebrità di questo luogo pell' antichissima sua abazia, monumento della pietà dei Marchesi Estensi, il cui archivio prestò non pochi sussidii al Muratori per la compilazione delle sue grandi opere sulle *Antichità Estensi* ed *Italiche*.

---

(1) Eccone la lapida commemorativa: TEMPLUM HOC RELIGIOSA POPULI LARGITATE EJUSDEMQUE PIIS SUMPTIBUS CÆPTUM PERFECTUMQ. EST RECT. REV. CATTARINO MARCUTIO MUGLIENSI, CURANTIBUS PERILLUSTRIBUS VIRIS ISIDORO ALEXIO, BARTHOLOMEO LONIGO ATHESTINIS CIVIBUS ET PAROCHIS, SATAGENTE DOMINICO PAROLLO FABRICÆ PRÆFECTO. ANNO SERVAT. MDCXCV.

Al celebre fondatore fra noi della prosapia Estense Azzo II è attribuita dall' illustre modenese e dal nostro Alessi la fondazione della abazia delle Carceri sul finir del secolo XI, restando con ogni maniera d' argomenti abbattuta l' opinione dello Scardeone che ne farebbe istitutore un Geremia Conte di Caldonazzo (Alessi. *Ricerche stor.* pag. 481).

Eravi dapprima colà una congrega di soli sacerdoti (1) o canonici secolari; indi divenne monastero di Portuensi, e tale lo si ritrova essere stato nel 1107, come ad evidenza lo dedusse l' eruditissimo Orologio. (2) Aveano avuto origine questi monaci da Pietro de Honestis detto il Pescatore che nel 1102 avea fondata l' abazia di Ravenna di S. Maria in Porto, ai quali Pietro diede intorno al 1114 la regola di S. Agostino.

Annesso all' abazia di Carceri v' avea anche una specie di albergo ospitaliere, nel quale, in mancanza allora di osterie si dava refezione ed alloggio ai passeggieri, ai poveri e talvolta anche agli infermi. Le donne *converse* curavano gli egrotanti.

I Marchesi d' Este molto amavano quest' abazia e non sarebbe vano forse il credere che qualcuno della famiglia ci sia entrato a farne parte. Tante sono le donazioni, di che la ricolmarono. La prima, che fu scoperta negli archivii, si è del 1107, di Enrico il Nero marchese d' Este e Duca di Baviera nipote di Azzo II (pag. 257) e un' altra donazione le fece il Duca medesimo nel 1117 (259).

Que' preti poi e canonici Sinibaldo vescovo di Padova (1122) li costituì regolari, accordando loro molti privilegi che stanno descritti in un decreto riportato dal Muratori nelle Antichità italiche (T. V. *Diss.* 62). L' Alessi però vorrebbe che a quest' epoca non fossero ancora regolari (Op. cit. pag. 502). L' intero villaggio di Cavalille nel castelbaldese donava lo stesso Duca Enrico all' Abazia di Carceri intorno

---

(1) *Parva principio religiosorum virorum congregatio instituitur sub unius Presbyteri præfectura.* Così il Monaco degli Angeli di Firenze nella sua storia Camaldolese.

(2) *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica padovana* (Padova 1801). Dissertazione IV.

al 1136, il cui documento sta presso l'Alessi (Op. cit. pag.513). Il cappellano di Enrico, ch'era il sassone Rambaldo, visitò nello stesso anno la canonica di Carceri, ove infervorato dalla ricevuta ospitalità, le ottenne varie grazie dal suo padrone, il quale vi abitò anche qualche giorno. Dieci anni appresso il vescovo S. Bellino assoggettava a quella delle Carceri l'Abazia di Curtarolo, donazione confermata da Urbano (1186) e riconfermata nel 1314 da Pagano della Torre vescovo di Padova. (1)

Anche l'imperatore Federico II essendo a Venezia in mezzo alle gravi cose d'Italia si occupò del nostro villaggio e nel ducale palazzo diè conferma al priore dell'Abazia, chiamandolo fratello (ed era Pistore che fu poi vescovo di Vicenza) de' beni del suo monastero. In pari tempo Alessandro III Papa vi dava la propria sanzione con aggiungervi, alle altre donazioni già fatte ed approvate, la pieve di S. Giovanni di Vighizzolo (2), la qual bolla venne sottoscritta da 12 Cardinali che a Venezia pure si trovavano. Tutto ciò avveniva nell'anno 1177. (3)

Solenne festività vide questo villaggio, allorchè la sua chiesa abaziale venne consacrata da Gotifredo patriarca di Aquileja correndo il 1189 alla presenza dei vescovi Gherardo di Padova, Pistore di Vicenza e altro Gherardo di Belluno e coll'intervento dei Marchesi d'Este e dei Consoli della Comunità atestina. Al numeroso popolo da ogni parte accorsovi disse il Patriarca un'omelia in latino (*litteraliter*) che veniva ripetuta agli uditori nel loro dialetto (*maternaliter*). Copiosi doni s'ebbero in tale occasione. Adriano III con special sua Bolla in favore dei monaci e priorato di Carceri

---

(1) Altre donazioni di rilevanza furono il monastero di S. Salvatore o S. Salvaro co' suoi possedimenti da Gerardo vescovo di Padova (1181), la chiesa di S. Michele di Padova ch'era in faccia alle porte Contarine dall'altro vescovo Giordano (1225), S. Michele di Murano da Papa Gregorio XII nel 1407; e finalmente il priorato di S. Giovanni della Mandria fuori di Padova dell'ordine agostiniano ne era dipendente.

(2) Questa chiesa colle sue possessioni era stata ottenuta dal priore Livaldo dal pontefice Lucio a Verona, dove ne ottenne la Bolla che fu scoperta poi dal Brunacci (Alessi. Op. cit. pag. 595).

(3) Muratori. *Antichit. ital.* Diss. 13.

sancì per essi la regola di S. Agostino e confermò il possedimento della chiesa di Curtarolo (1193). Quindi ci è noto che nel 1213 quest'abazia conteneva dieci canonici, cinque sacerdoti, due diaconi e due suddiaconi. Dopo tanto splendore venne il decadimento, che fu al principiar del XV secolo. Era ridotto il monastero a soli tre fratelli, un sacerdote e un diacono, che a null'altro attendevano che a correre a cavallo pei vicini villaggi e a lavorare le terre, come ci racconta lo storico dei Camaldolesi. Tale rovina ebbe a causa, come al solito, dacchè l'abazia era stata data in commenda al cardinal Sommariva, che ne fece rinuncia nelle mani di Gregorio XII (1408). Il papa allora devolse il convento di Carceri ai Camaldolesi col commettere al priore di S. Giorgio in alga Gondulmer, che fu poi Eugenio IV, di darne il possesso al nuovo priore Giovanni Rizzo. Da questa riforma n'ebbe buonissimi effetti la celebre abazia, che così ebbe ancora in sorte di far parte degli annali camaldolesi lasciatici dal monaco Ventura di Firenze. All'anno poi 1670, essendo divenuto commendatario del priorato di Carceri il cardinal Barbarigo, desso impetrò da Clemente X che fosse in perpetuo, in unione all'altro priorato di S. Andrea di Curtarolo, congiunto al seminario di Padova.

Del tutto riformata si trova essere stata la sua chiesa già per vetusta età rovinosa e dopo grave incendio. Un'iscrizione ne ricorda il fatto e l'epoca (1686). (1)

Ma il disordine tornò ad invadere l'abaziale recinto; locchè indusse Alessandro VIII ad ordinarne la soppressione (1690). I suoi copiosi beni furon venduti ed acquistati dalla nobil famiglia veneta Carminati che tuttora li possiede e ne trasformò l'antica abazia in sua villeggiatura.

GAZZO. *Gadio* o *Gazo* si trova negli antichi documenti valere luoghi coperti di selve od incolti. Gazzo appartenne all'antica Scodosia durante il regime longobardo (pag. 208).

(1) TEMPLUM HOC ANNUNCIATÆ DEIPARÆ SACRUM OLIM FLAMMIS CORREPTUM ET RESTAURATUM, MOX EXTERIUS A FUNDAMENTIS AD FASTIGIUM MAGNIFICE EXTRUCTUM AMPLIATUM DEMUM FRONTE JAM RESTAURATUM MELIORI CULTU EXORNATUM. AN. D. MDCLXXXVI.

COMUNE DI S. ELENA

S. ELENA. Fece parte primitivamente della corte Elisina o di Solesino (pag. 240), e quindi divenne giurisdizione dei Marchesi d' Este. Nel testamento di Obizzo I del 1193 si fa menzione di un monastero unito alla chiesa di S. Elena, il cui priore vuol Obizzo che in unione a quel di Carceri sia dispensatore di lire dugento che lascia a distribuirsi per lo maltolto (Presso Alessi Op. cit. pag. 604). Venne assai devastato questo villaggio nel XIII secolo dagli Eceliniani e più tardi dal Vigonza co' fuorusciti padovani, poi dagli Scaligeri, e finalmente dagli Spagnuoli. La sua chiesa, ora parrocchiale, secondo un'iscrizione del 1479, da Sisto IV era stata congiunta al priorato di Solesino dell' ordine benedettino, e con questo poi al monastero di S. Benedetto in Padova. (1)

COMUNE DI VIGHIZZOLO

VIGHIZZOLO. Nel corso di questa storia (pag. 110) si è già bastantemente confutato che questo villaggio derivi quanto al nome da quel fiume, *Togisono* detto da Plinio, mentre null'altro che *viculus* o piccolo borgo potrebbe significare, seppure dall' epoca romana ci è derivato. Fè parte dapprima della Scodosia (pag. 208), poi passò alla giurisdizione marchesana degli Estensi signori (pag. 244) che vi posero un turrito castello, e nel 1098 entrò nella divisione tra' Marchesi (pag. 253). Feroce assedio ebbe a sostenere da quell' Ecelino che fu vero flagello delle contrade atestine. Dopo ostinata resistenza delle genti marchesane dovè arrendersi e fu atterrato (1248).

Corrado da Vigonza in appresso condottiero de' fuorusciti Padovani e partigiano di Cane della Scala, rialzò il forte di Vighizzolo, ed ivi ricoverossi co' suoi (1223). Ne fu discacciato ben presto dall' cseroito padovano, ma nella pace che tenne dietro nell' anno stesso, pose a condizione di ritenerselo per sè e discendenti (pag. 413). Ma quello

---

(1) A PHILIPPO URSINO SIMUL CUM PRIORATU SOLESINI MONASTERIO S. BENEDICTI DE PADUA RESIGNATA ET A SIXTO IV UNITA ANNO MCCCCLXXIX.

La *Historia olivetana* ha qualche cosa sull'antico monastero di S. Elena.

non era il tempo delle lunghe dominazioni, chè già pochi anni appresso (1334) lo Scaligero col marchese Malaspina vi assediava il Vigonza, che dovè arrendersi uscendone sano e salvo colle robe e persone.

Il Marchese d'Este poi Aldovrandino III, allora signor di Ferrara, che bramava tener sempre un piede sul suolo atestino, se ne impadronì d'improvviso in onta ai precedenti trattati coi Carraresi (1339), ma a questi venne restituito da Rinaldo d'Este (1354) in cambio che essi rinunciavano ad ogni diritto sopra Rovigo ed altri luoghi del Polesine (pag. 420). Resta memoria di tante vicende una sdruscita torre che tuttora si vede in mezzo a questo tetro villaggio.

Unito allora a Gazzo era ripieno questo villaggio di valli pescherecrie, sulle quali aveasi ritenuto diritto di dominio la Casa Estense, anche dopo che vi perdette ogni influenza politica. Abbiamo anzi memoria di una supplica fatta nel 1444 dalle Comunità ed uomini di Gazzo e Vighizzolo per essere di nuovo investiti del diritto di pesca in queste valli (1) e nell'anno successivo ne furono pienamente esauditi. In gran parte poi per contratti onerosi passarono queste valli, quindi discoperte dalle acque e fatte fruttifere, alla nobil famiglia veneta Pisani da Banco.

La chiesa parrocchiale di Vighizzolo dedicata a S. *Giovanni* Battista si trova fino dal 1181 dal vescovo Gerardo aggiunta a S. Maria di Carceri, riservato però al vescovo il gius parrocchiale sia nelle cose temporali che nelle spirituali. Ci narra l'Alessi (Op. cit. pag. 198) che al suo tempo si era da pochi anni addietro demolita la chiesa vecchia e rifatta la nuova.

COMUNE DI VILLA DI VILLA

VILLA DI VILLA. Antica giurisdizione marchesana (pag. 244) e quindi toccata per intero o in parte con Cancello, Ancarano, Calcatonica e Finale all'Estense Guelfo IV Duca d'Altorf nel 1098 (pag. 253). Quantunque non ci presti memorie di politiche sue vicende, pure per la sua posizione al piano inverso l'Adige dovrà aver corso le stesse

(1) Libro *Annali* nell'Archivio comunale (pag. 892).

o simili fortune per noi narrate trattando dei precedenti villaggi. Avanzo della marchesana dominazione un'antica torre si scorge, che serve tuttora di campanile.

Venendo alle sue memorie ecclesiastiche, l'antico pievato di Villa di Villa abbracciava anche Carmignano colla Passiva, Coregia e Finale, come sta dimostrato nella transazione tra il marchese Azzo VII ed il Comune di Padova (pag. 374). Il solerte Brunacci addita una bolla di Adriano IV del 1155, la quale conferma a Giovanni vescovo di Padova le canoniche di Regolari di Villa di Carceri, di Cervarese e di Vigonza (Alessi. Op. cit. pag. 592). Sul 1223 Martino priore di S. Andrea di Villa di Villa assisteva ad un Sinodo tenuto dal vescovo di Padova Jacopo Corrado, e così nel 1256 altro priore di Villa di Villa fu eletto giudice arbitro in una contesa tra que' monaci e le monache di S. Benedetto di Padova. Questa canonica si cangiò poscia, come se n' hanno altri esempi, in monastero di PP. Benedettini e di ciò se ne trova certezza nel 1259. (Brunacci. *Vita della B. Beatrice* cap. 8).

Sul 1313 poi attese le ripetute incursioni dei Padovani e loro nemici, era andato in desolazione il pio luogo, allorchè Nascimbene Grompo di chiara stirpe padovana rifece l'intero monastero, come ce ne avverte un'iscrizione dal Salomonio recataci. (1)

Divenne poi parrocchiale la chiesa di S. Andrea, dopochè intorno a quest'epoca venne distrutta quella di S. Colomba di Ancarano da' furori guerreschi, e quindi di S. Colomba ritenne il titolo la nuova parrocchia.

La chiesa fu poi del tutto ristaurata nel 1612, essendo abate Luigi Gerardo, come altra iscrizione cel comprova; (2) e finalmente a' tempi nostri dalle fondamenta venne eretto il nuovo tempio che ora si vede.

---

(1) MIIIXIII. HOC MONASTERIUM REFICI FECIT NASCIMBENE Q. MAGAGNINI GRUMPIO, NAM PRIUS ERAT DESOLATUM.

(2) ALOYSIUS GERARDUS ALBUS TEMPLUM VETUSTATE PENE COLLAPSUM RESTITUIT AUXIT ET ORNAVIT. AN. MDCXIII.

L'altra chiesa poi detta del *Pilastrello* è dedicata all'Assunta, e apparteneva un tempo ai PP. Carmelitani già soppressi nel 1650 da Innocenzo X.

Finalmente sussiste ancora l'oratorio di S. Rotonda (popolarmente *Santa Bantua*) al sito detto la Grompa, che fu fabbricato appunto da Ubertino e Rolando Grompo, come ne rimase memoria (1).

COMUNE DI VESCOVANA

VESCOVANA. Progredendo verso l'Adige troviamo a sette miglia da Este questo grosso villaggio, che dietro le più antiche memorie sembrerebbe che intorno al XII secolo comprendesse sotto un solo nome anche Granze e Boara (Alessi. *Ricerch. stor.* pag. 431). Fu giurisdizione dei Marchesi d'Este e facea parte della Corte Elisina (pag. 240). La sua fortissima rocca con torri nel 1248 fu espugnata da Ecelino e col fuoco distrutta. Fu posta poi a sacco dagli Spagnuoli nel 1513, come è narrato dal Paruta. (*Storia Veneta.* Lib. 2).

Dai Marchesi d'Este passò questo villaggio per contratto oneroso alla famiglia veneta Pisani, la quale vi tenne propria giurisdizione sino alla caduta di quella repubblica. Ora vi possiede ancora la villeggiatura e vaste campagne.

La sua chiesa parrocchiale è dedicata a S. Giovanni Battista, ed hassi memoria di un lazzaretto che v'avea sulla strada, che va all'altro villaggio di Barbona.

GRANZE DI VESCOVANA. Come appartenente alla Corte Elisina fe' parte della giurisdizione dei nostri Marchesi (pag. 240). Nel 1334 fu messo a sacco questo villaggio dai Veronesi, e nel 1513 dagli Imperiali.

La sua parrocchial chiesa vanta sue memorie fino dal 1594. (2)

---

(1) HOC ORATORIUM INCEPTUM FUIT PER NOBILEM VIRUM UBERTINUM DE GROMPO ET COMPLETUM PER ROLANDUM EJUS FILIUM DE SUIS BONIS PROPRIIS IN DEVOTIONEM B. M. ET B. ROTUNDÆ.

(2) REV. D. MAXIMUS BENIANUS EPISCOP. CLOD TEMPLUM HOC DEO ET DIVÆ CHRISTINÆ DICATUM CONSECRAVIT DIE XVII MENS. OCT. DOMINICA TERTIA AN. MDLXXXXIIII.

CONCADIRAME. Sulla linea dell' Adige padovano; era antica porzione della Corte Elisina, e nello spirituale governo anche oggigiorno è pertinente alla diocesi adriese.

COMUNE DI PIACENZA

PIACENZA. Per di qua passò nel 1323 l'esercito padovano, allorchè quel Comune facea guerra ad Azzo Estense signore di Ferrara a favore di Aldovrandino e Francesco, che voleano spodestare il loro fratello. Aspro saccheggio soffrì nella fatal epoca del 1514 dagli Spagnuoli. La sua chiesa parrocchiale è dedicata a S. Antonio abate, e la iscrizione che reca, la dimostra riedificata nel 1594. (1)

BALDUINA. Ha una chiesa parrocchiale di jus patronato un tempo della famiglia Contarini, avente a suo titolare il Santo taumaturgo di Padova.

COMUNE DI BARBONA

BARBONA. Parte un tempo della Corte Elisina o di Solesino (pag. 240).

La sua chiesa parrocchiale venne eretta nel 1614 (2) al nome di S. Michele Arcangelo. Era nella diocesi di Adria di jus patronato della nobil famiglia Barbo Morosini.

LUSIA. Non è che una frazione sotto la diocesi adriese, non altrimenti che Concadirame, senza chiesa, mentre gli abitanti sono nello spirituale soggetti alla loro parrocchia di Lusia al di là dell' Adige.

COMUNE DI S. URBANO

S. URBANO DI VALL'URBANA. D'una famiglia cognominata Urbana ci restò memoria sino dall'epoca romana (pag. 144). La Vall'Urbana era antica porzione della Scodosia (pag. 206) e poi fece parte della Corte di Solesino (pag. 240) e perciò giurisdizione marchesana.

Si ha notizia fin dal 1297 di una sua chiesa, alla quale andava eziandio unito un cenobio di monaci.

---

(1) MARCUS CASSERA DE THIENIS ISTIUS ECCLESIAE RECTOR HANC DOMUM A FUNDAMENTIS AD HANC QUAM NUNC VIDES FORMAM REDIGENDAM CURAVIT IUVANTIBUS D. ANT. MARIA DE MAZZUCCHIS ET D. ANT. SOLMATO FABRI MASSARIUS. MDLXXXXIV.

(2) A FUNDAMENTIS ERECTA FUIT ECCLESIA. AN. D. MDCXIV.

Nel 1495 Alessandro VI concesse a Nicolao Quirini e al Doge Agostino Barbarigo ad istanza del vescovo Barozzi di Padova, che avea osservato nelle valli del Gorzone mancanza di sacri pastori, di erigere quivi una chiesa. È quella che tuttora sussiste dedicata appunto a S. Urbano. Fu poi jus patronato dei benemeriti fondatori, e più innanzi della famiglia Morosini Nani e Zorzi eredi Barbarigo.

CARMIGNANO. Denominazione di romana origine, e della gente *carminia* abbiam già fatto menzione pag. (140). Pell' investitura di Federico II (1077) fece parte della giurisdizione dei Marchesi (pag. 247) e nella pacificazione tra' membri di essa famiglia del 1098 (pag. 253) toccò a Guelfo Estense Duca d' Altorf; e quanto allo spirituale fece parte del pievato di Villa di Villa.

Quivi presso è la *Passiva* della stessa pieve, ove era un tempo un Forte per la difesa di quel passo che fu poi da Ezelino distrutto nel 1213. Le solite devastazioni delle genti scaligere nel 1317, e le solite degli Spagnuoli nel 1514.

La sua chiesa è dedicata a S. Giorgio, della quale anche il Salomonio non c' indica alcuna origine. Si ha memoria che nel 1773 Don Francesco Fantini era possessore della Commenda dell' Abazia di S. Andrea di Carmignano, che passar dovea sotto R. Economato, locchè avvenne appunto alla morte di quel sacerdote nel 1792.

ROTTA SABBADINA. Minacciando, dice il Salomonio (*Agri patav. Inscript.*) gl'Imperiali e i Francesi assistiti dal Duca di Ferrara di passar nel padovano con carri e barche, i Veneti chiusero l' apertura dell' Adige dalla Rotta Sabbadina fino a Piacenza, quindi tagliarono gli argini sopra il nemico. Tutto ciò avveniva nel 1513. Havvi qui una chiesa o piuttosto oratorio, un tempo dei PP. Crociferi soppressi da Innocenzo X, indi di jus patronato Zorzi. Ora dipende dalla Parrocchia di S. Urbano.

APPENDICE

SCHIZZO SULLA GEOLOGIA, IDROGRAFIA, AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO NEL TERRITORIO ATESTINO

GEOLOGIA

La roccia che costituisce la massa principale del gruppo de' monti euganei si è quella che i geologi distinguono col nome di *trachite*, e più frequente quella detta *porfiritica* (*masegna*). I colli peculiarmente trachitici fra que' che al territorio estense appartengono, sono Cero e Lozzo. Cero è il centro della massa minore di essi colli, come Venda lo è della maggiore. La trachite di Lozzo è detta *lucicante*, ed è perciò più trattabile dallo scalpello che quella di Monselice. Trovasi pure sparsa per quasi tutti gli Euganei una trachite *morta*, che ha i suoi feldspati appannati e quasi terrosi, e quantunque meno atta al lavoro, varie fabbriche rurali se ne erigono con essa dai nostri colligiani.

Il *terziario* non forma che qualche basso poggio, come il colle detto Montebuso.

Di una *calcaria stratificata* (volgarmente *scaglia*) di color rosso e carnicino intramezzata di *focaja*, se ne scopre in copia a Montebuso e a Lozzo, ed è quella che più abbonda sugli Euganei, ed anzi Lozzo è tutt' affatto trachitico contornato in tutta la sua circonferenza da stratificazioni calcarie.

La *calcaria* modificata in marmo la trovammo già su Fontanafredda, e trovansene formate varie colonne nella vicina chiesa (pag. 621). È una specie di bardiglio chiaro e talvolta venato di pavonazzo, che di lontano ricorda in qualche guisa l'africano. Il Da Rio nella celebrata sua opera dell' *Orittologia euganea* (Padova 1838) dice sembrare quel marmo scavato su quel colle che si chiama *Monte Partizone*

al mezzogiorno di Fontanafredda. Colà recatosi egli stesso ne trovò delle grosse stratificazioni di color bigio chiaro, ma non incontrossi punto in quelle di pavonazzo.

Della *creta* se ne trova in copia a Lozzo e servonsene i villici per imbiancare le pareti delle loro case. Quanto finalmente alle *petrificazioni* queste vi si rinvengono assai varie, come dice lo stesso Da Rio, sui nostri gioghi.

Della vulcaneità dei colli d'Euganea, ne offre anche le esterne apparenze quel monticello detto del Diavolo che sta dietro la chiesa di Calaone scendendo al piano. Ha desso tre coni sulla sua cima, che rappresentano tre piccoli crateri spenti e otturati con pietre all'intorno annerite da secoli. Il Da Rio non fa alcuna menzione di questo colle, che per la sua postura è assai poco visitato, e ad esso puossi ben applicare quanto dice il Da Rio che « *ove una montagna sia conica ed abbia un imbuto alla cima o caratterizzati contrassegni di esso, ed ove da quell' imbuto come da punto centrale divergano verso le parti inferiori più suoli lapidosi coll' andamento a guisa di onde, ovvero con disuguaglianze, non possiamo rivocare in dubbio la presenza delle lave* (Op. cit. pag. 52).

Effetti di questo vulcanismo sono le *acque minerali* o termali, delle quali varie e copiose e salutevoli sorgenti se ne trovano fra gli euganei colli. Due sole sono le fonti nel nostro territorio, cioè quelle nella valle detta la Calaona, e in minor copia a Fontanafredda. Le prime scaturiscono da un terreno torboso per qualità simili a quelle di Abano, sebbene un po' meno calde, giungendo la loro massima temperatura a gradi 31 di Reaumur, ossiano 38:75 centigradi. Datano da poco più di mezzo secolo le bagnature che ivi si cominciarono, assai salutari al corpo umano, ed è a ricordarsi un villico detto Marin di Calaone, che fu il primo a introdurre colà l'uso dei bagni.

Nella stagione estiva vi continuano ancora i bagni, ma per difetto di uno stabilimento condegno alle classi agiate, forse è rimasta al di sotto della sua celebrità questa valle sulfurea in confronto delle terme di Abano e di S. Elena e di altre dell' euganea contrada.

Ma a' nostri giorni in cui tanto si usa di questi mezzi di pubblica igiene, si profitti una volta di quanto ci offre la provida natura, e o una società o il Comune di Calaone che n' è il proprietario, faccian colà sorgere uno stabilimento che d' appresso ai colli può riuscire amenissimo, e prestare ai forestieri nostrali e d'oltremonti le moderne commodità, a cui andrebbe congiunto sicuro guadagno tanto per quella località che per la vicinissima città atestina. —

I terreni della nostra pianura in gran parte sono di quelli che gli agricoltori chiamano *dolci*, cioè d' una giusta mescolanza di sabbia siliceo-calcaria mista a competente quantità di argilla coperta di molto terriccio vegetale e quindi assai opportuna alle agricole produzioni, come tosto vedremo.

IDROGRAFIA

ADIGE. Questo maestoso fiume, che diede forse nome alla nostra città o da essa lo prese, e che in un antico tempo le scorreva dappresso, meritava un cenno in questo luogo. Abbiamo già tracciato l' antico corso di questo fiume quale si suppose dagli storici con tutta verosimiglianza (pag. 107 e segg.) e così abbiamo gettata un' occhiata su quelle gravi perturbazioni avvenute sulla fine del secolo VI, che a quanto sembra produssero grandi cangiamenti al corso di questo fiume, togliendolo a noi e al nostro commercio (pag. 204). (1)

Ora l' Adige se cessò di essere il veicolo diretto del nostro commercio fluviale, esso ci è per un gran tratto confine tra il distretto atestino ed il Polesine, passando per l' estremo limite delle quattro comuni di Piacenza, S. Urbano, Vescovana e Barbona. E così l' estense territorio sta definito dal fiume Adige lunghesso tutto il suo confine ad ostro, mentre all' opposta parte i colli d' Euganea gli fan bella corona.

Le Comuni al piano del nostro Distretto sono spesse volte spaventate dalle minacciose piene di questo fiume, e le memorie de' passati secoli e le contemporanee ci offrono

(1) Il Zendrini tratta assai per disteso tale materia nella notissima sua opera. *Memorie storiche sulle lagune di Venezia* (Padova 1811).

tristi calamità cagionate dalle rotte, che, oltre al subito danno alle campagne, recano ai nostri campi quella belletta o sabbia, la quale rende infruttiferi per molti anni appresso il terreno inondato in vicinanza al fiume medesimo.

SIRONE. Il nostro Alessi che vollé sviscerare qualunque più astruso argomento che alle patrie cose avesse contatto, volle quasi divinare l'antico alveo di questo fiume che ci apparteneva. Vôltosi l'Adige per altro alveo, come si disse, all'epoca de' Longobardi invasori, i quali aveano forse lasciate le acque in loro balia, i pochi abitanti che rimasero e ritornarono nella desolata patria atestina, scavarono un nuovo alveo formato da varii fiumicelli, il quale venendo dalla parte di Barbarano, si univa a Calliana colla Liona e via trascorrendo per Lozzo, entrava nella valle detta ora la Calaona. Da questa valle ne fu continuato l'alveo passando per Este, e presso a Monselice terminava coll'unirsi a quell'antico Vigenzone di Plinio, il quale era appunto formato dall'unione del nostro fiume col Rialto. (Op. cit. pag. 346). Scavato poi nel secolo XIII l'altro canale derivandolo dal Bacchiglione a Longare, che assai prosaicamente si disse Bisato, e che arriva ad Este, si perdè l'antica denominazione del vecchio Sirone, laddove nelle vicende de' tempi che tutto trasformano, questo bel nome rimase ad un ignobil fosso, che va a gettarsi nell'altro maggior scolo detto la Liona, ed ivi perde affatto l'antico suo nome.

Il BISATO. Tale curioso appellativo ebbe questo canale pella sua continua tortuosità, com'è facile ad avvedersene, e la sua origine l'ebbe dalle fratricide guerre del medio evo. Duravano acerrime intorno al 1140 le lotte tra i Padovani e i Vicentini; allorchè questi ultimi, affine di toglier le acque a Padova, che dal solo fiume Bacchiglione le derivava, al punto di Longare poche miglia al di quà di Vicenza, rivolsero quel fiume per altro alveo scavato a bella posta scaricandolo nel nostro Sirone. Seguita la pace tra le due città rivali (1143), fu bensì rilasciato libero il corso al Bacchiglione, ma si conservò la scavata riviera che si disse appunto Bisato, il quale però nelle rinnovatesi fazioni di

guerra tra le due repubbliche, servì a ritogliere altre volte le acque ai Padovani.

Questo fiume, come al presente, erogato dal Bacchiglione a Longare mediante una piccola estrazione di acque, venendo giù tortuoso un miglio sopra di Este, sbocca nel Frassine.

Così il Bisato unendosi al Frassine diventa qui canale di Este, e attraversa poi la città, rinchiudendola in un quasi recinto chiuso dai colli. Giunto al finir della città, scarica altra parte delle sue acque in altro canale detto della Restara, ove vanno anche alcuni molini, che più avanti si chiama canal di S. Catterina, e mette foce nel Gorzone a Vescovana.

Seguitando dalla Restara il suo corso il Bisato sino a Monselice e poi a Battaglia, quivi incontrasi nel Bacchiglione e uniti assieme fraternamente scaricano le loro acque pel manufatto della Battaglia dando origine al canale della Cagnola.

FRASSINE. La più antica memoria di questo fiume la trovò il nostro Alessi nel 1165 in un testamento di certa Beatrice nobil donna, e in uno statuto di Padova nel 1281. Chiamavasi dapprima *fiume nuovo*, e poi fu detto Frassine da un paesello, pel quale ha passaggio. Discende questa riviera da Valdagno, passa per Lonigo e Cologna, e quindi giunto ad un miglio da Este si divide in due rami, coll'uno de' quali mediante un Sostegno va a formare il *Canale Brancaglia* e va ad unirsi coll'altro al Bisato, come vedemmo più sopra. La *Brancaglia* poi, erogazione del Frassine, trascorso quel luogo detto la Torre, nel villaggio di Pra si unisce al già nominato canale della Restara, donde uniti prendendo il nome di *Canale di S. Catterina* vanno da tramontana a mezzodì pella valle di Vighizzolo sino alle *Tre Canne*, ove mediante un ponte-canale scavalcano il Gorzone, poi declinando a Levante arrivano a Vescovana e si versano nel Gorzone. Le piene del Frassine sono molto rapide e pericolose e ne avvengono frequenti disalveazioni. Quasi in compenso ci reca il Frassine un limo di natura siliceo-argillosa, che rende assai produttivi i terreni che lo fiancheggiano.

La FRATTA E GORZONE. Ebbe sua origine nel 1558, allorchè il Magistrato ai beni incolti deliberò di ridurre a coltura le terre paludose che si trovavano sopra lunghi tratti

del nostro territorio. Venne a tal fine escavato un diritto canale che ricevute le acque della *Fratta*, Fratta esso pure nominossi. Rivolo dapprima passa per Sabbione, Bevilacqua, S. Salvaro e Merlara, e prima è detto la *Togna*, poi la *Rabbiosa*, quindi la Fratta passa sotto la Fossa Lovara per le bocche sotterranee dette le *Tre Canne*, unendosi allo scolatojo di Lozzo, ed ivi comincia a chiamarsi Gorzone divenendo in pari tempo navigabile mettendo poi foce in Conca di Brondolo. Ha molti piccoli influenti, ricevendo egli a a sinistra il Vampador, il fiumicello di Montagnana, la Carriega, la Masina, il Navegale, e alla sua destra gli scoli Fossetta, S. Salvaro, Terrazzo, Frattesina, Pisani, Priuli, Contarini, poi il nostro canale di S. Catterina, pel quale discende gran parte delle acque di Frassine, e finalmente lo scolo di Rotta Sabbadina. Va soggetto a grandi piene, ma le sue rotte sono meno spaventevoli di quelle dell'Adige, laddove la materia che viene fuori trascinata, è di natura siliceo-argillosa fertilizzante, come quella del Frassine, da cui in parte deriva.

SCOLO DI LOZZO. Dai colli euganei non precipitosi torrenti, ma solo vengon all'ingiù ruscelli e rivoli che mormorano fra' boschetti delle dolci pendici, sebbene le torrenti di acque dolci siano troppo scarse agli usi dei colligiani.

Questo scolo trae sua origine dal laghetto di Venda, movendo poi i molini di Boccone. L'altro rivolo che gli s'accompagna, è quello che discendendo tra mezzo al monte delle Forche e Bajamonte, scorre per Schivanoja e tortuoso si dirige a ponente, terminando a Zovone, ove entra in quel canaletto che forma lo scolo di Lozzo, e che viene perciò appunto detto Rio de' Molini. Lo scolo di Lozzo dopo aver ricevuto varii torrentelli, che giù cadono dai gioghi vicini, passa al Sostegno sotto un ponte-canale, e quindi entra nella Fratta dopo *Tre Canne*. —

Così complicato com'è il sistema delle nostre acque attesa la peculiare posizione di questo Distretto, si rimarca tuttavia una forse crescente difficoltà di uno scarico proporzionato alle pioggie scendenti dai monti. Difatti tutte le acque che

cadono fra il Bacchiglione ed il Bisato ed i monti di Lozzo costrette son di uscire per le bocche di Lozzo a scaricarsi molto inferiormente nel Gorzone. La sistemazione del Frassine che sembra imminente, dietro gli studj del Paleocapa, potrà ovviare a molti danni e farà sì che verrà reso più facile lo scarico del nostro *Bisato*; e così lo *Scolo di Lozzo* sarà coordinato nel suo cammino colla rimozione delle botti che lo imbrigliano. Attenderassi ancora all' effetto di separare le acque alte dalle basse, assicurarne lo scolo, ed ottenere una coltivazione più ricca e più prosperosa d'incontro alla triste condizione, che tanto contrasta coll'amenità dei circostanti nostri colli e colla più bella coltivazione del piano.

AGRICOLTURA

Quest' arte, prima nostra ricchezza tanto al piano che al monte, è assai fiorente, se non in via di tutto il desiderato progresso. Su tale materia e sull' arte di migliorarla, già trattata estesamente in tanti libri e trattati, io mi restringerò a dar conto delle primarie nostre produzioni.

Primi e più importanti prodotti sono il frumento, e quindi il frumentone, compresovi il *cinquantino* che può essere un secondo raccolto di grano ne' campi anche di mediocre fertilità dopo il taglio del frumento. Altri nostri cereali sono la segala, l' orzo, il panico, l'erba medica o *spagna*, e in più larga quantità, l' avéna ed il canape. Il lino, i fagiuoli, le fave, il ravizzone, le rape, le patate, la saggina o *sorgo*, il miglio, sono coltivazioni parziali.

Quanto al riso ne abbiamo in discreta quantità e assai saporito. La grande risaja Mocenigo merita esser veduta non solo per la sua estensione, ma per le belle fabbriche ancora che le stanno annesse, e le macchine che ricettano e compiono quel ricco raccolto.

La coltura della vite è assai avviata, e si può dire che il prodotto del vino si sia raddoppiato con sommo vantaggio di questo distretto. Almeno di un quarto esso supera il bisogno della popolazione. Il vino dolce dei nostri colli è assai ricercato sulle tavole del bene agiato padrone, ma sarebbe suscettivo di molti miglioramenti da far forse risparmiare in buona parte le somme enormi, che s' impiegano

all' estero per satollare il palato del dovizioso. Qualche cosa fu tentata, ma vi manca la pertinacia.

Dopo quella della vite, si è d' assai estesa la coltivazione dei gelsi. Molti nostri proprietarii ed agricoltori si consacrano con sempre crescente volontà all' allevamento dei bachi, e le statistiche comunali ne segnano un rilevante aumento ad ogni annata.

Sui colli si trovano ancora molti oliveti ben coltivati specialmente sui dorsi di Bavone, Calaone e Gemmola, dove però potrebbero accrescersi così nel numero che nei metodi della torchiatura dei loro frutti.

Troppo pochi sono i prati naturali asciutti; vi si supplisce con molti campi posti a prato artifiziale d' erba medica e di trifoglio.

Scarsa pure vi è la pastorizia, e quanto ai boschi, qui non ne vedonsi che di privati assai poco estesi, che sono sparsi quà e là sulle plaghe settentrionali dei più elevati colli. Si può dire però che vadan diminuendo in densità ed estensione, e da taluni suolsi attribuire a ciò quella siccità, che spesso affligge i gioghi d' Euganea.

Ecco come sta suddivisa la superficie del territorio atestino in quanto alla produttività dei suoi terreni secondo le ultime operazioni censuarie nella misura di mille *metri* quadrati, ossia di una Pertica.:

Giardino, ortaglia e frutteti Pertiche 775—Aratorio P. 18,462. Aratorio adaquatorio.—Aratorio vitato P. 27,777—Aratorio arborato vitato P. 162,863. Vigne semplici P. 568. Risaja P. 533. Zappativi—Oliveti P. 943. Castagneti P. 827. Ronchi con frutti od oliveti P. 856. Prati semplici ed arborati P. 9429. Prati irrigatorii.—Prati surtumosi P. 9780. Pascoli P. 3608. Boschi P. 10709. Argini P. 4479. Paludi. P. 5972. Zerbi e sodi P. 2803. Stagni e valli da pesca Maremme P. 165. Totale Pertiche N. 260,549 corrispondenti a Campi padovani 67,454:3,017.

Avvertasi che in queste quantità non sono comprese le aree dei fabbricati e dei cortili annessi, le strade, i fiumi e le superficie non censite.

Le limitazioni alla proprietà sono il livello, le decime ecclesiastiche e laicali, per terzo il *pensionatico* (o servitù

di pascolo delle pecore) tutti e tre i quali vincoli fu già dimostrato da' più valenti agronomi quali gravissimi danni arrechino all' agricoltura e padovana e atestina. Avvisare ai migliori mezzi di estinguerli, sarebbe bell' opra di progresso e di totale ben essere di questa provincia.

INDUSTRIA E COMMERCIO

Quell' antichissima nostra contrada detta ancora *Canevedo* ci è venuta dall' epoca romana, siccome vedemmo (pag. 97) e può significare tanto luogo seminato di canape, quanto luogo dove si lavorasse il canape (*cannabetum*). Il lavoro delle corde in quella contrada appunto ed altrove è assai antico e tuttora esteso, e specialmente nella iemale stagione procura sostentamento a molte povere famiglie.

Altra maggior industria, di cui si fa un' estesa esportazione, si è quella di stoviglie in majolica e porcellana; in tali lavori trovo essere da gran tempo ricantato Este anche assai di lontano. Le due fabbriche Franchini e Contiero sono tuttora in fiore e fanno d' assai affari co' paesi limitrofi nella Venezia e talvolta anche nell' Istria fino a Trieste.

La trattura della seta si esercita da diversi speculatori, e lo stabilimento Soldà prelude già al maggiore sviluppo di questa ricca industria.

L' attività commerciale atestina, com' è naturale, si aggira specialmente sulle sue produzioni agricole.

Il celebre bassorilievo da noi in effigie riportato di quell' Argenida atestino che giunto salvo colla sua nave in patria scioglie il voto ai Numi (pag. 51) bastantemente ci ammaestrò, siccome gli antichi Estensi assai fiorente doveano avere il loro commercio, dacchè il fiume Adige a queste nostre rive giungeva. Cessata, attese le grande rivoluzioni acquee del secolo VI per noi, come appare, quella preziosa arteria, si dovè d' alquanto rallentare anche il nostro commercio.

All' abbandono dell' Adige ci supplì, benchè con minori vantaggi, quel canale, che il governo veneto fece escavare nel 1789 da Este a Battaglia per procurare appunto un necessario sfogo alle nostre produzioni, che le cattive strade faceano rimanere giacenti. In egual occasione però venne

riattata secondo i metodi d'allora anche la pubblica strada da Este a Battaglia *in riguardo al crescente commercio di queste terre*, come si espresse il Senato.

Si costituì anche allora la compagnia di S. Nicolò di Este, che avea per iscopo di trasportare merci e passeggieri a Padova e a Venezia, stando essa in relazione coll'altra di S. Giovanni delle Navi di Padova. Da una tariffa di noleggio a stampa (8 Maggio 1792), che possediamo, emanata per la predetta compagnia di S. Nicolò dai Provveditori di Comun, rileviamo assai estendersi l'esportazione di grani, legumi, canape, corde, pelli di bue, riso, vino, majoliche, lane, calce, legna, frutta, e quanto all'importazione si rimarcano in primo luogo sapone, pesce, ferro, pellami, vetri, bombaci, *salsamentaria* e coloniali.

Ora la piazza di Este ha già d'assai migliorata la sua condizione commerciale colle accresciute communicazioni stradali. (1) Sta fra le principali delle provincie venete quanto allo scambio delle granaglie, (2) e le sue mercuriali compariscono nelle pubbliche effemeridi come normali pel commercio di questo Regno.

---

(1) Ecco la statistica odierna delle nostre strade comunali. Lunghezza totale metri 117, 829:44; in ghiaja m. 2319:60; in briccia m. 49, 082:21; in sabbia m. 60, 790:80; in terra m. 1462; selciato o ciottolato m. 4174. La spesa di manutenzione ascenderebbe a *lire* 22,000 all'incirca.

(2) L'annuale fiera di Este di S. Tecla ha principio il 23 Settembre per sette giorni. Il secondo ed ultimo sabbato di ogni mese è mercato *franco*, assai florido pelle granaglie ed animali bovini. I mercati settimanali poi del distretto sono così ripartiti: Mercordì e Sabbato in Este, lunedì a Piacenza, Martedì a S. Urbano, Giovedì a Villa di Villa e Venerdì a Vescovana.

INDICE

PARTE PRIMA

PERIODO PRIMO

1184 av. Cr.—475 dopo Cr.

PERIODO SECONDO

476—1213 dopo Cristo

PERIODO TERZO

1214-1405

PERIODO QUARTO

1405-1850

PARTE SECONDA

BIOGRAFIE ESTENSI

CHIESE E MONASTERI

FABBRICATI, STABILIMENTI D'ISTRUZIONE E BENEFICENZA, FESTE E VILLEGGIATURE

TERRITORIO ESTENSE

SCHIZZO SULLA GEOLOGIA, IDROGRAFIA, AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO NEL TERRITORIO ATESTINO

INCISIONI

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

Este

Alfonsi Luigi
Andolfo Lodovico
Antonelli Franc. I. R. Ingegn.
Apostoli Luigi
Apostoli Pietro
Barbaro Nob. Fed. I. R. Cons.
Bardellini Eugenio
Beluco Francesco
Benetazzo Girolamo
Bordin Andrea
Bordin Giovanni
Boron Pietro
Borotto famiglia
Borsati Paolo. Chirurgo
Cappello Giuseppe
Chimelli Gius. I. R. Agg. Pret.
Dec. della Croce d'oro del Merito con corona
Citolini Nob. Silvio. I. R. Commiss. distrett.
Coletti Dottor Domenico
Coletti Mariano
Contiero Felice
Cortellazzo Domenico
Cortellazzo Luigi
Costantini Angelo
Crescini Angelo
Dal Muto Felice
Dalla Torre Gius. Farmacista
Donzelli Carlo
Fadinelli Dottor Anton. Avvoc.
Fante Dottor Luigi. Avvoc.
Finco Dottor Antonio
Finco Dottor Giovanni
Finco Francesco
Fortunato Antonio
Fracanzani Nob. Giac.-*Cop.* 2
Gagliardo Dottor Luigi
Gasparini Eugenio
Gentilini Antonio
Gentilini Francesco
Girardi Don Francesco
Lancerotto Algero
Legnaro Luigi
Longo Antonio
Longo Dottor Girolamo. Avv.
Longo Francesco
Manfredini March. Vincenzo
Marchesi Taddeo
Maron Gaetano
Martini Massimino
Mattioli Luigi
Melati Antonio
Menin Carlo
Minardi Giov: Battista
Modulo Giacomo
Mondin Francesco
Montin Giovanni
Moratti Girolamo
Moro Antonio
Moro Don Angelo
Musetto Luigi
Nazzari Antonio
Noale Francesco
Nuvolato Pietro
Ortolani Giovanni
Panella Don Lorenzo
Pasin Don Sante Giuseppe
Pedrazzoli Marino
Pelà Don Domenico
Pelà Dottor Amadeo
Pietrogrande Girol. di Pietro
Pompeo Luigi
Ponzetti Antonio
Prata Don Lorenzo. Parroco
Preindl Pompilio
Prosdocimi Andrea
Prosdocimi Orazio
Puato Gaetano
Raimondi Giov: Battista
Regazzola Alessand. Podestà

Riccoboni Giuseppe
Rinaldi Giovanni
Rizzardi Riccardo
Romaro Giuseppe
Romaro Luigi
Rosina Vincenzo
Rovelli Pietro
Sartori Angelo
Sartori Dottor Giovanni
Scolari Ant. Segr. Municip.
Seno Angelo
Serafini Dottor Angelo
Serafini Dottor Antonio
Serafini Eugenio
Serafini Giacomo. Ingeg.
Soldà Antonio-*copie* 3
Sommariva Dottor Ant. Notajo
Sommariva Dottor Massimil.
Tabarelli Lorenzo
Targa Felice
Targa Giacinto
Tavola Nicola. Direttore delle Scuole Elementari
Tietz Amadeo
Toffolo Antonio
Tommasi dott. Giov: Battista
Trentin Don Pacifico
Trivellato Giov: Battista
Turrin Luigi
Udenio Benedetto
Urbani Mons. Giusep. Can.
Varda Don Francesco
Ventura Don Francesco
Ventura Dott. Girol-*cop.* 2
Vettori Alessandro
Vitali Angelo
Zago Antonio
Zago Matteo. Assess. Munic.
Zanderigo Dottor Agostino Arciprete e Vicar. Foran.
Zani Girolamo
Zani Giuseppe
Zannini Dottor Antonio

Bavone

Sommacampagna Ant. Parroco

Cinto

Rizzardi Girolamo

Fontanafredda

Dal Santo Don Franc. Arcip.

Valnogaredo

Zordan Don Franc. Arcip.
Zorzi Conte Pietro

Ospedaletto

Perani Giuseppe
Vicentini Don Marco. Arcip.

S. Elena

Bozza Vincenzo

Carceri

Formaglio Dottor Angelo

Ponso

Tonelli Don Eugenio. Parroco

Villa di Villa

Caramati Ettore
Filippi Ab. Pietro
Speranzin Daniele

Vighizzolo

Verdi Dottor Marco

Vescovana

Ferrante Giovanni
Gambarin Dottor Luigi
Prosdocimi Dottor Matteo

Piacenza

Zaglia Francesco

S. Urbano

Ruggero Giovanni

Carmignano

Rossetto Angelo

Balduina

Bubola Lorenzo
Citton Angelo

Padova

Baita Ab. Antonio
Berti Dottor Gius. Ant. Notajo
Bolani Conte Girolamo
Bortolazzi Nob. Andrea
Candeo Antonio
Cittadella Vigodarzere Co: Andr.

Cittadella Conte Giovanni
Cortellazzo Vincenzo
Ferri Conte Francesco
Fontanarosa Luigi
Fontanarosa Monsig. Ang. Can.
Gianiselli Francesco
Leoni Conte Carlo
Mabil Dottor Rinaldo
Palesa Dottor Agost. Notajo
Panella Monsig. Franc. Can.
Pellesina Aug. I. R. Agg.
Pietra Gaet. I. R. Consig.
Prina Monsig. Gaet. Canon.
Salani Ab. Profess. Carlo
Scarpa Mons. Vinc. *Arc. del Cap.*
Treves De' Bonfili. Cav. Gius.
Vedova Dottor Gius. Notajo
Zacco Conte Teodoro
Zannini Ab. Profess. Tomm.

Montemerlo

Capo di Vacca Dottor Giov.

Montagnana

Bonato Giovanni
Borsolato Angelo
Carazzolo Don Eugenio
Carrozza Giovanni
Michelazzi Ab. Giuseppe
Palatini Dottor Luigi. Avvoc.
Santini Giuseppe

Lupie

Alfieri Antonio

Monselice

Cocchi Andrea

Bagnoli

Rasi Angelo
Trivellato Dottor Marc'Ant.

Piove

Gambato Giuseppe

Cittadella

Quaglio Francesco
Tombolan Dottor Giuseppe

Vicenza

Lorenzetti Gio. Batta. R. I. Pr.
Tommasi Girol. *I. R. Ing. in Cap.*

Barbarano

Polacco Evaristo. Farmacista

Noventa

Ferrighi Marco
Masotto Gio. Battista
Michelazzo Domenico

Albetone

Miotti Alessandro. Farmacista

Verona

Svidercoski Giov. Farmacista

Cologna

Foschini Gaetano

Rovigo

Cicogna Maria
Giannini Luigi
Moretti Gherado
Ramello D. Luigi. Can. Arc.
Sayler Pietro

Occhiobello

Reiner Giov. I. R. Agg. Pret.

Venezia

Barbaro Marc' Antonio
Benvenuti Dottor Adolfo
Busoni Dottor Demetrio
Cicogna Cav. Emmanuele
Correr Conte Giov. Podestà
Dandolo Conte Girolamo
Fappani Dott. Franc. Scipione
Longo Dott. Giacinto I. R. Consigliere
Malaspina March. Vincenzo
Münster H. F. Librajo *cop.* 3
Padovan Vincenzo
Prina Cont. Bonacossi Elena
Santini Andrea Librajo *cop.* 12
Tommasi Tomm. I. R. Agg.

Ferrara

Manfredini March. Giovanni

Modena

Biblioteca ducale

Parma

Biblioteca ducale

INDICAZIONI NELLA PIANTA DI ESTE

A. Chiesa matrice di S. Tecla
B. S. Martino
C. S. Maria delle Grazie
D. S. Maria delle Consolazioni
E. S. Francesco, ora abbandonato
F. S. Maria della Salute
G. S. Rocco
H. S. Michele, ora abbandonato
I. S. Girolamo
L. S. Maria del Carmine o della Restara
M. S. Stefano
N. S. Maria Annunziata
O. S. Carlo
P. S. Maria al Pilastro

1. Recinto del castello e parte dell'antico palazzo dei Marchesi d'Este
2. Piazza maggiore
3. Piazza delle biade
4. } Piazzette dei frutti ed
5. } erbaggi
6. Sito dell'antica porta di S. Tecla
7. Sito dell'antica Porta Veccnia, ora torre del Comune
8. Sito dell'antica Porta di S. Martino
9. Sito dell'antica Porta *Secca*
10. Portone di S. Francesco
11. Portone della Girometta già demolito
12. Teatro sociale
13. Palazzo pretoreo
14. Palazzo comunale
15. Monte di Pietà
16. Caserma erariale; era convento de' Padri Francescani
17. Ospitale civile; era convento dei PP. Zoccolanti
18. Cimitero comunale
19. Serraglio Contarini, sito principale dell'antichissima Ateste
20. Campo d'esercizio militare
21. Palazzo del Principe sul colle
22. La Torre, antico forte.

SEGNI CONVENZIONALI

: : : : : Antico alveo del Sirone.
——— Parte di mura antiche tuttora esistenti.
- - - - - - Traccie delle stesse mura.
⁝ ⁝ ⁝ ⁝ ⁝ Sito dell'antica fossa carrarese.

FINE

PREFAZIONE

CHE SERVE DI PROGRAMMA

ALLA

STORIA DI ESTE

E DEL SUO TERRITORIO

OPERA

DI GAETANO NUVOLATO

Dottore in Legge

Este, coi tipi di G. Longo

PREFAZIONE

CHE SERVE DI PROGRAMMA

ALLA

STORIA DI ESTE

e del suo territorio.

OPERA

DI GAETANO NUVOLATO

Dottore in Legge

ESTE

DALLA TIPOGRAFIA DI G. LONGO

1850

PREFAZIONE

. . . . Este, o pupilla
Delle euganee contrade . . . .
BARBIERI. *I colli euganei. Poemetto*

Venne asserito altra volta, e si ripete tuttora che fino a quel tempo, in cui con sana e libera critica non saranno recate a compimento le istorie delle città italiane, non potrà crearsi una compiuta e vera storia del bel paese, la quale rimase fino a quì un comune desiderio.

L'archeologo già e il raccoglitore han preparata buona messe, tocca ora allo storico il porre in bella luce il risultamento di tanti e sì faticosi studii, i quali snebbiarono, dirò così, l'orizzonte della nostra municipale istoria di troppo offuscata ne' secoli addietro dalla deficienza di buona critica e più spesso dall'adulazione.

Fatto ora più leale e coscienzioso il moderno scrittore di cose municipali rechi la sua pietra al grande edifizio di una storia veramente italiana, al

cui innalzamento saranno ben presto maturati i tempi, laddove un potente ingegno e di forte volere vi si accinga.

Tengo dinanzi agli occhi le opere di celebri scrittori italiani tuttora viventi, quali sono un Litta (1) un Morbio (2) un Cantù (3) un Cibrario (4) un Leoni (5) per tacere d'altri molti, i quali faticarono e faticano per ritrarre dalle disotterrate lapidi, dai polverosi documenti e dalle aride cronache, istorie sinceramente ragionate e complete delle città, delle famiglie e perfino dell'umile villaggio e della romita abazìa, oggetti tutti che a sè attraggono chiunque per poco si curi del suolo, ove per la prima volta vide la luce.

E a chi in quest' epoca, che corre a grandi destini, non cale della patria istoria? Chi nato sotto questo bel cielo aprendo gli occhi al lume della ragione nel contemplare qua rovine, testimonii di una diversa civiltà; là vecchie torri cadenti; altrove l'antichissimo tempio, chi allora colla voce del pensiero non si pone ad interrogare queste reliquie?

Quando e chi vi ha innalzato dal suolo?.... Quali vicende passarono sopra di voi?.... Chi vi ha difeso dalla edacità del tempo o dalla ferocia degli uomini?...

Così io pure nato a mia ventura ai piedi dei beati colli d' Euganea interrogava spesso il tempo che fu.

(1) *Famiglie celebri italiane.*
(2) *Storie dei Municipii italiani.*
(3) *Storia della Diocesi di Como.*
(4) *Storia di Torino.*
(5) *Opere storiche.*

Reliquie di un' epoca anticristiana ne trovava e raccolte e disperse; castelli e rocche e vecchie torri dalle crollanti merlature ne scorgeva e sul colle e sul piano; chiese e monasteri quali in rovina, quali stanti tuttora mi colpivano ad ogni passo rischiarati da un purissimo sole. Fino a quell' Immagine su quel canto da me salutata, presso cui „il misero depone la sua spregiata lagrima " (Manzoni) mi traeva a sapere quali memorie, quali tradizioni vi appartenessero.

Credetti d' allora bene impiegare studio e fatica nello scrivere la storia d'una città greca d' origine, la quale congiuntasi dappoi alla repubblica e quindi all'impero de' Romani fece nobile figura nell'antica Venezia qual municipio dapprima, e poi qual colonia militare dedotta da Augusto imperatore.

Essa cadeva dappoi smantellata dai barbari invasori, e passate fino al mille le comuni traversìe risorgeva a nuova vita, si erigeva in Comune, dando in pari tempo stanza e nome ad una fra le più illustri famiglie, ch'ebbe gran parte negli avvenimenti italici de' mezzi tempi.

Postasi in fine spontaneamente sotto l'egida della gloriosa regina dell' Adriatico durò e s' accrebbe prosperando nel commercio e nell'industria, e quale pupilla delle euganee contrade rimane tuttora soggiorno graditissimo a tutti quelli, che cercano ricrearsi là dove la natura ha profuso maggiormente i suoi doni (1).

Volenteroso quindi io m' accinsi a ricostruire il

(1) Si darà nel corso dell' opera una veduta panoramica di Este co' suoi dintorni disegnate, siccome spero, da un concittadino.

passato di questo tratto di paese e di questa città appoggiandomi più ch'altro ai monumenti, non che a tutti gli altri sussidii, che mi offrivano i raccoglitori estensi e d' altrove.

I monumenti lapidarii base della storia estense nelle due epoche euganeo-greca e romana, fortunatamente ci abbondano. Gran parte dell' antica Ateste dopo le barbariche devastazioni divenne campagna aperta in guisa, che la nostra odierna città sta di quasi la metà fuori del suo antico recinto, dal che ne riuscirono agevolate di molto le scoperte delle nascoste rovine.

Fino dal secolo decimo quinto si fecero escavi in Este e nelle sue vicinanze, e ne uscirono alla luce di quando in quando monumenti d' ogni genere, alcuni de' quali portanti iscrizioni quali euganee, quali greche, e quali latine.

Da quell' epoca in poi i più celebri illustratori di cose antiche si occuparono delle antichità estensi, come può agevolmente riscontrarsi nelle opere dello Scardeone (1) dell'Orsato (2) del Pignoria (3) del Salomonio (4) del Grutero (5) e del Silvestri (6).

(1) *De antiquitate urbis patavinae. Basileae* 1560.

(2) *Monumenta patavina. Patavii* 1652.
Marmi eruditi: Padova 1669.
Marmi eruditi. Opera postuma. Padova 1669.

(3) *Origini di Padova. Padova* 1625.
Simbolicarum epistolarum liber. Patavii 1694.

(4) *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae. Patavii* 1697.

(5) *Corpus inscriptionum romanarum. Heidelberg* 1616.

(6) *Dissertazione latina sopra un monumento scoperto in Este nel* 1709. *Roma per Giorgio Placho* 1720. Unite

Quest' ultimo rodigino di nascita prese particolare affezione ai monumenti atestini acquistandone anche alcuni, i quali dopo la sua morte passarono a decorare il Museo di Verona a cura dell' illustre Maffei.

Più tardi il Muratori (1) il Maffei (2) il Lanzi (3) e a tempi nostri il Furlanetto (4) e il Cavedoni (5) qual più qual meno vi applicarono l' erudita lor penna.

Fatalità fu grande per noi che come veniano allo scoperto questi pezzi di antichità, si trasportavano altrove, e servono ora di ornamento ai Musei di Verona, di Padova, del Catajo (6) di Ferrara (7) e di Modena : Se ne trovano pure a Rovigo, a Vicenza, e fino a Roma.

La quale dispersione fu anche causa che molti

a questa si stamparono due altre dissertazioni sullo stesso oggetto, l' una dell'abate Giergio Garofalo napoletano, l' altra di Giovanni Maria Lancisi protomedico di Clemente XI.

(1) *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis carumdem collectionibus hactenus praetermissarum* 1739.

(2) *Musaeum veronense. Veronae* 1749.

(3) *Saggio di lingua etrusca. Roma* 1789.

(4) *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate. Padova Tip. Minerva* 1837.
Le antiche lapidi patavine illustrate. Padova Tip. Minerva 1847.

(5) *Indicazione dei principali monumenti antichi del reale Museo estense del Catajo. Modena* 1842.

(6) Il nobil Tommaso ultimo degli Obizzi amatore delle cose antiche acquistò molti de'nostri monumenti, e ne adornò il suo palazzo del Catajo.

(7) Molte delle lapidi estensi passarono a Ferrara nell'occasione che Peregrino Prisciani fu Podestà di Lendinara pei Marchesi estensi allora duchi di Ferrara intorno al 1480.

de' nostri monumenti deperissero, e se di materia marmorea si convertissero a men nobili usi, e molti col cangiar di sito perdessero la traccia della loro origine.

Li più importanti escavi si fecero fin dal principio del passato secolo sul tenère della patrizia famiglia Contarini all' occidente della città odierna, ove sembra propriamente stasse situata la più bella parte dell' antica Ateste.

E noi fortunati, se alcuno di quella celebre famiglia avesse avuto il bel divisamento di raccogliere nel palazzo di villeggiatura tutto quanto si andava disotterrando ne' campi adiacenti! Noi già possederemmo uno de' più importanti e doviziosi musei italici, mentre pure dopo tanta dispersione ci restano monumenti, i quali al dir del Furlanetto „ farebbero nobile figura negli stessi musei della capitale delle romane antichità „ (1).

Ben a ragione scriveva il nostro Antonio Angelieri fin dal 1745 che „ mentre de' nostri illustri monumenti si poteano fornire più musei, appena presentemente se ne rileva qualche piccolo vestigio, tanta in ogni tempo fu la incuria de' paesani in non averne cura e soffrirne un sì vergognoso spoglio dalle mani rapaci degli esteri „ (2). Lo stesso Grutero ce ne confessa un furto (3).

„ Disgrazia fatale (soggiunge il nostro storiografo Alessi) che intoppino in reliquie della venerabile

(1) *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate alla pag.* 29.

(2) *Saggio storico intorno alla condizione di Este. Venezia* 1745.

(3) *Op. cit. pag.* 354 *n.* 8.

„ antichità o gente che non le conoscendo, le gua-
„ stano o persone che non le curano, e se le lascia-
„ no facilmente cavar di mano per adornarne gli al-
„ trui paesi „ (1).

Buon per noi che i nostri monumenti benchè qua e là dispersi nelle varie collezioni di antichità italiche o presso qualche famiglia, non sono perduti pella scienza e pella storia estense mercè le dottissime illustrazioni dei più celebri antiquarii (2).

E più ancora se vi aggiungiamo il buon numero di lapidi raccolte nel patrio Museo (3) istituito da pochi anni a sommo onore della nostra città e del suo magistrato (4), che ne promoveva ed effettuava

(1) *Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este. Padova* 1776.

(2) La citata opera del Furlanetto sulle lapidi patavine ed estensi comprende pure tutti que' monumenti che sebbene si trovino fuori del territorio padovano conservano però le traccie della loro origine patavina ed estense.

(3) Alcun che di più sul Museo patrio sarà detto nella seconda parte della presente opera. Farò ora solamente osservare che non dovrebbonsi trascurare le opportune pratiche per ricuperare alcune lapidi estensi che esistono presso private persone a Padova, Vicenza e altrove.

(4) Il nobile Vincenzo Fracanzani allora (1836) Podestà di Este. Mi piace qui inserire un frammento di lettera a lui diretta dal Furlanetto, posta in fronte alla sua illustrazione del museo di Este:
» . . . . Se Este deve esser grata a quell'erudito (l'Alessi),
» a voi pure lo sia che emulandolo nel santo amor della pa-
» tria, non solamente vi deste a raccogliere i monumenti
» ch'erano qua e là dispersi, ma loro trovaste ancora op-
» portuno ricovero, ove sicuri dai guasti dell'ignoranza e
» dalle frodi della dotta rapacità, che parecchi finora ne fece
» da questo suolo sparire, fermassero sede stabile a pascolo
» degli studiosi e dei forestieri ; . . . fu vostra intenzione
» altresì che il mio lavoro si pubblicasse; ed io vi accon-
» sentii di buon grado, perchè tende al decoro vostro e del-
» la vostra Patria, che m'è carissima, e perchè sì bell'esempio

la nobile istituzione, possiamo andare gloriosi di possedere ben larghi sussidii a rischiarare adequatamente le antiche condizioni di questo paese. Locchè recherà sommo vantaggio alla presente storia, mentre la testimonianza de' monumenti farà procedere più franco il mio racconto, e troncherà di molte nojose disputazioni.

Dopo i monumenti mi saranno guida gli scrittori di cose estensi, e prima di tutti gli storici concittadini.

Geronimo Atestino vissuto nel secolo quinto decimo ci lasciò una Cronaca in volgare, ch' è la più antica che tratti di cose estensi (1).

Troppe favole sono innestate in quel breve scritto perchè si possa ciecamente attenervisi. Eccita veramente il riso, allorchè ingenuamente ci racconta che il capitano Ateste, da lui tenuto fondatore della nostra città cui diede il proprio nome, avea in costume di vestire di lana nel verno e di dormire colle finestre aperte nella state.

» potrebbe eccitare la mia Padova a rivogliere ugualmente
» le sue cure alla riunione ed illustrazione de' suoi mar-
» mi antichi, coi quali sarebbe mio divisamento rischiarare
» la sua storia più di quello che si è fatto finora da altri
» benemeriti suoi cittadini » . . . .

Il voto del Furlanetto venne esaudito come vedemmo col pubblicare egli stesso dieci anni dopo (1847) a spese del Comune di Padova la illustrazione di tutte le lapidi patavine e riproducendo incise quelle già raccolte nel pubblico Salone di quella città.

Sia dunque maggiore la lode al Fracanzani e a que' benemeriti estensi che lo secondarono nella bell'impresa; dal che i miei lettori vorrei si persuadessero, come talvolta si convenga anche alle minori città lo iniziare le più rilevanti istituzioni.

(1) *Cronica de la antiqua Cittade de Ateste.* Si crede dall' Alessi stampata nel 1480.

La narrazione talvolta favolosa del Geronimo fu seguita in parte anche da Ippolito Angelieri (1) e da Cesare Campana (2) ambedue estensi vissuti nel secolo decimosesto, i quali però più circospetti mettono alcun dubbio sulle avventate asserzioni del buon cronista loro predecessore; meglio essi giovano allorchè si fanno ad illustrare li monumenti lapidarii che andavano disotterrandosi nel territorio atestino.

Poca maggior luce arrecarono i due saggi storici di Antonio Angelieri scritti poco prima della metà del passato secolo (3), i quali versano più in futilità, che non raccontino seriamente. In questo solo egli avanzò la nostra storia nel darci alcune brevi notizie sulle famiglie ed uomini estensi degni di ricordanza, nel che pure per soverchio amore di patria fa atestino chi non lo fu.

Qualche breve ed incompleta cronaca a questi autori se si aggiunga, avremo raccolto tutto quanto ci rimane di quello che gli estensi scrissero sulle cose patrie sino al declinare del passato secolo (4).

(1) *Hippolyti Angelerii Civis Atestini de antiquitate urbis Atestinae liber. Lugduni Batavorum. Sumptibus Vander Aa.*

(2) *De laudibus Atestinorum.*
Venetia 1594 *per Giorgio Angelieri.*

(3) *Brevi notizie intorno alla terra di Este. Este presso Stefano Orlandini Stampatore della Comunità* 1743. *Saggio istorico intorno alla condizione di Este altra volta stampato col titolo di Brevi notizie ed ora in questa seconda edizione migliorato ed accresciuto in molte parti da Antonio Angelieri.*
Venezia 1745 *presso Luigi Pavini.*

(4) Ecco le cronache, di cui rimane memoria: *Lonigo. Este città e colonia.* MS. citato dall'Alessi più volte.

Grandi lacune rimaneano ancora nella storia nostra, pochissima luce avendovi arrecato il ferrarese Pigna (1) assai inesatto e spesso favoloso, e la lunga serie de' cronisti padovani e vicentini tutti assai mancanti necessariamente sul conto nostro, oltrechè molti difettosissimi per sè stessi (2).

Ad illustrare però la storia della celebre prosapia dei Principi estensi e con essi parte della nostra, due chiarissimi e dottissimi scrittori se ne occuparono nel passato secolo.

Casari (Canonico) MS. riguardante la storia estense. È citato da Antonio Angelieri.

Gentilini dott. Pietro. Compendio delle cose di Este MS. citato dall'Alessi alla pag. 316. L'autografo si trova presso la famiglia Gentilini, ed una copia se ne trova presso il patrio Gabinetto di Lettura.

Pilati: Relazione sopra Este. MS. citato da Ant. Angelieri come una serie di curiosè storielle.

Davò Marc' Antonio: Relazione della caduta e riedificazione della Collegiata di S. Tecla. MS. che si conserva nell'archivio della Matrice di S. Tecla.

Alessi Alessandro: (medico) *Preservatione dalla peste et historia della peste di Este nel* 1630. Esiste a stampa nella raccolta Piazza a Padova.

Biagio Lombardo: Discorso sulle antichità di Este recitato all' Accademia degli Eccitati di Este l'anno 1665. MS. citato dall'Alessi alla pag. 315.

Roda Camillo: Cronica di Este. MS. Si trova nella Raccolta estense presso il patrio Gabinetto di Lettura.

(1) *Historia dei Principi di Este. In Venezia* 1572. „ Il racconto del Pigna, dice il Sismondi, (Istoria delle Repub. Ital.) abbonda di così grossolani errori, che non si può prestargli veruna fede »

(2) Ecco alcuni cronisti padovani e vicentini che alcun poco toccarono delle cose estensi.

Rolandino: Cronaca dal 1188 al 1260. Racconta avvenimenti de' suoi giorni, de' quali fu anche spesso testimonio oculare. Ci sarà utile nella guerra tra gli Eccelini e gli Estensi sul principio del secolo XIII

Primo fu il grande Leibnizio, il quale scrivendo sull'origine di quel gran casato additò le migliori traccie, che qualunque precedente genealogista (1).

Più amplamente di poi ne trattò il Muratori padre di tutta quanta l'italica istoria nella vasta sua opera: *Delle antichità estensi* (2). La dedicava

Il Monaco Padovano: Cronaca dal 1207 al 1270. Comechè di parte guelfa, l' Autore tratta, più che altro cronista padovano, de' principi e delle cose estensi.

Maurisio (Vicentino) *Historia dominationis Romano* 1183-1237. Anch'esso fu spesso testimonio e parte delle imprese Ecceliniane contro gli Estensi.

I due Cortusii (Padovani) *Memorie*. 1293-1358. Aride e dettate in rozzo italiano. Il nostro Alessi vi ricorse alcuna volta.

I Gattari (Padovani). Sulla dominazione carrarese 1318-1406. Cronache. Sopra queste innalzò il suo bel edifizio della Storia dei Carraresi il Conte Giovanni Cittadella di Padova. Essendochè i Carraresi ebbero dominio in Este dopo gli Estensi, queste cronache servono in alcuna cosa alla nostra storia.

P. Agostino: Storia Camaldolese. In essa è molto parlato della nostra Abazia Camaldolese delle Carceri.

Aggiungerò a questi:

Tommasini: Vita della B. Beatrice di Este. Padova 1673.

Brunacci: Della B. Beatrice di Este, vita antichissima ora per la prima volta pubblicata con dissertazione dell' ab. Brunacci. Padova stamp. del Seminario 1767.

id.: Storia ecclesiastica della diocesi di Padova MS. esistente nella Raccolta Piazza a Padova.

(1) Lettera (in francese) sopra la connessione delle Case di Brunswick e di Este.

Il celebre Muratori avea già scritte due lettere in latino al Leibnizio; nella prima delle quali, degli antenati, nella seconda dei posteri di Azzo Marchese estense viene trattando; lettere che il Leibnizio stesso fedelmente inseriva in altra sua opera *Scriptores rerum brunsvicensium* 1707-1711. Muratori gli spediva poco dopo inedita la prima parte della sua celebre opera delle *Antichità Estensi*.

(2) *Delle antichità estensi ed italiane. Trattato di Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del Serenissimo Rinaldo I. duca di Modena e Reggio ecc. Parte I. Modena* 1717. *Parte II. Modena* 1740.

egli a Giorgio I. Re della gran Brettagna discendente dai duchi da Brunsvich, e quindi da quel Marchese estense Azzo II, il quale primo di quella casa venne sulla metà del secolo undecimo ad abitare in Este, e da Este prese il suo nome. Fu poi lo stesso Azzo stipite delle due grandi famiglie estensi, che tant'alto grido di se levarono l'una in Italia e l'altra in Germania fino dal secolo duodecimo.

Infinito pregio ha il lavoro del Muratori, il quale con indicibili studii e fatiche trascorrendo di archivio in archivio e d'una in altra città „ col disper„ dere ciò che il romanzo, l'adulazione fino allora „ avea versato a piene mani su quella casa „ (SCHEDONI) (1) giunse a darne una storia appoggiata ai più sicuri documenti, illustrando in pari tempo con essa una parte dell'istoria di Este e dell'intera Italia.

Ma ad abbracciare finalmente tutto quanto riguarda la patria atestina nasceva fra noi nel mezzo del passato secolo un potente ingegno, che in mezzo a contrasti e a strettezze famigliari, provvisto solo di una forte volontà, si accinse ad un completo lavoro storico su questa città; dedicandovi la miglior parte della sua vita.

Il lettore già s'accorge ch'io voglio parlare del nostro concittadino Isidoro Alessi. Fornitosi egli quasi da sè solo di estesissime cognizioni nelle italiane antichità, oltrechè dottissimo com'era nella greca e latina letteratura, porse alla sua patria il frutto di lunghissimi studii e della più forte perseveranza in un'opera, cui denominava „ *Ricerche istorico-criti-*

(1) *Elogio di Antonio Muratori. Modena* 1818.

che delle antichità di Este dalla sua origine fino all' anno 1213 dell' èra cristiana „ (1).

Quanto all' epoca antica dovette l'Alessi, non avendo altro in pronto che materiali informi e ribocanti di favole (cui sopra accennammo), riordinare del tutto la patria istoria e darsi specialmente a ribattere erronee inveterate opinioni sulle antiche nostre condizioni. Nel che vi spiega egli tale e tanta erudizione nelle cose itale antiche, che dopo sì grande avanzamento delle archeologiche discipline sulla fine del passato e nel presente secolo, nulla o presso che nulla dai più dotti moderni antiquarii si trova ad opporre alle opinioni dell'archeologo estense, che anzi molte sue congetture dopo le nuove scoperte alla verità vieppiù si accostarono.

Questa severa e sana critica se l' era creata l'Alessi col non risparmiare fatiche e per quanto potè anche dispendii, affine di scoprire, illustrare e conservare i nostri monumenti, molti de' quali giaceano inonorati sui nostri colli e per le nostre campagne. Non fidava egli mai nelle altrui asserzioni, ma recavasi egli stesso ove o una pietra o una colonna potesse sussidiarlo nel suo laboriosissimo assunto.

La sua sottigliezza nella scienza archeologica spicca mirabilmente laddove a trionfo della verità si fa animosamente incontro alle opinioni del Maffei e del Muratori che pur anch' essi in tanta moltiplicità di loro studii ed opere presero talvolta degli abbagli, rimasti però sempre i due luminari della scienza delle antichità italiche.

Quanto il nostro Alessi valesse in tale sorta di

(1) *Padova. Nella stamperia Penada* 1776.

studii, lo si può agevolmente riconoscere nelle opere del Furlanetto, quel portento di erudizione, il quale bene spesso si vale come d'autorevole decisione delle opinioni dello storico estense e ne fa l'elogio colle seguenti parole „ . . . . in confronto di molte „ altre città italiane, Este può dirsi fortunata perchè „ in un'epoca, in cui ristretto era il numero degli ar- „ cheologi, e più ristretto quello de' critici, trovò „ nel suo cittadino Isidoro Alessi non solamente un „ amatore caldo e intelligente delle antiche cose, „ ma eziandio un diligentissimo raccoglitore ed un „ illustratore giudiciosissimo. Rari errori, dai quali „ pochi o nessuno sarebbesi difeso a quell' età nulla „ tolgono al suo merito singolare „ (1).

Arrivato l'Alessi col suo lavoro al medio evo, molto ritrasse dalla succitata opera del Muratori sulle antichità estensi, col quale ebbe anche relazione epistolare. Lo storico modenese svolge però precipuamente la geneologia storica della illustre prosapia de' principi estensi, e solo per incidenza e a date epoche versa sulle cose propriamente atestine.

Per lo che l'Alessi si diede a ricercare documenti e carte seppellite entro i polverosi archivi della nostra comunità, delle abazìe ed altrove, e di tutto fece suo pro per darci una completa narrazione storico-critica delle vicende patrie.

Dava egli alla luce colla stampa la prima parte della sua opera nel 1776 conducendo il suo lavoro dai tempi più rimoti fino all'anno 1213 dell'èra cristiana, in cui dopo un fatale assedio il Marchese Aldovrandino e il Comune estense vennero a patti col-

(1) *Prefazione citata al Museo di Este illustrato.*

la repubblica Padovana, patti che le vicende posteriori ora ricomposero, ora disfecero.

Teneva l'Alessi preparato il più de' materiali pella seconda Parte delle sue *Ricerche*. In essa dovea egli condurre la sua narrazione fino a' suoi tempi, epoca men luminosa pella nostra città, ma ripiena di vicende, mentre i Marchesi estensi divenuti già Signori di Ferrara più volte fecero campo il nostro territorio di feroci fazioni guerresche, ora pel ricupero ora pella difesa dell'antico loro dominio contro il Comune di Padova, poi contro gli Scaligeri, in fine coutro i Carraresi; fino a che la nostra città con saggia previdenza si dava spontaneamente alla repubblica Veneta (1405), la quale oramai estendeva il suo dominio fin oltre l' Adige. Allora i nostri Marchesi si ritiravano definitivamente nella loro Signoria di Ferrara.

Questa seconda Parte dovea pure comprendere un sunto storico delle cose estensi degne di memoria, chiese, monasteri, edifizii, famiglie e cittadini degni di ricordanza. Avressimo così un completo lavoro di storia patria, quale ben poche città italiane poteano vantare sullo scorcio del passato secolo.

Volle fatalità che sedessero allora a moderatori del Comune persone, le quali non apprezzarono come si doveva quello che ora i posteri a propria gloria ammirano.

L' Alessi di poche fortune e che dovea togliersi spesso a motivo de' suoi studii dal ritrar guadagno dalla sua professione di notajo per attendere ad illustrare la sua patria, chiese al Comune un sussidio in denaro, affine di sopperire in parte alle molte

spese che dovea incontrare per dar compimento alla sua opera prediletta.

Rifiutatogli il chiesto emolumento, rimase indispettito, e quantunque fosse vissuto ben 23 anni dopo la pubblicazione della prima Parte del suo lavoro, non proseguì, chè anzi, com'è fama, diede al fuoco i già raccolti materiali (1).

Calamità fu questa per noi posteri gravissima, perchè distrutti ora in parte, e in parte trasportati altrove gli archivii, sconvolto ogni ordine di cose pelle avvenute rivoluzioni sulla fine del passato secolo, ci riesce ben più disastrosa la ricerca de' patrii documenti, ai quali più che ad altro si appoggia una storia municipale.

Ma se conviene alla posterità illuminata il lamentare la grettezza de' trapassati, tocca a lei pure il riparare il meglio possibile alle patrie sventure.

Alla qual riparazione avvisando io di applicare le poche mie forze, m'accingo ora di lieto animo all'impresa. Me fortunato se aggradiranno i miei concittadini quanto loro offre uno scarso ingegno, a cui rimarrà cara la rimembranza, d'aver consacrato alla patria il primo saggio di sue letterarie fatiche ch'esca alla pubblica luce! . . . . . .

Due partiti mi s'affacciarono tosto nel por mano al lavoro, l'uno di dar principio alla mia storia laddove è abbandonata dal nostro Alessi, cioè dall'anno 1213 dell'èra volgare fino a' giorni nostri; l'altro di rifare da capo la storia estense. Credo buone

(1) Più particolari notizie sulla vita d'Isidoro Alessi si troveranno nella seconda parte di quest'opera, ove ne sarà dato anche il ritratto in litografia.

le ragioni, per cui, dopo maturo consiglio, m' appigliai al secondo divisamento.

Tolga Iddio il credere ch' io mi pretenda lasciarmi alle spalle l'Alessi, a cui mi professo null' altro che discepolo. A lui solo va attribuito il merito di avere, fra mezzo al bujo e nella quasi totale deficienza di sussidii, completata l'epoca più bella certamente e più gloriosa della storia estense, quando cioè un Senato presiedeva alla città, quando gli atestini poteano concorrere ai comizj in Roma ed aspirare alle più alte cariche della repubblica romana, e quando finalmente questa città atestina risorta dalle sue rovine, si erigeva in Comune e dava stanza e nome a quell'illustre famiglia che tanta parte ebbe nelle vicissitudini italiane de' mezzi tempi. I sommi suoi studi e l'accurata ricerca de' monumenti estensi in patria ed altrove ci procurarono quella bella parte di nostra istoria.

Le Ricerche però *storico-critiche* furono scritte dall'Alessi sulle forme muratoriane, quindi sono un eccellente materiale per una storia propriamente detta. Le discussioni filologiche sopra parole greche e latine vi sono frequentissime; suppongono quindi nel lettore cognizioni approfondite nella greca e latina erudizione, oltrechè vi sono frapposte ad ogni tratto iscrizioni e documenti estensi nelle dette favelle.

Per ciò appunto l'Alessi appellava col nome di *Ricerche* il suo lavoro, che anzi nella sua Prefazione confessa egli stesso : ,, di non aver già l'animo di formare precisamente una storia, ma di produrre soltanto quello che fosse dato di poter indagare e conoscere ,,.

Queste parole sono come il punto di partenza, da cui prende le mosse il mio lavoro. Mio scopo è quello propriamente di fare una storia giovevole ad ogni classe de' miei concittadini, ai quali in ispecial modo è dessa consacrata.

Bramerei che gli estensi apprendessero a conoscere e amare la propria patria, e che questo mio libro dassero in mano ai loro figli ben di buon' ora, affinchè questi non crescessero ignorando quasi affatto la storia del suolo ove nacquero, mentre sui libri di scuola divagano su quella delle nazioni poste al di là dell' atlantico.

Giovandomi dunque dell' opera dell' illustre mio concittadino e ben bene meditando sulle sue carte, ne ritrassi come a dire il succo, per comporne una continuata storica narrazione dai più remoti tempi venendo fino ai giorni nostri.

Ma giunto al principiar del secolo tredicesimo dell'èra nostra mi trovai come solo e senza nessuna guida, abbandonato com'era dallo storiografo *estense*.

Per venire al desiderato compimento, dovetti primamente rivedere molte fra le opere consultate già dall'Alessi, in riguardo appunto all' epoca posteriore all' anno 1213, delle quali alcune riguardano direttamente le cose estensi, altre versano sulla storia delle regioni a noi finitime.

È da osservarsi quì di passaggio che attesa la penuria di storici atestini, l' Alessi dovette spesso ricorrere a quelli che scrissero delle contermini città e specialmente di Padova, colla quale la nostra ebbe di frequenti contatti fino dalla più remota antichità, fino a che vi restò soggetta sul finire del secolo decimoterzo.

Cagione fu questa deplorabilissima, per cui caddero in obblìo molti fatti, e molti nomi di que' cittadini estensi che li compierono e in pace e in guerra.

I lunghi assedii e le difese della nostra città nei mezzi tempi, il militare continuamente de' nostri sotto le bandiere de' Marchesi estensi tanto celebrati pelle loro fazioni guerresche, allorchè tutto spirava azione ed eroismo nazionale, ci fa meritamente lamentare la mancanza di nostri cronisti contemporanei.

Dopo avere percorsi li scrittori conosciuti dall'Alessi, non doveva al certo restarmene addietro dal consultare tutte quelle opere, che uscite posteriormente alla luce, potessero sovvenire al mio assunto. Ne ricercai in patria ed altrove. Nè mi mancò gentilezza e premura da parte de' miei concittadini nell' offerirmi tutto quello che riputassi utile al mio lavoro. . . . . . .

Ritrovai un solo che dopo l' Alessi si sia occupato della nostra istoria, e questi si fu il chiarissimo Nicolò Scarabello cittadino estense, canonico nella cattedrale patavina, noto anche per altri suoi scritti di eloquenza sacra e di letteratura, rapito troppo presto alle glorie estensi contemporanee (1).

Leggeva egli in una radunanza degli accademici di Padova una memoria sull' antichità di Este e sui suoi primi abitatori, nella quale, seguendo le traccie date dall' Alessi, si limita a trattare dell' origine greca degli antichi atestini (2).

(1) Di lui e delle sue opere sarà particolarmente trattato a suo luogo.

(2) Col voto degli Accademici questa memoria venne data alle stampe (*Padova* 1837). La si trova nella raccolta estense presso il patrio Gabinetto di Lettura.

Meditava lo Scarabello, siccome appare, un completo lavoro sulla storia della sua patria, progredendo a pubblicare di quando in quando altre memorie, se non che le molteplici sue occupazioni ecclesiastiche e di pubblica istruzione gliene tolsero il tempo (1).

Rivolgendomi quindi ai moderni scrittori non estensi, grande profitto riguardo all'epoca antica ritrassi dalle due eruditissime opere già sopra enunciate del Furlanetto.

Colla prima illustrava egli i monumenti euganei, greci, e romani, che sono custoditi nel nostro patrio Museo (2), la più parte de' quali si scopersero nel territorio atestino.

Quest'opera fu di ajuto ed impulso allo stesso archeologo per intraprendere e pubblicare l'altra più estesa, che comprende in sè la prima, cioè la illustrazione di tutte le antiche lapidi patavine (3).

(1) Avea già lo stesso Scarabello dato alle stampe alcuni versi sciolti in lode di Este sua patria (*Padova* 1806) e una lettera su Biagio Schiavo estense (*Treviso* 1824): — Ho ricercato se nulla esistesse relativo alla storia estense nella libreria da lui legata al Capitolo canonicale di Padova, ma niente vi si è ritrovato. Si sa ch'egli prima della sua morte dava alle fiamme i propri manoscritti sacri e profani.

(2) *Le antiche lapidi del Museo di Este illustrate. Padova tip. Minerva* 1837.

(3) *Le antiche lapidi patavine illustrate. Padova tip. Minerva* 1847. *A spese comunali: Vol.* 2.

Il volume secondo contiene le lapidi raccolte nella logge adjacenti al Salone di Padova incise da valente bulino.

Proporrò quì un mio desiderio. Anche le lapidi raccolte nel nostro Museo sarebber degne veramente d'esser riprodotte mediante l'incisione. N'è quasi terminato il disegno in cartoncini per opra del valente concittadino Riccoboni. Resta a fornirgliene i mezzi per l'incisione.

Ambedue questi lavori riboccano di quella vasta erudizione archeologica, che rese la fama del Furlanetto più che europea, e gettarono una nuova luce sulle condizioni della nostra città prima e durante la dominazione romana.

Altri moderni scritti, che alle cose nostre non poca luce arrecarono e ch'io diligentemente percorsi, sono le eruditissime *Dissertazioni di storia ecclesiastica padovana di Scipione Dondi dall'Orologio già Vescovo di Padova* (1), *gli Annali della città di Padova del Gennari* (2) *le Memorie sopra Monselice del Cognolato* (3), *la bella storia della Marca Trivigiana e l' altra degli Eccelini del Verci* (4); quella *dei Carraresi* del Cittadella elegante e desunta dalle fonti migliori (5), la parte che riguarda la Casa estense della grandiosa opera di Pompeo Litta *Sulle famiglie celebri italiane* (6), e finalmente le *Opere Storiche* del Conte Carlo Leoni (7) il quale con coraggioso amore di patria illustrò molti tratti di storia patavina; e che attende, come dicesi, a darci una compiuta storia della antenorea cittade. Li suoi meriti letterarii sono garanti, che ne uscirà un' opera degna di lui e dell' Italia, la quale recherebbe al certo appoggio e schiarimento a questa mia storia estense, avuto riguardo alle relazioni, che passarono fra le due vicine città fino dalle epoche le più rimote.

(1) *Padova* 1801-1817. *Vol.* 9.
(2) *Padova* 1801.
(3) *Padova* 1794.
(4) *Venezia* 1786-91. *Vol.* 20. -- *Venezia* 1779 -- *Vol.* 3.
(5) *Padova* 1842. *Vol.* 2.
(6) *Famiglie celebri italiane. Famiglia d'Este. Milan.* 1832.
(7) *Padova* 1846. *Vol.* 2.

Ommetto qui di citare, chè tedioso ai lettori ne sarebbe il novero, altri scritti a stampa e a mano, dai quali quando un nome ne trassi, quando una data, quando un fatto.

E già noto che molti avvenimenti anche de' più celebri della storia italiana de' mezzi tempi si desunsero o da qualche logora pergamena o da qualche polverosa cronaca, e per convincersene basta dare un'occhiata agli Annali d'Italia del Muratori intorno al mille (1).

Non risparmiai fatica per tener dietro a tutto, convinto come sempre fui che anche la storia di una città richiegga grandi e lunghi studii, anche più sovente che non quella di un impero e di un regno, la quale sorvola alle particolarità.

Il mio lavoro, come dissi, io appoggio specialmente ai patrii monumenti che sono la più sicura guida, e in secondo luogo ai buoni scrittori dell'antica e moderna età. Così si ottiene la possibile brevità e verità.

Terrò conto per altro delle più conosciute tradizioni, (lato poetico della storia) e indicherò le que-

(1) Ad oggetto di conservare le cose patrie, venne istituita presso il patrio Gabinetto di Lettura una Raccolta estense, la quale è destinata ad accogliere tutto quanto di antico e moderno, di manoscritto o stampato abbia attinenza alla cose estensi. A quest'ora se n'è fatta una non dispregevole collezione.

Mi reco qui a dovere di raccomandare a' miei concittadini questa patria Raccolta, custoditrice certamente fedelissima di libri, carte e documenti, molti de' quali andrebbero deperiti, come suole accadere, se rimanessero fra le domestiche pareti. So che ne sarà a suo tempo pubblicato un elenco col nome dei donatori.

stioni più agitate fra gli scrittori di cose atestine (1).

Per ciò li tratti di storia generale italiana il più possibile io troncherò; che non servono il più delle volte che ad accrescere la mole del libro e a rendere confuso e intralciato l'argomento, di che si tratta.

Così procedendo, spero di toccare la meta propostami, di presentare cioè al mio lettore, mediante un accurato apprezzamento dei documenti e dei fatti recati dai diversi scrittori, una continuata narrazione delle storiche vicissitudini e delle condizioni di Este nell'antico e nel moderno tempo. . . . . .

Esporrò quì frattanto la partizione del mio lavoro.

In due parti ho diviso quest'opera, nella persuasione ch'essa possa così riuscire maggiormente accetta a' miei concittadini ed esser trascorsa, se sia possibile, anche da chi non è di questa patria.

La parte prima comprenderà tutta quanta la storia della città atestina dalla sua origine fino a' giorni nostri, e questa prima parte va ripartita in quattro periodi:

Prenderà le mosse il primo periodo, ch'io dirò antico, dalla fondazione di Ateste avvenuta per opra di gente d'origine greca ben quattro secoli circa prima della nascita dell'alma Roma. (1182 c. av. C).

Dopo narrato quanto si può sapere di Este traverso al bujo di tanta antichità, procederò a far conoscere quando e come avvenne la sua sommissione alla repubblica romana circa l'anno 500 di Roma

(1) Non mancherò in questo caso di citare a piè di pagina l'autore o gli autori, a cui sicuramente possa riportarsi quegli fra miei lettori, che amasse istruirsene d'avvantaggio.

(254 av. C.), durante la quale figura prima qual municipio e poi diviene colonia militare sotto di Augusto imperatore. La caduta dell'impero romano in occidente (476 dopo C.) e il succedersi delle barbariche invasioni trassero l'antica Ateste alla sua quasi totale rovina.

Vedremo che questo lungo periodo di ben quindici secoli forma la parte più luminosa di questa storia e pei molti monumenti lapidarii che ci restano, e per quanto venne detto di Este da alcuni fra' più illustri scrittori romani (1).

Il secondo periodo partendo dalla infelice condizione, in cui Este si trovava nelle epoche della dominazione gota (476-555), dell' Esarcato (555-568), de' Longobardi (568-788), e de' Franchi (788-966), dopo aver premesse alcune ricerche sull' introduzione del Cristianesimo in queste terre, procederà a tener discorso del risorgimento di Este avvenuto a poco a poco nei secoli d'altronde oscurissimi del IX. X. e XI secolo, fino a che troveremo la nostra città già eretta in Comune. Quì comincia sulla metà del secolo undecimo il dominio ch'ebbe fra noi, sussistendo pure la Comunità, quella illustre famiglia, la quale, come appare, orionda dalla Germania, passò in Toscana, e di là in Este, dove fermò sua abitazione, e da dove trasse il nome di Estense che si rese perpetuo in tutti i suoi discendenti.

(1) L'antica Este ci è ricordata da Plinio il vecchio (*Historia naturalis lib.* 3. *cap.* 19); da Tacito (*Historia lib.* 3); dal poeta Marziale in due luoghi (*lib.* 1. *epist.* 38. *lib* 10. *epist.* 79); da Tolomeo (*Geographia*); dall' Itinerario attribuito all' Imperatore Antonino; e da ben otto lapidi disotterrate nel territorio estense, ed esistenti nel nostro Museo. Di tutto ciò si parlerà più diffusamente a suo luogo.

Le fazioni, le lotte, le rivalità dei grandi casati e dei comuni costituiscono un' epoca tutta di azione e di nazionalità. Le guerre, i replicati assedii alla nostra città destano il desiderio di sapere di quegli estensi, che fecero opre degne della storia nei tre secoli (XI. XII. XIII), in cui durò fra noi quel misto dominio tra i Marchesi e il Comune. La deficienza pur troppo di storici e cronisti contemporanei ed estensi ci frauderà del patrio desiderio; ammireremo però la gesta di alcuni Principi della Casa estense, la cui gloria si rifletterà in gran parte anche sulla città che loro diede il nome e i natali, e sugli estensi cittadini, che si conducevano dai Marchesi a lotte (pur troppo fratricide) contro altre città e altri principi italiani. -- Altri sette secoli sono compresi in questo secondo periodo. (477-1212).

Ma la fortuna dell' armi è varia, e per essa mutansi le sorti delle città. L' essersi i nostri Marchesi immischiati nelle cose di Ferrara, e l' aver preso la signoria di quella città (1186), fu cagione, ch' essi perdessero a poco a poco l' amore alla città atestina, e non ne preparassero i dovuti mezzi di difesa. Aldovrandino I. Marchese estense inimicatosi fieramente co' Padovani, dopo aver sostenuto un feroce assedio entro le atestine mura, dovè piegare al valore del giovine Eccelino, poi celebre tiranno, divenire per patto cittadino di Padova e cedere a quel Comune le rendite del suo dominio nell' estense territorio (1213). Ebbe dappoi la nostra città più o meno dipendenza dal Comune di Padova, quantunque i Marchesi rimasti Signori di Ferrara ricuperassero i loro dominii estensi, ed aspre lotte sostenessero

per mantenervisi, fino a che rimase compiuta la nostra unione al Comune di Padova (1294) che allora si reggeva a repubblica. La forza dell'armi ci fè cadere dappoi sotto il dominio degli Scaligeri (1318-1331), quindi de' Carraresi Signori di Padova (1337-1388) i quali cacciati dalla loro sede dai Visconti (1388) vi fecero ben presto ritorno (1390).

Insorta l'aspra guerra de' Veneziani contro i Carraresi, il nostro Comune all' avanzarsi della fortuna del veneto Leone con saggia previdenza si dedicava spontaneamente alla gloriosa repubblica dell' Adriatico (1405-16 Settembre). Tutto questo formerà soggetto del terzo periodo. (1213-1405).

Il quarto periodo finalmente è lungo se si vuole ma assai povero d'eventi. Quasi 400 anni durò per noi la dominazione veneta, se ne eccettuiamo alcuni mesi del 1509, in cui i duchi estensi Signori di Ferrara, soccorsi dai collegati di Cambrai, ricuperavano per poco il loro antico territorio estense, da dove ben presto dovettero ritirarsi all' avanzarsi del trionfante Leone.

Da quest' epoca la città atestina non fece che seguire gl' impulsi esterni degli avvenimenti dello Stato veneto a cui apparteneva, e caduto quello (1797) vide passare innanzi a sè le rivoluzioni che successero nell' Europa moderna, le quali traevano seco, non che le città, i regni e gl'imperi. Non sarà però da me ommesso qualunque fatto storico che particolarmente toccasse la nostra città anche in quest' ultima epoca (1406-1850) (1).

(1) Domenico Dott. Coletti poeta concittadino mi fece promessa di comporre un canto storico sulle vicende della patria città, seguendo la bella idea del genovese Celesia, che

Chiusa quì la parte prima del mio lavoro, le *Vite degli estensi degni di memoria* daranno incominciamento alla seconda Parte consecrata particolarmente alle cose nostre municipali.

Un Marc' Antonio Cappello teologo consultore della Repubblica Veneta, (Sec. XVII) (1), un Zanchi celebre pittore, che mantenne il buon gusto dell' arte nel secolo della grande decadenza (Sec. XVII) (2) un Corradini scultore e disegnatore del Bucintoro a Venezia (XVIII) (3) un Alessi archeologo e storico (1732-99) (4) un maestro Farinelli autore di molte opere in musica (Sec. XIX), e di più i letterati e scrittori Biagio Schiavo, Gio. Batt. Ferrari, e Nicolò Scarabello (per tacere de' viventi) possono meritamente render superba quella città, che loro diede i natali.

Dalle Biografie passerò a trattare in modo storico descrittivo delle nostre chiese, delle fabbriche rimarchevoli, degli stabilimenti, degli oggetti d' ar-

pubblicava (anni sono) dei canti storici sopra alcune città italiane. Questo canto io mi pregio di accoglierlo e collocarlo alla fine della prima parte di questa storia.

(1) Si hanno molte sue opere stampate e manoscritte. Fu anche collaboratore del P. Paolo Sarpi nei celebri trattati sull' Interdetto, sui Benefizj ecc.

(2) Fra i moltissimi suoi quadri esistenti a Venezia, in Este ed altrove, rimane vero capo d' opera quello rappresentante la peste di Venezia nel 1630, che si trova a Venezia presso la confraternita di S. Rocco. Daremo il ritratto dello Zanchi nel corso dell' opera.

(3) Scolture in marmo di lui se ne trovano a Napoli nella Cappella Sangri, e la Fede (statua velata) nel nostro Duomo.

(4) Scrisse l' Alessi anche alcune poesie, che si conservano MSS. presso la Biblioteca del Seminario di Padova. Un saggio ne fu anche stampato e lo si trova nelle più volte citata Raccolta estense.

te (1), delle feste e spettacoli patrii (2) il tutto equamente distribuito dal più antico venendo al più moderno. Terrò conto in tali cose anche di ciò, che ha cessato, mentre ogni patria memoria deve trovare il suo luogo in quest' opera. . . . . .

Non avrei però creduto fornito il mio assunto, se anche del territorio che ci circonda, che pure si chiama ed è estense, non dessi qualche cenno storico. Nella nostra Italia anche la zolla ha sovente la sua storia. I villaggi che fan corona alla nostra città, quasi tutti le appartengono fino dalla più rimota antichità. I monumenti sono lì per attestarlo a tutta evidenza, siccome vedremo.

Caduta affranta Este dalla furia barbarica nei secoli V. e VI. dell' èra nostra, le vicine città, che minori disavventure soffersero, se ne divisero il territorio. Risorta più tardi questa città ed erettasi in Comune, abbracciò buona parte delle terre che la circondano di sua antica spettanza.

Noi pure abbiamo continui contatti d' interesse coi vicini villaggi. Le piacevoli gite sui nostri colli nella stagione autunnale sono ancora gradite dai nazionali e dai forestieri. Non riuscirà quindi estraneo al mio assunto se condurrò il mio lettore di villaggio in villaggio, se gli dirò della sua origine, delle sue piccole vicende, del suo ruinato castello, scopo un tempo d' ire e vendette fraterne, finalmente della

(1) Oltre molti dipinti dello Zanchi di vario merito, possediamo una Madonna di Cima da Conegliano ed un quadro del Tiepolo.

(2) La nostra illuminazione del Venerdì Santo venne poeticamente descritta da quel chiaro ingegno di Dall' Ongaro. Ne darò un brano a suo luogo.

sua chiesa, del suo distrutto cenobio, delle sue tradizioni.

Per compiere questa seconda Parte del mio lavoro mi mancava ogni ordinato sussidio, quale cel prometteva il nostro Alessi, se la fatalità e gli uomini ci fossero stati meno contrarii.

Ho perciò raggranellato da libri, da carte volanti, e fin dalla viva voce de' più provetti concittadini, le diverse nozioni, ho ordinato il meglio che ho potuto le tanto disparate membra, e sovente mi compiacqui di avere salvata dall' obblìo qualche patria memoria che si sarebbe ben presto irreparabilmente perduta.

A tutto questo formerà appendice uno schizzo sui varii terreni del territorio atestino, sul complicato suo sistema fluviale, sulla nostra industria agricola, sul nostro commercio, e finalmente sugli attivati o sperati miglioramenti nell' una e nell' altra materia

Se lungo oltre il bisogno possa a taluno sembrare dietro questo programma il mio lavoro, io gli dirò che colla succinta narrazione, coll' attenermi scrupolosamente al mio soggetto, col passar oltre alle lunghe discussioni, riportandomi più che ad altro ai fatti e ai documenti, farò di guisa, che l' opera riuscirà di assai discreta mole. . . . . .

Fiducioso adunque vi offro, o miei concittadini, la storia della città ov' ebbi a mia ventura i natali, e tanto più fiducioso a voi la presento in quest' epoca in cui sì dolce suona il nome di patria. Me fortunato se questo libro potrà essere alcuna volta di occasione ed impulso per adoperarvi nel maggiore di lei

ben essere ed avanzamento nelle vie del progresso . . . .

Nati noi sopra questo suolo, abbiamo un bel cielo che ci ricopre, un purissimo sole che ci riscalda, un aere che ci vivifica, una terra che ci offre i più svariati e copiosi prodotti.

Ciascun cittadino faccia qualche cosa per trarne ogni profitto. Si ecciti, e s' incoraggisca l' industria, s' ingrandisca il commercio, si formino società all' uopo, si estenda e si amplifichi la pubblica istruzione, e noi vedremo ben presto più e più prosperare ed allegrarsi questa amena contrada.

Avrò io fatto con questo libro qualche cosa di utile alla mia patria? . . . .
Ne giudicherà il benigno lettore.

Este li 20 *Agosto* 1850.